GAETANI

ISTITVTO NAZIONALE D'ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE

00186 ROMA - PIAZZA S. MARCO, 49 - TEL. 681817 - 688804

tip. v. ferri - roma

Rg Gaetani

£ 550 —

ARTICOLI (Sporsi Pechi della stampa ecc.) 400

articoli 150 +

visti Rg 190

articoli '900 (biennale di Venezia ecc.) 3.40

"Le Strade,, di Ada Negri

« Povere pagine, inquiete, di donna che in nessun paese ha mai trovato requie, e sta ancora cercando se stessa ».

In questa inquietudine e in questa ricerca, espresse nelle parole dell'affettuosa dedicatoria, è la ragione del bel titolo, semplice, evocatore, sonoro; in questa inquietudine e in questa ricerca è la ragione intima della nobiltà del nuovo volume di Ada Negri, *Le Strade* (Mondadori, 1927, Milano). Guai a chi nell'arte non cerca, guai a chi si adagia nel già trovato.

Ada Negri non è una errabonda viaggiatrice, nel senso materiale della parola. Poco ama spostare se stessa con la persona e le robe. Tuttavia in ogni sua pagina, e sin dai primi versi di *Fatalità* che le crearono intorno l'esigente aureola della fama, e una pericolosa popolarità, in ogni sua pagina spira come un anelito di evasione. E' una zingara borghese, la cui raccolta vita di lavoro, quasi claustrale, ha come sfondo un sospiro continuo di nostalgia.

Nostalgia di che, povera anima creatrice? Oh, non tanto di nuovi orizzonti, nuove terre e sapore di nuova acqua! I suoi occhi non sono suggellati all'aspetto fisico delle cose, nè il suo spirito è insensibile alla loro bellezza, ma il lineamento morale la appassiona attraverso le cose. Alberi e nuvole sono creature del suo sogno, quanto gli uomini: e talvolta di più, chè l'intransigente soggettivismo lirico può meglio adattarli a se stesso, e con minore sforzo trasformarli in pretesti esteriori per gli intimi affetti. Evadere verso una società di uguali e di liberi, dove gli uomini siano trattati secondo giustizia (*Fatalità*); verso un mondo di bontà e dolcezza, dove l'anima non sia attanagliata e rapinata dal turbine (*Tempeste*); uscir di se stessa e trasfondersi tutta nella creatura che uscì di noi, e respira e balbetta, ancor candida e già impenetrabile, al nostro fianco (*Maternità*); uscire dalla banalità e dal tumulto della vita comune e dal contatto con gli altri uomini, e raccogliersi nel proprio nucleo di lavoro e di dolore, accettando volonterosamente per rifugio la nostra stessa prigione (*Dal profondo. Esilio*); queste furono le tappe della sua nostalgica strada, sino al richiamo supremo del *Libro di Mara*. L'amore acuisce, appaga e delude insieme, per sublimi e immortali modi, la contraddittoria sete della nostra mortalità a ingrandirsi e abolirsi, e affermarsi annullandosi. E poi fu il ritorno del pellegrinaggio ideale ai giardini dell'infanzia e dell'adolescenza (*Stella mattutina*); e fu l'evasione verso la roccia purpurea, isolata tra i flutti, il paradiso perduto e con la frode ritrovato dagli uomini, tutto sonante di poesia e splendente di bellezza, la Capri dei *Canti dell'Isola*.

Ancora nella prima parte del nuovo volume passano echi ed aspetti di quello stesso paradiso artificiale che è Capri. *La scala bianca* e molti altri capitoli già apparsi in giornali e riviste, furono però rifusi dall'autrice a più castigato fuoco, con uno scrupolo onorevole e necessario. Chè altra è la scrittura impetuosa del giornalismo, e altra la riposata compostezza del libro. Al foglio, il cui

e dell'avventura, una prodezza di altruismo bellicoso e scevro d'invidia, che sono quasi impossibili a trovarsi anche negli uomini. Il ripiegamento pessimistico e volentieri tragico, o almeno drammatico, sulle vicende proprie e della propria anima, dà allo stile di Ada Negri un fondo di malinconia sana, quasi serena e senza amarezza, tranne qua e là, quando si trova in istato di grazia e di comunione diretta con la natura, e allora prorompe in pure estasi di gioia; o quando al contrario è posta a contatto con figure di bassa e volgare umanità.

Ecco, per esempio, *L'Orca*: ogni sorso di quella umana simpatia che è il dono particolare largito ad Ada Negri dalle fate, si inaridisce in lei alla vista della grossa, ricca dama il cui godimento del cibo è materiale e disgustoso. Tutte le altre miserie dello spirito e le corruzioni della carne, trovano presso di lei la grazia di una misericorde indulgenza: anche lo snobismo sfrontato delle eleganti mezzomondane a Capri, anche la raffinatezza morbosa e peccaminosa di un conte Fersen: perchè rappresentano castighi, maledizione di sofferenza, e patimento che redime il peccato. Ada Negri non ha *humour*, e solo in grazia al sorriso dell'*humour* si possono perdonare certe grossolanità umane, e trasformare il grottesco in comico.

Ma ecco *La compagna sconosciuta*, uno dei tipici racconti di Ada Negri, che mi ricorda una sua poesia, *Saluto fraterno* di molti anni fa, e persino un suo verso, dei primi, e non facilmente dimenticabile: « Ed io mi sento te ». La francesina elegante che una notte dorme in treno a lei vicina non le rivolge parola, nè cenno di saluto. E la sua anima si ribella a tale indifferenza, a tale assenza e lontananza di umanità, con pungenti accenti di commozione e di rimprovero.

* *

Vi è una parte, l'ultima, del libro, che è tutta pregna di spiritualismo religioso e panteistico. Dopo ogni evasione tentata invano, le ali mozzate rispuntano e la nostalgia risorge, più vasta e interiore. Ora sfocia naturalmente, come fiume al suo sbocco naturale, al gran mare dell'essere e alla grande ragione delle cose: l'universo, e Iddio.

Dio è ovunque presente come un ànsito di ricerca e di soffocazione, e come una liberatrice preghiera, nell'ultima parte del volume, che contiene alcune pagine bellissime di vita agreste come *Il Paese* e di puro idillio lirico, come l'*Usignolo*. Nella voce di questi ella non sente il trillo virtuoso nè la ebbrezza della gioia senz'ombra, che resero eterno il verso di un Keats: ancora questa è per lei sofferenza, rimpianto di un geloso bene perduto, rimorso di un ignoto male commesso, rigurgito di tutto quanto nella vita è incompiuto, inadempiuto, imperfetto, e che solo si placa nell'invocazione al Signore, come in un grido di fede che supera la disperazione con la divina speranza.

Margherita G. Sarfatti

al richiamo supremo del *Libro di Maria*. L'amore acuisce, appaga e delude insieme, per sublimi e immortali modi, la contraddittoria sete della nostra mortalità a ingrandirsi e abolirsi, e affermarsi annullandosi. E poi fu il ritorno del pellegrinaggio ideale ai giardini dell'infanzia e dell'adolescenza (*Stella mattutina*); e fu l'evasione verso la roccia purpurea, isolata tra i flutti, il paradiso perduto e con la frode ritrovato dagli uomini, tutto sonante di poesia e splendente di bellezza, la Capri dei *Canti dell'Isola*.

Ancora nella prima parte del nuovo volume passano echi ed aspetti di quello stesso paradiso artificiale che è Capri. *La scala bianca* e molti altri capitoli già apparsi in giornali e riviste, furono però rifusi dall'autrice a più castigato fuoco, con uno scrupolo onorevole e necessario. Chè altra è la scrittura impetuosa del giornalismo; e altra la riposata composizione del libro. Al foglio il cui ritmo di vita febbrile, quando è lungo, dura ventiquattr'ore, si attaglia il fervore dell'improvvisazione in modo armonioso, e quasi indispensabile: come un grande scenario, che fa più effetto ed ha maggior pregio sbozzato a grandi linee. La più perfetta prosa italiana, la prosa di un Manzoni o di un Leopardi, pur così semplice e tersa, nella terza pagina di un quotidiano saprebbe di stonatura o di caricatura, così come la perfetta finitura rimpicciolisce il quadro scenografico, che deve rimanere approssimativo. Ma chi dice «libro», dice opera che aspira alla durata, e la prosa di un Manzoni o di un Leopardi, tutta pause di riposo e di meditazione, rimane un modello per noi italiani non superato.

Alcuni scrittori, anche eccellenti scrittori, raccolgono ogni anno i loro articoli in volumi che non diventano libri; tutt'al più, materiale per un libro in cerca di paziente autore; e zavorra di quantità a spese della qualità. So bene che ci si illude con l'alibi della documentazione e del quadro storico. Poveri posteri, troveranno il tempo di frugare in questa farraggine? Quelli che durano, sono i libri di molto succo ed esigua polpa. Ma altri scrittori e scrittrici rispettano le essenziali differenze di prospettiva, ed è morale, edificante e antisettico l'osservare come Alfredo Panzini, per esempio, riprenda punto per punto e parola per parola talune pagine di cui apparve nei giornali il primo frettoloso schema, se e quando vuole che formino parte d'un libro. Anche Ada Negri in *Le strade* come già nelle *Solitarie*, testimonia di questo tenace amore d'artista per la propria opera. Grazie a tale amore, da impressioni tenui e delicate, da fuggevoli attimi di vita e visioni di donne, di uomini e cose, ella riesce a estrarre, come da ganga friabile, un durevole metallo di sensazioni espresse con lucida sobrietà.

* *

Ciò che veramente in Ada Negri è ammirabile è la sua fresca, inesauribile umanità di donna-artista. Umanità estremamente femminile, che la rende spettatrice della vita non mai distratta, non mai assente; anzi, attrice in ogni cosa, con un nucleo lirico di sofferenza e di comunicativa simpatia.

Femminilmente, sente la simpatia per il dolore altrui, cioè la pietà, più che la gioia per l'altrui gioia. Ma questa seconda forma di simpatia superiore, presuppone uno slancio di ardore vitale, un coraggio del rischio

cose: l'universo, e Iddio.

Dio è ovunque presente come un ànsito di ricerca e di soffocazione, e come una liberatrice preghiera, nell'ultima parte del volume, che contiene alcune pagine bellissime di vita agreste come *Il Paese* e di puro idillio lirico, come l'*Usignolo*. Nella voce di questi ella non sente il trillo virtuoso nè la ebbrezza della gioia senz'ombra, che resero eterno il verso di un Keats: ancora questa è per lei sofferenza, rimpianto di un geloso bene perduto, rimorso di un ignoto male commesso, rigurgito di tutto quanto nella vita è incompiuto, inadempiuto, imperfetto, e che solo si placa nell'invocazione al Signore, come in un grido di fede che supera la disperazione con la divina speranza.

Margherita G. Sarfatti

Le Cronache del Venerdì

Artisti, bottegai e Governo

Un nuovo pericolo per l'arte italiana è quello della retorica — minaccia permanente in Italia — la quale stavolta fa nucleo e pretesto del caso Spadini. Triste caso in sè, perchè sempre è triste la morte di un giovane; più triste quando lascia famiglia, di donne sprovvedute e bambini piccoli; tristissima sopratutto, quando chi muore è un valoroso artista.

Ma adesso, si inscena la macchina delle artificiose montature sentimentali. Esplicitamente si è letta in alcuni giornali, meno chiaramente si è accennata in altri, la solita canzone dell'artista povero e sfruttato, non senza accuse più o meno velate agli acquirenti dei suoi dipinti. E si assiste a questo bislacco rovesciamento di valori, che i generosi amici, i benefici e fedeli clienti del vivo, si facciano apparire ora quasi vampiri del morto!

Eh, no. Chi compra un quadro di pittore vivo e ancor giovane, in Italia, è un uomo coraggioso; volentieri proporrei per quest'ordine di persone un'onorificenza speciale e sarebbe più meritata di tante altre decorazioni. Vi è un grande, un continuativo, un ricco mercato, in Italia, per i morti di tutti i secoli, e per aver campo di speculazioni anche più vaste apposta rivalorizzano anche il Seicento, anche l'Ottocento. Ma se esiste qualche benemerito compratore privato; se le Gallerie d'arte moderna ogni tanto fanno acquisti; non esiste oggi in Italia un mercato a quotazioni anche basse, ma continuative, per chi non abbia almeno mezzo piede entro la fossa.

Che volete farci? Purtroppo, nulla, come ben dice Ugo Ojetti, nel suo articolo di magistrale buon senso, su *Lo Stato* e *Spadini*. Cerchiamo di non far del male, per troppo zelo. Astenersi, meditare e frenarsi, reagendo agli impulsi irragionevoli, è già far qualche cosa. La fortuna di Parigi, in questo campo, sono i mercanti: tutti i mercanti, dai bottegai infimi che strozzano l'artista bisognoso di creta, di colori o di pane, alla mezza tacca prosperosa che fornisce i piccoli collezionisti ancor essi, mezzo affamati, sino all'Olimpo dei Bernheim, Durand-Ruel, Guillaumet, Rosemberg.

Tutti hanno i loro meriti. Si capisce che non li muove puro spirito di filantropia, o non sarebbero così numerosi. Ma tutti adempiono una funzione sociale, i cui risultati fecondi fanno di Parigi il primo semenzaio artistico del mondo. Sì, tutti, anche i più esosi. Non vi è russo scalcagnato, spagnolo grave nella barba prolissa, svedese allampanato; non vi è stramba adunazione di colori o grumo di creta, che a Parigi non trovi chi le fa credito di futuro, arrischiando qualche biglietto di piccolo taglio sulla dubbia carta.

Qualche volta, esce il numero della grande lotteria. Di solito ne approfittano gli altri. Essi hanno venduto al primo timido accenno di rialzo. E basta appena a coprire gli altri innumerevoli biglietti perdenti. Non credo vi sia esempio di molti arricchiti; neppure Papà Tanguy, che vendeva colori e comperava dipinti agli impressionisti, e rivendeva le loro tele dipinte da quaranta a cento franchi l'una; neppure papà Tanguy finì pescecane.

E anche ai maggiori, allo stesso Durand-Ruel, che deve aver messo insieme una discreta sostanza e una stupendissima collezione; allo stesso Durand-Ruel non si possono disconoscere virtù eroiche di speculatore. Più di una volta, arrischiò la sostanza adunata in molti anni, per non lasciar passare a basso prezzo un Renoir o un Degas all'Hotel Drouot, le cui vendite seguiva as-

Ambrogio Vollard, il più intelligente mercante d'arte di Francia, mi narrava egli stesso di aver comperato i Cézanne a cinquanta, ottanta, cento franchi l'uno dall'autore già vecchio. Questi lo riguardava come un benefattore. Non per quei quattro soldi — ai modesti bisogni della vita pratica gli bastava la piccola rendita lasciata dal padre banchiere — ma per la perseverante fede dell'uomo che molti anni, a dispetto delle quasi universali beffe, insolenze, seguitò a comperare, comperare, accumulare e metter via tele, senza mai trovar amatori. Così robusto coraggio, così incrollabile fiducia nella realtà e l'avvenire della sua gloria, era l'unico conforto esteriore del gran vecchio di Aix, nella solitudine e nel deserto di un lavoro: illuminato solo dalla propria consapevolezza interiore. Nessuno lo comprendeva, gli amici d'infanzia lo rinnegavano, Zola, l'antico compagno di scuola, dall'alto della sua fama lo chiamava «un raté» e nascondeva in solaio i quadri donatigli «per riguardo a lui, poverino, non lo voglio far canzonare». I compagni d'arte delle prime giovanili battaglie, pur apprezzandolo altamente, si accanivano, lontano da lui, su altre strade, che egli oramai conosceva a ragione come superate dalla sua esperienza. I compaesani di provincia ridevano del vecchio maniaco, malvestito e innocuo.

L'unico suo testimonio, il solo apostolo, era questo mercante, il quale confessava la fede con i buoni azzurri della Banca di Francia, nella speranza profetica di un paradiso al diecimila per uno.

Averne in Italia, di questi speculatori mecenati, di borsa stretta ma di sicuro fegato, per ognuno dei nostri giovani pittori d'ingegno.

* * *

In quanto a ciò che può fare lo Stato, si parla molto della costituzione delle cosidette Camere delle Arti.

Benvenuto tutto quanto può significare riconoscimento, cura e sollecitudine della nazione verso questi suoi figli, alcuni dei quali la infuturano, e tutti aspirano a onorarla, a prezzo di sacrificio diuturno.

Il Sottosegretariato delle Belle Arti, presso il Ministero della Pubblica Istruzione, così com'era organizzato nel vecchio regime, a ben poco serviva. Dotato di scarsa o nulla autonomia, per tradizione costante era in odio e in lite accanita con il Ministero di cui formava parte. I vecchi parlamentari e professori che presiedevano alla Minerva, amavano quel loro ospite anfibio come il fumo negli occhi. Il povero Rosadi, per esempio, sudò morte e passione per resistere a quel posto, che aveva, si può dire, creato. A poco serviva per l'arte antica e i musei, per scarsità di mezzi; quasi a nulla serviva per l'arte moderna. Il nuovo regime fascista avrebbe potuto rendere reale ed efficace la sua funzione atrofica, anzichè abolirlo. Quell'abolizione fu un errore non irrimediabile, si spera, nel prossimo futuro.

Ma gli uomini delle arti non sono esattamente simili a quelli delle industrie e dei commerci. Ogni sodalizio artistico, comunque e su qualsiasi base organizzato, sempre sarà in balia dei meno artisti, dei mediocri e degli intriganti. Il pittore vero, il vero scultore, il vero scrittore e l'architetto di vero ingegno sono come l'oste manzoniano: l'arte è lunga e la vita breve, e pensano solo a far l'oste.

La sodalità giova ai meschini e ai deboli a danno dei forti, che preferiscono stare soli; dirò meglio, che sono dannati alla solitudine dal travaglio dell'arte, come a una fatalità.

Qualche volta, esce il numero della grande lotteria. Di solito ne approfittano gli altri. Essi hanno venduto al primo timido accenno di rialzo. E basta appena a coprire gli altri innumerevoli biglietti perdenti. Non credo vi sia esempio di molti arricchiti; neppure Papà Tanguy, che vendeva colori e comperava dipinti agli impressionisti, e rivendeva le loro tele dipinte da quaranta a cento franchi l'una; neppure papà Tanguy finì pescecane.

E anche ai maggiori, allo stesso Durand-Ruel, che deve aver messo insieme una discreta sostanza e una stupendissima collezione; allo stesso Durand-Ruel non si possono disconoscere virtù eroiche di speculatore. Più di una volta, arrischiò la sostanza adunata in molti anni, per non lasciar passare a basso prezzo un Benoir o un Degas all'Hotel Drouot, le cui vendite seguiva assiduamente. Non permetteva che scendessero al di sotto di una certa tariffa.

Vantaggio, suo, certo. «A me ne viene tanto in tasca, come al cavallo che vinse il *Grand Prix* e gli tocca solo il suo picchetto di biada», constatava il mordace Degas. Però, il vantaggio del negoziante era perseguito con perseveranza e sacrificio; e alla fine, ne approfittava anche il pittore.

Noi in Italia, cerchiamo almeno di non scoraggiare i compratori privati.

* * *

Invece, ogni qual volta succede una catastrofe o una disgrazia, vedrete qualche brava persona voler proibire o promuovere qualche cosa.

Proibire, è più facile.

Vi è chi abusa dell'alcool, proibite il vino; sopprimete la carne, la sigaretta, il treno per via dei disastri, il mare per i naufragii, la terra per i terremoti: e la vita, perchè conduce alla morte. Brava gente, l'esistenza è tutta un rischio, un'alea continua, non regolamentabili con cartellini e di di ferro spinato. Non vi sono paracarri alla sventura e alla morte. Il più possibile, ciascuno deve provvedere da sè.

Fra i rischi a cui va incontro un padre giovane e non risparmiatore, vi è quello, dolorosissimo, di lasciare una nidiata implume. Aiutarla per l'imbeccata, è opera santa degli amici; non può essere, oltre un certo limite, dovere dello Stato, cioè del contribuente. Oltre questo limite, deve arrestarlo il senso della pietà e del dovere verso altri vivi.

Morto il povero Armando Spadini, alcuni generosi amici persino rimettono sul mercato regalandolo, a beneficio della famiglia, taluno dei quadri di loro proprietà. Atto gentile e nobile, ma infinitamente più meritorio era stato l'atto del loro acquisto: non solo la possibilità fisica di vivere, gli avevan dato la tranquillità morale, con la soddisfazione e l'incoraggiamento a lavorare ancora, e meglio. Nel caso dello Spadini, con una baldanza, se mai, persino eccessiva.

Diciamolo senza scrupoli di retorica lapalissiana: ricche o povere, le famiglie degli artisti sono famiglie italiane come tutte le altre; diritti e privilegi speciali, se mai, possono vantarne soltanto — e, personalmente — i creatori diretti della bellezza; non i loro collaterali, discendenti e congiunti di nessun grado. Già troppo l'Italia fu afflitta dai discendenti dei grandi uomini, i quali pretesero tutto, nell'intemerato nome dei Morti che mai nulla avevano chiesto. L'arte, ai suoi fini essenziali, trae maggiore vantaggio da cinquecento lire date al giovane povero d'oggi, che da centomila versate domani al celebre vecchio. L'autore del quadro da diecimila o da centomila lire, già ha costituito intorno a sè la vasta, inconsapevole e attiva cerchia, l'accomandita dei cointeressati alla sua fama e al successo. Ma il pioniere delle cinquecento lire è un iniziatore, un fedele della prima ora.

Oggi — oggi — oggi — oggi bisogna consolare, aiutare, incoraggiare i viventi, perchè della loro vita un qualcosa si trasfonda in immortalità; perchè non vengano sepolti con il groppo del loro segreto ancora nel cuore — tormento senza uguali — con la parola non detta ancora serrata tra esangui labbra. Martirio che deve turbare la pace persin del sepolcro.

l'arte moderna. Il nuovo regime fascista avrebbe potuto rendere reale ed efficace la sua funzione atrofica, anzichè abolirlo. Quell'abolizione fu un errore non irrimediabile, si spera, nel prossimo futuro.

Ma gli uomini delle arti non sono esattamente simili a quelli delle industrie e dei commerci. Ogni sodalizio artistico, comunque e su qualsiasi base organizzato, sempre sarà in balìa dei meno artisti, dei mediocri e degli intriganti. Il pittore vero, il vero scultore, il vero scrittore e l'architetto di vero ingegno sono come l'oste manzoniano: l'arte è lunga e la vita breve, e pensano solo a far l'oste.

La sodalità giova ai meschini e ai deboli a danno dei forti, che preferiscono stare soli; dirò meglio, che sono dannati alla solitudine dal travaglio dell'arte, come a una fatalità.

D'accordo con uno dei due maggiori pensatori d'oggi, con Alfredo Panzini, il quale da anni va propugnando questa semplice piccola verità, se lo Stato veramente intende giovare all'artista bisognoso, io penso che sarebbe preferibile sostituire una piccola, concreta proposta pratica a qualsiasi farraginoso congegno nuovo, a qualsiasi forma di mecenatismo ufficiale: basterebbe che si stabilisse per queste limitatissime categorie di redditi professionali l'esenzione dalle imposte fiscali fino ad un certo limite: poniamo, sino alla cifra accertata di trentamila lire. Si guadagna così poco, oggi, in Italia, e di così aleatorio guadagno, a scriver libri, scolpire statue, dipingere tele! Eppure, alcuni dei nostri migliori pittori, quando riescono dopo anni di fatiche e di fame, a collocare un'opera in qualche pubblica Galleria — sacrificandosi nel prezzo per averne l'onore — immediatamente vedono il riconoscimento ufficiale consacrato da un aggravato, e quasi sempre esagerato, riconoscimento degli agenti del fisco.

Le finanze dello Stato non perdono che un rivoletto insignificante nel miliardico Mar del Bilancio. Ma quel vivo e continuo stillicidio, a chi più ne abbisogna gioverebbe per avventura a recare maggiore sollievo che i bicchieri d'acqua largiti dal mecenatismo governativo — spesso postumi e sempre tardi — agli arrivati, non ai viandanti. E non sempre ai più degni.

Margherita G. Sarfatti

L'on. Lupi al Cairo

per la commemorazione del Natale di Roma

Un messaggio del Presidente agl'Italiani d'Egitto

ROMA, 16 notte.

Chiamato dai Fasci egiziani e per incarico della segreteria dei Fasci all'estero, l'on. Dario Lupi è partito per il Cairo, dove si reca a commemorare il Natale di Roma. L'on. Lupi parlerà anche ad Alessandria e Porto Said e recherà un messaggio del Presidente del Consiglio agli italiani dell'Egitto.

Nuovi arresti imminenti

per il complotto militare in Colombia

BOGOTA', 16.

(A. A.) — Continuano le indagini circa il complotto militare, che mirava a rovesciare il Governo per sostituirlo con un direttorio di generali; sono state accertate altre responsabilità e nuovi arresti sono imminenti.

L'ordine è perfetto in tutta la Repubblica. I giornali, unanimi, deplorano il complotto ed esprimono completa solidarietà col Governo.

Le visite dei Reali Inglesi a Palermo

PALERMO, 16.

Ieri la Regina d'Inghilterra si è recata al Palazzo Trabia nelle cui sale sono conservati preziosi oggetti d'arte.

La Regina è stata ricevuta dai Principi di Trabia.

Nel pomeriggio i Reali si sono recati in automobile al Monte Pellegrino, visitandovi il santuario di Santa Rosalia.

Il Principe Giorgio è ripartito per Londra a bordo del «destroyè 69».

Sar 4.2.1

Sar. 42.1

nano d' opera italiana nel Brasile
a garanzia dei nostri emigranti

Londra, 22 dicembre

da Rio Janeiro che in seguito alle di- avvenute alla Camera sulla legge inte- rantire i salari dei lavoratori delle cam- cioè degli immigrati, in tutti i diversi ell'Unione va affermandosi sempre più tto della necessità di provvedimenti ef- er la tutela della immigrazione. Così per a volta nei paesi indipendenti del Nuo- do si vanno attuando quei provvedimen- uiti mezzo secolo fa dagli Inglesi, dai i e dagli Olandesi per la protezione dei ori dell'Oriente.

ogetto in parola costituisce semplicemen- ivilegio pel pagamento dei debiti prove- la salari dovuti a lavoratori rurali, ed già approvato dalla Camera in seconda di guisa che la sua promulgazione è a.

putato paulista Eloy Chavie in un elo- discorso pronunziato alla Camera, ha n caldo elogio della mano d'opera ita- ha dimostrata la correttezza giuridica vvedimento e fra le approvazioni di tut- tori ha concluso dicendo che il proget- una grande e benefica ripercussione al- in quanto sarà un mezzo eccellente di unda per la immigrazione e della quale ile ha tanto bisogno.

n Paolo, in un banchetto di italiani il el presidente dello Stato, Bernardino de , ha pronunziato un applaudito discor- oscendo giuste le osservazioni fatte po- prima da un membro del Consiglio i- dell'emigrazione, il prof. V. Grossi di uando invitò il Governo Brasiliano a misure energiche a favore dell'emigra- caso contrario — ha detto il De Cam- nno ragione i coloni italiani a far ri- patria ove avranno meno mercede al , ma migliori garanzie. Ripeto — ha - che è necessario mettere in pratica esposti dal prof. Grossi, che seguii- o a rendere più stretti gl'interessi c dei due paesi.

che questa favorevole disposizione e faciliterà molto i negoziati del de- o di lavoro fra l'Italia ed il Bra- ile a quelli che già esistono da fra l'Inghilterra e la Fran- indiana, e tra la Francia

---

orti e feriti

embre sera

Carna- no

Il mantenimento integrale dell'esercito austro-ungarico

Budapest, 22 dicembre sera

Alla Camera dei deputati si intraprenderà la discussione degli articoli del progetto di reclutamento. Il ministro della difesa nazionale Nyiry pronunciò un lungo discorso in cui dichiarò che la chiamata delle riserve per sostituire le truppe congedate, è giustificata dalla necessità di mantenere inalterato il contingente dell'esercito in un momento in cui l'azione militare all'estero potrebbe essere verosimile, essendo la situazione politica della Penisola balcanica talmente incerta, da contenere germi di tante eventualità e sorprese. (*Movimenti a sinistra*). Questa situazione stante la vicinanza ha per noi un tale interesse, che sarebbe colpevole d'incuria il Governo, se compromettesse la compatezza dell'esercito. (*Applausi a destra*). Bisogna curare a che le fiamme vicine non si spandano su noi e si sia in grado di spegnere immediatamente l'incendio.

Il bilancio dei culti approvato dal Senato francese

Parigi, 22 dicembre sera

All'odierna seduta del Senato, *Combes* ha invitato il Senato a dare un voto di massima sul bilancio dei culti; il primo articolo del bilancio è stato approvato con voti 200 contro 73. Quindi, dopo alcune osservazioni di Decarnè e una replica di Combes il bilancio dei culti fu approvato per alzata e seduta.

Nebbia londinese - Accidenti e disgrazie

Londra, 22 dicembre notte

La *Liberté* ha da Londra che ivi insiste fortemente la nebbia. Occorsero numerosi accidenti. In una via un *tramway* elettrico ha ucciso tre persone.

Il commissario governativo a Trento

Trento, 22 dicembre sera

La nomina a commissario governativo del cav. Cavalcabò Bonfioli, che è giunto a Trento questa mattina ed ha già emanato un mellifluo manifesto a base di promessa imparzialità e di neutralità, è interpretata in senso non favorevole dalla maggioranza della cittadinanza. In primo luogo, per la persona prescelta all'ufficio difficilissimo. Infatti del cav. Cavalcabò sono noti i sentimenti niente affatto liberali e men che meno nazionali, oltre che le *attaches* di amicizia e di parentela — sua moglie è una contessa Alberti — con la consorteria aristocratica, feudale, clericale ed austriacante. In secondo luogo, per la condizione delle cose. Come è noto, il Consiglio è dimissionario, perchè il Podestà, dott. Brugnara, si è creduto sconfessato dalla popolazione per non aver perseverato ad Innsbruck nell'ostruzionismo ed aver permesso così che la Dieta funzionasse, dopo molto tempo che ciò non accadeva. Il funzionamento della Dieta era stato di grande soddisfazione al luogotenente. Ora, se questi manda un missario governativo, mentre avrebbe potuto avuto non mandarlo, perchè tutti i consi- offerti di restare in carica, sino — cosa perfettamente legale to civico — è più che pro- aricato di fare in modo l'opinione pubblica ismo e favorevole Provincia!

ia nella im-

Nel mondo della caricatura [1]

Non è senza interesse l'osservare, nel novero delle arti minori le quali vanno ora riprendendo il posto che giustamente compete loro, e da cui non avrebbero mai dovuto venir cacciate, accanto alla moneta e alla targhetta, al mobile, alla litografia, e alla ceramica, il rifiorire della caricatura.

Non sono più soltanto i giornali umoristici *exprofesso* che la coltivano. Anche i periodici e le riviste illustrate più serie, facendole un posticino fra le loro colonne, sembrano riconoscere la grande importanza di questa forma d'arte, che appunto perchè più personale, più bizzarra e più lontana dalla fredda realtà obbiettiva, riesce caratteristica e spesso, come il più significativo documento umano, altamente rivelatrice. Fuori d'Italia, anzi non vi è quasi grande politico quotidiano, dal *Figaro* al *Daily Mail*, che non si giovi di tale prezioso ausilio per sintetizzare brevemente una situazione od una polemica, con assai più succosa ed evidente efficacia di molti articoli.

Basti citare in proposito l'opera del Forain. Alcune sue vignette, quella del Panama, per esempio, resteranno tipiche. La ricordate, la figurina elegante e freddolosa della Francia, tutta impellicciata sotto il berretto frigio, che scesa un istante dall'equipaggio, in mezzo alla squallida campagna coperta di neve, e lasciando pendere inerte il secchio rivelatore dell'inchiesta, si piega sul pozzale d'un profondo pozzo, gridando: « *Ohé, la verite, reste dans ton puits, tu t'enrhumerois!* »

Quasi a dare un segno concreto dei suoi progressi, la caricatura è stata quest'anno per la prima volta assunta agli onori di una speciale Mostra Internazionale. L'iniziativa è partita da Varese, la graziosa cittadina che è il sobborgo autunnale ed estivo di Milano ricca e borghese, e che ha saputo giovarsene per aumentare le attrattive naturali del suo lago che si vede... dopo un'oretta di passeggiata; del Monterosa, la cui magnifica massa imponente si vede invece in realtà.... a quaranta chilometri di distanza; e le attrattive ferroviarie della rapidissima linea elettrica che la unisce a Milano.

A dir vero, bisognava tener molto presente la bontà dell'idea e la sua mancanza di precedenti per giudicarne con una certa indulgenza l'attuazione. Intento della piccola Mostra sembrava quello di esperimentare - chi lo sa? forse per future prove di maggior portata - a che punto debba giungere l'assiduità di un Comitato.. ordinatore per vincere la attrattiva che può esercitare sul pubblico una discreta quantità di materiale buono, in parte anche ottimo. Ma tutta l'ingegnosità del Comitato non riesciva a dissimulare ad un occhio un poco esperimentato, su in alto della parete, nell'angolo più oscuro. una di quelle meravigliose stampe di Giacomo Callot, formicolanti di figurine, brulicanti di vita, intense e fantasiose sino allo sgomento. E benchè disperse di qua e di là per cinque o sei vetrine, rimanevano sempre notevoli la collezione di piccole litografie umoristiche di donna Marianna Veratti, e quella, tanto varia e movimentata, dell'editore Giulio Ricordi

Ciò che colpiva di più il grosso pubblico, senza dubbio, erano gli otto o dieci voluminosi *albums* di proprietà del tenore Tamagno.

In fondo, quegli acquarelli lisciati, accarezzati, disegno di uno scultore; ma anzi vi è senso di gustosa eleganza, come in una assai interessante testina di avvocato veneziano, dalla fisionomia arguta e furba sotto i riccioli del parruccone e sotto l'apparenza bonaria. Nulla certo vi rivela la stessa mano che scalpellò in Roma il marmo delirante della Santa Teresa in estasi.

* * *

Ma ciò che trionfava nella piccola Mostra era il 1830.

Il regno di Luigi Filippo, apogeo della piccola e media borghesia, è veramente l'età dell'oro della caricatura. Esistono già, nell'assetto sociale nuovamente stabilito, i conflitti di interessi e di passioni politiche, civili, sociali, da cui scaturisce il cozzo improvviso delle idee, la vivacità della lotta. Pure il conflitto ai suoi inizi ha ancora una certa famigliare e quasi ingenua bonarietà di attitudini; ha andature da scaramuccia e da fronda piuttostochè da battaglia campale. Ai felici trionfatori recenti è ancora sconosciuto l'acre livore che non vuole armi, se non avvelenate, e ferite, se non mortali. La scalfittura a fior di pelle, l'arme leggera del ridicolo, sono ancora apprezzate e gustate. E il ridicolo dilaga, dappertutto e contro tutto, dai costumi alle mode, dal Parlamento alla letteratura e alla piazza.

Eccolo qui attaccarsi, in una serie di litografie abbastanza grossolane, dai violenti colori, alle pose e ai soggetti più svariati; scene di società e scene della strada. Spazzini e facchini e comari e fruttivendole, e *lions* in « fraks » verdi e ghette gialle con damine i cui scarponi a punta di matita fantasticamente affilata fan capolino di sotto i *falbalà* inamidati. Persino le tradizionali allegorie delle stagioni, dei cinque sensi, dei sette peccati mortali, simbolismi ingenui in cui si sbizzarrì all'infinito la fantasia poetica e tragica di generazioni di tagliapietre medioevali, erano divenute qui soggetto di grasse facezie, rappresentate da attitudini grottesche, da volti contratti in ridicole smorfie, sommerse da un'onda di pingue comicità.

Nè mancavano le *Tribulations de la Garde Nationale*, tipica rappresentazione di una tipica caratteristica dell'epoca. Contrasto intimamente buffo, il placido negoziante panciutello e timorosetto d'ogni infreddatura, costretto a rivestire la divisa e smanioso di assumere le arie spavalde, il bellicoso aspetto di un autentico figlio di Marte!

Eccoci d'un tratto al Gavarni, la cui matita tenera, fine, spiritosa e delicata, matita di poeta e di esteta, ci mette sotto gli occhi tutte le anomalie e il sottile ridicolo — ridicolo non mai sforzato o voluto o formale, ma che sgorga spontaneo dalla natura delle cose — delle « fisonomie di cantanti ». E' la *chanson à boire* scapigliata e *grivoise* dello studente cui fa riscontro il mellifluo tenorino da salotto, gorgheggiante colla bocca in cuore e con rivolti al cielo gli occhi e la barbetta nera che fan sognare le verginelle: *Si j'étais petit oiseau!...* E' un donnone grasso dalla terribile fisionomia imperiosa che geme: *Ah! rends-moi Phaon ou je meurs!* ed è un ometto secco asciutto e tirato, tipo classico di usuraio, che vi fa pensare a Gigonnet o a Palma (impossibile rivivere un momento quell'epoca senza rievocarvi Onorato Balzac) che modula con voce flebile « I lamenti di un'orfanella ». E' una signora del bel mondo, coi lunghi riccioli pendenti e ondeggianti sulle spalle, che sospira *On n'a jamais connu mon coeur!* ed è una di quelle graziose donnine che presero nome dal vicinato della chiesa di Notre Dame de Lorette, è una *lorette*, una Mimì sentimentale e civettuola che si estasia romanticamente davanti al pianoforte.

l'opinione pubblica
ismo e favorevole
Provincia!
ia nella im-

te

do
in-
con-
cen-
nto.
uole
ie da
facil-
mento
ossa re-
abbastanza
azione e la
sforzi della

ne l'incrocia-
ordine di re-
una concen-

nto che colpi-
stremo Orien-
e di assicura-
Giappone —
più che sotto-
dell'Aja.
che la Russia ha
normi quantità
rthur. Gli agen-
cano di mante-
recise di carbo-

eri giapponese Tokio

dicembre sera

cato nel pome-
ebbe una con-
uale non può
miglioramen-
i di prendere
ministro de-
nato durante
ta del Giap-
sso. Questa
n *ultima-*
'tanto che
formula-

enio in
i nelle
la re-
pedi-

di vita, intense e fantasiose sino allo sgomento. E benchè disperse di qua e di là per cinque o sei vetrine, rimanevano sempre notevoli la collezione di piccole litografie umoristiche di donna Marianna Veratti, e quella, tanto varia e movimentata, dell'editore Giulio Ricordi

Ciò che colpiva di più il grosso pubblico, senza dubbio, erano gli otto o dieci voluminosi *albums* di proprietà del tenore Tamagno.

In fondo, quegli acquarelli lisciati, accarezzati, scrupolosamente finiti, appartenevano alle cose di minor valore artistico. E' la vecchia caricatura, di moda venti o trent'anni fa, questa che ci veniva ripresentata dall'artista spagnuolo Parera, facendoci sfilare dinanzi agli occhi re, principi, omenoni della politica, del giornalismo, dell'arte, sovrani della scena e sovrani della tribuna, scettri d'oro e scettri di cartapesta. Ma tant'è: il pubblico guardava, ammirava e andava in solluchero quando la notorietà dei personaggi e la rassomiglianza — qualità assai disuguale in questi fogli, ora spiccatissima, ora addirittura manchevole — gli permette ora di stabilire a colpo d'occhio, senza ricorrere ai cartellini esplicativi, l'identità del caricaturato.

Veramente moderne, invece, alcune vignette satiriche del giornale belga *La Réforme* esposte da *Julius* sotto la duplice forma, e dei disegni originali e delle riproduzioni stampate, salacemente francesi nello spirito della linea e delle brevi leggende epigrammatiche. Così quelle dirette contro la « perfida Albione » quelle relative alla guerra del Transvaal, e l'altra, dove numerosi poliziotti che spingono avanti a pedate, o tirano per gli orecchi, o trascinano per i capelli pochi scolaretti recalcitranti o trattengono amanettano e imprigionano uomini e donne in attitudine di protesta, illustrano i telegrammi dei giornali tedeschi sulle « unanimi entusiastiche accoglienze fatte all'imperatore Guglielmo in Pologna ».

E fra le caricature moderne un posto d'onore occupava Antonio Negri, il *Rataplan* del *Sior Tonin Bonagrazia*, per quelle sue caricature di tipi e macchiette veneziane che raccolte in *album* ebbero già tanto successo al salone della Stampa della ultima Esposizione veneziana. Egli sa cogliere quasi sempre con intuizione felicissima il carattere d'ogni tipo, e sopratutto accoppia all'ingegnosità della trovata un vivace e originalissimo senso della linea artistica. Ciò che è raro. Alcune sue caricature per esempio quelle assai tipiche di Gigi Sugana e di Enrico Castelnuovo sono per questo lato eccellenti. Al Negri fu dato, io credo, il primo premio. E ben a ragione.

Carine anche parecchie caricature della rubrica *I nostri viveurs*, del nuovo periodico *Verde e Azzurro*. Fra esse, di un altro giovane veneziano, il Chiurlotto, un profilo caratteristico e somigliante, benchè troppo poco caricaturale, di Don Carlos. E carina e somigliante una spigliata statuina di Francesco Pastonchi, colto nell'atto e nella sua abituale posa di dicitore mellifluo.

***

Dell'antico — poichè male rientravano nella categoria della semplice caricatura le riproduzioni di meravigliosi studî leonardeschi di difformità umane e di grottesco tragico — dell'antico, notevolissime le fotografie di alcuni *scherzi* del Bernini, inviate da Corrado Ricci.

Che il Bernini potesse e dovesse, volendo, riuscire caricaturista sommo, non è certo cosa da stupire. La sua epoca gonfia trionfa impettita, epoca di guardinfanti, di mascheroni e di metafore alembiccate, trionfo dell'enorme, e la sua arte, portato dell'epoca, hanno in sè l'una e l'altra tanto di tormentato e di eccessivo che occorre ben poco sforzare la nota per trovarvi sotto il grottesco. Ci saremmo dunque aspettati facilmente dal Bernini anche « scherzo » uso quelli del suo contemporaneo Callot, le cui scene caricaturali grandiose, anche lugubri, talvolta tragiche mettono indosso un capriccio quasi quanto le sue scene di supplizi, di stragi, ispirate come sono queste e quelle a orrore e al disgusto degli uomini.

Bernini, eccoci invece innanzi una vena inaspettata di fresca giocondità. E' umorismo schietto, è ridicolo e non grottesco, è sorriso e non riso. Non vi è nemmeno la pesantezza incisiva che è per solito caratteristica naturale nel

---

o questa curiosa mostra fu inaugurata avemmo notizia sommaria nella lettera corrispondente. Per la novità della liamo di fare cosa grata ai lettori pubblicando queste impressioni, che ci manda la nostra collaboratrice Margherita Grassini-Sarfatti

(impossibile rivivere un momento quell'epoca senza rievocarvi Onorato Balzac) che modula con voce flebile « I lamenti di un'orfanella ». E' una signora del bel mondo, coi lunghi riccioli pendenti e ondeggianti sulle spalle, che sospira *On n'a jamais connu mon coeur!* ed è una di quelle graziose donnine che presero nome dal vicinato della chiesa di Notre Dame de Lorette, è una *lorette*, una Mimì sentimentale e civettuola che si estasia romanticamente davanti al pianoforte.

Ma la caricatura diviene satira, mordace e tagliente, aggressiva e incisiva sino all'osso. E' Onorato Daumier, questo Balzac della caricatura, che fa la sua comparsa con alcuni numeri della celebre serie di *Robert Macaire*. Sanguinoso flagello degli avventurieri dell'alta banca e della losca politica, Nucingen o du Tillet dei bassi fondi sotto le spoglie appena leggermente modificate di Adolfo Thiers, è questi un meraviglioso tipo di filibustiere moderno, cinico, pazzamente sfrontato, dipinto con spietata ferocia. E' lui che tradotto in Corte d'Assise domina con la sua sicurezza e la sua insolente audacia *goguenarde* pubblico, giudici e gendarmi, sorretto dalla stessa implacabile fede nell'imbecillità umana che poco prima, quando egli lancia il luminoso progetto: *Créons une banque, enfonçons tout le monde!* ed un suo seido timidamente obbietta: *Oui, mais les gendarmes?* gli fa esclamare sdegnosamente: *Imbécile! est-ce qu'on arrête les millionaires?*

Dopo Balzac, Goldoni; ma un Goldoni ingrossato e appesantito barbaramente, come visto traverso il grottesco villano di una lente deformatrice.

E' una serie di caricature italiane, litografie colorate della fine del 700, la « Storia di un matrimonio ». Il primo abboccamento, l'anello, la scritta, le nozze, nulla manca.

Povera Rosaura civettuola e leziosa, come ti riconosco male in questa grassa comare sepolta fra gli enormi *paniers*, e di cui il piccolo neo prezioso accentua il buffonesco massiccio dei lineamenti! Povero Lelio, povero Florindo sospirosi e tremebondi davanti a *sior pare*, eccovi qui attempatelli e panciuti, ansanti in goffe riverenze. Sior Todaro, lui almeno, è a posto. Padre o suocero, eterno brontolone rimbrottatore, la sua bruttezza non guasta. Ma voi creature fragili e tenere, voi, caratterini di bambole e di puppattoli, voi, capricciosette leggerine e innamorati puerili, voi, vecchi rimbambiti e servette furbe, come rimanete impudicamente sconsacrati, brutalmente spoetizzati sotto questa raffica deturpatrice di grossolana comicità! Sotto questa lepida volgarità, che non ha saputo rispettare di voi l'unica cosa seria, l'unica cosa grande, l'unico imperituro profumo: la grazia.

Margherita Grassini-Sarfatti

Un bambino annegato

Il disperato tentativo di una madre

Napoli, 22 dicembre notte

Mentre la lavandaia Luisa Esposito sciorinava la biancheria, alla Marinella, il figliuoletto Armando cadeva nel mare. La madre si gettò nell'acqua, e lottò disperatamente per salvare il figliuolo, ma non riuscì a trarlo a riva che quand'era morto. La madre disgraziata è stata arrestata.

Uno scherzo di un impiegato del lotto

Roma, 22 dicembre sera

Il *Messaggero* narrava stamane con gran lusso di particolari, che il vetturino De Carolis aveva vinto 50 mila lire alla tombola telegrafica col 12. estratto. Stamane, verificatasi la cartella, la si è riconosciuta falsa. Si tratta semplicemente di uno scherzo fatto da un gerente di un banco del lotto.

Un socialista a cattivo partito con Don Murri

Caltanisetta 22 dicembre sera

Don Murri predicando nella chiesa di Piazza Armerina, ha detto che i socialisti hanno teso dei tranelli alla borghesia, per entrare al Parlamento. Un socialista lo ha interrotto gridando: « Non è vero! ». Don Murri lo ha subito sfidato a contradditorio, ma la folla ha impedito al socialista di parlare e lo ha scacciato dalla chiesa insieme ai suoi compagni.

Un bambino schiacciato da una botte

Reggio Calabria, 22 dicembre sera

Il bambino Laganà, figlio di agiatissima famiglia, giocava con altri ragazzi, sopra un carro dove si trovava una botte vuota. Improvvisamente questa rotolava sopra il bambino, frattu[randogli] il cranio e producendogli la commozione [cerebrale] è morto.

CRONACA DI MILA

Il congresso
della Confederazione Gen. del Lavoro

In seguito a referendum indetto fra le organizzazioni professionali confederate, la Confederazione Generale del Lavoro ha stabilito di tenere il suo IV Congresso nazionale in Mantova.

Il prossimo Congresso, che è il IX nella serie di quelli della Resistenza italiana e che riuscirà imponente per il numero dei delegati i quali già vi sono iscritti e per la preparazione sua, avrà luogo nei giorni 5, 6, 7, 8 e 9 maggio. L'on. Rinaldo Rigola, segretario generale della Confederazione, riferirà ampiamente sull'opera triennale del massimo organismo proletario; e su questa relazione si svolgerà il dibattito più importante del Congresso, segnando essa l'indirizzo generale della Confederazione. Carlo Dell'Avalle, come amministratore, darà il rendiconto finanziario e C. D'Aragona, A. Altobelli e L. Calda esporranno la opportunità di talune modificazioni statutarie.

L'abolizione del lavoro notturno, la giornata legale di 8 ore ed il sabato inglese sono i temi su cui riferirà Buozzi, mentre l'on. Rigola s'intratterrà sull'argomento del lavoro a domicilio, del mediatorato e del collocamento.

Le assicurazioni sociali

Ma la questione principale sulla quale è chiamato a pronunciarsi il Congresso è quella che riguarda le assicurazioni sociali, questione che fu già lungamente dibattuta in adunanze separate e collettive, negli scorsi mesi, con l'assistenza di numerosi parlamentari, dalla triplice del lavoro: Confederazione generale del lavoro, Lega Nazionale delle Cooperative e Federazione delle Mutue. Al Congresso di Mantova problema delle assicurazioni sarà considerato nei suoi quattro maggior punti: per le malattie, l'invalidità e la vecchiaia, relatore l'onorevole prof. G. Pieraccini; per gli infortuni nell'agricoltura, relatrice Argentina Altobelli che dirige il movimento dei lavoratori della terra: per gl'infortuni nell'industria, relatore Lodovico D'Aragona del Consiglio Superiore del Lavoro; assicurazione contro la disoccupazione, relatore il deputato Nino Mazzoni.

La disoccupazione

Il problema della disoccupazione e dei provvedimenti relativi sarà portato al Congresso dall'on. Quaglino ed Antonio Vergnanini, segretario generale della Lega delle Cooperative, vi tratterà della cooperazione e resistenza. Su quest'argomento si avranno pure importanti decisioni, essendo noto come l'organizzazione cooperativistica italiana abbia di recente esposto tutto un programma per la creazione di grandi organismi basati sugli interessi dei consumatori che nell'imminenza delle lotte amministrative, dovrebbe essere assunto come parte integrante della nuova politica comunale.

Innanzi l'apertura del Congresso il Consiglio direttivo della Confederazione si adunerà a Milano nella prima quindicina di aprile per l'esame delle relazioni e per le ulteriori pratiche inerenti alla prossima grande manifestazione proletaria.

Per lenire la disoccupazione
Le solite promesse del Commissario regio

Ieri, alle ore 15,30 si è recata dal conte Olgiati, regio commissario straordinario, una rappresentanza dell'Associazione fra proprietari pittori, decoratori, imbiancatori, stuccatori e cementisti di Milano e della Lombardia.

Parlò a nome della Commissione, il prof. Pirro Rost il quale fece rilevare come l'Associazione pittori, decoratori, ecc., si agiti, da parecchio tempo, per la soluzione di una questione estetico-igienica. Esistono, attualmente, a Mil[illegible] parecchi edifici

La Mostra della Sezione Artistica
al Lyceum femminile

La Sezione artistica del *Lyceum Club* di Milano ha iersera inaugurato una piccola esposizione molto garbata e finemente signorile di opere delle proprie socie, scelte da una giuria di cui formano parte gli scultori e pittori Del Bò, Bazzaro, Galli e Alciati. Espongono le signore Carla Celesia De Lavelli, Pensa, Pansiotti, Colzani, Origoni, Pirovano, e la scultrice Lina Arpesani.

Poichè il *Lyceum*, con bell'esempio di larghezza, ha cominciato dall'aprire le eleganti sale ai quadri degli uomini, a quelli degli uomini, anzi, prima ancora che non a quelli delle donne e delle proprie socie, sarebbe stato desiderabile che esso avesse anche dato un altro ottimo esempio; quello di abolire, per proprio conto, l'assurda distinzione fra pittura e scultura degli uomini e pittura e scultura delle donne. Che cosa significa questa separazione? a che cosa risponde essa ormai? Perchè mantenere in vita questa specie di artificiosi «vagoni per signore sole»? E' il principio sbagliato che qui si combatte: non la particolare applicazione che ne viene o ne venne fatta al *Lyceum* o altrove.

Le donne che vogliono combattere e seriamente, strenuamente affermarsi accanto all'uomo in tutti i campi della vita e dell'arte, è bene che escano, una volta per sempre, dal gineceo. E che non contribuiscano a costruirsene uno o parecchi nuovi, sia pure per ischerzo e per giuoco, con le proprie mani, e — notiamolo bene — a tutto proprio svantaggio. Il pregiudizio esiste, radicato e vigoroso, e non può nemmeno dirsi completamente ingiustificato: ogni manifestazione intellettuale femminile che escluda la competizione maschile si affibbia di per ciò solo, di fronte al pubblico, una manifesta patente di inferiorità. Le donne che hanno la coscienza del proprio lavoro e del proprio valore non temono di cimentarsi accanto agli uomini — le altre, stiano a casa o vi ritornino: tanto di guadagnato per tutti e per tutte. Non vi è pittorello e imbrattacreta o sciupagesso da strapazzo che non si creda autorizzato a pensare con compatimento: un'esposizione di donne... oh, poverine!

E diciamo questo tanto più volentieri inquantochè alcune delle tele e dei gessi qui esposti potrebbero figurare degnamente in ambienti assai più vasti e reggere a confronti ben più pericolosi. Così le sculture di Lina Arpesani, modellate con bella ricerca di larghezza e di solidità. Il gruppo *Scintille di vita* per esempio, che raccolse larga messe di approvazioni quest'autunno, in occasione del concorso Tantardini, rivela già qualche caratteristica personale, nella quasi faunesca animalità sorridente e maliziosa delle sue figure.

Così, fra i quadri una figura di donna della signora Carla Celesia, e sopratutto un paesaggio, *Scirocco*, opera notevole di questa valente e modesta artista. E' soltanto un pezzo di campagna toscana, ma tagliato con così giusto senso di equilibrio e di armonia, che la visione del vero, semplice, schietta e quasi austera nella sua nudità vi prende un insolito accento di grandezza. Il dialogo concitato, l'appassionato dramma delle nubi grigie, del cielo e del vento vi occupa di sè una buona metà della tela, rotto appena da un angolo di turchino intenso, «cupo ed umido» come un efficace commento alla *Nostalgia* carducciana.

Oh se il turbine cortese
Sovra l'ala aquilonar
Mi volesse al bel paese
Di Toscana trasportar.....

m. g. s.

L'assemblea generale

LE CONFERENZE

L'assistenza all'infanzia abbandonata
e traviata

Su questo doloroso e stringente tema parlò ieri sera l'avv. Edoardo Majno ad una numerosa accolta di persone radunatesi nella sede dell'Unione Femminile Nazionale.

Accennato alle categorie di bimbi cui difetta l'assistenza naturale, familiare — esposti ed illegittimi — l'oratore si indugia sulle forme specifiche di assistenza ai minorenni delinquenti e corrotti, la cui precocità raggiunse dolorosamente una sempre crescente espressione numerica, ed espone in proposito cifre spaventose, che rilevano l'aumento dei reati contro il buon costume perpetrato sui fanciulli.

Materia di pensiero e d'angoscia offre anche il problema del bambino maltrattato e seviziato. In quale modo lo Stato adempie la sua fondamentale funzione di tutela dell'integrità fisica e morale della gioventù? Richiamandosi alle presenti condizioni di legge, il Majno dimostra come l'assistenza all'infanzia abbandonata gravi quasi totalmente sulla beneficenza privata, toltane solo una minima parte di concorso statale.

Quindi, accennati ai 25 istituti di Milano ed ai 35 milioni che per tale opera di assistenza la città prodiga, l'oratore passa in rapida rassegna storica, descrittiva ed aneddotica le note istituzioni milanesi.

Tratteggia le benemerenze dell'Opera pedagogica forense, che il prof. Martinazzoli ha creata in Milano allo scopo di mantenere i discoli a contatto della vita sociale, senza soffocarne il senso di individuale libertà; l'opera svolta dal Patronato dei minorenni delinquenti e quella della Associazione Cesare Beccaria, presieduta dal senatore Emilio Conti e che ha alto scopo di riforme giudiziarie e penali.

L'avv. Majno conclude col sostenere la necessità di una migliore organizzazione nelle Opere di assistenza all'infanzia, l'impellente bisogno di fondi adeguati, ed auspica ad una maggiormente estesa opera fattiva dei singoli individui con vasta e saida coscienza di contributo ad uno stato più forte e largo spirito interpretativo delle leggi da attuare. Occorre perciò una maggiore solidarietà umana, intesa come dovere civile e affermazione fondamentale della nostra civiltà rinnovata.

Il giovane conferenziere, con la consueta parola calda ed appassionata tenne alto l'interesse dell'uditorio, che plaudì con simpatico e vibrante consenso.

Giovedì 26, alle ore 21, conferenza della signora Fanny Norsa Pisa sulla *Cassa di maternità*.

Un corso d'igiene scolastica

In omaggio ai voti espressi nei Convegni degli Igienisti italiani e dell'Associazione d'igiene scolastica tenutisi in Milano nell'autunno scorso, ed allo scopo di divulgare i progressi fatti in questi ultimi tempi secondo le moderne vedute nelle varie branche dell'igiene e della medicina scolastica, la Reale società italiana d'igiene, ha deliberato di tenere un Corso di igiene scolastica.

Le conferenze avranno luogo il giovedì e la domenica nella sede della Società, Milano via S. Paolo 10.

Il corso è gratuito. Sono invitati ad intervenirvi gli insegnanti, i medici e tutti coloro che si interessano ai problemi d'igiene scolastica.

Domani giovedì, 26 marzo, alle ore 1[illegible] il prof. Alberto Graziani di Padova, medico scolastico, terrà la prima lezione sul tema: *Edifici scolastici e loro arredamento*.

"Chi fa e come si fa un giornale,,

Domani sera, giovedì alle ore 21, nel salone della Pro Coltura (via Agnello 8) il collega Giovanni Mussio dell'*Italia* terrà una conferenza: *Chi fa e come si fa un giornale*, parlando, più che della vita e dell'attività dei giornalisti, delle loro condizioni e dei loro rapporti col pubblico.

Gli scavi d'Ostia

Per concorde invito del Circolo Filologico e del Comitato milanese dell'Ateneo Roma il dott. Guido Calza terrà giovedì 26 marzo alle ore 21.30 nella sala di lettura del Circolo filologico milanese (via [illegible]rata da

Sezione Socialis[illegible]
Assemblea gener[illegible]

I soci della Sezione s[illegible]
se sono convocati in as[illegible]
per domani, giovedì, [illegible]
salone dell'Arte Modern[illegible]
Lodigiano 8, per contin[illegible]
mento dell'ordine del g[illegible]
Non sono ammessi al[illegible]
ci non muniti della tes[illegible]

Circolo socialista v[illegible]
Assemblea g[illegible]

I socialisti milanesi re[illegible]
do riparto del quinto co[illegible]
Monforte-P. Nuova) son[illegible]
semblea generale per s[illegible]
ore 21, per deliberare s[illegible]
del giorno:

1. Comunicazioni del[illegible]
stazioni pro *Avanti!*, co[illegible]
tura socialista, ecc.);
2. Federazione dei [illegible]
mina del membro da i[illegible]
missione di studio);
3. «Ciclisti rossi[illegible]
della squadra);
4. Varie.

E' doveroso l'in[illegible]
compagni tutti.

Avvertiamo che [illegible]
il compagno Ippoli[illegible]
il Circolo una pr[illegible]
Crisi sindacale.
Libertà di con[illegible]

Circolo riona[illegible]

I compag[illegible]
no invitati[illegible]
za che av[illegible]
le al P[illegible]
Zeno [illegible]
liber[illegible]

bra la fuga del macchinista. Si deve pure alla sua prontezza ed alla sua presenza di spirito se non avvenne una catastrofe più grave. Non appena egli si avvide del pericolo cui andava incontro il treno, fu prontissimo a manovrare il freno westinghouse e ad arrestare la macchina di botto.... Quale responsabilità credette egli sfuggire? Fu forse, semplicemente, vittima del panico?

— Chi può dire come funzioni la mente in certi supremi istanti? Se qualche appunto si può fare al macchinista è ,che egli avrebbe forse, potuto avvertire che lo scambio non era a posto, e che, sapendo di dover incrociare a Collegno con un treno merci, avrebbe dovuto inoltrarsi verso la stazione con maggior prudenza... Ad ogni modo, per ora, non si possono fare che congetture... L'inchiesta, che venne intrapresa, rischiarerà tutti i punti oscuri.....

COSE DELLA MINERVA

Le nomine a straordinario nelle scuole medie - I trasferimenti e gli stipendi - I professori e il Congresso della "Dante„.

Ci telefonano da Roma, 22, ore 23:

Il lavoro riguardante la nomina a straordinario dell'insegnamento, di incaricati fuori ruolo, come pure quella per l'assegnazione delle sedi dei professori nel ruolo, è quasi terminato, ed i decreti relativi furono firmati in questi giorni e sono 149, riguardanti 4578 insegnanti. Si trovano già alla firma reale 117 decreti che riguardano 129 insegnanti, e 43 decreti per la nomina di altrettanti segretari di licei e scuole normali. I decreti non ancora sono stati restituiti alla Corte dei Conti, in seguito a rilievi della Corte stessa, sulla diversa interpretazione della legge 76 relativa a 78 insegnanti, e per correzioni diverse relative a 9 insegnanti. Detti decreti sono già alla firma reale. Appena di ritorno, saranno spediti coi rilievi alla Corte dei Conti.

Il Ministero della P. I. ha spedito ai capi di istituti e delle scuole medie governative una circolare cui li invita a limitare sulla rispettiva delegazione del tesoro di richiedere il conto individuale di ciascun professore trasferito e la delegazione da chi dipenderà alla sede prima occupata dal professore. In tal modo i professori trasferiti potranno entro il corrente mese riscuotere lo stipendio. Il ministro ha provveduto perchè gli incaricati fuori ruolo che hanno ottenuto al primo ottobre la nomina di straordinario, possano riscuotere lo stipendio loro dovuto a fine mese. I professori già comandati da uno all'altro ruolo, seguiterebbero a riscuotere lo stipendio del ruolo cui prima appartenevano, salvo conseguire il mese prossimo la differenza dal primo ottobre.

Il Ministro della P. I. ha autorizzato i provveditori agli studi a concedere ai professori delegati al Congresso della Dante Alighieri il permesso di partecipare alle sedute che avranno luogo a Genova dal 24 al 28, e in Milano il 22 corrente.

La morte del deputato Raggio

Ci telegrafano da Genova, 22, ore 12.30:

Il deputato Raggio è morto a mezzodì. Questa morte desta impressione vivissima.

Edilio Raggio era nato nel 1835. Laureatosi in legge, invece che indossare la toga, si era dedicato al commercio e all'industria. E, aggiungiamo subito, con molta fortuna. Era, in questi tempi ultimi, uno dei più formidabili pescicani del Mar Ligure.

Si occupava di vapori e di velieri, della fabbricazione dell'acciaio, di ferri e di ceramiche, del commercio del carbone, ecc. ecc. Era ricchissimo.

In occasione delle feste colombiane delle quali era presidente, il re morto lo aveva nominato conte, dopo aver accettato dal Raggio ospitalità in casa sua. Con lui sparisce uno dei più grossi mestatori di affari che dominò la borsa di Genova, facendovi la pioggia e il bel tempo alle spalle dell'Italia che paga e di quella che lavora.

Il patrimonio dell'on. Raggio

Duecento milioni di lire?

Ci telefonano da Roma, 22, ore 23:

Il *Giornale d'Italia* dice che l'on. Raggio, figlio di un impiegato dell'impresa Rebora, a 60 lire al mese, lascia un patrimonio di oltre quaranta milioni. Il conte Raggio, sebbene avesse 71 anni, lavorava dalle 6 della mattina alle 8 di sera. Tra le lotte che ha combattuto nel campo degli affari, il giornale ricorda quella per la conquista della dominazione della Navigazione Generale Italiana. Si trovavano di fronte Florio e Raggio, e questi si riteneva già vincitore, poichè era riuscito ad accentrare la maggioranza delle azioni in mani fide, quando ecco all'improvviso annunziata l'emissione di nuove ventimila azioni in virtù d'un articolo dello statuto sociale, sfuggito all'avv. Caveri, il quale pagò il suo errore col suicidio. Ad un tratto però ogni lotta ebbe a cessare in seguito ad un incontro avvenuto fra il Florio e il Raggio al Grand Hôtel Roma.

Il patrimonio del Raggio, secondo l'*Italie*, ascenderebbe invece a 150 milioni o 200.000.000. Il

A PROPOSITO DEL CONCORSO

PER

un monumento a Giuseppe Verdi

Una esposizione di bozzetti non è, generalmente parlando, uno spettacolo divertente. L'allineamento e il biancore monotono di tutti quei gessi, pallide e mute larve di sogni de i quali uno a pena è destinato a sopravvivere in nobile e definitiva materia d'arte; lo spettacolo di tante speranze, di tanti sforzi e ahimè! di tante folli illusioni destinate a perdersi e infrangersi sterilmente sembra fatto a posta per mettervi in dosso un senso d'uggia e di tedio e di profonda malinconia.

Ma, bisogna pur convenirne, l'esposizione di bozzetti per un progetto di monumento a Giuseppe Verdi, testè chiusasi a Brera, rappresenta un'eccezione a la regola.

L'esito ne è ormai noto. Prescelto a pieni voti da la Commissione giudicatrice, il bozzetto di Antonio Carminati, da la tranquilla e nobile semplicità di linee monumentali, e che pur ne l'esistenza embrionale del gesso sembra fremere di ritmica vita; il bozzetto di Antonio Carminati allargherà dunque nel granito la sua esedra falcata e lunata come il seno d'un mistico liuto, che par schiudersi intorno a la figura del Maestro per accogliere in sè e addurre a l'orecchio di lui l'empito e l'anima de l'universale vibrazione d'armonia; tradurrà nel bronzo il gesto fiero de i bei nudi virili che da l'un lato e da l'altro chiudono il semicerchio; e maturerà e migliorerà, speriamo, certe parti meno riuscite, come per esempio la figura del Verdi, troppo austeramente pensosa e accigliata, di filosofo più tosto che di compositore da la facile e schietta vena.

Se tale scelta, in complesso, era generalmente preveduta e augurata, ha invece sorpreso la graduatoria stabilita da la Giuria per la serie di premi distribuiti a titolo d'indennità tra i concorrenti migliori. Meravigliò, per esempio, vedere il bozzetto di E. Quadrelli, l'unico che avrebbe forse potuto seriamente contrastar la vittoria al Carminati, posposta a i bozzetti di due giovani scultori, dotati certo di grande ingegno, ma ne l'insieme assai meno maturi e completi. Poi che la festosa grazia del fregio di putti corrente in vetta allo zoccolo ideato dal Quadrelli, e la felice musicalità delle quattro figure muliebri adagiate a i quattro angoli a impersonare come gli angeli di Melosso da Forlì ne la sagrestia di S. Pietro a Roma, l'anima de i diversi strumenti melodici, potevano ben sembrar tali da compensare un certo carattere di romanticismo accentuato sino a la sdolcinatura ne la sagoma de la base e ne la posa e ne l'attitudine del Maestro. E sorprese poi veder giudicato inferiore a i progetti del Niccolini e del Rubino, anche la figurazione d'Orfeo di Giuseppe Graziosi, emanante per ogni linea la sottile e penetrante malìa, la sublime estasi nostalgica del cui fascino la musica avvince gli uomini.

Ma, comunque si possa giudicarne l'operato, la indiscussa buona fede e competenza de la Giuria rende inutile l'insistere in simili particolari di graduatoria. Non in questi, del resto, è l'importanza vera del concorso. Sì più tosto nel fatto consolante e significativo che una gara a cui i maggiori e migliori scultori italiani, da Bistolfi a Trentacoste e Calandra, partecipavano solo in qualità di giudici, abbia non di meno giustificato, da parte de la stessa autorevole commissione, la richiesta d'un numero di premi, tutt'altro che esiguo!

E in verità chi ricorda l'infelicissimo primo concorso Verdi, bandito e sacrosantemente annullato tempo fa, ha dovuto provare un senso di compiacimento intimo constatando la grande superiorità di questo esito su quello. Nè miglior ricompensa poteva augurarsi la Commissione giudicatrice per l'onesto coraggio mostrato allora ne l'attenersi a l'unica soluzione logica, razionale e sincera.

Certo simili gare aperte a tutti, e che posson come l'intuito di questa calda complessità organica di linee; si fa strada, se non altro, l'aspirazione verso di essa, e la vigile coscienza de la sua necessità. E chi sa se un rinnovato senso de l'architettura moderna, in Italia, non sia per uscire proprio da gli sforzi e da l'impeto generoso di queste giovani energie che si ha l'impressione di sentir germinare dal suolo, quasi come una forza oscura de l'avvenire; proprio come il principio di rinnovamento del senso stilistico è uscito per così gran parte da l'opera estetica di un gruppo di animosi giovani pittori, ne l'Inghilterra di cinquanta anni fa?

E' deplorevole, ad ogni modo, che mentre il pubblico, affluendo di continuo a la piccola Mostra, diè prova di interessarsene più di quanto avrebbe avuto diritto di chiedergli, la leggerezza e la colpevole mancanza di coscienza di certa critica — persin quella che giudica e manda da la scranna dei più accreditati giornali — abbia preferito sostare davanti alle grottesche elucubrazioni di cervelli squilibrati o deficenti, e confondendoli in un sol mazzo con il frutto di nobili e pensate fatiche, farne bersaglio a facili motteggi e mediocri spiritosaggini. Se non che, l'ostentare un simile atteggiamento di altezzoso sarcasmo, rivestendosene a gli occhi propri e forse a gli altrui come d'una aureola di superiorità a buon mercato, è troppo più facile e comodo che non sia il discernere fra molto scarto poche opere degne di nota, e raccogliere, meditare e fermare su queste il ragionato perchè de la propria emozione estetica, divenuta analisi e sintesi critica.

Margherita G. Sarfatti.

Quel caro signor marchese!

A Bologna esiste una «Associazione Magistrale», già aderente alla Camera del Lavoro, la quale, forse per ciò appunto, non è in odore di santità presso gli amministratori del Comune: i clerico-moderati. A differenza della «Società Insegnanti», ligia all'antico adagio: il silenzio è d'oro, la «Associazione Magistrale» ficca il naso nelle faccende dell'Ufficio di pubblica istruzione, ed ha — nientemeno — il coraggio di denunciare al pubblico l'incapacità e la apatia dei dirigenti.

Il giorno 10 ottobre 1906, adunatasi per discutere intorno all'andamento delle scuole primarie in Bologna, essa votava il seguente ordine del giorno:

« L' Associazione Magistrale Bolognese e i maestri aderenti, dopo aver discusso in ordine alla applicazione delle leggi sull'obbligo dell'istruzione elementare e sulla elevazione della scuola e dei maestri:

Constatando che l'opera spiegata dal Comune per assicurare il pieno e alto funzionamento della scuola è deficiente e distratta dalla soverchia invadenza dei poteri amministrativi nel campo didattico:

considerato: a) che l'elenco degli obbligati all'istruzione primaria non è stato compilato nel tempo fissato dalla legge; — b) che il Comune non usa dei mezzi legali per ottenere l'osservanza dell' obbligo stesso; — c) che in alcune località del suburbio e del forese sono state istituite quarte classi miste affidate a maestre, illegalmente retribuite, scelte senza criterio d'anzianità e vincolate da convenzioni contrarie alle disposizioni della legge; — d) che si provvede con supplenti (pure illegalmente retribuiti) a scuole di qualsiasi grado, aperte in principio d'anno; — e) che il ruolo d'anzianità, contrariamente alle precise disposizioni del Regolamento comunale, non è stato ancora compilato e comunicato ai maestri; — f) che gli elenchi esistenti all'ufficio di P. I. sono difformi e non rispondenti alla reale anzianità dei maestri; — g) che le nomine dei nuovi insegnanti non sono state fatte nel tempo prescritto dai regolamenti; e le promozioni non secondo le forme volute dalla legge;

protestano contro i metodi invalsi nell' ufficio di P. I. e deliberano di chiedere all'autorità competente:

1. Che sieno compilati con la più scrupolosa esattezza ed a tempo utile, gli elenchi dei fanciulli obbligati alla scuola;

2. Che si usino tutti i mezzi legali e morali per richiamare gli obbligati stessi al dovere;

3. Che in tutti i centri del suburbio e nei maggiori del forese sieno istituite classi superiori non promiscue;

4. Che a tutte le classi, tanto di città che del forese, che risultassero vacanti al principio d'anno, sieno promossi maestri effettivi del Comune, in ordine di anzianità senza demeriti;

5. Che tanto l'elenco dei fanciulli obbligati alla scuola, quanto il ruolo di anzianità degli insegnanti, siano fissi in un'aula dell'ufficio di P. I. ed ostensibili a tutti;

6. Che tutte le nomine e le promozioni siano fatte, tanto per il tempo, quanto per la forma, secondo le disposizioni della legge ».

Nulla di più corretto nei termini e nella sostanza; nulla di più onorevole per i maestri

LA CRISI MI

Picquart min

La giornata e le

Ci telefonano da

Clemenceau ha ri
mane alle ore nove e
carrè al quale offerse i
ri. Poincarrè ha spiega
era profondamente ram
un rifiuto, ma che non
di un altro portafoglio a
zione dell'opera finanziar
realizzare nel precedente
di Poincarrè è definitivo.
un colloquio di un quarto
ha visitato Caillaux che ha
ze. Clemenceau è ritornato
dell'interno.

Clemenceau ha visitato
ed ha conferito nel pomer
Poscia visitò Fallieres. A
dall'Eliseo si recò da Mille
ha deciso di attribuire il
guerra al generale Picqua
un sottosegretario borghese.

Il nuovo ministero

sarà retto da V

Il nuovo ministero del la
indubbiamente nella costit
gabinetto comprenderà se
servizi facenti capo attual
del commercio e degli in
l'autonomia nella direzio
un'economia. Fra le attribu
del lavoro vi saranno que
no all'igiene, alle pension

Il nuovo portafoglio si a
ni. Il nuovo ministro del L
sione di sostenere dinanzi
sulle pensioni operaie vota

I tedeschi temono

Ci telegrafano da Berlino.

Qui si seguono con mol
della crisi ministeriale fran
de non senza timore salire
di Clemenceau. I tedeschi
molto rassicurati dall'impu
— dalla poca tedescofilia d
presidente del consiglio; e s
fianco siedano almeno mi

Le associazioni

Il Congresso cattolico

Ci telefonano da Parigi, 22,

Il *Temps* ha da Berney che
ciazioni cultuali sono state di
dehin, S. Margharite su O
Un'altra se n'è formata a Q
niziativa del dott. Petit.

Telegrafano da Angers: I
del Congresso cattolico dell
di Angers, ha protestato co
tuita lanciata dal governo
trattati da Clemenceau co
l'estero. Mons. Lucon ves
lando della separazione
ha spinto le concessioni
te e che ricusa di accett
certezza, ma tutti i fedel
Sovratutto nessuna viole
Dio che sosteniamo. Dio
Un « De Profundis » fu ca
del *Lutin*.

Gli scioperanti verbanesi r

Un significantissimo a proletaria - Tutti u del lodo arbitrale!

Ci telefonano da Intra

Gli scioperanti di Int
volta dimostrata la loro
non presentandosi stama

Oggi nell'annunciato co
avv. Beltrami, Buttis e Bar
la massa scioperante la le
giorno degli industriali, d
portanza morale della prop
parte dei tessitori, alla ridu
sa dell'orario di lavoro, allo
sull'opinione pubblica e ma
richiesta della diminuzione
le categorie di lavoratori de

Posto in discussione il se
giorno, esso venne votato a

« Gli scioperanti degli st
ri di Intra, Pallanza, Tro
veno, e Gravellona Toce, r
rappresentanti l'organizz
merito all'accettazione de
dei signori industriali,

guire il mese prossimo la differenza dal primo ottobre.

Il Ministro della P. I. ha autorizzato i provveditori agli studi a concedere ai professori delegati al Congresso della Dante Alighieri il permesso di partecipare alle sedute che avranno luogo a Genova dal 24 al 28, e in Milano il 22 corrente.

La morte del deputato Raggio

Ci telegrafano da Genova, 22, ore 12.30:

Il deputato Raggio è morto a mezzodì. Questa morte desta impressione vivissima.

Edilio Raggio era nato nel 1835. Laureatosi in legge, invece che indossare la toga, si era dedicato al commercio e all'industria. E, aggiungiamo subito, con molta fortuna. Era, in questi tempi ultimi, uno dei più formidabili pescicani del Mar Ligure.

Si occupava di vapori e di velieri, della fabbricazione dell'acciaio, di ferri e di ceramiche, del commercio del carbone, ecc. ecc. Era ricchissimo.

In occasione delle feste colombiane delle quali era presidente, il re morto lo aveva nominato conte, dopo aver accettato dal Raggio ospitalità in casa sua. Con lui sparisce uno dei più grossi mestatori di affari che dominò la borsa di Genova, facendovi la pioggia e il bel tempo alle spalle dell'Italia che paga e di quella che lavora.

Il patrimonio dell'on. Raggio
Duecento milioni di lire?

Ci telefonano da Roma, 22, ore 23:

Il *Giornale d'Italia* dice che l'on. Raggio, figlio di un impiegato dell'impresa Rebora, a 60 lire al mese, lascia un patrimonio di oltre quaranta milioni. Il conte Raggio, sebbene avesse 71 anni, lavorava dalle 6 della mattina alle 8 di sera. Tra le lotte che ha combattuto nel campo degli affari, il giornale ricorda quella per la conquista della dominazione della Navigazione Generale Italiana. Si trovavano di fronte Florio e Raggio, e questi si riteneva già vincitore, poichè era riuscito ad accentrare la maggioranza delle azioni in mani fide, quando ecco all'improvviso annunziata l'emissione di nuove ventimila azioni in virtù d'un articolo dello statuto sociale, sfuggito all'avv. Caveri, il quale pagò il suo errore col suicidio. Ad un tratto però ogni lotta ebbe a cessare in seguito ad un incontro avvenuto fra il Florio e il Raggio al Grand Hôtel Roma.

Il patrimonio del Raggio, secondo l'*Italie*, ascenderebbe invece a 150 milioni o 200.000.000. Il Raggio, inoltre, secondo lo stesso giornale, possedeva 120.000 azioni di Società industriali, e cioè il più gran patrimonio liquido d'Italia. I giornali ricordano che il Raggio fu fatto conte da re Umberto.

Sciopero generale nel porto di Napoli

Ci telegrafano da Napoli, 22, ore 21.50:

Stasera è stato proclamato lo sciopero generale fra gli scaricatori del porto, i quali chiedono che sia aumentata la tariffa di compenso per lo sbarco delle merci a Napoli. La richiesta è di portare la tariffa per i velieri ad una lira per tonnellata al ponte. Prevedendo inconvenienti, l'Autorità di P. S. ha disposto per rinforzi, facendo perlustrare la riva e le adiacenze.

Un comizio per le case operaie a Bergamo

Ci telefonano da Bergamo, 22, ore 24:

Questa sera si sono radunati i membri del Circolo Socialista Autonomo per discutere sulla questione delle Case operaie. Fu deliberato di tenere un grande comizio per Sammartino, allo scopo di indurre il Comune a prendere l'iniziativa delle costruzioni operaie.

Al comizio parleranno il dott. A. Filippetti e altri.

Crisi di Gabinetto in Inghilterra

Ci telegrafano da Londra, 22, ore 14,30:

Il *Morning Post* dice che il Consiglio di gabinetto si occuperà senza dubbio del rimaneggiamento del gabinetto di cui è questione da qualche tempo. Le modificazioni si effettueranno fra la fine della sessione di autunno ed il principio della prossima sessione. Sir Cambell Bannermann pur conservando le sue funzioni di primo lord alla tesoreria e di primo ministro, passerebbe alla Camera dei lordi ove sostituirebbe lord Ripon come capo di partito. Asquith gli succederebbe come capo del partito ai comuni. Bryce, segretario per l'Irlanda seguirebbe il suo capo alla Camera dei lordi e succederebbe a lord Ripon come guardasigilli privato nel caso in cui Winston Churchill diventasse segretario per l'Irlanda.

Il commercio del cautciù e il Congo

Ci telegrafano da Londra, 22, ore 14,30:

La *Tribune* ha da New York: Si annunzia ufficialmente che re Leopoldo ha concluso con Ryan e parecchi interessati nella compagnia continentale del cautciù, come pure col truts del cautciù agli Stati Uniti un accordo tendente all'esercizio intensivo dei distretti del cautciù del Congo. Il piano di fusione è stato già stabilito. Ryan arriverà prossimamente a bordo del *Celtic*.

te contrastar la vittoria al Carminati, posposta a i bozzetti di due giovani scultori, dotati certo di grande ingegno, ma ne l'insieme assai meno maturi e completi. Poi che la festosa grazia del fregio di putti corrente in vetta allo zoccolo ideato dal Quadrelli, e la felice musicalità delle quattro figure muliebri adagiate a i quattro angoli a impersonare come gli angeli di Melosso da Forlì ne la sagrestia di S. Pietro a Roma, l'anima de i diversi strumenti melodici, potevano ben sembrar tali da compensare un certo carattere di romanticismo accentuato sino a la sdolcinatura ne la sagoma de la base e ne la posa e ne l'attitudine del Maestro. E sorprese poi veder giudicato inferiore a i progetti del Niccolini e del Rubino, anche la figurazione d'Orfeo di Giuseppe Graziosi, emanante per ogni linea la sottile e penetrante malìa, la sublime estasi nostalgica del cui fascino la musica avvince gli uomini.

Ma, comunque si possa giudicarne l'operato, la indiscussa buona fede e competenza de la Giuria rende inutile l'insistere in simili particolari di graduatoria. Non in questi, del resto, è l'importanza vera del concorso. Sì più tosto nel fatto consolante e significativo che una gara a cui i maggiori e migliori scultori italiani, da Bistolfi a Trentacoste e Calandra, partecipavano solo in qualità di giudici, abbia non di meno giustificato, da parte de la stessa autorevole commissione, la richiesta d'un numero di premi, tutt'altro che esiguo!

E in verità chi ricorda l'infelicissimo primo concorso Verdi, bandito e sacrosantemente annullato tempo fa, ha dovuto provare un senso di compiacimento intimo constatando la grande superiorità di questo esito su quello. Nè miglior ricompensa poteva augurarsi la Commissione giudicatrice per l'onesto coraggio mostrato allora ne l'attenersi a l'unica soluzione logica, razionale e sincera.

Certo simili gare aperte a tutti, e che posson condurre a notevoli successi di denaro e di fama senza bisogno d'alcun titolo di studio, di notorietà, solleticano a prendervi parte troppi ignoti, troppi dilettanti e troppi *ratés*. Troppi, in una parola, cui la sfrenata presunzion di sè stessi tien luogo d'arte, di sapere e d'ingegno, perchè su le ottanta e più opere esposte non si dovesse contare una larga percentuale di zavorra. Ma che perciò? Il torto è di chi si compiace a indugiarvisi innanzi, quando per ogni vero cultore o amatore d'arte simili inetti o mostruosi aborti sono palesemente fuori dei più modesti confini de l'arte. Fatta larga parte a l'inevitabile scarto, rimangono invece almeno quindici o venti opere, non tutte eccellenti, ma per un titolo o un altro tutte meritevoli di qualche considerazione. Qui, certa robusta efficacia di modellazione; là, certa poetica vaghezza d'ispirazione; una squisita finitezza di particolari o una robusta e fiera audacia d'insieme, che pur tra deficenze anche gravi rendono accorti di trovarsi innanzi a qualcosa di non trascurabile: l'espressione di un temperamento artistico; non sempre piena, insofisticata e matura, ma pur sincera e perciò significativa.

Dato l'errore iniziale d'aver escluso dal concorso gli elementi atti a portarvi il contributo di maggior valore, non si poteva ragionevolmente sperare o augurarsi di meglio. Sarebbe stato irragionevole, per esempio, pretendere che i porticati di Brera dovessero a dirittura rigurgitare di capolavori. Non solo perchè i capolavori, in genere, non abbondano, ma ancora perchè un monumento perfetto è anzitutto un vigoroso e ben equilibrato organismo statico, un'opera plastica dominata e coordinata da la sapienza d'un imperioso e perspicuo senso architettonico. E tutti sappiamo che l'architettura, fra noi, non ha peranco oltrepassato il periodo d'elaborazione, lo stadio de i tentativi, de gli esperimenti e de le ricerche più o meno felici. Pure, anche da questo lato, non mancano buoni auspici e sintomi incoraggianti. Senza parlare del bozzetto di Antonio Carminati, informato a una linea architettonica non nuova e non peregrina, ma pur armoniosa; anche traverso gli sforzi spesso manchevoli od incomposti di talun concorrente più audace, pur balena a tratti,

co l'incapacità e la apatia dei dirigenti.

Il giorno 10 ottobre 1906, adunatasi per discutere intorno all'andamento delle scuole primarie in Bologna, essa votava il seguente ordine del giorno:

« L' Associazione Magistrale Bolognese e i maestri aderenti, dopo aver discusso in ordine alla applicazione delle leggi sull'obbligo dell'istruzione elementare e sulla elevazione della scuola e dei maestri:

Constatando che l'opera spiegata dal Comune per assicurare il pieno e alto funzionamento della scuola è deficiente e distratta dalla soverchia invadenza dei poteri amministrativi nel campo didattico:

considerato: a) che l'elenco degli obbligati all'istruzione primaria non è stato compilato nel tempo fissato dalla legge; — b) che il Comune non usa dei mezzi legali per ottenere l'osservanza dell' obbligo stesso; — c) che in alcune località del suburbio e del forese sono state istituite quarte classi miste affidate a maestre, illegalmente retribuite, scelte senza criterio d'anzianità e vincolate da convenzioni contrarie alle disposizioni della legge; — d) che si provvede con supplenti (pure illegalmente retribuiti) a scuole di qualsiasi grado, aperte in principio d'anno; — e) che il ruolo d'anzianità, contrariamente alle precise disposizioni del Regolamento comunale, non è stato ancora compilato e comunicato ai maestri; — f) che gli elenchi esistenti all'ufficio di P. I. sono difformi e non rispondenti alla reale anzianità dei maestri; — g) che le nomine dei nuovi insegnanti non sono state fatte nel tempo prescritto dai regolamenti; e le promozioni non secondo le forme volute dalla legge;

protestano contro i metodi invalsi nell' ufficio di P. I. e deliberano di chiedere all'autorità competente:

1. Che sieno compilati con la più scrupolosa esattezza ed a tempo utile, gli elenchi dei fanciulli obbligati alla scuola;
2. Che si usino tutti i mezzi legali e morali per richiamare gli obbligati stessi al dovere;
3. Che in tutti i centri del suburbio e nei maggiori del forese sieno istituite classi superiori non promiscue;
4. Che a tutte le classi, tanto di città che del forese, che risultassero vacanti al principio d'anno, sieno promossi maestri effettivi del Comune, in ordine di anzianità senza demeriti;
5. Che tanto l'elenco dei fanciulli obbligati alla scuola, quanto il ruolo di anzianità degli insegnanti, siano fissi in un'aula dell'ufficio di P. I. ed ostensibili a tutti;
6. Che tutte le nomine e le promozioni siano fatte, tanto per il tempo, quanto per la forma, secondo le disposizioni della legge ».

Nulla di più corretto nei termini e nella sostanza; nulla di più onorevole per i maestri della «Magistrale bolognese», che dimostrano di non essere dei *mestieranti*, ma dei cultori devoti della educazione popolare.

Senonchè altrimenti la pensa il prosindaco di Bologna marchese Tanari. Egli si imbizzisce e minaccia e castiga. Il capo-cantonale maestro Giovanni Santi, reo-confesso di avere presieduta l'assemblea della « Magistrale Bolognese» è esonerato di punto in bianco dalla carica; ai maestri Arnaud e Mazzanti, complici materiali per la diffusione dell'ordine del giorno, si minaccia la sospensione dall'impiego. Forse altre punizioni si stanno preparando per i partecipanti all'assemblea.

E' certo che i valorosi insegnanti della «Magistrale» non si lascieranno intimorire in alcun modo e proseguiranno con dignitoso coraggio la loro campagna « pro-scuola »; ma bisogna insistere nella denuncia del fatto, da cui hanno ancora una volta risalto i metodi cari alle Amministrazioni clericaleggianti, per soffocare le affermazioni di coloro che modernamente propugnano la missione educatrice.

A Bologna si vive sotto l'ombra del vescovado: dunque buio dappertutto: nella grammatica del signor sindaco e nel buon senso dei consiglieri.....

I maestri d'Italia però insorgeranno a protesta e l'«Unione Magistrale nazionale» si muoverà.

Non son più i tempi.....

M. Giovanni Bitelli.

La condanna di un feroce antisemita

Ci telegrafano da Berlino, 23, ore 19,30:

Il tribunale di Berlino ha condananto a tre mesi di carcere il famigerato conte Pükler accusato d'avere in ripetute occasioni, mediante discorsi e volantini, eccitato la popolazione a massacrare gli Ebrei, imitando l'esempio degli antisemiti russi. La condanna è molto discussa; perchè se, come molti ritengono il conte Pückler è un maniaco, le sue predicazioni di massacro sono tanto costanti che è ora di internarlo in una casa di salute. Il tribunale però lo ritenne per uomo perfettamente normale; e allora quei tre mesi di carcere per uno il quale non fa che predicare massacri, promettendo danari a chi li compie, forma stridente contrasto con le gravi pene che toccano a certi operai e socialisti che hanno fatto molto meno del conte Pückler.

LA CONTESSA BARNI IRREPERIBILE

Ci telefonano da Bergamo, 22, ore 24:

Sulla contessa Barni, scomparsa, nessuna traccia.

Viene da Paderno, la notizia — smentita qui — che la famiglia Barni abbia fatto richiesta di un palombaro per scandagliare le acque dell'Adda e del Naviglio.

presidente del consiglio; e s fianco siedano almeno mi

Le associazioni

Il Congresso cattolico

Ci telefonano da Parigi, 22,

Il *Temps* ha da Berney che ciazioni cultuali sono state di dehin, S. Margharite su O Un'altra se n'è formata a Q niziativa del dott. Petit.

Telegrafano da Angers: del Congresso cattolico dell di Angers, ha protestato co tuita lanciata dal governo trattati da Clemenceau co l'estero. Mons. Lucon ves lando della separazione ha spinto le concessioni te e che ricusa di accett certezza, ma tutti i fedel Sovratutto nessuna viole Dio che sosteniamo. Dio Un « De Profundis » fu a del *Lutin*.

Gli scioperanti verbanesi

Un significantissimo a proletaria - Tutti u del lodo arbitrale!

Ci telefonano da Intra

Gli scioperanti di Int volta dimostrata la loro non presentandosi stama

Oggi nell'annunciato co avv. Beltrami, Buttis e Bar la massa scioperante la le giorno degli industriali, d portanza morale della prop parte dei tessitori, alla ridu sa dell'orario di lavoro, allo sull'opinione pubblica e ma richiesta della diminuzione le categorie di lavoratori de

Posto in discussione il se giorno, esso venne votato a

« Gli scioperanti degli s ri di Intra, Pallanza, Tro veno, e Gravellona Toce, r rappresentanti l'organizz merito all'accettazione d dei signori industriali, tutta la loro profonda sod seguimento dell'arbitrag in uno con l'organizzaz di lavoro dei lavoratori chiarano dal canto loro tà la quale ebbe a str nizzazione operaia, sen gorie, per la comune c all'anticipata riduzione operai tessitori, deside sti il risultato del giudi do che l'orario sia per lodo arbitrale sia pron tempo possibile;

deliberano di pren zione dell'arbitrato da dustriali e confermando sensi sopra espressi, d martedì, 23, corrente, il zioni — passano alla nor legato per le pratiche rela

Gli scioperanti a loro del liberato dell'ordine del gio l'avv. Francesco Beltrami.

Oggi a Gravellona Toce el comizio nel quale parlarono trami, Barberis e Balossini, che ad Intra. In fine di riun lo stesso ordine del giorno

Stasera, ad un ultimo c Barberis raccomandarono riprendere domattina tran voro senza animosità alcu lodo arbitrale che segnerà atto di giustizia resa alla la massa operaia lottò diritto.

A proposito dell'agitazio

L'esempio offerto da

Ci scrivono da Vigevano

Mentre da più settiman Verbano lottano fino all'e gli industriali la giorna l'industriale Giuseppe C ducendo nel proprio Co circa 800 operai ed op vo di ore 8 e mezza. parte di lavoratori en per uscire alle 14 del l'ora un'altra squa smetterlo alle ore 23 da una mezz'ora di r concedeva contem dieci per cento sul

La riforma è, nat dalla maggioranza

Non si sa anco verrà fatto genera sizioni della rece ne e dei fanciulli versi ritenere per compie fra le ore marzo; e alle 21 a tembre.

Sar. 4.2.1

clero, son pochi, ben pochi, da contarsi su le dita; mentre immensa è la turba del clero mestierante, del clero venale, del clero egoista, del clero corrotto e corruttore, che insidia la donna, che svergogna le famiglie, che, per mezzo della donna, domina e sfrutta il popolo.

Per questo noi pensiamo che gli sforzi di tutti gli uomini veramente consapevoli ed onesti dovrebbero esser volti a svincolar la donna dal prete, ma in nome della vera religione, in nome del genuino cristianesimo, in nome del Vangelo: e non in nome dell'irreligione e dell'anticristianesimo, se vogliamo della donna farne un potente propulsore del progresso, un apostolo dell'idea, disposto ad ogni sacrifizio, perchè acceso di quella fede che non conosce egoismi, che non conosce viltà, che vince ogni ostacolo, che trasporta i monti.

GENNARO AVOLIO.

BUDDHISMO E CRISTIANESIMO

Signor Direttore,

poichè anche in Italia abbiamo, per fortuna, cultori veramente competenti e profondi di buddesimo, non certo a me, povera untorella, appassionata del lato esteriore, poetico-artistico del buddesimo, ma ben poco esperta delle sue dottrine esoteriche e metafisiche, può competere di prendere le difese della morale di Gotamo Buddho, il Risvegliato.

Ma poichè a me proprio è capitato sott'occhio il numero del 15 febbraio del suo giornale (ch'io del resto seguo con vivissima simpatia e non superficiale interesse, per la corrente di eticismo sociale che rappresenta tanto degnamente e fervidamente, e verso la quale mi sento attirata ogni giorno di più); poichè, dico, è capitato proprio a me di leggere nell'articolo del signor Scaramal intitolato *Buddhismo e Cristianesimo* le singolari affermazioni che « l'etica di Gotamo » si risolve « in una beneficenza da apata » di essenza « egoistica », penso che sarebbe un atto di poco generosa prudenza intellettuale il lasciar passare incontrastate simili affermazioni. Basta una conoscenza anche assolutamente elementare del buddesimo, per riconoscere, e dimostrare, nient'affatto rispondente alla verità dei fatti la argomentazione che il signor Scaramal appoggia sopra una sola frase, anzi una sola imagine, del resto bellissima, del Risvegliato: l'imagine della quercia che dà ombra pure a colui che si avvicina per abbatterla.

Tra le massime e sopratutto tra gli esempi di vita simbolicamente espressi nella leggenda e nei miti delle anteriori incarnazioni di Gotamo, non ve n'è una che non parli della più ardente pietà, dell'amore e della compassione più veementi, più sconfinati, e sopratutto più *attivi*, verso i dolori e le sofferenze non solo dell'uomo, ma di tutto quanto il creato sino al più umile fra gli esseri viventi. Ogni successiva incarnazione, anzi, non rappresenta che uno degli scalini dell'ineffabile scala di abnegazione per la quale si giunge all'oblio totale dell'io, allo stato di altruismo e cioè di perfezione divina. E ad ognuno è permesso, anzi, per ognuno è doveroso arrivarvi, percorrendo lo stesso o analogo cammino, che può definirsi essenzialmente come tutta una lunga serie di immolazioni: da quando il non ancora Buddho si concede in pasto ai cuccioli della tigre affamata, per l'immensa pietà della loro madre, a quando, per pietà d'un misero uccelletto rifugiatosi presso di lui, dà in cambio al falco che stava per ghermirlo il suo proprio cuore palpitante. Altro che « non curarsi del mondo circostante », « operando il bene meccanicamente », da apati « tutti assorti in pensieri che hanno ben maggiore importanza! ». È un continuo oltrepassarsi e superarsi della natura umana in slanci di sovraumano amore, ai quali si può, caso mai, rimproverare l'eccesso dello ascetismo eroico, ma non certo, mai « l'apatia », il « meccanicismo »!

Mi perdoni, signor Direttore, lo sfogo e mi creda con alta stima sua dev.ma.

MARGHERITA G. SARFATTI.

da Gesù, ma di n
che segui alla pri
A comprova di ci
appena ebbe finit
tro di prendere il
cosa vuol dire qu
espressione è pien
si vuol dire che
sotto la guida di
Israelita, deve mu
mondo gentile, che
per la raccolta. P
riceverà da Gesù
del vero pescatore
intensa nella paro
bia travagliato inc
rebbe il tempo più
alla parola del Ma
« Sulla tua parola
l'ebbe gettata una
e raccolse in essa
persi. Pietro e que
barca fecero subit
stavano nell'altra
tassero in loro aiu
frutto della prima
faceva capo a Pietr
e promettente che
altri operai evange
qui i figli di Zebed
gelisti tengono qua
Simone e di Andre

Le due navicelle
e tratte a stento a
dere tale prodigio
Gesù esclamando:
me, chè sono un u
riempie di ammira
come di fronte alla
Atti degli Apostoli
anche i Gentili son
parte del regno di
conto degli Atti e
miracolosa è sorpre
sposta da Gesù che
scatore di uomini;
voce sovrumana che
che lo Spirito ha pu
tranquillamente pre
mondo pagano a p
Giudei che ai Gent
vana distinzione fra

UNA PESCA MIRACOLOSA

del primo Re della nuova Albania indipendente, io credo di aver tracciato, nello stesso tempo, il nuovo compito delle grandi Potenze protettrici. Facilitare al Re da esse eletto lo acquisto del favore della nazione albanese, da esse resa indipendente — eccolo il nuovo compito delle grandi Potenze protettrici. Ora, per fare acquistare al primo Re dato all'Albania tutto il favore della nazione albanese, e per perpetuare tale acquisto, la politica delle grandi Potenze creatrici dello Stato albanese ed elettrici del suo Re, non deve consistere in altro che nel rispettare e fare rispettare l'indipendenza dell'Albania.

Rispetteranno l'indipendenza dell'Albania, astenendosi, scrupolosamente e costantemente, da qualsiasi azione che sia, o appaia, *intervento* nel governo del Re o imposizione dello stesso Re prò o contro la volontà del popolo albanese.

Faranno rispettare l'indipendenza dell'Albania, garentendo tutti i territori e tutte le popolazioni assegnate dalla Conferenza di Londra al nuovo Stato albanese, contro qualsiasi attentato di Stati di dentro o di fuori della Penisola balcanica.

V.

Dacchè si parla di Albania e di indipendenza dell'Albania, tutta la Democrazia internazionale — che avrebbe dovuto essere la prima a farsi energica fautrice di tale indipendenza, come di quella di qualsiasi popolo schiavo ed oppresso — lungi dal favorirla, l'ha, selvaggiamente e disonorevolmente, combattuta, sotto il puerile pretesto che le due grandi Potenze creatrici e protettrici dello Stato albanese non potessero nutrire fini sinceramente e disinteressatamente democratici nel crearlo e nel proteggerlo. Noi, che, in tutta la politica internazionale delle grandi Potenze, guardiamo le azioni e non le intenzioni, abbiamo plaudito, fin dall'inizio, alla azione con la quale Austria ed Italia hanno mirato a dare l'indipendenza all'Albania e a difenderla energicamente contro i briganteschi disegni di sopraffazioni di Serbi, di Greci e di Montenegrini.

Sta, ora, alla Democrazia internazionale, alla vera e propria Democrazia — *alla Democrazia sulla cui bandiera sta scritto: indipendenza e rivendicazione e tutela della indipendenza dei popoli, per la giustizia, la pace ed il disarmo internazionale* — il sorvegliare attentamente ed energicamente per impedire ad ogni costo e con qualunque mezzo che le grandi Potenze creatrici e protettrici della indipendenza del popolo albanese si trasformino in sopraffattrici.

Eduardo Cimbali.

FINLANDIA

Per una libertà che agonizza.

L'*Avanti!* ha assai bene illustrato il caso unico senza precedenti nella storia del mondo, della altezza imperiale russa maritata al figlio secondogenito del re di Svezia, riconosciuta ufficialmente colpevole di spionaggio a favore del paese d'origine; contro la propria patria d'adozione.

Ma questo non è che un piccolo, per quanto notevole e significativo, episodio della lotta sorda, spietata, incessante con la quale la Russia insidia e accerchia ormai d'ogni parte la libertà del popolo scandinavo. Il torvo orco russo non può ammettere che a due passi dalle sue frontiere, dal suo regno di terrore e di orrore, si viva, si respiri, si agisca liberamente, civilmente, giocondamente, in un regime di sana libertà e di evoluta legislazione sociale, che potrebbe per molti riguardi destare invidia e servire di monito e di esempio alle grandi nazioni.

Già fin dal 1807 la Russia riusciva a strappare alla Svezia il suo estremo baluardo settentrionale, la Finlandia. Non osava ella allora incorporarsela apertamente: era un boccone troppo grosso e niente affatto docile che non si sarebbe lasciato inghiottire e digerire facilmente in quei tempi di torbidi napoleonici. Si contentava per il momento di annetterla come granducato indipendente e del tutto autonomo alla Corona russa, congiunto ad essa con il solo vincolo della persona del sovrano — un'unione simile a quella del regno di Ungheria con l'impero austriaco.

Ancora oggi, ogni nuovo czar, nel salire il trono, giura di mantenere intatte le libertà finniche.

Ma, a poco a poco, con la violenza, con la frode, con la corruzione, con la minaccia, con la forza, con la guerra, con la rivoluzione, con la reazione, con tutti i mezzi, insomma, che la storia ha registrato, la Russia ha cercato di ridurre la Finlandia alla condizione di una provincia russa, di una satrapia, di una colonia.

Ma la Finlandia, che ha una storia, una tradizione, una civiltà, una coscienza, una volontà, una fierezza, una dignità, una libertà, non ha mai ceduto, non ha mai piegato il capo, non ha mai rinunciato alla sua indipendenza, alla sua libertà, alla sua autonomia.

Ogni volta che la Russia ha tentato di violare la costituzione finnica, ogni volta che ha tentato di imporre alla Finlandia una legislazione russa, ogni volta che ha tentato di russificare la Finlandia, ogni volta che ha tentato di sopprimere la libertà finnica, la Finlandia ha resistito, ha protestato, ha lottato, ha combattuto, ha vinto

FINLANDIA

Per una libertà che agonizza.

L' *Avanti!* ha assai bene illustrato il caso unico senza precedenti nella storia del mondo, della altezza imperiale russa maritata al figlio secondogenito del re di Svezia, riconosciuta ufficialmente colpevole di spionaggio a favore del paese d'origine; contro la propria patria d'adozione.

Ma questo non è che un piccolo, per quanto notevole e significativo, episodio della lotta sorda, spietata, incessante con la quale la Russia insidia e accerchia ormai d'ogni parte la libertà del popolo scandinavo. Il torvo orco russo non può ammettere che a due passi dalle sue frontiere, dal suo regno di terrore e di orrore, si viva, si respiri, si agisca liberamente, civilmente, giocondamente, in un regime di sana libertà e di evoluta legislazione sociale, che potrebbe per molti riguardi destare invidia e servire di monito e di esempio alle grandi nazioni.

Già fin dal 1807 la Russia riusciva a strappare alla Svezia il suo estremo baluardo settentrionale, la Finlandia. Non osava ella allora incorporarsela apertamente: era un boccone troppo grosso e niente affatto docile che non si sarebbe lasciato inghiottire e digerire facilmente in quei tempi di torbidi napoleonici. Si contentava per il momento di annetterla come granducato indipendente e del tutto autonomo alla Corona russa, congiunto ad essa con il solo vincolo della persona del sovrano — un'unione simile a quella del regno di Ungheria con l'impero austriaco.

Ancora oggi, ogni nuovo czar, nel salire il trono, deve giurare fede alla Costituzione e alle libertà statutarie del granducato. Ma quale valore morale od effettivo può mai avere la parola di un Romanoff, la bieca stirpe di delinquenti che dai delitti di Pietro II e della grande Caterina in poi, ha macchiato di ogni orrore il trono? Le pagine roventi di un Tolstoi dicono le nefandezze dei granduchi attuali, delle quali ultima l'edificante episodio recente di spionaggio! Dal 1807 ad oggi, l'opera della autocrazia burocratica moscovita e della gloriosa sua dinastia non ad altro fu intesa che a distruggere lentamente, gradualmente, le autonomie in grazia delle quali il nobile popolo finnico aveva potuto sinora serbare e sviluppare un altissimo grado di civiltà.

L'opera di assorbimento e di oppressione si intensificò in modo spaventoso nei primi anni del secolo. L'esoso governatore russo, il tirannello Bobrikoff, compì atrocità e pazzie tali al cui confronto impallidiscono le leggendarie gesta del governatore austriaco in Isvizzera, il famigerato Gessler. E come contro Gessler, sorse contro Bobrikoff un novello Guglielmo Tell, nella persona del ventenne giovine Schauman, che nel 1905 uccise il Bobrikoff e subito dopo immolò sè stesso alla patria vendicata.

A mali estremi, estremi rimedi. Il pacifico popolo finnico, così contrario ad ogni violenza e ad ogni atto di sangue, che sono laggiù delitti completamente ignorati, insorse tutto come un sol uomo, preso da un fremito innanzi a questo amore di giustizia e di patria, intrepido sino alla morte. Si ebbe uno sciopero generale, unanime, universale, e assolutamente legale e pacifico, malgrado il fervore degli animi. La Russia, indebolita in quel momento dai disastri della guerra contro il Giappone, infiacchita e impensierita dalla rivoluzione che giganteggiava all'interno, e divampava nei sanguinosi moti di Pietroburgo e di Kiew, non potè resistere a una pressione così unanime. Per avere la pace almeno da quella parte, confermò solennemente l'autonomia del granducato, sanzionando la completa indipendenza del suo regime parlamentare e delle sue libertà.

Breve tregua, ahimè! La Dieta e il popolo finnico ne approfittarono immediatamente per promulgare ed attuare misure di alto interesse civile ed umano, come la legge contro l'alcoolismo, quella per le libertà civili pienamente riconosciute agli ebrei, compreso l'illimitato diritto di residenza nel granducato, e il suffragio e l'eleggibilità a tutte le cariche per tutti i cittadini, uomini e donne, con piena uguaglianza.

Ahimè, sin dal 1907 la Russia, soffocata nel sangue la rivoluzione, riprendeva l'aspra e ineguale lotta, opponendo il veto a molti di questi stessi provvedimenti, sciogliendo i corpi di milizia nazionale, e sopratutto imponendo una schiacciante imposta militare a favore del proprio esercito.

Naturalmente, l'opinione pubblica europea si mantenne perfettamente indifferente di fronte al grido di dolore che le misure restrittive e repressive della sua libertà strappavano alla Finlandia. Ma la stampa e la borghesia dominante d'Europa e d'America cominciarono a commuoversi e a protestare, quando fu imminente l'occupazione da parte dell'esercito russo dell'importante posizione strategica di Wiborg, occupazione che doveva preludere a quella di tutto quanto il territorio finnico.

Di fronte alla vivace campagna giornalistica e alla forte opposizione che essa alimentava e suscitava nel pubblico, la Russia si decise a mutare sistema, sostituendo l'insidiosa, graduale frode all'aperta violenza della conquista: *ukasi* illegali, ripetuti scioglimenti della Dieta, illegale sostituzione di funzionarî russi a quelli indigeni finlandesi nelle più alte cariche dello Stato, mostruosi processi imbastiti su dati immaginarî e più mostruose sentenze che ferivano e violavano ogni più elementare senso di equità e di giustizia, nulla fu trascurato, nulla fu omesso dei soprusi e delle sopraffazioni che potevano, si sperava, servire come provocazioni ed eccitamenti al conflitto e alla rivolta armata.

Si arrivò persino ad imporre l'introduzione parziale dell'esercito e di una parte di polizia russa nel granducato. Ma il piccolo valoroso popolo di due milioni ha un'educazione morale e politica troppo squisita per non comprendere le «leggi», promulgate e imposte contro di essa dal Governo russo. In caso di rifiuto, si procederà allo scioglimento del Parlamento, e alla messa in istato d'assedio di tutto il paese. *Altri due corpi di infanteria e due reggimenti di cosacchi* si aggiungeranno al corpo di milizia russo già residente in Finlandia, e infine *la polizia russa si sostituirà interamente alla polizia indigena che verrà abolita!*

A nessuno può sfuggire il terribile significato di queste misure, con le quali il tallone ferrato del cosacco e il *knut* del funzionario moscovita si preparano a schiacciare definitivamente e per sempre un popolo. La Russia conta naturalmente, come sempre, sulla interessata complicità delle borghesie europee, sorde e mute ad ogni altra voce che non sia quella del loro immediato interesse.

Ma la nobile Finlandia non può ancora credere a tanto cinismo, ancora ha fede, ancora spera in una liberatrice commozione dell'opinione pubblica di tutto il mondo, e fa udire la sua voce straziata, che chiede aiuto e soccorso, non d'altro che di una consapevole solidarietà umana.

Chi avrà ragione? E se la borghesia ormai dimentica purtroppo le sue grandi tradizioni, anche in Italia dove esse sono tuttavia così recenti, e dove alimentano ancora tanto fiume di retorica frasaiuola; se la borghesia ha scordato le torture e il martirio della lotta per l'indipendenza nazionale; se nulla più in essa dà segno di commuoversi quando un'altra stirpe langue e si rivolta sotto un giogo assai più atroce che non quello austriaco — non ci sarà dunque più nessuno pronto ad accogliere la tradizione dei Mazzini e dei Garibaldi, cavalieri dell'umanità? Al popolo lavoratore, al proletariato d'Italia, ancora oggi oppresso, il sentire come propria la causa di questi oppressi —.ad esso il tenerla viva, desta, palpitante, l'accoglierla nel suo cuore pronto ai battiti generosi.

I nostri giornaletti di provincia agitino la questione, i nostri oratori la portino nei comizi, che per altri motivi periodicamente si indicono. E non è solo, dopo tutto, una questione, per quanto alta, di sentimento e d'idealità. Ogni ingiustizia che si commette nel mondo ha una ripercussione fatale, inevitabile, tragica pure nella vita pratica del mondo intero.

Oggi noi ancora tutti soffriamo dell'immenso torto che due secoli fa venne fatto alla misera vittima fra le nazioni, la sventurata Polonia. La questione dell'Alsazia-Lorena è pur sempre un problema vivo e vitale di politica estera, che si ripercuote sulla politica interna di ogni nazione, e di riflesso sulla vita individuale e personale di ognuno di noi. Così più in piccolo è ancora pur sempre la questione di Trento e Trieste. Così l'invasione e l'oppressione del Marocco da parte della Francia, degli Herreros da parte della Germania, della Libia da parte nostra. Ognuna di queste grandi sopraffazioni collettive viene scontata collettivamente ma anche personalmente a prezzo di lagrime, di sangue, ma anche e sopratutto di denaro che non è altro dovremo domani pagare lo zucchero, la flanella, il cotone, i nostri abiti e l'ago e il filo per cucirli, e le forbici per tagliarli, e il pane dei nostri bimbi, *più caro;* e dovremo rassegnarci a che la ferma militare dei nostri figliuoli adulti sia più lunga e più grave; perchè avremo lasciato uccidere e crocifiggere, senza un urlo e senza una protesta, un'altra libertà torturata, un'altra ancora, sacra libertà agonizzante.

MARGHERITA G. SARFATTI.

Le benemerenze della Chiesa.

(Un eterno equivoco)

Una verità di fatto che ogni studioso imparziale, ogni spassionato osservatore deve confessare, è questa: che il cristianesimo ha mutato faccia al mondo, se il mondo, cioè la società tutta quanta presa in blocco, si confronti con quella ch'era avanti il cristianesimo, con quella che tenacemente perdurò per più secoli, anche dopo l'avvento del cristianesimo.

Dovunque il cristianesimo è penetrato ha ingentilito i costumi; ha sollevato la coscienza umana; ha rivelato l'uomo all'uomo; ha fatto all'uomo recuperare il senso della sua dignità, della sua personalità e però la coscienza dei suoi diritti, e fatto sentire il bisogno di conquistare questi diritti; risvegliato negli animi la nostalgia della libertà, d'ogni onesta libertà, e mosso le volontà a conquistarla, con ogni sforzo e sacrifizio, spinti talvolta sino all'eroismo.

Da questo risveglio della coscienza umana, specie della coscienza popolare, più che da tutte le cause immediate, occasionali, vennero le più grandi rivoluzioni, per via delle quali i più umili strati sociali furono sollevati sopra le rovine degli oppressori secolari, dacchè un profondo senso di giustizia e fraternità umana si trova nel fondo d'ogni rivoluzione, anche se questa viene momentaneamente sfruttata da una classe sola, come avvenne di quella francese.

Del pari non può negarsi che la religione del Cristo ha acceso d'entusiasmo per il bene milioni d'anime grandi in ogni tempo; ne accende anche in questo nostro tempo, che, alla superficie, sembra non avere altra brama che di beni materiali, di godimenti materiali: che è stata in ogni tempo, e lo è tuttora, ispira-

---

Coloro i quali, a qualunque titolo, ritengono il periodico, senza pagarlo; o, allo stesso modo, se ne procurano la lettura, sono semplicemente degli sfruttatori del lavoro altrui.

Coloro che sino ad oggi — e cioè al sesto mese d'abbonamento — non ne han pagato l'importo, sono pregati a farlo sollecitamente, ad evitare la spesa della tratta postale.

Avanti 17 giugno 1914.

I pittori delle "Nuove tendenze,,

alla Famiglia Artistica di Milano (1)

Affermava più di venti anni or sono Walter Pater, il finissimo critico e pensatore inglese: Ogni arte aspira fatalmente a risolversi in musica.

Chi voglia comprendere oggi che cosa sia e dove tenda e a quale mèta l'arte moderna, deve tener conto di queste profetiche parole. Mai forse come oggi tutte le arti furono realmente, in essenza, una; mai forse come oggi, attraverso e oltre la mutevole diversità dei sensi, si rivolsero a un senso estetico unico: mai come oggi si servirono dei diversi mezzi e strumenti loro proprii all'unico fine di determinare uno stato di suggestione: non evocazione definita e materiale di cose, ma stati d'animo e sensazioni riflesse dall'aspetto delle cose nello spirito umano.

De la musique avant toute chose, cantava la melanconica musa di Paul Verlaine, e ancor più di lui Stéphane Mallarmé, il singolare poeta francese, si sforzava di provocare uno stato di suggestione e quasi di ipnosi mistica nell'animo del lettore mediante il suono del suo verso e la facoltà di associazione lirica ed emotiva della parola, più che attraverso la sua portata logica e razionale.

Ora è la volta delle arti grafiche e plastiche, spinte e stimolate ai fianchi anche dalla fotografia, la cui brutale perfezione di evidenza rende inutile ogni sforzo dell'artista verso la riproduzione materiale del vero, e fa toccare con mano la grossolana superficialità di questa ricerca. Beninteso, gli artisti veri d'ogni tempo, dagli assiri a noi, hanno sempre saputo che l'essenza dell'arte è lo stile: cioè il sapere scegliere e riassumere, fra gli infiniti elementi del reale, quelli, e quelli soltanto, che concorrono a comunicare allo spettatore la volontà dell'artista e lo stato d'animo speciale, la speciale emozione che lo ha ispirato. Ma questa verità così semplice ed evidente non era fino all'invenzione e al perfezionamento del dagherrotipo, universalmente riconosciuta e proclamata. Tanto è vero che Giorgio Vasari, per esempio, nel '500 poteva ancora lodare Leonardo (pur tra molte lodi di ben altra levatura) per avere imitato alla perfezione gli acquitrini e i peluzzi delle ciglia negli occhi di Monna Lisa del Giocondo.

* * *

L'arte è dunque la riproduzione e l'espressione di uno stato d'animo ispirato da un determinato aspetto della realtà: non la riproduzione di questa realtà stessa.

Spiritualizzandosi sempre più, le arti plastiche tendono però oggi a eliminare via via le forme materiali del mondo visivo per dare maggiore e più esclusiva importanza alle reazioni psichiche e sensorie che determinano in noi. Tendono a liberarsi da ogni forma di oggettivismo rappresentativo per divenire sempre più liriche e soggettive. Conviene però notare che in questa corrente nuova, e perchè nuova ancora confusa, la quale noi ci rappresentiamo come un solo tutto compatto e omogeneo; in questa corrente sussistono invece commisti due ordini di tendenze non solo diversi ma opposti nella loro essenza. Vi è da una parte quella che così all'ingrosso potrebbe chiamarsi la tendenza *visiva*, e dall'altra la tendenza per così dire metafisica e spiritualistica pura. La prima deriva direttamente dagli impressionisti francesi, che a loro volta discendono dal realismo di Gustave Courbet, il grande pittore comunardo

Pure, l'antagonismo latente sussiste e a ben guardare se ne trovano tracce anche nella recente mostra collettiva del gruppo *Nuove tendenze* alla Famiglia Artistica di Milano, che mi dà occasione a scrivere queste righe. Ecco, per esempio, alcuni quadri fra i più significativi; il *Passo di «One-step»* di Carlo Erba, e i quattro pannelli delle *Stagioni* di Leonardo Dudreville. Quei corpi schematizzati e quasi scheletriti che l'Erba ci rappresenta sono bene la visione che appare a chi guardi una sala da ballo con occhi lucidi e ingenui. Provate, a osservarla di dietro un vetro, o ad orecchie turate, in modo che, mancando l'elemento uditivo consueto, lo spettacolo vi si presenti un istante in condizione di novità sostanziale. E vedrete allora, come in realtà le luci artificiali, il pallore spettrale livido e crudo dei raggi elettrici pioventi dall'alto; l'atmosfera brumosa dove alita ed evapora il calore e il fiato dei corpi umani, l'ossessione del movimento agitato, del bizzarro ritmo convulso; come tutti questi elementi modifichino in realtà e deformino le linee e le sagome dei corpi, che vi appariranno allora, quali audacemente e vigorosamente l'Erba le rappresenta, marionette allampanate di una specie di immensa *boîte à musique* meccanica, che si agitano suggerendo l'idea, non più di corpi umani, ma di movimenti e momenti e segni visibili di un ciclo melodico ascendente e discendente.

Se dunque il quadro di Carlo Erba è il prodotto di un uomo dai sensi esasperati, tanto sono desti e acuti a cogliere la realtà; il prodotto per così dire, di un paio di pupille spietatamente sbarrate e fisse sul vero; precisamente il contrario avviene per i quattro pannelli di Leonardo Dudreville. Sembrano composti da un uomo che tenga gli occhi chiusi, dopo aver molto guardato; e sotto le sue palpebre abbassate si compongono e sfilano e finiscono col confondersi accumulandosi e sovrapponendosi in una specie di vortice, le immagini e i ricordi visivi, a cui si aggiungono quelli di tutti gli altri sensi. *La primavera* non è più questo o quel prato, questo o quell'angolo di bosco o di verzura: è tutto il verde e tutti i fiori che quest'immagine evoca in sè, composti in una specia di armonia cromatica, non imitativa, ma simbolica. Così *L'estate*: sole giallo, messi d'oro che sfolgorano, biancheria che asciuga, la «grande estate» canicolare dei classici, raccolta in una sensazione d'insieme che fonde e confonde ogni analisi. *L'autunno*: porpora e oro, e rosso, rosso, rosso da per tutto: grandi forme circolari di globi solari che sprofondano in tramonti senza fine, forme rosse di funghi che spuntano, in mezzo al rosso d'ogni fogliame moribondo. E, infine, *L'inverno*: l'uggia lunga della pioggia, uno scolorire d'ogni cosa, tutti gli aspetti della vita che si ripetono e si ripercuotono attraverso le lunghe fila insistenti; le interminabili striature diagonali dell'acqua che scende dall'alto. La stessa ricerca di sintesi, che è nel Dudreville, sebbene meno astratta, ritroviamo in Achille Funi, un altro di questi giovani espositori, dotato indubbiamente di molto ingegno. Nella *Sensazione ritmica plastica e cromatica d'una giostra*, gli elementi di suono di movimento e colore che variamente hanno impressionato l'artista dinanzi alla giostra si ricompongono, non nel loro ordine logico rappresentativo, ma nell'ordine astratto d'una sintesi emotiva, *musicale*, della sensazione prodotta. Alla stessa guisa, per analogia,

un senso di aspettativa e di rispetto abbastanza benevolo. Siamo lontani dalle visioni che salutarono, nel 1911, la prima mostra della seconda maniera futurista nelle stesse sale della *Famiglia Artistica*. Il torto, allora, fu in gran parte dei futuristi stessi, chè, appunto per l'audacia della loro nuova maniera, avrebbero dovuto aspettare ad esporne frutti maturi e ponderati, capaci di imporsi subito a una parte almeno della critica. Mentre quei primi tentativi ed esperimenti acerbi stanno alle loro opere posteriori, di ben altra portata e originalità, press'a poco come gli studi dal nudo e le accademie d'un giovinetto ai quadri di adulto.

Ma certo da allora le idee hanno camminato in fretta: più in fretta che non i morti secondo la ballata romantica del Bürger. Pur senza contare tra i futuristi, questi giovani hanno assimilato, ognuno secondo il proprio temperamento, la parte sostanziale delle nuove idealità pittoriche delle quali il futurismo fu il pioniere tra noi. E intorno a loro, in molta parte di pubblico, si potrebbe distinguere anche qualcosa d'altro e di più che non il semplice rispetto; un desiderio confuso e inespresso, una vaga nostalgia e come un'aspirazione ancora oscura e inconsapevole di sè stessa verso l'appagamento di nuovi bisogni e nuove forme di godimento estetico.

M. Grassini Sarfatti.

---

(1) In questo articolo, nel quale mi sforzo di esporre soltanto poche idee chiare e semplici sulla pittura d'oggi, mi duole cordialmente di non potere parlare di tutti gli espositori del gruppo: Adriana Bisi, Fabbri, Nizzoli, Alma Fidora, Funi, Erba, Dudreville, Possamai, Chiattone, e specialmente della magnifica collezione di disegni *La città nuova* del giovane architetto San'Elia: una vera miniera di trovate nuove e interessanti, uno spiraglio di originalità e di genialità aperto per la nostra speranza e la nostra fede sulla morta gora della cosidetta architettura italiana.

m. g. s.

Verso le elezioni generali amministrative

Mandam. di Villadossola

Ci mandano da Villadossola, 15:

In questo forte centro metallurgico, domenica 21 avremo le elezioni comunali e provinciali. I compagni delle sezioni, come pure la Lega Metallurgica e la Cooperativa «La Villadossolese» organismi questi sulla direttiva del Partito, scendono in lotta con sette nomi. A candidato nostro per il Consiglio Provinciale fu scelto il compagno Gazzolano Antonio, sul quale speriamo conseguire una buona affermazione. Per le comunali è sicura la riuscita dei nostri sette candidati.

Ad Erba Incino

Ci mandano da Erba-Incino, 15:

La sezione socialista locale ha deliberato di scendere in lotta nelle elezioni comunali colle norme stabilite dal Congresso di Ancona, con lista di minoranza, portando per candidati i compagni: Anzani Giacomo, segantino; Civati Angelo, fonditore; Giussani Giuseppe, muratore; Riva Emilio, industriale.

Si spera in una buona affermazione.

Mandamento di Binasco

Ci mandano da Binasco, 16:

Prosegue intensa la battaglia. Nei Comuni di Lacchiarella, Binasco, Marcignago, Rosate, Gaggiano, Motta Visconti, Bubbiano, hanno parlato il nostro candidato per il Consiglio provinciale, Amilcare Locatelli e i compagni Dini, Belloni, Muzio, Pasquali. La nostra

zione materiale del vero, e fa toccare con mano la grossolana superficialità di questa ricerca. Beninteso, gli artisti veri d'ogni tempo, dagli assiri a noi, hanno sempre saputo che l'essenza dell'arte è lo stile: cioè il sapere scegliere e riassumere, fra gli infiniti elementi del reale, quelli, e quelli soltanto, che concorrono a comunicare allo spettatore la volontà dell'artista e lo stato d'animo speciale, la speciale emozione che lo ha ispirato. Ma questa verità così semplice ed evidente non era fino all'invenzione e al perfezionamento del dagherrotipo, universalmente riconosciuta e proclamata. Tanto è vero che Giorgio Vasari, per esempio, nel '500 poteva ancora lodare Leonardo (pur tra molte lodi di ben altra levatura) per avere imitato alla perfezione gli acquitrini e i peluzzi delle ciglia negli occhi di Monna Lisa del Giocondo.

* * *

L'arte è dunque la riproduzione e l'espressione di uno stato d'animo ispirato da un determinato aspetto della realtà: non la riproduzione di questa realtà stessa.

Spiritualizzandosi sempre più, le arti plastiche tendono però oggi a eliminare via via le forme materiali del mondo visivo per dare maggiore e più esclusiva importanza alle reazioni psichiche e sensorie che determinano in noi. Tendono a liberarsi da ogni forma di oggettivismo rappresentativo per divenire sempre più liriche e soggettive. Conviene però notare che in questa corrente nuova, e perchè nuova ancora confusa, la quale noi ci rappresentiamo come un solo tutto compatto e omogeneo; in questa corrente sussistono invece commisti due ordini di tendenze non solo diversi ma opposti nella loro essenza. Vi è da una parte quella che così all'ingrosso potrebbe chiamarsi la tendenza *visiva*, e dall'altra la tendenza per così dire metafisica e spiritualistica pura. La prima deriva direttamente dagli impressionisti francesi, che a loro volta discendono dal realismo di Gustave Courbet, il grande pittore comunardo del 1870, e dal *pleinairismo* del Millet e dei paesisti francesi del 1830. A questa tendenza si riconnetteva appunto, come avanguardia estrema, il futurismo pittorico della prima maniera.

La seconda tendenza trae le sue origini dal cubismo, sorto in Francia sopratutto come reazione al neo-impressionismo, per opera dei pittori Picasso, spagnuolo e Braque, francese; e si è affermata in Italia per l'opera alacre, vigorosa e spesso originalissima della seconda maniera futurista. La prima tendenza restringe in sostanza il dominio della pittura al campo visivo esclusivamente; per essa, il pittore deve rappresentare soltanto ciò che vede e come lo vede, con la più ampia e spregiudicata libertà. Per la seconda al contrario, ciò che il pittore vede è secondario, e nel campo della pittura entrano tutti gli altri sensi, non solo, ma la memoria dei sensi e tutto il giuoco degli affetti e dei sentimenti, in forma consapevole e voluta, e non più soltanto quali intuiti oscuri del subcosciente che modificano la visione istintiva del pittore.

Di questo conflitto non si rendono forse troppo conto gli stessi artisti, sia perchè in arte non esiste, per fortuna, teoria pura, ma esistono dei temperamenti individuali e personali dei quali ognuno prende e lascia quella parte di idee generali che meglio si confanno alla sua particolare sensibilità. Sia perchè il diverso contenuto intrinseco che è in genere nelle due tendenze, si confonde ancora nel turbinoso rimescolamento dell'uguale lievito rivoluzionario che le accomuna e le affratella. Così combattevano da principio uniti e quasi si confondevano nella mischia socialisti e anarchici, e solo dopo un periodo di maturazione e di relativa calma poterono affermarsi e chiarirsi le differenziazioni sostanziali dei loro ideali.

Dico ascendente e discendente.

Se dunque il quadro di Carlo Erba è il prodotto di un uomo dai sensi esasperati, tanto sono desti e acuti a cogliere la realtà; il prodotto per così dire, di un paio di pupille spietatamente sbarrate e fisse sul vero; precisamente il contrario avviene per i quattro pannelli di Leonardo Dudreville. Sembrano composti da un uomo che tenga gli occhi chiusi, dopo aver molto guardato; e sotto le sue palpebre abbassate si compongono e sfilano e finiscono col confondersi accumulandosi e sovrapponendosi in una specie di vortice, le immagini e i ricordi visivi, a cui si aggiungono quelli di tutti gli altri sensi. *La primavera* non è più questo o quel prato, questo o quell'angolo di bosco o di verzura: è tutto il verde e tutti i fiori che quest'immagine evoca in sè, composti in una specia di armonia cromatica, non imitativa, ma simbolica. Così *L'estate*: sole giallo, messi d'oro che sfolgorano, biancheria che asciuga, la «grande estate» canicolare dei classici, raccolta in una sensazione d'insieme che fonde e confonde ogni analisi. *L'autunno*: porpora e oro, e rosso, rosso, rosso da per tutto: grandi forme circolari di globi solari che sprofondano in tramonti senza fine, forme rosse di funghi che spuntano, in mezzo al rosso d'ogni fogliame moribondo. E, infine, *L'inverno*: l'uggia lunga della pioggia, uno scolorire d'ogni cosa, tutti gli aspetti della vita che si ripetono e si ripercuotono attraverso le lunghe fila insistenti; le interminabili striature diagonali dell'acqua che scende dall'alto. La stessa ricerca di sintesi, che è nel Dudreville, sebbene meno astratta, ritroviamo in Achille Funi, un altro di questi giovani espositori, dotato indubbiamente di molto ingegno. Nella *Sensazione ritmica plastica e cromatica d'una giostra*, gli elementi di suono di movimento e colore che variamente hanno impressionato l'artista dinanzi alla giostra si ricompongono, non nel loro ordine logico rappresentativo, ma nell'ordine astratto d'una sintesi emotiva, *musicale*, della sensazione prodotta. Alla stessa guisa, per analogia, che il caratteristico acciottolio dei piatti nella *Sinfonia domestica* di Riccardo Strauss, diviene uno spunto melodico e strumentale di suggestione lirica, ma non pretende e non vuol essere un puro e semplice rumore imitativo materiale.

* * *

Certo, come bene osservava su queste stesse colonne e a proposito di questa stessa mostra, Marco Ramperti, il godimento che si può ricavare da saggi d'arte così nuovi e audaci, non è, per la maggioranza del pubblico, ancora limpido e schietto. Certo, il mestiere di pubblico diviene ormai ogni giorno più arduo e complicato, poi che non basta più *guardare*, ma bisogna *sentire* per comprendere. E i mezzi di cui si giova l'artista per suggerire allo spettatore la propria emozione estetica e rendernelo partecipe, sono infinitamente più delicati e sottili e astrusi che non fossero in passato. Non senza dire che sono mezzi *nuovi* ai quali non siamo ancor rotti e allenati.

Ma appunto per questa loro novità è più facile che arrivi a comprenderli un pubblico, ancor esso nuovo, un pubblico di fanciulli, di lavoratori, di impiegati, commercianti, operai, inesperti di canoni e tradizioni estetiche, che non un pubblico di professori, di pseudo-intenditori, di pseudo-artisti. Ciò si può osservare e constatare e toccar con mano, gironzando fra la molta gente che affolla in questi giorni le salette della Famiglia Artistica. E ciò prova quanto sia giusta la bella e compendiosa definizione che di questi manipoli d'avanguardia dà Umberto Boccioni nel suo notevole volume: *Pittura e scultura futurista*: I primitivi di una nuova sensibilità.

Quanto più è vicino all'ingenuità primitiva, quanto meno è tronfio di pretese e accecato di preconcetti, tanto più, infatti questo pubblico pare animato da

---

(1) In questo articolo, nel quale mi sforzo di esporre soltanto poche idee chiare e semplici sulla pittura d'oggi, mi duole cordialmente di non potere parlare di tutti gli espositori del gruppo: Adriana Bisi, Fabbri, Nizzoli, Alma Fidora, Funi, Erba, Dudreville, Possamai, Chiattone, e specialmente della magnifica collezione di disegni *La città nuova* del giovane architetto San'Elia: una vera miniera di trovate nuove e interessanti, uno spiraglio di originalità e di genialità aperto per la nostra speranza e la nostra fede sulla morta gora della cosidetta architettura italiana.

m. g. s.

Verso le elezioni generali amministrative

Mandam. di Villadossola

Ci mandano da Villadossola, 15:

In questo forte centro metallurgico, domenica 21 avremo le elezioni comunali e provinciali. I compagni delle sezioni, come pure la Lega Metallurgica e la Cooperativa «La Villadossolese» organismi questi sulla direttiva del Partito, scendono in lotta con sette nomi. A candidato nostro per il Consiglio Provinciale fu scelto il compagno Gazzolano Antonio, sul quale speriamo conseguire una buona affermazione. Per le comunali è sicura la riuscita dei nostri sette candidati.

Ad Erba Incino

Ci mandano da Erba-Incino, 15:

La sezione socialista locale ha deliberato di scendere in lotta nelle elezioni comunali colle norme stabilite dal Congresso di Ancona, con lista di minoranza, portando per candidati i compagni: Anzani Giacomo, segantino; Civati Angelo, fonditore; Giussani Giuseppe, muratore; Riva Emilio, industriale.

Si spera in una buona affermazione.

Mandamento di Binasco

Ci mandano da Binasco, 15:

Prosegue intensa la battaglia. Nei Comuni di Lacchiarella, Binasco, Marcignago, Rosate, Gaggiano, Motta Visconti, Bubbiano, hanno parlato il nostro candidato per il Consiglio provinciale, Amilcare Locatelli e i compagni Dini, Belloni, Muzio, Pasquarini. La nostra affermazione sarà certo forte e raddoppieremo i voti ottenuti nelle elezioni politiche.

Anche la lotta comunale a Binasco, dove i socialisti combattono per la maggioranza, si svolge animatissima.

I compagni Dini e Locatelli hanno sostenuto vittoriosamente il contraddittorio contro i clericali avv. Chiri e Brancolini. A nulla valsero gli schiamazzi dei ragazzi cattolici e qualche sassata, frutto della propaganda cristiana. Fra gli applausi insistenti di migliaia di persone che gremivano la piazza, i nostri hanno dimostrato la bontà del programma socialista e svelato il trucco clericale alleato fino a ieri alla falsa democrazia salteriana sgovernante il Comune.

Il maestro Belloni ha poi tenuto nel salone della Casa del Popolo affollatissimo, una splendida conferenza di propaganda.

Sabato, vigilia delle elezioni, avremo fra noi il consigliere provinciale socialista Orsini.

NOTE AGRICOLE

Rapporto Settimanale

Le condizioni del mercato dei Superfosfati nell'Alta Italia sono affatto immutate dalla settimana scorsa.

Mai come quest'anno la campagna Superfosfati viene protratta, segno evidente che i venditori di Superfosfato dell'Alta Italia sono quest'anno più che mai sicuri del collocamento della loro produzione.

Però dato che oramai mancano solo due mesi all'inizio delle consegne si può ritenere imminente l'inizio delle trattative, tanto più che i compratori sono oramai ansiosi di provvedere ai loro fabbisogni.

Milano, 16 *giugno* 1914.

I telefoni dell' "Avanti!"

Amministrazione - Libreria - Pubblicità . . 43-54
Cronaca 43-55
Intercomunale . . . 0-7

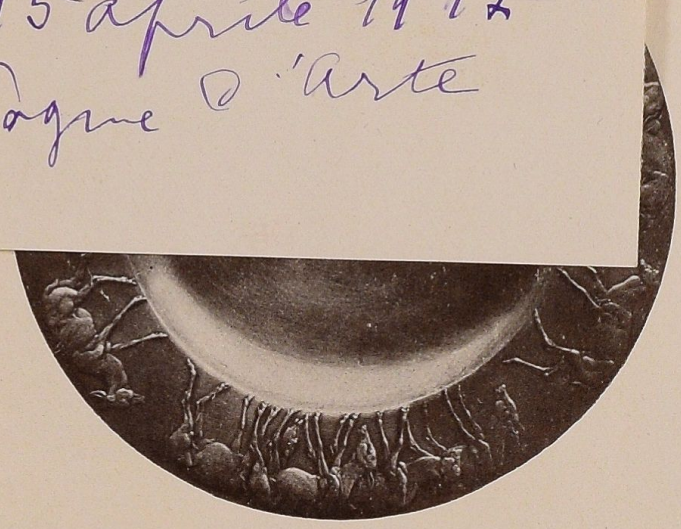
Sar. 4.21.1

"LE TRE VENEZIE".

(Milano – Galleria Pesaro).

Maggi meravigliosi, quando fiorivano e olezzavano le acacie lungo i viali dei Giardini Pubblici, a Venezia, fra gli odori salmastri e il divino palpito al sole della laguna riscintillante! Eravamo in istato di grazia per godere, insieme con la natura armoniosamente modulata dagli uomini, quelle tele e quelle statue che esprimevano, attraverso le mutevoli forme, lo stesso anelito eterno verso il bello.

15 aprile 1912
Pagine d'Arte



R. BROZZI - Piatto d'argento.
Milano, Permanente - Fot. Alfieri e Lacroix.

Ed erano gli anni di lieta prosperità; gli anni delle sette vacche grasse della florida Europa. Sarà possibile riunire ancora a convegno gli uomini animati da volontà di bellezza attraverso il mondo, senza distinzione di stirpe?

Frattanto, Venezia ha trapiantato alquanto di sè in Milano. E lo trapianterà in Torino e in Genova. Venezia, l'Ifigenia della guerra d'Italia, il cui porto ha deserte le banchine, dove languono le industrie di lusso, difettano per le sue vetrerie il carbone e alcune delle materie coloranti che le giungevano di Germania; Venezia affida alle tre città che maggiormente ebbero stimolate dalla guerra, con la produzione industriale, le fonti della ricchezza, il compito di ospitare, esse, degnamente, quello che avrebbe potuto essere il padiglione veneto di una delle sue Biennali.

Buona pensata degli organizzatori fu quella di rinnovare e mutare quasi di continuo le opere esposte. Ad ogni successiva visita, la curiosità ne rimane stuzzicata e appagata, invece di sbadigliare in faccia a una filza di opere viste e riviste, come accade, quando non si tratta di capolavori. E in fin dei conti non si può pretendere di trovare una serie di capolavori ad ogni esposizione che si apre.

Così fu anche possibile, accanto agli artisti noti, e di fama ormai ben stabilita, di fare un posto abbastanza largo anche ai giovani. E vi è qualcuno, tra questi, che è giovane veramente, e non agli uffici dello Stato civile soltanto. Forse in grazia di quella specie di caleidoscopio o di lanterna magica dell'arte d'Europa che furono appunto le Biennali veneziane; è certo che i giovani veneti sono, insieme con i romani e con il gruppo toscano, tra i meno provinciali dei pittori d'Italia.

Questo non è un giudizio di merito: si può perfettamente essere provinciali e grandissimi artisti; e viceversa portare in giro un cervello mediocre e un meschinissimo temperamento con la disinvolta eleganza che è propria degli abitanti delle grandi città. Ma, a parità d'ingegno, o a mediocrità uguale, certo l'elegante disinvoltura riesce più piacevole al riguardante. E intendo, per mancanza di provincialesimo, quel certo fare che dimostra come un pittore o uno scultore non sia vissuto rinchiuso nell'angoletto della propria regione, ma abbia avvicinato; o per lo meno sappia che esistono le grandi correnti dell'arte moderna. Vi sono, è vero, le tremebonde anime pie le quali da questo fatto traggono motivo per gridare allo scandalo; e predicano che per conservarsi gelosamente la propria cara originalità, un artista non deve approfondire la propria arte pensando, studiando e raffrontando: tutt'al più, può chiedere l'ispirazione a un litro di Lambrusco o ad una bottiglia di buon Barbera.

Lasciateli dire: le originalità vere non si sono mai perdute o sviate o deviate a lungo e profondamente dalla loro strada. Non si tappano finestre e porte perchè a qualcuno è accaduto di buscarsi una polmonite; è la mancanza d'aria fresca, anzi, che intristisce e alla fine fa intisichire.

***

Cerchiamo dunque, tra i nomi e le fisionomie pittoriche note, qualche nome o qualche accento d'arte che ci sia meno famigliare.

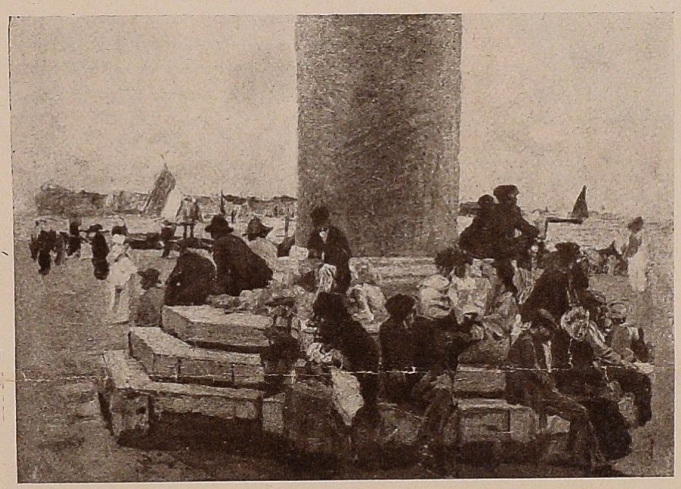
Teodoro Wolff-Ferrari ha un buon paesaggio, *Sorrisi di lago*, visto attraverso la pioggia violacea di lunghi rami penduli di salice. Ferruccio Scattola mostra nello *Scialle cinese* di aver molto guardato le gitane e le parigine dipinte con tanta sapienza di gamma cromatica da Hermen Anglada; una *Figura seduta*, studiata con serietà ha Guido Ca-

G. MARUSSIG - L'albero morto e l'edera.
Milano, « Le Tre Venezie ».

dorin; un vivace quadro, dalle vibrazioni di luce chiara, alla guisa impressionistica, il Lebrecht, *Il Ponte;* mentre all'opposto il Busetto modula in minore la nostalgia romantica di un veneziano *Notturno;* e il Canciani « giapponesizza » assai finemente in quell'*Alba* che si diffonde tremula nel cielo, su l'acqua e le vele e le chiatte ancor nere, come in un serico *makemono* d'Estremo Oriente. E un buon effetto decorativo raggiunge il Marussig in *L'Albero morto e l'edera.*

Il Pallafacchina ha un busto, *L'eroe*, scavato nel legno con un certo sapore di maschia fierezza; il Martinuzzi modella abbastanza delicatamente le sue targhette, ispirandosi dal francese Charpentier; ed espongono pure gli scultori Camaur e Licudis.

Il piccolo mondo istrionico delle *Marionette;* quelle faccie imbambolate ed intensamente inespressive; quelle membra che in capo al filo si esasperano in rigidità cadaveriche sotto le stridule



E. TITO - Piazzetta di San Marco - Milano, « Le Tre Venezie ».

sete; hanno ispirato un interessante studio a Felice Casorati, che bene ne ha reso l'automatismo grottesco.

Sono in tre a coltivare e cercare questa nota tra comica e grottesca. Il secondo è Alberto Martini, che rinnova la propria arte con due pastelli, *Pantomima* e *Ballo mascherato*. Quest'ultimo specialmente è notevole per il suo accento di umorismo fantastico, e insieme prezioso e lezioso. E l'altro è il giovane Giuseppe Zancolli, che in *Venerdì gnocolar* si avvicina al gusto di quelle sagome buffonesche che furono già tanto e squisitamente care al disegnatore inglese Rowland Caldecott.

*
* *

Ritroviamo accanto a queste più nuove, le opere firmate con i nomi a cui il pensiero subito ricorre, quando si parla della pittura veneziana: Ettore Tito e i tre Ciardi, e i due Fragiacomo, i due Selvatico, e il Milesi, il Sartorelli, lo Zanetti-Zilla e il Miti-Zanetti, il Laurenti, Mario De Maria, e Luigi Nono, il triestino Arturo Rietti e Bartolomeo Bezzi trentino.

Il Tito, uno dei pochi pittori italiani che per la popolarità della fama emuli tra noi gli stranieri, si compiace ancora una volta nel rendere quello scintillio d'oro cupo sull'acqua verdina e solcata da barche nere; e quell'inflessione vigorosa del barcaiuolo sul remo, alto a poppa della barca, che sono tra i motivi prediletti della sua pittura. Dai grandi settecentisti veneziani egli ha desunto la consumata abilità e la scaltrezza di forme e di scorci, ha imparato quel brio indiavolato della pennellata, che fanno andare in visibilio per lui il pubblico.

E' certo un uomo che possiede bene il mestiere. E quelle figurine veneziane, aggruppate ai piedi di « Marco e Todaro » nel quadro *La Piazzetta di S. Marco*, sono la prova della sua facile piacevolezza. La ricerca di una maggiore sobrietà di linea, qualche maggiore severità dell'artista verso se stesso, si possono trovare nel *Nudo di donna.*

Il Milesi ha tra l'altre una piccola tela che deve risalire a qualche anno fa, una *Testa di vecchia* espressiva nel disegno e nelle due tinte dominanti, giallo delle carni e nero delle vesti; il Rietti qualche ritratto al pastello, che non vale quelli da lui esposti alla precedente mostra della Federazione degli Artisti lombardi; tre o quattro quadri a calde tinte armoniose lo Zanetti-Zilla; un diafano nudo di donna, *La verità*, Cesare Laurenti; e via dicendo.

Ma chi veramente sorprende ancora una volta per la schiettezza e la forza della sua pittura, è Bartolomeo Bezzi.

Il *Mattino d'opale* tutto iridescente di luci perlacee; e *Paesaggio laziale* e *Tramonto*, e, sopratutto, *Verona sparita*, sono nobili e forti opere. I valori plastici e cromatici di quelle case e di quei campanili a specchio dell'Adige sono intuiti, e resi con equilibrio di sintesi e poetica finezza di toni. Poi chè il Bezzi è un delicato, un raffinato della pittura. E' sua la pennellata tenue, non chiazzata alla brava, per facilità o per ostentazione di virtuosismo, ma dove invece la materia e la tecnica si spiritualizzano sino a scomparire nella visione.

Nulla è più raro di questa dedizione suprema e di questa suprema onestà dell'artista che si eclissa, egli e la sua vanità, egli e la sua persona, con un tremito di felicità e di arcano pudore, lasciando a tu per tu la sua anima nuda, con la natura che adora.

Margherita G. SARFATTI.

LA GUERRA - DI ANSELMO BUCCI.

(Genova - Palazzo S. Giorgio).

Fra le toghe dei Protettori di S. Giorgio hanno ospitalità in questi giorni le armi e gli armati, che la fantasia del pittore Anselmo Bucci e l'appassionata sua ricerca degli atteggiamenti e delle impressioni nella vita di guerra, hanno raccolto dalla visione del Trentino occidentale, dove egli ha combattuto.

Come la maggior parte degli uomini d'ingegno, questo giovine, che dopo i primi studi compiuti in

Sar. 4.2.1

3 Luglio '12

BATTAGLIE D'ARTE

La Mostra sarda inaugurata a Milano - Il concorso "Per la nostra guerra"

Noi italiani si viaggia poco.

La Sardegna, per esempio, lontana da Milano circa venti ore — in tempi normali e con normali orari — la Sardegna è tuttavia, per la grandissima maggioranza di noi continentali, un'isola sconosciuta. I romanzi di Grazia Deledda ne hanno reso più poetico, senza diradarlo, il mistero. Anzi, ora che il Giappone, nostro alleato, fabbrica modernissime armi con i procedimenti della grande industria e la Cina stessa scambia note diplomaticie a tutto andare, le nostre ultime speranze di snobismo esotico cercano affannosamente un rifugio all'ombra dei vetusti *nuraghi*, nel remoto lembo di terra italica.

GIUSEPPE BIASI: *Paesaggio sardo.*

La *Mostra sarda*, che si è aperta di questi giorni alla Galleria Centrale d'Arte, a Milano, usufruisce un poco anch'essa di quest'attrazione di esotismo e di mistero. Certo mi è accaduto di rado, ad un'inaugurazione, di vedere un pubblico così unanime nella soddisfazione e nell'applauso.

Questi artisti lo meritano. Io, personalmente, tengo Giuseppe Biasi e i suoi compagni d'arte e di esposizione — egli è tra questi l'ingegno più agile e più versatile, e parecchi di loro ne hanno subìto e ne subiscono più o meno direttamente l'influenza — in qualche sospetto di presentarci l'espressione di un folklorismo sardo un poco ricercato ed esagerato, più sardo del naturale. Certo il Biasi si è molto ispirato nelle sue tele dai quadri di Ignazio Zuloaga. E lo Zuloaga, da buon spagnuolo autentico, porta nelle sue pitture quell'accento di cupa concentrazione, quella sete di assoluto e quella smania dell'eccessivo, quella linea forzata sino a rasentare la caricatura, che sono tra le caratteristiche più interessanti di una parte dell'arte spagnuola: espressione parossistica di una stirpe che in ogni sua fede porta l'entusiasmo sino al fanatismo, da Don Chisciotte a Santa Teresa, e dallo Zurbaran e il Greco all'Inquisizione.

Quei tratti recisi nel lineamento degli uomini e del paesaggio, profilati in nitida solidità di piani sopra cieli lividi e tagliati da grandi nuvole orizzontali; la fiera grazia di quelle aduste popolane dai volti scarniti e dalle persone nodose; il gusto barbarico e raffinato insieme degli accordi di tinte crude e piatte; il senso fastoso del costume; una certa solennità pomposa, punto gaia e spesso nostalgica, non di festa, ma di rito ieratico; tutti questi elementi che formano un lato dell'arte di Ignazio Zuloaga, il Biasi può averli ritrovati in parte anche negli aspetti della sua Sardegna; di cui sappiamo come abbia subìto lungamente la dominazione e l'infiltrazione spagnuola. Ma quanto rende più interessanti le numerose opere esposte dal Biasi — egli è un fecondissimo lavoratore — si è che egli, invece, non è punto un fanatico. Forse neppure un credente. E perciò quello che è, nello Zuloaga, conflagrazione di ardore tragico, nel Biasi, annacquato di qualche scetticismo elegante, assume un leggero e non spiacevole sapore di ironia. Sembra egli, talvolta, prendere leggermente in giro il suo pubblico e se stesso. È come un giuoco, forse inconsapevole, forse elegantemente dissimulato, della sua disinvolta e robusta abilità.

PRIMO SINOPICO (R. de Charem): *Crocifissione.*

* * *

Espongono insieme al Biasi la signorina Edina Altara; i tre Melis, due dei quali pittori e uno scultore; il disegnatore Riccardo Salvadori; l'acquerellista inglese Higt; «Primo Sinópico», al secolo Raul de Chareun; e la signora Beryl Tumiati, autrice di alcuni studi dalle colorazioni vigorose e succose, alla guisa di quelle del pittore inglese Frank Brongwyn.

Edina Altara è una giovanissima artista al cui magico tocco la carta colorata e il volgare cartoncino bristol si piegano e si adunano in figurazioni eleganti e saporite. I suoi quadri, compiti a tinte piatte, sono fatti quasi esclusivamente di carta ritagliata, sfrangiata e applicata su carta, con effetti assai leggiadri, e molta giustezza di rapporti e di toni. E veramente pieni di grazia sono i suoi balocchi di cartoncino ripiegato e dipinto, costruiti con efficace sintesi di piani squadrati e sommarî.

Più ingenuo, meno elegante e assai meno sapiente, Federico Melis plasma invece nel gesso le sue statuine, con un senso di raccoglimento quasi religioso. E le smalta a piccoli tocchi di colori vivaci sul fondo nero o turchino cupo con amore minuzioso e paziente. Ricordate certi stalli di cori delle cattedrali gotiche, certi portali di chiese del due, del tre, del quattrocento? Il Duomo di Orvieto, per esempio, e assai altri meno illustri, portali anche di sperdute chiesette di campagna, in questa nostra Italia tutta bella. Spuntano le figurine di Noè, e del savio Enoch patriarca, e di Adamo ed Eva tentati dal serpe; e tra le volute capricciose dell'acanto, e le pampinee spirali di pietra della vite che si arrampica per il pilastro dell'arco a sesto acuto, si inframmezzano e si alternano i simboli dei vizi e delle cardinali e teologali virtù, e le raffigurazioni al vivo, deliziose, delle arti e mestieri del tempo e del luogo. Taluna di queste minuscole statuine del Melis, per gustosa e commossa semplicità di fattura, per l'espressione e la contenuta sobrietà della linea, tutta chiusa in un solo blocco, senza frastagliature e senza aggeggi di leziosa abilità, pur rimanendo sinceramente moderna, in verità non sarebbe opera indegna di quegli artefici gotici, intagliatori in pietra ed in legno.

* * *

Raoul de Chareun — ecco un artista, il quale non assomiglia a nessun altro fuorchè a se stesso!

Forse per questo — e perchè è un raffinatissimo artista — il visitatore frettoloso della Mostra lo noterà appena. Non entra nelle abituali categorie di associazioni di idee e di sensazioni, che servono così bene all'economia mentale dei più. È sconcertante. Se dovessi cercargli a tutti i costi una parentela, o piuttosto una lontana affinità spirituale, forse nominerei il grande pittore belga Eugène Laermans, benchè non ami egli le linee e gli scorci enormi e brutali, quelle squadrature di goffaggine tragica, care al Laermans, come già altra volta al suo antenato fiammingo, Breughel il Vecchio.

A «Sinopico» basta meno, assai meno. E non è nemmeno un caricaturista. La caricatura forza la nota personalissima del suo temperamento tutto sfumature. Nella caricatura somiglia, sì, veramente, a qualcun altro: al germanico Sattler, per esempio. Ma egli è, spontaneamente, quella tanto più delicata e preziosa cosa: un umorista. Non ride, nelle sue cose migliori; sorride appena, e forse neppur con le labbra, ma appena con gli occhi. Le cose più fruste e le più comuni, i più banali aspetti della realtà, si direbbe che gli spuntino, che gli rifioriscano così tra le dita in sapor di mistero. Come? Perchè? Non si sa. Forse per la duttile arguzia del segno, forse per le colorazioni e il sapore tutto speciale dei suoi verdini e rossi e giallini. La *Crocifissione* per esempio, così anacronistica nel costume, e così acuta nella psicologia; le due Maddalene, poveri cervellini piccoli e corpi grossi e sfatti di cortigiane mature, ottuse dinanzi alla tragedia del Calvario, con occhi tondi di stupore, e il guinzaglio del cagnolino tra mano!

E certi aspetti e certe visioni di strade di città. Pare di respirarvi il tanfo di rinchiuso e l'odore di acquaio che esce dalle case della piccola borghesia, esistenze sbiadite e striminzite. Il de Chareun ci fa sentire il lato pietosamente buffo della vita. Ma senza amarezza e senza disperazione, da umorista buono che ammicca affettuosamente allo spettacolo delle debolezze umane e se ne diverte non senza tenerezza.

* * *

Il Concorso artistico *Per la nostra guerra*, del quale ho già parlato su queste colonne, e che si sperava riuscisse degno del suo programma e delle vistose somme promesse in premio, è stato — diciamolo francamente e senza falsi pudori — una vera delusione.

Come e perchè e sino a qual punto abbia deluso le aspettative del pubblico, della critica, e degli artisti stessi, cercheremo di chiarire nel numero venturo.

Margherita G. Sarfatti

GIUSEPPE BIASI: *Scolastica.*

CASA DI PAZZI CASA DI SANTI
di VIRGILIO BROCCHI
LA BELLA E LA BESTIA
di ALESSANDRO VARALDO
sono i romanzi che "il MONDO„ pubblicherà prossimamente.

"La Fanciulla Beata,,

di D. G. ROSSETTI

Credo che i rapporti tra l'Italia e l'Inghilterra divenuti più intimi dopo la fratellanza d'armi cementata su' campi di battaglia, si estenderanno sempre più al campo della coltura. Anche la fondazione degl'Istituti italo-britannici, se riuscirà a proporsi scopi sempre più pratici e metodici, potrà conferire non poco a questo fine.

Tra l'Inghilterra e l'Italia, benchè così lontane e così diverse di lingua, vi è stata, da tempi remoti, una continuità di relazioni ideali che ha trovato il suo comite e il suo suggello in una reciproca e attiva simpatia, male insidiata negli ultimi tempi da tristi e troppo sospetti suscitatori di dissensi.

Se, come il maggiore storico della letteratura inglese ha voluto particolarmente mettere in luce, quella vita letteraria consta di manifestazioni e correnti alternate o commiste de' due popoli diversi — latino e germanico — riesce facile seguirvi, in tutto il corso del suo svolgimento, la penetrazione, sia più genericamente latina, sia più specificamente italiana.

I soggetti di argomenti o di origine italiana, che hanno costituito il fondo di opere d'arte inglese — anche di alcuni de' più bei drammi di Shakespeare — diventano sempre più frequenti nella poesia e nella varia letteratura narrata inglese.

Nel periodo del risorgimento politico italiano — nel quale l'Italia trovò ausilio in Inghilterra — nessuno più degli inglesi ha cantato le nostre speranze, i nostri dolori, le nostre glorie, i nostri martiri: in Shelley, Savage Landor, Swinburne, Browing la nostra vita nuova e l'antica diventano materia della più alta ispirazione.

Se nella poesia tedesca non avevano eco che i nostri aranceti odoranti e fiorenti, ne' poeti inglesi aveva piena eco la nostra vita spirituale. Se i tedeschi studiavano da eruditi, o a scopo d'indagine, la nostra vita, gl'inglesi mostravano di sentirla e di saperla rappresentare nella forma più palpitante.

Questa fusione di sentimenti e d'inclinazioni è giunta al punto che — come forse in nessun altro paese — si è avuto il caso di artisti trapiantati dall'un paese nell'altro, che sono giunti a prendervi un posto, talora cospicuo, nella letteratura.

Louisa Grace, di cui ebbe già ad occuparsi con alte parole di lode Giosuè Carducci, è uno di questi esempi, notevole, se anche non eminente.

Ma più che eminente è il caso di Dante Gabriele Rossetti, il figliuolo del nostro poeta nazionale, che, nato in quella che era divenuta pel padre terra di rifugio e di esilio, vi conquistò un posto eccelso nell'arte della pittura e del verso dando una impronta particolare e un indirizzo proprio a tutta una fase importante della vita artistica britannica. E, in questo indirizzo, prese appunto le mosse dall'antica arte italiana — pittura e poesia — anteriore a Raffaello, che tentò far rivivere innestandola sull'arte e le condizioni della sua nuova patria.

Come questa forma d'arte sorse, come riuscì a trionfare e con quali conseguenze; e attraverso quali vicende drammatiche vennero alla luce le poesie che erano scese sotterra con chi massimamente l'aveva inspirate: — son tutte cose che esigerebbero un assai più lungo discorso.

Forse varrà meglio, per ora e qui, darne, come faccio, un saggio comunque pallido e scolorito in una mia traduzione metrica di una poesia tra le più celebri di quelle cui è raccomandata la fama del poeta, che nel nome, nel cognome e nella concezione stessa rappresenta uno de' legami più vivi e più belli in cui possano sentirsi fusi Italia e Inghilterra.

Ettore Ciccotti

Quando il suo capo cingerà l'aureola
e di bianco ei sarà tutto vestito,
lo prenderò per mano e andremo unanimi
in quello di splendor mare infinito;
procederemo come per un rio,
ci tufferem nella vista di Dio.

Staremo noi due presso l'inviolabile
arca, riposta, d'ogni vista fuore,
le cui lampe perennemente tremano
per la prece che levasi al Signore
e le nostre vedrem vecchie preghiere
quai lievi nubi accolte ricadere.

Noi due staremo all'ombra di quell'albero,
di quell'albero mistico, vivente,
entro del cui fogliame impenetrabile
a tratti la colomba errar si sente,
mentre ogni foglia che una piuma scuote
il divino suo nome ripercuote.

E quivi io stesso gli vorrò ripetere
i cantici che godo ora cantare:
ne la sua voce trepidante e fievole
li sentirò più amabili echeggiare,
e scoprirò, mentre che si riposa,
nuovi concetti e qualche nuova cosa.

(Ahimè! Noi due, noi due, sentii ripetere!
E una sol con me per un istante
tu festi; ma il Signor vorrà mai stringere
nello stesso destino sfolgorante
l'anima che a te simile parea
sol per l'amore che a te l'avvincea?)

Diss'elia: Andrem noi due pe' boschi floridi
dov'è la nostra signora Maria
con le sue cinque ancelle, di cui sembrano
i nomi una quintuplice armonia:
Cecilia, Margherita, la Maria
di Magdala, Gertrude e Rosalia.

Esse siedono in circolo, co' riccioli
raccolti e con le fronti inghirlandate,
simile a fiamma ne la veste candida
trame intessendo splendide, dorate,
per quelli che del ciel varcan le porte,
rinascendo dal seno della morte.

Trepido e muto egli sarà nel giubilo;
io la mia poggerò su la sua gota;
del nostro amor gli parlerò purissimo,
a cui fu l'onta e la fiacchezza ignota;
l'orgoglio approverà la Madre pia
e schiusa a' detti lascerà la via.

Ella stessa per mano guida amorevole,
ne menerà da Quello che in ginocchi
cinge lo stuolo innumere delle anime,
chini i capi raggianti e chini gli occhi;
e gli angeli che in noi s'incontreranno
su lor cetre e salteri canteranno.

Ivi a Cristo, il Signor, questo richiedere,
questo solo vorrò per me, per esso:
poter, come già un tempo, in terra vivere
con amore — così solo lo stesso
come allora, e per sempre, in un desio
stretti insieme e rapiti, e lui e io.

Ella guatò, stette in ascolto e in ultimo
disse men trista del pensier che pia; —
tutto ciò quando e' viene. — Ed indi tacita
stette; la luce verso lei venia
carca d'angeli e a vol ritto incedea.
Pregavan gli occhi ed ella sorridea.

(Io la vidi sorridere). Ma subito
la traccia loro per remote sfere
vania; e allora essa lasciò su l'aureo
verone le sue braccia ricadere,
e tra le mani si nascose il viso.
Pianse (Io pianger l'udii dal paradiso).

LA NOSTRA NOVELLA

Febo, cane di guerra

Le grosse perle cingevano di iridato pallore il pallore ambrato del collo, lampeggiavano i denti; e gareggiava in fonda morbidezza con il velluto dello sguardo, il nero velluto della veste, scendente in pieghe diritte, dalla breve scollatura alla lucentezza esile della scarpina.

— « Febo è il terrore della *pensione*. — « Mi tocca di uscire ogni mattina per condurre a spasso Febo ». — « Non si sa più che cosa dargli da mangiare, a Febo, ora che c'è la tessera per il pane ». « Oh! Febo è l'incubo, ormai, della mia cameriera e mio... ».

Febo, Febo, Febo. La voce velata modulava le vocali alla guisa siciliana, con la sensualità di una carezza. E l'enorme cane del San Bernardo drizzava ogni volta la testa di buon deone addomesticato, con un sussulto e un rattenuto sobbalzo, fissando sulla padrona gli occhi umidi, di quasi bovina gravità. Febo, sì, ci stonava nel salotto. Ad ogni dimenar di coda pareva dovesse sferzare qualcuno o frantumare qualche cosa. Ci sarebbero volute, tra le rose invernali e le rilucenti coppe; fra le pelliccie morbide e scure, e le pelli morbide e chiare; ci sarebbero volute, accanto alle signore, le forme allungate di un levriero russo, che sostituisse, lui pure, le nervosità dell'intelligenza con la squisita fralezza della membratura; oppure, ciuffetto irto e feroci occhietti mongoli, uno di quei cagnolini cinesi esoticamente alambiccati e preziosi come le orchidee.

Febo, invece, suggeriva l'aperto, la neve, le epiche scorrerie per i campi e sopra i monti con la magnifica fulvezza del pelame e le possenti forme. Intuivo oscuramente che mi sarebbe venuto da piangere, se lo avessi guardato un poco a lungo; e presino, fra i ghiotti gingilli del tè e l'elegante chiacchiericcio, mi moveva a pensare.

Fu una frase di donna Maria Grazia a illuminarmi: « Domani, almeno, non lo avrò sulle braccia tutto il santo giorno, Febo; viene il suo mutilato, dall'ospedale, a prenderselo ».

Ma certo: era Febo, il cane che avevo osservato per la strada. Non uno che non si voltasse al passaggio della singolare coppia: il soldato con il nastrino azzurro e le stampelle, e la gigantesca bestia fulva, che procedevano di pari passo, con evidente intesa di orgoglio, come una mamma a cui tutti dicon bella la sua creatura, e se la tiene stretta per la mano.

Si fermava, a Milano, poco tempo, un'ora, due ore, il treno che portava a casa i feriti, i mutilati, i malati. Si avvicendarono i mesi e le stagioni delle aspre annate. E « Totonno », anche una volta, partì giubilante per Milano, a raggiungere la moglietta e godersi la licenza.

« Otto mesi che non mi vedeva! I primi giorni non gli pareva neppur vero, d'essere qui. La notte, si svegliava di soprassalto, le quattro, le cinque volte — di giorno invece, aveva sonno, sempre sonno — non avrebbe fatto altro, a lasciarlo, che dormire ».

E cominciava appena ad orientarsi e ad assaporare le agognate dolcezze della vita civile e cittadina; quando l'aria, lassù, si oscurò di botto: suonava l'ora di Caporetto.

Quando gli ufficiali, lassù, intesero dove ormai si andava a parare, vi fu chi, dovendo provvedere, come meglio si poteva, a tante cose gravi, pure non scordò le raccomandazioni di Grillandi. « Tu, Andrea, il tuo capitano lo hai giù, in Italia. Raggiungilo: obbligo di rimanere non ce l'hai. Anzi, ti ordino di partire: subito, fin che c'è tempo ».

Così parlò Bianchelli, l'aspirante, che era un poco il figliuolo adottivo del capitano.

Ma Andrea faceva di no, di no col capo, dolcemente cocciuto. Dopo Dio e il « sior capitano », Febo e Andrea adoravano l'aspirante imberbe e roseo. Rideva volentieri, Bianchelli, con quei soldati uomini; e taluno avrebbe potuto essergli padre; eppure lo scherzo non andava disgiunto da una sfumatura di rispetto; e non di quello solo che prescrive il regolamento.

« Ma s'immagini che si faceva rosso, se a mio marito capitava di raccontare che lui era andato in guerra volontario; e che già s'era arruolato un'altra volta, a sedici anni, con le carte false, ed era stato rimandato a babbo e mamma! Pareva una ragazza — lo burlavano sempre i camerati — quando è innamorata la prima volta ».

(Poca cosa, donna Grazia, poca cosa ancora, il pudore fisico di una donna, paragonato alla santità selvaggia del pudore morale in un adolescente...)

« Il signor tenente, dicevano, ufficialmente, i soldati; ma, fra loro, mi raccontava Totonno, « el Mario ». Tutto uomo e niente ufficiale, quando si trattava di coprire certe marachelle di soldati ai superiori; tutto soldato, quando si trattava di recriminazioni, contro i soldati, da parte di borghesi sconcertati nelle loro comodità; ma se odorava puzzo di fiffa o voglia di battere la fiacca, tutte le osterie; e niente niente che riuscimo ad arrivare là in fondo — niente niente che si passino questi quattro precipizi — siamo bell'e a posto ».

Due uomini — e un cane — risoluti, incalzati dalla disperazione, arrivano dovunque. Mario si soffermava ogni tanto, stremato; ma Andrea lo sorreggeva, lo rincorava, lo portava di peso nei punti più aspri. E giunsero in vista del bosco di faggi che significava, momentaneamente, la salvezza. Di lì, Andrea conosceva a menadito i sentieri di capre e di contrabbandieri che menavano alla sua vallata.

« Vai avanti svelto, tu che puoi. Questo tratto scoperto è battuto d'infilata; io ti vengo dietro trascinandomi pian piano. Se poi mi coglie il maledetto cecchino, tu scappa subito, non aspettar miracoli. Ti raccomando: la lettera per la mamma; e Febo al capitano. E non mi fare fesserie, non tornare indietro a vedere se sono proprio tutto andato, o per un filo pendo ancora di qua. Gambe, e via. Ormai, fa chiaro ».

« In gamba ela, piuttosto, signor Mario. Il cecchino che mi mette all'ombra, me, il diavolo e sua nonna l'hanno ancor da fabbricare ».

E Mario si era sentito sollevar di peso e buttare all'improvviso sulle spalle ingobbite; così, certo, nelle annate buone Andrea scaricava i sacchi di granturco — « un quintal gagliardo, sior paron; se questo ex un acidente, che el Signor me ne mandi mile » — e li portava d'un fiato su per le scale padronali; sino al granaio che pareva tutto uno sterminato mucchio d'oro.

Quasi mettevan piede al riparo degli alberi — i monti non si profilavano più nelle luci verdine dell'alba; c'era il rosa e l'arancio, in cielo, dell'aurora — e Andrea uscì in una bestemmia soffocata: una pallottola lo aveva colpito alla coscia. Roba da poco, pareva, al momento; e il punto peggiore era passato. Ma intanto gli toccava zoppicare, e di valide, oramai, non c'era più che Febo.

Pareva lo sapesse: procedeva cauto e grave a fianco dei due uomini. E Andrea, con un braccio passato intorno alla vita di Mario, con l'altro si reggeva, puntellandosi al dorso e al capo del colosso.

Ore di passione, per Grillandi. Non era un eroe, lui — semplicemente un galantuomo che aveva sempre fatto il suo dovere; e faceva questo dovere, ora, della guerra; senza entusiasmo, egli pensava, solo con spirito di abnegazione e di

LE INDISCREZIONI

"Il Tabarro,, di Giacomo Puccini

A un segretario del comm. Ricordi, incaricato della lettura dei soggetti o dei libretti offerti da noti e ignoti scrittori ai melodrammisti della grande casa musicale italiana, giunse un giorno il riassunto del dramma granguignolesco di Didier Gold « La Houppelande ». Il riduttore, in una calorosa lettera di presentazione, metteva in rilievo la eccezionale *teatralità* del dramma e gli « effetti magnifici » che « un musicista di polso » avrebbe potuto trarne.

Il segretario tese, arricciò il naso agli echi lugubri della mala vita parigina, e scrisse sul copione questa semplice ed eloquente sentenza di morte: *Che porcheria!*

Così *l'Houppelande*, ovverosia il pastrano del barcaiuolo della Senna, andò a tener compagnia al ventiseimillesimo libretto caduto nell'amplissimo e voracissimo cestino di casa Ricordi.

Passò qualche mese e Giacomo Puccini s'incontrò a Parigi con una gentile e colta signora inglese.

— Conoscete, Maestro, il dramma *La houppelande* di Didier Gold?

— Mai sentito nominare!

— E' uno dei più interessanti atti unici del teatro granguignolesco parigino! Merita d'esser conosciuto. Anche perchè lo ritengo adattatissimo alla trasformazione in melodramma.

Giacomo Puccini, compiuta la *Fanciulla del West*, cercava ansiosamente un nuovo soggetto. Aveva letto molti romanzi, aveva ascoltato molte commedie, aveva rifiutato molti libretti già bell'e confezionati. Giacomo Puccini legge, in media, cento copioni all'anno. Si fece raccontare sommariamente le vicende di questa nuova *vecchia zimarra;* rimase colpito dalla *trovata* granguignolesca che chiude le rapide scene del dramma; ebbe subito la visione dell'interessantissimo quadro scenico che dalla collaborazione del musicista con il commediografo avrebbe potuto attingere nuova forza di viva commozione. E si procurò subito il piacere di ascoltare in teatro *La houppelaude*. Poche settimane dopo — la guerra europea non era ancora scoppiata — Puccini incontrava a Milano Giuseppe Adami; gli dava una copia del dramma di Didier Gild e prendeva con lui i primi accordi per la sceneggiatura del libretto.

All'Adami Giacomo, Puccini aveva affidato anche il libretto di *Rondine:* laboriosissima gestazione, perchè di quell'opera furono scritti una dozzina di... terzi atti e l'ultimo, definitivo, per la nuova edizione del melodramma, è ancora oggi da riscrivere!

Il dramma di Didier Gold, invece, fu dall'Adami assai felicemente sceneggiato e verseggiato in poche settimane così che non subì trasformazioni notevoli, mentre il Maestro, nella quiete della sua villa di Torre del Lago — ora abbandonata per le seduzioni della pineta di Viareggio — attese a rivestirlo di note, con la grande passione e la grande fede da cui Giacomo Puccini è sempre dominato nelle ore della composizione; in quelle, lunghissime e laboriosissime della meditazione e in quelle, certo assai meno faticose, della scrittura dei suoi grandi fogli di partitura, tormentati da frequenti correzioni da sottili abbellimenti, affollantesi in liberissimo disordine sul suo grande scrittoio o sul piccolo leggio del pianoforte prediletto.

Giacomo Puccini si era già provato a dar vita musicale a persone crudeli, a cupe scene di sangue. Scarpia e lo Sceriffo appartengono alle figure più biecche del teatro melodrammatico. Ma sui rapidi intermezzi truculenti avevan primeggiato finora, nelle opere pucciniane, le scene idilliache, i sentimentalismi romantici, sorrisi e lagrime d'amor sereno, ambienti giocondamente bohèmiani.

Luigi e Giorgetta insieme

Ma chi lascia il sobborgo vuol tornare,
e chi ritorna non si può staccare.
C'è là in fondo Parigi che ci grida
con mille voci il fascino immortale!...

I due amanti restano per un attimo assorti, la mano nella mano, come se lo stesso pensiero e la stessa anima li trascinasse.

E appena gli altri si allontanano rievocano i loro più intensi momenti di ansia e di gioia e si promettono dolcezze nuove per la sera, quando *lui* sarà addormentato, in cabina.

GIORGETTA

Ascolta: come ieri
lascerò la passerella...
Sono io che la tolgo...
Hai le scarpe di corda?

LUIGI

Sì...
Fai lo stesso segnale?

GIORGETTA

Sì... il fiammifero acceso!...
Come tremava sul mio braccio teso
la piccola fiammella!
Mi pareva d'accendere una stella,
fiamma del nostro amore,
stella senza tramonto...

LUIGI

Vorrei tenerti stretta
come una cosa mia!
Vorrei non più soffrire
che un altro ti toccasse,
e per sottrarre a tutti
il corpo tuo divino,
te lo giuro, non tremo
a vibrare il coltello
e con gocce di sangue
fabbricarti un gioiello!

Ora l'oscurità è completa. Michele, recando i fanali accesi, viene dalla cabina. E invita la moglie ad andare a letto. Ella non ha sonno. E Michele, memore dei giorni migliori, in cui si sentiva veramente amato, invita Giorgetta a rivivere quelle ore inobliabili. Ma Giorgetta si schermisce. Ora è triste. E' stanca. E' strana. E lascia solo Michele, il quale conosce la ragione del mutamento profondo. Egli prende il suo tabarro, se ne avvolge le spalle e, appoggiato al timone del barcone, contempla la Senna che scorre silenziosamente...

Scorri, fiume eterno! Scorri!
Come il tuo mistero è fondo!
Ah! l'ansia che mi strugge **non ha fine!**
Passa, fiume eterno; passa!
E me pure travolgi!
Quante son le rovine
che calmò la tua onda?
Tu della miseria
hai segnata la fine!...
E sempre calmo passi, **e non ti ferma**
dolore nè paura nè tormento
ne volgere di anni!
Continui la tua corsa,
continui il tuo lamento!...
Sono i lamenti, forse, dei tuoi **morti?**
Di migliaia di morti che portasti
l'un dopo l'altro verso il gran **destino**
sulle tue braccia lugubri ma forti?
Sono i dolori che tu soffocasti
chiudendo l'urlo estremo **in un gorgoglio?**
Acqua misteriosa e cupa,
passa sul mio triste cuore!
Lava via la pena e il mio **dolore,**
fa pur tua la mia sorte!...
E se non puoi la pace,
allor dammi la morte!

S'accascia sfibrato. Macchinalmente leva di tasca la pipa e l'accende. Alla luce del fiammifero — il segnale che attendeva da Giorgetta! —. Luigi cautamente attraversa la passerella e balza sul barcone. Michele vede l'ombra, sussulta, si mette in agguato, riconosce Luigi e di colpo si precipita su *lui*, afferrandolo per la gola.

La colluttazione è violenta. Michele tien fermo il traditore che non gli sfugirà.

Confessami che l'ami!
Se confessi ti lascio...

— Sì, l'amo! l'amo! grida Luigi. Ma è l'ultima parola. Michele gli serra al collo le mani poderose; e Luigi resta agrappato all'assassino in una contorsio-

matiche vennero alla luce le poesie che erano scese sotterra con chi massimamente l'aveva inspirate: — son tutte cose che esigerebbero un assai più lungo discorso.

Forse varrà meglio, per ora e qui, darne, come faccio, un saggio comunque pallido e scolorito in una mia traduzione metrica di una poesia tra le più celebri di quelle cui è raccomandata la fama del poeta, che nel nome, nel cognome e nella concezione stessa rappresenta uno de' legami più vivi e più belli in cui possano sentirsi fusi Italia e Inghilterra.

Ettore Ciccotti

deputato al Parlamento.

All'aureo verone dell'Empireo
la beata fanciulla era poggiata:
profondi gli occhi suoi parea che fossero
più che a sera la fonda acqua pacata:
avea tre gigli fra le dita belle
e sette nel suo crine eran le stelle.

Non fermagli la sua veste chiudeano,
nè alcun fiore trapunto la covria;
sol pel suo rito, nobilmente, ornavala
bianca una rosa, dono di Maria,
e la chioma che gli omeri inondava
come grano maturo aveva flava.

Da un giorno solo a lei sembrava d'essere
una delle coriste del Signore
e non ancora s'era da quel placido
suo sguardo dileguato lo stupore;
ma per quelli che in terra avea lasciato
il suo giorno dieci anni era durato.

(Dieci anni d'anni ad uno anche sembrarono.
... Pur ora, e proprio qui, sulle mie braccia
ella posava e tutti ricadevano
sparti i capelli intorno alla mia faccia...
Nulla: d'autunno cadono le fronde,
cade l'anno e nel tempo si confonde).

Della casa di Dio l'inaccessibile
bastione era dov'ella s'affacciava,
da Dio costrutto sovra dell'etereo
abisso, ove lo spazio incominciava;
sì alto che, se in giù l'occhio figgea,
scorgere il sole appena ella potea.

In ciel di là dalla fiumana d'etere
siccome un ponte sta che al ciel conduce,
e, sott'esso, la notte e il giorno invadono,
con vicenda di tenebra e di luce,
il vuoto, il qual tanto basso si mira
che qual zanzara ivi la terra gira.

Con accenti d'amore inestinguibile
a lei d'intorno rivedeansi amanti
novellamente, sempre ripeteano
i loro nuovi nomi affascinanti,
e l'alme che salian al Padre santo
brevi fiamme scorreano a lei d'accanto.

Ella intanto piegavasi e sporgevasi
fuori di quella sua cerchia incantata,
finchè la sbarra d'oro a cui poggiavasi
non ebbe col suo seno riscaldata;
e sul ricurvo suo braccio languenti
giaceano i gigli come sonnolenti.

Ella scorgeva da quel punto immobile
del cielo, il tempo, come un polso, austero
scuotere i mondi; il suo sguardo sforzavasi
seguire nell'abisso il suo sentiero;
indi prese a parlare come quando
vanno le stelle in loro giri cantando.

Tramontato era il sole; una lievissima
piuma pareva la falcata luna,
lunge per l'infinito azzurro tremula;
ella parlò ne la gran pace bruna,
e sonava la voce come il coro
delle stelle che cantano tra loro.

(Oh dolce! Ed ora pur non risonavano
gli accenti suoi di quell'angel nel canto?
Quando quelle campane diffondeano
il suono nel meridiano incanto,
per la scala che al suo passo fremea
tutta, non a me anela ella correa?)

Ch'ei si congiunga a me, solo desidero;
però, ch'egli verrà, disse: pregato
non ho nel cielo, e laggiù nella misera
terra, o Signor, Signor, non ha pregato?
Non son forza perfetta due preghiere?
Ed io perchè dovrei dunque temere?

a illuminarmi: « Domani, almeno, non lo avrò sulle braccia tutto il santo giorno, Febo; viene il suo mutilato, dall'ospedale, a prenderselo ».

Ma certo: era Febo, il cane che avevo osservato per la strada. Non uno che non si voltasse al passaggio della singolare coppia: il soldato con il nastrino azzurro e le stampelle, e la gigantesca bestia fulva, che procedevano di pari passo, con evidente intesa di orgoglio, come una mamma a cui tutti dicon bella la sua creatura, e se la tiene stretta per la mano.

Si fermava a Milano poco tempo ancora, Febo: « chimè, sì, la Dio mercè », sospirava donna Grazia: attendeva che si ricostituisse la «sua» compagnia per ripartire al fronte. Il capitano Grillandi, il non più giovane marito della donnina tutta nitor di sorrisi e nerezza di pupille, gli aveva posto gli occhi addosso, cucciolo ancora, nella villa signorile che lo ospitava al principiare della guerra: lassù, fra le nostre Alpi. E lo aveva ottenuto in regalo a patto di prendersi per attendente, di tutti gli uomini della compagnia, proprio l'ultimo che avrebbe scelto: il figlio d'un fittaiuolo del donatore. « Capirà, avvezzi come siamo ai nostri meridionali... » Commentava donna Grazia. Gli sapeva male, il capitano, vedersi intorno quello zoticone settentrionale, lento e lievemente balbuziente, con la persona nodosa come il ceppo nero della vigna al sole. Ma, come dai ceppi della vite l'oro dei grappoli, fioriva da quella rusticità una arguta e destra agilità fisica e mentale. E quelle dita grosse, che parevano legate di goffaggine, sapevano invece piegarsi ad ogni congegno. « No, non li mangia, Febo, i *marrons*. In fondo, però, mio marito assicura che mai attendente lo ha contentato tanto ».

Mai il capitano era stato così devotamente servito.

Pareva Febo divenuto uomo, Andrea: rosso di capelli, lentigginoso e camuso, con gli occhi neri sporgenti e le labbra turgide. (Di corpo però, è assai più bello il cane, assicurava donna Grazia).

Giorno e notte, quando il capitano tornava alla baita di legno, li trovava tutti e due accovacciati a sonnecchiare — ma con un occhio solo. — E si drizzavano simultaneamente, il cane a balzargli incontro con un lancio di gioia, l'uomo a togliergli dalle spalle il cappotto irto di diaccioli, a porgergli la tazza di caffè o il brodo bollente, di sopra l'amico *ron-ron* della stufa che faceva le fusa in un angolo della baracca.

Buoni soldati tutti e due. E nessuno valeva Andrea nello scovare, sopra la china brulla o sulla piana di neve liscia come la mano, l'invisibile rialzo o l'arginatura di roccia. Faceva corpo con la terra, quel contadino, pareva abbracciarla e rientrare nella zolla. Non che si avventurasse volentieri: curava l'igiene e la sua pelle. Ma se passava l'ora della mensa, o della posta, « specialmente, poi, quando Totonno stava in pena per qualche lettera mia che ritardava; e pure gli scrivevo puntuale, due o tre volte la settimana, sempre; talvolta anche di più » — o sopraggiungeva la bufera e occorreva incontrarlo con la corda e la piccozza; Andrea lento e guardingo andava, operava, tornava, senza dilettantesimi.

Ma Febo era un impulsivo. Gli avevano insegnato, con qualche scappellotto e molti strattoni al collare di cuoio, le virtù, sopratutto notturne, del silenzio: a gran fatica. Romantico impenitente, non capiva, della guerra, che il lancio in avanti, e il furibondo attacco garibaldino. Alle esplorazioni o alle piccole avanzate, bisognava legarlo alla gamba del tavolone, dietro l'uscio della baita chiuso a chiave.

(Poca cosa, donna Grazia, poca cosa ancora, il pudore fisico di una donna, paragonato alla santità selvaggia del pudore morale in un adolescente...)

« Il signor tenente, dicevano, ufficialmente, i soldati; ma fra loro, mi raccontava Totonno, « el Mario ». Tutto uomo e niente ufficiale, quando si trattava di coprire certe marachelle di soldati ai superiori; tutto soldato, quando si trattava di recriminazioni, contro i soldati, da parte di borghesi sconcertati nelle loro comodità; ma se odorava puzzo di fiffa o voglia di battere la fiacca, aveva certe occhiate, quel ragazzo, diritte e taglienti — bello come una donna era — con i capelli biondi e le sopracciglia nerissime — che metteva soggezione ai più sfacciati ».

(Un Capo, donna Grazia, della razza eterna dei Capi: nati per maneggiare gli uomini e guidarli; certo, un Capo Bianco).

« Eppure gli volevano bene, sa? i soldati. Brontolavano con gli altri, magari; ma quando c'era lui, sempre contenti: e gli obbedivano senza fiatare ».

(Sempre soddisfatti, gli uomini, donna Grazia, quando incontrano il Padrone genuino, non le spurie imitazioni. E quel sopracciglio diritto e nero sotto i capelli biondi, come di femmina, aveva da essere della qualità olimpica, che si aggrottava « e ne tremò l'Olimpo »).

« L'è in gamba, el Mario. Bisogna filar dritti ». Pure, Andrea si rifiutava adesso di obbedirlo. « El sior capitano non lo avrebbe mai permesso. Se restava el sior tenente, certo che restavano anche loro: Febo e lui ».

Poco tempo avanzava per discutere. La posizione non era più che una penisola accerchiata da ogni parte, fuorchè una sola: una giogaia aspra di roccie, impraticabile.

Eppure, giù di lì scesero a sera, in tre: silenziosi e carponi nel crepuscolo. Febo e Andrea con Bianchelli ferito gravemente all'avambraccio e ad una spalla; e reggeva l'anima coi denti, tanto lo aveva indebolito la gran perdita di sangue.

« Ma come avran mai fatto? Burroni alti così — Totonno ha delle fotografie che fanno spavento a guardarle. E un ferito per giunta! A me, già, se mi capita di affacciarmi a un terzo piano, mi vien male, tanto patisco de vertigini! Come avranno fatto? »

Udivano, essi, morirsi alle spalle il crepitio rauco dell'unica mitragliatrice superstite, più rado via via che si esaurivano le munizioni. L'ultimo pezzo era scoppiato poco innanzi; i calibri nemici lo cercavano d'ogni parte, quel pezzo indiavolato che Mario puntava di persona, con l'inferno in cuore. Gli schiantavano intorno rabbiosi, e lui seguitava. Poi, erano rimasti tutti sepolti sotto la terra e il polverone. Al buio ancora, senza vederci, aveva fatto la chiamata; e le cinque voci dei serventi, l'una dopo l'altra, avevano risposto, rauche e giulive di trovarsi ancora a suonare in questo mondo. Solo allora, Mario s'era avvisto della ferita, dal bruciore e dal tepore che gli colava giù a ondate.

« Là guerra per me, adesso, la è terminata, Andrea. Ma ad un ospedale austriaco, e poi a Mauthausen, non mi ci pigliano. Piuttosto mi butto giù per quelle roccie. Se non fossi così indebolito, in verità, vorrei provare.... ».

« Non ci pensi, signor tenente. Venga con me e si fidi. Quelle montagne del'altr valle, le conosco croda per croda. Tutti mercanti e sensali di buoi, noi di casa: non vi è mercato o fiera grossa, di qua e di là dai pali vecchi del confine, anche in Austria, che non si andasse a vendere e comperare. E si paravano le bestie per quei monti. Mi conoscono in tutti i casolari; amici in e il punto peggiore era passato. Ma intanto gli toccava zoppicare, e di valide, oramai, non c'era più che Febo.

Pareva lo sapesse: procedeva cauto e grave a fianco dei due uomini. E Andrea, con un braccio passato intorno alla vita di Mario, con l'altro si reggeva, puntellandosi al dorso e al capo del colosso.

Ore di passione, per Grillandi. Non era un eroe, lui — semplicemente un galantuomo che aveva sempre fatto il suo dovere; e faceva questo dovere, ora, della guerra; senza entusiasmo, egli pensava, solo con spirito di abnegazione e di equità. Ma via via che procedeva nell'improvviso viaggio di ritorno, dietro confuse e spesso contradditorie informazioni, tappa per tappa, sentiva sempre più quanto lo amava, il suo bel reggimento, quanto gli era vicino al cuore!

Aveva negli occhi la visione tragica di quelle vie maestre, fiumane torbide di uomini e cose, confusi ingorghi e ristagni incomprensibili. E sedeva in disparte, attendendo gli ordini del Comando di tappa, nel paesello veneto quasi abbandonato, sulla soglia di una casa vuota. Fumavano, sul gradino della porta scardinata, i tizzoni anneriti, avanzo di qualche disperato bivacco di fanti sperduti.

Dalla nebbia grigia della mente si disiaccava una figura gagliarda di giovinetto. E forse gli riappariva la faccina serena dell'infante che aveva composto nella bara, tra i fiori, tanti anni fa, insieme con la prima moglie, la sposa dell'età giovane: perduto, ora, una seconda volta! E accanto al diritto adolescente, una figura sbilenca di contadino; e un alito caldo di cane, che gli balzasse incontro a gran festa.

Era lì, quel balzo, — era lì, Febo. E nella frenetica gioia gli aveva posato sulle spalle le due grandi zampe anteriori, e lo teneva arrovesciato contro lo stipite dell'uscio, tremando a vetta a vetta, cercandogli la faccia con la calda raspa umidiccia della lingua.... Febo, il solo incolume dei tre. Giaceva poco lontano, Mario, in un'ambulanza da campo, pallido ed esausto, ma vivo — e fra italiani — e nel detuccio vicino batteva i denti Andrea, livido e stravolto tuttavia dal cloroformio. Etereo l'uno, terreo l'altro; e il braccio di Mario, sì, si sarebbe salvato, ma lo sforzo aveva invelenito la ferita di Andrea, e la gamba gli era rimasta laggiù; in un canto della saletta operatoria.

Ora passeggiava il corso di Milano con le grucce.

Le signore si accomiatavano, ora, con quello che un romanziere di vecchio stile avrebbe chiamato fruscio di sete. Ma non usan più strascichi nè falbalà, e gonne e gonnelle — tempo di guerra — sono ridotte allo stretto indispensabile. Era, invece, un rumorio di sedie smosse, colpettini discreti di tosse, e buffetti alle pelliccie sotto cui scomparivano le carni brune e le carni bionde, e trippettio di tacchetti alti e sottili sul tappeto.

Scena a soggetto: arrivederci cara, felicissima di averla conosciuta, vieni presto, martedì da Emilia, domani per il tè, telefono a Ninetta, ti aspettiamo dalla sarta — le importantissime cose che noi donne ci si partecipa solo quando il domestico tiene spalancato l'uscio. (Un uomo navigato temporeggia alquanto, prima d'infilare il pastrano).

Ma Febo, romantico impenitente cane di guerra, si era già lanciato in due magnifici sbalzi giù per le scale ed in istrada, trascinandosi al guinzaglio la padroncina, poverella, che tante comunicazioni urgenti ancora aveva da dire e da udire.

I monti, Febo — i santi monti lassù.

Margherita G. Sarfatti

tendeva da Giorgetta! —. Luigi cautamente attraversa la passerella e balza sul barcone. Michele vede l'ombra, sussulta, si mette in agguato, riconosce Luigi e di colpo si precipita su lui, afferrandolo per la gola.

La colluttazione è violenta. Michele tien fermo il traditore che non gli sfugga.

Confessami che l'ami!
Se confessi ti lascio...

— Sì, l'amo! l'amo! grida Luigi. Ma è l'ultima parola. Michele gli serra al collo le mani poderose; e Luigi resta agrappato all'assassino in una contorsione di morte.

Dall'interno della cabina la voce di Giorgetta chiama: « Michele?... » Un silenzio. Michele sente, e rapidissimo siede e ravvolge il tabarro sopra il cadavere aggrappato a lui.

Giorgetta appare sulla porta, indagando con lo sguardo smarrito.

— Ho paura, Michele...

E s'avvicina lentamente al marito, sempre guardando intorno con ansia.

Michele calmissimo: Avevo ben ragione: non dovevi dormire...

Giorgetta gli si avvicina, sottomessa, come vinta dal rimorso.

Non mi vuoi più vicina?...

Michele: Dove?... Nel mio tabarro?
Giorgetta: Sì... vicina... vicina...

Sì... mi dicevi un tempo:
« Tutti quanti portiamo
un tabarro che asconde
qualche volta una gioia,
qualche volta un dolore... ».

MICHELE (selvaggiamente)
Ma talvolta un delitto!
Vieni nel mio tabarro!... Vieni!... Vieni!...

Si erge terribile, apre il tabarro; il cadavere di Luigi rotola ai piedi di Giorgetta che lancia un grido terribile e indietreggia con orrore. Ma Michele le è sopra, l'afferra, e la trascina, e la piega violentemente contro il volto dell'amante morto. Cala il sipario.

Ho ascoltato col più vivo interesse, quest'estate, a Viareggio, la musica del *Tabarro*, mentre Giacomo Puccini illustrava la partitura dell'opera al maestro Moranzoni, che primo dirigerà il *Tabarro*, *Suor Angelica* e *Gianni Schicchi* al *Metropolitan* di New York.

Il « trittico » pucciniano andrà in scena ai primi di dicembre.

Io non sono autorizzato a fare indiscrezioni sulla musica. Mi limiterò a dire che il *Tabarro* ha pagine destinate a sicuro successo, quali il duetto d'amore fra Luigi e Giorgetta, il duetto fra Giorgetta e Michele e il cupo monologo del barcaiuolo: *Scorri, fiume eterno!*

Noi sentiremo e giudicheremo l'opera, ai primi di gennaio al *Costanzi*, nella interpretazione del maestro Marinuzzi, del baritono Galeffi, di Carmen Melis e del tenore Di Giovanni.

Giacomo Puccini è ben soddisfatto dell'opera compiuta. Auguriamo con cuor sincero che il giudizio del pubblico e della critica questa sua soddisfazione possano moltiplicare. E non solo per il *Tabarro*, ma per le due opere sorelle. De le quali vi darò notizia in un prossimo numero.

I. C. Falbo

Nuovi giornali d'arte in Francia

Si nota in Francia un simpatico risveglio di energie letterarie giovani. « Les lettres parisiennes » è il titolo di una bella rivista con nitide riproduzioni di quadri moderni, che ricorda un poco nel formato « Poesia » di Marinetti e Benelli. I migliori tra i giovani indipendenti vi collaborano, e abbiamo notato qualche lirica veramente riuscita. L'altro giornale « L'Art » ha un titolo un po' pomposo, ma pare, dal tono degli articoli, che abbia propositi seri. L'ultimo giornale si intitola « Le Soc », e oltre che di politica, si occupa largamente e simpaticamente di letteratura, e in particolar modo di quelle straniere.

Sar. 4.2.1

CHE ITALIANE

Vuol fare le elezioni a ottobre?

E chi può essere sicuro che per allora il vulcano non sia in piena eruzione?

Si comprende l'agitazione delle folle, ma nel Veneto l'agitazione è anche la professione di fede della borghesia.

L'on. Fradeletto disse giorni sono ad un giornalista che egli deve lottare per ottenere qualche cosa a favore — e dovrebbe essere diritto — delle popolazioni delle terre già invase; che ostacoli su ostacoli gli si sovrappongono; ostruzionismi uniti ad ostruzionismi gli si mettono dinanzi per imbarazzargli la via che si è tracciata di percorrere e in modo così irritante che egli è deciso alle dimissioni.

E che queste sian oormai quasi un fatto compiuto ne è prova la improvvisa sospensione della visita che ieri l'altro da Venezia doveva iniziare alle terre liberate.

La sincerità anzitutto, tanto più se questa può aprire gli occhi ai signori del Governo: l'on. Fradeletto era atteso nei paesi già invasi da non simpatiche dimostrazioni.

Le donne specialmente stavano organizzando speciali.... ricevimenti al ministro che porta sulle spalle responsabilità non sue.

Della situazione caotica che dal novembre del 1918 regna sovrana — non attenuata da qualche provvedimento buono — l'on. Fradeletto non ha nè colpa nè peccato, ma gli uomini esasperati non ragionano e tanto meno ragionano le donne esasperate. In lui vedono l'uomo del governo e basta.

Volli parlare con Sindaci, segretari comunali, sacerdoti, maestri e direttori di scuola, con coloro insomma che sono a continuo contatto colle classi lavoratrici e l'antifona cantata in tono maggiore era unica: «le popolazioni sono eccitate al massimo grado: in alcuni centri si rifiutano persino a qualsiasi lavoro: questo è quel che succede».

Quel che succede io non lo scrivo: i lettori lo comprendono.

La più grande fucina del bolscevismo veneto s'è piazzata a Roma, nei gabinetti di alcuni ministri e in quelli dei papaveri dell'alta burocrazia.

Il girovago..

Cronache baresi del Lavoro

Le pacifiche conquiste dei metallurgici — Agitazione dei postelegrafici.

BARI, 9. — (*Arollatanza*). - In seguito ad accordi intervenuti tra i rappresentanti degli industriali metallurgici ed i delegati degli operai dei diversi stabilimenti baresi, con l'assistenza del segretario della locale Camera del Lavoro ed il segretario della Federazione Nazionale fra i Metallurgici sig. Ferdinando Modestino si è addivenuto ad un concordato definitivo circa i miglioramenti ottenuti dalla classe.

Questa pacifica conquista è importantissima sia per i miglioramenti ottenuti, e sia ancora perchè dimostra una volta di più — se ve ne fosse bisogno — quali vantaggi si possono ot-

LA CRONACA DI L'Esposizione futurista a Milano

Di alcuni pittori

II.

Funi, Sironi, Russolo, Budreville, tra i pittori già conosciuti al pubblico; e tra i giovanissimi e ancora ignoti, Baldassari, Rosai, Primo Conti; e un decoratore saporito e divertente come il Depero; e uno scultore di imprevedute grazie come il Palafacchina; quante altre esposizioni vi sono state a Milano, e, da un pezzo in qua, in tutta Italia, che abbian saputo riunire un simile complesso di serii e reali valori artistici?

Bene fa il pubblico ad accorrere in folla ogni giorno alla Mostra; non tutti capiscono, ma molti discutono, e alcuni riflettono: non è poca cosa.

Non parlo dei paperi pseudo-intellettuali, infarciti di culturali marroni; paperi lo stesso, però, che sbraitano arroganti, e non hanno mai capito niente di arti plastiche, in nessuna loro forma, o modo o tempo di essere; parlo per il pubblico genuino, scevro di pretese e di preconcetti, che viene alla Mostra sforzandosi onestamente di capire. Questo pubblico, forse, meglio sarebbe in grado di avvicinarsi alla sostanza intima dell'opera d'arte se si convincesse che non è obbligato ad accettare in blocco tutto il futurismo, per quanto è largo.

Gli «alfabeti a sorpresa», per esempio, vanno considerati come ingegnose e divertenti variazioni dei *rebus* e logogrifi già in voga nei venerandi giornali enigmistici.

Il «Ritratto della Marchesa Casati» di Giacomo Balla, divertente e somigliantissimo in quanto ritratto, con le sue complicate strutture di legno, vetro e luccicanti stagnole, non è se non la trovata di un effimero, grazioso e ingegnoso balocco: un giocattolo artistico, se volete, ma senza costruzione di opera d'arte.

dei suoi guizzi è di una novità acuta, e insieme morbida ed equilibrata nel valore dei toni, che non esito a definir classico (ricordate la inebbriante sobrietà di colorazione intensa nella «Trasfigurazione» di Raffaello?).

Ecco il «Caseggiato + Notte» del Sironi e la sua «Ballerina», e la «Donna sotto la Pioggia»; è difficile esprimere a parole la preziosità nostalgica e precisa insieme dei mezzi toni dorati, delle ombre e dei bianchi e neri freddi. Egli sa giuocarne senza affettazione di manierismo, e con rilievo anche maggiore per il contrasto fra queste qualità di colorista morbido, e un senso di forza stringato sino alla brutalità nello studio della forma.

Ecco le vignette per «Il Montello», giornale delle trincee, con tanta audace elasticità di spirito fondato e diretto da Massimo Bontempelli: «Il Guglielmone a cavallo» è stilizzato per successione di piani massicci, stilizzati, esemplificati, come un monumento di scultura assira.

Ed ecco «Il Ciclista»: lembo azzurro di cielo, casamenti rettilinei tagliati dalla geometria rettangolare delle finestre, e in mezzo alla strada, sotto il lampione che si annoia immortalmente solitario, un rotolio, un glizzo rapido di forma in sintesi e in spostamento: il ciclista che arriva leggero e formidabile, ruote e muscoli, filiera di raggi e corpo incurvato, manubrio e cappello che balenano al sole.

***

Un'altra forma, un'altra sensibilità, un'altra linea unitaria di sintesi del movimento è in Achille Funi.

Questo giovane pittore muove spedito e veloce allo scopo, con una dirittura di mezzi; con una stupenda semplicità e una volontà ferma di non lasciarsi nè turbare, nè ritardare il cammino da ritorni sentimentali al vecchio. Ha la robusta quadratura di spalle del pioniere che non si esa-

tempo di essere parlo per il pubblico genuino, scevro di pretese e di preconcetti, che viene alla Mostra sforzandosi onestamente di capire. Questo pubblico, forse, meglio sarebbe in grado di avvicinarsi alla sostanza intima dell'opera d'arte se si convincesse che non è obbligato ad accettare in blocco tutto il futurismo, per quanto è largo.

Gli « alfabeti a sorpresa », per esempio, vanno considerati come ingegnose e divertenti variazioni dei *rebus* e logografi già in voga nei venerandi giornali enigmistici.

Il « Ritratto della Marchesa Casati » di Giacomo Balla, divertente e somigliantissimo in quanto ritratto, con le sue complicate strutture di legno, vetro e luccicanti stagnole, non è se non la trovata di un effimero, grazioso e ingegnoso balocco: un giocattolo artistico, se volete, ma senza costruzione di opera d'arte.

Sarebbe un altro sbaglio il credere di valorizzare questa mostra italiana di pittura di avanguardia, sostenendo che trenta o più espositori sono tutti persone di sommo ingegno. Ciò che è vero, invece, detto di alcuni tra loro. E' più vantaggioso, perchè più serio oltrechè più onesto, il convenire che neppure tutte le opere di questi pochi rappresentano dei tentativi pienamente riusciti. Non sempre hanno la mano felice i più accreditati pittori-cuochi nel variare le poco inedite ricette che ammaniscono al pubblico; e talvolta incespicano per le vie battute. Il rischio è assai maggiore per gli ardimentosi esploratori di sentieri mal noti; per chi ricerca le traccie di antiche strade obliate; o addirittura tenta di aprir penetrali nuovi verso orizzonti di sconosciute sensibilità. A differenza degli sfruttatori di formule note, può, tuttavia esservi qualche germe fecondo, qui, negli stessi errori, e meritare qualche gloria persin la caduta.

***

Perchè insistere dunque sul caso e sul nome di taluno fra questi espositori, che porta nell'arte il mite fanatismo della propria mediocrità oppure di una buona volontà caparbia e disuguale, o di un disinteressato e rispettabile, ma infelice amore per la pittura?-

Funi, Russolo, Dudreville, Sironi; questi ben meritano che ci si soffermi alle loro opere, insieme con gli altri due o tre che ho nominati; e si potrebbero forse aggiungere i nomi del Giudici, del Lega, del Venna, e di qualche altro giovanissimo, se non fossero rappresentati con lavori troppo scarsi o di numero o d'importanza per formulare su di essi un giudizio.

***

Vi è molta Asia, nelle combinazioni e adunazioni cromatiche del pittore scenografo Fortunato Depero: l'Asia delle miniature persiani e cinesi interpretate attraverso la Russia di Leon Bakst e dei balletti Djaghileff; e specialmente attraverso la corpulente e gargantuesca risata eroicomica di Michele Larionoff; vi è un poco del cubismo sezionatore, nella composizione dei suoi quadri, di Adolphe Sturzwage; un poco di Larionoff, ancora, e un po' di Sironi nella sua concezione della forma umana squadrata in grandi masse e piani geometrici. Io lo preferisco nei piccoli disegni a bianco e nero, dove palesa, e specialmente nel ritrarre le bestie, un solido senso dei volumi, e una purezza di segno alla Pisanello.

Pure un interno di taverna notturna, o di elegante caffè-concerto, dovrebbe riuscire piacevole e gustoso, decorato con la tumultuosa e non discordante gazzarra di tinte piatte e colori vivi che egli predilige; fatti apposta per suscitare desiderii di distrazione e di gaiezza fugace e senza indomani.

***

Perchè intendiamoci: il vero colorista non è colui che abbranca e accumula i colori, con una specie di orgiastica e dionisiaca insaziabilità. Il colorista profondo è piuttosto un apollineo, a cui basta per esempio un accordo di grigi, rotto ed esaltato da un singhiozzo improvviso di rossi, o da un balenio sereno di azzurri, per suscitare e appagare vibrazioni di volutta intensa.

Colorista formidabile, in questo raffinato ed autentico senso, è il Sironi. La qualità

cielo, casamenti rettilinei tagliati dalla geometria rettangolare delle finestre, e in mezzo alla strada, sotto il lampione che si annoia immortalmente solitario, un rotolio, un glizzo rapido di forma in sintesi e in spostamento: il ciclista che arriva leggero e formidabile, ruote e muscoli, filiera di raggi e corpo incurvato, manubrio e cappello che balenano al sole.

***

Un'altra forma, un'altra sensibilità, un'altra linea unitaria di sintesi del movimento è in Achille Funi.

Questo giovane pittore muove spedito e veloce allo scopo, con una dirittura di mezzi; con una stupenda semplicità e una volontà ferma di non lasciarsi nè turbare, nè ritardare il cammino da ritorni sentimentali al vecchio. Ha la robusta quadratura di spalle del pioniere che non si esaspera e non si disperde in sottigliezze di ricerche laterali, ma taglia netto e reciso « in medias res ». Forse di tutto il gruppo Funi è quello che sembra avviato con minori ondeggiamenti e incertezze, con un accento di concisa e sobria energia, che gli è propria, a trovare la forma definitiva del suo stile.

Guardate le pieghe della tovaglia e gli oggetti sulla mensa nella «Famiglia a tavola»; e la deformazione caratteristica dei cranii sotto la luce diffusa che piove dalla lampada. E poi guardate la « Costruzione di donna ». E infine, e sopratutto, il « Motociclista ». E' un'opera, non dirò perfetta e definitiva, ma certo piena e conclusa in sè stessa: esorbita dal campo degli esperimenti e dei tentativi per un nucleo di forza vitale suo proprio, sul quale non si può sbagliarsi. Mai prima d'ora la sintesi grafica e plastica del movimento era stata inchiusa in una linea di così fermo e preciso stile. Con la maggiore semplicità, il Funi ha riassunto la visione della motocicletta, con quel vaporamento cilestrino dell'aria che palpita e si raffredda inazzurrandosi intorno al mozzo delle ruote; con la spirale elittica disegnata ai nostri occhi dalla velocità di spostamento delle ruote stesse; con l'ovoide rosep-incarnato della testa dell'uomo appena intraveduto, e il pittore, per virtù di solida linea e duttile colore, vi ha sottinteso tutti i particolari, che si indovinano senza ch'egli li abbia dipinti.

La soluzione di questi ardui e delicatissimi problemi è stata raggiunta da Achille Funi con un senso di bellezza moderna: di moderna e classica precisione nell'eleganza.

***

Consacrato alla meditazione del colto e l'inclita, e, sopratutto, della critica saputella e spiritosetta anzichenò.

In Italia: 50 anni fa, si rideva di Daniele Ranzoni e Tranquillo Cremona;

40 anni fa, si rideva dei macchiaioli;

30 anni fa, si rideva di Giovanni Segantini;

20 anni fa, si rideva di Gaetano Previati;

oggi, si ride di Funi, come si rise 10 anni fa di Boccioni e si ride tuttavia di Carrà.

L'ultima parola — e l'ultimo riso — non ha appartenuto, non appartiene e non apparterrà ai derisori.

Margherita G. Sarfatti

Fascio Milanese di Combattimento

L'assemblea del Fascio Milanese di Combattimento avrà luogo domenica prossima alle ore 21 nel Salone di via S. Paolo, 10, gentilmente concesso.

Il Convegno Provinciale Democratico

Per domenica 13 corr. alle ore 14, nella sede della Democratica Lombarda (Piazza S. Sepolcro 9), che se ne è fatta iniziatrice, è convocato il Convegno Provinciale Democratico.

Alla riunione, che sarà di carattere privato, sono invitati i soci della Democratica e le rappresentanze delle Associazioni Democratiche della nostra Provincia.

SAR-4.2.1

...i tedeschi sotto sequestro

... domandiamo la confisca!

...ssata la bufera e mentre il vento ... fa si tace, non quali colombe, ma ...i arpie cui la voracità, acutizzata ...e sofferenze della sconfitta, preme e ...pinge, gli Unni stanno riprendendo ... via della nostra terra soleggiata, ...età eterna delle loro brame.

E' la rivincita sul terreno economico ...he essi preparano.

Sono piazzisti, commessi viaggiatori, ...appresentanti, industriali, procuratori, ingegneri ecc., che, in silenzio, alla chetichella, alla spicciolata, ma incessantemente ed in sempre crescente numero, hanno iniziato la scesa delle Alpi per riannodare le rotte fila dei commerci e delle imprese industriali di ogni genere e ripristinare lo « statu quo ante bellum » di felice memoria.

Dove però l'attività e gli intrighi si rivelano — ed è naturale — con quella tenacia e quella baldanza che sono la caratteristica teutonica, è nei rapporti delle loro proprietà mobiliari ed immobiliari poste dallo Stato sotto sequestro durante le ostilità.

E' noto con quale e quanta lentezza siasi allora preso il provvedimento, tanto più che più volte nel nostro giornale avemmo a muoverne alte lagnanze: per tale tergiversazione i danni non furono pochi nè lievi; chè in moltissimi casi — per non ismentire la nostra insipienza e neppure il proverbio della stalla e dei buoi — il provvedimento governativo giunse quando i valori — e possiamo assicurare per parecchi e parecchi milioni — erano già stati messi al sicuro dagli astuti tedeschi avvertiti dai loro agenti che — come tutti ricorderanno — anche dopo il Maggio 1915 continuarono scorrazzare indisturbati per l'Italia facendo il comodaccio loro. Il governo li lasciava fare, e sarebbe ingenuo prendere non ne avvessero profittato.

Viene ora la domanda: che cosa farà lo Stato italiano per i beni sotto sequestro?

Un provvedimento di massima — per quanto ci consta — non è ancora stato preso: vi sono però sintomi che lasciano intravvedere quale esso potrà essere.

Persona che viene da Roma e che frequenta il competente dicastero, ci assicura che i tedeschi stanno reclamando a gran voce lo svincolo della loro proprietà. Fin qui, nulla di male: ognuno provvede ai propri casi come e meglio può.

Il male, invece, incomincia quando — come ci si assicura — essi trovano tutte le porte aperte, accoglienze più che benevoli con tutti gli schiarimenti e tutte le notizie che loro necessitano: ciò prelude ad una vera e propria resa a discrezione, ad uno di quei provvedimenti cui insipienza e debolezza vanno a gara per dimostrare ancora una volta agli stranieri che l'italiano è sempre ... cento volte « *bono taliano* », dato che alle spalle loro i tedeschi non ci qualificano con qualche altro aggettivo di ... corso conio.

Dimenticano forse quelli che stanno in ... lo strazio che della proprietà privata fecero i tedeschi nelle Provincie ...se?

Dimenticano forse le migliaia di famiglie profughe che al ritorno nelle terre ... non trovarono della casa a-

CRONACHE D'ARTE

Domenico Trentacoste

La Galleria Centrale d'Arte e la Galleria Vinciana

L'opera di Domenico Trentacoste è rappresentativa di tutto il mondo artistico, di una tradizione e una generazione; è l'esponente massimo, o fra i maggiori almeno, di una certa maniera d'arte, che per lungo tempo ha signoreggiato senza contrasti, è tuttavia trionfa in Italia. Ora, non ci arriva al bastone di maresciallo, in nessun campo, senza una certa somma di lavoro e di sforzo.

Il lavoro, nell'opera del Trentacoste, innegabilmente esiste; ed esiste un notevole e spesso perseverante e probo sforzo di tecnicismo formale. Egli si è assimilato alla perfezione i *tours de ciseaux* della più rinomata statuaria. Il bronzo, e sopratutto il marmo, gli escono dalle mani scavati, incisi allisciati; qualche volta, scolpiti. La sua arte sta al centro tra il rifacimento di un capolavoro da Museo, e il più accreditato marmorismo di Carrara. Solo qualche volta gli accade, o di qua o di là, di oltrepassar la misura dell'equilibrio. Molto egli ha guardato, e non senza frutto, i maestri della scultura: ora il Rodin del *Pensatore*, come nel *Caino*, ora il Barthelomé come nella *Derelitta*, che però non è riesposta tra i fiori e le stupende palme della odierna mostra alla Galleria Pesaro. Così pure taluna delle sue medaglie e targhette risente l'inuuenza di quei sottili modellatori che sono il Roty e il Carpentier; e qualcuno di questi piccoli bassorilievi-ritratti in bronzo patinato o argentato, veramente è toccato con pollice lieve, sicuro e sobrio. I suoi busti e le testine di putto hanno una incantata serietà nello sguardo degli occhi tondi, una fattura di carni morbide e sode sotto la soave sfericità del cranio, che piace ed intenerisce. Purchè egli non si lanci a capofitto nel bassorilievo di grande composizione convenzionale, come il gruppo della madre col bimbo.

Virtuoso artefice, il Trentacoste è di certo. Ma la sua arte mai giunge a quel vertice di grandezza e di sacrificio, in cui naufraga la volitiva consapevolezza di sè, sopraffatta dall'ardore e il tremore di un qualcosa tanto di sè maggiore. La sua abilità invece è sempre, terribilmente presente a se stessa; pompeggia anzi talora, come nella ben pomiciata *Giovinezza*, in superficiali bravure.

Con gioia, dopo il meritorio lavoro di questo professore dello scalpello, ci si va a rituffare nella contemplazione delle grossolanità dei manovali rudi, sciabolate giù a colpi di accetta pieni di fede o con lenta e paziente religiosità elaborate e fiorite in cima ai pinnacoli del Duomo: travaglio di una divina imperizia, che spesso balbetta la sua parola profonda, perchè è troppo più commossa e più grande che non il potere di adempiuta espressione di chi vuol pronunciarla.

***

Alla Galleria Vinciana espongono i pittori Calvi (il cielo dei *Volti della notte*), Ballero e Pizzanelli.

Alla Galleria Centrale, Mezzanotte, Maggi e Casanova, il quale ha una serie delle sue ben riuscite acqueforti.

m. g. s.

Distillerie Italiane

Società Anonima con Sede in MILANO

Capitale L.it. 50.000.000

Emesso e versato L.it. 32.500.000

Aumento del capitale sociale da L.it. 32.500.000 a L.it. 50.000.000

mediante emissione di N. 175.000 Azioni

TIRO A SEGNO

"Socialisti di guerra,,

Questa categoria di socialisti comincia ad essere troppo numerosa ed invadente e troppo... estremista. Conosciamo anche noi parecchi di questi tipi: il Scarrano, ad esempio, che nei primi tempi del Popolo d'Italia *ci mandò alcuni articoli, che avemmo il torto di non pubblicare. Costui, ora, fa l'ultra estremista ed è semplicemente un gaglioffo, nonchè socialista d'occasione. Altro tipo di scocciatore prolisso di socialista di guerra è Natalino Fovel. Al pari degli adulti, ci sono i « giovani socialisti di guerra ». Sembra che i dirigenti sentano il bisogno di tenere al largo tante giovani speranze del socialismo ufficiale. Leggiamo sull'organo puzzista:*

« Sotto la presidenza del compagno Colombo ha avuto luogo, iera sera, l'assemblea dei giovani socialisti, che ha discusso diverse questioni d'indole interna.

Si è inoltre deliberato — accettando una proposta di Gorelli e di Lanati — di sospendere l'accettazione delle domande di iscrizione al Fascio per un certo periodo di tempo, magari istituendo gruppi di simpatizzanti che abbiano il preciso scopo di preparare i giovani ad entrare nelle fila socialiste con una certa conoscenza delle finalità del socialismo. »

Il partitone comincia ad applicare la « quarantena ». Ci sono troppi socialisti in Italia e non tutta farina da fare ostie...

Con Hortys... col Boia

La settimana ungherese inscenata dal pus, è finita melanconicamente, nello stillicidio dei comizi e nella logorrea degli inutili ordini del giorno. Ma da Budapest giungono le più stravaganti notizie. I socialisti magiari fanno all'amore col... boia, che sarebbe, poi, Horty, governatore dell'Ungheria.

L'Italia, *di ieri, ha questo telegramma:*

« *Budapest*, 8 sera. — Il giornale socialista *Netzava*, continua in una serie di articoli di fondo a offrire la pace sociale e la collaborazione del partito socialista alla ricostruzione dell'Ungheria ed esige per poter giungere al socialismo internazionale prima di tutto e sopra tutto un socialismo nazionale. »

E noi, continuiamo a non capirci un'acca. Anche il socialismo internazionale ha i suoi impenetrabili misteri. I socialisti « italiani » imprecano contro Horty; quelli « magiari » vanno con lui!

Delinquenza e rivoluzione

L'amico Origi, dell'Unione Smobilitati, ci invia la seguente lettera cui sottoscriviamo a due mani:

« *Umanità Nova*, nel numero 8 anno I, dice che i malviventi che assaltarono il diretto Bologna-Milano sono i *reduci gloriosi dei battaglioni d'assalto* che tanto si distinsero nella bella guerra.

Umanità Nova, sostieni la tua lotta in nome delle tue idealità e augurati di avere tanta fede in te stessa quanta ne ebbero nei destini della Patria i gloriosi *reduci dei battaglioni* che in malafede vuoi infamare.

Perchè è ormai più che certo, che i malviventi che assaltano i treni, non sono altro che coloro i quali si distinsero per averla in ogni modo sfuggita, la bella guerra!

E se fosse stata concessa qualche amnistia di meno, oggi in Italia marcirebbero treni, e il

...ddizio...

L'ECO DELLA STAMPA
TELEF. 86-00
N. progressivo del ritaglio 78
RITAGLI DALLA STAMPA PERIODICA
Corso Vitt. Eman. 26 - MILANO
VARIETAS Milano
1 GEN 1922

La signora Sarfatti, narratrice e critica di molto valore e buon gusto, scrive dalla sua villa di Cavallasca:

« *Il romanzo* » di domani, nel senso assoluto della parola, sarà, io credo, quale lo farà l'uomo di genio che domani sentirà la necessità di scriverlo. « *I romanzi* », nel senso relativo, non credo che saranno « fantastici » perchè noi siamo un popolo di scarsa fantasia e di gran senso realistico: classici più che romanzeschi, persin nel romanzo! Dal tempo di « Goldoni contra Gozzi » le fiabe non incontraron mai gran successo. Credo tuttavia che si terrà maggior conto della raccomandazione del signor di Voltaire: ogni genere è buono, fuorchè il noioso, perchè il pubblico che legge è molto più vasto, ora, e composto anche di strati ingenui, che al libro chiedono soprattutto uno svago. E perciò prevedo immancabile il successo del romanzo d'avventure: dove accadono molte cose, dove si muovono molte persone, dove la sorpresa e l'impreveduto hanno parte, più logica si, ma non minore che nella vita.

Del resto, senza ricorrere alla moda d'Oltr'Alpe, il nostro tipico romanzo nazionale è bene un romanzo d'avventure e un romanzo storico; come il tipico romanzo francese è psicologico, e il tipico romanzo inglese è moralistico: dalla *Princesse de Clèves* a Stendhal e Proust, da *Clarissa Harlowe* a Dickens e Chesterton.

Fare, io? Molti buoni propositi, annullati da moltissima pigrizia.

MARGHERITA G. SARFATTI.

◉ ◉

Da Torino, Mario Sobrero, l'autore di quella *Violetta di Parma,* così piacevole e promettitrice, che avrà presto, speriamo, degni confratelli:

La profezia di Marcel Prévost mi pare che abbia appunto il torto di essere una profezia. Profetare — ha detto uno scettico — significa presagire... proprio il contrario di quello che succederà.

Il romanzo di domani? È più facile indovinare il tempo che farà. Per quanto riguarda l'Italia, auguriamoci che non sia ancora il romanzo di ieri. Al romanzo fantastico scritto da italiani ci credo poco. Noi preferiamo narrare o rimeditare la vita reale. E convertire in arte ciò ch'è stato vissuto, mi sembra ancora la più alta funzione del romanziere.

Per parlare, modestamente, di quello che preparo, io lavoro ad un romanzo di contenuto sociale, che potrà intitolarsi « L'umana realtà ». Nel titolo dovrebb'essere tutto il proposito dell'opera.

MARIO SOBRERO.

◉ ◉

E chiudiamo, quest'altra volta, con la risposta di Federigo Verdinois, il decano de' nostri narratori più chiari e geniali:

Quanto all'idea del Prévost che « il romanzo di domani sarà fantastico » la trovo molto fantastica. Di forme artistiche *inconsuete* non ce n'è più. Tutto è stato tentato. Per noi italiani poi il *fantastico* avrà sempre un carattere *pratico, reale,* e soprattutto equilibrato. Il *nostro* romanzo sarà italiano ed umano a un tempo. La fantasticheria la lasciamo ai nordici nebulosi.

FEDERIGO VERDINOIS.

(*continua*)

15 Sett '22.

Le Cronache del Venerdì

La Casa e il Mondo

Tra il marito Nichil, uomo degno e veramente superiore — la perfezione, caso mai, è il suo eccesso — e l'imperfettissimo Sandip, egoista cupido e senza scrupoli, gran parlatore e trascinatore imperioso di folle e di individui; quale sarà la scelta spirituale definitiva di Bimala, la giovane sposa, bramina di gran casta, che è l'eroina del romanzo di attualità di Rabindranath Tagore, *La casa e il Mondo*? Quale è il compagno vero della sua anima, il predicatore fanatico dello *swadeshi*, o l'uomo giusto che in nessuna cosa perde mai il senso della misura e del rispetto per l'altrui libertà morale?

Bimala non è bella, ma dalla persona olivastra e devota, emana una femminilità penetrante, che la rende sovranamente cara al marito; e il plebeo Sandip, quando la incontra la prima volta, soggiace subito a quel profumo di aristocratica fierezza. In Bimala vede anzi, egli dice, l'incarnazione della gran madre India a cui vuol dare, come a Bimala, l'indipendenza con ogni mezzo, e non senza profitto proprio: *Bande Mataram*, salve o Madre! la parola d'ordine del nazionalismo indiano, è il grido stesso con cui la saluta. «Chi darebbe la vita per una carta geografica? E' quando voi mi state innanzi che comprendo appieno la bellezza della patria. E se, pieno il cuore di quest'imagine, cadrò combattendo, non cadrò sopra la polvere di un paese disegnato sopra una carta, ma sopra una veste spiegata... una veste simile a quel *sarì* rosso cupo che portavate l'altro giorno, orlato di una larga striscia color di sangue».

Veramente la figura di Bimala, a poco a poco par assurgere a simbolo dell'India, anche nella mente dell'autore. Gran peccato che il delicato poeta bengali abbia fatto di Sandip un volgare disonesto, rinunciando alla superiore efficacia artistica del conflitto fra due temperamenti in buona fede, e due opposte sincere idealità!

Nella sua attitudine di Romain Rolland indiano, egli non è tanto «al disopra della mischia» da non attribuire ogni virtù all'uomo che impersona le sue proprie idee, e ogni nequizia all'antagonista. Con tutto ciò Bimala — la donna, l'India — esita un lungo istante tra la perfezione anemica e disumana, alla fine, tanto è trascendente, dell'uno, e la rossa carnalità dell'altro. Tardi, troppo tardi si accorge che il suo vero io non ha mai cessato un minuto di appartenere allo sposo; il male fatto da Sandip porta le sue conseguenze fatali, la cupidigia senza scrupoli e i fermenti di odio seminati a piene mani provocano tumulti e rivolte contro gli eccessi dello *swadeshi*, e mentre Sandip vigliaccamente fugge, Nichil rimane ucciso nel difendere dal saccheggio le inermi donne di una vicina casa padronale.

* * *

Il dramma fra Bimala e Nichil è forse il malinteso di due anime troppo vicine, troppo simili, per potersi possedere l'una l'altra. Anime femminili tutte e due, anche quella dell'uomo, bisognose entrambe di dare e incapaci di prendere. L'uno e l'altra aspirano a compiere, e compiono in segreto, l'antico gesto rituale di «levar la polvere dai piedi» all'amato, accarezzandoli con la fronte; ma nè l'uno nè l'altra ha la superiorità di saper ricevere, oltrechè offrire.

Tagore, che ben conosce l'Europa dove fu educato, (e subì molto l'influenza della poesia inglese) checchè egli ne dica, e di inglesi e di inglese sa tanto da tradurre egli stesso le sue opere dal nativo bengali nella lingua dell'Impero; Tagore non vuole che l'India si corrompa con il vangelo occidentale dell'azione. Delle due interpretazioni della parola: libertà, che il genio sintetico di Dante unificò, egli ripudia il significato civico, nazionale e romano, la libertà per cui morì Catone; e apprezza la libertà solo nel senso morale e teologale in cui la intendeva Sant'Agostino.

Ciò risulta chiaro dal romanzo, e dal volume di tre conferenze sul *Nazionalismo*, in Europa, nell'India, e nel Giappone, che fra Occidente e Oriente vorrebbe porsi come anello intermedio di congiunzione. Noi spettatori lontani e disinteressati, siamo tentati di applaudire a quest'uomo tutta moderazone e giusto mezzo; ci sentiamo grati, egoisticamente parlando, a chi sul globo esagitato e frenetico, vorrebbe offrirci qualche distesa geografica ed etnica dove il nostro spirito possa riposare e figurarci almeno le gioie, in un «Luogo di pace», di una cordiale e affettuosa concordia! Non possiamo però non riflettere che se Gioberti e Mazzini avessero pensato solo al primato e all'apostolato spirituale dell'Italia, prescindendo da ogni considerazione politica, anzi respingendola, non solo la Nazione, anche il pensiero italiano non sarebbero mai risorti a indipendenza.

* * *

E' interessante confrontare il movimento religioso predicato da Tagore a quello iniziato in Russia da Tolstoi. Hanno non pochi punti di contatto; sono, l'una e l'altra, due predicazioni orientali e contemplative di rinuncia, che vanno a cercare, l'una, nel Buddismo, l'altra, nel Cristianesimo, la loro più pura essenza di negazione dei valori positivi della terra e della vita.

A Tolstoi risponde, per reazione, il bolscevismo, di cui fu in un certo senso tra i padri spirituali, e che ripudia tutto il suo insegnamento di «non resistenza al male» con gli estremi della vendetta, della violenza e della repressione terroristica. Alla serena passività nirvanica del buddismo di Tagore, risponde in India la riscossa sempre più forte dei pugnaci spiriti islamici. Questione religiosa o questione etnica, il contemplativo buddismo, che lasciava tranquilla l'Inghilterra, (va ormai rapidamente perdendo piede di fronte al Maomettanesimo, rizzato come una minaccia contro l'impero britannico.

El Sereno

Fascismo, Agraria e Pus in q

SIENA, 14.

L'ipocondriaco Cavina... sogna un conflitto che non esiste. Come agirono i sindacalisti del sol dell'avvenire e come agiamo noi.

Una pubblicazione del periodico *Il solco*, bollettino della sezione senese dell'Agraria Toscana, ha permesso all'on. Cavina, ex segretario della Camera del lavoro di Siena, il lusso e la soddisfazione di sbottonarsi e fare stampare sotto forma di intervista, una lunga sequela di notizie, una, più sballata dell'altra Fra le righe dell'intervista, si legge la mal celata rabbia del buon Cavina, che abituato a troneggiare, arbitro e signore in mezzo a un gregge... di organizzati, oggi vede rovinata tutta la sua fatica organizzativa dalla forza di attrazione del Sindacalismo fascista, e impotente a lottare si scalmana a dire: «Lotta di classe addomesticata, quella che è solo una bene intesa collaborazione di classe che permetta lo svolgersi armonico delle attività produttrici senza creare nè urti, nè conflitti». Brevemente, con imparzialità fascista rispondiamo all'*Avanti!* che gongolante pubblica le querele appassionate del Cavina e i pistolotti senza effetto...? dell'infortunato amministratore di Palazzo Marino, illustre campione del bolscevismo senese e poliziante.

Disoccupazione operaia e dissidio agrario fascista

Il Solco protesta, ma l'articolo: «Noi e i disoccupati» non è come si crede l'indizio di ostilità ma il tentativo dell'Agraria di difendere qualche suo socio, a cui il Sindacalismo Fascista ha pestato il callo della tirchieria richiamandolo alla realtà delle cose e invitandolo, sia pure energicamente a far lavorare i suoi terreni nell'interesse della mano d'opera disoccupata e della produzione nazionale.

Vogliamo ben chiaramente fissare i rapporti che intercedono tra noi e l'Agraria, rapporti che non sono quelli dei foraggiatori... verso i foraggiati come tutte le bieche nizzire le borse dei grassi borghesi e creare una pletora di braccianti, sempre mal contenti ed in lotta con il capitale.

Disoccupazione e concordato socialista

Si dice nell'intervista di Cavina che con l'occupazione di qualche tenuta noi abbiamo sorpassato i limiti delle nostre teorie. Rispondiamo che la nostra azione, gabellata per violenza, non è paragonabile a quella sviluppata dall'egregio organizzatore socialista per applicare il concordato 2 novembre 1920. Concordato che egli dice: «Accolto favorevolmente dagli stessi proprietarii.». Sì, accolto favorevolmente perchè minacciati della distruzione dei propri poderi, quando non si sono semplicemente sequestrati come avvenne a Montalcino, dove auspice... Cavina i proprietari dovettero accogliere il concordato e sottoscriverlo perchè assediati nel comune da centinaia di leghisti e minacciati... nella vita.

Il ciarlatano dimentica le sue concioni del '19 e '20 e non parla del patto unico nel quale sanzionava il principio che il contadino doveva divenire un salariato, e così aumentare il numero dei malcontenti per lottare e vincere sicuramente in nome della rivoluzione.

Ora novello padre Zappata, predica bene e vorrebbe difendersi dai morsi della biscia fascista che si ribella solo a chi dimenticando sè stesso tenta negare la nobiltà delle nostre azioni. Teniamo pure, a far sapere, perchè non si creda che alla nostra azione difensiva degli interessi onesti e giusti dei lavoratori, si sia stati spinti dal malumore degli stessi, che in ogni momento ci siamo seriamente occupati e preoccupati della crisi economica e della disoccupazione operaia. Sapevamo che le masse, ci avrebbero seguiti e volevamo che ci trovassero pronti ad accogliere i loro desiderata, a difendere se occorreva i loro interessi. Perciò nell'assegnazione della mano d'opera abbiamo tenuto sempre un criterio di giustizia ed equanimità, esaminando con cura le condizioni non

rivolte contro gli eccessi dello *swadeshi*, e mentre Sandip vigliaccamente fugge, Nichil rimane ucciso nel difendere dal saccheggio le inermi donne di una vicina casa padronale.

* * *

Il dramma fra Bimala e Nichil è forse il malinteso di due anime troppo vicine, troppo simili, per potersi possedere l'una l'altra. Anime femminili tutte e due, anche quella dell'uomo, bisognose entrambe di dare e incapaci di prendere. L'uno e l'altra aspirano a compiere, e compiono in segreto, l'antico gesto rituale di «levar la polvere dai piedi» all'amato, accarezzandoli con la fronte; ma nè l'uno nè l'altra ha la superiorità di saper ricevere, oltrechè offrire, l'omaggio. E, come il suo eroe, un'anima femminile ha pure Tagore: i suoi meravigliosi conti lirici, *Il giardiniere*, *l'Offerta*, sono i canti di amore di una donna.

Nessun uomo, all'infuori di Tagore seppe ritrovare gli accenti femminili di bruciante umiltà di Saffo, neppure Shakespeare! Non si può mascherarsi con così assoluta sincerità; egli ha sentito il bisogno di porre il suo canto lirico, l'espressione più personale che esista al mondo, in bocca a una donna nelle sue espressioni più tipiche, l'amante dei celebri due volumi, e la madre di un terzo volume di versi, non meno perfetto, sebbene quasi sconosciuto in Italia, *La Luna crescente*, mirabili dialoghi poetici tra una mamma e il suo bambino. Narrate in forma autobiografica da donne sono le migliori novelle. In questo stesso romanzo, *La casa e il mondo* (*The House and the world*, Londra, 1922), la narrazione procede parallela, tutta per riflessi indiretti e per sottili ripercussioni psicologiche, attraverso il giornale autobiografico dei tre protagonisti, e senza dubbio in quello di Bimala vibrano gli accenti interiori di gran lunga i più penetranti e profondi.

Forse per questa sua anima misticamente femminile, come Nichil nell'amore della sua donna, Nichil-Tagore porta nell'amore del suo paese uno scrupolo ascetico di rinuncia, una trepidanza esente, anche troppo, da ogni volontà di possesso e di predominio, anche legittimo. Che Bimala sia il più veracemente se stessa, e si sviluppi liberamente secondo il vero ritmo della sua personalità; che l'India sia veracemente la India, e si mantenga e agisca spiritualmente secondo la sua legge organica profonda! che importa che essa appartenga, materialmente, agl'inglesi o agli indiani? Nichil-Tagore l'ama secondo lo spidito, non nella carne, ma nelle tradizioni dei vetusti savii, tutti intesi ai beni supremi interiori, e aborrenti da ogni agitazione esteriore. Si lascerà essa occidentalizzare per resisterà all'occidente, o seguiterà a lasciarsi sommerger di fuori e annientar nella forma per tener fede allo spirito della sua vera libertà?

* *

Nessuno può dubitare della nobiltà e del disinteresse personale del poeta, del suo fervido amore idealistico, per la tradizione atavica. La famiglia Tagore, una delle più cospicue dell'India, per nascita, intelligenza e censo esercita laggiù, dicono, un'influenza comparabile a quella dei Medici in Firenze. Il padre e il fratello maggiore, bramini venerabili, furono molti anni fa tra i primissimi iniziatori della riscossa del pensiero e della cultura indiana autonomi e genuini. Al tempo delle prime repressioni sanguinose nel Punjab, cinque anni fa, mi pare, Rabindrahath stesso restituì al vicerè il titolo di baronetto avuto dal suo predecessore, con una lettera di protesta misurata e accorata, dignitosissima. Di recente collaborò a fondare la *Società indiana d'Arte Orientale* insieme con i suoi due di Palazzo Marino, illustre campione del bolscevismo senese e poliziante.

Disoccupazione operaia e dissidio agrario fascista

Il Solco protesta, ma l'articolo: «Noi e i disoccupati» non è come si crede l'indizio di ostilità ma il tentativo dell'Agraria di difendere qualche suo socio, a cui il Sindacalismo Fascista ha pestato il callo della tirchieria richiamandolo alla realtà delle cose e invitandolo, sia pure energicamente a far lavorare i suoi terreni nell'interesse della mano d'opera disoccupata e della produzione nazionale.

Vogliamo ben chiaramente fissare i rapporti che intercedono tra noi e l'Agraria, rapporti che non sono quelli dei foraggiatori... verso i foraggiati come tutte le bieche calunnie degli avversari, che vanno propalando e stampando, ma sono informat. ad un reciproco onesto riconoscimento dei propri doveri verso l'agricoltura, unica e vera industria del Paese e verso i lavoratori sianò essi coloni o braccianti, che gettata la benda dell'oscurantismo social-comunista, ci seguono volenterosi e fidenti nella nostra opera di rigenerazione morale ed economica. Agli agrari come a tutti gli uomini che possono e debbono comunque interessarsi delle questioni economiche nazionali noi molto chiaramente parliamo: «Rispetteremo, aiuteremo, difenderemo se occorre colui che con alta coscenza del momento che attraversiamo, con sereno animo e con vivo spirito patriottico, sacrificandosi anche saprà e vorrà dare lavoro a chi giustamente lo reclama e nulla lascerà intentato perchè la vita nazionale riprenda un ritmo regolare ed il lavoro, nelle sue svariate applicazioni possa svilupparsi per assicurare alla nazione il consolidamento della propria pacifica esistenza. Ma lotteremo con energica e instancabile volontà contro tutti i gretti, contro tutti coloro, che pur disponendo di ingenti capitali liquidi e di vasti possessi terrieri, rendono i primi, infruttiferi nei depositi sicuri delle banche e lasciano i secondi in un deplorevole abbandono dimenticando il bisogno e magari la fame del lavoratore, scordando che l'Italia agricola attende da una saggia ed intensa opera la fecondazione della sua terra che è unica ricchezza e la base ricostruttiva dell'economia nazionale».

Ispirandosi a questi alti concetti di giustizia e di sana economia gli squadristi senesi hanno appoggiato le giuste richieste dei lavoratori dei nostri Sindacati. Cavina gongola perchè il *Solco* giudicando la nostra pressione verso diversi agrari della provincia, contrari ad assumere mano d'opera, dice: *Altrimenti bisogna dire che anche i socialisti facevano bene perchè i motivi che essi adducevano per giustificare la propria violenza erano identici.*

I tremebondi agrarii balbettanti dinanzi «all'ultra irragionevole Cavina» oggi riprendono fiato per virtù del Fascismo e tentano paragonarci ai violenti di ieri. Pazienza, ciò dipende da una errata valutazione del Fascismo che non è servo di nessuna casta, ma solo dell'Italia. Quando il *Solco* ci dice che il sistema mezzadrile della nostra Toscana, non permette grande impiego di mano d'opera, e che oggi i proprietari sono in maniera esorbitante aggravati dal bracciantato agricolo, noi che non siamo dei leghisti riconosciamo che la questione del bracciantato agricolo è quistione grave e conducente e che è dovere di risolverla, ma intanto mentre noi dobbiamo svegliare il Governo perchè una buona volta assegni ancora nella nostra provincia i fondi necessari ai numerosi lavori pubblici da eseguirsi e stiamo studiando il modo di poter fare sorgere qualche industria e spronare gli agricoltori ad intensificare l'appoderamento per eliminare a grado a grado il bracciantato agricolo, non possiamo umanamente permettere che i lavoratori in attesa delle riforme e dei lavori... crepino di fame. Ciò spiega la nostra pressione verso datori di lavoro che tengono le loro terre incolte o quasi improduttive, e non crediamo perciò di essere paragonati a coloro che imponevano violentemente l'assunzione della mano d'opera solo per stri-

tare e vincere sicuramente in nome della rivoluzione.

Ora novello padre Zappata, predica bene e vorrebbe difendersi dai morsi della biscia fascista che si ribella solo a chi dimenticando sè stesso tenta negare la nobiltà delle nostre azioni. Teniamo pure, a far sapere, perchè non si creda che alla nostra azione difensiva degli interessi onesti e giusti dei lavoratori, si sia stati spinti dal malumore degli stessi, che in ogni momento ci siamo seriamente occupati e preoccupati della crisi economica e della disoccupazione operaia. Sapevamo che le masse, ci avrebbero seguiti e volevamo che ci trovassero pronti ad accogliere i loro desiderata, a difendere se occorreva i loro interessi. Perciò nell'assegnazione della mano d'opera abbiamo tenuto sempre un criterio di giustizia ed equanimità, esaminando con cura le condizioni non solo finanziarie del datore di lavoro, ma le condizioni tecniche ed agricole dei propri possedimenti, nell'intento di non aggravare troppo la proprietà terriera, e di rendere produttiva la mano d'opera che in essa si andava impiegando. Quindi nessuna assegnazione fatta «cervelloticamente» perchè anche noi in molte località abbiamo nominato le nostre Commissioni paretarie, ma possiamo rispondere a Cavina che mentre con i suoi concordati, con le sue commissioni e con le sue azioni che egli vuole gabellare per legali, anche quando raggiungevano il massimo della violenza, i proprietari sopportavano allora un numero stragrande di operai ed oggi ne sopportano appena la metà.

Molti proprietarii ne possono in coscenza far fede, e ciò sia di risposta anche all'articoletto del *Solco*, ove si afferma che al tempo della dittatura rossa, i proprietari terrieri sopportavano meno operai che adesso.

La nostra e la loro organizzazione

Respingiamo il paragone del *Solco* che ci mette alla stregua dei nostri avversari. Vogliamo che i dirigenti dell'Agraria facciano un po' di meditazione e ritornino con la mente ai tempi in cui dovevano cedere, nolenti o volenti dinanzi a qualsiasi imposizione giusta od ingiusta, che gli veniva fatta dal segretario della Camera del lavoro social-comunista. Ricordino, le violenze leghiste commesse contro la proprietà, contro le persone e cose per colpire «il vile borghese» e gettare nella miseria la Nazione.

Quelle erano violenze ingiustificate e rinfocolate dall'odio di classe, le nostre sono energiche pressioni giustificate dalla volontà di far lavorare non per dare sfogo al ventraiolismo proletario, ma assicurare pane agli onesti e produzione all'Italia. Ai lavoratori, che dopo lungo tempo trascorso nell'organizzazione rossa, sempre speranzosi di fare una rivoluzione che ad ogni scadenza di termine si rinnovava come una cambiale, e che riconosciuta la loro dabbenaggine, seguono fidenti le nostre organizzazioni noi ricordiamo che mentre essi i lavoratori che non avevano altra avidità che quella di migliorare le proprie condizioni, scendevano nelle piazze a farsi assassinare ancora per fare trionfare la rivoluzione, che i dirigenti predicavano e dirigevano dalle sicure sedi camerali, i cappoccioni si preparavano un avvenire sicuro, una buona posizione politica e l'immunità parlamentare, a difesa delle loro spalle le sole meritevoli del manganello fascista. L'esodo continuo della massa verso le nostre organizzazioni impressionano e conturbano l'animo e la mente dell'on. Cavina tanto da fargli dimenticare tutta la sua opera nefasta e deleteria. Egli dimentica pertanto che l'organizzazione rossa si impose in mezzo agli umili con la più sfacciata prepotenza. Il lavoratore delle nostre campagne non ha scordato ancora che per lavorare ci voleva la tessera, e che per dare il pane ai figli affamati, bisognava militare sotto le bandiere rosse. Gli operai e i contadini non hanno dimenticato tutte le mirifiche promesse fatte ma non mantenute, ed è perciò che seguono i nostri gagliardetti nella fiducia che uomini nuovi che sopratutto mettono gli interessi della Patria, possono realmente sostenere i diritti giusti del proletariato senza istaurare il regno della lotta continua, ma riportando tutti i problemi economici sopra il terreno della pacifica collabo-

a Venizelos

un giornale greco

listi la soluzione della loro q
che l'ufficiale greco era deg
Governo di Angora lo inviò,
due funzionari kemalisti, a Cos
egli rimase per 20 giorni in
compatriota musulmano cretese

...ntese con i rapp
...nezzo di
...ges con An-

...citata a mezzo
...a banchina del
...mal era in in-
...siti di carbone,
...re la corrispon-
...ra e viceversa
...tte.
...a e aiutava i
...ionieri i veni-
...ocavano presso
...e i turchi ab-
...va... occupati
...izensi si tro-
...pati dall'eser-
...ompagni svol-
... l'attuale re-
...lla guerra.
...ornale — le
...e il Patriar-

...potere, divi-
...concedendo
...suo distretto.
...oma sarà e-
...segreto. La
...e su sog-
...e nella Tra-
...ritirerà dalla
...re accentra-
...ssicurazione
...scevra di
...liberazione
...greca, per-
...i due Stati

...partecipazio-
...ulmani abi-
...ministrazio-
...re politico
...ed i bul-

...rcato sarà
...A Costan-
...spirituale
...' ricono-
...capi de-
...dipende-
...capi risie-
...Smirne, a

...ti veni-
...ti con

...Convinto
...ficia, il
...gia di
...oli dove
...un suo
...to Res-

...ati veni-
...mezzo di
...ges con An-

...citata a mezzo
...a banchina del
...mal era in in-
...siti di carbone,
...re la corrispon-
...ra e viceversa
...tte.
...a e aiutava i
...ionieri i veni-
...ocavano presso
...e i turchi ab-
...va... occupati
...izensi si tro-
...pati dall'eser-
...ompagni svol-
... l'attuale re-
...lla guerra.
...ornale — le
...e il Patriar-

...potere, divi-
...concedendo
...suo distretto.
...oma sarà e-
...segreto. La
...e su sog-
...e nella Tra-
...ritirerà dalla
...re accentra-
...ssicurazione
...scevra di
...liberazione
...greca, per-
...i due Stati

...partecipazio-
...ulmani abi-
...ministrazio-
...re politico
...ed i bul-

...rcato sarà
...A Costan-
...spirituale
...' ricono-
...capi de-
...dipende-
...capi risie-
...Smirne, a

Il monumento al Fante

In seguito alla mirabolante deliberazione, per il Monumento di Baroni sul S. Michele ci è pervenuto il seguente ordine del giorno di protesta, che pubblichiamo senza commenti: parlano chiaro di per sè. Reca le firme dei rappresentanti le maggiori Associazioni artistiche, tecniche e culturali di Lombardia.

La Commissione nominata dalle associazioni artistiche, tecniche e culturali nell'adunanza del 30 aprile 1922:

rileva dalla lettura dei giornali la improvvisa deliberazione presa il giorno 2 corr. dal Comitato per l'erezione del monumento-ossario al Fante sul San Michele di scegliere per l'esecuzione il progetto dello scultore Eugenio Baroni e di accingersi senz'altri indugi a porne la prima pietra:

trovandosi nell'impossibilità di adempiere all'opera di controllo delegatale dai sodalizi mandatari:

conferma le precedenti proteste degli Enti che rappresenta:

conferma secondo lo spirito e secondo la lettera del verdetto della giuria ufficiale del primo concorso, la necessità di bandire un secondo concorso invece di prescegliere arbitrariamente uno solo dei partecipanti alla gara annullata:

afferma che il progetto Baroni, pur colle lievissime modificazioni apportate, non risponde in alcun modo al concetto fondamentale di glorificazione del Fante:

si richiama al Decreto Reale che dichiara Zona Monumentale il territorio del Monte San Michele:

chiede al Governo quale tutore dei diritti della Vittoria che non solo annulli la recente deliberazione, ma di fronte al cumulo di illegalità che caratterizza l'opera del Comitato, sciolga l'Amministrazione dell'Ente morale per il Monumento al Fante sul San Michele, e proceda esso a quella serena ed imparziale inchiesta che le odierne circostanze impongono per rassicurare l'opinione pubblica sulla sorte di un'opera sacra alla coscienza della Nazione.

* * *

Sappiamo inoltre che al Comitato è pervenuta la seguente importantissima lettera dell'on. Gasparotto, iniziatore e fondatore, ripetiamo, del Comitato, e suo presidente fin dall'origine:

Milano, 6 dicembre 1922.

Pregiatissimo Comitato,

Ringrazio dell'invito. Ma, prima di comunicare al pubblico le ragioni delle mie dimissioni da presidente del Comitato per il Monumento al Fante e il mio pensiero in ordine alle ultime deliberazioni della Commissione esecutiva (e dalle quali a scanso di equivoci dichiaro esplicitamente di dissentire) è mio dovere ed impegno di render conto dell'opera mia al Comitato Nazionale dal quale ebbi la conferma del mandato nella seduta tenuta in Campidoglio nel Giugno 1921 e dal quale soltanto riconosco il diritto di derogare dalle direttive generali fissate fino dalle origini. In un recente incontro a Roma coi rappresentanti di quel Comitato così era stato convenuto e da questa intesa non posso quindi derogare. Del resto di fronte alla monumentalità del Monte San Michele che io stesso quale ministro della Guerra ho a suo tempo richiesta, mi sembra ovvio che il Governo debba intervenire ed al Governo perciò rivolgo interrogazione.

On. Luigi Gasparotto.

* * *

Ed ecco il testo della interrogazione scritta, rivolta dall'eminente parlamentare a chi di ragione:

Al Presidente del Consiglio e al Sottosegretario per le Belle Arti: Se, di fronte alla dichiarazione di monumentalità del Monte San Michele, non creda il Governo di dover intervenire presso il Comitato Nazionale per il Monumento al Fante, allo scopo di impedire che siano prese disposizioni irreparabili in eventuale contrasto colle direttive dello Stato circa il carattere della «Zona Sacra» del Carso italiano.

f.to: *On. Gasparotto.*

m. g. s.

Solenne inaugurazione

Libri e Autori

A. DAUDET: *Mogli d'artisti*, versione e introduzione di Giacomo Di Belsito. — Ed. Caddeo, Milano. L. 4.

La collezione universale di letteratura, arti e cultura del Caddeo si è arricchita recentemente di una accurata traduzione delle *Femmes d'artistes* del celebrato autore di *Tortarin sur les Alpes*.

Il traduttore Di Belsito ha reso da par suo nella nostra lingua il mondo tutto particolare descritto con tan... ile efficacia dal Daudet.

E. A. POE: *Perdita di fia...* di A. C. Rossi «Bottega di Poesia». L. 7,50.

Notevole la prefazione del Rossi. La traduzione dei sei racconti appare inutile a tutta prima perchè non aggiunge proprio nulla alla fama del Pöe; i racconti anzi meritano in sè scarsa considerazione. Gli studiosi possono peraltro servirsi di essi per rendersi conto delle prime torbide prove del grande artista nord-americano.

A. OBERDORFER: *Il socialismo del dopoguerra a Trieste*. Ed. Vallecchi, Firenze — L. 6.

L'autore esamina in questo volume alcuni aspetti della vita triestina del dopoguerra e in particolar modo studia il prevalere del comunismo sul socialismo, che pure nella Venezia Giulia aveva salde radici. Il libro è scritto con ardore giovanile e rappresenta un esempio non disprezzabile di studi di vita regionale che in Italia bisogna incoraggiare.

C. MICHELSTAEDTER: *La persuasione e la rettorica*. Ed. Vallecchi, Firenze. — L. 15.

Fa parte della simpatica collezione «Il pensiero moderno» a cura di E. Codignola. Di Carlo Michelstaedter, nato a Gorizia nel 1887 e morto il 1910, furono pubblicati due volumi di *Scritti* presso Formiggini nel 1912 e nel 1913. Le *Appendici critiche*, che formano parte integrante di questo volume, erano in corso di stampa nel '14, quando, sopraggiunta la guerra, la pubblicazione dovette venire sospesa.

Ora quasi tutta l'opera del giovane goriziano esce completa in questa bella edizione del Vallecchi a ricordare una spiccata personalità filosofica ed artistica.

RANDI O.: *La Jugoslavia*. Ed. Ricciardi, Napoli. — L. 30.

L'opera è divisa in sei parti: la prima contiene una sintesi storica e geografica della Jugoslavia; la seconda interessa i primi passi politici del nuovo Stato; la terza tratta del suo valore economico; la quarta studia la sua situazione finanziaria; la quinta riguarda l'ordinamento amministrativo e la politica estera; la sesta esamina quello che è e che sarà la Jugoslavia ed i suoi rapporti con l'Italia.

Il libro del Randi ha forse il difetto di essere pletorico, ma contiene tali elementi che lo rendono indispensabile a quanti debbono interessarsi dei nostri nuovi vicini e del loro sviluppo, sia per ragioni politiche, sia per ragioni di studio.

E. PISTELLI: *Profili e caratteri*. Ed Sansoni, Firenze. — L. 8.

Raccolta interessantissima delle pagine più importanit che Ermenegildo Pistelli ha pubblicato da trent'anni a questa parte *de Omnibus rebus*, su la vecchia *Rassegna Nazionale* — quella del marchese da Passano — sul *Marzocco* e altrove. L'A., che è prima di tutto un arguto spirito toscano, teme che per la sua fedeltà a certe idee che non sono più di moda, i critici abbiano a giudicarlo un «sorpassato»... No, caro Pistelli, di spiriti sorpassati che sappiano scrivere come voi, chiaro, semplice, italianissimo, ne vorremmo molti e molti in Italia! I capitoli «Carducci e il Governo Toscano», «Il processo di S. Miniato», «La cattedra d'Arezzo e Fucci filologo» «Una supplica inedita» completano, per esempio, in modo egregio la serie degli aneddoti carducciani e le stesse *Memorie* del Chiarini. Ottimi i profili di Pasquale Villari e di Rosmini; commossa e simpatica la rievocazione del colonnello Giulio Bechi - guerriero, artista, poeta - morto alla testa del suo Reggimento, sorridendo alla vittoria, nella quale aveva creduto. Anche la parte dedicata ad Augusto Conti — uomo che l'A. definisce di *bronzo schietto* — è piena d'interesse, chè con la narrazione di molte gesta studentesche, rende egregiamente la vita dei tempi del Granducato e i primi conati della passione nazionale, che dove-

Sar. 4.2.1

Leggasi a tergo

N. 33

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

(C. C. I. - Milano - N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24

MILANO (12)

TELEFONO N. 53-01

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792 - Telegrammi: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le Principali Città del mondo

Leggasi a tergo

FIERA LETTERARIA-Milano

9 GEN 1927

REQUIEM

Per l'incendio dell'*Apollo*,
Roma, 11 dicembre 1926.

O nella assisa del breve piacere,
Giovinette consunte dal fuoco,
Tutto breve di voi,
Le vesti e le chiome,
E la vita a ciascuno diletta.
Sorelle, travagliate dispensiere di gioia,
Assunte dall'orrida morte,
Fra veli e bengala attorti a cilicio,
Nel fuoco dei martiri assunte al supplizio,
O puro sui capi,
Sfolgoranti l'aureola di giovinezza,
Dischiuda un angelo, grave e pio,
Con misericorde sorriso,
Danzatrici ora innanzi al Signore,
Il valico a Dio.

Margherita G. SARFATTI

LE CRONACHE DEL VENERDÌ

Raffaello e i Principi

Raffaello 1483; Correggio 1489; fra questi due pilastri si incornicia il IX volume, parte II, della *Storia dell'Arte italiana*, opera magna di Adolfo Venturi (Hoepli, Milano, 1927). Come la vita di un solo uomo possa bastare a tanta fatica, è un problema, il quale, al solo pensarlo, dà le vertigini. Insieme con lo sgomento, inspira un duplice orgoglio, di uomini e di italiani. Nobile cosa, la esistenza così adoperata a servire una grandezza d'arte e di vita! E se la grandezza dei genii creativi quasi scoraggia, perchè nessuno può sperare di avvicinarla se non per divina grazia, queste mirabili costruzioni dell'ingegno dimostrano quanto possa la volontà e l'ardore del tenace entusiasmo, nel guidare e sorreggere le facoltà naturali, e trasformare, ognuno di noi, il cumulo d'attimi che ci è compartito in edificio di armoniose e durevoli proporzioni, invece che in dispersione di labili sabbie.

Il solo sommario dell'indice dà una idea del piano e della portata dell'opera. Al capitolo su Raffaello è premessa la lista cronologica completa degli atti e documenti che fanno menzione di lui o dei suoi stretti congiunti, dal giorno della nascita al giorno della morte del suo nonno e poi del suo padre, e poi degli avi materni. A dodici anni, dipinge un ex-voto; a diciassette anni, nel 1500, esordisce alla scuola del Perugino negli affreschi della Sala del Cambio; e nel 504, la duchessa della Rovere di Sora, prefettessa di Roma e signora di Sinigallia, lo raccomanda a Pier Soderini, gonfaloniere di Firenze. E' uno dei documenti più caratteristici e interessanti della raccolta. Queste piccole Corti, quanto grandi erano nell'amore per l'arte!

La illustre dama di provincia lo presenta al reggitore della Capitale, da sovrana a sovrano, con parole di così giusto apprezzamento, di così vero, caldo, intimo affetto quale oggi, io temo, non si troverebbero negli inchiostri di nessuna Cancelleria del mondo, per un povero pittorello figliuolo di pittori. L'impero degli uffici non ha viscere capaci di così teneri sinceri accenti.

«Sarà lo esibitore di questa, Rafaele pittore da Urbino, il quale avendo buono ingegno nel suo esercizio, ha deliberato stare qualche tempo in Fiorenza per imparare. E perchè il padre so molto virtuoso, e mio affezionato, e così il figliuolo, discreto, e gentile giovane; per ogni rispetto io lo amo sommamente, e desidero che egli venga a buona perfezione; *però lo raccomando alla S. V. strettamente, quanto più posso; pregandola per amor mio che in ogni sua occorrenza le piaccia prestargli aiuto e favore, che tutti quelli e piaceri e comodi che riceverà da V. S. li riputerò a me propria, e lo averò da quella per cosa gratissima*».

Oggi, so bene, si bandiscono concorsi e pensionati. Ma i potenti della terra, di simili lettere non ne scrivono più. E anche per questo non si han più Raffaelli. E perchè dei servigi resi all'arte, l'arte serba memorie, e a mille doppi li ricompensa, con servigi maggiori, *Joanna Feltria de Ruvere, Ducissa Sorae, de Urbis Praefetissa*, con tutti i suoi titoli sonori e la patrizia grandezza, solo per

Or non è bello, che questi due gran signori, principi della Chiesa, pongano Raffaello tra loro, non dico come loro pari soltanto, ma come da più di loro, arbitro e donno, quale veramente e di fatti era: ma nelle nostre democrazie, chi mostra di accorgersi di questa corona santa, e visibile solo agli eletti, che fiammeggia sul capo agli artisti: immortale corona?

E quando il Pontefice stesso, in un Breve solenne, ha da occuparsi delle materie dell'arte, e della persona degli artisti non la scialba scoloritura dei decreti, ma solenni e maestosi accenti così alta materia gli inspira; e a Raffaello non isdegna di rivolgere, nell'atto ufficiale, parole di lode stupenda, e quasi da perito a perito: «Essendo che tu, oltre alla pittura, *nella quale il mondo sa quanta sia la tua eccellenza*, sii ancora stato reputato da Bramante architetto tale nell'arte dell'edificare... e questo tu abbia mostrato col modello di quel tempio (San Pietro) e col *dichiararci ampiamente e dottamente tutto l'ordine dell'opera;* perciò noi, *a cui non è forse cosa che sia più importato di questo tempio*, e che più magnifico si faccia e con più celerità... ti esortiamo a voler pigliare in modo la cura di quest'ufficio, che nell'esercitarlo si conosca che tu abbia sempre innanzi agli occhi, non tanto la riputazione tua e la fama; quanto la espettazione che abbiamo preso di te e la paterna nostra benevolenza; e finalmente la celebrità e dignità del tempio stesso, stato sempre appresso tutto il mondo sopra a tutti gli altri grandissimo e venerando...».

Così si stimolava la giusta ambizione. Così si eccitava il senso di responsabilità degli artisti. Così si rendeva loro la fatica dell'arte e più degna e più grata; in quest'atmosfera di sollecitudine, di interesse, di cure amorevoli e tenere, e maestose insieme, si svolgeva e allignava, come in clima propizio, la grande pianta. Chè non solo di lodi e di salarii sovvenivano i pontefici e gli altri principi questi loro celebratori amatissimi, veri collaboratori della gloria e grandezza, e della giustizia stessa dei regni; ma, come fidati collaboratori, e non degli ultimi, pensavano a tenerseli vicini, istruendo sè stessi e loro delle cose dell'arte. E nessuna briciola di sapere, acquisita nei tempi e con gli anni, permettevano che andasse sterilmente sperduta. Quando Fra Giocondo da Verona, l'autore della bellissima loggia, trovandosi in Roma, vecchio di più di ottant'anni, quotidianamente il Papa lo convocava a colloquio, alla sua presenza, con il trentenne Raffaello: «Il Papa vede che 'l puol vivere pocho» confidava Raffaello allo zio Simone Ciarla in Urbino (al suo «carissimo in locho de patre» come quest'anima affettuosa e quasi angelica appellava il vecchio parente). E perciò «ha risoluto Sua Santità darmelo per compagno ch'è huomo ch'io possa imparare secho alcun bello secreto in architectura acciò io diventa perfettissimo in quest'arte... *et ogni dì il Papa ce manda a chiamare, e ragiona un pezzo con noi de questa fabrica...*».

Perchè, dice ancora il pittore, infiammato di santo zelo «qual loco è più degno al mondo che Roma?» qual

perti in Pompei a Pier della Francesca, alla Sistina, alle Stanze, ben questa è la caratteristica propria dell'arte d'Italia: la sintesi di plasticità spirituale la quale dal reale muove verso il vero: l'idea. E spoglia questa eterna divina idea del superfluo, dell'accidentale e dell'arbitrario l'uomo restituisce al Creatore la sua creazione più pura, più alta e simile, certo, a quel ch'Egli intendeva che fosse. Poi che Iddio e la Natura hanno l'infinito a disposizione, per tentare esperimenti senza limiti; ma l'ingegno dell'uomo deve adattarsi, entro ristretti limiti, a riuscire, con economia di mezzi.

* *

«La calma luce dell'Urbinate, luce di giorno senza nubi, pacata e pura... ideale dell'Umanesimo! ideale di elevazion umana, di grazia e di bellezza», così la definisce magistralmente il Venturi, concludendo la lunga, minuziosa e paziente analisi di ciascuna delle opere del grande assimilitare. E nota come, di influenza in influenza, da Perugino a Sebastiano del Piombo, a Fra Bartolomeo e Leonardo, quest'arte serenamente classica venga fatalmente a infrangersi contro la rupe sublime e tragica del romanticismo secentista innanzi lettera: Michelangelo. I suoi profeti «sentono tuonare sull'umanità eroica e impotente le minacce del Destino, la voce vendicatrice di Dio».

Passare da una raccolta di documenti, adunati con spirito di sistematica e benedettina critica, a una sintesi così larga, e umanamente e storicamente comprensiva di giudizii; anche questa è sagacia e versatilità italiana. E tanto più onora Adolfo Venturi, il quale quest'opera compie in alacre e vigile silenzio, da anni, per la pittura, come per la scultura, l'architettura e le arti minori d'Italia.

Margherita G. Sarfatti

La produzione dell'Istituto delle Assicurazioni nel 1926

che egli venga a Roma per[illegible], *però lo raccomando alla S. V. strettamente, quanto più posso; pregandola per amor mio che in ogni sua occorrenza le piaccia prestargli aiuto e favore, che tutti quelli e piaceri e comodi che riceverà da V. S. li riputerò a me propria, e lo averò da quella per cosa gratissima*».

Oggi, so bene, si bandiscono concorsi e pensionati. Ma i potenti della terra, di simili lettere non ne scrivono più. E anche per questo non si han più Raffaelli. E perchè dei servigi resi all'arte, l'arte serba memorie, e a mille doppi li ricompensa, con servigi maggiori, *Joanna Feltria de Ruvere, Ducissa Sorae, de' Urbis Praefetissa*, con tutti i suoi titoli sonori e la patrizia grandezza, solo per la generosa commendatizia a un pittorello figlio di bravo artigiano oggi ancora è ricordata.

Mònito ai signori prefetti — nell' «ordine morale» che devono tutelare secondo le magnifiche istruzioni recenti, anche l'ordine delle grandezze morali e intellettuali entra di pieno diritto.

* *

Nello stesso ordine di idee, altro interessante documento è quello che riguarda, l'anno 1506, il dono di un San Giorgio, di mano dello stesso Raffaello, donato da Guidobaldo, duca di Urbino, al Re d'Inghilterra che lo aveva insignito del supremo ordine della Giarrettiera. Messo speciale, per ricevere «l'abbracciata» (ossia l'*accolade* di rito) dal sovrano a nome e per conto del duca, era un letterato, il Castiglione. E seco portava, per mostrare gradimento del principe al re, falconi, corsieri, e una tavoletta di mano del giovane Raffaello. O Italia, come grande allora il tuo nome nel mondo, chè tutto, quanto era gioia, ornamento, decoro e nobiltà della vita, da te si irradiava alle altre civiltà tue devote e reverenti figliole, come dal focolare naturalmente si spande il calore e la luce! Queste cortesie tra Capi di Stato e Capi di Governo usano ancora: ma non ricordo che nei giornali si legga l'invio di una tavola o tela dipinta, per accompagnare il Gran Cordone dei Santi, insieme con le automobili e gli aeroplani, che sono i falconi e destrieri d'oggi.

Letterato noioso ed insigne, come spesso i personaggi a cavallo fra la politica e l'arte, tuttavia il cardinale Bembo ancor egli è redento da questa passione umile e somma, tenera e religiosa, per l'arte. La quale non era l'obbligatorio paludamento dei giorni di cerimonia, ma proprio la compagna cara, l'indispensabile camerata diletta, il fiore sul davanzale, per la diuturna vita. Il cardinale Bibbiena a Raffaello aveva fatto decorare una piccola stufa, e sopra vi aveva posta una assai graziosa statuetta antica di Venere, che male ad essa si adattava. Informato dal pittore di questo, l'altro eminentissimo porporato gli scrive, chiedendola per sè: «che me la vagheggerò ogni giorno molto più saporitamente che voi far non potrete per le continue occupazioni vostre». E della richiesta, se per avventura paresse indiscreta, invoca ad attenuante e giustificazione Raffaello: «Se per avventura io vi paressi in questa mia richiesta troppo ardito, *Raffaello, che voi cotanto amate*, dice che me ne iscuserà esso con voi: ed hammi confortato, che io ad ogni modo vi faccia la richiesta che io vi fo. *Stimo che voi non vorrete fare a Raffaello questa vergogna...*».

quotidianamente il Papa lo convocava a colloquio, alla sua presenza, con il trentenne Raffaello: «Il Papa vede che 'l puol vivere pocho» confidava Raffaello allo zio Simone Ciarla in Urbino (al suo «carissimo in locho de patre» come quest'anima affettuosa e quasi angelica appellava il vecchio parente). E perciò «ha risoluto Sua Santità darmelo per compagno ch'è huomo ch'io possa imparare secho alcun bello secreto in architectura acciò io diventa perfettissimo in quest'arte... *et ogni dì il Papa ce manda a chiamare, e ragiona un pezzo con noi de questa fabrica...*».

Perchè, dice ancora il pittore, infiammato di santo zelo «qual loco è più degno al mondo che Roma?» qual impresa «è più degna di Santo Petro, ch'è el primo tempio del mondo, e che questa è la prima fabrica che sia mai vista, e che monterà più d'un milione d'oro; e sapiate che 'l Papa... non pensa mai altro». Onde con legittimo, con ingenuo e bellissimo orgoglio il pittore chiudeva così la sua lettera: «Vi prego voi vogliate andare al Duca e alla Duchessa a dirli questo, che se lo haverano charo a sentire che un loro servo si faccia honore».

Alla calda commendatizia della nobile signora di Urbino con uguale calore di affetto aveva saputo rispondere il suo accomandato, e mostrava ora il punto d'onore di esserne stato degno.

* *

Altri documenti riguardano la parte avuta da Raffaello negli affreschi della Galatea, per la «delizia» di Agostino Chigi, e hanno particolare importanza oggi, che il padiglione destinato dal ricco banchiere alle sue cene e alle feste, si trasforma in asilo per l'Accademia d'Italia. Piatti d'oro, dopo ogni cena, buttava il ricco *parvenu* nel Tevere, presenti gli ospiti, ma aveva pronte e distese le reti — *parvenu* sì, ma sempre uomo d'affari — onde ripescarli senza dispendio o fatica l'indomani mattina, partiti gli ospiti. Era un *bluff* da *poker*, che probabilmente gli rendeva il valsente d'altrettanto oro, in rendite di piacere e anche in aumento di credito. L'oro che l'accademia saprà distillare, con saviezza, per la cultura e la gloria d'Italia, speriamo sia più solido e memorabile aumento di grandezza e prestigio — senza venir buttato a fiume.

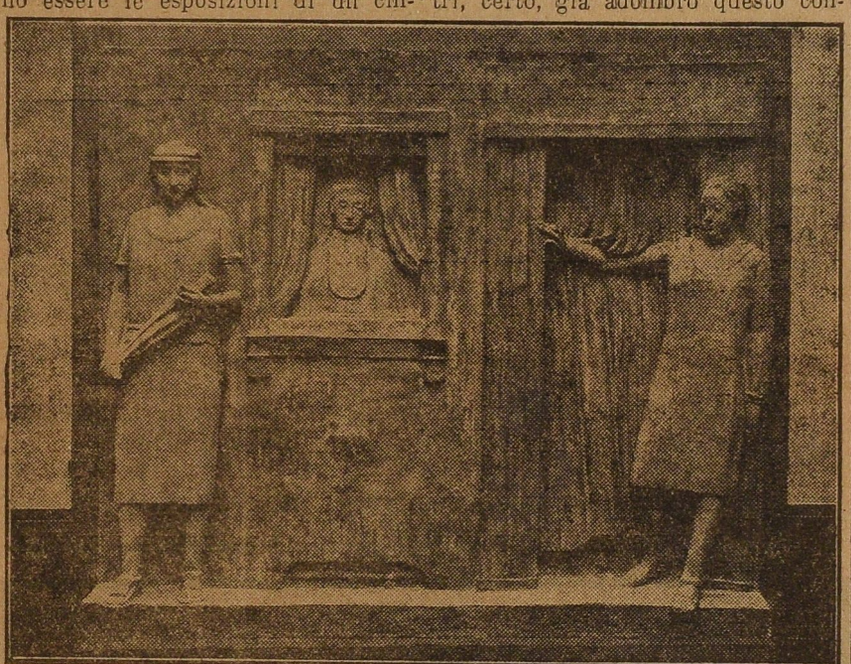
E' a proposito di questa Galatea, probabilmente, che Raffaello scriveva al Castiglione le celebri parole «per dipingere una bella mi bisognerà veder più belle, con questa condizione, che V. S. si trovasse meco a fare scelta del meglio». (La affabilità che gli altri usavano verso lui, in ogni parola di lui si ritrova così genuina e pura, rivolta agli altri, siano essi i parenti, o i mecenati, o gli amici, o i giovani e vecchi colleghi, quali per esempio il Francia, al quale rivolge sincere lodi, commoventi nel giovane di genio verso il vecchio maestro coscienzioso e bravo).

E' nella stessa lettera la chiusa, dove Raffaello adombra, così per spontaneo istinto, con semplici e sobrie parole, senza parer farlo apposta, l'essenza stessa, non peritura, della sua arte: «Essendo carestia e di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea, che mi viene nella mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte, io non so: ben m'affatico d'averla».

Dagli affreschi recentemente sco-

Esposizioni romane

Per una mostra annuale di non troppe pretese, importante è riuscita questa primavera la consueta «Esposizione della Società fra amatori e cultori d'arte» in Roma. E non è piccolo elogio il poter dire, che al 63° anno il vecchio sodalizio migliora e si rinnova. Un giornalista romano, è vero, trovò modo di intenerirsi ripensando quel che dovevano essere le esposizioni di un cinquantennio or sono, quando vi erano «grandi scuole, grandi tradizioni, grandi artisti». Ammiriamo tanta buona volontà, e tiriamo innanzi, rabbrividendo alla imaginazione di quegli umbertini orrori in parata, in tutta la pompa della loro aneddotica e retorica bruttura, impomiciata di fresco, tra il realismo fotografico e la tronfia ampollosità. Ma tant'è, «la tradizione» è quella cosa che va sempre bene per darla sulla testa ai vivi. E quando si arriverà a riconoscere che la famosa «tradizione» è fatta esclusivamente dai rivoluzionarii? Essi soli la mantengono viva, alimentandola di sè, la portano oltre e innanzi, rifacendosi alle origini, reagendo ai fiacchi abbandoni dei compromessi, alle contaminazioni, ai disgregamenti e travisamenti del tempo, alla pigrizia degli epigoni («nessun istituto si mantiene, se non viene ricondotto alle sue origi-



Quirino Ruggeri — La strada (scultura)

cetto artistico, anche di recente, fra noi, ma spesso a scapito dell'intensità, della purezza e della forza nell'espressione scultorea. La tondezza parve spesso un alibi comodo, per evitare le precisioni e le difficoltà della forma, alcunchè di simile ai vaghi mucchi di fiori, che uno scultore impressionista profondeva a bracciate, proprio dove incontrava una giuntura, un legamento, una muscolatura o altra corposità essenziale: espedienti di schifanoia, avrebbe detto un antico.

Il Ruggeri invece tralascia il facile, alla guisa dei genuini artisti. Vi è sodezza sotto le vesti, e i panneggi non si moltiplicano, si restringono e aderiscono alla vivente persona. Un certo rudimentale arcaismo non è per lui affare di moda, eccentrica, o gustosamente primitiva, o divertente. E' il suo modo di intendere e di esprimere, attraverso lo stile ieratico, la religiosità della materia. «Mondo moderno, ritrovato in uno scavo» furono definite queste figure attonite e quasi allucinanti, come il grande busto della *Vedova*, e gli altorilievi quasi di tutto tondo *L'Attesa* e *La vetrina*: il mistero della strada, con i passanti che si sfiorano e si ignorano, ciascuno un mondo pieno, indifferente e impenetrabile agli altri.

* *

Figurano alla mostra scultori come Giovanni Prini, con l'*Arabesco di danzatrice* e altri gruppi di buon segno decorativo; e Amleto Cataldi, con il *Monumento a Leonardo da Vinci*, adagiato di fianco, sull'orlo di una presumibile fontana, come un grande iddio fluviale: forse per significare la fecondità del suo genio latino, in riva alla Senna, dove il monumento è bello che abbia da sorgere per opera di italiani. Ma altre minori opere del Cataldi, due leggiadri *Nudi di donna* specialmente, rivelano un più fine

Quirino Ruggeri — La vedova

paesana cantati nella freschezza di piccole strofe come *I covoni* o *La casa del Contadino* del Guerrini; o vergate con infantile minuzia di segni ingenui da Michele Cascella in *La Cala di Palermo*, dove l'intrico di ogni sartia e ogni gomena è sottolineato e moltiplicato, per il bambinesco piacere di quel ricamo nero sul cielo chiaro. Sembrano quei paesaggi — orticelli e casette minuscole di cantonieri — che dàn l'immagine dell'idillio, veduti un attimo, nella fuga del treno. Ma non bisogna insistere nel folklorismo e nella rusticità puerile così da cadere nella pittura generica su porcellana, della quale è esempio *La spiaggia di Mondello* dello stesso Cascella.

Di molto disuguale valore sono pure i tre quadri di Donato Frisia, non per motivi di racconto folkloristico, ma per il dissidio, in lui evidente, fra una vecchia abilità, e una tenerezza nuova di commozione.

Domenico Colao costruisce con giusto e fine avvedimento di piani il *Viale delle Acacie*. Santagata e il giovanissimo Pirandello mostrano belle sensibilità di colore che tende a nobilitarsi in tono nei loro paesaggi, e accanto a queste reclute, il vecchio maestro, Antonio Mancini, con *La donna in rosso* e con i prestigiosi *Crisantemi*, i bianchi e i volacci, già esposti a Venezia, insegna come il solo trionfo del colore a prodigio possa divenire anima e luce, e sentimento e fisionomia e tutto!

* *

Dopo le maggiori sorelle, le arti decorative e industriali offrono una oasi di piacevole freschezza e riposo, grazie alla sala delle *Comunità artigiane*. Sulla stoffa fantasiosamente neoclassica di Guido Ravasi, il mago di Como, a rigoni di dilettoso e divertente *trompe-l'oeil*, uso stucco, spiccano i bei ferri del milanese Rizzarda, fregiati a sobri rilievi d'oro, e i vetri delle fornaci muranesi del Cappellin. Neoclassici ancor essi, che si rinnovano in purezza di forme e ornati, non imitati dagli antichi: rivissuti con l'antico spirito di fedeltà alla nobile materia.

* *

E si continua a dir male delle troppe esposizioni, approfittando della scissione fiorentina.

A disciplinare e irreggimentare si fa presto, ma occorre invece andare cauti. La materia arte è materia incandescente, che non si può plasmare e foggiare, standardizzare, da buoni domenicani, colandola dentro una forma unica. Si rischierebbe di soffocare il contenuto, se si toglie elasticità al contenente.

E' bene che le stesse corporazioni in tale materia non godano di immunità e privilegi soverchi. Potrebbero convertirsi, certo contro la volontà stessa di chi li promuove, in una forma di politicantismo opportunistico. La tessera corporativa è un certificato di civismo, di buona volontà e di solidarietà patriottica. Non può sempre essere un attestato di competenza e d'esclusiva autorità artistica.

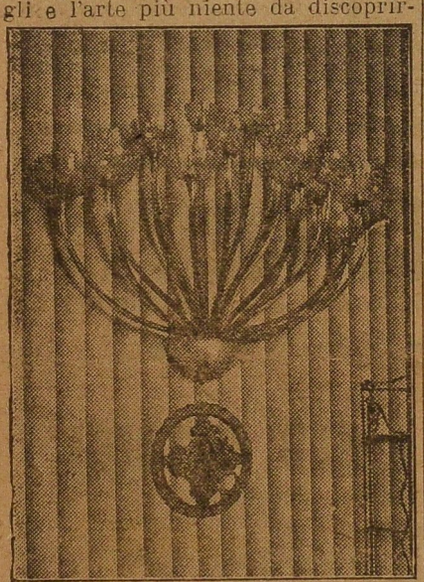
Guardando le sete del Ravasi, i vetri del Cappellin, i ferri del Rizzarda, dopo molto deserto di tele sporcate e di gesso sprecato, certo ci si augurerebbero meno pittori e scultori e maggiore copia di artigiani, i quali, anche mediocri, non recano danno, e più facilmente possono subordinarsi agli eccellenti artefici nella disciplina collettiva dell'officina.

Che lo Stato apra gli occhi, e preferisca raggruppare il suo non lauto

Quirino Ruggeri — La vedova (scultura)

ni») tra le mani dei parassiti, che la sfruttano, prendendo soltanto, e nulla dandole di sè, la tradizione langue impoverita, e per anemia avviene che se ne estinguano le forze vitali.

Ecco il caso, per esempio, di uno fra gli undici espositori nella sala del '900 Italiano, della quale già discorse il *Popolo d'Italia*. Improvvisamente, dall'oscurità è uscito uno scultore, il quale si afferma schietto e originale artista, con un gruppo di quattordici opere, taluna anche di vasta mole, e importante come insieme architettonico. Quirino Ruggeri, scultore autodidatta, ma non digiuno di cultura e di idee generali, non sempre nè ovunque realizza nella sua opera un'adempiuta espressione plastica. Molto ancora gli rimane da imparare, è ancora in formazione, grazie al Cielo, se no la vita più nulla avrebbe da insegnargli e l'arte più niente da discoprir-



Sala delle Comunità artigiane: Vetri di Cappellin, stoffa di Ravasi

gli. Ma è artista di temperamento, nulla vi è di retorico o di artificioso nel suo modo di concepire la forma e di modellarla, piana e rotonda per romanica e italica guisa, senza allampanate magrezze, senza eleganze di maniera e di snobismo salottardo. Si vorrebbe il segno talvolta ancor più incisivo e fermo, più nervoso nella sua robustezza. Ancora vi è qualche punto morto o qualche superficialità nella modellazione, che si vorrebbe tutta serrata e precisa, tutta viva e sensibile come è in certe delicatissime teste.

Mai però il Ruggeri abbandona quello, che è il concetto fondamentale dell'arte, e dell'arte italiana in ispecie, e della scultura in particolare: l'unità è la sintesi. Mai indulge alla fiorettatura virtuosa o al particolare realistico per incapacità di «mondo moderno, Thovalsen in allo scavo» furono definite queste figure attonite e quasi allucinanti, come il grande busto della *Vedova*, e gli altorilievi quasi di tutto tondo *E'Attesa* e *La vetrina*: il mistero della strada, con i passanti che si sfiorano e si ignorano, ciascuno un mondo pieno, indifferente e impenetrabile agli altri.

* *

Figurano alla mostra scultori come Giovanni Prini, con l'*Arabesco di danzatrice* e altri gruppi di buon segno decorativo; e Amleto Cataldi, con il *Monumento a Leonardo da Vinci*, adagiato di fianco, sull'orlo di una presumibile fontana, come un grande iddio fluviale: forse per significare la fecondità del suo genio latino, in riva alla Senna, dove il monumento è bello che abbia da sorgere per opera di italiani. Ma altre minori opere del Cataldi, due leggiadri *Nudi di donna* specialmente, rivelano un più fine progredire della sua arte.

Mi piace notare quattro teste in legno *Fanciullo, Centauro, Vecchio* e *Autoritratto* di uno sconosciuto, Francesco Falcone, condotte con larga e sprezzante energia.

Un altro eccellente scultore, Arturo Dazzi, stavolta, anzichè statue espone una serie di nudi femminili, disegnati a sanguigna. E non si trova nessuno per gridargli lealmente: *casse-cou*. Magnifiche doti, egli possiede, di fecondità e duttilità artistica. Appunto per ciò, deve stare in guardia contro la facilità e la superficialità, che per lui possono rappresentare il pericoloso rovescio della medaglia. Per tali disegni, troppi ora gli battono le mani. Basta avere scarabellato gli albums di quanti artisti al loro tempo furono bravi scolari d'accademia (e specialmente di quelli, che mai divennero più che bravi sclari) per riconoscere quel segno e quella modellatura grafica, evidente e fredda sotto le apparenze della spontaneità. Modellatura senza carattere e senza commozione, non contenuta da alcuna consapevole o istintiva purezza di stile. Purtroppo questo piace al pubblico, abbagliato dalle grossolane evidenze tecniche, ma un artista come Arturo Dazzi può e deve ripudiare la prestigiosa banalità. All'ultima Biennale veneziana, pur fra eclettismi e incertezze, la sua mostra personale attestava sicuro progresso verso il solido, il serio e il profondo. Questa è la sua strada, e perciò, sopra le deviazioni e gli abbandoni della presente teoria di cartoni, uno voglio ricordarne, non in rosso, a tenui grigiori di matita, che, rivela, con meno ostentata bravura, assai più originale finezza.

* *

Tra le pitture, *La foce del Cinquale* non appartiene ai migliori paesaggi di Carlo Carrà. La luce, disfatta in sonorità vaghe, echeggia non so quale romanticume nostalgico, cominciando dal glorioso Turner per finire a Massimo d'Azeglio. E tuttavia, anche così essa attesta la favolosa raffinatezza del colorista, al quale è lecito trascurare la forma lineare e plastica per evocare il sogno e il mistero, in armonie cromatiche così giuste e così aristocratiche.

Assai personale ricercatrice di accordi in minore è anche Pasquarosa Bertoletti, con le tenui tinte del *Ventaglio cinese*. Nino Bertoletti ha parecchi *Ritratti* di molta evidenza, ai quali però preferisco la immaginosa e ricca composizione delle *Nature morte*, e specialmente dei suoi *Pesci*, dalla fattura libera e sciolta.

Giovanni Guerrini e Michele Cascella per diversi cammini ci riconducono alla pittura vernacola: tenue filo di poesia, che deve essere puro e intenso per salvarsi dalla banalità. Difatti, dall'una all'altra tela vi è in entrambi gran divario. E' delizioso ascoltare il rimpianto e la felicità

sticità al contenente.

E' bene che le stesse corporazioni in tale materia non godano di immunità e privilegi soverchi. Potrebbero convertirsi, certo contro la volontà stessa di chi li promuove, in una forma di politicantismo opportunistico. La tessera corporativa è un certificato di civismo, di buona volontà e di solidarietà patriottica. Non può sempre essere un attestato di competenza e d'esclusiva autorità artistica.

Guardando le sete del Ravasi, i vetri del Cappellin, i ferri del Rizzarda, dopo molto deserto di tele sporcate e di gesso sprecato, certo ci si augurerebbero meno pittori e scultori e maggiore copia di artigiani, i quali, anche mediocri, non recano danno, e più facilmente possono subordinarsi agli eccellenti artefici nella disciplina collettiva dell'industria.

Che lo Stato apra gli occhi, e preferisca raggruppare il suo non tanto mecenatismo per poche grandi opere anzichè disperderlo in minuti e inutili benefici anonimi, è cosa che da tanto tempo si predica proprio sulle colonne del *Popolo d'Italia*. Non bisogna tuttavia scordare che la pittura di cavalletto è quasi la sola forma d'arte pura, accessibile alla generalità della gente d'oggi, la quale abita piccole case e mutevoli residenze.

Questo bisogno del bello, del necessario, del divino superfluo, si appaga specialmente attraverso le esposizioni, uno dei rari «ponti» che ancora esistono fra l'artista e il pubblico: la bottega e la vetrina, per esprimerci grossolanamente, dove si comunica tra produttore e consumatore.

In gran parte l'arte d'oggi è mediocre o pessima, come in gran parte è pessimo, mediocre il gusto del pubblico. L'uno e l'altra vanno elevati. Ma non si può farlo a colpi di imperio e con soli provvedimenti di calmiere sulle esposizioni.

Margherita G. Sarfatti

Le sane forze

Una commissione di orticultori e cont di alcuni cesti di meravigliose primizie. all'omaggio, ha esaltato

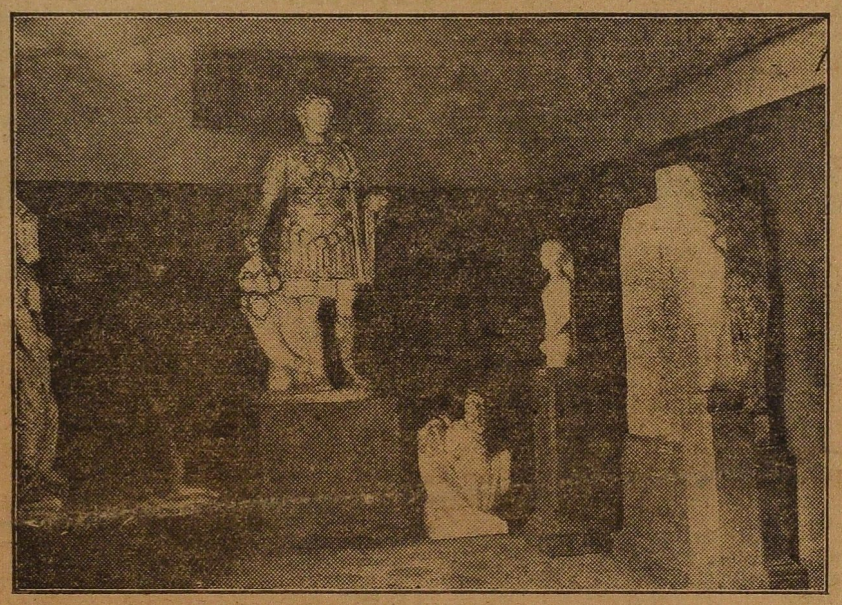
Sar. 4.2.1

LE CRONACHE DEL VENERDÌ

Il Museo dell'Impero

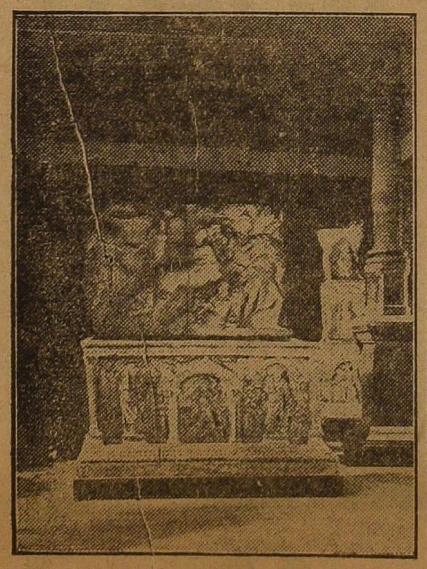
E' una piazzetta tutta cinquecentesca. Palazzo Costaguti la chiude con lo spigolo aguzzo dalla parte del vicolo della Reginella. L'ha provveduta di un superbo fondale il Maderna, schiudendovi quell'umanistico cortile del palazzo Mattei, che all'interno già assunto il nome dell'immane programma futuro, con significativa fierezza: il Museo dell'Impero.

Dell'impero di Roma si parla tanto da tutti, e se ne sa di solito dai moltissimi così poco. Vero che non è facile sapere la storia di tanti se-



Egitto romano — Il Marco Aurelio di Alessandria; ritratto romano-egizio; la stele di Cornelio Gallo, conquistatore dell' Etiopia

sembra trasportarci, per magìa, di Roma in Venezia. L'acqua carezzevole dei rii non lambe e risciacqua forse i gradini alla riva, che ha da aprirsi là in basso al cortile? Dall'altana aerea, rarissima in Roma — oltre un panorama di coppi e un affoltato popolo di colmigni, petulanti e deliziosi come passerotti o donnine che nella ciarla vogliano soverchiarsi — deve pure scoprirsi qualche lembo di marezzata laguna, le barene violacee e le isole?



Il rilievo dell'arco di Marco Aurelio a Efeso; un sarcofago di Salone in Dalmazia; la colonna di Giunone a Francoforte sul Meno; un cippo di Pannonia

Questa piazzetta però bene è romana di Roma. L'Acqua Felice ne forma il centro, zampillando nelle conchiglie a cui si abbeverano quattro tartarughe, trattenute e sospinte da quattro giovinetti agili, leggiadrissimi. A destra il palazzo dei Cenci si

coli, così aggrovigliati e contradditori di fortune, di rovesci e di glorie. Questo, che Giulio Quirini Giglioli ha preparato, consule Mussolini, con Cremonesi governatore, e compiuto con il governatore Potenziani, è un bellissimo modo di ammaestramento per imparare un poco della storia dei romani, e molto della loro geografia.

Perchè ci serviamo del treno, dell'elettricità e del vapore, dell'automobile, dell'aeroplano e dell'idrovolante, abbiamo noi moderni il torto di figurarci il mondo antico come un mondo chiuso, diviso in paratie stagne impenetrabili. I trasporti erano difficili nell'età di mezzo, dopo tramontata la pace romana e il suo buon governo, benchè pure allora sulle vie di terra e di mare infestate da brigantaggi e rapine impunite, i pellegrinaggi, le crociate, i traffici e lo spirito di avventura delle repubbliche marinare, intrattenessero una corrente sotterranea di comunicazioni, dallo stillicidio saltuario e lento, ma abbastanza costante e molto profondo. Nell'età antica, invece, le comunicazioni costanti e normali rappresentavano, come da noi, la regola, non l'eccezione; e sebbene di tanto meno sollecite, erano anche meno fugaci nella durata e nella ripercussione. Questo, fra molto altro, s'impara al museo dell'impero, e rende pensosi. Sopra lo scacchiere imperiale, che nella pratica abbracciava tutto il mondo allora conosciuto — vastissimo, quasi sterminato dati i trasporti e la popolazione di allora — Roma giocava le sue pedine con una sagacia accanita, disinvolta e paziente, che fa allibire noi, abituati ai velocissimi spostamenti.

(e nell'Asia neppure i nomi si alterano d'una sillaba o d'un accento per correr di secoli) portabandiera della V Legione, per le guerre di Roma va a morire a Celeiu in Romania. A Budapest è sepolto il giovine Caio Castricio di Como. Abruzzese di Chieti, Petronio Classico trova il buon fratello che ne ricongiunge alla terra patria le ceneri, ma lascia a Petovio (Pettau) in Austria, il cenotafio commemorativo di sua morte da valoroso. Anche il fratello di Celio piamente commemora il fratello, piangendolo disperso e per la non ritrovata salma erige un cenotafio a Bonn sul Reno, dopo che Varo sacrificò le legioni nel tradimento di Arminio. Più vanitosa è la famiglia di Calidio Severo, un bravo *grognard*, un *parvenu* dell'esercito, e che ci tiene a far sapere tutta la sua carriera di plebeo, venuto su dalla gamella, tenente negli alpini, e giunto al centurionato nella XV Legione.

Strana impressione, il conoscere, così, di questi morti oscuri, il volto, il nome, il parentado e le vicende, così da vicino, come non lo sappiamo del passante che, vivo, ci sfiora il gomito! Ancora un contatto, che fa rabbrividire. Con un brivido di ansiosa curiosità, ma anche di incerto malessere, come per aver violato il velo d'Iside del passato, il segreto degli anni e delle tombe, si maneggiano le medaglie al valore che Medami, orafo in Roma, coniava per i valorosi, e che si rinvennero a Crefeld in Germania; o si guardano i sandali calzati da piedi che tornarono polvere, e di polvere forse ancora si riformarono carne; mentre ancora si conserva nei pozzi di torba presso Francoforte il cuoio dei sandali militari, così simile alle ciocie ancora in uso presso i contadini del Lazio; o si decifra il libretto militare di bronzo, il «foglio di congedo» rilasciato il 13 maggio 105 di nostra èra al signor Ambirenus, del fu Juvencus, raurico della coorte Gallorum, il quale servì «con fedeltà e con onore», ed ha perciò i privilegi del cittadino romano, ed è autorizzato al matrimonio. Il libretto è suggellato coi piombi di legge, e all'esterno ne sono sunteggiati i dati; con la dichiarazione che è veduto, e risultato conforme alla tavola bronzea, «che sta fissa in Roma nel Campidoglio».

Grandi sacrifici Roma chiedeva, ma li compensava e sapeva onorarli. E nobilmente ai caduti della guerra dacica Traiano dedica un monumento «in honorem et memoriam fortissimorum virorum qui pro republica morte occubuerunt». Segue l'appello dei singoli nomi. E nobilmente la legione italica, nelle terre danubiane, dedicava l'ara votiva al Genio, alla Virtù, agli Dei militari, all'Aquila Santa e alle insegne del corpo.

Con questi uomini, con questa organizzazione, si arriva al prodigio conclamato e proclamato nel sonante conciso latino dell'epigrafe trovata in Ancira «al signore di tutto il mondo; a Giuliano Augusto che, apertasi la via fra i barbari, sterminando le popolazioni che si opponevano con le armi, *venne in una sola estate* dall'Oceano Britannico al Tigri».

(Berlino-Bagdad è modesto sogno).

* *

Quanti problemi di vita, che sembrano nuovi e ci augosciano, troviamo già affrontati e risolti. La vita è come un vino che svanisce in fumi e vapori di ebbrezza a chi, incauto, lo odora troppo profondo, sollevando il tappo dei secoli.

Dal museo si esce storditi. Questa terra che a carriuole i terrazzieri trasportano, è tutta un palinsesto; un humus di esistenze umane. Il corallo sottacqua, la dolomia oggi eretta fra le nuvole, e sulla terra l'uomo: ciascuno aggiunge forse la traccia di un centimetro per ogni generazione di cadaveri ammonticchiata. Dove è la differenza?

Il cortile di palazzo Mattei, umanistico e cinquecentesco, risponde: nella bellezza. Anch'esso è un museo, con frammenti di lapidi, statue e antiche iscrizioni, ma esteticamente ordinati. Forse, più savii; certo, più umani quegli umanisti.

Vorrei vedere il Museo dell'impero fuori delle aule anguste dell'ex convento e già scuola, nel bacio e nel fremito vivo della luce e del sole in Roma. Per esempio, presso le terme di Caracalla, che la Dea Febre non più occorre vigili e custodisca a un'Italia ora memore.

Margherita G. Sarfatti

SITUAZIONI BALCANICHE

Con

Il rilievo dell'arco di Marco Aurelio a Efeso; un sarcofago di Salone in Dalmazia; la colonna di Giunone a Francoforte sul Meno; un cippo di Pannonia

Questa piazzetta però bene è romana di Roma. L'Acqua Felice ne forma il centro, zampillando nelle conchiglie a cui si abbeverano quattro tartarughe, trattenute e sospinte da quattro giovinetti agili, leggiadrissimi. A destra il palazzo dei Cenci si infosca tra le ombre del ghetto e il pugnale della parricida vendicatrice — medioevo e Seicento — a sinistra torreggia Monte Savelli con il teatro di Marcello e il porticato di Ottavia. Augusto nomina questa e quella rimembranza dell'adorato giovinetto morto nel suo testamento. Poi i Savelli, e più tardi gli Orsini bloccarono a fortezza gli aperti loggiati ionici, e le buie, sterminate, fumose cucine annidarono fra gli ambulacri marmorei. Si rabbrividisce — aura oscura di fasto e delitto.

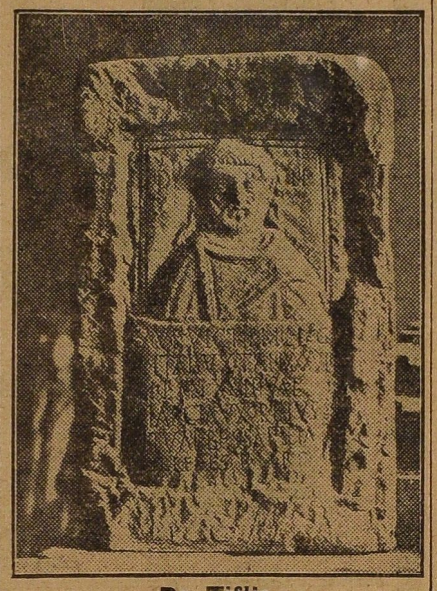
Il Fascismo ora scava e riapre il varco, classicamente, all'appassionata chiarità del cielo. Troppi microbi avvelenatori in questa polvere dei secoli, che toglie freschezza alle cose! Meglio attardarsi al sole vicino all'acqua, giovani eterni. E' la fontana il pulsante cuore di tutto il rione. Bambini e fanciulli di carne, poco meno belli e di poco più rivestiti che i loro fratelli trasfusi nel bronzo, le strillano e giocano intorno. Dai casamenti si affacciano a curiosare le comari, con la tarda grande pupilla, il lineamento pingue e forte di Fau-

Favonio Facile — Centurione romano di guarnigione in Britannia

stina e Agrippina; un ciabattino dalle soglie basse risale a invader la strada, picchia sulla tomaia, con più sonori colpi risponde il calderaro di fronte. E sopra tutto si apre il cielo azzurro alto immobile che fa Roma di Roma: Roma, capitale del Mediterraneo, dove comincia l'Africa, si respira la luce e l'eternità.

Nel vecchio convento al quale venne Sant'Ambrogio *ad limina* per conferire con il Papa e preparargli la devozione del convertito Sant'Agostino, quest'atmosfera di gloriosa eternità trova ora visibili e tangibili documenti, con sapiente amore raccolti, La Mostra archeologica del 1911 fu il primo germe di questo, che ancora in se stesso è poco più che un nucleo ed un germe, e tuttavia ha

to meno sollecite, erano anche meno fugaci nella durata e nella ripercussione. Questo, fra molto altro, s'impara al museo dell'impero, e rende pensosi. Sopra lo scacchiere imperiale, che nella pratica abbracciava tutto il mondo allora conosciuto — vastissimo, quasi sterminato dati i trasporti e la popolazione di allora — Roma giocava le sue pedine con una sagacia accanita, disinvolta e paziente, che fa allibire noi, abituati ai velocissimi spostamenti.



Da Tiflis

Ordinata da una volontà logica in obbedienza a criteri direttivi semplici e chiari, la raccolta parte dai monumenti romani di confine, ai limiti estremi della penisola: di quella che ai tempi di Augusto già tutta era e si chiamava l'Italia, costituita con ferma unità politica, legislativa e tributaria. Ecco l'arco di Augusto a Susa e ad Aosta, ecco l'Arena e il tempio di Pola. Seguono le provincie: la Spagna e la Francia, la Germania e l'Inghilterra, queste ultime due segnate e divise da Adriano con il « Limes » che dal Reno correva al Danubio con mille posti di guardia e novanta castelli, per la bellezza di 550 chilometri; e con il « Vallo » che difendeva l'isola contro i Pitti e i Caledoni. (Ma un limite è una spada a due taglienti: rassicura e contiene, ma anche rafforza e salvaguarda, dà impunità nel territorio che si estende oltre esso, al popolo autoctono; e dà troppa sicurezza alla guarnigione, che alla sua ombra si va rimpicciolendo e distraendo, dispersa e assorbita da tutte le parti per altri ordini e altre imprese imperiali. I due valli invigliacchirono e demoralizzarono; segnarono il principio della fine).

Ovunque, Roma lascia la sicura impronta del suo genio costruttivo, guerriero e politico, « memento regere ». Ovunque, semina le ossa dei suoi soldati e marchia la limpida quadratura della sua civiltà; del suo genio per un vivere confortevole, elevato e umano, sotto il vocabolo della bellezza e della durata; cioè, sotto il vocabolo del tempo e dell'eternità. Con sistema, prende dai mucchi di Oriente le sue innumerevoli formiche umane, e le sposta, più a Settentrione o a Mezzogiorno, o più a Oriente ancora, indrappellate in colonna, o a singoli individui, secondo le necessità di una millennaria politica di infiltrazione, di conquista e dominio.

Aurelio Giustino, soldato di guarnigione a Cilli, nella Jugoslavia, muore nella guerra di Dacia (Cilli è la contrazione attuale dell'antico nome Claudia Celeia). Filippico, nato di Edessa nella Siria, vicino ad Aleppo, la legione italica, nelle terre danubiane, dedicava l'ara votiva al Genio, alla Virtù, agli Dei militari, all'Aquila Santa e alle insegne del corpo.

Con questi uomini, con questa organizzazione, si arriva al prodigio conclamato e proclamato nel sonante conciso latino dell'epigrafe trovata in Ancira « al signore di tutto il mondo; a Giuliano Augusto che, apertasi la via fra i barbari, sterminando le popolazioni che si opponevano con le armi, *venne in una sola estate* dall'Oceano Britannico al Tigri ».

(Berlino-Bagdad è modesto sogno).

* *

Quanti problemi di vita, che sembrano nuovi e ci angosciano, troviamo già affrontati e risolti! La vita si ripete. L'urbanesimo più americano è tutto nelle piante delle città romane, quadrate, a rettifili inesorabili che s'incrociano. Sono ancora le piante fondamentali di Parigi, di Vienna, di Treviri, di Torino e di Londra, metropoli che furono capitali di provincie romane.

Quanti altri problemi di stirpe, di coltura e di storia, per contro, che ignoravamo, affiorano e ci si mostrano inquietanti. Come le lingue romaniche sorgono ai confini, nello sgretolarsi dell'impero, con il basso latino di gergo parlato dell'esercito e delle popolazioni miste e contaminate di barbari, così avviene anche per l'arte. Nel grande stampo della colata imperiale romana, sotto l'uniformità che non è mai rigida nè tirannica, via via si formano e si accusano i particolarismi di cultura e di razza propri a ogni regione. Ecco l'arco moresco che si insinua di già, con un timido trilobato accenno al ferro di cavallo, fin dal secondo secolo dopo Cristo, a Legio V Gemina, che diventa di poi, ed è oggi, la città di Leon in Ispagna. Nei paesi del Nord, ecco l'analisi caratterizzata che rompe e frantuma la sintesi, la scultura romanica rompe la scorza ro-

Un gruppo di scolare inglesi rende omaggio al Duce

La geografia aerea

Siamo in parecchi italiani, veramente, a ignorare la geografia.

Fioriscono per attestarlo copiosi aneddoti. Vi è la storiella dell'eminente uomo politico di anteguerra il quale avendo bene pranzato in Trieste irredenta, chiedeva «di andare a prendere il caffè a Trento». E vi è la storia — pur troppo è storia — delle esperte autorità e degli autorevoli esperti del dopoguerra che a San Germano leggono sulle carte «m. 10» di distanza fra un'italianissima isoletta e il suo capoluogo, e credono si tratti di miglia marittime, mentre si tratta di metri. A dieci metri nelle acque italiane, per la incompetenza facilona dei competenti, doniamo e perdiamo, avulso da noi, un pezzetto di territorio nostrano.

Ma chi non regge le sorti dei popoli può onestamente ignorare quel molesto compromesso fra la statistica e l'astronomia, nel quale tentano di erudirci invano. E a che prò impararlo, se ce lo cambiano di continuo? Immaginavo la famigliare Oneglia come una personcina modesta, tutta orto e giardino, cavoli e rose, di quelle che nello stato civile si definiscono «casalinghe»; dalla camuffatura di crisalide balza fuori una stupenda «Imperia», dominatrice di principi. Il rusticano Borgo San Donnino, nome inadeguato alla cattedrale che è segno esultante della prima rinascita italiana, ora, degno dei suoi grandi ricordi, risplende come figura di medioevale vetrata: Fidenza, con gli occhi rivolti al cielo. Le provincie si sono moltiplicate. Pietroburgo si chiama Leningrado. Non si ritrova in Oslo la Cristania della nostra infanzia. Il grano veniva da Odessa. Adesso lo facciamo noi, o ce lo mandano da Nuova York. Ci hanno cambiato in culla mezza Europa slavo-balcanica con repubblichette che nessuno conosce, e abbiamo radiato la lista dei principotti tedeschi faticosamente mandata a memoria. Abbasso la geografia.

Mi vantavo sinora di eccellere sugli altri italiani per l'alto grado al quale sono riuscita a portare (o a conservare) intatta da perverse suggestioni esotiche, immune da materialistiche influenze nordiche, questa pretta caratteristica della tradizione paesana. E ne traevo qualche modesta ragione di orgoglio. Ahimè. Concrete ali di acciaio intaccano le ali agili iperbolici voli della mia superbia. Ma quale soave modo tiene l'aeroplano per insegnare la geografia, come amabile e pittoresco, come saggiamente formato alla pedagogia moderna, per lezioni di cose! Ho negli occhi il rilievo delle bellissime fra le regioni della bella Italia più che il profilo di un volto caramente diletto. Cara terra, caro piccolo pianeta che va oramai rapidamente rimpicciolendo per noi tanto cresciuti nella statura della velocità; caro domestico pianeta dal quale si libera l'adolescenza del genere umano, è pur bello il tuo volto! Mai fu così bello come ora. Già si tinge dei colori nostalgici propri alle cose che appartengono all'infanzia e al passato. Non ti vediamo più come un presupposto inevitabile del presente. Cominciamo a poterti contemplare dal di fuori, staccati da te. Cioè cominciamo veramente adesso a vederti. Non vi è che l'assenza e il distacco per darci la misura delle cose e dei sentimenti, per proporzionare le distanze e gli affetti.

* *

Cara madre terra, io le dicevo, seduta nella carlinga, a tu per tu con volante, fa sgusciar fuori appuntino quel preciso cantuccio dell'orizzonte che interessava di contemplare. Dopo alcune di queste lezioni, il mio desiderio di esperienze scientifiche diminuisce. Se l'apparecchio della Transadriatica non fosse così solido e vasto, come una piccola nave, con l'interno della cabina simile ad un riparto di vagone-ristorante, credo che non esiterebbe a far fare un bel *looping* perchè non si abbia ad allungare il collo. Piuttosto che spostarci noi, è assai comodo spostare questo prolungamento del nostro corpo che è la macchina da volare.

Seduta sulla platea solenne dei monti, a mezza costa, ecco la Cattedrale attorno alla quale si aggruppano le medioevali dense casette di Assisi. L'Umbria non appare verde di quassù, sì grigia piuttosto, un po' squallida, malinconica. Poche le case, rado anche l'abitato e il coltivo. La corteccia della terra appare di sotto scarsa zolla erbosa. Ma come bene è costruita Gubbio, come bella si dirama per ordinate strade dalla piazza con il gran palazzo centrale! Scomparse le dimensioni, le proporzioni risultano più chiare. Piace sfiorare San Marino con le sue tre punte. Non è «l'azzurra visione» alta sulle vie della terra, cantata dal poeta romagnolo; di qui, è una mano raccolta, per metà aperta, con le dita mezze alzate e spiegate, che tiene un gruppetto di case adunate nell'incavo della palma. Piace al nostro occhio moderno, e per questo classico, la geometria delle grandi linee regolari. Trionfalmente bella per questo, per questa assidua opera di adornamento compiuta dall'uomo, appare la pianura dell'Emilia, la terra di Romagna. La grande e cara strada romana le dà, come il nome, così l'impronta. Irritano, viste dall'alto, le vie perdigiorno, i viottoli scansafatiche che procedono lemme lemme a svolte e a gobbe sinuose. Appaiono oscurantiste, medioevali e inattuali. Questa strada per la quale segnava le lunghe sicure tappe del «passo di Roma» — un miglio fatto di mille passi cadenzati di legionari — è invece modernissima. Non ha serpeggiamenti romantici, si lascia alle spalle i monti e ai fianchi, lungo i margini i colli: procede diritta per la pianura, la taglia imperiosa e sicura come il segno di una volontà senza titubanze. E intorno a quella lunga perpendicolare candida la pianura tutta si ordina e svolge in piani di geometrie regolari, a grandi rettangoli e appezzamenti superbi, verde di prato, biondo di mèssi e di stoppie, e ricco rosso purpureo di zolla ancora ignuda, sanguinante sotto il recente aratro.

Nessun'altra terra gli uomini d'Italia resero così fertile, così bella, come questa pianura padana, che termina con lo sfrangiarsi argenteo del Po, al suo vasto delta nel mare! Lagune, e lagune, e lagune: di qua è Ravenna, con la macchia verde della pineta; ma di là subito è Chioggia, e la fila dei muraglioni impavidi contro il mare — Denaro veneto, romano ardire — secondo che vi incideva il suo lapidario vanto la Serenissima. Ed è il Lido, e una perla iridata, scintillante nella conchiglia di marmi rosa: Venezia.

Due ore un quarto di volo, Roma, il Lazio, l'Umbria, la Romagna e l'Emilia, ed il Veneto: una grande lezione di geografia, intesa come la fisionomia statica della storia.

Margherita G. Sarfatti

Come si sono svolte le manovre navali

picciolendo per noi tanto cresciuti nella statura della velocità; caro domestico pianeta dal quale si libera l'adolescenza del genere umano, è pur bello il tuo volto! Mai fu così bello come ora. Già si tinge dei colori nostalgici propri alle cose che appartengono all'infanzia e al passato. Non ti vediamo più come un presupposto inevitabile del presente. Cominciamo a poterti contemplare dal di fuori, staccati da te. Cioè cominciamo veramente adesso a vederti. Non vi è che l'assenza e il distacco per darci la misura delle cose e dei sentimenti, per proporzionare le distanze e gli affetti.

* *

Cara madre terra, io le dicevo, seduta nella carlinga, a tu per tu con essa, ma alla distanza di duemila metri che autorizza gli sguardi di insieme, le rispettose confidenze e anche le sintesi impertinenti. Cara madre terra, ci hai dato molto; ci hai dato tutto; e più sei pronta a darci. Ma devi convenire che te lo abbiamo reso bene. La tua bellezza, mammina, è opera nostra. Non sei come il mare, il divino, inseminato, glauco e sterile mare. Questo riso dell'Adriatico, guarda, non ha bisogno di noi. Scintilla al sole da tutte le sue increspature; appena appena si giova di quelle due vele di parànzelle che si cullano sovr'esso. Sì, belline le vele gialle, le latine vele dei bragozzi di Chioggia, sempre appaiate per la pesca e la simmetria.

La maestà del mare però le tollera, come un anello al dito di un gigante; se ne adorna, non se ne accresce. Come è cilestre il mare, e verde, come giuoca d'ombre e di luce con tutti i suoi bassifondi e le sue correnti! Eccolo qui, dall'alto, a gran chiazze color di viola e di malva, color purpureo e di rosa tenue sull'azzurrino, come un vestito di Madama Lanvin, dolcemente antiquato e arrischiato insieme, guarnizioni rosa sopra il celeste. Padre Oceano per essere bello non ha bisogno di noi; per lo meno qui, su queste umanissime sponde del golfo di Venezia. Laggiù nell'Atlantico non so come sia la sua faccia selvaggia, non ammansita da generazioni di umani che l'hanno solcato in qua e in là. E' spontaneamente bello, qui, pur nella sua cornice immediata, o di rocce scure, o di rena dorata. Ma tu, cara terra, per opera di noi tuoi figli soltanto appari leggiadra. A chi ti domina contemplandoti dal di fuori e dall'alto, vedi come la tua bellezza si palesa nostra dono: una veste, intessuta a te intorno dalle nostre dieci dita agili, dall'industre ingegno, e sovratutto da quel senso della bellezza che in noi, caduchi, è il segno e l'afflato del Dio immortale. Questa impronta di regolarità e di armoniosa disciplina è l'ordine «la bellezza morale delle cose», aspetto che non esiste nella natura; che noi soli le conferiamo. La natura non ne ha bisogno, può errare e sbagliare senza fine nell'infinito caos, poi che ha il diritto senza fine di ricominciare. Della nostra debolezza di limitati mezzi ci siamo fatti una forza, che si esprime con la bellezza della regolarità.

Grande collaudo, questo del volo. E dimostra pure come la qualità della bellezza sia unica, eterna, e gloriosa in sè. Eccoci alzati con rapida sicurezza sopra la sterminata città di Roma. Chi costruì il Pantheon, chi edificò le Terme di Caracalla certo non pensava alla possibilità di questo punto di vista, ideato sino a vent'anni fa per sola comodità di calcoli astratti: la veduta panoramica «a volo d'uccello». Eppure gli edifici che sono celebri nella storia e gloriosi contemplati da terra, due

10-16 Luglio 1922 Domando la parola

Bella lingua, l'italiano!

Le Crapouillot è una eccellente piccola rivista ebdomadaria francese: rivista piena di brio e di grazia. L'altro giorno, per esempio, nel penultimo numero, pubblicava una fotografia che *Monsieur Bonnat*, principe dei ritrattisti accademici ufficiali «dans les grands prix» aveva vanitosamente fatto fare di sè. Lui, nel suo studio; di fianco, una bella signora a cui l'illustre pittore faceva il ritratto, accomodata tra una preziosa tappezzeria e un «artistico» vaso di fiori. Tutto il *bric à brac* caotico e pretenzionoso del falso pittoresco, che impressiona deliziosamente il buon borghese in cerca, contro sonante valsente, di emozioni artistiche; ma che il vero artista ha caro come il fumo negli occhi. Accanto al «maestro», poi, il cavalletto, dove posa, già terminato, il ritratto della dama; armato di pennello e tavolozza, egli dà gli ultimi tocchi alla somiglianza così verosimile che fa fastidio, ma si volta indietro, compiacente a guardar nell'obbiettivo. Niente polemiche, la fotografia intera, tiro birbone, occupa la pagina-copertina della rivista, e sotto vi è scritto soltanto: *Monsieur Bonnat opère lui-même.* La pittura liscia, piatta, fotografica, senza sintesi perchè senza analisi, senza anima perchè senza forma, senza spiritualità perchè senza plasticità corposa, di questi contraffattori a colori del ritrovato del signor Daguerre, non poteva colpirsi in modo più lapidario che trattando il pittore alla stregua di un «operatore» cinematografico.

Ma *Le Crapouillot, Arts, Lettres, Spectacles*, che si pubblica nella illustre Piazza della Sorbona a Parigi, con il recentissimo numero pur mò uscito, ha voluto, bontà sua, occuparsi di noi italiani, a proposito delle rappresentazioni italiane del *Parsifal*. E trova da ridire su questa «stagione italiana» a base della più tedesca fra le opere tedesche; la critica con garbo e con spirito — nella seconda parte. Ma nella prima parte, all'inizio proprio, ci usa la finezza di volersi esprimere, perchè gli interessati lo intendan meglio, in italiano. Infatti, non voglio privarvi di tal lettura:

«Sapete, Voi Italiani, che non avete il modo giusto, quello chi convienne a questa musica. Tanto mi piace di sentire una opera italiana con artisti italiani, tanto sembra cattiva con loro una opera di Wagner per esempio. Parsifal spécialemente. Ogni popolo ha il suo ingenio, il suo spirito, il suo sentimento. Certamente avete desiderio del bene, forza di lavoro, ma che fare se il spirito dell'Opera nonc'è? Quelle morbidezza per Parsifal *non si capisce. Qui ci vuole un mente grandissime e forte, un rithmo rigoroso ed implacabile. Aspetto con impazienza una stagione: propre italiana, coll Barbiere, Rigoletto, Il Trovatore, la Serva Padrone.*

Quoique n'ayant pu obtenir à titre de presse l'entrée au Théâtre...

Il resto segue, in francese, dunque, anche per noi italiani, in lingua intelligibile.

Per carità, maestro Serafin, accordate subito libero ingresso, «di stampa» al *Crapouillot*, che vi lodi o vi biasimi nella sua favella!

I pressi della Sorbona forse sono ancora infestati dall'ombra di un certo suo grande studente Aldighieri; anzi, a Parigi, *Alighierì*. Quegli che trattò così male un povero fabbro, un asinaio che gli sconciava i versi, a veder così sconciata la lingua del sì, ricorrerebbe, io temo, a un trecentesco manganello, di tali proporzioni, che metterebbe forse a soqquadro il pacifismo della *Lega per la Società delle Nazioni*.

m. g. s.

Lettori!

Abituatevi sin d'ora a chiedere al rivenditore di giornali

Il lunedì del "Popolo d'Italia,,

poichè, tra qualche numero, sopprimeremo l'attuale intestazione di

"Domando la parola!,,

Sar. 4.21

ALLA XVI BIENNALE VENEZIANA

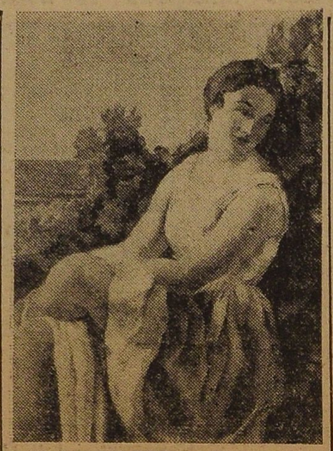
PITTORI ITALIANI NUOVO SECOLO

Nelle prime impressioni scritte sulla sedicesima Esposizione Internazionale ho affermato che l'arte italiana si dimostra a Venezia superiore a quella straniera, e che inoltre va scuotendo, come desiderosa di toglierselo, il giogo del gusto straniero il quale in parte, in gran parte, da molti anni, le grava sul collo. Dopo un esame più maturo, non esito a ribadire ora le stesse considerazioni, meravigliato dell'atteggiamento di alcuna parte della critica la quale parte oggi in quarta velocità contro situazioni che mi paiono tanto meno scabrose e pericolose di quelle di qualche anno fa. Allora quando di fronte a Spadini io me la prendevo con i « portastendardi di un nuovo pompierismo » e più tardi parlavo di « smarrimento » della pittura italiana o ancora alcuni anni prima quando consigliavo Carrà, del quale ho sempre riconosciuto le qualità native di pittore fino dai tempi del futurismo, di uscire dalle « grigie stanze affollate di oggetti muti » per andare « fuori, fuori dalle mura della casa, all'aria, al sole, fra la folla, nella vita » (e Carrà in « Pittura metafisica » se la prendeva a male), allora mi si dava del reazionario. La verità è, che bisognerebbe cercare le qualità della buona pittura là dove sono, magari nascoste o appesantite dalle più opposte teorie e tecniche, perchè la buona pittura può vivere così fra le iridate atmosfere impressioniste co-

ALBERTO SALIETTI: Figura seduta

me fra i solenni apparati classici, come fra i sogni romantici, e persino nelle ebbrezze malate della raffinata decadenza. Certo, quando il fatto pittura è superato per divenire arte, allora è più facile l'accordo generale. Ma converrete che per gli italiani i quali hanno negli occhi gli esempi formidabili del passato, è piuttosto difficile trovare nell'arte di oggi attuato tale superamento: e la pittura come pittura è cosa difficilissima da capire. Eppure bisogna passare di lì, se si vuol capire l'arte espressa con i mezzi della pittura.

Dunque, lasciando da parte teorie e questioni di gruppi vediamo i



NINO BERTOLETTI: « Ragazze nude presso il mare Tirreno » (dettaglio)

conto formale episodico e illustrativo piuttosto banale seppure più sincero. Nè la più vasta e scenografica composizione di Carena anch'essa inconciliabile con la pittura e con la vita (tanti giovani intorno ad una donna nuda, tutti mesti, trasognati come davanti un cadavere!). Se anche di aspetto più comune, il Pozzi con il suo quadro tutt'altro che realizzato e dove le influenze di Ferrazzi e di Spadini contrastano, è più nel giusto. Così per altro verso il Vagnetti. Dal Cucchiari si attende la pittura al posto dell'illustrazione.

Ma è tanto vero che le qualità naturali del pittore sono visibili malgrado tutto, che il Guidi, ad esempio, il quale fa tanto per sopprimerle sotto il manto di una modernità malintesa e sforzata, non ci riesce. Vorrei ch'egli capisse che per far vivere le figure nelle sue perlate atmosfere, nelle sue eleganze coloristiche non c'è bisogno di vuotarle sino a renderle trasparenti, di arrotondarle come ciottoli di torrenti (dio questa « sintesi » quante vittime!) di stecchirle come manichini da magazzino. Nei paesi infatti è più a posto.

Non si credano però più convincenti le oneste figure del Bacci fedeli ad un verismo ottico di superficie e di virtuosità e scorrettezze scolastiche. Vedete quanta differenza con una « accademia » di nudo del Sironi forte di disegno e realizzata in un chiaroscuro nello stesso tempo impetuoso e sensibile. So, che appena fuori da questi pezzi di pittura il Sironi ricade nel suo mondo abilissimo di illustratore moderno, nervoso, tagliente, raffinato, tragico. Ma io domando ai pittori che conoscono le difficoltà del mestiere di fermarsi dinanzi al primo nudo, a sinistra di chi guarda il gruppo di pitture sironiane, e di fare un esame di coscienza invece di ridere come stupidi borghesucci.

Si confrontino questi nudi con quelli del Funi che vorrebbero essere altrettanto sodi di plastica, e in più ricchi di colore, e invece rimangono soltanto decorativi. Ad

lità di composizione e di racconto di molto superiori. Ripeto a questi giovani quanto ho scritto più sopra: bisogna passare per la pittura, se si vuole arrivare all'arte dello stesso nome: altrimenti si perde tempo. E' l'esperienza di tutta la generazione che li ha immediatamente preceduti.

Di rimbalzo dalle pitture del Tosi vedo con piacere tre paesi del Pizzirani che per i soliti cercatori di novità parranno d'aspetto vecchi, e sono invece di una robustezza pittorica da far invidia ai tanti paesaggi di cartone che sono in giro. Dai quali si staccano in tutt'altre intenzioni pittoriche quelli gentilissimi del Lega, pur se un poco affatturati. E quelli del Ghiringhelli, del Magnelli, del Rosai, del Guerrini, del Montini e del Pratelli. Mentre a Silvio Pucci si deve raccomandare d'assodare il colore e di smettere la scialba scimiottatura della pennellata cézanniana. Guardi allora nella « natura morta » del Frisia una comprensione più franca e pittorica del maestro provenzale. D'altri paesisti sparsi qua e là che rifanno di maniera Carrà o Cézanne o Soffici non noterò nemmeno i nomi.

Di Ardengo Soffici mi riuscirebbe difficile dire qualcosa di nuovo dopo quello che ne scrissi due anni or sono in occasione della sua mostra personale. Ma il quadro di figure di ora mi sembra meno felice di quello allora acquistato dallo Stato per la Galleria d'Arte Moderna. Specialmente non capisco quell'atmosfera carboniosa rotta a tratti da sfregature di verdi acri e di rossi crudi non giustificate da ragioni tonali e coloristiche. Ma i paesi, e più le marine, e il ritrattino del bimbo sono fra le opere del Soffici più caratteristiche e raggiunte entro i confini della sana pittura e delle oneste intenzioni. Confini sconosciuti al Severini il quale pare abbia il còmpito (dal futurismo al classicismo picassista) di mettere in sordina, di elegantizzare tutti gli urti, le violenze, le ubriachezze delle mode moderne. Confini vietatissimi al Carrà (basta vedere il ritratto di Barilli che volendo essere verista finisce per somigliare alla pittura del Bosia) decoratore piatto e banale da Luna Park alla moda. Miscuglio di Picasso, di De Chirico. Ecco uno che riesce a far diventare umana e vibrante, al confronto, la pittura del Casorati.

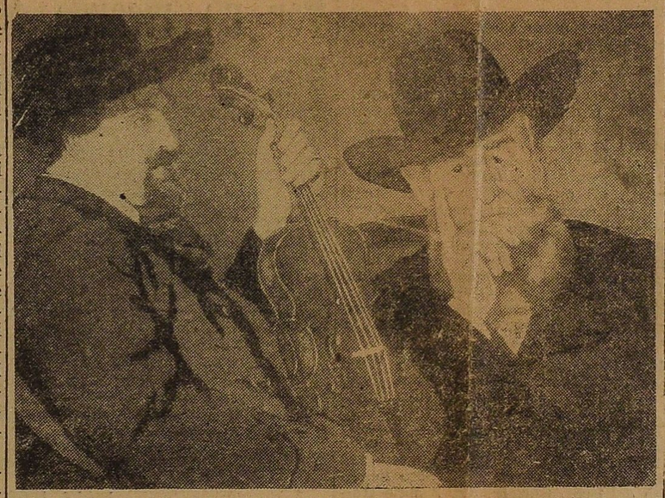
Misteri del confusionismo moderno. Passate da questa arroganza e faciloneria, alla onesta e tremenda fatica pittorica nel senso della tradizione e della bellezza, affrontata dal Bertoletti con la sua vasta tela delle « Bagnanti » e ditemi se il combattimento è fatto ad armi uguali, fra gli artisti d'oggi.

A me il quadro di Bertoletti in definitiva non piace. Trovo che non è ben tagliato; trovo che lo stile della composizione contrasta con l'intenzione di fare l'aria aperta; trovo che il verismo coloristico non è superato in senso lirico; ma questi sono problemi grossi che altri nemmeno sfiora. I pittori di moda in genere si contentano di troppe furberie, s'impongono troppe limitazioni, e bisogna distinguere con sincera attenzione questo mettersi coraggiosamente, con tutti i difetti, alla ribalta, come fa il Bertoletti pittore intelligente e volitivo.

CIPRIANO E. OPPO

La Mostra d'Arte ungherese

al Palazzo delle Esposizioni



GIUSEPPE RIPPL-RONAI: Ritratto doppio

Ieri nel pomeriggio i giornalisti romani sono stati ammessi a dare una capatina alla Mostra d'Arte Ungherese, che è stata inaugurata stamane da S. M. il Re.

La mostra, che è distribuita in alcune sale del primo piano del Palazzo delle Esposizioni, si presenta interessantissima e, anche se naturalmente limitata quanto alla quantità delle opere esposte, ragguaglia assai bene il visitatore circa l'originalità e gli sviluppi della moderna arte ungherese.

La brevità della visita non ci autorizza a tessere oggi considerazioni circa le personalità dei singoli artisti rappresentati, le cui opere vanno esaminate e studiate con attenzione e a lungo, cosa che riesce difficile, per lo meno, alla vigilia di una inaugurazione. Ci basti dunque segnalare brevemente i nomi degli artisti le cui opere maggiormente richiamano l'attenzione del frettoloso visitatore. Fra essi sono Carlo Ferenczy, uno dei maestri della pittura ungherese, rappresentato da un buon numero di opere; il fantasioso

a Giuseppe Gy. Sandor, a Colomanno Istókocs e a Giulio Kómjathy-Wanyerka.

Nè con questo si ha la pretesa di aver indicato quanto di notevole e di interessante presenti questa mostra dell'arte ungherese moderna e non è

Svolta pericolosa

Le rappresentazioni all'aperto attirerebbero il temporale?

Parrebbe di sì, a giudicare da quel che avviene ogni volta che a Siracusa, ad Agrigento, ad Ostia, o al Palatino di Roma si svolge una rappresentazione classica all'aperto.

Il fenomeno avviene così: appena i giornali pubblicano un primo annuncio dell'avvenimento artistico, il cielo comincia a coprirsi di piccole nubi. Avvicinandosi la data attesa da quanti conservano vivo il culto del classicismo, queste piccole nubi si trasformano nelle cosiddette nuvole a pecorelle, annunziatrici, secondo la sapienza popolare, di acqua a catinelle. Due o tre giorni prima della rappresentazione si manifesta un notevole abbassamento di temperatura, accompagnato — a quanto ne dicono i bollettini meteorologici — da « venti forti e anche fortissimi ». La vigilia del primo spettacolo è caratterizzata da tuoni, fulmini e saette: e l'indomani cominciano ad arrivare ai giornali i telegrammi dalle località danneggiate: « Una disastrosa alluvione in Sicilia », « Tempesta di neve a Palermo ». « Taormina devastata dalla tormenta », « Siracusa a 10 gradi sotto zero ».

Dovunque, grandinate, bufere, temporali, fiumi che straripano, dighe rotte, campagne allagate e piccoli terremoti qua e là.

◆◆◆

Secondo noi bisognerebbe che queste simpatiche rappresentazioni classiche si facessero alla macchia. Oppure che si facessero pubblicare sui giornali annunzi di questo genere: « La prima domenica di maggio non si svolgerà a Siracusa una interessante rappresentazione dell'*Alcesti* di Euripide; Teresa Franchini non sosterrà la parte della protagonista e non avrà a fianco Domenico Tumiati; la rappresentazione non sarà accompagnata da commenti orchestrali del maestro Mulè eccetera eccetera ».

LE NOVITÀ AL QUIRINO

"La rosa dei venti„ di Luigi Antonelli

Anche a Evaristo, come al Luciano dell'*Uomo che incontrò se stesso*, càpita l'occasione di poter fare, nella vita, macchina indietro, e ricominciarla da un determinato

Luigi Antonelli

punto. Gli è che Evaristo fino a ieri è stato, o ha creduto di essere, molto disgraziato. Entomologo insigne, i suoi studî non sono stati mai presi sul serio dalla infamissima critica, la quale s'è rifiutata d'accettare per buono addirittura un nuovo insetto, il cerambice *ejector*, scoperto da lui (vero è che Evaristo l'aveva falsificato, fabbricandoselo da sè). Felice dell'amore d'una cara e fedele sposa, Ludmilla, la pace coniugale gli è stata sempre insidiata dalla presenza d'una suocera, la quale è arrivata a questo punto: di portarsi in camera un cassone dove Evaristo tiene, a scopo di studio, una collezione di velenosissimi scorpioni vivi, e di aprirlo per poi chiamar gente, e gridare che suo genero ha tentato d'avvelenarla: donde processo, e condanna dell'innocente, a due anni di carcere. Insomma Evaristo, disperato della disistima e del disonore con cui il mondo ripaga la sua sapienza e la sua innocenza, una bella sera, a teatro, si lascia andare giù da un palco di quart'ordine, e s'uccide.

Tutto questo è l'antefatto. All'atto primo noi ci troviamo nel Di là, al cospetto di Crono, il Tempo, personaggio senza passioni e senza età, dinanzi a cui il morto viene introdotto fresco fresco, in frac come s'è suicidato. E qui succede il solito gioco: davanti alle confessioni e dichiarazioni del suicida, e alle sue declamazioni contro l'iniquità della pubblica opinione, Crono acconsente a rimandare a ritroso il tempo (spostando, come e perchè non l'abbiamo capito bene ma importa poco, il meccanismo della « rosa dei venti »): dimodochè Evaristo si ritrova subitamente a quel punto della sua esistenza in cui conobbe la giovinetta Ludmilla, e si fidanzò con lei. Egli può, dunque, ricominciare la sua vita da quell'ora: e con questo supremo vantaggio, che mentre agli altri è stata tolta la memoria del passato, e quindi sono in tutto nuovi, freschi, ignari, egli ha conservato la vecchia esperienza, e rifacendo l'antico cammino può guardarsi dai mali passi che già lo rovinarono.

Motivo per cui Evaristo sa, questa volta, manovrare così bene, che il mondo lo riconosce per un grande scienziato, e lo applaude con entusiasmo. Ancora: quando, ripetendosi l'antica istoria, la suocera si trascina segretamente in camera il cassone degli scorpioni velenosi, egli, che già lo ha vuotato con cura, la fa cogliere sul fatto da una quantità di testimoni. Donde, sologici. Permane quasi sempre nell'opera d'Antonelli (essenzialmente povera d'invenzione, specie nella mancata fioritura dei particolari) una sorta d'aridità meccanica: per la quale i suoi fantocci, volutamente convenzionali, non riescono a colorirsi di commossa significazione; e tanto meno nei punti risolutivi, dove questo si vorrebbe di più. Forte del suo sdegno verso la logica corrente, verista, o come volete chiamarla, ma ahimè non curante di sostituirle un'altra, intima, rigorosa logica, che poi è la vita dell'opera d'arte, il nostro affaccendato autore s'infischia amabilmente d'approfondire i momenti essenziali; e sgattaiola via in svolte improvvise, tirando a salvarsi, con piacevolezza, nel comico. Ma allora è la volta che scivola giù fra il basso bagaglio della *pochade*. « Quando non sai a chi attribuire una sentenza, attribuiscila a Salomone...»; « Io non secco l'umanità, non faccio il moralista, non suono il grammofono... »; « Scarafaggi, serpenti, bestie feroci, suocere... »; tale è, riferito così ad orecchio, lo stile del dialogo nella *Rosa dei venti*. E basti pensare, appunto, a quella macchiettistica suocera, cui nella « avventura » è affidata una parte così centrale: e si veda a che si riducano, in sostanza, sia la primitiva « innocenza » di Evaristo, la quale non impediva all'insigne e misconosciuto scienziato di falsificare i suoi insetti, sia la sua nuova colpabilità, e segreta scontentezza, che non trova nessun accento, nè lirico nè umoristico.

Senonchè, e anche questo è risaputo, Antonelli è uno scrittore simpatico, il quale sa ricoprire l'intima secchezza e l'ingenuo scricchiolio de' suoi frettolosi congegni con salti, piroette, grida e luccicori; a cui Gandusio, suo prediletto interprete, presta all'occorrenza il concorso della propria frenesia. Iersera cotesta frenesia divenne quasi subito parossismo: e confessiamo che, pel nostro gusto personale, tre atti di recitazione su quel tono li sono qualche cosa come un bagno turco; al secondo eravamo in sudore, al terzo ci siamo sentiti venir le vertigini. Ma il bellissimo pubblico, fra cui non mancavano alti gerarchi e fulgidi nomi della società romana, si mostrò preso e convinto dallo spettacolo, e prodigò applausi e chiamate, quindici o diciotto fra tutte, all'autore e agl'interpreti. Fra questi, noi avremmo voluto più carattere magico e ultramondano nel Campi ch'era Crono, e, dato che fosse possibile, più romantica psicologia nella Braccini ch'era Ludmilla. Oggi incominciano le repliche, che dicerto saranno molte.

SILVIO D'AMICO

Successo di una nuova opera italiana

al Politeama di Buenos Ayres

BUENOS AIRES, 15.

Al Politeama ha avuto luogo la prima rappresentazione dell'opera « Natale rosso », musica del maestro Elmerico Fracassi, parole di Agenore Magno.

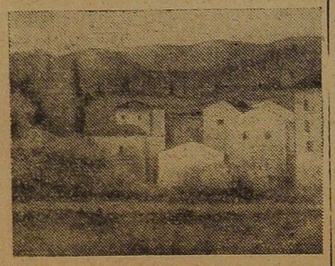
La musica, di carattere profondamente psicologico, rende la drammatica situazione di un ambiente russo, e risulta di una melodia originale, suggestiva, teatralissima. L'interpretazione della Canepina, del Lavinia, del Biasini e del direttore Arturo De Angelis fu efficacissima. Il pubblico scattò in imponenti ovazioni. Si tratta di una indiscutibile nuova affermazione della musica italiana, e i critici riconoscono

Sar. 4.2.1

cordo generale. Ma converrete che per gli italiani i quali hanno negli occhi gli esempi formidabili del passato, è piuttosto difficile trovare nell'arte di oggi attuato tale superamento: e la pittura come pittura è cosa difficilissima da capire. Eppure bisogna passare di lì, se si vuol capire l'arte espressa con i mezzi della pittura.

Dunque, lasciando da parte teorie e questioni di gruppi vediamo i pittori italiani che hanno esposto a Venezia in quello che hanno di originale o di sapiente nel loro mestiere.

Non esito a dire che c'è più pittura in una modesta e appena sospirata veduta veneziana del Semeghini che nelle grandi composizioni del Casorati per quanto queste dimostrino una nobile fatica. Musica, letteratura, non possono essere, perchè per queste arti occorrono strumenti diversi dal pennello. Illustrazioni, forse: ma di un mondo astratto, irreale, composto di figure abbastanza simili nei contorni alle vere, ma di tela tinta e riempite di stracci, come appunto quelle figure a tutto rilievo dello stesso Casorati, esposte nella mostra teatrale. Non basta l'eleganza di alcune variazioni coloristiche a fare il colore che abbisogna alla vera pittura, ossia vertebrato dal tono: come per il buon disegno la spina dorsale ha da essere il chiaroscuro. Allora del Casorati si preferiscono quelle nature morte di così sicuro intaglio decorativo.



ACHILLE LEGA: Piano del Mugnone

Ma non serve alla buona pittura nemmeno la fedeltà veristica e la pazienza ammirevole, quasi fiamminga, dei quadretti del Dudreville per quanto l'amore posto dal pittore alla materia, sia sempre ricompensato dalla incuriosita simpatia del riguardante. Mentre la pittoricità del Dani sta più nel giusto, anche se la sua visione resti, per quanto accalorata, chiusa in limiti troppo angusti. Nè sono più ampi questi limiti, nei paesi del De Grada così freddi, monotoni e bene educati, e in fondo antipittorici. Comunque, qui siamo ancora a sforzi limitati al paesaggio, si dirà, nei confronti della fatica compositrice del Casorati. E certo io non saprei contrapporre nemmeno le scene di figura del Donghi dove il colore tanto più acceso è ugualmente tinteggiato con calma entro un racconto, tragico. Ma io domando ai pittori che conoscono le difficoltà del mestiere di fermarsi dinanzi al primo nudo, a sinistra di chi guarda il gruppo di pitture sironiane, e di fare un esame di coscienza invece di ridere come stupidi borghesucci.

Si confrontino questi nudi con quelli del Funi che vorrebbero essere altrettanto sodi di plastica, e in più ricchi di colore, e invece rimangono soltanto decorativi. Ad ogni modo è da notare nei milanesi un certo cambiamento, un ritorno a sensazioni più dirette e più pittoriche. Come lo stesso Funi in alcuni paesi. E meglio Salietti (del quale sarà bene guardare oltre che i paesi su tela anche i buoni disegni acquarellati che espone nella sezione del Bianco e Nero). Come non notare la contraddizione palese tra il falso primitivismo della « Pescivendola » di pochi anni fa e il quadretto della « Figura seduta » d'aspetto così normale? Insomma l'unione di Sironi, Funi, Salietti, Marussig e Tosi l'abbiamo trovata sempre poco giustificata dal punto di vista della pittura e quindi di « scuola ». Sono uomini di temperamento diverso che tanto guadagneranno come pittori ed artisti quanto più rimarranno nella sincerità. Perciò sulle qualità pittoriche del Tosi, sempre notevoli, sempre di tradizione impressionista lombarda, non ripeterò le lodi già fatte.

Carrà, ho detto altra volta, fa razza a sè. E' un pittore abbastanza isolato (per quanto molti comincino ad imitarlo) uno di quegli uomini che segnano tipicamente in una epoca una aspirazione generale, con mezzi che sembrano a volta strani, spesso insufficienti. Come Cézanne nella sua tragica lotta per realizzare *le musée d'après nature*, segnò la fine dell'impressionismo, così Carrà a suo modo, ossia con originalità di affermazioni polemiche che a volte sciupano l'impeto pittorico, ma sopratutto con un senso esatto dell'impostazione e un lirismo mai smentito del colore, ha detto al mestieranume d'oggi una parola d'arte che sembra venire da' tempi più remoti ed italici. Non bisogna insistere sulla parte della sua pittura polemica (metafisica antigraziosità, esaltazioni plastiche) la quale dà noia solo agli imbecilli, e che del resto speriamo scompaia presto del tutto per dare maggior posto alle cose veramente dette. Quello che a me piace nelle recenti opere del Carrà è appunto quel senso di superamento della pittura che conduce il riguardante in campi più alti dello spirito fuori delle aride discussioni tecniche.

Discussioni più che tecniche, teoriche, bisognerebbe fare per esempio a proposito di giovani pittori d'avanguardia come sarebbero il Carpanetti, il Lilloni, il Del Bon, ma sarà bene aspettare saggi più maturi, esaltazioni meno soggette a futuri capovolgimenti. Così per Ceracchini che ha peraltro qualche simpatica rappresentazione classica si facessero alla macchia. Oppure che si facessero pubblicare sui giornali annunzi di questo genere: « La prima domenica di maggio non si svolgerà a Siracusa una interessante rappresentazione dell'*Alcesti* di Euripide; Teresa Franchini non sosterrà la parte della protagonista e non avrà a fianco Domenico Tumiati; la rappresentazione non sarà accompagnata da commenti orchestrali del maestro Mulè, eccetera, eccetera ». Così s'otterrebbe due risultati: tempo sereno garantito e affluenza di turisti a Siracusa.

A meno che, una buona volta, non si decidesse di fare le rappresentazioni all'aperto, in luogo coperto.

* * *

Quanto agli spettacoli così come si svolgono ora, essi potrebbero essere organizzati dagli ombrellari e, anche meglio, dai contadini in periodi di siccità. Non più processioni col Santo protettore, per chiedere un po' di pioggia al cielo, ma semplicemente una piccola rappresentazione classica all'aperto.

Certo, i contadini dovrebbero spendere qualcosa di più, per avere Ettore Romagnoli, gli scenarii di Duilio Cambellotti e i commenti orchestrali dal maestro Mulè. Ma i risultati sarebbero molto più notevoli, che quelli d'una processione propiziatrice.

Il pie' veloce

Incidenti e processi a Budapest
per le danze della Baker

BUDAPEST, 15.

Josephine Baker continua a danzare indisturbata a Budapest e a mietere allori, nonostante i discorsi pronunciati alla camera dal deputato Petrovac e le proteste di alcuni consiglieri municipali e le minacce delle associazioni patriottiche.

Sono capitati però finora tre incidenti. Quando la danzatrice arrivò i curiosi che erano convenuti alla stazione le hanno schiacciato la cagnetta che teneva sotto il braccio e la bestiolina è svenuta.

Il secondo incidente si è svolto qualche sera fa. Nascosti nel loggione alcuni studenti in nome dell'arte vera e pura hanno gettato in platea delle bombe lagrimogene provocando dei lucciconi e anche un po' di spavento.

Il terzo incidente si è verificato ieri al tribunale civile di Budapest, davanti al quale la Baker era stata citata dall'impresario Diamand, il quale sul principio di quest'anno aveva concluso un regolare contratto per il teatro Varieté di Praga, contratto poi non mantenuto.

Il Diamand domandava un risarcimento di 600 dollari ma il rappresentante della Baker ha fatto osservare che la sua patrocinata aveva il diritto di disdire il contratto perchè quest'ultimo era stato concluso senza che le fosse stato chiesto il suo parere. Ad ogni modo la danzatrice avrebbe accettato il contratto se il Diamand a titolo di illustrazione scenica le avesse fornito un grande albero da un ramo del quale essa avrebbe voluto scendere in palcoscenico, doveva fornirgli altresì uno struzzo, 16 fanciulle bionde otto negri, un tenore lirico e alcune dozzine di pappagalli...

La domanda dell'impresario Diamand è stata respinta dal Tribunale e la Baker col suo eterno sorriso infantile è uscita dal tribunale tra applausi vivissimi degli ammiratori

FILIPPO GAZELO: Ufficiale della guardia reale.

difficile, che nella fretta, qualche nome degno di rilievo ci sia sfuggito. Ma riparerà per noi il nostro critico, quando, col consenso dell'inesorabile spazio, valuterà meglio le opere esposte e fisserà le caratteristiche della pittura ungherese, quale questa Mostra ce la fa conoscere, e quella dei singoli artisti.

M. S.

ALL'ACCADEMIA DI FRANCIA

La Mostra delle opere dei pensionati

Si è inaugurata ieri a Villa Medici, la Mostra delle opere dei pensionati, opere di pittura scultura e architettura degnamente ordinate nella loggia che guarda il magnifico giardino.

Chi frequenta d'abitudine le movimentate aperture delle mostre d'arte ieri avrà respirato forse con sollievo l'atmosfera serena e pacata di Villa Medici: il direttore dell'Accademia — lo scultore Denis Puech — riceve signorilmente ora un vecchio prelato ora una stupenda signora, il gruppo dei pensionati spia, silenzioso, le impressioni dei visitatori, un giornalista nota in fretta poche parole sul suo libretto d'appunti, qualche automobile, fuori, scivola ogni tanto sulla ghiaia del giardino, quanto tutto questo è diverso dai consueti *vernissages* delle grandi e delle piccole esposizioni! Aria di famiglia — o direi — di collegio e un po' di quest'aria par voglia spirare anche lungo le pareti, fra le opere; placida aria turbata soltanto dall'irruenza di quell'enorme « Giudizio finale » del pittore Dionisi che con arditezze compositive ed esasperazioni plastiche aspira ad un'ardua e pericolosa pittura trascendentale

Altri, pacati e modesti ,come la Pouvert e il Troussard vogliono invece dimostrare in maniera più diretta una volontà di utilizzazione dell'ambiente esponendo insieme ad onesti studi, a ritratti e a impressioni anche alcune copie di affreschi di Raffaello. René Marie Castaing, ormai al termine del suo pensionato, vuol essere logicamente, fra essi il più completo: dal bozzetto al grande quadro (Ecce Homo), dalla composizione decorativa all'impressione, dal pastello al disegno; e in mezzo a tutto questo trova modo di far affiorare buone qualità di pittore.

Degli scultori Louis Bertola riassume la sua attività di pensionato con molte e varie opere fra cui alcune notevoli e il Letourneur si presenta con una classicheggiante suonatrice, il medaglista Guiraud espone medaglie e targhette in cui dimostra sensibilità e perizia.

Gli architetti si limitano ai rilievi ed alle ricostruzioni: Péchin presentando un grande plastico del Tempio di Athena Pronaia di Delfo che occupa tutto il centro della sala, Hourlier esponendo attenti studi e rilievi della Cattedrale di S. Ruffino di Assisi e di altri monumenti, Lécomte rilevando con simpatico senso pittorico alcuni caratteristici aspetti dell'architettura nel paesaggio di Roma.

La mostra, da oggi, è aperta al pubblico.

Vice.

La Conferenza per i diritti d'autore

Ieri si riunì la Sottocommissione delle riserve ed elesse presidente il delegato italiano Giannini. Dopo una viva discussione sulla questione delle traduzioni, si è raggiunta un'intesa su alcuni problemi.

Si è anche riunito il Comitato incaricato di esaminare la proposta di dare la competenza alla Corte permanente di giustizia per l'interpretazione della convenzione di Berna ed ha eletto presidente il delegato italiano Giannini. Il Comitato ha esaurito i suoi lavori.

A sua volta la Sottocommissione per la durata del diritto d'autore ha eletto presidente il delegato italiano senatore Morello, iniziando l'esame delle questioni.

Si è infine riunita nuovamente la Sottocommissione per la riproduzione meccanica delle opere musicali ed ha continuato i suoi lavori.

esperienza, e rifacendo l'antico cammino può guardarsi dai mali passi che già lo rovinarono.

Motivo per cui Evaristo sa, questa volta, manovrare così bene, che il mondo lo riconosce per un grande scienziato, e lo applaude con entusiasmo. Ancora: quando, ripetendosi l'antica istoria, la suocera si trascina segretamente in camera il cassone degli scorpioni velenosi, egli, che già lo ha vuotato con cura, la fa cogliere sul fatto da una quantità di testimoni. Donde, solenne trionfo dell'uomo.

Ma c'è un ma; ed è l'amore di Ludmilla. Ludmilla, se non abbiamo capito male, è una creatura soave, che non ama i vincitori ma i disconosciuti. Amava Evaristo quand'egli era perseguitato e avvilito: adesso che lo sposo trionfa, il cuore della sposa è stranamente turbato dalla malinconia d'un tacito giovinotto, che la suocera vendicativa tenta di far fuggire con lei. Evaristo scopre, almeno fino a un certo punto, il gioco; la fuga è sventata; ma l'irritato genero perde la testa, e fa precisamente quello che « l'altra volta » non s'era sognato di fare, ossia avventa i famosi scorpioni nella camera della suocera. La donna, per salvarsi, si butta dalla finestra: fortuna, o disgrazia, vuole che la finestra sia bassa, e che la veneranda mole sia raccolta da un passante. Conclusione, Evaristo che nella sua prima vita era stato condannato per non aver fatto nulla, in questa seconda viene assolto e acclamato mentre ha realmente fatto, o tentato, il male.

Di qui, se non abbiam capito male, la morale del lavoro. Evaristo adesso gode la stima e l'onore: ma a questo prezzo, di essere disistimato e disonorato in cuor suo: d'aver perduto l'innocenza vera, quella nota a lui solo. Di qui il suo dramma intimo: da cui Crono tenta, ma pare invano, di consolarlo, spiegandogli che il mondo è fatto così. E la « avventura fantastica » culmina in una specie di delirio del protagonista, che a cotesta scoperta finale comincia a girare vertiginosamente su se stesso, da ultimo precipitando a terra: ebbro? pazzo? morto per la seconda volta? Fate voi; anche questo non importa.

* * *

Antonelli è un autore troppo conosciuto perchè ci siano da fare, oggi, grandi scoperte sul conto suo. Gemella di non sappiamo più quant'altre « avventure » del genere, anzi disposta in ufficiale trilogia con *L'uomo che incontrò se stesso* (dramma di chi rifabbrica la giovinezza) e con *La bottega dei sogni* (dramma di chi rifabbrica l'illusione), questa *Rosa dei venti* è, dice il programma, il dramma di chi rifabbrica l'opinione pubblica. Il merito d'Antonelli, tutti lo sanno, è d'essere stato tra i primi a capire, una decina d'anni fa, che il regno della commedia borghese a teatro era finito, e che gli spiriti delusi dalla povera « realtà » domandavan dell'altro. Il suo intento fu d'offrire, a cotesti desiderii nuovi, belle fantasie ingemmate e fiorite, e che avessero, come le fiabe d'una volta, la loro brava e luminosa significazione umana. Ma l'impresa è tutt'altro che facile: chè alla fantasia non basta collocare una vicenda fuori delle leggi del tempo o dello spazio, e spezzare certi suoi nessi

Al Politeama ha avuto luogo la prima rappresentazione dell'opera « Natale rosso », musica del maestro Emerico Fracassi, parole di Agenore Magno.

La musica, di carattere profondamente psicologico, rende la drammatica situazione di un ambiente russo, e risulta di una melodia originale, suggestiva, teatralissima. L'interpretazione della Canepina, del Lavinia, del Biasini e del direttore Arturo De Angelis fu efficacissima. Il pubblico scattò in imponenti ovazioni. Si tratta di una indiscutibile nuova affermazione della musica italiana, e i critici riconoscono unanime il successo di un lavoro vitale. Si sono avute in complesso diciotto chiamate.

Il Concorso nazionale filodrammatico del Dopolavoro

TORINO, 16. — Ieri sera al teatro « Rossini » addobbato con trofei e bandiere, alla presenza delle autorità e di personalità della politica, delle lettere, delle arti e di numerosa folla, è stato inaugurato il secondo Concorso nazionale filodrammatico indetto dall'Opera Nazionale Dopolavoro.

La recita è stata data dal Dopolavoro ferroviario di Torino che non partecipa al concorso, con *La vipera* di Ferdinando Martini e con *Il dono del mattino* di Gioacchino Forzano.

Prima della recita Giuseppe Lipparini ha commemorato Ferdinando Martini rilevando poscia il significato e il consenso sempre maggiore di queste prove destinate ad elevare la classe operaia. La recita si è svolta tra l'interesse continuo dell'uditorio che ha applaudito calorosamente gli interpreti. Al principio della recita e alla fine sono stati suonati gli inni patriottici che hanno dato luogo ad una grande manifestazione di entusiasmo per il Duce e per il fascismo.

In memoria di Spiro Xydias

A cura e beneficio della tricotina *Lega Nazionale* — il sodalizio che accolse negli anni dell'attesa il fiore della gioventù giuliana, e tenne vivo in tutte le terre dell'altra sponda adriatica il fuoco sacro della fede italiana — si è pubblicato di questi giorni un opuscolo commemorativo di Spiro Tipaldo Xydias, campione del più illuminato irredentismo triestino, combattente volontario nelle file italiane contro la monarchia absburgica, compagno nel sacrificio cosciente della vita a Ruggero Fauro, a Scipio Slataper, a Giacomo Venezian a tutti i martiri illustri ed oscuri d'una passione senza riserve e senza limiti.

Un'anima gentile, che sotto lo pseudonimo tutt'altro che ermetico di Mario Tipaldo, cela l'orgoglio e il dolore di una persona che fu vicinissima all'eroe nella sua breve vita terrena, richiama in poche pagine, con singolare delicatezza e misura, tanto più pregevoli quanto più il tema si prestava ai giuochi della retorica, le vicende della intensa vita spirituale di Spiro Xydias, chiusasi degnamente in una atmosfera di sublime tragedia sulla vetta infernale del Nad Logem, presso Gorizia appena conquistata, alla vigilia dell'Assunzione del 1916.

Leggano gli italiani codeste pagine; ne trarranno alto ammaestramento e commosso stupore.

L'opuscolo può esser richiesto alla *Lega Nazionale*, Via Mazzini 6, Trieste: e viene ceduto, a beneficio, come s'è detto, della Lega stessa, dietro offerta di lire due in su.

LE SCARPINE DELLE PRINCIPESSE

I figli del Re erano dodici, dai quattordici anni in giù, e si chiamavano come i dodici mesi dell'anno.

Le figliuole del Re erano due, e si chiamavano Primavera ed Estate. Avevano quindici anni ed erano gemelle, e alte e belle; si assomigliavano e portavano abiti di fogge eguali e di colore diverso.

Primavera vestiva di azzurro perchè era bionda come le messi quando indorano. Estate era mora come i chicchi d'uva quando imbrunano, e vestiva di rosa.

— Signora Regina, — disse il Re, — se avremo altri figliuoli, attaccheremo con i giorni della settimana. L'Inverno è brutta stagione e l'Autunno è stagione assai malinconica. Non amo i geloni e non mi piacciono i dispiaceri. Invece Sabato e Domenica per donne sono nomi leggiadri, e Lunedì e Martedì per i maschi fanno assai bel sentire. Che ne dite, signora Regina?

La Regina in sedici anni di matrimonio non aveva mai contraddetto il Re. Qualche volta gli aveva fatto fare il contrario di quanto egli diceva, sempre senza dirglielo. Anche stavolta fece un inchino molto grazioso, e disse: — Sarà fatto come piace a Vostra Maestà.

Il Re fu contento perchè era uomo di molto buon senso, ordinato, e non amava tormentarsi per cose di poco.

Tutte le mattine i dodici Principi e le due Principesse entravano pian pianino nella camera del Re e aprivan le imposte; poi i figliuoli si prendevano per la mano e ballavano il girotondo intorno al suo letto. — Papà, papà, papà! Buongiorno, papà! — cantavano in coro, prima piano e poi sempre più forte sino a che il Re si svegliava.

Ma le due Principesse stavano ai due lati del letto, e facevano riverenza chiedendo: — Come ha dormito Vostra Sacra Maestà?

Pareva di vedere una ghirlanda di fiori d'aprile che si muoveva alla brezza nei primi raggi del sole. E le due Principesse, parte per parte, vestite d'azzurro e di rosa come due farfalle pronte a librarsi sui fiori. Il Re apriva gli occhi ed era contento.

Allora entrava in camera la Regina, seguita dal Gran Primo-Portalatte a destra, e dal Gran Primo-Portacaffè a sinistra; due paggi le reggevano la coda, e i due Vice-Gran-Ciambellani portavano il pane e il burro, e la focaccia.

— Buongiorno, mio grazioso Signore, — diceva la Regina, e con le proprie regali mani mesceva il caffè-latte e imburrava i crostini con un piccolo coltellino d'oro, e con un gran coltellone d'oro tagliava la focaccia che splendeva sul piatto d'argento come la luna piena. Il Re dava un bacio e un pezzetto di crostino burrato a ognuno dei dodici Principi, e un bacio e una fettina di focaccia a ognuna delle due Principesse. Questa cerimonia durava sette minuti e mezzo, perchè per ognuna delle due Principesse ci voleva un quarto di minuto di più.

Era una famiglia saggia e patriarcale: e tutto il regno, che misurava settantasette miglia e sette decimi, era molto felice.

Ma una mattina il Re si svegliò che tutti i figlioli, invece di cantare in coro: — Papà, papà! Buongiorno, papà! — facevano il girotondo piangendo: — Papà, papà! Poveri noi, papà!

E le due Principesse, invece di fare la riverenza dicendo: — Come ha dormito Vostra Sacra Maestà? — singhiozzavano e gemevano: — Quale sciagura ci sovrasta, Sacra Maestà! — E si asciugavano gli occhi con il fazzolettino di pizzo tutto inzuppato, e stavano attente a non inchinarsi troppo per non bagnare il vestito nelle due pozze di lacrime che c'erano ai due lati del letto, a destra e a sinistra.

— Cosa c'è? Cosa accade? — domandò il Re alla Regina che entrava con il solito cerimoniale.

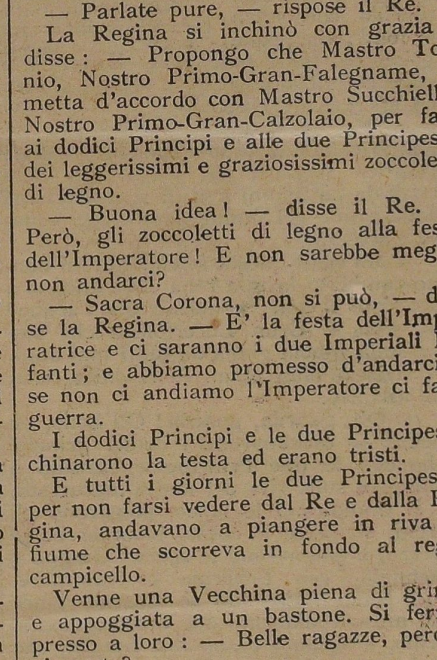
Ma anche la Regina aveva l'aria triste e i crostini erano meno croccanti del solito.

— Mio grazioso Signore, c'è che Mastro Succhiello, Nostro Primo-Gran-Calzolaio, avverte che non c'è più cuoio in tutto il regno per fare le scarpe ai dodici Principi e alle due Principesse. Ma neanche un pezzettino di cuoio piccolo piccolo così, in tutte le settantasette miglia e sette decimi del nostro glorioso e felice regno. E come faranno allora i dodici Principi e le due Principesse per andare fra dodici giorni alla festa dell'Imperatore, nostro augusto vicino?

— Diamine! — fece il Re fregandosi gli occhi con il dorso della mano, perchè aveva ancora sonno. — E le nostre regali mucche?

— Le mucche di Corte sono due e danno il latte per il caffè-latte, e il burro per il pane e burro e per la focaccia di Vostra Maestà. In quanto ai nostri regali buoi, Vostra Maestà sa benissimo che occorrono per arare il nostro regal campicello, che dà il grano per il pane e per la focaccia del Re.

— Che fare? Dobbiamo sacrificarli? — domandò il Re.



... una Vecchina piena di grinze... si fermò presso a loro ..

— No no, mai non fia! — esclamarono a una voce i dodici Principi e le due Principesse. — Il caffè-latte e il pane e burro e la focaccia del Re innanzi tutto.

— Qui, sul mio cuore, figliuoli miei! — esclamò il Re intenerito sino alle lagrime. — Ma voi siete come le spartane! Ma voi siete come i romani! — E i goccioloni gli cadevano dentro la tazza del caffè-latte ch'era di porcellana d'argento montata in oro con il cucchiaino d'oro per farvi la zuppa. Ciò a quella Corte si considerava lecito, perchè ogni mattina il Re diceva alla Regina: — Permettete, Maestà? Non è creanza, ma è tanto buono!

E la Regina sorrideva con indulgenza. Ma quel mattino la Regina disse:

— Consentite in così gravi frangenti a un'umile donna di dire la sua opinione?

— Parlate pure, — rispose il Re.

La Regina si inchinò con grazia e disse: — Propongo che Mastro Tornio, Nostro Primo-Gran-Falegname, si metta d'accordo con Mastro Succhiello, Nostro Primo-Gran-Calzolaio, per fare ai dodici Principi e alle due Principesse dei leggerissimi e graziosissimi zoccoletti di legno.

— Buona idea! — disse il Re. — Però, gli zoccoletti di legno alla festa dell'Imperatore! E non sarebbe meglio non andarci?

— Sacra Corona, non si può, — disse la Regina. — E' la festa dell'Imperatrice e ci saranno i due Imperiali Infanti; e abbiamo promesso d'andarci e se non ci andiamo l'Imperatore ci farà guerra.

I dodici Principi e le due Principesse chinarono la testa ed erano tristi.

E tutti i giorni le due Principesse, per non farsi vedere dal Re e dalla Regina, andavano a piangere in riva al fiume che scorreva in fondo al regal campicello.

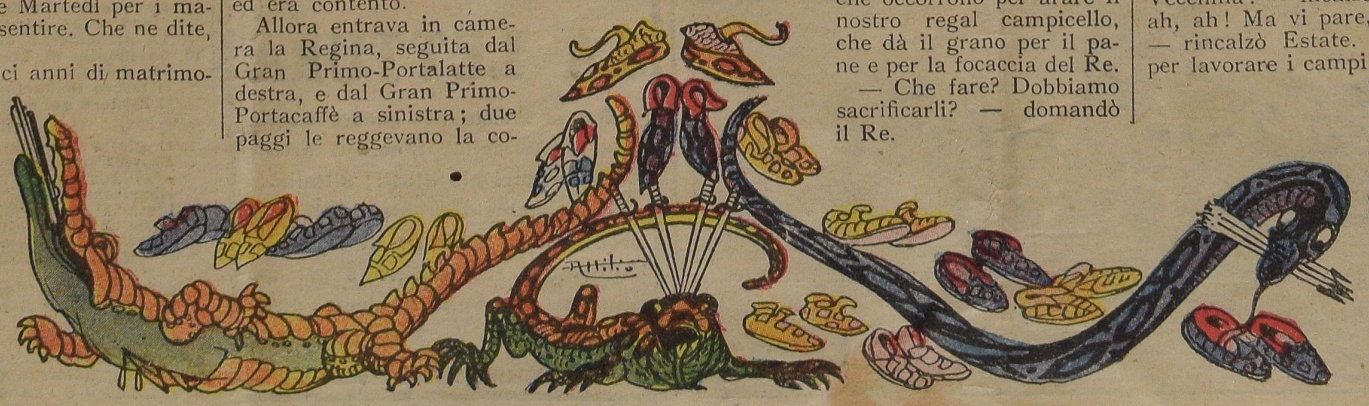
Venne una Vecchina piena di grinze e appoggiata a un bastone. Si fermò presso a loro: — Belle ragazze, perchè piangete?

— Ih, ih, ih! — disse Primavera.

— Eh, eh, eh! — fece Estate, — ci tocca andare alla festa dell'Imperatore con gli zoccoletti di legno, perchè in tutto il regno non c'è più neanche un pezzetto di cuoio per fare le scarpe ai dodici Principi e alle due Principesse che sono figliuoli del Re. Ih, ih, ih! Eh, eh, eh!

— Oh, oh, oh! — fece la Vecchina. — Ma tante mucche e tanti buoi vi sono nel regno! Perchè non li prendete, perchè non li scannate, perchè non ne fate tante scarpe per i dodici Principi e per le due Principesse che sono figliuoli del Re?

— Uh, uh, uh! Ma vi pare, signora Vecchina! — incalzò Primavera. — Ah, ah, ah! Ma vi pare, signora Vecchina! — rincalzò Estate. — Ma i buoi sono per lavorare i campi che facciano il grano per fare il pane, e le mucche sono per fare il latte e per fare il burro per tutti gli uomini e le donne e i bambini del regno che sono tanto felici. E i vitellini quest'anno sono pochi e non si possono scuoiare, se no non avremo più buoi e non avremo più mucche per



TORINO - Via Garibaldi, 3

fare il pane e per fare il latte e per fare il burro.

— Sai cosa ho pensato? — domandò Primavera a Estate. — Pregheremo Maggio e Ottobre, che fra tutti i dodici Principi hanno le tavolozze più vaghe, che ci dipingano gli zoccoletti con splendenti colori. Così, quando ci sentiranno arrivare — pim, pum, pam — nelle sale dell'Imperatore alla festa dell'Imperatrice e ci saranno i due Imperiali Infanti, oltre che sentirci avranno qualche cosa anche da guardare.

— Siete due brave ragazze, — approvò la Vecchina, — ma quando avete da piangere venite sempre qui e non vi fate scorgere dal Re e dalla Regina. E portate con voi domani i dodici Principi, figliuoli del Re.

E la Vecchina alzò il bastone e disse: — Abracadabra, abracadabra, cim, cium, ciam, — rivolta al fiume; e poi alle Principesse: — Vedrete che tutto andrà bene.

Primavera ed Estate le fecero un bel saluto, — ma altro ci voleva! — e tornarono a piangere: — Ih, ih, ih! Gli zoccoletti alla festa dell'Imperatrice! — Ah, ah, ah! Gli zoccoli davanti agli Imperiali Infanti! — E piangi, e piangi, e piangi: e il fiume cominciò a gonfiarsi. E piangevano i dodici Principi: e le acque, a furia di lacrime, cominciarono a diventare salate.

— Ma cos'è questa storia? Ma mi hanno cambiato il mio fiume! — disse il Vecchio Coccodrillo che stava in fondo alle acque grige da tanti mai anni. E venne a galla col muso puntuto in aria, e la bocca aperta, per curiosare.

— Ma cos'è questa storia? Ma mi hanno cambiato le mie sponde! — disse l'Antico Serpente che stava sulle zolle verdi da tanti anni mai. E si cacciò fuori dalle canne del fiume, perchè non amava l'acqua.

— Ma cos'è questa storia? Ma mi hanno cambiato la mia rena dove andavo a prendere il sole, e adesso c'è l'acqua! — disse il Gran Lucertolone che stava sulla sabbia gialla da tanti mai anni. E strisciò pian piano fuori dalla rena, all'asciutto.

— Oh, guarda, guarda! Oh bello, oh bello! — esclamarono i dodici Principi che con le due Principesse stavano a piangere sulle rive del fiume ingrossato.

E brandirono le lance, piegarono gli archi, strinsero le corde, incoccarono le frecce, impugnarono le spade; Giugno e Gennaio, con Febbraio e Novembre, così bene infilzarono le quattro lance nel muso spalancato del Vecchio Coccodrillo, e le lance erano così lunghe, che andarono a finirgli nella pancia.

Il Vecchio Coccodrillo, il quale pativa un poco di solletico, nel sentirsi così commuover le budella si sganasciò dal ridere, si torse dal ridere, ebbe le convulsioni dal ridere, tanto che per il solletico di quelle risa schiattò di colpo.

Aprile e Agosto, con Settembre e Dicembre, così bene scoccarono quattro saette, e le saette erano così puntute, che inchiodarono la mascella superiore dell'Antico Serpente contro la mascella inferiore; e l'Antico Serpente, che pativa un poco d'asma, non potendo aprire la bocca per respirare rantolò dal gran tossire, soffocò dal gran tossire, si strozzò dal gran tossire, tanto che per l'incomodo di quella tosse si stecchì di schianto.

Maggio e Marzo, con Luglio e Ottobre, così bene conficcarono le quattro spade nella testa del Gran Lucertolone contro la rena bagnata, e le spade erano così rigide, che il Gran Lucertolone, il quale pativa un po' di reumatismi ed era freddoloso, tra le lame fredde dentro il cervello, e, sotto, la rena umida, si gonfiò dagli sternuti, si scombiccherò dagli sternuti, tanto che per il fastidio di quegli sternuti si sconquassò di scoppio.

Primavera ed Estate applaudivano e battevano le mani.

— Oh, che stupende pelli! — dissero le due Principesse. E si guardarono negli occhi e si misero a battere le manine. — Evviva, evviva la nostra Vecchina! Certo era una fata. — E fecero una bella riverenza dalla parte di dove lei era venuta — Signora Fata, tantissime grazie!

— Niente, bambine! — rispose una voce. — Siete state brave voi e i vostri dodici fratellini: ed eccovi il premio.

E venne Mastro Tannino, Primo-Gran-Conciatore di Corte; e venne Mastro Succhiello con suoi settanta garzoni; e scuoiarono, conciarono, tagliarono e cucirono dodici paia di bellissime scarpe fatte con la pelle del Vecchio Coccodrillo per i dodici Principi, figliuoli del Re.

— Io le voglio fatte con la pelle dell'Antico Serpente, che è grigio-azzurra e sta bene col vestito celeste, — osservò Primavera.

— E io le voglio fatte con la pelle del Gran Lucertolone, che è giallo-bionda e sta bene col rosa, — pregò Estate.

— Oh che bellezza, oh che bellezza! — E saltavano e battevano le manine.

E andarono alla festa che dava l'Imperatore in onore dell'Imperatrice, alla presenza dei due Imperiali Infanti. E furono molto ammirate, e i due Imperiali Infanti vollero sposare le due Principesse, ed ebbero molti bambini e furono molto felici.

E così venne la moda delle scarpe di pelle di coccodrillo, di serpente e di lucertola. E da allora non vi fu più giovane elegante, nè dama, nè damigella di gran lignaggio che potesse essere interamente felice senza almeno un pezzetto di pelle di coccodrillo, di serpente o di lucertola sulla punta delle scarpine.

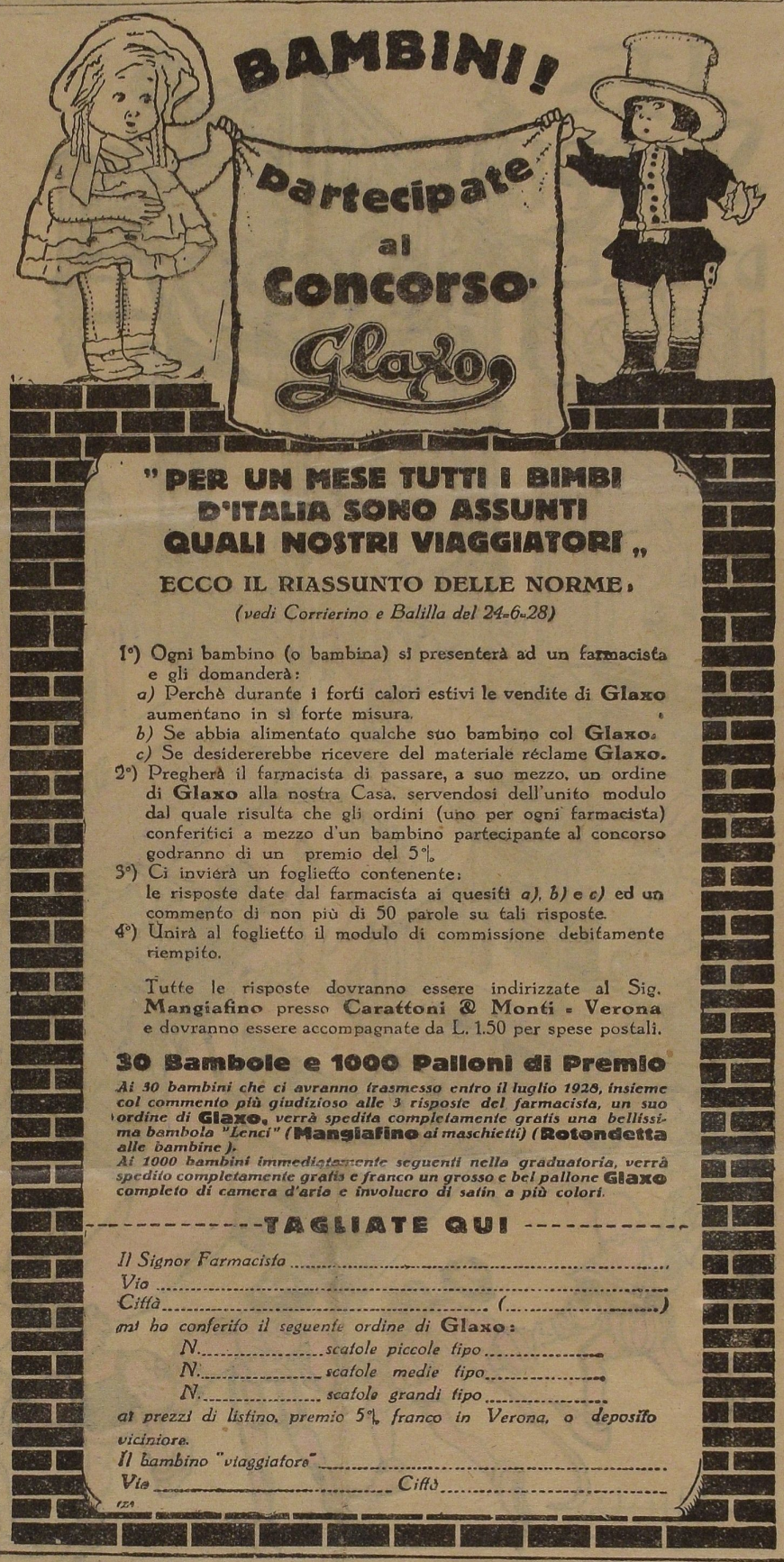
MARGHERITA G. SARFATTI.

Contro i "tagliatori di teste"

Si sa che la cinematografia ha creato momenti di vero pericolo per gli « operatori », specialmente quando devono « girare » qualche caccia alle belve ma certo nessuno ha corso rischi più gravi di quelli cui è rimasto esposto il signor C. S. Cutting, il quale ha seguito una spedizione punitiva dell'esercito dell'India contro la tribù di « tagliatori di teste » Koniak Nagas, nell'Assam colpevole di continue scorrerie nel territorio inglese. Alcune tra le più belle fotografie dei costumi di questi « tagliatori di teste » sono pubblicate nel n. 28 della « Domenica del Corriere » di questa settimana. Nello stesso interessante fascicolo, Ramon Novarro, narra molti aneddoti ed episodi della propria vita; « Turno » delizia i lettori con la poesia « L'amore pericoloso »; Antonio Curti descrive la vegeta figura di Enrico Cecchetti, il direttore della Scuola di ballo della Scala; e Silvio Zambaldi narra, in una sua novella, un « Incontro ». Altri scritti di piacevolissima lettura sono: « Prigioniero di un albero »; « Miliardi per farsi belle »; « L'uomo più vecchio del mondo »; « L'albero genealogico di Figaro »; la dodicesima puntata di « Viso grigio »; ecc. ecc.

« La Domenica del Corriere » è in vendita in tutta Italia a cent. 30 la copia

Gli animali nani. Ecco i due più piccoli cavalli delle scuderie del Re d'Inghilterra mentre sono condotti alla quotidiana passeggiata



"PER UN MESE TUTTI I BIMBI D'ITALIA SONO ASSUNTI QUALI NOSTRI VIAGGIATORI „

ECCO IL RIASSUNTO DELLE NORME:

(vedi Corrierino e Balilla del 24-6-28)

1°) Ogni bambino (o bambina) si presenterà ad un farmacista e gli domanderà:
a) Perchè durante i forti calori estivi le vendite di **Glaxo** aumentano in sì forte misura.
b) Se abbia alimentato qualche suo bambino col **Glaxo**.
c) Se desidererebbe ricevere del materiale réclame **Glaxo**.

2°) Pregherà il farmacista di passare, a suo mezzo, un ordine di **Glaxo** alla nostra Casa, servendosi dell'unito modulo dal quale risulta che gli ordini (uno per ogni farmacista) conferitici a mezzo d'un bambino partecipante al concorso godranno di un premio del 5%.

3°) Ci inviérà un foglietto contenente:
le risposte date dal farmacista ai quesiti *a), b)* e *c)* ed un commento di non più di 50 parole su tali risposte.

4°) Unirà al foglietto il modulo di commissione debitamente riempito.

Tutte le risposte dovranno essere indirizzate al Sig. **Mangiafino** presso **Carattoni & Monti - Verona** e dovranno essere accompagnate da L. 1.50 per spese postali.

30 Bambole e 1000 Palloni di Premio

Ai 30 bambini che ci avranno trasmesso entro il luglio 1928, insieme col commento più giudizioso alle 3 risposte del farmacista, un suo ordine di Glaxo, verrà spedita completamente gratis una bellissima bambola "Lenci" (Mangiafino ai maschietti) (Rotondetta alle bambine).
Ai 1000 bambini immediatamente seguenti nella graduatoria, verrà spedito completamente gratis e franco un grosso e bel pallone Glaxo completo di camera d'aria e involucro di satin a più colori.

TAGLIATE QUI

Il Signor Farmacista .....
Via .....
Città ..... (.....)
mi ha conferito il seguente ordine di **Glaxo**:
N. ..... *scatole piccole tipo* .....
N. ..... *scatole medie tipo* .....
N. ..... *scatole grandi tipo* .....
ai prezzi di listino, premio 5%, franco in Verona, o deposito viciniore.
Il bambino "viaggiatore" .....
Via ..... *Città* .....

PERDUTA . . . .
UNA BELLA CAPIGLIATURA

Che desolazione il vedere, ogni volta che vi pettinate, il pettine pieno di capelli! Fosse questo il vostro caso è proprio ora che ve ne occupiate per impedire che la cosa peggiori. I capelli cadono perchè le radici si anemizzano e soprattutto perchè esse si trovano s[offocate] soffocate dalla forfora ciò che è nefas[to] alla sana capigliatura. Se avete du[ro] dovete ricorrere ad una g[ra]nelluto e niente Lavona. sem-

ROMANZI ILLUSTRATI a L. 2

Sono disponibili i seguenti numeri del ROMANZO MENSILE

N.

ANNO 1924

1. **L'indimenticabile**, di Giovanni Rameau.
2. **L'uomo truccato**, di Maurizio Renard.
3. **Il suicidio del cuore**, di Carlo De Bussy.
4. **Le vittorie di Muriel**, di Guy Thorne.
5. **Nei panni d'un'altra**, di Berta Ruck.
6. **Fior di Giglio**, di Paolo Segonzac.
7. **Lo scomparso dell'ascensore**, di L. Groc.
8. **La strada dei giganti**, di Pierre Benoit.
9. **Il cerchio della vita**, di Frances Külpe.
10. **Lo spillo vivo**, di J. Joseph Renaud. **I trastulli del destino. Effluvio di lillà**, di Richard Washburn Child.
11. « **Hanno rubato la torre Eiffel** », di Leone Groc.
12. **Il parco degli uccelli azzurri**, di C. Foley.

ANNO 1925

di Paul Dumas.
trice, di Florence Marryat.
Provenza, di Emilio Solary.
va, di Ignazio Potapenko.
, di Frances Külpe. **Il Cimento**
ra, di Richard Washburn Child.
di Monica, di Duriez-Maury.
o viaggio di Elena, di W. K.

a istitutrice, di F. Marion Craw-
trentatrè, di R. Washburn Child.
ncipessa Flaviana, di D. Lesueur.
glie di Lord Tony, della Baroness-
rczy.
oro di Cartagine, di C. e H. Omessa
stero del castello, di D. W. Spurgeon.

ANNO 1927

iglio dei campi, di Jean Marion.
vita stravagante di Baldassarre, di M.
blanc.
artsease, di J. Hocking.
ospite invisibile, di N. Roger.
Re di Mezzanotte, di Giorgio Delamare.
apoteosi di Clementina, di G. G. Locke.
l delitto tenebroso di Green Park, di A.
Galoupin.
Gli acrobati dell'oceano, di L. Chadourne.
Il sonno sotto il frumento, di J. Jacquin e A. Fabre.
L'anno portentoso, di G. G. Locke.

Spedire vaglia all'Amm. del «Corriere della era », Via Solferino, 28, Milano (111), indicando il numero e l'anno dei volumi desiderati.

Leggasi a tergo

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. C. I. MILANO N. 77394)
DIRETTORE: UMBERTO FRUGIUELE
CORSO PORTA NUOVA, 24
MILANO (112)
TELEFONO N. 64-301
Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792 - Telegrammi: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo

Leggasi a tergo

LE CRONACHE D'OGGI

Ada Negri

Nobile dono ci reca, alle soglie del nuovo anno, uno dei più vivi poeti d'Italia: Ada Negri; nome caro al gran pubblico, e caro alla ristretta cerchia, il cui giudizio oltrepassa quello del pubblico, per formare nucleo del futuro giudizio storico.

Che le due cerchie di lettori coincidano nell'aspettazione e nell'attenzione intorno al medesimo nome è cosa rara; rarissima quando si tratti di poeti.

L'una cerchia esige che il prosatore narri avventure materiali e spirituali già prima narrate e conosciute, o facilmente conoscibili; che il poeta canti commozioni, contentezze e affanni già prima cantati; e narri o canti in forma ancor essa conosciuta e facile, cioè familiare. Vuole la gioia del preveduto e il compiacimento del digià udito, così come, a teatro, aspetta con beato dondolio della testa le finalità dell'accordo perfetto. Quando esso scoppia, scoppia l'applauso; se no, il subcosciente deluso si vendica.

Tanto meglio se narratore o poeta, senza sottilizzare, senza approfondire e senza rinnovare, dia l'illusione del nuovo con virtuosismi e bravure di superficie. Questo concilia la pigrizia e il terrore del pensarvi su con il piacere del nuovo, insito anch'esso negli uomini, ma solo nelle nobili nature profondo e costante.

Chè invece il genuino artista turba e disturba con non richiesti inni; sino a quando la minoranza aristocratica, la quale inconsciamente sitiva quell'espressione nuova, se ne sia abbeverata, proclamandola bella e grande; e scaltri imitatori l'abbiano resa accessibile, fiorettandone le asprezze originali; e la maggioranza tenda ad erigerla in sua difesa, come nuova misura-limite, e barriera di campionatura proibitiva, contro il frastornamento di nuove novità.

Così si ricomincia da capo, domani come oggi.

* *

Il caso di Ada Negri è solo in apparenza diverso, perchè inverso fu in apparenza il cammino seguìto dalla sua fama.

Dalle povere, diffusissime pagine della *Illustrazione popolare*, la rovente materia del suo primo canto — amore di donna e dolore di donna, miseria di popolo, ansito di giustizia e di ribellione — toccò diritto il cuore delle folle, grazie anche alla diretta e spontanea forma melodica.

Questo dono della melodia appartiene alla poetessa come il verdiano, italianissimo segreto del suo fascino.

Anche le meno felici opere verdiane, per la spontaneità melodica conservano certa loro piacenza un poco vecchiotta, di cui ci si burla, contro la quale la ragione vorrebbe e non può difendersi. Come certe donne che furono belle e furono amate, del cui sorriso trionfale oramai si sorride, e nondimeno se ne resta rimescolati.

E per queste stesse virtù di sincerità e di melodia, Ada Negri non si accontentò dei primi successi. Sfruttando il filone, avrebbe potuto garantirsi vasta popolarità, del genere di quella che in altri tempi godettero Rapisardi o Stecchetti. Cercò e conquistò altro.

Forse, la stessa fatalità del suo organismo di donna contribuì a salvar-

Anche se talvolta dubiti «che meglio forse era non esser nata», altrove esclama: «ti aspetto, o morte, ma ti temo a un punto».

E quando veglia il sonno della nipotina (*Donata dorme*) le duole, disperatamente le duole che «forse tolto mi sarà di gioire alle sue gioie, soffrire alle sue pene».

Le duole che, forse, nulla vedrà, nulla saprà di *Gianguido*, il piccolo figlio di sua figlia, quando egli, cresciuto, sarà giovine uomo, uomo amante, fra giovani donne innamorate.

Nel rovente amore per la vita e nell'amoroso rimpianto per la giovinezza, persino le sembra che lo stesso morire sia bello ai giovani, perchè è impossibile che tutto di loro muoia.

... E all'uno Egli cantar fa in seno lieta speranza: in seno all'altra [*annienta*
odio che striscia, e questi incita [*e quelli*
riplasma...

Con un concetto che ricorda il Browning di *Pippa passes*, così ella dice nella commossa lirica *In memoria di Sandro Mussolini*. E la scomparsa del bellissimo promettente giovane veramente parve riaffacciare per un attimo a tutti i cuori, come un simbolo, l'angoscia del mistero fra tutti sacro ed esecrando: quella falciatura in boccio dei nobili delicati fiori, che fa dubitare ahimè! di ogni fiore.

* *

Poi che bisogna pur benedire e consolare, se non si vuol maledire e morire, quante volte ancora ella tenta di evadere dal dilemma, chiedendo rifugio alla rinuncia ascetica, o elevandosi alla pacificazione mistica!

Ma le radici di salda, quadrata umanità lombarda troppo la tengono avvinta, sanguignamente, a questa presente terra. Le sue invocazioni alla Immortalità invisibile sono indubbiamente sincere e sentite, ma con una sincerità di seconda riflessione. Dio non le basta, se pure ella esorti se stessa al pensiero di lui, come aggrappandosi a un'áncora, per istintivo bisogno di credere e ingenua volontà di fede. Anche formalmente, il nome e il pensiero di Dio spesso le soccorrono alla fine della lirica, quasi a conclusione e suggello, come ella li trova in fondo allo sbigottito desiderio e all'accorato ragionamento, che non tutti ne sono pervasi. Così in *Esortazione*, ne *I candelabri*, in *Donata dorme*, in *Donata prega*, e altrove.

Ciò del resto risponde, in certo modo, alla tradizione della antica poesia favolista e gnomica, dove insegnamento e morale della favola, si condensano nella sintesi degli ultimi versi.

* *

Ma più volentieri, dal pensiero della morte la poetessa rifugge, e col pensiero della vita si riconcilia attraverso quello che è per noi mortali la sola forma di giovinezza eterna e di immortalità materiale e visibile: la contemplazione delle perenni rinascenti forze della natura.

Così la bella lirica *Giorno di marzo*:

Sole di marzo, prepotente come
l'amor che arde in giovinette vene:

e più ardite, ne risenta talvolta l'in-

Però taluno di questi endecasillabi, di così fiera sofferenza, fa persino pensare al raccostamento con certi versi dei nostri più grandi.

Chè in Ada Negri il dolore è forza di pugnace vita, come ella stessa bene intuisce; è una forma, «la sua» forma, di sentire appieno la vita.

«O sempre nuova, o non guarita mai dall'inquieto mal di giovinezza», ella canta di sè.

Per questo inesausto amore dell'opera, alla quale dedica la pena «più bella e più segreta»; e per l'amore di questo inconsunto «mal di giovinezza», che ella porta nello spirito, ascoltiamo commossi il soffio della sua poesia.

Margherita G. Sarfatti

La nomina del gr. uff. Pasq... a direttore generale della Ba...

ROMA,

Il gr. uff. Pasquale Trois... generale delle Dogane al Mi... Finanze è stato nominato dir... rale della Banca d'Italia al ... tenuto dal comm. Azzolini.

Il nuovo direttore generale ... ca d'Italia, è nato a Caserta il ... bre 1878.

Dopo essersi laureato in ... R. Università di Roma, entrava ... nell' Amministrazione finanzia... rando brillantemente l'esame ... so per l'ammissione.

Fece parte, nel 1903, dell'U... slativo per lo studio della rifo... taria e, subito dopo, venne nom...

la quale la ragione vorrebbe e non può difendersi. Come certe donne che furono belle e furono amate, del cui sorriso trionfale oramai si sorride, e nondimeno se ne resta rimescolati.

E per queste stesse virtù di sincerità e di melodia, Ada Negri non si accontentò dei primi successi. Sfruttando il filone, avrebbe potuto garantirsi vasta popolarità, del genere di quella che in altri tempi godettero Rapisardi o Stecchetti. Cercò e conquistò altro.

Forse, la stessa fatalità del suo organismo di donna contribuì a salvarla. Per chi è veramente donna, i sentimenti dell'amore e della maternità si traducono in impeti di sofferenza e brividi di gioia; in tormento e delirio, che brucia, scava e purifica addentro. Toccano fibre intime e gravi, alle quali solo risponde una raccolta religiosità, una specie di salmodiare sacro interiore. E si spezzano fra mano le corde di mandolino pettegolo; arrocchiscono in gola le banali cadenze o i trilli di canzonetta frivola, con i quali si tentasse di esprimerli. Solo ciò che è puro, sottile e profondo resiste.

Così nacquero *Maternità*, *Dal profondo*, *Esilio;* e con saliente ansito; con più accorata nostalgia del supremo e del definitivo, vennero l'alto canto del *Libro di Mara*, le prose sempre più limpide di *Le solitarie*, *Finestre alte*, *Stella Mattutina*, *Le strade;* e ancora *I canti dell'isola*, poesia così arditamente e originalmente armoniosa e nuova. E adesso esce questo *Vespertina* nel 1931, dalle officine Mondadori, con veste tipografica di adorna e schietta semplicità.

* *

Ogni cammino che nell'arte si compia dall'esteriore verso l'interno e dal superficiale verso il profondo, è per forza, necessariamente, cammino dalla scompostezza verso la misura, dal grido convulso alla parola pacata e dalla rivolta all'accettazione. Per tutto dire con un termine approssimativo e compendioso, è cammino dal romanticismo verso la classicità.

Ada Negri nacque romantica. Ha del romanticismo le scontentezze ribelli e le indeterminate nostalgie.

Ad ogni nuovo libro, la nostalgia vaga del di più, dell'ancora e dell'altrove, si precisa nell'immedicabile rimpianto della giovinezza e dell'amore. Però ella appartiene a quei prodi, veritieri spiriti i quali, pur soffrendone, sentono bisogno di un freno e di una legge, di una disciplina di costrizione e di purificazione, morale e artistica; imprecare e divincolarsi è perdonabile solo per un attimo, negli esseri molto giovani; dipoi bisogna, o accettare od uccidersi. Bisogna sentire, insomma, la eleganza di quel supremo pudore, che è la classicità.

Dal dissidio e dal tormento fra quello che Ada Negri è per istinto, e quello che per verecondia vuole essere, nascono le più belle pagine di *Vespertina*. Libro tutto velato di malinconiche brume, anche quando si placa dal cruccio.

Il pensiero della morte è ovunque, in fondo ad ogni sua strada, in ogni prospettiva anche ridente; o piuttosto, ella lo porta in sè come l'altro sbocco di un bivio, dalla cui perfida ambiguità mai non si smaga. Ma, come per le oscillazioni di un pendolo, se, dalle amarezze della vita, ella si slancia al termine opposto, la morte, dallo sbigottimento della morte arretra e ritorna alle amaritudini della vita, non mai abbastanza goduta e sofferta per il suo avido cuore. La contemplazione della morte è, non dico una civetteria, termine troppo frivolo, ma una reazione di inconsapevole e profonda sanità, che le viene dall'invincibile amor della vita, condensano nella sintesi degli ultimi versi.

* *

Ma più volentieri, dal pensiero della morte la poetessa rifugge, e col pensiero della vita si riconcilia attraverso quello che è per noi mortali la sola forma di giovinezza eterna e di immortalità materiale e visibile: la contemplazione delle perenni rinascenti forze della natura.

Così la bella lirica *Giorno di marzo*:

Sole di marzo, prepotente come
l'amor che arde in giovinette vene:
io nelle vene oggi non ho che sole,
e l'età mia più bella a me ritorna.

E in *Pensiero d'aprile*, con ancor più piena e delicata felicità:

E pure è bella, anima mia, la vita;
non fosse che pei giorni in cui le
[*foglie*
giocano a quale per la prima spunti
sui rami...
... chè non fu mai l'anno
senza vicenda di stagioni, e mai
fu senza fronda il giovinetto aprile.

E del *Fiore sul tetto* ella vuol fare il suo dolce amico, «e tutto dirgli del mio cuore, e con lui ridere e piangere» e con lui gioire delle rondini. Sebbene, punta a un tratto dalla costante idea della morte, lamenti:

Con lui, sin che morrà! Sì breve
d'un fior la vita; e, ahimè! la mia sì
[*lunga.*

In taluna di queste poesie, per esempio in *Presagio*, il dissidio veramente si placa nella fusione che è completa armonia.

Non è, però, il suo, panteismo di smisurato respiro cosmico, ansioso di trasfondersi nell'universo, per trovarvi annullamento e nirvana.

Vita, sempre più vita, ella chiede. Amor di vita, è, che deluso della caducità umana, si finge incorruttibili oggetti. Donnescamente, è comunicazione personale, intima e appassionata, con quel certo individuo vegetale, che in quell'istante gli occhi vedono e le dita toccano da vicino. Più l'individuo è vicino, determinato e umile, più sviscerata fraternità le inspira.

Altrove ancora, è dall'imagine della madre, dalla gioia goduta già in adolescenza, che le viene un senso di consolatrice freschezza, come davanti alla *Piazza di San Francesco di Lodi*. Del resto Lodi, con il suo ponte e la sua chiesa, fu per «Dinin» sempre felice fonte di inspirazione. Oppure, al lavoro ella chiede forza ed appoggio, in *Gloria* e in *Ama l'opera tua*.

Ama l'opera tua, ch'è solo amore.

* *

Due o tre liriche vi sono, nelle quali ella osa andare fino in fondo del proprio pensiero e scendere fino al fondo del proprio dolore, sino ai regni bui d'abisso dove l'anima si perita di giungere, perchè teme che da essi non più sia ritorno alla luce.

Sono, senza dubbio, le più forti poesie e le più originali, fra tutte; senza paraventi panteisti e senza esortazioni deiste, ella effonde il suo sommesso desolato pianto in *Chitarra di notte*, *La rosa gialla*, *I fiori della via*, e sopra tutto, sopra tutto in *Deserto*.

Sempre sul cuore il tuo dolor ti
[*preme*
più grave che non sia peso di pietra.
Pure è per esso che ti senti viva.

In queste poesie, anche, la forma chiusa dell'endecasillabo, il grande metro di nostra poesia, più ci appaga. Esso suona in tutto il volume con perfetta nobiltà e talora anche con bella libertà di movenze e di accenti, sebbene il nostro orecchio, abituato a forme metriche più sciolte, più varie

"Mangiar meglio, spender meno"

LA CUCINA ITALIANA

GIORNALE DI GASTRONOMIA PER LE FAMIGLIE E PER I BUONGUSTAI

CUCINA CASALINGA - ALTA CUCINA - CUCINA CONVIVIALE CUCINA FOLCLORISTICA - CUCINA PER STOMACHI DEBOLI CUCINA ALBERGHIERA - ARTE DELLA TAVOLA - RICETTARI

SOCIETA' ANONIMA NOTARI (ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO) - MILANO - Via Monte Napoleone, 45 - Telefono N. 70-357

N. 4 — ANNO III - 15 Aprile 1931 (IX) OGNI NUMERO CENT. 50 — ABBONAMENTO ANNUO L. 5 — ESTERO L. 10 — INSERZIONI: L. 3 AL MILLIMETRO ESCE IL QUINDICI DI OGNI MESE

LA BOTTE PIENA E LA MOGLIE UBBRIACA

Diamo il posto d'onore a uno scritto di Margherita Sarfatti.

Non è soltanto il prestigio del nome illustre nelle Lettere e nelle Arti di questa mirabile Donna d'Italia, che ci sollecita: è l'argomento stesso da Lei trattato — la difesa, anzi l'esaltazione, della Massaia italiana — e disteso con un ardore e una perizia che pochi supporrebbero in una donna tutta consacrata allo studio dei più complessi problemi intellettuali; è, infine, la coincidenza delle sue idee con quelle propugnate dal nostro giornale, rivolto — pure — attraverso l'educazione del Gusto e dell'Arte cucinaria — al culto della più sana vita domestica e familiare.

Perciò siamo doppiamente lusingati dalla eccezionale collaborazione di Margherita Sarfatti, a cui, sicuri interpreti della imponente massa delle nostre lettrici, esprimiamo i migliori sentimenti di riconoscenza e d'ammirazione.
— N. d. R.

Gentile e cara Direttrice e amica,

noi italiani siamo gran brava gente! Ecco che adesso (vedi articolo della signora Simonetta su *La Cucina Italiana*) vogliamo prendere esempio persino dalle massaie svizzere! O per lo meno, la qualità comparate dei fornitori e delle persone di servizio sono argomenti dei quali bisogna occuparsi, sì, ma nel mistero e nel silenzio, nel segreto raccoglimento delle intime ore mattutine e delle quattro pareti domestiche. Non vi è lavoro domestico che non possa sbrigarsi in un paio d'ore. All'infuori di questo spazio di tempo, guai alla donna che non sa farlo dimenticare. Bisogna pensarvi spesso, e non parlarne mai.

La vera bravura della signora sta in questo: che il lavoro di casa si svolga silenziosamente, con una specie di automatismo meccanico, come una *routine*, scivolando su rotaie felpate (le rotaie, non le pantofole).

In questo, come in ogni altra cosa, il colmo dell'arte è la semplicità; e il raggiungimento massimo dell'arte vera, è proprio quello di scomparire, e non farsi notare; anzi dar l'illusione dell'inesistenza.

Noi italiane in questo siamo di solito abbastanza abili. Certo infinitamente più abili delle signore massaie della Svizzera tedesca, il cui ordine consiste sopratutto nel far confusione per gonfiare il loro cómpito e la importanza che ne ritraggono. Se però si volesse proprio andar a cercare esempio oltre confine, allora citerei quello delle signore francesi. Non vi è massaia più acutamente abile e più oculata, più esperta, più economa, della signora francese, a qualsiasi classe appartenga. In ogni rango secondo ad esso si conviene, beninteso, ma la Donna francese — dall'operaia alla principessa — ha sempre l'occhio aperto per evitare lo spreco. Eppure delle sue occupazioni e preoccupazioni domestiche essa si guarderà sempre dal parlare come dal fuoco.

«L'arte, che tutto fa, nulla si scopre».

E ricordo anche una massima di Goethe: la donna, per essere veramente donna, deve tenere la sua dottrina più occulta che non faccia della sua fede il calvinista in paese cattolico.

Questa massima si applica anche e specialmente alla dottrina della massaia, non le pare, cara Direttrice e amica?

affezionatissima

MARGHERITA SARFATTI

insaccate che si comprano, bell'e fatte dal salumiere, con non poca spesa, ma con nessun bisogno di abilità da parte della massaia. A questo si aggiunge, nel menù, gran quantità di pane e burro e dolci e marmellate. E anche lì, dove è la bravura della padrona di casa e della massaia-cuciniera?

Fare invece un buon risotto, una pasta asciutta, o una braciola arrosto, o un buon fritto — ecco, dove ci vuole bravura!

Quanto poi a ciò che riguarda i prezzi del mercato, le pulizie a fondo della casa, le

Le premiate al Concorso Nazionale de "La Cucina Italiana"

7 colazioni e 7 desinari per 4 persone con Lire 70

Non ci ripeteremo!

Che le concorrenti siano state in numero di 3804 (il che vuol dire: saggi n. 53.250!) lo abbiamo già stampato il 15 Marzo. Ed abbiamo anche narrato come, dopo una prima severa selezione — «severa», poichè, diversamente, *tutte* sarebbero risultate meritevoli di

Con tale sistema, l'ultimissima selezione sarà da farsi soltanto su 25!

Così fu che in quel giorno pasquale se ne tornarono a casa le tre mogli dei membri del Comitato di Degustazione residenti in Milano, cariche di manoscritti e di responsabilità:

La gentile Consorte del Grand'Uff.

Le eliminazioni

A questo punto, adottammo i seguenti criteri:

A PARITA' DELLE CONDIZIONI RICHIESTE DAL CONCORSO:

1°) Valorizzare maggiormente quei saggi che — detto in lingua povera —

queste colonne nell'agosto dello scorso anno.

Non ci mancava altro che premiarli!)

5°) *Escludere chi già ricevette un premio* dal nostro medesimo giornale, per i precedenti concorsi.

Diciamo subito che, — con rammari-

«La buona Massaia» di TORINO, egregiamente diretta dalla esimia Rosa Elter Tinetti, affermatasi con tre commendevoli Saggi: uno del Gruppo «Giovani Italiane», uno del Gruppo «Impiegate» e uno, finalmente, della Insegnante Prof.ª Albertina Guaita.

b) SCUOLA Civica Chiabrera di GENOVA e per essa l'insegnante del 1° Corso di Avviamento al Lavoro, Sig.ª Zaira Pagliaini.

c) SCUOLA di Metodo di TRENTO e per essa la insegnante d'Economia Domestica Sig.ª Luigia Piscel Armani di Rovereto.

d) SCUOLA di Economia Domestica di BERGAMO nella persona della sua valorosa Direttrice.

e) SCUOLA di Economia Domestica del Collegio delle Orsoline di GORIZIA (Sr. Mar. Corina Orel).

Le vincitrici

1° Premio: Lire Cinquecento, più una medaglia d'oro - Sig.ª E. MARIA VALORI - *Roma.*

2° Premio: Lire Duecento più una medaglia d'oro - Sig.ª AMALIA FORTUES GIORDANO LANZA - *Napoli.*

3° Premio: Lire Centocinquanta più una medaglia d'oro - Sig.ª A. NARDINI - *Ravenna.*

4° Premio: Lire Cento più una medaglia d'oro - Sig.ª DEBORA BONAZZI - *Padova.*

5° Premio: Due scatole campionario completo contenenti ciascuna, 10 bustine delle otto specialità aromatico - gastronomiche di produzione della Ditta *G. Dahò e C.* di Milano; più medaglia d'oro - Sig.ª LISETTA RAIMONDI

naria — al culto della più sana vita domestica e familiare.

Perciò siamo doppiamente lusingati dalla eccezionale collaborazione di Margherita Sarfatti, a cui, sicuri interpreti della imponente massa delle nostre lettrici, esprimiamo i migliori sentimenti di riconoscenza e d'ammirazione. — N. d. R.

Gentile e cara Direttrice e amica,

noi italiani siamo gran brava gente! Ecco che adesso (vedi articolo della signora Simonetta su *La Cucina Italiana)* vogliamo prendere esempio persino dalle massaie svizzere! O per lo meno, la signora Simonetta ce le propone ad esempio. Ma poi, essendo noi il geniale popolo della « Combinazione » che vorrebbe sempre conciliare, secondo il nostro vecchio proverbio, la botte piena con la moglie ubriaca, la signora Simonetta ammonisce anche di non recarci in salotto, come fanno le massaie svizzere, con le pantofole felpate e il grembiulone di rigatino.

Già — è proprio il pericolo. E non si può, gentile direttrice, voler sempre conciliare, gli opposti!

Per noi italiani, popolo più estetico e meno ghiotto che non siano gli svizzeri, specialmente quelli della Svizzera tedesca, sarà sempre più importante (parlo anche e specialmente dei mariti) l'aspetto grazioso della moglie, che non la qualità degli intingoli. Del resto, le due cose, grazie a Dio, non sono inconciliabili, come sanno benissimo le vere brave signore dei paesi latini: le francesi e le italiane in particolare.

In quanto alle massaie svizzero-tedesche, credete pure che la loro pretesa abilità è tutta un bluff!

La cucina della Svizzera tedesca, intanto, è pessima; e la bravura di quelle signore consiste sopratutto nel parlarne, nel gonfiarla e nell'ostentarla.

Inoltre, è anche una cucina antieconomica e antigienica, perchè in prevalenza costituita di carni porcine, affettate o

Le premiate al Concorso Nazionale de "La Cucina Italiana,,

7 colazioni e 7 desinari per 4 persone con Lire 70

Non ci ripeteremo!

Che le concorrenti siano state in numero di 3804 (il che vuol dire: saggi n. 53.250!) lo abbiamo già stampato il 15 Marzo. Ed abbiamo anche narrato come, dopo una prima severa selezione — « severa », poichè, diversamente, *tutte* sarebbero risultate meritevoli di premio — ne fossero rimaste, a turbarci la coscienza, ben 1800!

Adunanze su adunanze. Discussioni su discussioni. Dibàttiti animatissimi, in ogni seduta (la Presidente dové munirsi di un campanello, per esclamare, talvolta, come il marchese Colombi: « Se sono il Presidente, sono anche il campanello »!). Ma ci accorgemmo che si stava sempre al punto di prima.

Non mai fu così tangibile di verità il detto: l'imbarazzo della scelta.

E quello scemo di Paride andò a sentirsi imbarazzato fra tre sole!... Beato lui! Vero è che lì si trattava di bellezza e — si sa — la donna è sempre più suscettibile su tale argomento che non su quello dell'economia domestica. Speriamo, dunque, che le non premiate non abbiano ad inscenare una seconda guerra di Troja.

Ma, scherzi a parte, (« questo che par sorriso ed è dolore ») avrebbero — avranno — mille, diecimila ragioni di dolersi quelle tante, tantissime concorrenti che non riceveranno niente, mentre, in coscienza, sentiranno di avere inviato programmi ottimi e in tutto rispondenti ai termini del bando.

L'unica meritata consolazione che potremo dare alle più eccelse fra quelle non premiate, sarà di pubblicare nel prossimo numero anche il loro nome.

E poi, un po' per volta, anche i loro saggi in tutto o in parte.

Così si invertiranno le parti.

E la Giuria, da giudicante, diverrà... giudicata; 'chè ogni lettrice potrà meglio vagliare la giustizia delle nostre decisioni.

L'ultima selezione

Stavamo dicendo, dunque, che più ci riunivamo, meno si concludeva: finchè la Presidente suggerì un metodo pratico per arrivare alla definizione.

Disse:

« Ormai le 1800 sono ridotte a 752. Settecentocinquantadue, diviso per cinque, dà un numero che non spaventa più. Prendiamoci 150 saggi per ciascuna (io 152) e rivediamoci soltanto con quei cinque che ognuno di noi se fosse solo avrebbe scelti, per premiarli, sui propri 150!

Con tale sistema, l'ultimissima selezione sarà da farsi soltanto su 25!

Così fu che in quel giorno pasquale se ne tornarono a casa le tre mogli dei membri del Comitato di Degustazione residenti in Milano, cariche di manoscritti e di responsabilità:

La gentile Consorte del Grand'Uff. Paolo Buzzi, Segretario Generale della Provincia di Milano; la intellettuale Compagna di Gastone Gorrieri, Direttore del giornale *Sera-Secolo*, che « ci tiene » anche lui moltissimo a saper confezionare ottimi piatti folcloristici; e la dolce moglie di Alceo Toni, critico del giornale *Il Popolo d'Italia*: altro raffinato buongustaio, il quale ama l'armonia cucinaria quasi quanto quelle che lo resero celebre.

Il quarto giurato era Aldo Pasetti, il brillante giornalista autore della simpatica nota « Indiscrezioni sulle concorrenti »(1): soprannominato, per la circostanza, il Jauffré Rudel delle sconosciute massaie moderne, delle quali tutte si andava innamorando attraverso i saggi a mano a mano esaminati.

Quinta « fra cotanto senno » la Direzione della *Cucina*, con voto unico.

Ci siamo ritrovati per la seduta definitiva il giorno in cui si doveva impaginare il giornale.

Fatto apposta.

Così non ci potevano essere altre dubbiezze ed altri rinvii: bisognava passare al proto relazione e nomi.

Scartarne ancóra 745!

(1) V. numero del 14 Marzo.

Le eliminazioni

A questo punto, adottammo i seguenti criteri:

A PARITA' DELLE CONDIZIONI RICHIESTE DAL CONCORSO:

1°) Valorizzare maggiormente quei saggi che — detto in lingua povera — facciano *mangiare meglio.*

2°) Per stabilire questo « meglio », doversi tener conto, oltre che del *gusto*, anche della *varietà* dei cibi e del rapporto di essi con la *salute.*

3°) Dover essere maggiormente apprezzato il miracolo delle 300 lire al mese per il vitto di quattro persone, se si tratta di una *città* (dove i prezzi sono più cari) *che non di un piccolo paese.*

(Tale criterio, anzi, ci è stato suggerito da lettere di abbonate che vollero contribuire a farci risolvere il caso di coscienza già da noi accennato nel numero scorso).

4°) *Preferire* i saggi *femminili;* e, quindi, eliminare i programmi firmati da uomini.

(C'erano, sapete, i mariti. Quelli che temono la cresta sulla spesa e vogliono vigilare personalmente l'amministrazione della consorte.

E anche per un senso di solidarietà femminile la Presidente li boicottò con ferocia.

Essi appartengono, certo, a quel tipo di coniugi descritto da *Micco Spadaro*, nella deliziosa novella pubblicata su queste colonne nell'agosto dello scorso anno.

Non ci mancava altro che premiarli!)

5°) *Escludere chi già ricevette un premio* dal nostro medesimo giornale, per i precedenti concorsi.

Diciamo subito che, — con rammarico, ma in ossequio a questo principio di equità, che verrà apprezzato dalla stessa esclusa — tale provvedimento ha colpito la signora Tiburga Dorini di Bergamo, la quale vinse il 2° premio del nostro Concorso 15 Gennaio 1930 « alla migliore lista e alle migliori ricette d'un pranzo sano, gustoso, economico, a prezzo mitissimo, per famiglia di 6 persone ». Essa anche oggi si dimostra *all'altezza*, con un lavoro veramente magistrale, di cui daremo nel prossimo numero particolareggiata cognizione.

6) Limitarci a solenne encomio — *senza distribuzione di premio* — a quei programmi che ci sono pervenuti da *Scuole*, quantunque magnifici, poichè va tenuto conto che queste hanno quasi il « dovere » di essere brave in materia. Lo spirito della gara era dedicato alla MASSAIA: a colei che, nelle strettoie della vita quotidiana, deve compiere miracoli di sapienza e virtù pratiche per sbarcare il lunario, con lo stipendio delle circa 800 lire al mese (la maggior parte delle famiglie italiane non dispone mensilmente di somma maggiore) dalle quali deve scaturire tutto: alimentazione, fitto, vestiario, tasse, riscaldamento, luce combustibile, locomozione.

(E quale è il marito che non fuma? E quale la famiglia che non si prende uno svago? E qual'è la casa ove non entri mai medico e medicamenti?)

Le Scuole non hanno tali tribolazioni per dare il massimo rendimento con il minimo mezzo.

Cosicchè, mentre i loro saggi verranno pubblicati integralmente, in quanto dovranno, anzi, servire proprio di *scuola* a molte famiglie, li riteniamo, però, in certo qual modo, « fuori concorso ».

Nella loro elevatezza di sentire, direttrici, insegnanti e alunne — ne siamo certi — rimarranno, da *un pubblico solenne encomio*, egualmente soddisfatte che da un tangibile premio in danaro o altro.

Citiamo, intanto, subito come LODEVOLISSIMI sotto ogni punto di vista, i seguenti:

a) SCUOLA di Educazione Domestica Sig.ª AMALIA FORTUES GIORDANO LANZA - *Napoli.*

3° *Premio:* Lire Centocinquanta più una medaglia d'oro - Sig.ª A. NARDINI - *Ravenna.*

4° *Premio:* Lire Cento più una medaglia d'oro - Sig.ª DEBORA BONAZZI - *Padova.*

5° *Premio:* Due scatole campionario completo contenenti ciascuna, 10 bustine delle otto specialità aromatico - gastronomiche di produzione della Ditta *G. Dahò e C.* di Milano; più medaglia d'oro - Sig.ª LISETTA RAIMONDI - *Bologna.*

Contemporaneamente all'uscita del giornale, viene spedito a ciascuna il premio in danaro (a mezzo assegno bancario) e il campionario Dahò e C.

L'invio delle medaglie (sulle quali si sta incidendo il nome di ogni vincitrice) seguirà.

Nel prossimo numero le medaglie verranno, anzi, riprodotte in cliché.

La « Cucina Italiana » *invia, anche come interprete delle sue trecentomila lettrici, rallegramenti vivissimi: sia alle vincitrici dei premi, sia alle meritevoli del solenne encomio.*

Ci è pure doveroso e gradito far giungere una parola di alta lode a quelle altre che sino agli ultimi giorni ci tennero perplesse per la loro competenza e per la cura, l'amore dimostrati nell' assolvere il cômpito assunto — delle quali concorrenti pubblicheremo prossimamente nomi e saggi.

E a tutte, tutte, dalla prima all'ultima, giunga l'espressione del nostro plauso — e diciamo anche della nostra gratitudine *— per la magnifica affermazione che in tale concorso ha dato di sè la moderna Massaia Italiana!*

Vedi Rubrica « La Massaia Moderna » a pagina 6.

ABBONATI RITARDATARI

Col prossimo numero sarà sospeso l'invio del giornale a coloro il cui abbonamento è scaduto nei mesi di Febbraio, Marzo e Aprile 1931 e non si siano curati di rinnovarlo. Se costoro non si saranno posti in regola entro il 30 Aprile, non riceveranno più la *Cucina* dal numero di Maggio.

Preghiamo anche quelli il cui abbonamento va a scadere nei mesi successivi di non ritardare l'invio del rinnovo ad evitare che, automaticamente, venga ad essi sospesa la spedizione del giornale.

Unire alla cartolina vaglia la fascetta a stampa con cui viene inviato il giornale e spedirla alla *Soc. An. Notari - Villasanta* (Milano).

Ricordi di anteguerra

Chi ha vissuto, anche per poco tempo soltanto, a Trieste nell'anteguerra, sa come la vita del *Piccolo* fosse vita di lotta, di passione, di italianità acerrima.

E per me Trieste non è solo una fra le tante belle città italiane, tutta tinta di uno smalto di azzurro incomparabile; è una delle più amate perchè il suo amore significò per noi contrasto, lotta, aspirazione, sogno, folle desiderio nostalgico, ribellione contro la viltà di dentro e la tirannia di fuori.

E Trieste è per me qualcosa di più intimo e di più sacro ancora: è la madre della mia madre. Un essere caro, che io veneziana, adriaca della opposta e vicina sponda, soffrivo sin da quando sono nata, come di una ferita nella mia carne viva, di sapere di vedere di sentire amputato dalla famiglia a cui santissimamente apparteneva, e alla quale, come moncone violentemente reciso tendeva con tutti i fasci dei suoi nervi ancor vivi, a ricongiungersi, per saldare la ferita gemente perenne sangue e linfa vitale.

Oh, chi dirà il dolore di noi italiani, quando poco dopo S. Giorgio di Nogaro, continuando la stessa chiarità di luce, la stessa temperata dolcezza di orizzonti, di terre e di campagne e di favella veneta, più non ci sentivamo in Patria — ma «all'estero»; orrenda parola — oltre confine, sotto dominazione straniera?

Di questo dolore e di questa passione nelle colonne del *Piccolo* trovavamo l'eco assidua, fervida; e più dolorosa, più efficace forse, perchè più contenuta. Da che mondo è energia, e arte è ingegno e fatica, il sottinteso è sempre stato l'essenza stessa dell'arte: l'arte è quello che senza dire si fa intendere.

Perciò e in questo senso, il *Piccolo*, dal fatterello di cronaca all'articolo di fondo; anche dove meno pareva, nella stessa parte pubblicitaria; era tutto opera d'arte. E il suo sottinteso perenne era questo sublime amore: Italia.

Trieste per me era non solo la madre della mia madre; ma anche il ridente luogo dove si viveva nella grande casa avita, patriarcalmente, durante le fugaci lietissime parentesi delle vacanze; a Natale, a Pasqua, in qualche settimana d'estate, a farsi viziare e a prendere il sole. Perciò conoscevo i giornali di Trieste a intermittenze, ma abbastanza da vicino, chè era mio dolce compito farne ogni mattina la lettura al nonno, sino a che egli faceva colazione, alle 8 precise, prima di uscire per le lunghe e dure ore di lavoro, che formavano, nella instancabile città, la giornata normale di ogni triestino; e gli leggevo il *Piccolo della Sera* alla sera, quando egli rincasava. Fra il *Piccolo* e il *Piccolo della Sera* si apriva e si chiudeva così, come in due parentesi d'italianità, la giornata.

Leggevo anche l'*Indipendente*. E qualche volta, bambina come ero e rivoluzionaria come sono, mi sdegnavo di certi silenzii, di certe placidità, di certi «sottintesi» del *Piccolo*, di fronte al più aperto, rovente linguaggio del confratello. E me ne aprivo col nugolo combattivo dei cugini, e degli amici dei cugini più vecchi di me, che tutti fremevano «Italia».

«Sì, ma vedi — spiegava pacato il nonno, e riconoscevano anche i più bollenti — l'*Indipendente* può stampare tutto quel che vuole; o lo sequestrano, o non gli rispondono e non vi fanno caso. Di fronte a una di queste misurate noticine del *Piccolo*, invece, che esso riserva solo alle grandi occasioni, il Governatore di Trieste s'inquieta, e la polizia manda la sera stessa a fornire spiegazioni. All'enormità denunciata cercano di rimediare, e per qualche tempo almeno, non si rinnova più.»

Così mi fu spiegato allora, e per la prima volta, il valore anche pratico dell'atticismo, della misura e della sobrietà. Grande lezione da care labbra, che io devo al *Piccolo!*

MARGHERITA G. SARFATTI

I triumviri dei Combattenti

ricevuti dal Re

ROMA, 9

I triumviri dell'Associazione nazionale combattenti on. Amilcare Rossi, Luigi Russo e Nicola Sansanelli, sono stati

Il Duca d'Aosta a Udine

Le vibranti accoglienze della cittadinanza

UDINE, 9

S. A. R. il Duca d'Aosta, invitato dal nostro Podestà on. conte Gino di Caporiacco, ha compiuto oggi una graditissima visita a Udine accolto festosamente da tutta la cittadinanza, che, malgrado l'inclemenza del tempo, si era riversata in Piazza Vittorio Emanuele.

L'Augusto Visitatore è giunto a Udine alle 14 ed è stato ricevuto da tutte le autorità nella loggia del Lionello. La Piazza Vittorio Emanuele presentava un aspetto imponente, gremita com'era di rappresentanze, organizzazioni e cittadini.

Sotto la loggia di San Giovanni si sono schierate tutte le rappresentanze di collegi, le Giovani e le Piccole Italiane e gli orfani di guerra dell'Istituto di Rubignacco; nel terrapieno della piazza le organizzazioni sindacali, il GUF., i Giovani fascisti e una folla imponente di cittadini e sotto la loggia municipale i Balilla, gli Avanguardisti, le scolaresche.

Al suo arrivo S. A. R. è ricevuto da S. E. il Prefetto, ing. Mario Chiesa, dal Segretario federale, ing. Comessatti, dall'on. Asquini, preside della Provincia, dal Gen. Luzzi, comandante del Corpo d'Armata, dal sen. Spezzotti, dal Gen. Ruggeri, comandante la Divisione territoriale, dal Podestà conte di Caporiacco, dal Questore comm. Bodini, dal magg. dei RR. CC. cav. Scognamiglio, comandante la divisione e dall'on. Fancello.

Il Principe viene salutato da tre squilli di tromba; quindi la banda dei Giovani fascisti intona la Marcia Reale.

Seguito da tutte le autorità, l'Augusto Principe sale nel salone del Lionello dove sono raccolte tutte le autorità della Provincia. Il Podestà pronuncia quindi il seguente discorso sovente interrotto da applausi:

Il saluto del Podestà

«Altezza Reale, in queste sale ove sempre alta e nobile si è alzata la parola della Patria, nove anni or sono, la città di Udine salutava il Vostro Augusto Genitore, invitto condottiero della III Armata. Ed a Lui esprimeva la gratitudine infinita per l'opera compiuta nella grande guerra di liberazione, opera che da sola avrebbe tramandato alla storia il Suo nome anche se Egli non avesse aggiunto, nel momento del distacco mortale quel sublime atto di fede e di patriottismo, che ha legato il Suo ricordo al cuore di ogni italiano di oggi e di domani.

E, qui pure, la città di Udine, poco dopo, rendeva omaggio alla Vostra Augusta Genitrice, la cui parola di conforto godremo nell'ora del dolore, il cui sorriso raccogliemmo nel momento della liberazione, la cui alta e decisa missione di italianità nelle terre redente ci trovò fedeli e devoti collaboratori.

Soffuso di questi ricordi, incancellabili nel nostro animo di italiani e di friulani, Voi oggi qui venite, Altezza Reale, circondato ancor più dalla lucente aureola di Principe, che sui campi di battaglia d'Italia e d'Africa, ha dato il suo ardimento e il suo valore alla grandezza della Patria.

Altezza Reale, Udine vi accoglie con la sua fede purissima, nella concordia dei suoi animi, con l'orgoglio della sua ricostruzione compiuta, con la comprensione piena dei nuovi tempi. Udine Vi accoglie con tutti i ricordi del suo passato di fedeltà e di patriottismo in una realtà composta di lavoro e di disciplina, con la certezza sicura del suo domani. E salutando Voi, saluta l'Augusta Casa di Savoia, che, in ogni ora, del suo popolo ha sentito le ansie e le aspirazioni più vive, e che sui campi di battaglia durante la rivoluzione, e nella vita quotidiana ha saputo e voluto unire il suo destino a quello della Nazione.

Altezza Reale, Udine non vi offre, con usanza esotica, il pane e il sale: Udine Vi offre ciò che di meglio può sgorgare dall'animo suo: la sicura promessa di essere ognora pronta, per il più grande avvenire della Patria, ai comandi del Re e del Duce».

L'omaggio ai Caduti

Gli applausi più intensi si rinnovano. Quindi l'Augusto Principe viene presentato dal Podestà a tutte le autorità presenti. Terminate le presentazioni, S. A. R. accompagnato dai presenti, si reca al tempietto dei Caduti per deporre una grande corona d'alloro legata da un nastro azzurro, sul quale spicca in oro la dedica «Il Duca d'Aosta».

Seguito da tutte le autorità, il Duca d'Aosta si dirige quindi all'Istituto della Maternità ed Infanzia. Ad attenderlo si trovano il prof. Santi, direttore della pia istituzione e tutti i preposti all'Istituto stesso, mentre all'entrata i fanciulli intonano l'inno «Giovinezza». L'Augusto Visitatore si sofferma un istante dinanzi ai bimbi e, accompagnato dall'on. Asquini, compie poi una breve visita alle magnifiche sale del moderno istituto, manifestando con vive parole di elogio tutta la sua ammirazione. Il Duca d'Aosta si congeda quindi, esprimendo tutto il suo compiacimento per la magnifica opera.

Alla Scuola Industriale «Giovanni da Udine» si trovano ad attenderlo il commissario comm. Calligari, il direttore ing. Scaglione e il vicedirettore prof. Cavallero. Anche qui S. A. R. compie una breve visita a tutti i locali.

Terminata la visita all'Istituto, S. A. R. ha visitato il Museo Civico, la Casa della contadinanza, la chiesa di Santa Maria del Castello e la Casa del-

La nuova sala stampa a Roma

inaugurata da S. E. Ciano

ROMA, 9

Con l'intervento di S. E. Ciano è stata inaugurata stamane la nuova sede della sala stampa. I locali, ove i corrispondenti dei giornali italiani si sono trasferiti lasciando quelli che per lunghi anni avevano occupati a piazza S. Silvestro, comprendono una parte del primo piano di palazzo Marignoli.

All'inaugurazione erano presenti, oltre al Ministro delle Comunicazioni, il Sottosegretario allo stesso dicastero, on. Pierazzi, il direttore generale dei servizi telegrafici e telefonici, Ammiraglio Pession, il Segretario federale dell'Urbe, Nino d'Aroma, il Segretario generale della Confederazione professionisti ed artisti, dott. Di Marzio e il capo dell'Ufficio stampa del P. N. F. dott. Chiavegatti. S. E. il Ministro è stato ricevuto all'ingresso del palazzo dal segretario generale del Sindacato giornalisti, on. Amicucci, e dal fiduciario del Sindacato presso la sala stampa, comm. d'Angelo.

Il Ministro e le altre autorità presenti hanno fatto il giro delle sale sostando particolarmente in quella dei servizi telefonici. Quivi l'on. Amicucci ha rivolto brevi parole di ringrazia-

mento a S
Sindacato
nistro la g
nalistica ita
fatto in fav
lo nell'attua
te altre, ri
segnazione
videnza dei
di alcuni p
l'Istituto st
le concessio
cucci ha a
mento come
leazzo Cian
giornalismo,
sue doti ma
ta intelliger
S. E. Ci
Amicucci d
gli aveva r
tanza altissi
listica, concl
suo più ferv
dei giornalis
è trattenuto
nuovi locali
con i corrisp
sciato la sal
da una rinr
vibranti app
devoto omagg
il Capo del

L'Inghilterra chiede a Tokio

del principio della "porta aperta

LONDRA, 9

La nota inviata dagli Stati Uniti al Governo di Tokio per richiamare il Giappone all'osservanza del trattato delle nove Potenze nei riguardi della Manciuria, continua ad essere l'argomento del giorno. L'atteggiamento della Granbretagna è definito ufficialmente nel seguente comunicato diramato oggi dal Foreign Office:

Il comunicato del Foreign Office

«Il Governo di S. M. sostiene la politica della «porta aperta» per il commercio internazionale in Manciuria che fu garantita dal trattato delle nove Potenze a Washington nel 1922. In merito agli ultimi avvenimenti militari in Manciuria, il rappresentante nipponico presso il Consiglio della Società delle Nazioni a Ginevra dichiarò che il Giappone si faceva patrocinatore in Manciuria del principio della «porta aperta» per l'attività economica di tutte le Nazioni. Inoltre il 28 ottobre il Primo Ministro giapponese dichiarò che il Giappone, dato il principio della «porta aperta» al quale aderiva, avrebbe accolto favorevolmente la partecipazione e la cooperazione delle Nazioni allo sviluppo economico della Manciuria. In considerazione di queste dichiarazioni, il Governo di S. M. non ha ritenuto necessario inviare alcuna nota al Governo giapponese sulla falsariga della nota americana. Tuttavia è stato chiesto all'Ambasciatore giapponese a Londra di ottenere la conferma di queste assicurazioni dal suo Governo».

Il Governo britannico non invierà dunque alcuna nota, limitandosi a riaffermare il principio della «porta aperta» in Manciuria. A Londra si crede che questo è l'atteggiamento più o meno generale delle Potenze firmatarie del trattato. Tutti i Paesi sono infatti interessati a mantenere in Cina la politica della «porta aperta» e si fa notare che pure l'Italia è interessata a questa politica, poichè la recente espansione del suo commercio di oltremare tende ad incanalarsi piuttosto verso l'Estremo Oriente.

Vivissima è intanto l'attesa per sapere se il Governo di Tokio crederà di rispondere agli Stati Uniti e con quale tono. Ora che il Governo Inukai ha ritirato le dimissioni presentate all'Imperatore, e che rimane in carica senza alcun rimaneggiamento, esso si trova in condizione di fronteggiare con calma ed energia la nuova tempesta diplomatica. A Tokio c'è chi mette in dubbio che la nota americana richieda una risposta.

La nota degli Stati Uniti

E' opinione generale che sarà facile al Giappone di giustificare il suo operato in Manciuria, adducendo che il Governo di Nanchino non ha mai esercitato alcuna autorità amministrativa in Manciuria, e che l'integrità territoriale della Cina non è per niente minacciata.

L'invio della nota americana era quasi previsto a Tokio e non ha destato alcun sorpresa. Si osserva che essa è quasi identica alla comunicazione inviata dagli Stati Uniti al Giappone nel maggio 1915, quando il Giappone presentò alla Cina le sue famose ventun domande. A Tokio si insiste nel far notare che il Giappone, mentre riconosce l'integrità territoriale della Cina, non può riconoscere la sua integrità amministrativa per il semplice fatto che non è mai

contravveni
patto Kello
stera perc
blighi dei
assuma nu
servanza.

Si ha da
genti cines
vorevoli ad
ponica dell
minalmente
pubblici lo
intera prov
Shang è
del distre
Press).

I comunis

Il Consol
kow ha ric
nisti sono
sud della
ha invitato
sidenti a H
kow. I co
evidentemen
nesi in Man
lo spostamen
cinesi, e sta
progressi lun

A Nanchi
sche tendono
nistero degli
centro delle
un ritorno d
chino e al G
cora deciso c
porti diploma
che la rispos
non è stata a
mulata. *(Uni*

Scontro f

Cer

In seguit
va provoca
mosità, un
nuti dall'A
ritorio del
ed ha att
ha ucciso
meharisti
gli assalit
perdite: 60

La morte del

La morte
che fu Minis
timo Gabinet
più giovane
to — contava
tato vivo do
litici. La sua
dita per il pa
era uno dei s
in questioni
moria ferrea
più intricate
economiche r
ziosa nelle di
me negli uff
rispettato e
e da tutte
elogi alla su

Il Re, che
saluto dirant
ha inviato
glianze alla

La soddisf

TRA L'JONIO E L'EGEO

Micene

La catena di arsi e aridi monti che chiude la vallata della sitibonda Argolide, a sinistra procedendo verso il mare, si rinserra, e ripiegando su se stessa forma un'angusta insenatura. Impossibile distinguerla, se non quando se ne è appiedi, e anche allora, bisogna sfilare su per una gola ripida e stretta, e la città, fatta della stessa pietra, non si distingue dalla roccia nè per colore nè per struttura. Pare uno fra i tanti sproni, uno degli spunzoni, che dalla cresta brulla scendono a mezza costa, e, d'altronde, neppur si riesce a vederla fin quando non si è arrivati.

Caddero i festosi affreschi dalle pareti dei palazzi, e le loro briciole, faticosamente ricomposte, sono meraviglia delle più meravigliose collezioni. L'oro di Micene fitto fitto riempie le fitte allineature di vetrine e bacheche nella immensa sala centrale del museo ateniese. Anche le stele funebri di guerrieri e di aurighi, in atto di spingere il cocchio tra i nemici, stanno lassù relegate sotto vetro. Tutta fu spogliata, la grande città che domina il mito e il poema ellenico con la sua tragedia, come dominò la civiltà egea con la sua possanza; e forse, il secondo dominio fa vendetta del primo. Solo la pietra rimase sul posto, e nella pietra, sola imagine viva e stupendo simbolo, i due leoni affrontati, quasi uno stemma, sopra la vasta, stupenda porta quadra.

* * *

Chissà, forse hanno ragione i francesi di chiamarla « porta delle leonesse ».

Sono due corpi snelli e terribili di felini, guizzanti per ogni pollice il fremito dei muscoli pronti allo scatto. Animali araldici, se volete, composti in stupenda unità di linea decorativa, ma belve lo stesso. Sono fiere, delle quali il carattere di eleganza risiede nella ferocia. Così, nella realtà, la inesprimibile bellezza di leoni, tigri e pantere, persino la misteriosa attraenza del gatto, piccola tigre delle nostre domestiche jungle, risiede nella misura di scatto e di potenza, che si dissimula sotto la morbidezza. E' un meccanismo terribilmente oleato ed efficiente.

E la decoratività di questi due animali scolpiti, non è aggraziatura superficiale; è la semplificazione unitaria e profonda dello stile. Sono entrambi decapitati, chè le teste, scolpite nella steatite per dar loro maggior rilievo, andarono rubate o distrutte. Malgrado tale differenza di materia di cui la scultura greca arcaica si gioverà più tardi per raffigurare il candore del nudo femminile, già si ravvisa in quest'arte micenea il proprio dell'arte greca, sua figlia. Essa non concentra l'espressione e l'attenzione sul lineamento del volto. Questo è carattere del settentrione, cominciando da Roma, dove l'occhio e lo spirito non hanno familiarità con il corpo umano, se non coperto e vestito. Lo si pretese effetto della spiritualità cristiana. In realtà, sin dai primi tempi avanti Cristo, anno presunto della caduta di Troia: qui egli rinvenne confuso tumulto di scheletri e di monili, di ossa e di gemme, biancheggianti tibie incrociate e frammiste con lucenti pugnali intarsiati di oro e di argento, e la figura di un uomo, con una maschera d'oro sul volto, ancora raffigurabile al momento della scoperta, ma che si polverizza e svanisce al fiatare dell'aria e alla luce del sole sulla rimossa terra, come lo spettro della leggenda.

« Riposo! », grida agli operai Sofia Schliemann, la bella greca, appena balena dalla terra il luccichìo di quell'oro. « Oggi è la festa di mio marito, andate tutti a far festa alle vostre case ». E con le sue mani di giovinetta scava ella l'antica polvere indurita, e nel suo grande scialle rosso porta a casa il tesoro degli Atridi.

* * *

Quelle armi, quelle collane, quelle ossa, e il resto, si trovano ora in Atene.

L'arte micenea, rampollo diretto della minoica, com'essa è arte aulica di Corte, non sempre così raffinata. Creta è il prototipo glorioso, che ciascuno ha innanzi agli occhi, per quanto riguarda la gentilezza, il decoro e la pompa della vita esteriore. E certo, come Roma guerriera importava i suoi artisti da Alessandria e dall'Ellade, a questi bellicosi micenei venivano da Creta gli artisti e gli artefici per l'oreficeria, la ceramica, la pittura di affresco. Qui, ancora più che a Cnosso, sono tutte arti minute, e, come si conviene a chiusa cerchia di patriziato, chiamate a scopi utilitari oppure edonistici: coppe per il banchetto, armi per l'ornamento e la difesa, spille, fibule, anelli, collane e braccialetti, fiale da profumo, da vino, da olio e balsami unguentarii.

L'affresco già pare troppo solenne; si inventa l'affresco-miniatura, che permette di moltiplicare le figure e i particolari divertenti, di abbracciarli con rapido sguardo, di maravigliare e dilettare con virtuosismi di sveltezza e maestrìa. Lungi di qui l'affresco si svolgerà più tardi in forme maestose presso i greci, i romani e gli italiani. Tanto è vero che la tecnica di per sè non è nulla, e non determina essa lo spirito della concezione artistica, ma da tale spirito riceve essa l'impronta.

Eppure, confrontate le espressioni dell'arte egea con due tra le espressioni d'arte più di essa remote che ci siano conosciute. Da un lato, è l'arte dell'età delle caverne, l'età della renna e del ghiaccio di ventimila e più anni fa, interpretazione spigliata e vivace, ma assolutamente realista, analitica e minuziosa del vero; all'altro polo, l'arte egiziana di seimila anni fa, convenzione sublime di idealismo ieratico. Quest'arte micenea è di già greca nel realismo idealista, che giunge alla sintesi del vero, attraverso la sua stilizzazione ispirata e profonda.

Così per esempio le due coppe d'oro trovate a Vafio, dove è sbalzata e cesellata l'allegoria delle due età: la caccia, con il toro selvaggio irretito e imprigionato mentre si divincola in lotta; la pastorizia, con il toro placido e manso all'aratro. Così la pittura vascolare dei crateri delle coppe e degli « asini » di argilla, che

Si amputa tre dita

tra l'infuriare della tormenta

Edmonton (Canadà), 12 notte.

I cacciatori canadesi Verville ed Austin, dopo lunghe peregrinazioni ed una tremenda avventura, sono rientrati ad Edmonton, dove dovettero mettersi nelle mani dei medici. Nell'estremo settentrione canadese essi furono còlti da una tormenta che durò otto giorni, perdendo l'orientamento e andando a finire su ghiacci galleggianti. Riuscirono a trarsi in salvo soltanto nuotando sino a terra nell'acqua gelida.

Provatissimo da quest' avventura, il Verville si avvide che tre dita del piede gli si venivano congelando e che comparivano al piede i segni d'un'intossicazione del sangue. Non gli restava che giocare tutto per tutto ed eseguire da sè un' operazione chirurgica nella tormenta. Costruì un muro di neve e, debolmente protetto da questo, si amputò tre dita col rasoio.

Dopo l'operazione, i cacciatori si riavviarono sotto la tormenta, giungendo alle isole Melville, dove scoprirono alcune provviste lasciatovi nel 1915 dall'esploratore svedese Stefansson. Poi si spinsero sino a una colonia d'eschimesi, i quali li accompagnarono sul continente.

Una citt

da un gett

Hobbs (Nuovo

Ieri notte gli a
no stati svegliati
ben presto compr
autorità erano st
prio nel cuore d
festato un forte
spargeva sopra t
zione era aggrav
veva procedere,
oscurità, perchè
tilla per provoc
città è deserta,
bandonato le lo

La spedizione

so

Schmidt, capo
compiuta dal ro
kow », ha dichia
ha assolto il com
incaricata dal G
è passata dal Ma
Pacifico, navigan
tentrionali della
l'avaria verificata
a causa della lot
tempesta, i mem
hanno raggiunto
navigando a vela.

Il paese ideale

Elisir britannic

LONDRA, ottobre.

La Duchessa di W... aveva, fin dai suoi giovani anni, preso l'abitudine di buttar giù ogni sera un resoconto alquanto particolareggiato degli eventi della sua giornata mondana. Prima di cedere alle lusinghe del sonno, essa dava lodevole soddisfazione alle sue innate tendenze letterarie, curando l'eleganza dello stile, e le altre teneva sotto controllo con questo esercizio di penitenza serale. Così trasmetteva ai posteri quegli episodi grossi e piccoli che credeva potessero interessarli. Con penna leggera, con maestria nell'arte dei sottintesi, la Duchessa di W... ha tracciato un quadro della sua vita che ha ora per sfondo verdure e cieli di Watteau ora un panorama di strade asfaltate e di prospettive di palazzi. A traverso le pagine cambia il paesaggio ed anche il suo profumo: le ventate di profumi di fiori si alternano con quelle di odori di benzina. Nella monotona narrazione di monotoni eventi, il decorrere degli anni è indicato quasi per intero dal cambiamento dei mezzi di locomozione. Si assiste allo scomparir delle berline, delle pariglie, ai primi passi impacciati delle automobili, e al comparir degli aeroplani che, nelle ultime pagine del giornale, già sfiorano con impudenza i verdi dei campi e già violano i silenzi degli spazi. Ma le attività giornaliere della Duchessa di W... non subiscono cambiamenti. Durante un periodo di quasi sessant'anni, la scrittrice ha fatto, da prima alla luce di una candela poi a quella di una lampadina elettrica, una relazione della sua vertiginosa e instancabile attività: visite mattutine alle sarte e alle modiste, visite serali a notabilità mondane, corse di cavalli e di automo-

*siasi fatica. Li ve
zilli a Piccadilly c
tuba grigia sulla te
bastoncino a pomo
scarpette lucide e
sguardo azzurro e fr
celli un tantino in f
ture. Incontrate
solenni e incatram
ne imbattete altri
usciti di fresco, per
magica bacchetta,
zione antica di u
Walter Scott o di
ancora verdolina,
rata la giacca stre
lunga fin quasi al
pantaloni a scacch
che ti fan la gar
come uno zolfane
a divorar quotid
zina di giornali,
coetanei o con g
pazienti, di uomi
ne. La forza del
sui loro visi rug
e sulle gambe m
chiuse tra una
guardate ammira
il senso profond
immortalità. Si
anima rifiuti di
corpo, perchè ti
rarsi nelle regio
come tutti sa
britannico. La
u loro fronti
fondi, farebbe
loro assurda
nezza perpetua
diante la totale
ed ai tormenti*

Corridori

*E' un errore
anni lord Balf
filosofo lettera*

di materia di cui la scultura greca arcaica si gioverà più tardi per raffigurare il candore del nudo femminile, già si ravvisa in quest'arte micenea il proprio dell'arte greca, sua figlia. Essa non concentra l'espressione e l'attenzione sul lineamento del volto. Questo è carattere del settentrione, cominciando da Roma, dove l'occhio e lo spirito non hanno familiarità con il corpo umano, se non coperto e vestito. Lo si pretese effetto della spiritualità cristiana. In realtà, sin dai primi tempi pagani, sin dalla repubblica, in Roma esiste «il busto». Le colossali figure marmoree degli imperatori rimanevano immutate nel corso dei tempi e degli eventi, bastava avvitarvi una testa nuova, quando senato o legioni uccidessero, deponessero, incoronassero un Cesare: tanto la membratura del corpo pareva un accessorio indifferente!

Al contrario, l'essenziale bellezza delle statue greche resiste e sussiste, malgrado la decapitazione. La vittoria di Samotracia freme espressione, vita, ritmo per ogni fibra. Tutto il suo corpo è anima. Vedendola, ripensandola, avviene di non accorgersi o non ricordare che manchi del capo.

* * *

Oltre la soglia, è la garritta della sentinella che custodiva la porta, una nicchia, che si ritrova presso ogni ingresso della città, scavata in queste immense mura ciclopiche, simili a quelle di Tirinto, e appena forse meno massicce.

Quando i romani cominciarono a scoprire in massa il *Kulturland* ellenico, trovarono un greco colto e gentile che fece loro l'introduzione alla terra di Grecia con una guida-itinerario, da perfetto Cicerone, come a quel tempo non si diceva ancora. Veramente, è peccato che questo libro non l'abbia conosciuto Cicerone il vero, quello della prosa ciceroniana, che fu tra i primi a entusiasmarsi della Grecia, e infiora ogni pagina delle sue lettere con grecismi o citazioni greche. Ma allora, la Grecia era eleganza aristocratica di pochi intellettuali. Nel secondo secolo dopo Cristo, l'interesse per quel paese comincia a diventar generale, i romani vi hanno residenza, e si sente bisogno di un sicuro ufficio informazioni.

L'informatissimo Pausania infatti racconta: « Sotto le rovine di Micene giacciono i sepolcri di Atreo e dei suoi figli, dove si conservavano i loro tesori. Insieme con la sua tomba, sono le tombe dei compagni di Agamennone, che Egisto uccise al ritorno da Troia, durante il banchetto. Ivi si trova anche la tomba di Agamennone e del suo auriga Eurimedone. Anche Teledamo e Pelope furono inumati nello stesso sepolcro, dove giace pure Elettra. Invece Clitemnestra ed Egisto furono sepolti alquanto discosto dalle mura, perchè li si ritenne indegni di venir seppelliti dentro la cinta, dove riposano Agamennone e coloro che furono trucidati insieme con lui ».

Se, come affermano gli archeologi francesi, le due belve della porta veramente rappresentano leonesse, il simbolo appare anche più formidabile. Proprio qui, varcata di tre metri la soglia, a destra, è il recinto dove Schlieman nel 1876 trovò le cinque tombe regali descritte nel 174 da Pausania e risalenti circa al 1184 a-

lismo ieratico. Quest'arte micenea è di già greca nel realismo idealista, che giunge alla sintesi del vero, attraverso la sua stilizzazione ispirata e profonda.

Così per esempio le due coppe d'oro trovate a Vafio, dove è sbalzata e cesellata l'allegoria delle due età: la caccia, con il toro selvaggio irretito e imprigionato mentre si divincola in lotta; la pastorizia, con il toro placido e manso all'aratro. Così la pittura vascolare dei crateri delle coppe e degli « asini » di argilla, che hanno la forma del basto degli asini, e di cui le signore si servivano per riparare dalle punture dell'ago il ginocchio accavallato, mentre tendevano sopra esso il ricamo, come si fa oggi sopra il telaietto portatile. Ma fra tutto il tesoro degli Atridi, e forse di tutta l'arte micenea, nulla parla tanto profondamente all'anima, nulla è appassionatamente vivo quanto le maschere d'oro dei morti.

Quando Schliemann le rinvenne, sotto gli occhi sbalorditi dei funzionarii governativi greci, vi furono archeologi che parlarono di opere barbare della decadenza, o primitive dei longobardi. Qualcuno suppose persino che si trattasse di una testa di Cristo bizantina. L'espressione, veramente, ne è quasi simile. E' anche il volto di Guidarello Guidarelli a Ravenna: è il volto di Gastone di Foix a Milano; il volto che immortalmente l'arte dette all'uomo per violenza fra disumane sofferenze trucidato: così amaro, così diverso dalla gran pace di coloro che soccombettero alle insidie della natura! Un riflesso della malvagità umana ancora par torturare queste sue vittime. Barbato e chiomato è il re dei re, il biondo Agamennone, il sire degli achei; e la piega del dolore dischiude infiniti abissi sulle sue labbra e nelle occhiaie vuote sotto l'alta fronte, fra il naso severo e le belle ricciute chiome. Maestà egli spira, pur così morto, e fa sovvenire le stupende parole del Priamo omerico: altri lo sorpassa per la statura, nessuno più di lui è re!

Vicino gli è una maschera di donna, forse è Cassandra, si dice, tonda come la luna e come certi volti di donne orientali anche oggi appaiono nel contorno.

Queste maschere dovevano servire per ricoprire il volto, che la decomposizione della morte non offendesse il riguardante, durante il lungo periodo dell'esposizione pubblica. (Presso gli stessi romani essa durava non meno di sei o sette giorni).

Così oggi le scienze fisiche e chimiche con periodici restauri si oppongono al disfacimento della natura, conservando alla reverenza del popolo russo la maschera di Lenin, esposto entro bara di cristallo sotto alta mole nell'iperborea Mosca. Forme di misticismo materialista orientale, dinanzi alle quali si comprende la bellezza e l'elevazione ideale del pensiero per la prima volta osato da Socrate: io non sarò dov'egli è; quell'io non sarò io; io sarò, sì, ma altrove.

Sino a quando si giunge al pensiero cristiano, che pur congiunge la pietà per la spoglia, amata, pianta e onorata, con l'affermazione di altra cosa, in paragone alla quale la spoglia non è se non « il frale ».

MARGHERITA G. SARFATTI

le ultime pagine dei giornali, gli sfiorano con impudenza i verdi dei campi e già violano i silenzi degli spazi. Ma le attività giornaliere della Duchessa di W... non subiscono cambiamenti. Durante un periodo di quasi sessant'anni, la scrittrice ha fatto, da prima alla luce di una candela poi a quella di una lampadina elettrica, una relazione della sua vertiginosa e instancabile attività: visite mattutine alle sarte e alle modiste, visite serali a notabilità mondane, corse di cavalli e di automobili, prove generali di opere drammi e commedie, cene e balli, feste battesimi e funerali. Mai un accenno a un attimo di stanchezza e di riposo. Il ritmo dei banchetti dei balli e delle visite non rallenta col passare inesorabile degli anni. A giudicar dal suo giornale, si direbbe che mai la vecchiaia abbia curvate le spalle della Duchessa: a ottant'anni suonati rideva ballava e divorava pietanze con l'entusiasmo e l'appetito dei suoi vent'anni.

80 anni e 6 milioni di sterline

La Duchessa di W... non fu persona dotata di vitalità eccezionale. Era semplicemente animata dalla esaltata e fanatica volontà di vivere che caratterizza questo popolo. A ottant'anni rideva come una fanciulla. Poco più giovane di anni, Lady Houston esprime la sua possente volontà di vivere ancora un centennio e di godersi la fortuna di oltre sei milioni di sterline ereditata dal marito, insultando governanti e governati, incorando i timidi, sferzando i pavidi, o inviando lettere infuocate di odio a MacDonald o a Chamberlain. Se non frequenta negozi di sarte e sale da ballo o di concerti, non è perchè affranta sotto il peso dei decenni, ma perchè ha scelto a residenza la dolce Jersey, ove una amministrazione cortese e lungimirante le permette di non pagar tasse sul suo enorme reddito. Anch'essa fa esplodere la sua vitalità in un ininterrotto fuoco d'artificio di attacchi che turbano la tranquillità dei sonni laburisti. E' sempre sulla breccia fiera guardiana delle glorie nazionali, decisa a mantenere in uno stato di sacra esaltazione l'orgoglio della sua razza il suo senso imperiale e il supremo disprezzo su tutto ciò che non porta la marca di Albione.

Se la sorte deciderà che anch'io invecchi in questo paese, fra anneriti mattoni di case, verdi slavati di campi e nebbie di cieli, finirò per goder della mia vecchiaia più di quanto mi sia riuscito a goder della mia gioventù. Questo infatti è il paese ideale per i vecchi. Chiunque sbarchi su queste sponde è decida — chi sa perchè — a prendervi provvisoria residenza, constata con meraviglia la prodigiosa longevità di questo popolo. Imbatte uomini e donne carichi di anni e di rughe, raggrinziti come pergamene; ma dritti, duri, occupanti il loro posto sul selciato, nei teatri, nei cinematografi, col diritto conquistato da un settantennio o un ottantennio di una placida e metodica lotta per l'esistenza. Son lì per le strade, questi vegliardi, son nei luoghi di pubblico ritrovo, non trascurano una « première », non rinunciano ad una emozione come non esitano di sobbarcarsi ad una qual-

come tutti sa britannico. La s u loro fronti fondi, farebbe loro assurda e nezza perpetua diante la totale ed ai tormenti

Corridori

E' un errore anni lord Balfo filosofo lettera imponente e si Giuocava duran sbalordendo e s tori di lui più t'anni. A settan nati, Bernard fanatico di ins noccioline del B pretendere, e val dell'uomo più gi terra. Viaggia e colla sveglia curi ciulletto. Oggi va dan le cose a Mos a veder come vi Transvaal e giudic di abbrutimento la bia abbia ridotto la ca di quelle contrad dopodomani forse l biancovestito per g sole autentico su un lina del Pacifico. No smo che prolunga l intatte le forze gi magnifici vegliardi. vorò abbondanza di Shaw dichiara a d che non sa che gus Si nutre di acqua line del Brasile ed zia innata reca l ventù.

E' forse questo sempre eguale e se umidiccio che con e alleggerisce sull ni il carico di se di vita, di torme cono gli inglesi; mai cose: che il il più bello e pi che Londra (co mente un giorn capitale del gl cora.

La verità è tamente come gli acciacchi to to ogni altra ture reumatizz to i pantaloni pioventi sino al giù ancora, con se, salvo in que mortalità è u mostrano le s Civile.

In qual mod sta sovrabbon

Andate alla Mostra annua Belle Arti, and ad una recita w re alle così dett no convegno gio anima e di corp innocenti, e vi scollate e fiorit santina nettam mente sorpassat re, ingoiare mag ed applaudire all se imprese della g

UNTERHALTUNGSBLATT DER VOSSISCHEN ZEITUNG

NUMMER 143 / DONNERSTAG, 25. MAI 1933

Das faschistische Italien

Von MARGHERITA SARFATTI

Margherita Sarfatti, deren führende Stellung im neuen Italien ihr Uebersetzer Werner von der Schulenburg in Nr. 241 dargelegt hat, beginnt hier eine kurze Aufsatzreihe. Sie erörtert die Probleme, deren Lösung Mussolinis Herrschaft in ihrem Vaterlande versucht. Im Fortgange ihrer Studie wird sie sich der Erziehung zum Faschismus, seinen kulturellen Ausdrucksformen und seinen Kulturleistungen zuwenden

Die geschichtlichen Voraussetzungen des Faschismus

Voraussetzung zur Kenntnis der italienischen Geschichte ist die Kenntnis der Geographie Italiens. Dieser Satz läßt sich aufstellen für alle Teile der Erde, die jemals Träger eines Geschehens im Sinne der Historie waren. Geographie ist statische Geschichte; Geschichte ist dynamischer Ausdruck der Geographie. Italiens geographische Gestaltung zeigt bereits die Besonderheit des Landes. Es lehnt das Haupt an die Alpen und berührt mit den Füßen Afrika. Auf dieser Tatsache beruht seine Größe und seine Stellung im Gebiet der weißen Zivilisation.

Den Begriff der weißen Zivilisation müssen wir prägen und verwerten, wenn wir nicht in der dünnen Luft der Spekulationen umkommen wollen. Alle andern Begriffe, wie östliche, westliche, europäische oder Mittelmeerzivilisation, sind unexakt. Die weiße Zivilisation umfaßt die ägyptische, die nahe asiatische, die griechische, die romanische, die angelsächsische, die amerikanische und die germanische Zivilisation, im Gegensatz zur hochbedeutenden gelben und zur primitiven schwarzen Zivilisation. Ob die Urbevölkerung Amerikas auch der weißen Gruppe angehört hat, ist noch nicht sichergestellt.

Innerhalb der weißen Zivilisation herrscht ein Fatum, und dieses Fatum ist die dämonische Wirkung derjenigen Völker, die als Brücke zwischen Nord und Süd, zwischen West und Ost wirken — der Aegypter, Kreter, Griechen, Italiener und Engländer.

Für Italien war diese Funktion als Brücke sowohl Segen wie Unsegen. In zwei Epochen der Weltgeschichte hat infolge dieser Funktion die Hegemonie bei Italien gelegen: zur Zeit des Römertums und zur Zeit des Mittelalters und der Renaissance. Zur Zeit des alten Römerreiches war Italien die Welt; im Mittelalter und zur Renaissance-Zeit hat es die internationale, universelle Idee des Heiligen Römischen Reiches verankert und hat, parallel mit Deutschland, die Gefahr dieses historischen Prozesses erlebt. Gleichzeitig und in enger Verbindung mit diesem historischen Vorgang war und ist Italien Träger der katholischen Idee. In einer Zeit, in welcher sich die großen Völker zu Nationen zusammenraffen wollten, hat der Internationalismus dieser universellen Ideen Spaltungen in dieses Bestreben Italiens gebracht.

Durch diese geschichtlichen Vorgänge ist aber die Zivilisation Italiens in ihrer Entwicklung gehemmt worden. Bis zum heutigen Tage werden in Italien die Intellektuellen als Ideenträger der Revolutionen geehrt. Ohne Intellektuelle, ohne Künstler, ohne Besessene im Geist hat es bei uns keine echten Revolutionen gegeben. Ohne sie bleiben auch keine Revolutionen lebendig, die Geistesmenschen sind es die den Herzschlag der Revolution aufrechterhalten und die Revolution selbst hinausführen über den Zustand der Episode, daß sie wachsen kann zum revolutionären Staat.

Der Sinn des Faschismus

In seinen Anfängen war der Sozialismus eine Schöpfung von Geistesmenschen. Ohne seine Intellektuellen, wie Marx, Lassalle, Engels usw., wäre er undenkbar. Aber diese Intellektuellen befanden sich in zu starker Minderheit, sie konnten das Volk nicht in seiner Totalität erfassen. Am Ende ergriffen sie wiederum nur Minderheiten, die sich zum guten Teil aus dem Bürgertum rekrutierten. Was geschaffen wurde, war Parteidisziplin, war die Solidarität von Klassen gegen die Solidarität des Staates. Für individuelle Betätigung außerhalb des Systems blieb kein Raum.

An diesem so wichtigen, man möchte sagen biologisch wichtigen Punkt setzte der Faschismus ein. Die bisherige Führerschicht genügte nach Quantität und Qualität nicht für die Führung des Volkes. Jede Revolution will eine Aenderung der Führerschaft. Der Faschismus erkannte den fortschreitenden Erstarrungsprozeß des Sozialismus. Er realisierte jene Elemente des Sozialismus, die nicht der Natur der Menschen und den Gesetzen der menschlichen Höherentwicklung widersprechen. Der Faschismus ist eine Verwirklichung dessen, was im Sozialismus richtig und ewig menschlich ist — eine Verwirklichung auf nationalem Boden und dem Boden der Möglichkeiten.

Deshalb der Korporativismus. Deshalb die sowohl aus ethischen als auch natürlichen und politischen Gründen bestehende Unmöglichkeit des Klassenkampfes. Nationaler Boden darf nicht das Kampfgebiet von Klassen sein; mehr noch: kann es nicht sein, weil eine Solidarität der Bürger jedes Staates gegenüber Drohungen und Gefahren von außen existiert, die man nicht mit leeren Worten wegleugnen kann. Die Wirtschaft ist von der Politik beherrscht. Man kann sich auch über die Teilung gemeinsamen wirtschaftlichen Reichtums nur insoweit streiten, als diese nationale Wirtschaft überhaupt Reichtümer besitzt.

Alles das, was jetzt in Italien geschieht, geschieht in und mit dem Staat; nichts geschieht außerhalb des Staates, nichts gegen den Staat. Der Staat ist, wie Hegel es gewollt hat, das Absolute geworden; man kann heute bei uns von einem Absolutismus des Staates sprechen.

Die alte Klassenorganisation in ihrer vertikalen Gliederung bedeutete eine ständige Gefahr, nicht nur für den Staat, sondern auch für die Gesellschaft. Ihren Schöpfern fehlte das Gefühl für Architektur, für die Gesetze der Statik. Sie hatten nicht die Fähigkeit, den Blick auf die letzte, große Einheit, den Staat selbst, zu richten. Sie hatten nur wolkenartige Vorstellungen von dem, was nach Beendigung des von ihnen propagierten Klassenkampfes kommen würde. Sie begriffen nur eines allzu gut, daß die Folge ihres durchgeführten Programmes der absolute Zusammenbruch sein mußte, aber am Ende standen sie den Dingen, wie sie sich entwickelt hatten, machtlos gegenüber. Im Augenblick dieser Gefahr griff der Faschismus ein. Das bedeutete, wie jetzt auch der verstockteste Liberale einzusehen beginnt, die Rettung Italiens und wird, wenn die faschistischen Ideen weiter vordringen, die Rettung Europas bedeuten. Der Faschismus ist, wie es die Deutschen heutzutage am besten wissen, in seiner italienischen Form eine italienische Tatsache. Aber sie wissen auch, daß er, wie alles Italienische, einen tiefen, menschlichen Kern besitzt, eine universelle Zivilisationsidee. Mommsen hat das einmal in die Worte gefaßt: „Man hält Rom nicht, wenn man es nicht im Namen einer universellen Idee hält."

Der Korporativismus, auf dem der faschistische Staat aufgebaut ist, hat die Gefahren der Klassenorganisation überflügelt. Er ist, um im architektonischen Bild zu bleiben, ein römischer Bogen, der besteht durch die Benutzung von Druck und Gegendruck und der so konstruiert ist, daß er die Zeiten überdauern wird.

Es wäre falsch, den Baumeister dieses Bogens, Mussolini, als eine exzentrische Person aufzufassen. Es ist sogar eine seiner charakteristischen Eigenschaften, daß er den Mut hat, nicht um jeden Preis originell sein zu wollen. Er hat die Weisheit neu entdeckt, daß $2 \times 2 = 4$ ist. Das Talent begreift schwierige Sachen; das Genie begreift leichte Sachen. Mussolini frischt klassische Begriffe auf, Begriffe, die so alt waren, daß man sie vergessen hatte.

Die Heimkehr

Von

Ossip Kalenter

I.

Da er zurückkehrt und die Erde ferner,
Ganz fern verschwebt in Tiefe, Dunst und Dunkel,
Da aufwärts er den Weg genommen, blendet
Das Leuchten der Gestirne ihm den Blick.
Er kommt allein den schmalen, hohen Pfad,
Kein Engel bei ihm und kein Abgesandter

weißen Zivilisation.

Den Begriff der weißen Zivilisation müssen wir prägen und verwerten, wenn wir nicht in der dünnen Luft der Spekulationen umkommen wollen. Alle andern Begriffe, wie östliche, westliche, europäische oder Mittelmeerzivilisation, sind unexakt. Die weiße Zivilisation umfaßt die ägyptische, die nahe asiatische, die griechische, die romanische, die angelsächsische, die amerikanische und die germanische Zivilisation, im Gegensatz zur hochbedeutenden gelben und zur primitiven schwarzen Zivilisation. Ob die Urbevölkerung Amerikas auch der weißen Gruppe angehört hat, ist noch nicht sichergestellt.

Innerhalb der weißen Zivilisation herrscht ein Fatum, und dieses Fatum ist die dämonische Wirkung derjenigen Völker, die als Brücke zwischen Nord und Süd, zwischen West und Ost wirken — der Aegypter, Kreter, Griechen, Italiener und Engländer.

Für Italien war diese Funktion als Brücke sowohl Segen wie Unsegen. In zwei Epochen der Weltgeschichte hat infolge dieser Funktion die Hegemonie bei Italien gelegen: zur Zeit des Römertums und zur Zeit des Mittelalters und der Renaissance. Zur Zeit des alten Römerreiches war Italien die Welt; im Mittelalter und zur Renaissance-Zeit hat es die internationale, universelle Idee des Heiligen Römischen Reiches verankert und hat, parallel mit Deutschland, die Gefahr dieses historischen Prozesses erlebt. Gleichzeitig und in enger Verbindung mit diesem historischen Vorgang war und ist Italien Träger der katholischen Idee. In einer Zeit, in welcher sich die großen Völker zu Nationen zusammenraffen wollten, hat der Internationalismus dieser universellen Ideen Spaltungen in dieses Bestreben Italiens gebracht.

Durch diese geschichtlichen Vorgänge ist aber die Zivilisation Italiens so reich, so geschlossen und so gesund geworden, daß es ohne jede Schwierigkeit alle Rassen in sich aufnehmen konnte und kann. Hier haben sich schon in prähistorischen Zeiten der Homo mediterraneus und der Homo alpinus gemischt. Hierher kamen später die Etrusker und noch später die Römer, wahrscheinlich aus Lydien und Kleinasien. Aus dem Norden kamen, soweit man weiß, die Terramariculi. In historischer Zeit drangen Griechen, Phönizier, Sarazenen, Iren, Longobarden, Franken, Goten usw. in das Land ein, eine fruchtbare Mischung und Gärung von ganz entgegengesetzten Instinkten, welche die Erde zu einem Ganzen verschmolz und zu einem wundervollen Modellierton für das schöpferische Werk des klassischen Geistes umarbeitete. Durch gemeinsame Sprache, Tradition und Erziehung, durch die Liebe zu demselben Boden wurden diese verschiedenen Völkerschaften und diese entgegengesetzten Temperamente und Instinkte zu einer einzigen, hoch charakteristischen Zivilisation und zu einem einzigen, harmonisch stark ausgeprägten Volke.

In diesem italienischen Volk lassen sich zwei Tendenzen verfolgen: Das ist zunächst die Tendenz zu schon erwähnten großen Ideen, wie Kirche und Kaisertum, zentrifugalen Ideen. Dieser Tendenz steht aber als zentripetale Idee die stark ausgebildete Neigung zur Kirchturmspolitik gegenüber. Auch diese Kirchturmspolitik hat ihre große Zeit gehabt. Ohne diese Kirchturmspolitik hätte, um mit Rilke zu reden, „der Ast, der über Italien hing", nicht als Renaissance geblüht.

Aber Italien ist ein Land ohne Bürger und ohne Aristokraten. Ueber die Kirchturmspolitik hinaus erhoben sich nur Minderheiten, und zwar kulturelle Minderheiten, eine intellektuelle Elite, welche die Träger nationaler Revolutionen wurden. Das Risorgimento ist eine Leistung solcher Minderheiten; ohne seine Dichter, seine Politiker, seine Studenten wäre es nicht möglich gewesen.

In seinen Anfängen war der Sozialismus eine Schöpfung von Geistesmenschen. Ohne seine Intellektuellen, wie Marx, Lassalle, Engels usw., wäre er undenkbar. Aber diese Intellektuellen befanden sich in zu starker Minderheit, sie konnten das Volk nicht in seiner Totalität erfassen. Am Ende ergriffen sie wiederum nur Minderheiten, die sich zum guten Teil aus dem Bürgertum rekrutierten. Was geschaffen wurde, war Parteidisziplin, war die Solidarität von Klassen gegen die Solidarität des Staates. Für individuelle Betätigung außerhalb des Systems blieb kein Raum.

An diesem so wichtigen, man möchte sagen biologisch wichtigen Punkt setzte der Faschismus ein. Die bisherige Führerschicht genügte nach Quantität und Qualität nicht für die Führung des Volkes. Jede Revolution will eine Aenderung der Führerschaft. Der Faschismus erkannte den fortschreitenden Erstarrungsprozeß des Sozialismus. Er realisierte nicht die Fähigkeit, den Blick auf die letzte, große Einheit, den Staat selbst, zu richten. Sie hatten nur wolkenartige Vorstellungen von dem, was nach Beendigung des von ihnen propagierten Klassenkampfes kommen würde. Sie begriffen nur eines allzu gut, daß die Folge ihres durchgeführten Programmes der absolute Zusammenbruch sein mußte, aber am Ende standen sie den Dingen, wie sie sich entwickelt hatten, machtlos gegenüber. Im Augenblick dieser Gefahr griff der Faschismus ein. Das bedeutete, wie jetzt auch der verstockteste Liberale einzusehen beginnt, die Rettung Italiens und wird, wenn die faschistischen Ideen weiter vordringen, die Rettung Europas bedeuten. Der Faschismus ist, wie es die Deutschen heutzutage am besten wissen, in seiner italienischen Form eine italienische Tatsache. Aber sie wissen auch, daß er, wie alles Italienische, einen tiefen, menschlichen Kern besitzt, eine universelle Zivilisationsidee. Mommsen hat das einmal in die Worte gefaßt: „Man hält Rom nicht, wenn man es nicht im Namen einer universellen Idee hält."

Der Korporativismus, auf dem der faschistische Staat aufgebaut ist, hat die Gefahren der Klassenorganisation überflügelt. Er ist, um im architektonischen Bild zu bleiben, ein römischer Bogen, der besteht durch die Benutzung von Druck und Gegendruck und der so konstruiert ist, daß er die Zeiten überdauern wird.

Es wäre falsch, den Baumeister dieses Bogens, Mussolini, als eine exzentrische Person aufzufassen. Es ist sogar eine seiner charakteristischen Eigenschaften, daß er den Mut hat, nicht um jeden Preis originell sein zu wollen. Er hat die Weisheit neu entdeckt, daß $2 \times 2 = 4$ ist. Das Talent begreift schwierige Sachen; das Genie begreift leichte Sachen. Mussolini frischt klassische Begriffe auf, Begriffe, die so alt waren, daß man sie vergessen hatte. Von welcher Einfachheit ist beispielsweise sein Wirtschaftsprogramm: „Man soll keine Inflation machen, die verträgt kein Staat."

Der Staatsbegriff der alten, monarchistischen Theoretiker: „Die Monarchie steht über den Parteien und die Regierung eines Staates muß über individuelle Interessen hoch erhaben sein, um sie dämpfen, mildern und zum gemeinsamen Wohl ausgleichen zu können" — dieser Staatsbegriff wurde von Marx bestritten und bekämpft. Was den parlamentarisch-konstitutionellen Staat anbetrifft, so war dieser Protest von Marx durchaus richtig. Im Zeitalter der Klassenkämpfe war die Regierung in der Tat nur das ausführende Organ der Plutokratie und hatte nicht die volle Autorität, die notwendig ist, um zum gemeinsamen Wohl zu herrschen.

Mussolini führte jenen Satz der monarchistischen Theoretiker auf seine klare, klassische Form zurück: „Der Staat steht über den Teilinteressen." So ist es möglich geworden, daß die italienische Regierung heute über den Tendenzen der Parteien und der einzelnen Gruppen zu stehen vermag und wirklich zum gemeinsamen Wohl herrscht.

Dieses gemeinsame Wohl ist aber nicht nur das heutige Wohl. Ein Essentialsatz des Faschismus sagt: „Der Staat ist Kontinuität in Raum und Zeit." Der regierende Staatsmann richtet die Augen nicht nur auf das Heute, sondern er schafft mit dem gleichen Verantwortungsgefühl wie für die Lebenden auch für die zukünftigen Generationen. Das Wohl kommender Geschlechter kümmert ihn mindestens ebenso stark wie das Wohl der heutigen. Von einer kurzsichtigen, hedonistischen Lebensweise, die von der Hand in den Mund lebt, kann beim faschistischen Staat, der ebenso aufopfernd für die Größe von morgen wie für die von heute wirkt, nicht die Rede sein. Auch diese Idee ist eine jener universellen Ideen, von denen Mommsen spricht, eine jener wirklichen Ideen, mit denen allein man Rom zu halten vermag.

Die Heimkehr

Von

Ossip Kalenter

I.

Da er zurückkehrt und die Erde ferner,
Ganz fern verschwebt in Tiefe, Dunst und Dunkel,
Da aufwärts er den Weg genommen, blendet
Das Leuchten der Gestirne ihm den Blick.
Er kommt allein den schmalen, hohen Pfad,
Kein Engel bei ihm und kein Abgesandter,
Nichts als der Wind, den er zu bleiben bat.

Und ohne Engel, ohne Abgesandten
Tritt nun zu ihm in übergroßem Glanze,
Den Schein der Tag- und Nachtgestirne dunkelnd,
Auf halbem Weg, allein, der ihn entsandte,
Der Vater. Und umarmt ihn, groß und stumm.
Und die Umarmung sagt: Mein Sohn!

Und der den Pfad
Von Erde bis zum Himmel ausgegangen
So stumm, wie nun der Vater ihn umarmt:
Er weint.

II.

Beim Gange durch die ewigen Räume stützt ihn
Der Vater zart wie einen Kranken. Er
Blickt auf. Er atmet. Welche Helle!

Der Vater stützt ihn, und sie schreiten, und
Nun ist es, dass der Heimgekehrte spricht,
Die ersten Worte, nichts als dies: „Wie dunkel,
Wie graunvoll dunkel ist es doch da unten . . ."

III.

Der Vater

Vielleicht, wenn er ein Mensch wär, böt er jetzt
Dem Sohn den ersten Trunk. (Trunk des Vergessens.)
Vielleicht, er hätte ihm ein Mahl bereitet
Und eine Lagerstatt zu gutem Schlaf.

New York Herald Tribune

Women of Fascism

Italy Is Jealously Guarding Its Women; It Is Giving Them Educations, Protecting Their Jobs, Sponsoring Fashions That Will Improve Their Health. Back of It All, Says This Feminine Leader of Fascism, Is the Realization That Women Hold the Key to Italy's Future

By Margherita G. Sarfatti

Author of the Official Biography of Mussolini; Editor of "Popolo d'Italia"

WOMAN! Woman! Everybody talks about her. If a man quarrels with another man they become enraged at each other and no allusions are made to their being men; but if a man becomes annoyed with his wife or his female secretary, he blames it all on "woman" in the abstract.

Why is this? Does "woman" really exist? "Woman," thus *tout court*, represents an artificial, theoretical, metaphysical creation, therefore unreal. It is something approximating the "economic man" created in the last century by economists *pour les besoins de la, cause;* a fleshless being without love or ideals or imperfections, actuated only by the spring of economic interest. It is a "penny-in-the-slot" machine: the person who puts his or her penny in the slot knows positively that one machine delivers a piece of gum while another gives a slab of chocolate.

But another more ingenious manufacturer —perhaps with the soul of a poet or a speculative spirit, which is about the same thing, because speculation is the lyric poetry of business—should invent another machine: people would put sixpence in the slot without having any idea of what might appear in return—perhaps cigarettes; one lady's garter, delightful inasmuch as it induces dreams like a promise or a souvenir (not *two* garters, because that would be utilitarian, materialistic and bourgeois); or else some candy and often nothing at all. The fascination of the unforeseen or of speculation may be compared to the fascination exerted by woman.

We women are not illogical; on the contrary, we are more logical than men, but in a different manner. We do not care whether we turn to the right or the left, provided we get there and get what we want. Sometimes, however, we even get what we want by going straight ahead. But instinct usually admonishes us that the circuitous and indirect route is the shortest and the safest.

Men, however, do not appear to be of this opinion: they go straight to the right if they want to get to the right. God help them! Men are mistaken: it sometimes happens in life that the turn to the right may be achieved by a short cut to the left. Statesmen know this full well; although they are not exactly statesmen but only diplomats; their career has met with a professional deformation, beginning with parliamentary training, which has taught them that it is very clever to go to the right, while in truth they are slyly going to the left.

This is simply camouflage, an old, exploded trick which has been proved to be useless. The strong statesman and the clever woman both instinctively turn to the left: because they know that that *is* the road which sometimes leads to the right. Therefore the union of "woman plus statesman," when it materializes, is something formidable, as proved by Semiramis, by Catherine de Medici and Catherine of Russia, by Victoria and Elizabeth.

The latter was once grossly insulted from the courtyard of Hampton Court by a carter who did not know that the Queen was overhearing him. He complained that for the last fortnight he had been called to carry the court's luggage to London, and every morning the departure was postponed. He said: "Oh, I see—the Queen, after all, is only a woman, like my wife, who does not know her own mind." Elizabeth was sitting at her balcony and laughed loudly.

This woman, one of the most energetic sovereigns the world has ever seen, very likely knew very well what she wanted in her indecision between town and country.

"The Head of the Humblest Child Receives by Reflex an Aureola of Glory"

From an Etching by S. Tushingham

At the back of her apparent indecision there lay certainly a formidable decision to realize: perhaps she was waiting to collect pawns for her game against Mary Stuart, against Leicester or against Philip of Spain. It is said that she did not even go straight to her looking glass, but approached it sideways, as if she did not notice it.

Was that, then, simulation? No, it was rather the fascination of the unforeseen and of the surprises of the future, of which woman should never divest herself. It is therefore perhaps useless to talk or write about *woman* when *women* exist. Why do we allude to our Fascist comrades as *men,* in the plural, while WE are alluded to as *woman,* in the singular?

Among the many women of this world, Italian women are generally admired for their high sense of womanhood. Not Italian "woman," but women, in the plural. There are differences between us, not only as regards individual temperament, but also birthplace, climate, etc. Between a Sicilian woman and her Piedmontese sister there is about half the latitude of central Europe. At fifteen the Sicilian girl is perfectly developed, both physically and morally—more than the Turinese girl of eighteen or twenty, especially if she be a Sicilian of the dark sort, supposed to be descended from the Greeks or Saracens.

Courtesy of Kennedy & Co.

It is known that the splendid revival of Italian youth is due to the admixture of various bloods, in all the historic and prehistoric periods, all over the peninsula and islands, in which melting pot they blended into a unity of language and unity of heart, forming one people and one nation. Thus, notwithstanding the differences which distinguish women from women, and Italians from Italians, both because of the climate and for other physical and moral considerations, there are common characteristics between us Italians which grow stronger daily. Woman is taking her full share in the political, moral and intellectual renascence of her country, chiefly contributing to all that is highest and most sacred: the religion of family life.

As is well known, Fascism from a political viewpoint does not regard the citizen as an individual or a cell detached from the great bosom of the state and the nation. Above all it regards both state and nation as a great collectivity, extending not only in space but also in time—with a mystic, almost liturgical and religious communion between the living and the dead, and between the living and those who are yet to live—the future citizens.

The thought of the future, of posterity, is ever present in the mind of Benito Mussolini. I do not think that he has ever decided an important political measure without considering especially its effects on the future of the race and of the nation, of Italian civilization and of its force of expansion.

Hence the reason for the Fascist cult for woman, not so much as an individual but rather as the temple sacred to the generations of the future—hence all the regulations and laws adopted by Fascism in favor of women.

The Fascist moral ideal is extremely simple: all is good that contributes to the welfare of future generations; all is bad that would harm the future of the race.

The Fascist state is nothing if it is not decidedly demographic. The problem which is involved in the Biblical God-sent commandment, *crescite et multiplicanium*—"grow and multiply"—stands at its very basis. "Numbers mean strength" is one of the Duce's favorite slogans. By it he does not imply material and mechanical strength alone, such, for instance, as army power and military efficiency, but also spiritual strength, as well as wealth, prosperity, optimism. The growth or descent of birth rates is regarded by him as a constant index of the general healthy or unhealthy mode of life and tone of mind of a nation or a people, as a barometer for its sanguine or pessimistic bend, its activity and general state of progress and civilization.

When the figures of natality dwindle down to an ever lower level, he says, there is a fatal decline of vitality in the race, which is doomed to decay. That is perhaps the chief of the many reasons why he considers with distrust and hate the fungus growth of overlarge cities at the expense of the country. Children are still considered a blessing in the country, while the expensive, unnatural life in the large towns, and the hard working hours in industrial factories make the existence of large families more and more problematic and difficult.

Being a great reader of history, and especially a lover of Roman history, His Excellency Signor Mussolini most convincingly quotes the example of Rome, which closed its era of ascent when the fields of Italy grew poor in peasants, absorbed by the large and luxuriant town, which had to live at the expense and on the work of its ever-increasing empire. In the town the birth rate fell, the people grew less and less willing to work, and therefore were too weakened to resist the assault of the enormous barbarian masses invading them and making them their prey, impoverishing and ruining thereby the whole civilization of the world.

Acting on this principle, birth control is discouraged in Fascist Italy as immoral and unhealthy, while, on the other hand, the greatest attention is given to the Institute of Maternity and of Infancy; no difference is made between legitimate or illegitimate children; it is absolutely forbidden to dismiss married women from employment because they are married. On the contrary, mothers should be and are favored in every way. In fact, it may be said that in no other country is motherhood surrounded with so much respect as in Fascist Italy.

In Sweden, for instance, an office girl loses her job if she marries. No elementary school teacher can keep her place if married. This naturally discourages matrimony and maternity. In Italy such regulations are strictly forbidden. The tax on bachelors was instituted not only for an economic purpose, but also to encourage young men to marry.

In this matter the solicitude of the government invariably inquires into the particulars of all cases. The press has been asked to

Continued on page twenty-two

EMERALITE
and BELLOVA
LIGHTING SPECIALTIES

Before you buy, be sure to see the many new and distinguished Emeralite and Bellova lighting specialties.

Emeralite is not only beautiful and decorative, but is recommended for its *eye-saving* light. A special screen changes ordinary electric light into a soft, eye-saving Daylite that prevents eye-strain, and improves visibility. Made in many models and colors to harmonize with any environment.

Bellova Lamps and Fixtures are ideal for lighting places not reached by usual illumination. Artistically made of richly colored glass, Bellova adds a note of cheer and makes a distinct contribution to the beauty of the home.

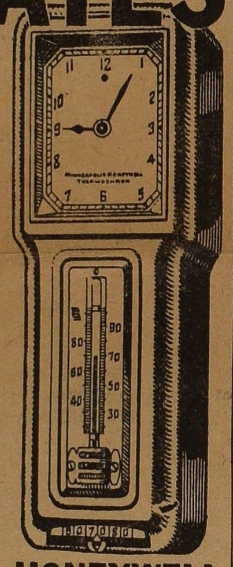
1—EMERALITE desk lamp
2—BELLOVA living-room lamp
3—BELLOVA ceiling fixture
4—BELLOVA wall light
5—EMERALITE desk or sewing lamp
6—BELLOVA foyer lamp

Sold by dept-stores, office-supply, electrical dealers

• • •

Visit Display at new Fifth Avenue Store
Literature on request
H. G. McFADDIN & CO., Inc., 324 Fifth Ave.
Near Empire State Bldg.
Lighting Specialists since 1874

IT ANTICIPATES



temperature changes. "Feels" them coming before you do—and gets the temperature *up* before the thermometer goes down! Maintains healthful *even-ized* heat. Ask your heating dealer about the thermostat's successor.

THERMOCHRON
Revolutionary New HEAT CONTROL
for gas, oil and coal heating systems

A PRODUCT OF MINNEAPOLIS-HONEYWELL
Minneapolis-Honeywell Regulator Company, 801 Second Ave., at 43rd St., New York. Phone MUrray Hill 4-1210. 600 Bloomfield Ave., Bloomfield, N. J. Phone BLoomfield 2-6960

$250

A MONTH . . . *or Any Other Amount*

Guaranteed for Life

Wouldn't you like to know how simply and *economically* you can make CERTAIN provision for an income at retirement age, and receive an Equitable check month after month as long as you live?

Our Optional Retirement Policy will assure you of an income for life and, meanwhile, your life is insured for the benefit of your family.

THE EQUITABLE
LIFE ASSURANCE SOCIETY OF THE UNITED STATES
Thomas I. Parkinson, President

TO THE EQUITABLE, 393 7th Ave., New York City

I am interested in your Optional Retirement Plan. Please send me explanatory booklet.

HM-78

Name.....

Address..... *Age*.....

Women of Fascism

Continued from page four

carry on a campaign against the fashion of thin women. Even fashion plates are to show normally curved and graciously plump figures, instead of very slender ones. The half-starved type of woman has been labeled as the "crisis woman" to make her undesirable and to ridicule her. Why? Because by following a mistaken or insufficient diet, women not only harm themselves, suffering almost invariably from general debility and nervous disorders, but imperil the future of the race.

As a logical result of the ideas and measures adopted by the Fascist government, women inscribed in the Fascist party are encouraged to give their entire attention to the care of maternity and infancy. The Duce once alluded in very eloquent terms to philanthropy as a thing of the past. Under the Fascist regime the place of philanthropy has been taken by directed social assistance, and it is hoped to put in practice the idea of social solidarity. In other words, it may be said that Fascism itself adopts and aims at the divine, unassuming, generous Christian virtue of charity.

Charity is, in fact, the order of the day of the activities of the feminine "Fasci." It is an activity of a social order, but which indirectly has a most efficacious political result. The main object is to help working women, mothers and children in all the stages of their existence, organizing, through assistance, a campaign against the disintegrating forces of misery and corruption by reinforcing the primeval nucleus of society—the family.

The problems with which woman is faced are naturally not easy, but serious and arduous in the extreme. Feminists may well remark: "A great deal is demanded of her—what does she get in return? Very little indeed."

To give much and receive little is the common lot of mortals, and one which unfortunately weighs more heavily on women. It is nothing new in feminine existence. But, on the other hand, the Italian woman receives the reward most dear to her heart—namely, the deep, almost religious tribute of respect of the family and of her children. And this, too, is the reward best adapted to the spirit and customs of Italian life.

Women in Italy have every opportunity for full education. It is, indeed, very little known abroad that all our public schools are entirely open to women, not in separate classes, but, outside the primary or elementary schools in complete co-education. Women also can teach in these same masculine schools, except in a few fundamental subjects to which it is generally believed that the male tone of mind is better suited.

As to her property or to her earnings, the Italian woman is fully entitled to handle these as she sees fit, without any restrictions whatsoever, just like a man, as soon as she has reached her majority. She has full rights to go into business or enter the professions, whether married or single, on the same basis as man. The approval of her husband, formerly necessary when she desired to sell, give away or mortgage her property (she always could buy without any permission) was abolished by law in 1919.

Italy is the land of *Mater Matuta*, that remote Etruscan divinity carrying a child Madonna-like in its arms. Italy is the land of the Madonna and of the Child Jesus, where the head of the poorest and humblest little child receives by reflex an aureola of glory from the Supreme Divinity. The joyful mysteries and the sorrowful mysteries of the Madonna are symbols of many a mother's life. To love a man and to bear a child; to mourn for one's love or for one's children; these are the ecstasies of joy or grief; the thrilling hope and the appalling dread which lie at the bottom of every true woman's heart.

Perhaps in this elementary sense we may speak of "woman" at large as a separate being from man, bound together by the common bonds of wifehood and motherhood, however different a woman may be from another in every other individual respect.

Can Europe Avert War?

Continued from page eleven

it will be a diplomatic conference of the ordinary kind—that is, free from every previous pledge—which cannot lead very far.

How, then, can European peace be saved? We don't want to give up the endeavor, but no well defined and fairly hopeful line of action can be detected. First, as to disarmament. From beginning to end the conference on disarmament has labored under the following difficulty: On the one hand, every one is convinced that the present territorial structure of Europe can be maintained only if propped up by superior physical force. On the other hand, no plan of agreed disarmament can succeed that does not shift a certain amount of military power from the victorious nations in the late war to the vanquished.

On the strength of those two unchallengeable postulates, it can be said that no approach can be made toward a solution of the disarmament problem unless a revision of the territorial clauses in the peace treaties, acceptable to the vanquished states, is carried out as an initial measure or, alternatively, unless an omnipotent international authority is created with a view to keeping at peace, even by the use of force, all contending parties.

Well, neither of those preliminary conditions can be fulfilled in today's Europe. To raise in all earnestness the issue of territorial revision might perhaps mean instant war and, as to the creation of an omnipotent international authority, the French were denounced as foolish when they tried to urge it. In consequence, the disarmament conference has turned out to be the triumph of collective hypocrisy.

The Germans made their obstinate bid for an increased share of military power while protesting (with many sinister reservations) that they did not mean to use it so as to overturn the present territorial structure. Their opponents held by the empty pretense that they were willing to allocate to Germany at least a relative addition of strength provided it would not really reinforce her territorial claims—a meaningless phrase, a contradiction in terms. On both sides people spoke with their tongues in their cheeks.

On the American and on the British side it has been maintained most steadfastly that the impending armaments race could be prevented or kept within bounds if France should agree, at the price of cutting down its own national defense, to induce Germany to pledge herself not to develop her armed forces beyond certain well defined limits, an international control of all national armaments making sure that the contract would be faithfully observed by all signatories. But nobody can really believe nowadays that the international control of German armaments would work, and France is afraid lest a worse solution than a free race of armaments should befall her; a disarmament of the French army taking place simultaneously with a clandestine unlimited rearmament of Germany.

In the near future the safeguarding (at least temporary) of European peace is probably bound up with this: Will France, under the pressure of England and Italy, which by the Treaties of Locarno are joint guarantors of her common frontier with Germany, give up her military alliance with Poland and her close connection with Czechoslovakia, Jugoslavia and Rumania? Such is the main question that, night and day, assails the French ministers.

Chancellor Hitler and, a whole year before him, Chancellor Von Papen, let it be known in Paris several times (Chancellor Hitler said it on the radio on October 14, the very day when he broke with the disarmament conference and with the League of Nations) that a direct Franco-German agreement was possible that would extend even to military matters and bring in its train a control or supervision of the German army by the French General Staff and of the French army by the German General Staff. It was to be agreed, of course, that Poland, Czechoslovakia, Jugoslavia and Rumania should not be included in the system because, as the explanation was frankly supplied, those states cannot be regarded as the equals of Germany either in "dignity" or in "rank." A dangerous theory that strongly savors of pan-Germanist or even of racist ideas.

But can France really embark upon such a policy? It would mean, in practice, that all the Slav countries in central and eastern Europe and, more generally, the zone of small nations from the Baltic to the Adriatic and to the Black Sea would be abandoned to the pan-Germanic onslaught. After all, she has followed that easy line twice in the last century and a half—a first time when Poland was partitioned, and a second time, in 1866, when anti-Prussian Austria was crushed at Sadowa. In both instances from that failure of French policy there emerged political systems: "the alliance of the three emperors" and the Austro-German alliance gradually developing into the "Mittel Europa" combine which brought about the wars of 1870 and 1914. Today the same cause would be very likely to be attended with the same results. From the bargain France might get a respite of ten years. But she would not be left a single associate or a single friend; and very quickly she would find herself confronted, at her very door, with an all-powerful, overbearing neighbor.

But can the "Mittel Europa" solution (the German-Hungarian leadership and colonization of the Slavs) be regarded as having at any rate the advantage of finality? No. The Germans have had their way, for centuries, with the Bohemians (the Czechoslovaks of today) and with the Poles. As far as they are concerned, they succeeded up to a point. They destroyed their national states. They conquered; they did not assimilate; and, as seen in its larger aspect, the war of 1914 was the revenge of the oppressed people.

Is Europe to be involved again in that hell? The alternative is to insist on the inalienable right of the small nations and to win Germany to a mode of peace that would not infringe upon them. Were France and England to stand together that beneficent task would certainly be carried out. But is France, acting single-handed, equal to it? For a term of years, yes, provided her government has the courage to make the most of all the resources at its command and the issue is so tremendous that it is well worth gaining time. To gain time may be to gain everything.

SCIENCE APPROVES THIS SAFE METHOD *of* RELIEVING CONSTIPATION

Keep Fit With AGAR GRANULES

The positive relief for Constipation—recommended by leading Physicians—removes the cause of intestinal disorders easily and naturally.

Agar Granules is made from the finest imported Agar-Agar. Is of smooth, uniform granular size, free from starch and all fattening properties.

Tasteless and easily taken in plain water.

Order in ½-lb. cans—$1.25; or 1 lb. cans—$2.00.

Send today—Money Order, Check, or C. O. D.

AGAR GRANULES CORPORATION
18 East 41st Street, N. Y. C.

We Can Help You
HEAR BETTER

Let us demonstrate the latest Invention Featuring "Bone Conduction of Sound".

Free Demonstration

HEADQUARTERS FOR HEARING DEVICES OF UNUSUAL MERIT

ELECTRIC · NON-ELECTRIC

NEW LOW PRICES
LIBERAL TRIAL TERMS

Call or Write for Catalog H
Repairs made. Batteries supplied.

E. B. Meyrowitz
INCORPORATED

520 Fifth Ave., at 43rd St., N. Y.

LEGGASI A TERGO 135

N. .....

LEGGASI A TERGO

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

Fondato nel 1901 C. P. E. Milano N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28

MILANO (4/36)

TELEFONO N. 53-335

Corrisp.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le principali città del Mondo

LEGGASI A TERGO

Quaderni di Segnalazione

Roma

GEN. 1935

FEB. 1935

MARGHERITA G. SARFATTI

RITORNO A CASA

Lucenti navi sono ferme di fianco a Cattolica. Incomparabile mare, il nostro golfo di Venezia, il più piccolo e il più amabile di tutti i mari, le adegua ai suoi riflessi di azzurro e d'argento, che giuocano e si riflettono nel loro argenteo e ceruleo splendore. Ospitano bimbi, ragazzi e uomini d'ogni parte del mondo.

Altre colonie sorgono vicine. L'Adriatico è tutto una *nursery* di giovinezza in gran parte strappata a mediocri o tristi condizioni di vita — alcune, tristissime — e condotta a godere ciò che altra volta, e si parla appena di decenni, era privilegio di non tutti tra i figli dei ricchi: vacanze, libertà, bagnatura, villeggiatura.

Tanta gente, che sparla piagnucolando del loro e nostro tempo, dovrebbe pur riflettere a questa enorme conquista di felicità che oggi ci allarga gli orizzonti e il respiro: la montagna e il mare. Nell'antichità si conoscevano le salubri ritempranti gioie delle fonti calde e della campagna; si conosceva e godeva il mare, non per andarvi dentro, ma per vivere là dove più dolci ne sono le sponde. Il medioevo, età veramente buia benchè i romantici oggi seguano l'andazzo e la moda di non volerlo più chiamare così, è un periodo di mille anni senza bagno, senza monte, senza mare. Basta vedere come sono costruite le vecchie città marinare. A differenza delle antiche, che si adagiano intorno alla baia nel Medio Evo si consente ad attingere ricchezze dal mare, ma nella convivenza quotidiana gli si volge risolutamente le spalle, come a diabolica insidia di corsari e di vento.

La montagna poi, era sconosciuta e invisa agli antichi, nemicissima e paurosa al medio evo. Per Dante, è una espressione di orrore tutto quanto le assomiglia: *Bismantova in cacume* è un termine culminante di atrocità barbarica. Ulisside dello spirito soltanto, egli compie prodigiose esplorazioni nell'al di là, ma siede a tavolino. Quella grande follìa, che commise il Petrarca, di salire il Ventoux, vetta di Provenza alta quasi duemila metri, che allora era come oggi scalare la stratosfera, lo dimostra precursore genuino del romanticismo e della modernità, assetato della insaziabile curiosità di « questo » mondo, di « questa » stanza, di « questa » aiuola che ci fa tanto feroci. Prelude all'età dei gran viaggi e delle grandi scoperte.

Tuffarsi nel mare per diletto, non per odiosa necessità, è una stravaganza a cui mi pare accenni per prima la deliziosa marchesa di Sévigné. Fra le cose notevoli, racconta alla figlia l'impresa di alcune dame di corte, della prima nobiltà, recatesi con la berlina in un punto abbandonato della costa e sedute, in camicia, sino al collo dentro l'acqua salata!

Dei bagni di mare sul serio, come dell'alpinismo sul serio, andiamo debitori allo *spleen* inglese. Si annoiavano tanto, gli energici carnivori della bella ma piovosa e puritana Inghilterra, che il secolo scorso inventarono le colonie e lo sport, come alternativa al suicidio, largamente praticato nei primordii dell'ottocento. Fu lo sforzo e il rischio necessario ai loro ben nutriti « spiriti animali ».

•

Può sembrare strano, che delle case fatte per abitarvi su terra ferma, affettino nella muratura la forma di navi, non mai passibili di venir varate, lasciare gli ormeggi, alzare l'ancora, galleggiare. Tuttavia la sagoma speronata e tondeggiante, e, sopratutto, la linea bassa dei padiglioni della colonia degli italiani all'estero di Cattolica li fa armonizzare straordinariamente con la linea bassa della spiaggia, per insensibili gradi declinante al mare. Altri edifici sono vicini, belli quelli della città di Reggio Emilia, e la colonia consacrata da Ferrara al caro nome di Camillo Balbo. Essi tagliano l'orizzonte a ferme masse volitive, come è proprio dell'architettura. Questi padiglioni invece fanno tutt'uno col mare, col sole, col cielo. Fra tante oasi di felicità, che straripano magliette blu, rosse e gialle, e cinguettare e sgambettare radioso sulla sabbia d'oro, questo nitore, risplende luce, pulizia e gaiezza come un simbolo.

E per le immobili navi hanno navigato e navigano i loro abitatori.

Qui, come pure al campeggio Mussolini di Roma, la sensazione che predomina è di meraviglia per la vivacità, la espansività del nostro popolo. Facce brune, capi biondi, a me piace interrogarli. Vengono dal Transvaal, dall'Argentina, di Siria e dal Canadà, da Tunisi, dall'Egitto, dalla Germania, dalla Cecoslovacchia e dall'Inghilterra. Parlano italiano in tutte le lingue: pare che le fiammelle di una Pentecoste profana sia scesa su questo campo, ad accendervi parole di ogni generazione. Parlano italiano con accento di Francia ed Inghilterra, inglese, francese e tedesco con accento di tutte le regioni italiane; guardano con occhi ita-

liani, nelle cui pupille tutti i paesi e tutti i costumi lasciarono sfumature di sè; così sottili, così impercettibili, eppure così sensibili, così profonde!

Ma più che dagli occhi, è dalla guardatura che si distinguono. Guardare le cose e gli uomini, il mondo e il proprio interlocutore, è un modo di affrontarlo, di misurarsi con lui. Chi incrocia lo sguardo, incrocia una spada. Ora, ogni popolo tiene modi suoi propri per questa difesa e per questa offesa. Ed è caratteristico, come qui, in questa infanzia nostra, cresciuta all'estero, l'influenza dello spazio tenda a sovrapporsi o a fondersi con l'influenza del tempo; come la tradizionale guardatura, formata ed ereditata nei millennii, si modifichi per la guardatura in uso nella lontana cerchia di altre terre. E' alla scuola, fra i condiscepoli, in quel primo decisivo embrione di società, che si formano queste abitudini. Guardando bene, io credo che potrei dire quali fra questi ragazzi hanno studiato alla scuola italiana, quali hanno dovuto adottare metodi di scherma di quale altra gente, per necessità istintiva e legittima.

•

Quasi ognuno di questi ragazzi, di questi bimbi, così lieti qui, così felici, è un caso individuale doloroso; quasi ognuno ha in sè, dietro sè, una sua tragedia. Non si sposta una famiglia, non si sradica un ceppo di terra, senza che l'acclimatamento costi sangue e fatica; sebbene poi non di rado accada, e proprio per la necessità di questo sforzo, che la pianta migliori e rinvigorisca, e nelle nuove condizioni di vita dia frutta assai più prospere e migliori.

Alcuni di questi figlioli, accade che non sappiano neppure una parola di italiano. Lo imparano ora, ora che la madre li richiama a sè amorosamente, per dar loro un poco di nutrimento, gioia, salute, serenità e consolazione.

Ne hanno così gran bisogno. Ecco, questo ragazzetto grande nell'infermeria, impassibilmente coraggioso in una medicazione di nessuna entità, ma assai dolorosa. Non ha fatto un lamento. Ora, io gli chiedo con una carezza, in tedesco, perchè non parli italiano, e rompe in dirotto pianto. Povera creatura, non sapevo di toccare una piaga sanguinante al vivo dell'anima, tanto più cruda di quella ferita nella giovane carne! Bambino, bambino, non hai colpa tu, se papà è morto, che tu neanche lo ricordi, laggiù in Germania, se mamma s'è risposata, e il tuo padrigno, bravo e buon operaio tedesco, ti tiene come altro dei suoi figli, dei tuoi fratellini tedeschi!

Ecco, ora sei tornato a casa, nella casa di tuo padre. Non per sempre, ma intanto, puoi imparare a conoscerla, a saperla amare.

Questo sciamare di api operaie su tutti i punti del globo, a mezzogiorno e a settentrione, al gelo e al caldo, a est e ovest, ovunque vi è terra da prendere e lavoro da compiere, nel suo genere, è una forma di imperialismo ancor esso. Ma più imperiale e imperialista è la diffusione di nostra lingua, di nostra cultura, fra gente estranea, all'estero, fra gente del popolo, in particolar modo.

Mi piace che insieme con gli italiani o figli d'italiani, queste colonie accolgano giovani stranieri, ospiti nostri per premio del profitto e dell'assiduità nel seguire le nostre scuole, nell'imparare la nostra lingua. Io le conosco quelle scuole; li ho visti all'opera, quegli insegnanti. Sotto i palmeti di Tunisia, e all'ombra delle piramidi, ai piedi delle cateratte del Nilo; tra i pini e le chiare grandi correnti del San Lorenzo nel Canadà; tra i vigneti e gli agrumi della California, lungo il Pacifico e nascosto tra le gran lustre foglie ricadenti e i grappoli d'oro delle banane, nel Brasile; in Argentina lontana e a Nizza vicina, ho visto, conosco la passione italiana delle nostre scuole. Polle vive di quell'Italia, dello spirito, che è due volte Italia, sono esse che alimentano di inesausta fede, di entusiasmo tenace, ardente, questi grandi semenzai delle colonie. Qui, in queste colonie, i nostri figliuoli lontani ritornano a casa, si rifanno l'anima, gli occhi, i gesti, la lingua italiana. Ma è lì, laggiù, nelle scuole, che l'italianità all'estero si preserva e si conserva. Due compiti entrambi sacri. E' bello che gli stessi maestri, che lottano per adempierli laggiù, in condizioni spesso difficili, talvolta ostili, siano ora, qui, con i loro ragazzi, per vedere coronati di gioia i loro sforzi.

Li ho veduti, a tavola, sotto la tenda, nel cielo di Roma, intonare tutti insieme, magistralmente, le canzoni di guerra, e insegnarle ai ragazzi. Erano, anche i maestri, giovani sotto i trent'anni. La guerra, meno uno o due, non potevano averla fatta.

« Dove le avete imparate, le canzoni? » domandai.

« Ma l'hanno fatta i nostri padri, la guerra! » risposero. « E noi, l'abbiamo pur fatto, il servizio militare ».

E le canzoni, sotto i pini italici di Roma, come in riva all'Adriatico, sonavano alte e chiare, solenni come fanfare, tra quei ragazzi che vestivano la svelta divisa dei figli del littorio: figli di gente che aveva vestito il grigioverde.

MARGHERITA G. SARFATTI

N. 226

LEGGASI A TERGO

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. MILANO N. 77394)

Direttore UMBERTO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
MILANO (4/36)
TELEFONO N. 53-335
Corrispon.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo.

LEGGASI A TERGO

POPOLO di TRIESTE

25 APR 1935

TRIESTE

Madre della mia madre,
terra cinta di monti e d'oceano,
come azzurro risplende
il tuo mare, Trieste,
giù pei colli irti al vento
e sorrisi di tortili ulivi!
Scintillio di pupilla e brillar di zaffiro,
ogni azzurro tu vinci,
fiero palpito, ardente di cielo.
Come bacio alle labbra,
all'arco del monte con l'onde
Miramare s'annida,
per il sogno e l'amore.
Venimmo dal mare,
balzammo su dalla terra,
noi veneti.
Ma premono le tue mura,
fortezza della mia stirpe
i flutti di razze novelle.
Trieste, nido di gabbiani rapaci,
la tua gente caparbia
fiuta e scova il denaro
dalle stive odoranti di spezie;
è il tuo veneto gergo
di rifiuti iridato,
come il mar che ti batte alla riva,
pien di fumo e rumore,
di schiume e di nafte striato.
Pure azzurro risplende
nel sole il tuo mare,
irridente all'umano travaglio,
pure schietti fioriscono
voci alate e stornelli,
canzoni e passioni
per l'Italia ribelli,
sulle labbra alle tue procaci fanciulle,
Trieste, città dell'amore,
dove ogni fanale
alla sera ripara un idillio.

Margherita G. Sarfatti

Questa lirica — che noi riproduciamo per gentile concessione della poetessa, da «**I vivi e l'Ombra**» (ed. Mondadori) — è stata composta nel 1916; e la data serva al lettore per farsi una ragione di taluni passaggi, come quello: «Ma premono le tue mura...».

STAMPA - Torino
21 MAG 1935

Trieste anteguerra

Trieste era per me la città del Carnevale, del giugno e della Pasqua. Ogni anno, quelle vacanze le passavamo dai nonni, nella cerchia di zii e cugini innumerevoli. Tra le altre case, una era particolarmente allietata da una zia autoritaria, intelligente e cordiale, che distribuiva con brusca equità rabbuffi e ghiottonerie. Ambedue immancabili, era impossibile indovinare se sarebbe toccata prima la cotognata o la sgridata, la quale però non capitava come il solito predicozzo, sfogo della impunità adulta sulla fanciullezza inerme. Quell'attacco sferrato a fondo, da pari a pari, in buona fede, con le armi della canzonatura e dello spirito, rimaneva quasi un pimento per la marmellata. Aumentavano l'allegria di casa i pigionali della porta accanto, che entravano e uscivano in continuo su e giù dalla caustica vicina di pianerottolo. Erano il più bel complesso di famiglia che io abbia mai veduto aggruppato insieme per felici leggi di affinità e di ascendenza; singolarmente bello persino in quella Trieste, dove la vivida aria marina e la commistione di sangue e coltura slava, greca, germanica e levantina, sul gran fondo latino e adriatico, prorompono in fioriture maravigliose.

Si chiamavano Agujari, nome di probabile origine greca, ed erano triestini tipici. Il padre, pittore alla buona e alla svelta, di quei tali che tirano giù ritratti e lavori commerciali senza pensarci su un attimo, appariva florido e rosso, incorniciato il volto di chiome e pizzetto candidi, begli occhi scuri, lineamenti perfetti, cravatta svolazzante, giacca di velluto scuro; un Tiziano in oleografia, mimetismo professionale atto a impressionare il cliente borghese. La madre, vasta e magnifica, una di quelle plebee insolentemente regali, quali ne produce il nostro popolo, maneggiava da maestra la schietta salacità del vernacolo triestino. In quanto alle tre figlie, due signorine grandi e una sorellina minore, tre creature splendide, si mantenevano intorno un brusio di alveare e un'atmosfera di corte d'amore, un andirivieni di giovanotti a sciami, ragazzi e ragazze, innamorati gli uni delle altre, ma sopratutto delle tre padroncine di casa.

Io guardavo quel quintetto di grandi, dalla mia posizione privilegiata di bimba, con accesi occhi, traboccanti entusiasmo. Virginia, la sorellina piccola, mi pareva una dea. Un poco pingue, in confronto alla snellezza nervosa delle sorelle, ma gli occhi verdi fulgenti, frangiati di nero, apparivano stellanti; la carnagione calda e serrata, splendeva come alabastro o come petalo di magnolia, illuminata per trasparenza dal ricco sangue.

Era allora per me l'epoca delle prime impressioni, dei primi ricordi e delle prime letture infantili: le favole e l'Odissea, e non potevo guardar Virginia la bellissima, senza pensare alla sirenetta che si legge nella fiaba di Andersen, ma sopratutto a Calipso, a quelle divinità fragranti del mare, che baluginano nei versi di Omero.

***

Benchè di modesta condizione, le sorelle Agujari frequentavano da per tutto, ricercate e festeggiate ovunque, ai balli della Filarmonica e della Società Ginnastica, nelle riunioni di altri circoli e ai ricevimenti delle famiglie private.

Cara Trieste, bella della sua passata grandezza, ricca di commerci, di navi, di traffici, di banche, di assicurazioni, di cambi, di borsa, di tutto quanto fa la ricchezza di una città, ma sopratutto ricca di gente allegra, di buon umore, di buona tavola, di buon vino, di buon caffè, di buone donne, di buone ragazze, di buone cose da mangiare, di buone cose da bere, di buone cose da godere, di buone cose da vivere!

Per conto loro indifferenti alla politica, le sorelle Agujari tuttavia primeggiavano fra quella gioventù che si divertiva battagliando. « *Dai, che bele mule!* » dicevano tutti. Spiritose e brave quanto belle, erano cliniche oculatissime per diagnosticare a colpo d'occhio la nuova manica, quel gruppo di pieghe e quel cadere di stoffa, la linea e la guarnizione che la moglie del grande armatore o la figlia del grande banchiere aveva appena importato nel costoso modello del gran sarto viennese, e che il giorno di poi, con sua scarsa gioia, vedeva già spuntare sull'abitino di velo cucito in casa da una delle tre sorelle. Con quelle figure, quel volger di pupille, quel vitino e quei fianchi, lo scampolo e la sartina improvvisavano miracoli!

A breve distanza una dall'altra, in quei tempi romantici dell'anteguerra, quando la bellezza femminile contava più che adesso, le due figliole maggiori si accasarono brillantemente; la prima con un commerciante, la seconda con un conte friulano di buon casato e fervida italianità. I genitori compiaciuti covavano con gli occhi la magnifica terzogenita; quella che io chiamavo in cuor mio Calipso, a quale principe delle fate sarebbe toccata?

Venne proprio il Principe azzurro, ma per me fu delusione, e fu grande scandalo per il mondo tumultuoso dei cugini, tutti irredenti fanatici.

L'alto e magnifico Signore, signor barone Conrad von Hoetzendorf, signore di un castello della Stiria, che si trovava allora a Trieste, capitano o maggiore nell'esercito dell'abborrito Checco Beppe, vide Virginia, la sposò, la rapì via con sè.

Broncio d'inferno. Si cancellò il nome dell'apostata, se ne proscrisse il ricordo dalle liste dei vivi. Tuttavia le notizie, anche attraverso le porte chiuse, trapelavano come acqua dalle fessure. I genitori triestini raccontavano, commossi e semplici, con la freschezza degli ingenui, senza lasciarsi sbalordire dal fasto nè accecare dall'invidia, di quel gran lusso toccato in sorte alla figlia. Ma per conto loro, seguitavano a vivere come prima, le giacche di lui erano sempre lise alle cuciture, di stoffa o taglio meno convenzionalmente bohème. E lei continuava ad aprire la porta di casa, quando usciva la servetta, e litigava coi fornitori, per un soldo di spesa e un etto di peso. Scarmigliata e stupenda, dal pianerottolo di casa, con le mani sui fianchi, urlava al garzone del macellaio: « Cossa che el crede, lu, dài? Mi no gò miga cargadure, mi no gò miga creste, come le mie siore fie! ». Tanto che si finì con lo scusare e il perdonare, quasi col dimenticare, disarmati da tanta semplicità, quel genero dell'infausto Imperial Regio Esercito.

Il quale genero, frattanto, faceva sempre più rapida, vertiginosa carriera.

***

Presto nacque anche un bimbo, un maschio magnifico, come si addiceva a cotanta madre. E il nonno fu invitato in Stiria, per un ritratto collettivo di famiglia. Nella grande sala del castello, fra i trofei venatorii aviti, dovevano figurare il papà e la mamma e la culla azzurra, col bimbetto fra le trine.

« *Mi me saria piazzo,* intorno alla culla, porre la mia figliuola nella sua ricca veste da camera, a vegliare il piccolo. E lui, il barone, col suo cane e con lo schioppo a tracolla, che entrasse appena, affacciandosi alla por-

quanto alle tre figlie, due signorine grandi e una sorellina minore, tre creature splendide, si mantenevano intorno un brusio di alveare e un'atmosfera di corte d'amore, un andirivieni di giovanotti a sciami, ragazzi e ragazze, innamorati gli uni delle altre, ma sopratutto delle tre padroncine di casa.

Io guardavo quel quintetto di grandi, dalla mia posizione privilegiata di bimba, con accesi occhi, traboccanti entusiasmo. Virginia, la sorellina piccola, mi pareva una dea. Un poco pingue, in confronto alla snellezza nervosa delle sorelle, ma gli occhi verdi fulgenti, frangiati di nero, apparivano stellanti; la carnagione calda e serrata, splendeva come alabastro o come petalo di magnolia, illuminata per trasparenza dal ricco sangue.

Era allora per me l'epoca delle prime impressioni, dei primi ricordi e delle prime letture infantili: le favole e l'Odissea, e non potevo guardar Virginia la bellissima, senza pensare alla sirenetta che si legge nella fiaba di Andersen, ma sopratutto a Calipso, a quelle divinità fragranti del mare, che baluginano nei versi di Omero.

***

Benchè di modesta condizione, le sorelle Agujari frequentavano da per tutto, ricercate e festeggiate ovunque, ai balli della Filarmonica e della Società Ginnastica, nelle riunioni di altri circoli e ai ricevimenti delle famiglie private.

Cara Trieste, bella della sua passione sacra, come sapeva battersi, secondo lo stile che appare leggendario e quasi inconcepibile nei duri tempi odierni, ma di cui allora, prima della guerra, essa conservava la tradizione; battersi, con valore congiunto ad allegrezza, a colpi di coraggio e a colpi di spirito, con furia e con buon umore! Una beffa valeva una scaramuccia; quella gente triestina argutissima e pronta, in attesa di meglio, era perennemente tesa all'agguato e alla barzelletta per scornare l'Austria; in barba alla polizia e alla questura di Checco Beppe, inventava sempre impreveduti modi di essere, di affermarsi, di gridarsi italiana. Tutta la vita di società aveva questo doppio fondo, questo sottinteso implicito irresistibile. Era una gara: essendo proibite le collette agli allievi di qualsiasi scuola, ogni classe scolastica, alla promozione finale della licenza, gareggiava con le promozioni degli anni precedenti nella cifra della sottoscrizione totale a favore della propaganda italiana. Quella libertà nuova di sottoscrivere, era come la toga pretesta della conquistata virilità, e ci si affrettava ad affermarla subito, a mezzo dell'impareggiabile giornale *Il Piccolo,* o dell'allora violentissimo *Indipendente,* a favore di qualcuno di quei circoli che erano tutto e tutti camuffature per la resistenza italiana. Felici cittadini, per cui anche ballare diveniva un episodio nella perenne congiura di fedeltà!

Acconciature e costumi, maschere e coriandoli, confetti, corteo di grandi carri addobbati, mazzolini per la battaglia di fiori sul corso, sorprese e doni del cotillon; tutte queste lepidezze del Carnovale, che nelle altre città erano già morte, sepolte da decenni, al più agonizzanti per ossigeno d'artificio speculativo, quali malinconie ad uso dei forestieri; a Trieste erano ancora cose vive, genuine e vitali, formavano parte del genio e della coscienza civici. Le teneva in vita un pensiero occulto unico; il mazzolino, il corso mascherato, l'acconciatura, erano tutti allusioni e fremiti; bisognava arrivare a comporre in qualche modo la riunione di quelle sillabe, l'allegoria di quel nome, il simbolo di quei tre colori benedetti, che significavano Italia!

la freschezza degli ingenui, senza lasciarsi sbalordire dal fasto nè accecare dall'invidia, di quel gran lusso toccato in sorte alla figlia. Ma per conto loro, seguitavano a vivere come prima, le giacche di lui erano sempre lise alle cuciture, di stoffa o taglio meno convenzionalmente bohème. E lei continuava ad aprire la porta di casa, quando usciva la servetta, e litigava coi fornitori, per un soldo di spesa e un etto di peso. Scarmigliata e stupenda, dal pianerottolo di casa, con le mani sui fianchi, urlava al garzone del macellaio: « Cossa che el crede, lu, dài? Mi no gò miga cargadure, mi no gò miga creste, come le mie siore fie! ». Tanto che si finì con lo scusare e il perdonare, quasi col dimenticare, disarmati da tanta semplicità, quel genero dell'infausto Imperial Regio Esercito.

Il quale genero, frattanto, faceva sempre più rapida, vertiginosa carriera.

***

Presto nacque anche un bimbo, un maschio magnifico, come si addiceva a cotanta madre. E il nonno fu invitato in Stiria, per un ritratto collettivo di famiglia. Nella grande sala del castello, fra i trofei venatorii aviti, dovevano figurare il papà e la mamma e la culla azzurra, col bimbetto fra le trine.

« *Mi me saria piazzo,* intorno alla culla, porre la mia figliuola nella sua ricca veste da camera, a vegliare il piccolo. E lui, il barone, col suo cane e con lo schioppo a tracolla, che entrasse appena, affacciandosi alla porta, come tornato allora dalla campagna, in vestito da caccia ».

Così diceva il bonario signor Tito, il pittore, a cui quel quadro aulico e illustre appariva come il coronamento, forse la rivendicazione, di tutta una carriera oscuramente consumata a ingrandire fotografie di cari estinti, decorare prospetti e listini di prezzi o pergamene per onomastici, e ritrarre il commerciante che l'anno scorso « era in olio », ma quest'anno, grazie a Dio, « era in caffè », secondo si distinguevano allora le vocazioni triestine.

La mamma Agujari, svelta e pratica, interrompeva: « Si, storia, e se poi non ti pagano il quadro? Ma che, ma che, tu hai da farlo come te l'ordinano: lui, in grande uniforme con tutti i galloni, gli ordini e le decorazioni; e lei, in abito da sera scollato, grande strascico di corte, gran pettinatura, con i *solitaires,* la collana di diamanti. tutte le gioie di famiglia, tutti gli anelli, e tutte le perle! Cosa vai *a bazillar*? Così lo vogliono, tu fallo così ».

***

Quante volte pensai, durante la guerra e dopo, alla bella Virginia, la splendente Calipso apparsa alla mia infanzia, la moglie del generalissimo Conrad, la fanciulla di quella Trieste, in nome della quale si scatenavano le offensive! Ora, caduto l'impero, morto il marito, sento che ha scritto le sue memorie. E racconta, come nel primo inverno dopoguerra, ritirata in squallore a Graz, lavasse da sè le stoviglie, che il marito, con lenta e calma pazienza, asciugava dopo i poveri pasti. Avrà ripensato alla cucinetta linda di Trieste, piena di sole, dove regnava maestosa la mamma Agujari, e a carnovale lo sciame dei giovanotti irrompeva festoso, a rubare una frittella dalle sue ben unte teglie? Avrà ripensato a quel profumo di giovinezza italiana, falciato sui campi di battaglia, a quel castello di Stiria, a quel quadro del suo bambino, riflesso di pompe e grandezze passate; ma dove sono, dove sono le nevi dell'altr'anno, o Virginia irrevocabile quanto Isotta e Biancofiore?

Margherita G. Sarfatti

Sar. 4.2.1

N. .....
LEGGASI A TERGO
L' ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. MILANO N. 77394)
Direttore UMBERTO FRUGIUELE
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
MILANO (4/36)
TELEFONO N. 53-335
Corrispon.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA
Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo.
LEGGASI A TERGO
STAMPA - Torino
29 NOV. 1935

L'ombra di Maria Luisa

Non so se accada anche altrove; certo in Italia ogni piccolo paese possiede almeno uno « spirito guida ». Voglio dire, un signore, generalmente di mezza età, talvolta anche giovane, vivacissimo, ma un poco piegato e scolorito sotto il peso del tempo e delle memorie.

E' il custode, nominato da se stesso, ma scelto da una fatalità del genio locale, della storia, della gloria, dei ricordi di quella cittadina, quel paese, quella borgata. Accade talvolta che ne esista più d'uno, con una specie di mite concorrenza, una rivalità fraterna, che non esclude la collaborazione. Uno è sempre riconosciuto e accettato capo, dalla conventicola di miti testardi, per autorità di dottrina e ingegno. E si tramandano la fiaccola del patetico amore per la patria piccola nella patria grande. Talvolta, con la morte dell'ultimo caro maniaco, si oscura e pare spenta, ma dopo un intervallo ancora si riaccende, e si riallaccia la tradizione.

***

Si può pensare a una Civitavecchia senza Bucci, il comandante di marina Bucci che tanto piamente intrattiene il culto delle memorie stendhaliane legate alla sua città e alla sua casa?

Non posso ricordare senza commozione l'errore di nome che egli commise una volta, prodigiosamente rivelatore, alla Freud, della sua vita spirituale subcosciente. « Ma come, ella è proprio l'ambasciatore di Francia? » chiese, qualche anno fa, con un tremito nella voce, al signor di Beaumarchais, al quale, senza averlo prima riconosciuto, stava mostrando le sue collezioni. Poi allora, io ho proprio l'onore di parlare con il signore di Chateaubriand? ». Tanto la vita ideale del comandante Bucci si integra, si incarna, si immedesima tutta in quella di Stendhal, console a Civitavecchia quando Chateaubriand era, appunto, ambasciatore a Roma.

***

Il dottore Glauco Lombardi è lo spirito-guida di Colorno presso Parma. Poche case da villaggio, ma aggruppate intorno a così grande, così solenne e maestosa mole di palazzo che trasforma quei casolari in cittadina. Questo palazzo ducale, già villeggiatura dei Farnese, era abbandonato, diroccato e deserto. Ma il dottore Lombardi anni fa si mise in testa di ricostituire la gloria di Colorno, e cautamente, tenacemente, gira, abbatte, sbriciola gli innumerevoli ostacoli, con la generosità del leone, la prudenza del serpe e la pazienza accanita del termite, che fora anche la roccia.

Qualche anno fa, eravamo tre in tutta Italia a crederci [illegible]

arti. Tra altri modi stabilendo e consolidando la tradizione dell'ospitalità per gli artisti italiani avviati verso la Francia, e per i francesi viaggianti in Italia.

Entrambe le tradizioni si coronano con Maria Luisa, la cui figura complessa e tuttavia bonaria trova nel Lombardi il paladino senza paura di una dama, egli afferma, senza macchia alcuna. Le collezioni, ricchissime di tesori e cimelii e memorie della storia di Parma in ogni tempo, sono straricche per quanto riguarda Maria Luisa. Tutto egli ha scovato e ritrovato di lei, con infinito amore, presso nobili case private, da borghesi e popolani, antiquarii e straccivendoli; e, ultimamente, dai Sanvitale, suoi discendenti, figli di Luisa, figliola sua e di Neipperg (l'altro figlio, il colonnello Neipperg, ebbe figli che combatterono per l'Austria contro gli italianissimi cugini Sanvitale).

Basterebbero, a onorare una collezione, il ritratto di Maria Luisa disegnato dall'Ingres con quel suo tratto sottile e fermissimo, inciso per l'eternità; e il famoso ritratto del Re di Roma bambino, dipinto dal Proudhon con delicatezza e suntuosità di sogno, e soffuso di quell'aura romantica che dalla culla alla tomba accompagna, come l'ombra di un destino, come una Nemesi storica, il biondo e disgraziato figlio di Napoleone; il padre vero del biondo e disgraziato e romantico Massimiliano d'Austria.

Al centro della gran sala del Palazzo Ducale di Colorno troneggia ora la *corbeille* nuziale disegnata dallo stesso Proudhon, trionfo enorme di bronzo e d'oro, che racchiudeva i quattro milioni di gioielli, casimirri e pizzi, dono di Bonaparte all'Absburgo. E accanto a quel trionfo della giovinezza imperiale, il pallido raccoglimento della vecchiaia ducale: un preziosissimo dagherrotipo, e i suoi acquarelli, i disegni, i manoscritti del giornale intimo, dei giornali di viaggio, delle lettere, delle *Pensées d'une Dame*. Perchè Maria Luisa si mantenne sempre fedele alla lingua della sua patria d'adozione. E nelle memorie, nelle riflessioni, nei pensieri, spesso interessanti e niente affatto banali, sono tracce di una saggezza sana, equilibrata e realista, ispirata da quel lembo di terra italiana, dove ella fu sovrana, dopo tutto, coraggiosa e benefica.

Margherita G. Sarfatti.

VIAGGIATORI E INTERVISTE FUORI TEMPO

senza averlo prima riconosciuto, stava mostrando le sue collezioni. Poi, allora, io ho proprio potuto di parlare con il signore di Chateaubriand? ». Tanto la vita ideale del comandante Bucci si integra, si incarna, si immedesima tutta in quella di Stendhal, console a Civitavecchia quando Chateaubriand era, appunto, ambasciatore a Roma.

***

Il dottore Glauco Lombardi è lo spirito-guida di Colorno presso Parma. Poche case da villaggio, ma aggruppate intorno a così grande, così solenne e maestosa mole di palazzo che trasforma quei casolari in cittadina. Questo palazzo ducale, già villeggiatura dei Farnese, era abbandonato, diroccato e deserto. Ma il dottore Lombardi anni fa si mise in testa di ricostituire la gloria di Colorno, e cautamente, tenacemente, gira, abbatte, sbriciola gli innumerevoli ostacoli, con la generosità del leone, la prudenza del serpe e la pazienza accanita del termite, che fora anche la roccia.

Qualche anno fa, eravamo tre in tutta Italia a credergli, ascoltarlo, cercar di aiutarlo; e io mi vanto di essere stata, fra i tre, la seconda. Gli altri, lo dicevano pazzo. Oggi, questo illuminato maniaco ha ottenuto per sè metà del palazzo ducale, lo ha restaurato, ammobiliato, vi ha allogato una parte delle sue collezioni, chiede di averlo per sè tutto quanto, e non è dubbio che vi riuscirà. Quando dico « per sè » naturalmente intendo « per le sue collezioni », per il paese, per il decoro, l'onore, la bellezza e la gloria di Colorno — Colorno, quattro cascine intorno alla gran mole pietrosa e marmorea, ma un cuore che batte per quelle pietre, quei marmi, quei ricordi. E le opere concepite dall'amore, sono feconde e benedette come i figli nati dall'amore — alla stessa guisa che una maledizione di sterilità colpisce le opere generate in aridità di cuore, e vi sia pure ingegno e buona volontà.

***

Attraverso l'imaginosa parola e gli occhi lucenti entusiasmo del signor Lombardi il fasto antico di Colorno si rianima, la saga del suo lusso si colorisce come un epos mitico. Ma le opere da lui raccolte suffragano le parole.

La corte ducale di Parma offre due curiose particolarità: di avere sempre formato una tappa prediletta e obbligata tra Parigi e Roma; e di offrire nella storia il carattere continuativo di un matriarcato. Principesse straniere venute qui spose dei Farnese, o principesse Farnese partite di qui a sciamare verso troni stranieri, sempre furono esse a regnare.

Elisabetta Farnese, per esempio. Giovanissima venne scelta per consorte al re di Spagna dalla bella e geniale principessa Olimpia Orsini (una Mancini, nipote del Mazarino) che in realtà teneva essa il re e lo scettro. Appena varcata la frontiera, prima ancora di incontrarsi col regale sposo, da lei non conosciuto, la giovinetta riceve Olimpia nella sua tenda, la fa prendere dal capitano dei suoi soldati di scorta, accusandola di insolenza nel colloquio, e la fa trascinare in immediato esilio oltre frontiera, donde non ritornò più nella Spagna, benissimo comandata dalla regina e dal suo cardinale Alberoni.

Queste donne, che pure alla piccola corte di Parma seppero essere potenti e savie sovrane, favorirono in tutti i modi le

LEGGASI A TERGO

421

N. .....

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Fondato nel 1901 C. P. E. Milano N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28
MILANO (4/36)
TELEFONO N. 53-335

Corrisp.: CASELLA POSTALE 918 Telegr.: ECO STAMPA

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

BIBLIOGRAFIA FASCISTA - ROMA

- SET. 1934

Margherita G. Sarfatti - « Amare Giorgione » - *La Stampa*, 7 agosto.

[Nel fiore del Rinascimento Giorgione è « il rinato Adone » dell'antichità classica. « Leonardo muore vecchio, nella luce dei suoi quadri filtra la meditabonda inquietudine del crepuscolo. Ma Venere, che è l'Aurora, attira Adone al suo bacio mattinale, lo ama, egli ne muore ed ella versa su di lui quelle lagrime di immortale rugiada per le quali risplende la immortale giovinezza dei morti giovani.

Egli è la voluttà e la felicità; dell'amore conosce l'abbandono e l'ardore, il soave languore, non mai la sazietà o la stanchezza. Giorgione, Apollo cristiano, giovine Iddio laureato e invidiato alla vita, come tutti gli esseri troppo belli, il tripudio di Venezia è in lui »].

Chronique

MENUES LÉGENDES PONTIFICALES

Le pape de mon enfance fut Léon XIII. Avant même d'avoir le bonheur de l'apercevoir en personne je le connaissais par son image, reproduite en innombrables photographies, chromos et gravures pieusement bariolés. Au seuil de l'adolescence, j'obtins la faveur, fort rare à l'époque, d'un permis d'entrée aux jardins du Vatican, alors si beaux, car les grandes bâtisses récemment construites ne les avaient pas encore transformés en un puits aux murs sombres. L'on n'y voyait qu'arbres, fleurs et jets d'eau, dominés par la symphonie de l'abside de Saint-Pierre, qui montait et s'épanouissait, dans le ciel bleu et or de Rome.

Je parlais avec un vieux jardinier tordu, chenu et blanc comme l'un de ses ilex, qui me racontait avoir vu Pie IX. La voiture du pape apparut au bout de l'allée et tout le monde se jeta à genoux. Par les jours de beau temps, il prenait l'air et l'illusion de la liberté dans le préau de sa prison, et souvent il faisait sa prière à la chapelle bleue, blanche et rose de Notre-Dame-de-Lourdes, qu'il avait fait construire, par dévotion particulière, dans un coin des jardins.

Une émotion étreignit mon jeune cœur quand les camériers le descendirent avec d'infinies précautions de son coche. Il avait l'air d'une relique que l'on tire de sa châsse de cristal, et il semblait que le moindre geste brusque dût briser cette silhouette mince, aussi translucide qu'un vieil ivoire, ou qu'un albâtre au travers duquel aurait brûlé la flamme d'un cierge. Son profil tout en nez, parcheminé et busqué par l'âge, me rappelait irrésistiblement ces têtes d'aigles, tout en saillies d'os et en cartilages, que les vieux sculpteurs stylisèrent en lutrins.

Je le revis plus tard au cours des grandes cérémonies de Saint-Pierre, quand les trompettes d'argent et les chœurs d'allégresse entonnaient le fulgurant *Tu es Petrus*. Les gardes nobles, crinière au casque comme Achille et Hector, se mettaient au garde-à-vous, puis tombaient soudain à genoux tous à la fois dans un cliquetis de ferraille. Les suisses, au costume dessiné par Michel-Ange, le poing sur la hallebarde, rappelaient les splendeurs de la Renaissance. Les camériers chuchotaient avec l'air important et mystérieux des personnages de Velasquez et du Greco, dans leur justaucorps de velours noir et leur haut-de-chausses de satin pareillement endeuillé. Et les gendarmes au tricorne galonné s'appelaient Brin-d'Amour et Grognard; tous les âges et tous les siècles païens et chrétiens de la civilisation se fondaient dans la trame d'une même tapisserie gigantesque. Les nuées d'encens s'enroulaient en lourdes volutes aux nuées éperdues et légères des pigeons. Les flabellæ en plumes de paon s'agitaient autour de la Sedia Gestatoria qui traçait un sillage d'adoration dans la foule, prosternée au passage du pape, statue désincarnée et droite sous le faix éblouissant de la tiare et du manteau blanc constellé de pierreries et d'or.

C'était Napoléon et Louis XIV, Léon X et Boniface, Byzance et Rome, l'Egypte et Babylone, les Pharaons, et Salomon dans toute sa gloire. Jamais la matière, dans ce qu'elle a de plus concret, de plus durable et de plus précieux, ne me parut mieux dominée par l'esprit, dans ce qu'il a de plus frêle et de plus subtil.

Quelle leçon pour ma jeunesse! Jamais, depuis, je n'ai oublié que l'esprit seul est roi, que l'homme peut déchoir en d'infinies bassesses, mais que sa plus noble nature vient de Dieu et aspire malgré tout à la primauté de l'esprit et non à celle de la force brute; elle y revient malgré elle et là seulement peut respirer librement et à son aise.

Notre saint homme particulier, celui qu'à Venise nous vénérions tout de suite après saint Marc, devait précisément succéder à Léon XIII, bien que personne ne s'en doutât alors. Nous l'appelions familièrement et affectueusement « el Patriarca », en ce jargon vénitien qu'il parlait lui-même. Venise et lui tenaient moins au titre officiel de « San Marco » qu'à celui de « Patriarca ». Il était le fils d'un pauvre garde champêtre de Riese, petit village entre Trévise et Padoue, et sa mère, une paysanne, avait dû travailler dur pour élever ses treize enfants. Il avait gardé de cette origine modeste une bonté, une simplicité, une humilité qui le rendaient proche de tous les humbles. Il était aussi un fin renard, féru de politique et partisan convaincu des privilèges du pouvoir de l'Eglise, y compris le pouvoir temporel, il supportait mal la mainmise sur son pays natal, sur Rome et les biens de l'Eglise, et sur l'Ombrie où il avait été longtemps évêque, de ce parvenu prétentieux, l'Etat italien. Cette conquête, qui avait eu lieu sous ses yeux, ne prenait pas pour lui l'irrévocable autorité de la chose faite. Ses lettres à François-Joseph, récemment retrouvées dans les archives de Vienne, le montrent rongeant son frein, intolérant aux « usurpateurs » et espérant encore une revanche.

Il aimait les honneurs et exigeait qu'on lui en rendît beaucoup. Une princesse romaine très hautaine, qui l'avait connu avant son élection au pontificat, s'étant crue quitte envers lui par une demi-génuflexion, il lui dit de sa voix traînante et nasillarde : « Agenouillez-vous mieux, ma fille, ne craignez donc pas de vous agenouiller complètement devant le successeur de saint Pierre. » D'ailleurs, il voulait que toutes les audiences eussent lieu en cette posture exclusivement, même lorsqu'il s'agissait de longues discussions avec des diplomates ou des prélats âgés; vers la fin de sa vie il s'endormait facilement du soudain sommeil des vieillards, ce qui devenait très gênant pour les personnages agenouillés à ses pieds. Son secrétaire avait dû finir par prendre l'habitude d'entre-bâiller de temps en temps la porte et venait, sur la pointe des pieds, délivrer le malheureux visiteur qui ne pouvait ni se relever ni partir sans congé officiel.

Les reparties du pape étaient piquantes, promptes et parfois même cruelles. Une religieuse pleine d'enthousiasme lui ayant souhaité d'atteindre sa centième année, alors qu'il s'en approchait déjà beaucoup, s'entendit reprocher « de vouloir mettre des limites à la bonté de la Providence ». Un fidèle légitimiste venu d'un pays d'outre-mer lui représentait la nécessité pour l'Eglise de ne pas se rallier au nouveau gouvernement, mais de soutenir la vieille dynastie. Alors Léon XIII répondit de sa voix nasillarde en désignant le Christ sur son crucifix : « Mon fils, depuis deux mille ans l'Eglise ne peut se lier à d'autre cadavre que celui de Notre-Seigneur. »

Un jeune garde noble de ma connaissance s'étant vanté devant le pape de n'avoir pas le vice de fumer, il lui fut répliqué : « Ce n'est pas un vice, car si c'en était un tu l'aurais. »

Pie X, au contraire, était assez grand, corpulent, grassouillet, avec un bon visage rose et avenant, un sourire doux et un crâne rond; il n'avait pas l'ombre de morgue et, en dehors des choses de la foi, ne connaissait que son latin d'Eglise, l'administration de son diocèse et le cœur des hommes. Il ne parlait aucune langue étrangère, et l'italien seulement en cas de force majeure, car même étant pape il préférait son fluide et roucoulant dialecte vénitien. Plein de bonne foi, de bonne humeur et de bon sens, il simplifiait les questions les plus ardues par son adorable candeur rustique, plus efficace que les plus ingénieux sophismes. C'était une sorte de noble Huron évangélique sur le trône de saint Pierre. Il n'avait jamais rien à lui; ses vieilles sœurs, à Venise, se plaignaient de ne pouvoir l'entretenir en chaussettes ni en caleçons, car il donnait tout en cachette. Elles trouvaient armoires et commodes vides et recevaient cette réponse à leurs protestations :

— Des réserves ? Pourquoi faire ? Notre-Seigneur en a plus besoin que moi.

Issu d'une forte et très pauvre souche paysanne, dans un petit village entre Trévise et Padoue, il savait par tradition villageoise combien le peuple avait souffert sous la domination allemande, L'unité de l'Italie, y compris Rome, lui apparaissait comme le rêve des siècles devenu réalité, et sa logique paysanne discernait bien que cette unité devait désormais être sacrée et intangible.

Léon XIII, en grand seigneur un peu romanesque, voulait aller vers le peuple et avait le sentiment de la justice due à l'ouvrier. Pie X, venu du peuple, percevait nettement la nécessité de cultiver et de renforcer la bourgeoisie afin que la terre et la propriété rurale pussent être solidement établies et fécondées.

Jamais il n'oublia sa Venise bien-aimée; il continuait à parler le dialecte avec son fidèle secrétaire personnel, Monsignor Bressan, un type singulier de prédicateur populaire, qui mettait toute l'histoire sainte et l'Evangile au temps présent, avec la naïveté des primitifs. En décrivant, dans un prêche, la naissance de Marie, il dépeignit Anne, lancinée par les douleurs de l'enfantement et s'écriant : « Sainte Vierge Marie, aidez-moi, je n'ai recours qu'en vous. »

Mgr Bressan tenait compagnie au Saint-Père à table, car celui-ci refusait les mets copieux ou choisis, mais tenait à manger son potage en bavardant.

— Cela ne se peut, Saint-Père, c'est contre les règles, le pape doit manger seul, lui dit-on dans les premiers temps.

— Qui a établi cette règle? C'est un pape; un autre pape peut donc la réformer et l'abolir, ce que je fais, répondit-il tranquillement, et il ajouta :

» Et donnez-nous beaucoup de soupe aux haricots, c'est excellent et pas ruineux. »

Il permit que son frère restât facteur rural jusqu'à son dernier jour en dépit de son grand âge et de son illustre parenté.

Auprès de mon père il se plaignait de l'étroitesse des beaux jardins vaticans, dont j'ai parlé plus haut, les comparant avec regret à la libre campagne.

— C'est si beau, Saint-Père! disait mon père pour le consoler.

— Très beau en effet, mon cher Grassini, mais... tournez, tournez en rond, les petites marionnettes.

» Et comment se porte mon brave Fossati ? J'ai bien du souci pour lui, demanda-t-il un autre jour que mon père venait d'arriver de Venise, où l'un des chefs du parti clérical était à l'agonie.

— Hélas! très mal, Saint-Père, il est mourant. Mais quelle consolation pour lui s'il savait que Votre Sainteté pense à lui?

— Vous croyez? Dites-le-lui alors. Puisque vous repartez pour Venise ce soir même, allez chez lui dès votre arrivée à la gare, et dites-le-lui... Non, faites mieux encore, portez-lui notre sainte bénédiction apostolique.

— Moi, Saint-Père? demanda mon père, interloqué.

— Mais oui, vous, parfaitement, vous. Israélite ou non, vous êtes un brave et honnête homme et en tous cas, même si l'empaquetage n'était pas de première qualité, la bénédiction du pape pourrait le supporter.

Mon père courut dès le lendemain matin chez son vieil ami; bien qu'il fût à l'agonie et eût déjà reçu l'extrême-onction, sa joie fut telle qu'il rouvrit les yeux à ce message, parla et prit quelque médecine. Deux jours plus tard il était hors de danger. C'est un des faits qu'on cite à l'appui de la présomption de sainteté du pape.

Ce dernier avait jadis demandé à mon père le prêt de dix mille francs qui lui étaient nécessaires pour se rendre au conclave.

— Votre Eminence, je me réjouis et suis triste en même temps, car l'on vous fera pape et Venise ne vous aura plus, lui prophétisa mon père en lui portant dans une enveloppe la somme demandée.

— Mon pauvre ami, quelle piètre opinion avez-vous du Saint-Esprit, pour pouvoir croire qu'il se posera sur moi? répondit le cardinal Sarto dans sa douce et profonde simplicité.

MARGHERITA SARFATI.

LA VIE ECONOMIQUE

M. de Monzie arbitre le conflit du sous-sol

Les représentants du comité central des houillères de France et de la Fédération nationale des travailleurs du sous-sol ont été reçus de nouveau

libre financier total, c'est-à-dire de compenser par ses recettes à la fois ses dépenses d'exploitation et ses charges financières. Le gouvernement l'a compris en dégageant la S. N. C. F. de l'obligation

je n'ai oublié que l'esprit seul est roi, que l'homme peut déchoir en d'infinies bassesses, mais que sa plus noble nature vient de Dieu et aspire malgré tout à la primauté de l'esprit et non à celle de la force brute; elle y revient malgré elle et là seulement peut respirer librement et à son aise.

Notre saint homme particulier, celui qu'à Venise nous vénérions tout de suite après saint Marc, devait précisément succéder à Léon XIII, bien que personne ne s'en doutât alors. Nous l'appelions familièrement et affectueusement « el Patriarca », en ce jargon vénitien qu'il parlait lui-même. Venise et lui tenaient moins au titre officiel de « Son Eminence le cardinal Giuseppe Sarto », car le patriarcat est le seul privilège qui reste encore de la souveraineté de l'ancienne République. L'Eglise, toujours conservatrice, le lui a gardé de l'héritage d'Aquilée, fille de Rome et mère de Venise aux temps du fléau d'Attila, et elle partage avec Constantinople cet honneur oriental et gréco-byzantin.

Le cardinal-patriarche était très lié avec mon père, qu'il honorait de son amitié et même de sa protection, et qui allait souvent le trouver au patriarcat et, plus tard, à Rome, au Vatican. Durant mon enfance, je l'ai souvent vu moi-même et lui ai tiré ma révérence lorsqu'il se promenait à pied par les rues de Venise.

Mon grand-père, le chevalier Grassini, avocat et grand propriétaire rural, maire pendant de très longues années de sa petite ville natale de Conegliano en Vénétie, sous les Autrichiens d'abord, puis au moment de la transition et sous Victor-Emmanuel, était un sage, modérément conservateur en politique, israélite modérément religieux, respectueux de toute tradition, et mari en secondes noces d'une catholique épousée à l'église. Je crois, sans avoir pu m'en assurer, que ce fut l'un des prédécesseurs du cardinal Sarto qui bénit cette union, et jamais pieuse tolérance ne fut mieux récompensée.

Donc, mon père avait ses petites et grandes entrées au patriarcat, encore qu'il fût israélite, issu du premier mariage de grand-père. Lorsque l'envie le prit de devenir conseiller communal de sa ville natale, ce fut le patriarche lui-même qui prit sa cause en main et le fit inscrire sur la liste des conseillers du parti clérical modéré, dont il venait de faire l'union au nom des principes conservateurs. Ce fut même une des rares occasions dans lesquelles il recommanda son protégé de tout le poids de son autorité. D'habitude, étant l'amabilité même, il ne savait jamais répondre non, comme on disait à Venise, et, pour cette raison, avec sa finesse de paysan madré, il ne s'engageait jamais à fond.

Dès qu'il y avait une aumône à faire ou une place à pourvoir, son entourage s'arrachait les cheveux, sachant qu'il n'éconduirait personne, écouterait tous les fâcheux et se dépouillerait de son dernier sou en faveur des quémandeurs. Les braves gens qui se trouvaient à la tête des administrations de la ville se grattaient éperdument le crâne : souvent, trois lettres différentes arrivaient du patriarcat pour recommander trois candidats différents à la même place; l'un avait une vieille mère à sa charge, l'autre une nichée d'enfants à nourrir, le troisième se recommandait par sa haute piété.

— Eminence, que faut-il faire ? téléphonait le comte Grimani, qui fut maire de Venise pendant de fort longues années et qui adorait le patriarche, tout en hochant la tête devant les faiblesses du saint homme.

— Mon fils, répondait le cardinal, Dieu me garde de t'imposer mon choix, tu es seul responsable et dois agir toi-même selon ta conscience. Ma recommandation n'a d'autre but que d'attester les faits que je désire porter à ta connaissance.

On ne le sortait pas de là, et il ne fit exception que pour mon père, à propos duquel il cita le joli mot de Pie IX, lors de l'élection, dans la Rome de 1871, du nouveau conseil communal panaché de francs-maçons et d'anticléricaux : « Je ne vois là de chrétien qu'un seul juif. »

Tout ce qu'on pouvait imaginer de différences et de contrastes physiques et moraux entre deux prêtres également Italiens, de haute piété et appartenant l'un et l'autre aux suprêmes hiérarchies de l'Eglise, semblait s'accumuler à plaisir pour différencier le cardinal Sarto du pape Pecci.

Je crois fermement que c'est pour cette raison même que l'Eglise choisit Sarto pour succéder au long pontificat de Léon XIII : elle agit ainsi par son instinct d'équilibre et son sens du redressement de la balance par l'emploi des contraires.

Léon XIII était petit, maigre, fluet, le crâne oblong et le nez busqué. Il était autoritaire, hiératique, intransigeant et fier. Il ressemblait à une idole autant que le peut un être vivant. Très racé, très entiché de sa noblesse de province, il se sentait doublement aristocrate du fait de sa famille et de celui de son pays, sis dans le voisinage de Rome et où tous se considéraient comme des patriciens de l'antique empire. Humaniste excellent, auteur d'élégants vers latins, d'esprit cultivé, diplomate jusqu'au bout de ses doigts de cire aux ongles bien taillés, fin et retors comme un vieux sa logique paysanne discernait bien que cette unité devait désormais être sacrée et intangible.

sa douce et profonde simplicité.

MARGHERITA SARFATI.

LA VIE ECONOMIQUE

M. de Monzie arbitre le conflit du sous-sol

Les représentants du comité central des houillères de France et de la Fédération nationale des travailleurs du sous-sol ont été reçus de nouveau hier par le ministre des travaux publics et lui ont présenté leurs propositions relatives à la fixation des salaires au 1er mars, date d'expiration de l'accord national du 1er septembre 1938.

M. de Monzie ayant constaté la divergence des vues des deux délégations et devant l'impossibilité d'aboutir à un accord, les deux délégations ont demandé au ministre d'arbitrer leur différend.

En conséquence, M. de Monzie communiquera lundi prochain aux patrons et aux ouvriers sa sentence arbitrale sur la fixation des salaires.

Une enquête sur la politique commerciale de la France

Sous le titre, « La politique commerciale de la France » (1), le Centre d'études de politique étrangère publie le résultat d'une enquête sur l'évolution des échanges extérieurs français pendant les dix dernières années. Aux côtés du rapporteur de cette enquête, M. René Hoffherr, figurent des techniciens et professeurs, en même temps que des fonctionnaires qualifiés de plusieurs départements ministériels.

Les auteurs soulignent la primauté grandissante du marché interne que permet de mesurer le déséquilibre croissant en tonnage des matières premières importées par rapport au total des objets exportés. Aussi bien, parmi les divers compartiments de notre activité nationale, ceux-là seuls progressent qui travaillent en liaison avec la défense du pays.

Au contraire, on relève une régression continue du marché externe qui, en cinq années seulement, de 1929 à 1934, a décliné de 28,8 0/0 à 13 0/0 par rapport au revenu national. Le rapport énumère les faits perturbateurs de notre commerce d'exportation : protection tarifaire trop libéralement accordée à l'industrie d'abord, à l'agriculture ensuite. Au premier rang de ces entraves, qui pourrait méconnaître le rôle assumé par les charges sociales et fiscales accablantes qui pèsent de plus en plus lourdement sur le prix de revient ? L'un des collaborateurs de l'enquête a tenté de chiffrer l'accroissement de ces charges. Il estime entre 16 et 20 0/0 la hausse moyenne des salaires réels de l'été 1936 à l'été 1937, à quoi vient s'ajouter un relèvement de 4 0/0 environ provenant des congés payés, de 15 0/0 environ comme résultat de l'application de la semaine de 40 heures, sans négliger une hausse de 10 à 15 0/0 obtenue par le jeu des arbitrages et tout en faisant intervenir une diminution effective du rendement. Dans l'ensemble, en un an, le salaire payé pour le même travail a vraisemblablement augmenté des 2/3, à l'instant même où le pourcentage des charges fiscales, accru sans arrêt avec les réformes fiscales de décembre 1936, les décrets-lois de juillet 1937, de juillet et novembre 1938, en venait à absorber à cette dernière date 50 0/0 des revenus privés.

Mais l'initiative des difficultés ne nous est point toujours propre. Nous subissons également les effets des manipulations monétaires et des réglementations de change édictées par les pays étrangers. Le travail du Centre d'études de politique étrangère silhouette avec un soin attentif l'histoire de nos tâtonnements successifs pour adapter notre régime libéral aux réglementations autoritaires de l'U. R. S. S., de l'Italie et de l'Allemagne. Alors que la France prétendait utiliser son appareil douanier pour se souder aux grands marchés internationaux, ces diverses puissances acceptaient, au contraire, le dénivellement comme un fait; elles désiraient désolidariser systématiquement leurs prix des prix internationaux.

En face de ces systèmes plus ou moins compliqués, comment ne point apprécier la franchise et la simplicité d'allure des pratiques commerciales dont les pays du bloc-or ont fourni encore un exemple avec l'accord franco-américain du 6 mai 1936? Il n'en reste pas moins indispensable de souder dans la mesure du possible l'économie libre et l'économie contrôlée en dressant un pont par-dessus le fossé qui les sépare présentement. L'accord franco-allemand du 10 juillet 1937 a jeté les premières bases d'une méthode de collaboration continue que consacre le jeu de commissions mixtes.

Après cette analyse des deux grands courants actuels de la vie commerciale, l'enquête envisage les grandes lignes d'une politique de redressement des échanges.

Une conférence sur les problèmes techniques du rail

M. Le Besnerais, directeur général de la S. N. C. F., et quatre de ses collaborateurs ont entretenu, hier soir, à la salle des Ingénieurs civils, une nombreuse assistance de techniciens des problèmes techniques du rail.

M. Le Besnerais a montré la difficulté, pour le chemin de fer, de réaliser immédiatement l'équilibre financier total, c'est-à-dire de compenser par ses recettes à la fois ses dépenses d'exploitation et ses charges financières. Le gouvernement l'a compris en dégageant la S. N. C. F. de l'obligation de faire face, en 1939, au cinquième de ces charges. En revanche l'équilibre du compte d'exploitation ne sera pas loin d'être atteint pour l'exercice en cours. M. Le Besnerais voit dans cet ajournement d'échéance la reconnaissance d'une situation anormale qui résulte à la fois de la crise économique et des méthodes tarifaires suivies dans le passé. Au surplus, il estime que si, en matière ferroviaire, l'équilibre annuel est un désir légitime, on ne doit juger des résultats obtenus que sur un nombre d'exercices successifs, suffisant pour que les périodes de prospérité et de crise puissent s'y compenser. L'idéal eût été dans le passé — et il serait dans l'avenir — que les excédents de recettes provenant du trafic et des tarifs élevés des périodes de « vaches grasses » servissent à renouveler le matériel et les installations et à couvrir le déficit des périodes de « vaches maigres ». Les tarifs auraient ainsi évolué suivant l'allure de l'économie générale et représenté finalement la moindre charge effectuée pour l'industrie française. Mais l'héritage du passé et l'espoir d'une renaissance du trafic (il suffirait d'une augmentation — qui le laisse encore inférieur de 21 0/0 à celui de 1930 — pour que l'équilibre total fût réalisé) ne doivent pas faire négliger un effort d'ordre et de rigueur en faveur d'économies importantes; celles-ci, en deux ans, pourront dépasser 10 0/0.

Les économies ainsi faites dans leurs services respectifs ont été exposées, après M. Le Besnerais, par ses collaborateurs : MM. Goursat, directeur du mouvement; Porchez, directeur des installations fixes; Jean Lévy, directeur du matériel, qui ont, notamment, démontré comment la fusion, en étendant le champ d'action, a permis une politique efficace d'économies, qu'il s'agisse entre autres de l'uniformisation de la signalisation, de la récupération des rails ou de la banalisation du matériel et, d'une manière générale, de la recherche de la solution la moins coûteuse. Puis, M. Boyaux, directeur du service commercial, a montré comment la S. N. C. F. a tiré parti « commercialement » pour le meilleur service de l'usager, des méthodes nouvelles.

M. Le Besnerais, en concluant, a insisté sur la nécessité d'une complète collaboration des industriels, des commerçants, des services centraux et des services régionaux de la S. N. C. F.

La production des houillères françaises en janvier 1939

Les houillères françaises ont produit en janvier 4,311,460 tonnes de houille et de lignite pour 23 jours de travail, au lieu de 4,531,057 tonnes en décembre 1938 pour 24.4 jours de travail, et de 3,705,056 tonnes en janvier 1938 pour 20,5 jours de travail. Le nombre de jours de travail et la production du mois de janvier 1938 avaient été exceptionnellement faibles.

La production journalière moyenne de l'ensemble des mines s'est établie à 186,420 tonnes, au lieu de 185,771 tonnes et de 180,178 respectivement en décembre et en janvier 1938.

L'effectif ouvrier, de 249,040 unités fin décembre, s'est inscrit fin janvier à 248,890 unités, au lieu de 245,489 fin janvier 1938.

La production de coke métallurgique dans les cokeries des houillères, de 365,067 tonnes en janvier 1938 et de 387,174 tonnes en décembre, a été en janvier 1939 de 405,213 tonnes. La production d'agglomérés (y compris celle des semi-cokes et produits semi-distillés) s'est élevée à 495,545 tonnes, au lieu de 464,171 tonnes le mois précédent, et de 476,336 tonnes en janvier 1938.

QUESTIONS SOCIALES

Conseil national de la Fédération des mineurs

En séance de nuit, le conseil national de la Fédération des mineurs a voté, par 20 voix contre 7 et une abstention, — celle du principal intéressé, — une motion de confiance à son secrétaire fédéral, M. Kléber Legay.

Cette résolution fait siennes les conclusions adoptées par le bureau fédéral le 17 courant, résolution très dure pour l'organe officiel des Soviets en France, qui s'était fait l'interprète des accusations lancées contre M. Legay. Le conseil national a institué le jury d'honneur que réclamait M. Kléber Legay.

La résolution se termine par quelques considérations sur l'indépendance du mouvement syndical, disant notamment : « On sait que lors de sa réunion de septembre dernier, la Fédération des travailleurs du sous-sol avait déjà protesté contre la colonisation de cet organisme par les communistes.

(1) *La Politique commerciale de la France*, Hartmann, éditeur.

A l'heure actuelle
trée dans le corps des
annoncé pour 1939.

Des examens pour
gues vivantes sont e

Il est utile que tou
des cours gratuits s
rection d'officiers-int
seront annoncés en t
de la presse.

*Pour l'Association
prêtes de r
colonel* ROBE
*militaires int
la marine C
militaire », s
capitaine* DUN

MA

Officie

Le capitaine de va
au commandement de
3e région.

Les navires de lign

Le *Daily Telegrap*
ligne du programme
chantier a été annonc
sera construit chez
Tyne. Machines, chau
liaires seront fabriqu
la Vickers, à Barrow
machines du second n
même tranche naval
construites à Birkenh
déplacement de 40,0
pièces de 406 mm. Bi
nant les machines n'a
qu'elles seront de gra
supérieure à celle d
niques.

Deux nouveaux

Le gouvernement h
nouveaux croiseurs d
tinés à remplacer les
Ils doivent être prêts
ments auront une vit
armés de dix pièces
tourelles triples et
douze mitrailleuses de
de huit plus petites
pilles. Deux avions po

Vers l'établisseme
au-dessus de

L'un des six hydrav
par la Compagnie Pa
de l'établissement d'u
de l'Atlantique-Nord
pes, la traversée des
commerciale de 275 k
Californie, il s'est po
Il s'agit d'un hydra
de quatre moteurs de
hélices tripales. Un
les moteurs en cours
est de 46 mètres, la
de 33 mètres.

L'intérieur de l'hydr
l'un est réservé aux
salle à manger, un fu
mettant de transport
réservé aux membre
gages.

Le poste de pilotag
de la carlingue.

L'hydravion peut a
mum de 290 kilom
d'action est de 6,840 k
merciale de 240 kilo

Le 3 mars, il sera
du nom de *Yankee-Cl*
d'essai au-dessus de
tenter une première

Un second hydravi
plit actuellement un
étapes, de San Franci
l'itinéraire de la ligne
San Francisco à Hono
vitesse de 240 kilomè

Des exercices de

On mande de Berlin

Toutes les sirènes
aériens ont hurlé, hie
linoise, afin d'éprouv
mations spéciales de
dans les usines ou les
sons.

On avait admis, par
nement des sirènes d
était défectueux. Pou
biles spéciales, muni
ces quartiers.

D'autre part, la po
des simulacres d'éva
a fait procéder égale
tous les édifices milit

LUGANO, giovedì, 13 aprile 1939. Seconda edizione ANNO XLIX - N. 86.

CORRIERE DEL TICINO

QUOTIDIANO DELLA SVIZZERA ITALIANA

Prezzi d'Abbonamento:

In Amministrazione	12 mesi	fr.	24.—	6 mesi	fr.	12.—	3 mesi	fr.	6,50	1 mese	fr.	2,50
Presso Uff. Post. svizzeri	»	»	24.—	»	»	12.—	»	»	6.50	»	»	2,50
Presso U. P. esteri (B. P. I.)	»	»	24.30	»	»	12.30	»	»	6.80	»	»	2,80
In Amministraz. per estero	»	»	40.—	»	»	20.—	»	»	12.—	»	»	4,—

CONTO CHEQUES POSTALI XIa-313

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: Via P. Lucchini 4 — Telefono No. 21. 102

Un numero separato cent. 10 - Al lunedì col Corriere Sportivo cent. 15

PER LE INSERZIONI
Rivolgersi a PUBLICITAS S. A. LUGANO e Succursali. Telefono 21. 385
Prezzi per millimetro d'altezza (larghezza di una colonna)

Terza pagina:		Quarta pagina:	
Reclame	cent. 30	Avvisi dal Cantone	cent. 12
Avvisi necrologici	» 25	Avvisi fuori Cantone	» 15
Note di cronaca - Spettacoli	» 40	Piccola pubblicità, vedi rubriche speciali.	

LETTERE DA BERLINO

AZIONE E REAZIONE

(Nostra corrispondenza particolare)

BERLINO, 5 aprile.

Al momento in cui scriviamo queste righe il colonnello ministro Beck negozia a Londra con i dirigenti britannici e l'attenzione di Berlino è rivolta al Foreign Office. Da una quindicina di giorni si vede che il Führer ed i suoi paladini non avevano previsto le conseguenze dell'annessione cecoslovacca. Aspettavano le solite grida e manifestazioni di ira impotente da parte delle democrazie, ma non avevano previsto il cambiamento radicale e repentino della Gran Bretagna e la sua conversione dalla « pacificazione » alla sicurezza collettiva, condotta dall'Inghilterra, appoggiata dalla Francia e affiancata dalla Russia. Tutta la strategia diplomatica del «Mein Kampf » posa infatti sulla neutralità inglese ed i nazisti hanno fatto in questi ultimi anni tutti gli sforzi per cattivarsi la benevolenza inglese. Londra negli ultimi vent'anni ha contribuito largamente al rafforzamento germanico e alla sua instaurazione come potenza nel centro europeo. E gli hitleriani coll'accordo navale del 1935 credevano di essersi assicurati per sempre la grazia britannica, riconoscendone la supremazia sui mari. I dirigenti di Berlino attendevano in cambio il riconoscimento dell'egemonia tedesca sul continente. L'atteggiamento equivoco dei governi inglesi negli ultimi sei anni, il loro intestadirsi a dasciare al germanesimo le mani libere all'est, l'instancabile propaganda germanofila di parecchi giornali londinesi, le tergiversazioni regolari del « Times », hanno contribuito a convincere i nazisti dell'esistenza di una benevole neutralità inglese di fronte alla politica del Drang nach Osten.

Ora tutto è cambiato. Dopo l'annessione in due tempi della Cecoslovacchia i lords germanomani hanno perso la favella, tutta la stampa londinese approva la nuova politica governativa (solo il « Times » manovra la ritirata) e Chamberlain e Halifax hanno finalmente compreso a che cosa mira la politica Hitleriana.

L'Inghilterra unanime grida « stop » all'egemonia continentale tedesca. Perciò si spiega la collera e il disorientamento che regnano a Berlino, come lo dimostra il discorso del Führer e il tono della stampa. E' difficile prendere posizione netta di fronte a questa politica che si muove in un terreno sdrucciolevole, dove ogni passo falso può provocare una valanga che travolga tutto e tutti. Ma è certo che la politica inglese ha ripreso il suo corso tradizionale, che è quello di opporsi a qualsiasi egemonia continentale, e che ha ripreso la sua arma tradizionale, che è quella di mettere in moto le forze continentali contro la potenza che minaccia l'equilibrio europeo. Ed è certo che la politica inglese ha ripreso il suo corso tradizionale, che è quello di opporsi a qualsiasi egemonia continentale, e che ha ripreso la sua arma tradizionale, che è quella di mettere in moto le forze continentali contro la potenza che minaccia l'equilibrio europeo. Ed è certo che la politica inglese ha ripreso il suo corso tradizionale, che è quello di opporsi a qualsiasi egemonia continentale, e che ha ripreso la sua arma tradizionale, che è quella di mettere in moto le forze continentali contro la potenza che minaccia l'equilibrio europeo.

Qui sta il segreto della pace o della guerra. Gli ambienti economici sono disillusi dei risultati ottenuti. Dopo il discorso del 30 gennaio Francia e Inghilterra hanno inviato delegazioni economiche in Germania per concludere accordi atti a favorire le esportazioni germaniche. Hitler ha contraccambiato queste buone disposizioni installandosi a Praga. E la Gran Bretagna ha risposto garantendo il corridoio polacco. Volendo segnare troppo rumorosamente e in modo troppo sensazionale gli idi di marzo il Führer ha messo in movimento il meccanismo che può condurre in breve tempo, se la ragione e il sangue freddo non faranno mutare idea a Berlino, l'Europa nel giro inesorabile di eventi fatali.

ANDRE' SULLY.

LA GIORNATA ESTERA

CRONACA

L'assemblea nazionale albanese ha proclamato l'unione personale del regno che fu di Re Zogu coll'Imperod'Italia: la corona d'Albania è offerta a Re Vittorio Emanuele. L'occupazione viene così sistemata anche formalmente e chi punta sulle possibilità della guerriglia interna per creare difficoltà a Roma dimostra uno scarso senso realistico. La direzione politica ed economica dell'Albania era già saldamente nelle mani dell'Italia; ora l'Italia non ha che da rafforzare la sua dominazione, specialmente dal punto di vista militare.

La stampa internazionale dunque si è acquietata: tutte le supposizioni più allarmistiche cadono a poco a poco di fronte all'atteggiamento dei vari governi responsabili. L'avventura albanese è chiusa e le fosche prospettive di guerra sono dissipate.

Oggi avremo due importantissime dichiarazioni a Londra e a Parigi: tanto Chamberlain quanto Daladier hanno preferito lasciar passare i primi giorni burrascosi, dar sfogo alla stampa e valutare con calma le reazioni nelle diverse capitali balcaniche maggiormente interessate, prima di fissare l'atteggiamento ufficiale e diplomatico delle due potenze occidentali in contesa colle due potenze dell'asse. La Turchia e la Grecia, che dovrebbero poi essere accanto alla Jugoslavia le nazioni maggiormente minacciate dall'impresa albanese, hanno pesato bene l'importanza degli avvenimenti e hanno deciso di mantenere immutate le loro direttive politiche. La Grecia si sa è docilmente sottomessa a Londra, ma verso l'Italia mantiene un atteggiamento di neutralità se non di amicizia. La Turchia è una zona di interessi e di influenza politica non esattamente circoscritta: vi brigano un po' tutte le potenze, anche la Germania. Atene e Istambul non vogliono con un atteggiamento ostile spingere l'Italia e la Germania a dar mano a quel revisionismo balcanico, che è troppo facile mettere in moto. La Bulgaria sarebbe certo lieta di prestarsi al giuoco, tanto più che è l'unico vinto della grande guerra che ancora non ha rivendicato nulla.

Si attende dunque da Londra e da Parigi non l'approvazione della conquista albanese ma una parola pacata, che lascia aperta come si suol dire la porta della collaborazione. Contrariamente a quanto è avvenuto colla Polonia, la quale del resto vuol essere una grande potenza e non accetterebbe una tutela unilaterale, l'assistenza alla Grecia, alla Romania e alla Turchia sarà unilaterale. Un blando accerchiamento insomma.

L'impresa albanese ha mitigato l'offensiva diplomatica? Lo sapremo dopo le dichiarazioni inglese e francese.

La Costituente albanese offre a Vittorio Emanuele III

L'Inghilterra non denuncerà il patto anglo-italiano

LONDRA, 12 — *(ag.) — I giornali inglese permettono di presumere quali saranno le dichiarazioni che Neville Chamberlain farà davanti al Parlamento.*

L'ufficioso Times *scrive che il Governo britannico definirà, per la bocca del suo capo, in termini precisi, senza equivoci, ciò che esso intende per* status quo *nel Mediterraneo. Una denuncia degli accordi anglo-italiani non entra in considerazione perchè il Governo britannico è del parere che una definizione chiara e precisa dello* status quo *serve maggiormente alla causa della pace che una denuncia.*

Il Daily Telegraph and Morning Post *il* Daily Express *ed altri giornali credono che Mussolini abbia l'intenzione, per manifestare la buona volontà italiana di fissare una data definitiva per il ritiro delle truppe italiane dalla Spagna. Questa data sarebbe agli inizi di maggio, Mussolini desidera che le truppe italiane partecipino ancora alla sfilata della vittoria che si svolgerà d Madrid.*

I pareri sarebbero divisi in seno al Gabinetto britannico. Chamberlain sarebbe personalmente incline a pensare che è sempre possibile collaborare con l'Italia.

Il Daily Express *scrive a proposito del colloquio avuto recentemente dal Re con Neville Chamberlain che è stato questione di un aggiornamento od anzi di un annullamento del viaggio dei Sovrani inglesi nel Canadà e negli Stati Uniti, ma che nessuna decisione non è ancora stata presa.*

Se questo viaggio si effettuerà è certo che il Re e la Regina si recheranno in America non a bordo del vascello da guerra « Repulse », ma sarà noleggiato un piroscafo ordinario per l'occasione.

L'Ammiragliato ha infatti fatto sapere che bisognava lasciare il «Repulse» nelle acque europee.

NOTIZIE DAL MONDO

MOSCA, 12 (ag) — Le *Prawda* annunciano che l'Accademia della marina militare di Leningrado aprirà speciali sezioni a Vladivostock, a Sebastopoli e a Murmansk.

BUDAPEST, 12 (ag) — Il giornale *Ujsag* annuncia oggi la costituzione di una società anglo-magiara, fondata per favorire le esportazioni industriali ungheresi. La società in parola garantirebbe un credito all'esportazione, sino al 75 per cento del valore delle merci.

WASHINGTON, 12 (ag) — Il Dipartimento di Stato ha annunciato che il Governo degli Stati Uniti ha deciso di ritirare il suo ambasciatore a Madrid.

MODE E MODI

DI MARGHERITA G. SARFATTI

Dicono, che in Francia tutto finisca in canzone. Sarebbe pure bello — troppo bello — se fosse vero; perchè dopo tutto, la canzone non è, se non poesia.

Talvolta, poesia epica; tale altra, poesia popolare; può essere l'alta canzone di gesta di Orlando, e la tenera canzone di Mimì Pinson; la nostalgica *Madelon* che fu diffuso ritornello di guerra.

Oggi, anzi, *Madelon* celebra il suo venticinquesimo compleanno, pochi per una fanciulla, molti per una musichetta.

Dicono, che i soldati stranieri sul fronte francese l'avessero presa in buona fede per l'inno nazionale.

Del resto, vi è dell'eroismo, patetico e di buona lega anche nella canzone di Mimì Pinson, nell'Addio, mia bella addio, e nella Madelon, ciascuna a suo modo. E in un certo senso, è proprio vero che tutto termina in canzone, perchè nella storia è duraturo, interessante e vivo, solo quanto divenne materia di leggenda e arte; cioè di poesia e di canzone.

Il teatro dei pupi siciliani mostra come Carlomagno vive e abbia vissuto proprio per la canzone di gesta; e così Ettore, Achille, Ulisse. Tutto finisce in canzone, quello che merita di durare; ossia, di ritardare la propria fine.

« L'historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo » dice il falso secentista dei *Promessi Sposi*. Ma degli « illustri Campioni, che imbalsamano coi loro Inchiostri le Imprese dei Principi », quelli che durano e onorano sono i Poeti.

*

E volendo essere lievi e frivoli, si può affermare che la cronaca e la storia vanno entrambe a confluire nella storia della moda. Sì, persino la Signora Storia, quella dama grave, di molto sussiego, con maiuscola, ha il dovere di rivestire uno stile; lo stile storico di un tempo e di una epoca. E questa veste, gliela allestisce la moda.

Per esempio, l'elezione del signor Lebrun, anzi la sua ri-elezione a Presidente della Repubblica, spero che rimanga un fatto di cronaca, senza aspirazioni alla grande storia. Ma, comunque, cronaca o storia, è un fatto al quale la moda dette stile e rilievo decorativo.

Naturalmente, faceva freddo, come tutti gli anni a Pasqua, e sempre torniamo a meravigliarcene, e sempre è così e fu così, da per tutto. Persino in Palestina duemila anni fa, faceva così freddo, che Pietro si scaldò al fuoco, e a quella luce vacillante fu riconosciuto, e vacillò, e rinnegò un attimo la Vera Luce.

Però faceva anche freddo a Pasqua è

Mi confidò sorridendo, « Una volta mi vestivo per piacere. Adesso, mi vesto per non spiacere ».

Dolce e amabile, ammirabile filosofia, degna di Venezia e degna del Goldoni! La bruttezza è una cattiva abitudine contro la quale bisogna reagire come contro lo stare male a tavola; è una pigrizia e una sconvenienza, a cui non si deve nè abbandonarsi nè consentire non per sè, e non per gli altri.

*

Vi ricordate, di aver mai letto da piccoli il *Giannettino*, il *Minuzzolo* o *Caravita*, la bambola parlante, del signor Fanfani, o i libri della signora Ségur, *Il buon diavolo* o *Le Disgrazie di Sofia*, per esempio?

Quante risate, per quella bambola di cera, che Sofia prima fa impallidire, a furia di lavarla; e che poi mette al sole, a curarsi l'anemia; e le gote della poverina invece si sciolgono in poltiglia. (Credo, che sia stato merito di Sofia, se i fabbricanti di giocattoli hanno pensato, e imparato, a non fare più le bambole di cera; a modellare invece, nel legno, nel cencio, nella porcellana; e infine nella morbidezza carnosa dei moderni impasti).

Ma mi chiedevo, se i Minuzzoli del 1860, che facevano ruzzolare la palla, o cavalcavano un asinello filosofo, sotto gli occhi delle bambinaie; mi chiedevo se potevano interessare ancora le nuove generazioni sportive, che sui due mesi pasteggiano a pomodori e vitamine; e si raddrizzano le gambucce neonate con lo *sprint ginnastico*, anzichè con le fasce?

Mi sono accorta con piacere che sbagliavo. Minuzzolo, Giannettino, Caravita, Sofia, sono ancora di moda; anzi, sono tornate di grandissima moda, nello stile e nelle fogge degli abiti, per lo meno tra i grandi.

Si vedono sfilare i nuovi modelli di primavera, corpettini abbottonati, stretti, aderenti; sottane corte e larghe, spampanate; cappelline a carrozzella, come tante ufficialesse dell'esercito della Salute; o come una collezione di *Miss Helyett* di una volta, al primo atto dell'operetta. Giovanette, signorine e signore anche anziane, sono tutte diventate collegiali; paiono le *Petites filles modèles* di un vecchio educandato in provincia.

Già le nubi vaporose del tulle, intorno alla tesa o sul cocuzzolo del cappello, avevano ridato un senso ai cari vecchi versi romantici e abbandonati. « O primo bacio sotto la veletta! ». O, « begli occhi dietro il velo! ». E, adesso, tornano a frusciare le sottane. La donna si annuncerà ancora con un brivido serico. Vecchi

negli ultimi sei anni, il loro intestardirsi a lasciare al germanesimo le mani libere all'est, l'instancabile propaganda germanofila di parecchi giornali londinesi, le tergiversazioni regolari del « Times », hanno contribuito a convincere i nazisti dell'esistenza di una benevole neutralità inglese di fronte alla politica del Drang nach Osten.

Ora tutto è cambiato. Dopo l'annessione in due tempi della Cecoslovacchia i lords germanomani hanno perso la favella, tutta la stampa londinese approva la nuova politica governativa (solo il « Times » manovra la ritirata) e Chamberlain e Halifax hanno finalmente compreso a che cosa mira la politica Hitleriana.

L'Inghilterra unanime grida « stop » all'egemonia continentale tedesca. Perciò si spiega la collera e il disorientamento che regnano a Berlino, come lo dimostra il discorso del Führer e il tono della stampa. E' difficile prendere posizione netta di fronte alla nuova costellazione sotto la quale risorge ciò che la Germania ha sempre cercato di evitare: la creazione di una comunanza di interessi stranieri minacciati direttamente o indirettamente dall'espansione germanica.

Gli argomenti di cui si serve la propaganda sono abbastanza deboli. Su colonne intere si può leggere che l'impero britannico è stato costituito grazie a una lunga serie di ladroneggi e di rapine e che gli Inglesi proprio non sono qualificati per fare i moralisti. Albione è pregata di non immischiarsi negli affari altrui, e sopratutto nelle questioni che rientrano nello spazio vitale tedesco. E' proprio il carattere vago di questo concetto che causa tutti i mali. Alcune agenzie straniere hanno lanciato la notizia che il Terzo Reich vuol stabilire una base aerea in Islanda e che nutre aspirazioni sulla Patagonia. Se tali informazioni fossero vere e se la Terra del Fuoco appartenesse veramente allo spazio vitale germanico, ci si dovrebbe proprio chiedere: « Dove andiamo? ».

Per il momento si tratta della Polonia, poi della Romania, poichè l'Ungheria è ormai diventata un fattore quasi trascurabile. La stampa cerca di rinfacciare alla Polonia tutti i vantaggi e il prestigio che le sono derivati dall'accordo del 26 gennaio 1934 con Berlino e le ragioni eccellenti che ha di non lasciarsi attirare nella coalizione Inglese. Del resto si prevede che il ministro Beck cercherà di mantenere le cose allo stato attuale e di continuare la sua politica di equilibrio. La Polonia ha un patto di non aggressione colla Russia e colla Germania e un'alleanza con la Francia, e ora una garanzia d'indipendenza da parte della Gran Bretagna. Nessun stato Europeo si è mai trovato così bene spalleggiato da tutte le parti e il suo interesse la consiglia di non deflettere da questa posizione. Si può presumere che il Führer e i suoi consiglieri si rendano ben conto di questa situazione e non tenteranno così presto un'azione offensiva, diplomatica o militare, in direzione di Varsavia.

Qual'è in questo quadro l'opinione tedesca? I tedeschi detestano cordialmente i Polacchi. I Polacchi ricambiano l'antipatia e se una guerra contro la Polonia potrà suscitare l'entusiasmo, la gran massa del popolo desidera la pace e approva tutte le soluzioni che evitano alla Germania di es-

che dovrebbero poi essere accanto alla Jugoslavia le nazioni maggiormente minacciate dall'impresa albanese, hanno pesato bene l'importanza degli avvenimenti e hanno deciso di mantenere immutate le loro direttive politiche. La Grecia si sa è docilmente sottomessa a Londra, ma verso l'Italia mantiene un atteggiamento di neutralità se non di amicizia. La Turchia è una zona di interessi e di influenza politica non esattamente circoscritta: vi brigano un po' tutte le potenze, anche la Germania. Atene e Istambul non vogliono con un atteggiamento ostile spingere l'Italia e la Germania a dar mano a quel revisionismo balcanico, che è troppo facile mettere in moto. La Bulgaria sarebbe certo lieta di prestarsi al giuoco, tanto più che è l'unico vinto della grande guerra che ancora non ha rivendicato nulla.

Si attende dunque da Londra e da Parigi non l'approvazione della conquista albanese ma una parola pacata, che lascia aperta come si suol dire la porta della collaborazione. Contrariamente a quanto è avvenuto colla Polonia, la quale del resto vuol essere una grande potenza e non accetterebbe una tutela unilaterale, l'assistenza alla Grecia, alla Romania e alla Turchia sarà unilaterale. Un blando accerchiamento insomma.

L'impresa albanese ha mitigato l'offensiva diplomatica? Lo sapremo dopo le dichiarazioni inglese e francese.

La Costituente albanese offre a Vittorio Emanuele III la Corona d'Albania

ROMA, 13 — *(ag.)) — Ecco il testo degli articoli che costituiscono la mozione approvata per acclamazione dall'Assemblea nazionale costituente albanese:*

« L'Assemblea Nazionale Costituente Albanese, interprete della nuova volontà, riunita a Tirana il 12 aprile 1939 anno XVII dell'era fascista, delibera quanto segue:

« 1) Il regime esistente in Albania è decaduto;

« 2) E' costituito un Governo nominato dall'Assemblea Nazionale investito dei pieni poteri;

3) L'Assemblea dichiara che tutti gli albanesi memori e riconoscenti per l'opera ricostruttiva del Duce e dell'Italia fascista per lo sviluppo e la prosperità dell'Albania, decidono di associare più intimamente la vita ed i destini dell'Albania a quelli dell'Italia stabilendo con essa vincoli di una sempre più stretta solidarietà. Accordi ispirati a questa solidarietà saranno stabiliti successivamente fra l'Italia e l'Albania;

4) L'Assemblea Nazionale Costituente, interprete della volontà unanime di rinnovamento nazionale del popolo albanese, e come pegno solenne delle sue relazioni, decide di offrire nella forma di un'unione personale, la corona di Albania a Sua Maestà Vittorio Emanuele III, re d'Italia ed Imperatore di Etiopia, per Sua Maestà ed i suoi Reali discendenti ».

La fine della lettura della mozione è stata accolta da calorosi e prolungati applausi. Tutti i membri dell'Assemblea sono in piedi.

Il Gran Consiglio del Fascismo è stato convocato d'urgenza per stassera alle ore 22. Come noto il Gran Consiglio del Fascismo, organo consultivo per i problemi costituzionali, dovrà pronunciarsi sull'accettazione della Corona di Albania da parte del Re d'Italia.

Si attende per oggi una importante dichiarazione del Governo francese

PARIGI, 12 — *(ag.) Havas — I Ministri si sono riuniti stamane all'Eliseo sotto la presidenza di Lebrun.*

Daladier, presidente del Consiglio ha fatto una esposizione sulla situazione generale sulle misure militari di vario ordine rese necessarie dalle attuali circostanze.

Bonnet, ministro degli Esteri ha definito i principi essenziali dell'atteggiamento della Francia nell'attuale situazione europea.

Il Consiglio ha approvato all'unanimità la dichiarazione che sarà pubblicata a questo riguardo dal Presidente del Consiglio in nome del Governo. Il più grande riserbo è stato osservato dopo il Consiglio dei Ministri, non soltanto sulle misure d'ordine militare prese dal Governo, ma anche circa le deliberazioni del Consiglio riguardanti i problemi interni.

⁂ CUXHAVEN, 12 (ag) (D.N.B.) — Il piroscafo *Schwabenland* di ritorno da una spedizione nell'Antartide è entrato nel porto di Cuxhaven.

to che il Re e la Regina si recheranno in America non a bordo del vascello da guerra « Repulse », ma sarà noleggiato un piroscafo ordinario per l'occasione.

L'Ammiragliato ha infatti fatto sapere che bisognava lasciare il «Repulse» nelle acque europee.

NOTIZIE DAL MONDO

⁂ MOSCA, 12 (ag) — Le *Prawda* annunciano che l'Accademia della marina militare di Leningrado aprirà speciali sezioni a Vladivostock, a Sebastopoli e a Murmansk.

⁂ BUDAPEST, 12 (ag) — Il giornale *Ujsag* annuncia oggi la costituzione di una società anglo-magiara, fondata per favorire le esportazioni industriali ungheresi. La società in parola garantirebbe un credito all'esportazione, sino al 75 per cento del valore delle merci.

⁂ WASHINGTON, 12 (ag) (Havas) — Due deputati repubblicani ed uno democratico hanno chiesto alla Commissione degli Esperti della Camera l'abolizione della legge sulla neutralità.

⁂ LONDRA, 12 (ag) (Havas) — Il Ministero dell'Aria smentisce di aver soppresso tutti i congedi per il periodo pasquale nella *Royal Air Force*. Il comunicato ammette tuttavia che taluni uomini congedati sono stati richiamati per ragioni di servizio.

⁂ LONDRA, 12 (ag) (Havas) — A seimila ascende il numero degli operai che sono attualmente in sciopero negli stabilimenti *Siemens* di Woolwich.

⁂ CAIRO, 12 (ag) (Reuter) — *Trentadue persone sono perite e trecento sono rimaste ferite negli incendi scoppiati ieri sera presso Nehallaah-Kebir, nel Basso Egitto.*

IL CONTE CIANO FRA LA POPOLAZIONE DI TIRANA

no entrambe a confluire nella storia della moda. Sì, persino la Signora Storia, quella dama grave, di molto sussiego, con maiuscola, ha il dovere di rivestire uno stile; lo stile storico di un tempo e di una epoca. E questa veste, gliela allestisce la moda.

Per esempio, l'elezione del signor Lebrun, anzi la sua ri-elezione a Presidente della Repubblica, spero che rimanga un fatto di cronaca, senza aspirazioni alla grande storia. Ma, comunque, cronaca o storia, è un fatto al quale la moda dette stile e rilievo decorativo.

Naturalmente, faceva freddo, come tutti gli anni a Pasqua, e sempre torniamo a meravigliarcene, e sempre è così e fu così, da per tutto. Persino in Palestina duemila anni fa, faceva così freddo, che Pietro si scaldò al fuoco, e a quella luce vacillante fu riconosciuto, e vacillò, e rinnegò un attimo la Vera Luce.

Però, faccia anche freddo, a Pasqua è costumanza e diletto, specie femminile, di innovare la guardaroba. E, del resto, nell'aula di Versailles si soffocava. L'elezione permise dunque di antecipare lo sfoggio delle nuove fogge, e tutti i colori, e quante corolle, sui cappellini fioriti. Pareva un'aiuola.

Aiutate dall'arte delle modiste, tutte le signore imitavano la natura, mettevano d'ogni parte gemme e boccioli, buttavano da ogni ramo fiori di primavera e vezzi di aprile.

Non tutte possono sempre di diritto essere belle, ma oramai ogni donna sa, che un dovere di buona educazione le proibisce di apparire brutta. Se non si raggiunge la bellezza, si può aggiustarsi con la grazia, il carattere, l'espressione. Si può sempre cercare, scegliere, formarsi uno stile piacevole.

Una vecchia gran dama veneta, che mai non fu bella, e sempre si mantenne graziosa, ancora oggi, a novant'anni passati, coltiva un'eleganza di squisito stile: ricci bianchi, pizzi, mezzi guanti traforati, di seta nera. Spesso, mette vestiti chiari, a righe, con candidi fisciù incrociati. Agghinda la sua vecchiezza con la civetteria di un travestimento teatrale settecentesco; le rughe vere sembrano finte sul volto roseo; i cernecchi arieggiano una parrucca.

tornate di grandissima moda, nello stile e nelle fogge degli abiti, per lo meno tra i grandi.

Si vedono sfilare i nuovi modelli di primavera, corpettini abbottonati, stretti, aderenti; sottane corte e larghe, spampanate; cappelline a carrozzella, come tante ufficialesse dell'esercito della Salute; o come una collezione di *Miss Helyett* di una volta, al primo atto dell'operetta. Giovanette, signorine e signore anche anziane, sono tutte diventate collegiali; paiono le *Petites filles modèles* di un vecchio educandato in provincia.

Già le nubi vaporose del tulle, intorno alla tesa o sul cocuzzolo del cappello, avevano ridato un senso ai cari vecchi versi romantici e abbandonati. « O primo bacio sotto la veletta! », O, « begli occhi dietro il velo! ». E, adesso, tornano a frusciare le sottane. La donna si annuncerà ancora con un brivido serico. Vecchi motivi disusati, vecchie frasi che facevano sorridere ritornano sensibili e vere. Dall'ombrello strettamente fasciato e arrotolato, la linea femminile tende a svolgersi e allargarsi verso la corolla. La donna torna spostare molta aria intorno a sè; e ad occupare, almeno materialmente, molto posto nello spazio. A Londra, dove i clubs notturni sono eleganti in ragione inversa della vastità — più ci si pigia, e più si paga — le signore in crinolina oramai pagano biglietto doppio; perchè tengono doppio posto.

E per colmo di candore smaliziato e di suggestiva ingenuità, ecco riappaiono persino il lino e il merletto. Il pizzo bianco della gonnella di vera « biancheria » bianca, fa capolino indiscreto e voluto sotto la veste chiara o scura. A quando il pizzo di un paio di mutandine, ricadente mollemente sulle caviglie alla moda, proprio come ai tempi di Sofia?

Non so se tutto questo abbia un recondito significato mistico; se simboleggi una nostalgia di ritorno all'antico; o un rimpianto; se soltanto la limitata fantasia umana ripeta un ciclo chiuso, per illudersi di cambiare.

Anche sugli alberi, i fiori e le foglie spuntano, cadono, e poi ritornano, uguali e imprevisti, caduchi e festosi, e ineffabilmente nuovi, ogni primavera.

Margherita G. Sarfatti.

RIVISTA ITALIANA

A Pistoia, mentre la donna Cecchi Maria stava facendo il bagno al suo bambino Lauro, di un anno, questi cadeva nella vasca e soffocava. Nonostante il pronto intervento di un sanitario, il piccino decedeva.

Sulla linea ferroviaria Gallarate - Casorate Sempione è stato rinvenuto il corpo orribilmente straziato di Pietro Bossi fu Giovanni, operaio tessile, residente a Cremna di Gallarate. Attraverso le indagini svolte si è accertato che la fine del Bossi è dovuta a disgrazia. La vittima era infatti solita rincasare camminando lungo la linea ferroviaria per abbreviare il percorso, evidentemente l'infelice è stato «risucchiato» da un convoglio in veloce corsa e trascinato sotto le ruote di una vettura.

La notte scorsa nel canale di Procida il piroscafo «Lenin» partito da Napoli e diretto a Genova ha investito ed affondato una grossa barca da pesca che navigava a lumi spenti. Tre pescatori che facevano parte dell'equipaggio sono annegati.

Un tragico epilogo ha avuto in una trattoria di Desenzano, una amichevole partita alle bocce. Un uomo veniva colpito alla testa da un boccia lanciata dal genero mentre si era chinato per esaminare la situazione del giuoco. Per il violento colpo ricevuto morì all'istante.

A Venezia, una intera famiglia è stata avvelenata ieri per l'equivoco di una massaia che fece friggere quattro seppie pescate dal marito. Uno dei molluschi venne mangiato dai coniugi assieme alle due figlie e poco dopo tutti e quattro furono presi da atroci dolori. Verificando il cibo preparato risultò che la massaia per errore aveva preso anzicchè il cartoccio della farina un altro involto contenente della polvere insetticida a base di arsenico. Tutti e quattro sono stati ricoverati all'ospedale con prognosi riservata.

Le acque del Lago Sirio (Ivrea) da 12 giorni hanno assunto una colorazione via via sempre più rossa, fino a raggiungere oggi una omogenea tinta rosso cupo per tutta la superficie del lago. Il curioso ed interessante fenomeno ha varie interpretazioni. Fra le tante lascerebbe pensare assai verosimilmente che deve trattarsi di colorazione conseguente ad una eccezionale maturazione delle spore. Molta folla corre a vedere l'interessante fenomeno del quale a memoria d'uomo non vi è ricordo, per lo meno in misura così intensa ed interessante tutta la vasta superficie del lago.

Sar. 4.21

a edizione

ANNO XLIX - N. 133.

DEL TICINO

SVIZZERA ITALIANA

AMMINISTRAZIONE :
- Telefono No. 2.11.02

unedì col Corriere Sportivo cent. 15

PER LE INSERZIONI
Rivolgersi a PUBLICITAS S. A. LUGANO e Succursali. Telefono 2.13.85
Prezzi per millimetro d'altezza (larghezza di una colonna)

Terza pagina :		Quarta pagina :	
Reclame	cent. 30	Avvisi dal Cantone	cent. 12
Avvisi necrologici	» 25	Avvisi fuori Cantone	» 15
Note di cronaca - Spettacoli	» 40	Piccola pubblicità, vedi rubriche speciali.	

REFIK SAYDAM
Capo del Governo turco.

Feste e bombe a Gerusalemme

GERUSALEMME, 9. (ag). (Havas). — In tutta la Palestina è stato celebrato il genetliaco di Re Giorgio VI. Gli edifici sono mbandierati e nelle sinagoghe sono state ecitate preghiere per il Re. Tuttavia i rappresentanti delle comunità ebraiche non hanno assistito al ricevimento offerto dall'Alto Commissario.

Durante la serata di ieri l'esplosione di otenti macchine a movimenti d'orologeria n otto trasformatori elettrici ha piombato ell'oscurità gran parte della città.

Due assassinii — imputabili al movimento arabo — si sono verificati oggi nei ressi di Gerico e San Giovanni d'Acri.

NOTIZIE DAL MONDO

BERLINO, 9 (ag) — Si manda da Praga al *DNB* che il protettore del Reich per la Boemia e la Moravia ha fatto pubblicare il seguente comunicato: « Il sergente della polizia tedesca Kniest è stato assassinato nella notte dal 7 all'8 giugno dinanzi al collegio di Kladno. L'assassino non ha potuto essere ritrovato. In seguito a questo incidente il protettore del Reich emana per il distretto di Kladno le seguenti misure: 1. Divieto di tutte le riunioni; 2. Scioglimento di tutte le associazioni politiche ».

LONDRA, 9 (ag) (Havas — Chamberlain ha deposto ieri sul bureau della Camera dei Comuni un progetto di legge relativo all'istituzione di un tribunale incaricato di svolgere un'inchiesta sulle circostanze che hanno condotto alla perdita del sottomarino *Thetis*. Il Primo Ministro difenderà lui stesso questo progetto.

CHIUNGCING, 9 (ag) (Havas) — Il Consiglio supremo della difesa nazionale ha deciso di spiccare un mandato di cattura contro Uangcinguei, ex-vice presidente del Cuomintang, accusato di alto tradimento.

NUOVA YORK, 9 (ag) (D.N.B.) — L'arrivo dei sovrani britannici è largamente commentato dalla stampa degli Stati Uniti. I commenti vanno dal più caldo entusiasmo ad un amichevole riserbo. Tuttavia non mancano talune disapprovazioni.

Al Congresso il deputato democratico weeney ha letto il testo di un telegramma inviato al Re alla Casa Bianca e nel ale si chiede a Giogio VI ciò che l'Inlterra intende fare a proposito dei de di guerra contratti verso gli Stati U

PARIGI, 9 (ag) — Il ministro degli e i George Bonnet ha pronunciato oggi discorso durante una riunione organiz dal gruppo parlamentare franco-po o.

BUKAREST, 9 (ag) — Stamane alle ici il ministro Gafencu — poche ore ma della sua partenza per Atene ed kara — ha esposto alla Camera la poca estera della Romania.

RIVISTA ITALIANA

Il Re d'Italia ha ricevuto al Quirinale alla presenza dei sotto-segretari di Stato alla marina ed alla guerra i membri della Missione militare e navale spagnola, nonchè una delegazione di ufficiali tedeschi della Legione Kondor.

Ad Andorra (Savona), il contadino Antonio Morelli, gravemente ammalato e probabilmente in un accesso di

Quattrocento anni fà

di Margherita G. Sarfatti

Fra tanti centenari, celebrati, anche religiosamente, con la magnificenza liturgica della Chiesa, uno è imminente, che gli interessati passeranno forse sotto silenzio.

Quattrocento anni fa, la Compagnia, o Società di Gesù venne fondata con le costituzioni di Sant'Ignazio, i figli spirituali del quale non amano il clamore. Per umiltà cristiana e per saggezza umana, preferiscono la sostanza del potere alla sua vanità, la preda all'ombra. Essere e non parere fu il motto dell'Ordine, e in parte anche la causa dell'odio violento, e spesso calunnioso, accanito contr'esso.

Le folle vedono di malocchio l'evasione individuale dal conformismo del Gregge, e non tollerano per nulla che un conformismo collettivo e dissidente persista in mezzo a loro, vicino e inassimilabile. E' la radice di tutte le intolleranze, i fanatismi e le persecuzioni, gli ateniesi contro i discepoli di Socrate, e i pagani contro i cristiani, i cattolici contro i protestanti e i puritani contro i mormoni. In quanto poi ai Gesuiti, gli uomini capiscono il voto di obbedienza, ammettono la carità, e persino la povertà dei francescani, o il mutismo dei trappisti, che vivono fuori del mondo. Ma giudicano inumano che si tenga il potere, nascondendolo invece di ostentarlo; che si brighino le responsabilità e i pericoli dell'ambizione e della vanità, pur respingendone le soddisfazioni personali; e ci si impegni a rinunciare agli onori del mondo, pur vivendo e operando nel mondo degli onori. Di questo capolavoro antinaturale gli uomini si vendicano, considerandoli frutto e sorgente di iniquità mostruosa.

E infatti da Pascal a Eugène Sue; dai più elevati teologi ai più satirici miscredenti e ai più bassi polemisti anticlericali, nei trattati di morale, nei romanzi di appendice e nei giornalucoli, nessun attacco fu risparmiato ai Gesuiti. L'odio e la suspicione arrivarono sino ai troni e all'altare, dagli Absburgo ai Pontefici, corone e tiare tremarono innanzi a quella occulta milizia di azione, abdicazione e silenzio.

L'Ordine fu espulso dal Portogallo nel 1759, e da vari altri Stati, tra cui la Francia nel 1752, e infine, ma non finalmente, Clemente XIV lo soppresse nel 1773. Rinacque (o riapparve) dalle ceneri di quasi mezzo secolo d'oblio alla vigilia della Santa alleanza, ad opera di Pio VII, nel 1814.

Come tesi generale non dovrebbe esservi tanto fumo senza almeno un po' di fuoco. Un motivo dovrebbe esservi, per tanta diffidenza e un odio così lungo e universale. Resterebbe a vedere se questo motivo sia, o no, una ragionevole ragione.

Dice Marco Aurelio, che colui il quale conosce le cose presenti, conosce tutte quelle che furono nel passato, e tutte quelle che saranno nel futuro. Secondo il saggissimo imperatore, si potrebbe cercare il motivo di tanto furore dal lato dell'intelligenza e del successo, sempre odiosi agli uomini, quando sono associati a una forma di scissione dall'istinto gregario e conformista. La Compagnia fu in realtà abbastanza potente per accreditare la leggenda della sua onnipotenza, e probabilmente anche per incorrere nella colpa, purtroppo umana, di abuso di potere. Da questo, a incriminarli di tutte le cospirazioni e tutti i delitti, il passo è breve. Certo è che l'odio contro il preteso fanatismo dei gesuiti assurse esso stesso alla violenza del fanatismo. E certo è pure, che i gesuiti non peccarono di cieca intolleranza, come oggi dicono alcuni; al contrario, furono accusati di troppa elasticità e pieghevolezza. L'enorme forza di adattamento, segreto del loro successo, permise loro di divenire un vero e proprio potere internazionale. Avevano il genio del maneggio degli uomini, delle cose e degli affari. Li si accusò di cospirazione superinternazionalista politica, economica e sovversiva, a danno dai vari Stati che li ospitavano. Gli ascetici semigiansenisti di Port Royal li odiarono, e l'austera logica di Pascal li fulminò per questa loro duttilità. Si attribuì loro la pericolosa massima «del fine giustifica i mezzi» che non ebbero bisogno d'inventare, perchè appartenne sempre al repertorio degli uomini di Stato di ogni tempo. E' il suggerimento del serpente, « che importa mancare alla tua promessa verso Dio, se divieni come Dio ».

*

In realtà, rappresentarono una prodigiosa associazione di spiriti, liberati dai pregiudizi del loro tempo, e perciò sospetti al volgo e ai potenti, che sfruttano o sono sfruttati, respirano e non pensano, grazie ai pregiudizi, *pilastri* vacui e venerabili del conformismo sociale.

Non che fossero, essi, rivoluzionari. Lasciarono queste fisime idealiste ai loro concorrenti e nemici, i framassoni, che li combatterono con le loro stesse armi di iniziazione e solidarietà perpetua e segreta. Ma le loro aspirazioni di vaga religiosità liberale non poterono rivaleggiare con il preciso potere dei gesuiti se non quando si esasperarono nel patriottismo dei carbonari.

*

In genere, i gesuiti furono conservatori di quel qualunque ordine di cose esistente, che permettesse una certa facilità e sicurezza di esistenza, considerandolo sempre come il migliore o il meno peggiore dei regimi. La stessa loro fondazione fu d'altronde opera di conservazione sociale, una di quelle valvole di cui vi è bisogno specie nei periodi di crisi.

Un soldato oscuro e non più giovane saliva quattrocento anni fa le alte pendici del Monserrato, sopra Barcellona. Noi, che abbiamo vissuto la tragedia del dopoguerra, possiamo comprendere la tragedia di quel reduce affranto e stroncato dalle campagne di Carlo V, di fronte alla futilità della vita mediocre, dopo le avventure e l'eroismo.

Ma egli era della tempra di coloro che non disperano. Si prostrò ai piedi dell'altare della Vergine, sulla misteriosa montagna, che fu la méta mitica e leggendaria della Ricerca del Santo Graal, nel ciclo della Tavola Rotonda e di Re Artù. Ivi regna una di quella imagini antiche e miracolose, dette Madonne di San Luca. Il cavaliere cristiano le dedicò la sua spada guerriera e si rialzò, per cingere in suo onore una nuova milizia. Era il tempo che il mondo si apriva innanzi agli uomini a dismisura, come un fiore dischiude ogni giorno nuovi petali. Ogni guerriero o hidalgo di Spagna gridava: A me quel nuovo mondo ! Ma il reduce animato di profondo genio mistico, che cercava l'azione pur avendone conosciuta la vanità, gridò: « A me quelle anime ! ».

Il suo ordine lavorò nelle nuove colonie dell'impero d'oltremare con spirito di universalità cattolica, veramente coloniale, imperiale e romano.

Ovunque, io vidi nel Nuovo Mondo delle due Americhe il segno e l'impronta, lasciati dai gesuiti con l'arte del Borromini.

Come i cistercensi diffusero attraverso il mondo il romanico, e i francescani il gotico, così la fioritura dei padri gesuiti si espresse nelle nuove forme stilistiche del barocco e del rococò, di stretta obbedienza romana. Perchè nessuno avrebbe pensato allora a camuffare l'eterna giovinezza della fede, accattando i vecchiumi dei rigattieri! La religione, forza presente di ogni tempo, si esprime nella più moderna moda del presente.

Attraverso la Ricerca del San Graal, il Monserrat rappresenta il pre-inizio, e quasi la prefigurazione allegorica dei futuri ordini di cavalleria, religiosi e guerrieri. E rappresenta la meta e la prefigura della crociata, prima delle Crociate. Finita l'êra delle crociate, dallo stesso monte mistico parte la crociata animata dalla stessa irrequietudine di ricerca, di misticismo e di avventura dello stesso amore della certezza religiosa nell'al di là, e dall'ignoto esotico in terra.

Parte dal Monserrat, non più verso Oriente e il sepolcro vuoto da liberare, ma verso Occidente e il sangue e la fede viva del Cristo da propagare.

La vita, una volta di più, come al solito plagiò la poesia, e la realtà si plasmò sulla leggenda.

vino serie ferite. La vettura precipitava poi da una scarpata capovolgendosi. Il commerciante, soccorso presentava ferite di una certa gravità alla testa, per cui è stato ricoverato all'ospedale.

Mentre si accingeva a dare il contro-

CONFEDERAZIONE

GINEVRA, 9 (ag) — *La polizia ha arrestato l'autore dell'aggressione commessa mercoledì sera contro la tabaccaia di*

N. 91

Leggasi a tergo

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA 24

MILANO (12)

TELEFONO N. 53-01

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792 - Telegrammi: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo

Leggasi a tergo

TRIBUNA - Roma

5 DIC. 1925

La I Mostra del "Novecento Italiano,.

Negli ambienti intellettuali e artistici di Milano e di fuori, si parlava da un pezzo, con vivo accento di curiosità e d'interesse, della preparazione di una nuova Mostra d'Arte, di carattere periodico, ma con intendimenti e finalità particolari, che ne avrebbero fatto qualcosa di ben diverso da un doppione delle Mostre Internazionali di Venezia o di Roma, e ancor più l'avrebbero differenziata dalle esposizioni nazionali regionali e provinciali solite.

Il Comitato esce finalmente dal riserbo che si era imposto, e appaga la crescente curiosità del pubblico con un comunicato, che non è solo un programma, ma un annuncio di cose fatte, e di concreti risultati già ottenuti. D'altronde, i nomi dei componenti il Comitato Direttivo e quelli dei membri del Comitato d'Onore, dal Senatore Mangiagalli a Benito Mussolini, danno assegnamento all'opera, e ne auspicano il risultato, che di gran cuore auguriamo fecondo, brillante, e sovratutto duraturo, per la rinascita avvenire dell'arte italiana.

E diamo la parola al Comitato:

L'opera di revisione e di sintesi degli elementi analitici, minuti e spesso confusi, accumulati con paziente fervore dal secolo decimonono, fu iniziata nel decennio anteguerra da alcuni volonterosi e geniali precorritori, e il collaudo della guerra, con supremi cimenti di vita e di morte, se da un lato ne interruppe la elaborazione concreta, dall'altro ne fece sentire anche più acuta ed ineluttabile la necessità spirituale. Sopratutto nella sfera delle arti plastiche, l'opera va ripresa e condotta con definitivo vigore ai suoi fini ideali.

« Nell'ambiguità e nel caos tumultuario d'oggi, si diminuiscono molti valori e si disperdono o si confondono molte feconde energie. Convocare ad annuali adunate, per disinteressate finalità di lavoro e di bellezza, all'infuori di ogni ragione di moda, di successo e di scuola, le migliori forze delle nuove generazioni artistiche; e convocarle entro le mura della più moderna ed operosa fra le nostre città, Milano, come quella che meglio può valutarle e intenderle, è lo scopo che si propongono gli artisti ed amatori d'arte, iniziatori delle mostre del Novecento Italiano.

« Da tale intendimento è lontano qualsiasi pensiero di rivalità o di ostilità verso le maggiori sorelle, le biennali di Venezia e di Roma, internazionali per programma ed eclettiche per natura chiarendo le posizioni, e posando nettamente i termini di alcuni essenziali problemi, si vuole anzi preparare le forze e agguerrire gli spiriti, nel campo nazionale, per affrontare con vittoriosa maturità le competizioni internazionali, nelle quali l'Italia deve pronunciare, a maggior gloria dell'arte, la sua antica e nuova parola di pacata, umanissima limpidezza.

« Da qualche precorritore insigne ai giovanissimi, i nostri più chiari artisti hanno accettato l'invito con adesioni entusiastiche. La Soc. Permanente di Belle Arti, cordialmente fraterna, offre l'ospitalità del suo palazzo di via Principe Umberto in Milano, dove la Prima Mostra del Novecento Italiano verrà inaugurata entro il Febbraio 1926 ».

Il Comitato Direttivo del *Novecento Italiano*: Senatore Luigi Mangiagalli, sindaco di Milano — Margherita Sarfatti — Senatore Borletti — Giulio Bursadelli — Achille Funi — Caspare Gussoni — Piero Marussig — Alberto Salietti — Mario Sironi — Arturo Tosi — Enrico Varenna — Adolfo Wildt.

Il Comitato d'Onore: S. E. On. Benito Mussolini, presidente — S. E. On. Pietro Fedele Ministro della P. I. — Ada Negri — On. Stefano Benni — Comm. Giuseppe Chierichetti — Comm. Mario Crespi — S. E. Giuseppe De Capitani d'Arzago — Comm. Carlo Frua De Angeli — Prof. Giuseppe Gallavresi — S. E. on. Luigi Gasparotto — F. T Marinetti — Avv. Gennaro Melzi — Comm. Roberto Meier — Comm. Giorgio Mylius — Umberto Notari — Ugo Ojetti — Comm. Piero Ostali — Maestro Ildebrando Pizzetti - Comm. Piero Breda - Comm. Mario Rossello — Senatore Giovanni Treccani — Commendatore Giuseppe Verzocchi.

Nella serie delle grandi esposizioni che si succedono ormai da qualche anno in Italia con frequenza talvolta soverchia, questa del Novecento annunciata per il 1926 in Milano, s'annuncia con caratteri tanto diversi e singolari da potersi ritenere un esperimento a sè senza precedenti. Poichè essa non si propone come le Biennali di Venezia o di Roma d'adunare gran numero di opere d'ogni paese, nè di essere con una giuria d'accettazione aperta a tutti, nè infine di avere un fine commerciale. No. Essa secondo il proposito della sua fondatrice la Signora Margherita Sarfatti, vuole costituire il campo, l'agone limitatissimo, ove solo le opere attive e significative dell'arte italiana debbono dare misura di sè, per stabilire quale sia il loro reale valore e il loro reciproco rapporto. Per questo la mostra sarà tutta per inviti e gli invitati non supereranno il centinaio. Un vaglio insomma; e guai alle scorie che non sapranno passare attraverso le maglie finissime del suo tessuto critico! Se al programma corrisponderà l'attuazione, l'Esposizione del Novecento sarà un esperimento non solo interessantissimo, ma prezioso dal quale avrà le sue lettere di nobiltà la nuova aristocrazia dell'arte italiana attuale.

A. M.

N. 44

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24
MILANO (12)
TELEFONO N. 58-01

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792 - Telegrammi: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo

Vedi a tergo

Vedi a tergo

Sar. 4.2.4

TEVERE Roma

7 NOV. 1925

Gli artisti e lo Stato

I giornali riportano il testo del messaggio che il Sindacato Fascista Nazionale delle Belle Arti ha consegnato di fresco a Benito Mussolini. Tale messaggio è degno della massima attenzione in quanto non esistono in Italia, salvo errore, precedenti al fatto che artisti e critici si rivolgano direttamente ad un Presidente del Consiglio per dichiarargli tondo che « le sorti dell'arte devono essere tra le preoccupazioni dominanti del Capo dello Stato e del Capo del Governo ». La nobile prosa (che reca, tra le altre, le firme di Carlo Carrà, Achille Funi, Mario Sironi e Margherita Sarfatti) muove dall'importante principio che « non solo s'impongono nuove politiche nei singoli paesi maturi ad iniziare una nuova êra, ma sorgono *nuovi imperativi che gli stessi artisti non possono disconoscere senza tradire la loro alta missione civile* ». E' un'osservazione bella e giusta che piace sentir fare proprio da coloro che una costumanza sciocca e perniciosa, di marca romantica, voleva rinchiudere nelle celle egoistiche dei sogni e tener lontani da ogni contatto con la vita sociale. I più consci e sensibili tra i nuovi pittori, scultori ed architetti che conti l'Italia, sentono dunque l'arte come un aspetto magari eccelso ma non autonomo della civiltà, ed avvertono che i suoi motivi meno caduchi deve cercarli, se non vuol straniarsi dall'anima della nazione e cadere in vuoti astrattismi, in ciò che della nazione medesima è ragion d'esistere, carattere della stirpe insieme che problema del tempo. Il concetto iniziale di questo messaggio ha dunque per noi un valore addirittura prezioso, e in una spirituale e *storico;* e non si riuscirebbe facilmente a dire con quanta contentezza e persuasione ne lodiamo in cuor nostro lo spunto. Senonchè la seconda parte di esso dove dall'ottima affermazione di principio si passa ai suggerimenti pratici è secondo noi un po' meno lodevole: non perchè vi difetti il buon senso o vi si propongano inattuabili cose, ma perchè pone il problema in termini che possono apparire, secondo il punto di vista, o troppo vasti o troppo ristretti: ed una risoluzione che fosse basata alla lettera su proposte del genere di quella indicata dai firmatarii del messaggio non farebbe probabilmente avanzare d'un passo le trascurate faccende dell'arte; o vi apporterebbe, com'è probabile, un impaccio di più. « Le previdenze burocratiche, ottime per quanto riguarda l'opera di conservazione e di tutela tecnica dell'arte antica, non hanno il carattere dinamico e propulsivo che solo può giovare allo sviluppo dell'arte contemporanea nel suo pieno divenire. L'atonismo framentario e le cautelose lentezze di un'opera impersonale d'ufficio arrivano sempre in ritardo di fronte allo slancio creativo della genialità artistica ». Benissimo. Ma ecco la deduzione: « Scelga l'E. V. cinque o dieci persone tra gli artisti e uomini nuovi della nuova Italia, che possano assisterLa con il consiglio e il lavoro assiduo per tutte le iniziative pubbliche che riguardano l'arte moderna italiana, dalla moneta al palazzo. Riteniamo quindi necessaria per avviare a soluzione il problema artistico nazionale, la divisione dell'attuale Direzione Generale di Belle Arti in due specifiche branche: una riguardante l'arte antica e l'altra esclusivamente l'arte moderna».

Qui ha termine il documento: ed è il caso di dire che i lumi son stati spenti sul più bello della festa.

***

Io li riaccendo e continuo: « Scelte che avrà l'E. V. quelle cinque o dieci persone di cui sopra (cinque basteranno, Eccellenza!), consideri che la funzione di costoro non potrà essere, in concreto, che di sorveglianza e di scelta: di sorveglianza perchè non s'abbia più a veder sorgere sulle piazze certi monumenti ai caduti che sono oltraggio cumulativo alla memoria dei morti eroici ed all'arte: di scelta, perchè tra il barbaro progetto di una lussuosa villa teutonica e quello di una catanecchia italianissima sia bocciato il progetto teutonico: ma altro e di più quei cinque valentuomini non potran fare. Cerchi l'E. V. che da costoro non venga imposta una particolare maniera, uno *stile* determinato: l'arte nasce dal genio individuale, non dai cartelli indicatori di una commissione, e sia pur essa composta di elementi di primissimo ordine. Cerchi di trovare degli individui, intelligenti sì, ma non troppo orgogliosamente sicuri di ciò che va bene e di ciò che va male: soffocherebbero senza avvedersene, con le migliori intenzioni di questo mondo, ogni slancio, ogni invenzione, ogni inedito tentativo di bellezza. Non chiami vicino a sè dei futuristi, bravissime persone che Le darebbero in un anno un'Italia irriconoscibile, russa o americana, incomoda ed impratica, antipopolare, meccanica ed inabitabile. Non chiami dei neoclassici se non vuol cader preda della più nera malinconia Lei così allegro e così sanamente geniale. Soprattutto pensi che non si tratta di creare una Direzione Generale nuova: giacchè, Eccellenza, ce ne sono già tante.

« *Dalla moneta al palazzo!*, dice il nostro documento. Ora io mi ricordo che un mese fa Le venne offerta, quando si inaugurò il cavo sottomarino fra Italia e America (e fu tal fatto che glorificava per sè la *modernità* prodigiosa del nostro Paese rinnovato), Le venne offerta per l'appunto una moneta: e lo scultore non aveva trovato di meglio che incidervi da una parte un profilo da medaglia siracusana, dall'altra uno stilizzato delfino. Scandalosa archeologia, ne convenga l'E. V. Ed anche mi ricordo che ad innalzare il padiglione nostro all'Esposizione di Arti decorative di Parigi — dove le altre nazioni si presentavano con costruzioni della più inquietante attualità stilistica — è stato chiamato il più insigne praticone, il più vuoto rètore dell'architettura moderna. Ma crede Ella che questo magnifico autor di *pasticches* non raccolga i suffragi dell'universale, ivi compreso uno dei firmatari del messaggio? *Dalla moneta al palazzo!*

« Eccellenza, con la proposta istituzione del Consiglio Superiore per l'arte moderna non si farà nulla, ove si ignori la specifica funzione da assegnargli. Un ufficio non serve, se non si stabilisce prima con quale spirito esso debba esercitare il proprio còmpito. E' su questo punto che avrebbe dovuto diffondersi il documento che esaminiamo, giacchè non sarebbe umano pretendere proprio dall'E. V., tutta presa da' più ingenti e più urgenti impegni di governo, una indicazione che spetta agli artisti ed ai critici di darci. Artisti e critici avrebbero, a mio modesto vedere, dovuto farLe presente: a) che, contrariamente a molte apparenze, esiste *un senso contemporaneo e italiano dell'arte;* b) che questo, e soltanto questo, si tratta di valorizzare e d'imporre. Avrebbero dovuto perciò: a) definire, con quella elasticità di termini necesaria a lasciar libero giuoco all'attività originale, il carattere di una rinascita dell'arte che innesti un riconoscimento umano, cattolico ed attuale della vita sopra la radice di una tradizione così gloriosa quanto paterna e popolare; b) suggerire i modi efficaci della desiderata valorizzazione statale. Tutto il resto son discorsi.

« L'E. V. che ha paragonato spesso, con un'immagine di bella evidenza, lo Stato ad una piramide perfetta, sa forse quali pietre corrose si trovino alla base dell'imperfetta piramide che dovrebbe culminare nel Direttore Generale delle Belle Arti? Sa quali tipi di *ronds-de-cuir*, quali impiegati strabici e sedentari occupino presentemente le sedie di quasi tutti i Comuni del Regno, negli uffici tecnici di Belle Arti? Chi bada ai giardini, alle case, alle prospettive da salvare o da rinnovare nelle nostre città? Gente per lo più digiuna d'ogni cognizione d'arte, d'ogni cultura storica e letteraria, incompetenti tragici che si fecero sotto Umberto, con la laurea o il diploma, una competenza polverosa ed inservibile. E' di qui che bisognerà cominciare a tagliare e sostituire. Il governo, gli uffici centrali di Roma non possono occuparsi di ciò: spetta ai sindaci, alle corporazioni, ai fasci, di chiamare a quelle cariche le vere e giovani competenze regionali. Italo Balbo ha dato proprio ora un primo esempio pratico di questo beninteso e generoso spirito di rinnovamento, eleggendo Ardengo Soffici a disciplinare e promuovere nella provincia di Firenze ogni manifestazione artistica e culturale. Se si facesse altrettanto in ogni zona d'Italia, un primo grande passo verso la chiarificazione del problema, verso lo *smistamento* dei validi dagli inetti, sarebbe compiuto. Auguriamoci che ciò avvenga, perchè allora anche la base di quest'altra piramide potrebbe dirsi razionalmente fondata.

« In un secondo momento, e parallelamente a quanto Ella ha deciso di fare nei riguardi delle nuove designazioni senatoriali, potrebbero essere quegli stessi delegati provinciali, riuniti in una sorta di profano conclave (preferibilmente non segreto), ad esprimere dal proprio seno i cinque supremi regolatori dell'arte nazionale. Sono certo che l'E. V. preferirebbe questa forma di onesta indicazione al dover fare personalmente, in un campo che non Le è del tutto familiare, una scelta probabilmente imbarazzante e certo difficile.

« Eccellenza, il bel sonetto della Corporazione delle Professioni Intellettuali aveva bisogno, è troppo chiaro, d'una coda. Spero si troverà chi ne faccia, con le mie medesime rime, una meno spelacchiata di questa, da offrire alla Eccellenza Vostra ».

CORRADO PAVOLINI

Inaugurazione della Mostra

A IVRY

A Ivry l'inaugurazione s'è svolta con una cerimonia intima. Il sindaco del luogo, tesserato dal partito comunista, aveva creduto bene di non intervenire e s'era scusato per lettera. Ivry gode la mala fama di un paese sovversivo e la forza pubblica, agli ordini di un commissario, era quindi intervenuta, numerosa per impedire ogni eventuale dimostrazione. Senonchè la calma dall'inizio della cerimonia, fino alla partenza degli intervenuti, è stata ininterrotta e nessun incidente s'è manifestato.

Il Comm. Brunetta, presidente del Comitato, ha pronunciato il discorso inaugurale, ricordando le finalità dei padiglioni e riaffermando in essi la sua fede per l'opera educativa e patriottica che nell'interesse dei nostri connazionali bisogna svolgere.

Dopo un breve discorso del Console generale Comm. Marchetti, Don Conorzi dette la benedizione ai locali. Fra gl'intervenuti notammo il Dott. Forti, il collega Padovani, il Signor Cella, il conte Borea-Regoli, il signor Dal Padulo, e il Rag. Carloni.

A CHOISY-LE-ROI

Alle ore 14 fu inaugurato solennemente il padiglione-scuola. A differenza d'Ivry, la popolazione del luogo intervenne compatta alla cerimonia che ha avuto un carattere ufficiale, per l'intervento delle autorità municipali di Choisy-le-Roi. Il Console generale comm. Marchetti, che accennò all'opera patriottica del governo fascista a favore dell'istituzione e ripetette l'augurio che il presidente del comitato aveva formulato circa la finalità dei padiglioni. Parlò brevemente per ultimo il sindaco Mr. Aymard.

La musica del gruppo « Verdi » allietò la magnifica festa e la maestra signorina Girelli fece eseguire ai ragazzi degli esercizi corali e degli inni italiani e francesi che furono acclamatissimi. Quando le piccole voci intonarono «La mia bandiera » ci fu nella folla un delirio di applausi. La festa si chiuse con un rinfresco, della casa Pabor, che venne servito signorilmente a tutti gl'invitati.

Cosicchè anche gli ultimi due padiglioni hanno avuto il loro battesimo. La prima fase, come abbiamo detto, è chiusa. I padiglioni sono sorti e sotto buoni auspici. Resta ora a svolgere la seconda parte del programma che è forse la più dura e la più difficile e più ancora improntata di nobiltà e di sacrificio : dare cioè alla vita dei padiglioni quelle qualità efficaci per raggiungere il grande scopo : Fare gl'italiani!

: Cronache artistiche :

La prima Mostra del Novecento Italiano vista da Parigi

Vi sarà a Milano nel Febbraio prossimo una mostra d'arte moderna di enorme importanza, e v'è una ragione particolare perchè qui a Parigi ci se n'interessi fin d'ora.

Si tratta della « Prima mostra del Novecento Italiano ». Conoscevamo il gruppo dei pittori del « Novecento ». Vi figuravano Sironi, Funi, Marussig, e altri ad essi affini. La denominazione del gruppo era felice. Non tutti i pittori nostri contemporanei sono del Novecento. Del Novecento sarà colui che nelle opere sia fedele allo spirito di questo nostro grande secolo. Le caratteristiche d'una pittura del Novecento italiano ? Quelle medesime della vita italiana di oggi. Limpidezza di idee, semplicità classica nella forma, immediatezza di mezzi, disciplina estetica e di mestiere, ecco qualche indubbio attributo della giovane pittura italiana, antiromantica, antigraziosa, antilasciva.

Ma ci è promesso qualche cosa che va oltre la manifestazione di gruppo. Denominando col « Novecento » questa mostra che vuol essere vasta e importante, sotto il patronato di uomini potenti e illustri, gli organizzatori si impegnano implicitamente di fornire al pubblico non materia di giudizio, bensì giudicata, si impegnano di mostrar la via all'opinione pubblica, dirigerla, creare il senso, il gusto per quel che ha da essere lo stile nuovo, lo spirito nuovo.

Presunzione questa? No! Anima dell'iniziativa è il critico d'arte più chiaroveggente che possiamo vantare : Margherita Sarfatti.

E nel comitato direttivo sono con lei artisti come Funi, Gussoni, Marussig, Salietti, Sironi, Tosi, Varenna, Wildt. I membri del comitato d'onore, da Benito Mussolini al Sen. Mangiagalli, danno assegnamento all'opera.

Una circolare del Comitato direttivo precisa, come segue, gli intendimenti dei promotori:

« L'opera di revisione e di sintesi degli elementi analitici, minuti e spesso confusi, accumulati con paziente fervore dal secolo decimonono, fu iniziata nel decennio anteguerra da alcuni volonterosi e geniali precorritori, e il collaudo della guerra, con supremi cimenti di vita e di morte, se da un lato ne interruppe la elaborazione concreta, dall'altro ne fece sentire anche più acuta ed ineluttabile la necessità spirituale. Sopratutto nella sfera delle arti plastiche, l'opera va ripresa e condotta con definitivo vigore ai suoi fini ideali.

« Nell'ambiguità e nel caos tumultuario d'oggi, si diminuiscono molti valori e si disperdono o si confondono molte feconde energie. Convocare ad annuali adunate, per disinteressate finalità di lavoro e di bellezza, all'infuori di ogni ragione di moda, di successo e di scuola, le migliori forze delle nuove generazioni artistiche; e convocarle entro le mura della più moderna e più operosa fra le nostre città, Milano, come quella che meglio può valutarle e intenderle, è lo scopo che si propongono gli artisti ed amatori d'arte, iniziatori delle mostre del Novecento Italiano.

« Da tale intendimento è lontano qualsiasi pensiero di rivalità o di ostilità verso le maggiori sorelle, le biennali di Venezia e di Roma, internazionali per programma ed eclettiche per natura. Chiarendo le posizioni, e posando nettamente i termini di alcuni essenziali problemi, si vuole anzi preparare le forze e agguerrire gli spiriti, nel campo nazionale, per affrontare con vittoriosa maturità le competizioni internazionali, nelle quali l'Italia deve pronunciare, a maggior gloria dell'arte, la sua antica e nuova parola di pacata, umanissima limpidezza.

« Da qualche precorritore insigne ai giovanissimi, i nostri più chiari artisti hanno accettato l'invito con adesioni entusiastiche. La Società Permanente di Belle Arti, cordialmente fraterna, offre l'ospitalità del suo palazzo di via Principe Umberto in Milano, dove la Prima Mostra del Novecento Italiano verrà inaugurata entro il Febbraio 1926 ».

E' chiaro per chi vive a Parigi, questa metropoli dell'arte moderna, che solo la tendenza plastica che nelle precedenti parole è sostenuta, ha possibilità di successo internazionale. Troppo male hanno già fatto qui alla nostra reputazione artistica i pittori di grandi cartoline illustrate e tanti decadenti e tardivi, « pompiers » e mancati decoratori. Se quel che il « Novecento » fa in Italia fosse noto qui, vasti ambienti intellettuali penserebbero diversamente dell'arte nostra. Fa il giro delle città inglesi, in questo momento, una esposizione che comprende opere dei nostri migliori pittori d'avanguardia. Il successo è grande. La mostra è ospitata successivamente dei musei d'arte delle diverse città, i sindaci la inaugurano, la folla accorre. Troppo buone, probabilmente, per il limitato intendimento degl'inglesi, quelle opere — ve ne sono di Funi, Marussig, de Chirico, Casorati — varrebbero all'arte italiana, se esposte a Parigi, una riabilitazione mondiale. La galleria del Jeu de Paume ha accolto mostre nazionali del Belgio, della Svizzera, della Romania ecc. della Svizzera, della Romania ecc. Che bella sede per la Mostra del « Novecento Italiano »!

Ci raccomandiamo a Margherita Sarfatti.

Massimo Campigli

LA SERATA
DEL CIRCOLO FILODRAMMATICO « E. ROSSI »

Il ciclo delle rappresentazioni delle filodrammatica « Ernesto Rossi » continua a svolgersi interessantissimo e con pieno successo, costituendo senza dubbio un avvenimento importante d'arte italiana della nostra colonia. Occorre ricordare anche, come ogni serata sia organizzata sempre con il nobilissimo fine di erogare ogni incasso alle istituzioni di beneficenza e alle opere pie della nostra colonia. Sabato, 12, dunque, ha avuto luogo l'annunciata rappresentazione della « Morosina » di Arnaldo Fraccaroli. La bellissima sala del teatro Malakoff era letteralmente gremita e l'aspettativa del pubblico era più grande del solito dato il numero eccezionale dei Fratellini. La commedia è stata brillantemente interpretata e i filodrammatici sostennero le loro parti con tutte le virtuosità di artisti rifiniti. La signorina Bianca Malluquin fu una « Morosina » veramente deliziosa. A lei principalmente vada il nostro plauso e la nostra ammirazione per il suo raro talento e per il suo brio, che hanno dato un colore e un carattere personale alla rappresentazione. Il signor Peppino Cella interpreto la parte di « Zeno » con un discreto successo. Gli altri ruoli furono sostenuti degnamente. Bene, Ettore Gatti in « Giangi », bene, Nicola Di Bari in « Urbano » e bene anche Dyalma Tubi nel « Maestro». Meritano parole di elogio Giorgio Ferretti, Luigi Dalpin e Suardo nelle rispettive parti del « Principe » dell' « Editore » e del « Ministro ». Anche alla signorina Rina Venturi, che nella «Principessa » affrontava per la prima volta

Il 21 dicembre prossimo, a mezzogiorno, all'Eliseo, il Cardinale Mo. Dubois, arcivescovo di Parigi, consegnerà alla presenza del Presidente de Repubblica il Cappello Cardinalizio Mons. Cerretti, Nunzio apostolico.

Il nuovo principe della chiesa occupo' la prima nunziatura del mondo, cioè quella francese, quattro anni fa, e precisamente in un momento di difficili circostanze per la cordialità dei rapporti fra la Santa Sede e il governo della Repubblica.

La nunziatura di Mons. Cerretti rappresenta il riconoscimento legale da parte del Governo francese e della Santa Sede delle associazioni diocesane, e quindi il ritorno legale della Chiesa di Francia all'autorità di Roma. Si ricorderà infatti, come dopo la separa... la chiesa di Francia fu messa fuori ... ge dal Papa, che si rifiuto' di da... sua adesione ad una legislazione ... non rispettava i diritti della gera... ecclesiastica.

Il Natale degli emigra...
UNA INIZIATIVA DELL'OPERA CARDINAL FERRA...

L'Opera Cardinal Ferrari di Mi... con iniziativa lodevole, sta organiz... do una forma efficace di assistenza ... il prossimo Natale, a favore degli ... rai italiani impiegati nel bacini ... rari della Francia e del Belgio.

L'iniziativa sorse nell'intento di ... viare, nella ricorrenza festiva, le ... fatiche alle quali migliaia di la... tori italiani sono sottoposti di ralle... re gli animi dei poveretti che son... stretti a vivere lontani dalle loro ... glie e di far sentire loro l'amorosa ... della Patria che non li dimentica...

Per necessità varie, presentate ... l'ambiente stesso in cui vivono ... masse di lavoratori, l'opera di be... di carità, iniziata dalla « Cardinal ... rari » si è dovuta trasformare in ... vasta azione per il risanamento m... di quegli infelici, i quali sono stati ... vati attossicati da una propag... d'odio antitaliana, compiuta in me... loro dai rinnegati fuorusciti, che ... per fortuna il governo italiano ha... ciso di colpire inesorabilmente.

In Francia, a Grenoble, a Saint-E... ne e nei dintorni, in Belgio, a Char... ecc., le colonie italiane di operai m... tori erano apparse come straniate ... Patria e dalla famiglia, tanto profo... mente era penetrato in esse, per o... di agenti provocatori, il bieco livor... italiano e tanto false erano le n... propalate da informatori in ma... sulle condizioni attuali dell'Italia.

Ci risulta che le autorità cons... italiane nonchè parecchie notab... esplicano una costante ed indef... opera di patriottismo e cercano — ... l'autorità della loro parola — di ri... durre sulla via della verità e dell'a... patrio le numerose squadre di co... zionali, convertite da un anno e p... comunismo. Ad essi è toccato spes... scendere in angusti e oscuri ri... specie di cantine, ove i sovversivi ... gono le loro riunioni ed i loro riti... citando preghiere dinanzi ai ritra... Lenin, di Matteotti ecc. La loro ... continuamente in pericolo per q... cagione e la loro opera, che un not... risultato ha sinora conseguito, e... versa difficoltà enormi.

Vanno annoverati fra questi bene... riti il signor Ceccarini, agente cons... re a Charleroi ed ardente fascista, ... padri minori Scalzo e Guldi, l'uno di ... lano, l'altro di Firenze. Mercè il ... ausilio, gli incaricati dell'Opera « ... dinal Ferrari » hanno potuto concre... il programma dei festeggiamenti n... lizi, che riusciranno delle vere ma... stazioni di italianità.

A Charleroi la missione sarà da... al 22 dicembre la festa avrà luogo ... menica 20, contemporaneamente ... l'inaugurazione del Cimitero italia... della Via d'Italia.

A Grenoble un'altra missione, ... al servizio dell'Opera Cardinal Fe... si troverà dal 21 al 26 mentre dal ... 21 sarà a St-Etienne.

LA MOSTRA DEL "NOVECENTO ITALIANO,,

INTERROGATA sull'origine, gli scopi e il carattere di questa esposizione, della quale è stata animatrice ed organizzatrice instancabile, Margherita Sarfatti ha dichiarato:

« L'idea della Mostra nacque in un gruppo di amici artisti, i quali del resto già avevan formato un nucleo ospitato prima a Milano nella Galleria Pesaro, poi a Venezia nell'ultima Biennale. E non per la vanità o la presunzione di voler prenotare l'avvenire scelsero questo nome di *Novecento italiano*. Nessuno, che oggi operi nell'arte, può illudersi d'ipotecare tutto il rimanente del 1900, sino al lontano 2000! Si trattava semplicemente di fare un atto di italianissima fede in questo ancor giovine XX° secolo. Se il trecento, se il quattrocento, se il cinquecento sono secoli italiani nel campo delle arti, qualcosa nel nostro intimo ci dice che anche il novecento nell'arte sarà un secolo segnato dall'impronta grande d'Italia... Questo *qualcosa* che è un presentimento oscuro, ma è anche una volontà, un lievito ed un fermento interiore, nacque quando, con il principio del secolo, noi della generazione della novella Italia ci affacciavamo avidi alla vita, insofferenti del piccolo e del gretto, smaniosi di tutte le grandezze, anelanti a tutte le verità; fiammeggiò come una traccia di polvere dall'un capo all'altro d'Italia nelle « radiose giornate » del maggio 1915 e fu consacrato a Vittorio Veneto. Di lì ebbe il crisma, di lì il momentaneo oscuramento dal quale uscì consapevole di sè, abbeverato di fortitudine e di sicurezza, dal dolore e dall'amarezza e dallo sdegno e dalla giusta ira contro chi l'aveva rinnegato. Da questi sentimenti, da queste passioni, da questi affetti nacque il *Noveceno italiano* ».

E, quanto ai modi d'attuazione pratica del generoso proposito, la Sarfatti ha soggiunto:

« Abbiamo fatto l'appello dell'arte italiana d'oggi — anno di grazia 1926, quarto dell'êra fascista. Con buona fede austera abbiamo cercato che le liste di coscrizione per l'appello fossero, per quanto umanamente ci fu possibile, complete. Abbiamo ricercato con devota fede i trascurati e gli ignoti o a torto negletti, abbiamo voluto onorare i pionieri — come per esempio Medardo Rosso — i quali pur nel frammentario ottocento seppero, con la loro abnegazione e glorioso travaglio, arricchire l'arte italiana di nuovi brividi. Abbiamo fatto posto con reverenza ai giovani, auspicati dominatori di un dominante domani. Il resto del posto è preso dagli uomini che oggi hanno fra i trenta e i sessant'anni; dalla generazione d'oggi per la quale non esiste l'alibi nel tempo, del domani e dell'ieri, nè la scusa di pigrizia morale del troppo presto o del troppo tardi ».

Carlo Carrà: *Il Molino delle castagne.*

Non si poteva definir meglio e più in breve il valore della manifestazione d'arte inauguratasi, con un discorso importante del Duce, verso la metà di febbraio a Milano. In effetto era da tempo ed universalmente invocata una mostra che tutt'insieme significasse fiducia nelle possibilità artistiche italiane di oggi, affermazione creati-

va delle generazioni espresse dalla guerra e dalla rivoluzione, differenziamento netto tra i consapevoli del problema plastico, intellettuale e morale inerente alle arti figurative, e gli illustratori, gli imbrattatele e gli accademici. Si sentiva il bisogno di una raccolta di forze genuine, che fosse così rassegna e bilancio dello stato attuale come buon incitamento per il fu-

Nino Bertoletti: *Donna che si pettina.*

turo; era da tutti avvertita la necessità che, scavalcato il sistema democratico e confusionistico delle commissione di scelta, la selezione avvenisse per vie spontanee, per affinità e simpatie istintive, così come si creano le amicizie personali e i partiti. Un centinaio di artisti, da un capo all'altro d'Italia, si è riunito quasi per collettiva intuizione di codesta necessità; e ciascuno di essi ha sentito di poter accettare la compagnia e la vicinanza degli altri, in quanto tutti operano in una medesima atmosfera e secondo principî, se non comuni, almeno storicamente paralleli. E' un altro segno, questa volta inatteso e perciò doppiamente gradito, della nuova tendenza nostra a situare l'« io » in un complesso; a rinunciare alla romantica individualità sdegnosa per accettare un legame non esteriore di schiatta e di spirito; di riconoscer la convenienza, anche pratica, di muovere in gruppo associato e fraterno alla conquista di un domani migliore.

Al pari di tutte le iniziative appena nate, anche questa che s'intitola dal « Novecento italiano » ha i suoi difetti; e primo un'indulgenza eccessiva nell'aprir le porte ad arruffoni e intruglioni che qua dentro ci stanno come il famoso cavolo a merenda. Tale malintesa indulgenza annebbia un poco il con-

Sar. 4.2.1

cetto selettivo, aristocratico in certo modo, che era pur fondamentale della mostra; ma la si spiega col desiderio di offrire un quadro quanto più possibile esatto delle condizioni attuali, ed anche di non negare ogni credito a nomi che si aveva qualche ragione di ritener significativi, anche quando le opere da costoro inviate non sembrassero permettere alcuna seria fiducia. Secondariamente a questo esperimento iniziale dovevano, se vi partecipa Medardo Rosso — uomo per eccellenza dell'ottocento — parcosì netto, così drammatico nelle opere contrastanti qui esposte. Perchè quel confortevole senso di collegganza e di reciproca comprensione onde dàn prova d'essere animati i migliori, non esclude la realtà certa e concreta di un conflitto acuto di tendenze. Conflitto, codesto, che risale al punto in cui, sul termine della guerra europea, la bancarotta delle speranze enormi poste in un rinnovamento totale delle possibilità creative da operarsi per mezzo delle scuole cosiddette d'avanguardia, — col fallimento cioè del

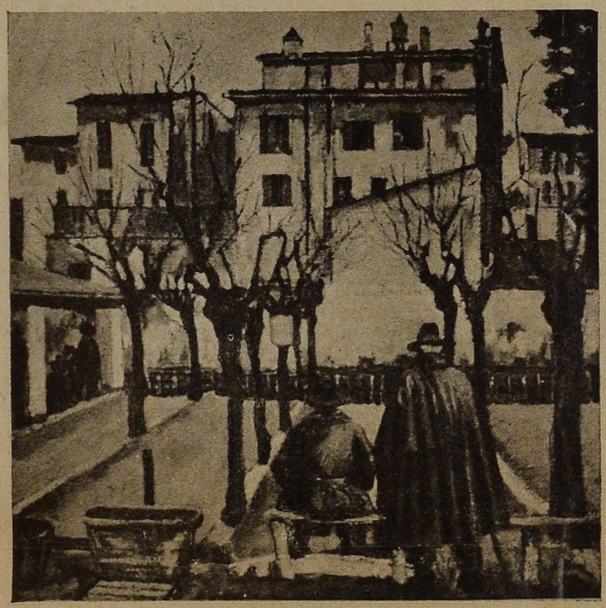
Arturo Tosi: *Strade di villaggio.*

tecipare anche Gemito e Mancini, che duole di veder assenti (quale occasione migliore di questa per imporre definitivamente il grande Gemito all'ammirazione di tutti, e per mostrare com'egli ci abbia consegnata intatta una tradizione purissima?); e, tra i più giovani, non avrebbero dovuto mancare Carena, Bartoli, Conti e Bacchelli. A queste mende e lacune (si sentiva dire per le sale della Permanente dove l'esposizione è ordinata) sarà posto riparo tra un anno, alla seconda adunata.

Speriamo, tra un anno, di veder risolto anche quello che è il dissidio interiore dell'arte italiana attuale, cubismo, del futurismo, dell'espressionismo e di cento altri *ismi*, — gli artisti si trovarono a dover ricominciare, per così dire, *ab ovo*. Il filo era spezzato; e chi volle riannodarlo dall'un capo e chi dall'altro. Di qui nasce, sul finire dell'europea, quest'altra guerra: e continua tuttora. Chi s'è rifatto, per riprendersi alle origini stesse del fatto artistico, da una contemplazione ingenua e commossa del cosmo; e chi, credendo di possedere ogni ragione e simbolo di quel fatto, ma di mancare soltanto di un adeguato mezzo espressivo, è corso a rifornirsi nel già elaborato, nel già perfetto: insomma nel « classico ». Istinto con-

tro ragione, dunque; poesia del tangibile contro filosofia degli aspetti: e le due schiere, che si proclamano a diverso titolo ambedue *reazionarie*, stanno a a fronte, ciascuna giurando che verità e salvezza son dalla propria parte. Reazionarie son senza dubbio, in quanto appunto reagiscono polemicamente ai divertimenti policromi dell'avanguardia; soltanto che i primi vi reagiscono nel senso dell'ignorarli, i secondi nel senso del confutarli. C'è un'enorme differenza.

Sostiene infatti l'estrema destra che l'arte è fatto nativo e popolare, non intellettualistico e aristocratico; che la pittura è innanzi tutto bellezza di colore



Franco Dani: *Il pallaio d'inverno.*

e sodo volume, e non suggestione letteraria e stilismo; che la natura nella sua vergine essenza immortale ha da essere ispiratrice unica di concetti e di forme plastiche, come sempre fu nei secolo d'oro dell'arte. Risponde l'estrema sinistra che l'individuo è tutto, che soltanto nell'individuo creatore risiede la possibilità di un rinnovamento perpetuo dell'arte, in quanto se il mondo apparente è identico dal giorno uno in poi, varia da artista ad artista il senso di esso. Il vero è una realtà relativa ed immobile, il fantasma plastico una realtà assoluta e conquistatrice, il vero è un miraggio sensuale, l'immagine interiore del vero una concreta espansione lirica; il colore una gradevolezza, il tòno una sintesi definitiva.

Ne nasce che quelli dipingono cose ovvie con una tavolozza succosa e saporita: vengon dai toscani, dai veneti, e poi dagli impressionisti francesi; — questi, cose ermetiche con una tavolozza sciatta e volontariamente povera: i loro maestri son Mantegna, Bronzino, e infine i tedeschi. E' troppo presto per tentare un giudizio netto, per esaltar gli uni e per condannare gli altri: la battaglia non è chiusa, e noi siamo tanto investiti dal suo impeto che ci manca la possibilità di prevederne il risultato. Comunque sarebbe sciocco non dire che la nostra simpatia istintiva va a quelli che si son scelta, per continuarla, la tradizione più bella e più italiana; e che nella fede contrastata con cui seguiamo la loro azione c'è un gran desiderio di vederli vincere. Una giustificazione di tale preferenza potrebb'esser data dal fatto che codesto esercito si batte per un realismo latino e dunque classico; mentre l'esercito che va sotto il nome di neoclassico risulta ancora, ci si perdoni il bisticcio, in pieno travaglio romantico.

Tralasciando di elencare i rispettivi gregarî, molti dei quali pur interessanti e degni in altra sede di attento studio, appunteremo la nostra attenzione unicamente sull'opera dei capitani.

***

Tre vedute di Soffici dicon subito l'accento e il valore della ripresa tradizionale ch'egli bandisce, nei confini ad un tempo istintivi e ragionati della concretezza poetica. Son tele d'eccellente lavoro, che nei riguardi formali esauriscono pacatamente il senso rigoroso del paesaggio come Fattori lo vide e la richiesta plastica nuovamente posta nei suoi termini moderni dal provenzale Cézanne. Da questo lato non si tratterebbe che di descrizione in buona prosa della sobria campagna toscana: ma come nel cervantiano *Chisciotte* (e come nel *Lemmonio Boreo* dello stesso Soffici) il discorso narrativo e la coloritura ambientale tendono ad una rappresentazione non più prosastica e non soltanto naturalistica del reale, qui del pari si sente correre sotto la trascrizione puntuale degli aspetti una vena antica di civiltà e di splendore. Allora quelle terre sugate e fredde, quei verdi umidi e le ocre schiette, le strade polverose sotto il cielo d'affresco, l'intonaco rugoso delle case e il movimento scabro degli alberi, ti dicono un bisogno quasi religioso, un bisogno cristiano, di tener fede alla terra prodigiosa dei poeti e della misurata perfezione, alla terra dove tutto è ritmo e fiorita norma, equilibrio e numero. L'ossatura architettonica insomma, così meditata e serena, il commento cromatico così ritenuto e pur così canoro, tutto discorre di un temperamento umano (oltrechè pittorico) sul quale non fanno presa gli interventi capziosi del nord. Soffici resta contemporaneo in quanto si tiene ad una stagione immutabile. Manca di dramma, e qui è il suo limite; è ricco di una certezza terrestre, e qui vince.

Achille Lega, Franco Dani e Silvio Pucci sentono variamente il suo esempio, e nell'esposizione in esame, sono da giudicare dopo di lui i pittori più schietti e immediati, nel significato detto; anche Arturo Tosi, fatto conto di un minor gusto locale e di un più ristretto sentimento etnico, può essergli per qualche verso accostato.

All'estremo opposto operano Sironi, Marussig, Funi, Salietti e Campigli. Essi si muovono in una atmosfera tutta cerebrale e allusiva. Il loro linguaggio è di suggerimenti e di suggestioni; manca di significato diretto, vuol averne mille di rimbalzo, per giuochi di analogia ed ironia. Anche questo è un modo di esprimersi. Solo che non si riesce a riconoscergli la

Sar. 4.2.1

...ai esternarsi traverso colori, tele e pennelli: ...inati — salvo Sironi e Campigli — non son pit... per decreto fatale, e con la parola, con le note, col marmo, o magari con profumi, con stoffe, con legno o con qualsiasi altro materiale riescirebbero del pari a significare tutto quel che vogliono. Non si vede insomma perchè abbiano scelto proprio la pittura a loro mezzo dichiarativo, dal momento che palesemente la disprezzano, e la tengono in conto di mala femmina. Bisogna vedere in Funi e in Salietti donne con le carni di mogano, con gli abiti di zinco e gli occhi di maiolica; sfondi con cieli di gelato e d'anilina; nature morte con frutta di alabastro e di celluloide. Si tratta d'illeciti trasferimenti della similitudine sensibilista dalla poesia alle arti figurative; trasferimenti, come si diceva, romantici, opposti ed identici alle immissioni pittoriche nel lirismo allucinato di un Rimbaud. Soltanto, che oggi codesti scambi anarcoidi si sistemano zitti zitti nei calchi illustri della perfezione antica; tentano d'inserirsi furbescamente nel « museo ». Funi è capace di esercitare questi scherzi decadenti sopra una figura tolta di peso a Raffaello. E il più bello si è che il pittore è seriamente convinto, con trucchi di tal fatta, di restaurare in pieno la tradizione. Ha ingegno e guarirà, ma bisogna dirgli le cose come stanno. D'incoraggiarlo su questa strada, come molti critici fanno, noi non ce la sentiamo. Invece Mario Sironi si salva da sè, in quanto il suo temperamento è di vero plastico e la moda che difende non riesce a soffocare in lui il nativo anelito all'architettura e alla sintesi che gli fa realizzare episodi pittorici di sapor genuino.

Carrà potrebb'essere paciere tra i due eserciti battaglianti. Egli sta in mezzo. Quella sua metafisica che ha generato in gran parte i guai odierni si indugia tuttora in certi caratteri astratti del suo dipingere, come il suo bisogno di tenerezza umana e l'afflato agreste del suo amore per la natura lo spingono ogni dì più verso le soleggiate rive del vero. Povere, melanconiche e ferme nel loro vacuo stupore son anche le vedute di Carrà: ma quella desolazione si colora di sorriso nelle tinte preziose e attutite, si placa sotto la carezza persuasiva dell'istinto pittorico. Paesista lombardo tutto impegnato nel chiaroscuro, tende a comporre il dissidio tra il suo cerebralismo di occidentale triste e la sua nostalgia di fiorita concretezza in tele dolcemente robuste e rozzamente affettuose. I sofficiani debbono imparar da lui quell'interiorità che non possiedono; i « novecentisti » quella delicatezza di mestiere che disprezzano.

Anche nella scultura, il dissidio ora detto si ripresenta in forme pressochè identiche: sarebbe strano che così non fosse, dal momento che pittori e scultori han compiuto i medesimi esperimenti e respirata la stessa aria. Perciò, senza andar per le lunghe e senza ripetere in altra forma considerazioni già fatte, ci limitiamo a segnalare in Arturo Martini, tutto astratto e volontario, riflesso e siglato, chiuso in lisce superfici monumentali, e in Evaristo Boncinelli, immediato, sensibile, verista nel miglior senso, i due termini più chiari, nel campo della scultura, dell'accennato contrasto.

***

Ogni previsione sull'esito della battaglia sarebbe arbitraria, e il mestiere del Barbanera non fa per noi. Non c'è che da stare a vedere. Comunque è certo che queste mischie e tenzoni non possono che giovare all'avvenire dell'arte nostra, in quanto stimolano nei meglio dotati la formazione, a così esprimerci, di miti figurativi dai quali potrà sbocciare domani uno *stile* italiano e moderno.

Antonio Mancini: *Stazione della Via Crucis*.

E, nel caso particolare della mostra in discorso, dovrà esserle riconosciuto il gran merito di aver finalmente impostato la questione delle arti figurative nei suoi termini attuali e concreti, di aver provocato il riconoscimento critico di una rinascita piena di lusinghe, e di aver infine segnato, con un evento che non è politico in senso grosso, una data importante nella storia del fascismo politico. Perchè questo è a nostro avviso il lato più bello e più profondo della iniziativa Mussolini, con le parole memorande dette agli artisti e dagli artisti unanimi acclamate, è stato il primo a capirlo e a proclamarlo. Pittori e scultori possono, da oggi in avanti, lavorare *per un'idea*.

CORRADO PAVOLINI

L'Ambrosiano-Milano
15 FEB. 1926

L'ON. MUSSOLINI ALLA MOSTRA DEL NOVECENTO

«La pittura e la scultura qui rappresentate sono forti come l'Italia d'oggi è forte nello spirito»

Ieri, alle 11, nel palazzo della Permanente, S. E. il Capo del Governo ha inaugurato la «Prima Mostra del 900 italiano» che, con la sua presenza, ha assunto una significativa solennità ed importanza. La Mostra che raccoglie originali quadri e sculture di artisti italiani di ogni scuola e tendenza, alcuni già illustri, altri ignoti, è assai artisticamente disposta nelle vaste sale del palazzo che per l'odierna cerimonia era stato con fine gusto addobbato di tricolore ed era affollato da uno stuolo di personalità, artisti ed invitati. Nell'antisala si trovavano a ricevere ed ossequiare S. E. Mussolini i membri del Comitato ordinatore con la presidente signora Margherita Sarfatti ed il gr. uff. Giorgio Myrtus, il sottosegretario di Stato agli Interni S. E. Teruzzi, le autorità cittadine con il prefetto gran croce Pericoli, il sindaco sen. Mangiagalli e l'assessore gr. uff. prof. Gallavresi, il presidente della Deputazione provinciale gr. uff. avv. Sileno Fabbri, S. E. il comandante del Corpo d'Armata gen. Cattaneo, il comandante di zona gen. Barbieri, il segretario generale del P. N. F. on. Farinacci con il comm. Boattini del Direttorio provinciale milanese, il Questore gr. uff. Secchi, il gen. dell'aeronautica Andriani, il prof. Orsini dell'Istituto fascista di cultura, S. E. Raimondi per la magistratura, gli on. sen. Crespi, Cornaggia, Conti, Pirelli, gli on. De Capitani, Gasparotto, Solmi dell'Università di Pavia, Benni, Dino Alfieri, Gorini, Lanzillo, Gigi Lanfranconi, Torrusio, il com. Varenna, il console Dabbusi, il cap. Dal Verme. Erano presenti anche il governatore di Rodi S. E. Lago e personalità del mondo dell'arte come il comm. Modigliani direttore della Pinacoteca di Brera, l'on. Marangoni, direttore della Biennale di Monza, F. T. Marinetti, Papini, ecc. Erano pure presenti anche alcune Dame di Palazzo di S. M. la Regina, fra cui ricordiamo la Principesa Borromeo, la marchesa Ponti Spitaleri, la contessa Cicogna Jacini.

Il discorso inaugurale

Il Capo del Governo, che era accompagnato dal suo segretario particolare commendator Chiavolini, vivamente festeggiato è salito al salone superiore dove era una folla di artisti, espositori ed invitati che gli hanno fatto una calorosissima dimostrazione. S. E. Mussolini ha voluto egli stesso pronunciare il discorso inaugurale di questa nuova manifestazione artistica attentamente ascoltato ed applaudito. Egli ha detto:

«Signore e Signori, vi confesso che non è senza qualche esitazione che io mi accingo a parlare in questa circostanza, per questa cerimonia inaugurale, che sembra portarmi assai lontano da quella che è la mia quotidiana fatica.

«Ieri sera, dopo aver attentamente esaminata la Mostra, alcuni interrogativi hanno inquietato il mio spirito. Ve li accenno brevemente, perchè voi ne facciate oggetto di meditazioni necessarie. Primo: quale rapporto intercede fra la politica e l'arte? Quale fra il politico e l'artista? E' possibile di stabilire una gerarchia fra queste due manifestazioni dello spirito umano? Che la politica sia un'arte non v'è dubbio. Non è, certo, una scienza. Nemmeno mero empirismo. E' quindi un'arte. Anche perchè nella politica c'è molto intuito. La creazione «politica» come quella artistica è un'elaborazione lenta e una divinazione subitanea. A un certo momento l'artista crea con l'inspirazione, il politico con la decisione. Entrambi lavorano la materia e lo spirito. Entrambi inseguono un ideale che li pungola e li trascende. Per dare savie leggi a un popolo bisogna essere anche artisti. Non vi sembri paradossale se io affermo che il decalogo di Mosè «legista sapiente», come dice Dante, è anche un'opera d'arte. Risponde ai canoni della grande arte e raggiunge, cioè, con limitati mezzi — con poche parole — risultati universali. Fra il politico e l'artista v'è qualche altro punto di contatto. Ne cito uno per tutti: il senso della incontentabilità. La insoddisfazione tremenda e pur salutare delle cose eseguite, che non sono mai come si credeva. La piatta beatitudine dell'arrivato è ignota tanto all'artista come al politico. Quanto alla gerarchia è argomento che mi seduce e mi porterebbe lontano. Forse non ho detto alcun che di interessante, ma io voglio arrivare ad una prima modesta conclusione: non v'è incompatibilità fra un uomo politico e l'arte del suo e di altri popoli; del suo e di altri tempi.

Perchè Mostra del Novecento?

«Seconda domanda: perchè Mostra del novecento? Qualcuno ha osservato che questa prima Mostra non può avere la pretesa di ipotecare un secolo che è appena incominciato da sette anni, cioè dalla fine della guerra mondiale e che prima del fatidico 2000 altri 74 anni devono passare, durante i quali le più straordinarie vicende, gli eventi più impensati potranno verificarsi, anche, e vorrei quasi dire, sopratutto nel dominio dell'arte. Ma è evidente che il titolo di «Mostra del Novecento» non si riferisce a un dato di semplice cronologia. Credo di essere nel giusto se affermo, che per novecentisti non devono intendersi coloro che sono nati in questo o nel secolo scorso, o che avranno cominciato a dipingere prima e dopo la guerra, ma coloro che seguono un determinato indirizzo artistico, che affermano una determinata tendenza, che vogliono provocare una determinata selezione. I novecentisti sono artisti che non si rifiutano e non rifiutano alcuna esperienza e alcun tentativo: quasi tutti hanno infatti vissuta l'esperienza futurista, ma intendono di essere e di rappresentare qualche cosa per se stessi, un di più, una conclusione o un inizio: creatori, non rifacitori o copiatori: un momento artistico, insomma, che può essere abbastanza lungo e importante da lasciare durevole traccia nella storia dell'arte italiana di questo secolo.

Il successo dell'iniziativa

«La prima Mostra del novecento è riuscita? Rispondo esplicitamente in modo affermativo. Bisogna considerare la natura speciale di questa Mostra. E' una Mostra qualitativa non quantitativa. Non poteva quindi essere aperta a tutti e nemmeno a molti. Organizzare una Mostra artistica in genere e l'attuale in ispecie è particolarmente delicato: bisogna da una parte scegliere e dall'altra parte respingere. Bisogna scegliere accuratamente e non meno accuratamente respingere quando si vogliono raggiungere fini non soltanto commerciali, ma si voglia valorizzare una tendenza artistica, indirizzare e talvolta correggere il gusto del pubblico. Non v'è dubbio che nella quasi totalità, questa Mostra raccoglie opere di indubbio valore artistico. C'è, in molti artisti che si avviano alla ferma maturità il segno creativo di una forza che dispone oramai di possibilità infinite, e v'è anche l'acerba e forse non fallace promessa di coloro che varcano — giovinetti — per la prima volta sa soglia seducente e incantata.

«Mi sono domandato se gli avvenimenti, che ognuno di noi ha vissuto — guerra e fascismo — hanno lasciato traccie nelle opere qui esposte. Il volgare direbbe di no, perchè salvo un «A Noi!» futurista non c'è nulla che ricordi o — ahimè — fotografi gli avvenimenti trascorsi o riproduca le scene delle quali fummo in varia misura spettatori o protagonisti. Eppure il segno degli eventi c'è: basta saperlo trovare. Questa pittura, questa scultura diversifica da quella immediatamente antecedente in Italia. Ha un suo inconfondibile sigillo. Si vede che è il risultato di una severa disciplina interiore. Si vede che non è il prodotto di un mestiere facile e mercenario, ma di uno sfogo assiduo, talora angoscioso. Ci sono i riverberi di questa Italia che ha fatto due guerre, che è diventata sdegnosa dei lunghi discorsi e di tutto ciò che rappresenta lo sciattume democratico, che ha in un venticinquennio camminato e quasi raggiunto e talora sorpassato gli altri popoli: la pittura e la scultura qui rappresentate sono forti come l'Italia d'oggi è forte nello spirito, e nella sua volontà.

Difatti nelle opere qui esposte vi colpiscono questi elementi caratteristici e comuni: la decisione e la precisione del segno; la nitidezza del colore; la solida plasticità delle cose e delle figure. Guardate, ad esempio, la testa magnificamente scolpita del mio povero e fedele amico Bonservizi; non vi pare di leggere nel cavo profondo delle sue occhiaie la tragedia della sua fine improvvisa? Osservate talune «nature morte» taluni paesaggi, talune figure di uomini e di donne. Io dico: questo marmo, questo quadro mi piace. Perchè mi allieta gli occhi, perchè mi dà il senso dell'armonia, perchè quella creazione vive in me ed io mi sento vivo in lei, attraverso il brivido che dà la comunione e la conquista della bellezza. Credo che molti di voi, percorrendo le sale, conforteranno questo mio giudizio e troveranno che questa prima Mostra testimonia ottimamente per il certo avvenire dell'arte italiana.

«Con questo auspicio, mentre ringrazio profondamente gli organizzatori ed i promotori di questa Mostra, la dichiaro aperta in nome di S. M. il Re».

Eutusiastici applausi hanno accolto la chiusa del discorso del Primo Ministro, il quale, richiesto dal Sindaco senatore Mangiagalli, gli ha lasciato l'originale delle sue parole, perchè venga conservato nell'*album* della Mostra.

S. E. Mussolini, seguito dalle autorità, ha quindi minutamente visitato l'Esposizione, soffermandosi dinanzi alle opere esposte e facendosi presentare e congratulandosi con gli autori. Ha poi lasciato il palazzo, fatto segno ad una nuova calorosissima dimostrazione.

L'on. Cantalupo a Salerno

Salerno, 15.

Ieri, nella sala del Consiglio Provinciale, è stato tenuto il Congresso provinciale dei fasci sotto la presidenza del comm. Alessandro Melchiori intervenuto in rappresentanza del Direttorio del partito. Erano presenti l'on. Cantalupo, i deputati Torre Andrea, Farina, Bifani, Adinolfi, il prefetto e tutti i segretari dei fasci della provincia. Iniziando i lavori il comm. Melchiori ha tenuto un discorso rivolgendo al Duce l'omaggio di fedeltà e di disciplina del fascismo salernitano.

Poscia il commissario straordinario, avv. Janelli ha fatto un'ampia relazione sull'azione dei triumviri, nel decorso anno. E' seguita un'esauriente discussione. Ai vari oratori ha risposto l'avv. Janelli. Il Congresso ha poi eletto all'unanimità l'avv. Janelli segretario provinciale.

Infine S. E. Cantalupo ha pronunciato un applauditissimo discorso.

REGIME FASCISTA - CREMONA

16 FEB 1926

La solenne inaugurazione a Milano della Mostra del Novecento italiano

"Il '900 italiano al Duce,,

Un gruppo di artisti espositori prega l'on. Farinacci di lasciarli parlare chiaro e risentito come piace a lui e al Duce:

— Questa prima, coraggiosa affermazione delle energie nuove che la nostra razza ha saputo ritrovare oggi, prelude un nuovo rinascimento. Il primo fascio di aspirazioni che trovano la loro espressione e che la compiranno sempre più perfettamente fino a dare un volto di nobile grandezza all'epoca che inauguriamo per l'Italia; questa mostra d'arte che pure accoglie assieme ai tentatori geniali della giovane generazione le manifestazioni d'ingegno decaduto e sorpassati in un confronto che ancor più valorizza la nuova arte, non può non essere un grande insegnamento e ammonimento al pubblico e ai reggitori che hanno già mostrato di accorgersi e di apprezzare altamente i primi frutti di una rinascita spirituale ed estetica. Il Duce che già tanto interessamento ha portato a questa manifestazione, considerandola con attenzione che diventerà favore e aiuto, e che oggi inaugurerà questa mostra di selezione artistica, sarà, crediamo fermamente, il primo a distinguere, a incoraggiare i segni della genialità.

Gli sforzi eroici di una generazione che ha incominciato a costruire dove tutto era cadente rovina, fra la difficoltà in cui l'incomprensione e lo scarso interesse per l'arte da parte del pubblico hanno contribuito a porre questi giovani costruttori, saranno e, osiamo affermarlo, dovranno essere considerati come l'opera veramente legittima, la sola che appaia certamente degna di vita e di sviluppo futuri. E' la prima volta che l'arte italiana appare come un'omogenea ben tessuta compagine di spiriti, una forma nuova e squadrata che si mostra agli occhi di chi sa ben guardare come la più sicura affermazione del genio latino e mediterraneo.

Noi abbiamo acceso davanti alle facce boise dei morituri e dei già morti, davanti agli occhi cisposi o ciechi dei vili e dei deboli, questa luce che deve illuminare gli incerti e sia come faro agli sperduti. Noi non abbiamo paura perchè ci sentiamo forti e più sentiamo le nuove generazioni nascenti, magnifica falange scagliata alla conquista della gloria mondiale.

Noi costruiamo il più nuovo rinascimento italiano, rinascimento sopratutto di volontà e volontà di potenza. Tale rinascimento è del resto in ogni espressione della vita italiana e va fondendo in una forma unica che accolga, leghi i nostri spiriti multiformi perchè dal multiforme sorga un'unica espressione plastica dalle mille sfaccettature prismatiche emananti mille luci diverse pur da un'unica fonte.

Ci guardiamo in faccia, finalmente, noi, gli sperduti di ieri. E guardiamo sicuramente in faccia gli altri, dall'altra parte: quelli che ci tacciano di malafede, quei « pancia-piena », che fino a ieri hanno irriso a noi « morti di fame ». Era ora di finirla e noi ora la vogliamo finita.

La nostra aristocratica superiorità la dimostriamo chiaramente con l'opera, e la plebe che schifiamo è ora che taccia. I ranocchi dell'arte annegheranno nel pantano, quello stesso pantano in cui sono annegati quelli che volevano impedire che l'Italia fosse l'opera più bella, che lo Stato italiano fosse la più ben costrutta creazione del senso artistico-politico della nostra razza.

L'opera d'arte « Italia » è fatta; noi ricostruiamo l'arte nostra.

Ma parliamo più chiaro. Noi vogliamo che questa nostra volontà di costruzione sia accolta e sostenuta maschiamente come noi maschiamente lavoriamo; che venga alle nostre nobilissime fatiche il riconoscimento certo, doveroso da parte di chi può e deve; che il favore di un riconoscimento ufficiale non sia più considerato come un favore ma come il debito contributo a una vita di serio lavoro artistico; noi vogliamo che si creda al profondo realismo del nostro sforzo, perchè siamo i soli a sapere intimamente come si costruisce.

Noi abbiamo perfetta coscienza del nostro valore e delle nostre possibilità e così offriamo al Duce la mano per uno sforzo anche più sublime di quello ch'Egli stesso ha auspicato per la nostra arte, per una realizzazione anche più grande di quella che si potesse pensare fino a ieri.

Noi vogliamo che la collaborazione dello Stato all'arte, non sia più un mito, la cui impossibilità di attuazione costringa, come per il passato, la nostra parte migliore a cercare altrove, in casa d'altri, i favori che da noi giungono tardivamente o non giungono.

Noi vogliamo ricordare ora a tutti gli italiani che la vita di popolo si misura alla sua visione dell'arte, i cui segni sono i soli tangibili che varcano i confini del tempo al di là dei grandi periodi politici.

Il Duce sa che i popoli nel futuro si giudicano da questa eterna espressione ch'è l'Arte, quindi aiuti noi nel compito di fissare per i secoli l'impronta di quest'epoca ch'Egli stesso ha iniziata.

Un gruppo di artisti

La solenne cerimonia inaugurale

Il discorso dell'on. Mussolini

Milano, 15 sera.

Ieri alle 11 nel palazzo della Permanente il Capo del Governo ha inaugurato la prima « Mostra del '900 italiano » cui la sua presenza ha dato una più significativa solennità ed importanza.

La mostra, che raccoglie originali quadri e sculture di artisti italiani di ogni scuola e tendenza, alcuni già illustri, altri ignoti, è assai artisticamente disposta nelle vaste sale del palazzo che per l'odierna cerimonia era stato con fine gusto addobbato di tricolori ed era affollato da uno stuolo di personalità, artisti ed invitati.

Nell'antisala si trovavano a ricevere ed ossequiare Mussolini i membri del comitato ordinatore con la presidente signora Margherita Sarfatti ed il comm. Giorgio Mlyus, il Sottosegretario di Stato agli Interni S. E. Terruzzi, le autorità cittadine con il prefetto gr. croce Pericoli, il sindaco sen. Mangiagalli, il presidente della Deputazione provinciale gr. uff. Fabbri, il questore comm. Secchi, il comandante del Corpo d'armata gen. Cattaneo, il comandante di zona gen. Barbieri, il segretario generale del Partito Fascista, on. Farinacci con il comm. Boattini, del Direttorio provinciale milanese, il prof. Orsini dell'Istituto fascista di coltura, dame milanesi con la principessa Marianna Visconti di Modrone, S. E. Raimondi per la magistratura, gli on. sen. Crespi, Cornaggia, e Conti gli on. Gasparotto, Solmi dell'Università di Pavia, Benni, Alfieri, Gorini, Guzzoni, De Capitani, Lanfranconi, Torrusio ed altri.

Erano presenti il Governatore di Rodi S. E. Lago, e personalità del mondo dell'arte come il comm. Modigliani, direttore della pinacoteca di Brera, l'on. Marangoni, direttore della Biennale di Monza, F. T. Marinetti, Panini, ecc.

Il Capo del Governo che era accompagnato dal suo segretario particolare comm. Chiavolini, vivamente festeggiato, è salito al salone superiore dove era una folla di artisti espositori ed invitati che gli hanno fatto una vivissima dimostrazione. S. E. Mussolini ha voluto egli stesso pronunciare il discorso inaugurale di questa nuova manifestazione artistica attentamente ascoltato ed applaudito.

« Signore e Signori, vi confesso che non è senza qualche esitazione che io mi accingo a parlare in questa circostanza, per questa cerimonia inaugurale, che sembra portarmi assai lontano da quella che è la mia quotidiana fatica.

« Ieri sera, dopo aver attentamente esaminata la Mostra, alcuni interrogativi hanno inquietato il mio spirito. Ve li accenno brevemente, perchè voi ne facciate oggetto di meditazioni necessarie. Primo: quale rapporto intercede fra la politica e l'arte? Quale fra il politico e l'artista? E' possibile di stabilire una gerarchia fra queste due manifestazioni dello spirito umano? Che la politica sia un'arte non v'è dubbio. Non è, certo, una scienza. Nemmeno mero empirismo. E' quindi un'arte. Anche perchè nella politica c'è molto intuito. La creazione « politica » come quella artistica è un'elaborazione lenta e una divinazione subitanea. A un certo momento l'artista crea con l'inspirazione, il politico con la decisione. Entrambi lavorano la materia e lo spirito. Entrambi insegnano un ideale che li pungola e li trascende. Per dare savie leggi a un popolo bisogna essere anche artisti. Non vi sembri paradossale se io affermo che il decalogo di Mosè « legista sapiente », come dice Dante, è anche un'opera d'arte. Risponde ai canoni della grande arte e raggiunge, cioè, con limitati mezzi — con poche parole — risultati universali. Fra il politico e l'artista v'è qualche altro punto di contatto. Ne cito uno per tutti: il senso della incontentabilità. La insoddisfazione tremenda e pur salutare delle cose eseguite, che non sono mai come si credeva. La piatta beatitudine dell'arrivato è ignota tanto all'artista come al politico. Quanto alla gerarchia è argomento che mi seduce e mi porterebbe lontano. Forse non ho detto alcun che di interessante, ma io voglio arrivare ad una prima modesta conclusione; non v'è incompatibilità fra un uomo politico e l'arte del suo e di altri popoli; del suo e di altri tempi.

« Seconda domanda: perchè Mostra del novecento?

« Qualcuno ha osservato che questa prima Mostra non può aver la pretesa di ipotecare un secolo che è appena incominciato da sette anni, cioè dalla fine della guerra mondiale e che prima del fatidico duemila, altri 74 anni devono passare, durante i quali le più straordinarie vicende, gli eventi più impensati potranno verificarsi anche, e vorrei quasi dire, sopratutto, nel dominio dell'arte. Ma è evidente che il titolo di Mostra del '900 non si riferisce a un dato di semplice cronologia. Credo di essere nel giusto se affermo che per novecentisti non devono intendersi coloro che sono nati in questo o nel secolo scorso o che hanno cominciato a dipingere prima o dopo la guerra, ma coloro che seguono un determinato indirizzo artistico e vogliono provocare una determinata selezione. I novecentisti sono artisti che non si rifiutano, non rifiutato e non debbono rifiutare alcuna esperienza ed alcun tentativo; quasi tutti hanno infatti vissuto l'esperienza futurista ma intendono di essere e rappresentare qualche cosa per sè stessi, un di più, una conclusione ed un inizio, creatori, non rifacitori o copiatori; un momento artistico, insomma, che può essere abbastanza lungo e importante, ma che non può essere eterno. Questa prima Mostra testimonia ottimamente per il certo avvenire dell'arte italiana. Con questo auspicio, mentre ringrazio profondamente gli organizzatori ed i promotori di questa Mostra, la dichiaro aperta in nome del Re! ».

Arturo Tosi: la strada del villaggio

Cessati gli applausi che hanno accolto la chiusa del discorso dell'on. Mussolini, il Primo Ministro ha abbandonata la tribuna mentre, intorno a lui, si raccoglievano le principali autorità.

Il Sindaco gli chiede, ed ottiene, l'originale del discorso, perchè venga conservato nell'album della Mostra.

L'on. Mussolini si avvia a visitare le sale della Mostra. Margherita Sarfatti, facendogli da guida presenta quasi tutti gli artisti che hanno esposto e che attendono il passaggio del Primo Ministro, ciascuno davanti al gruppo delle proprie opere.

Nelle salette della scultura e della pittura futurista, l'on. Mussolini andando incontro a Marinetti gli osserva: « Bisogna che sia più rappresentato il futurismo: queste sono reliquie! » E tra il Primo Ministro e il capo dei futuristi si svolge un breve arguto dialogo.

Alle 11,30, nuovamente applaudito dalla folla degli invitati e da quella che attendeva sulla strada, l'on. Mussolini lascia la Mostra.

fede, quei « pancia-piena », che fino a ieri hanno irriso a noi « morti di fame ». Era ora di finirla e noi ora la vogliamo finita.

La nostra aristocratica superiorità la dimostriamo chiaramente con l'opera, e la plebe che schifiamo è ora che taccia. I ranocchi dell'arte annegavino nel pantano, quello stesso pantano in cui sono annegati quelli che volevano impedire che l'Italia fosse l'opera più bella, che lo Stato italiano fosse la più ben costrutta creazione del senso artistico-politico della nostra razza.

L'opera d'arte « Italia » è fatta; noi ricostruiamo l'arte nostra.

Ma parliamo più chiaro. Noi vogliamo che questa nostra volontà di costruzione sia accolta e sostenuta maschiamente come noi maschiamente lavoriamo; che venga alle nostre nobilissime fatiche il riconoscimento certo, doveroso da parte di chi può e deve; che il favore di un riconoscimento ufficiale non sia più con-

Gilberto Geracchin: Mosè salvato dalle acque

fatto di questa nuova manifestazione artistica attentamente ascoltato ed applaudito.

« Signore e Signori, vi confesso che non è senza qualche esitazione che io mi accingo a parlare in questa circostanza, per questa cerimonia inaugurale, che sembra portarmi assai lontano da quella che è la mia quotidiana fatica.

« Ieri sera, dopo aver attentamente esaminata la Mostra, alcuni interrogativi hanno inquietato il mio spirito. Ve li accenno brevemente, perchè voi ne facciate oggetto di meditazioni necessarie. Primo: quale rapporto intercede fra la politica e l'arte? Quale fra il politico e l'artista? E' possibile di stabilire una gerarchia fra queste due manifestazioni dello spirito umano? Che la politica sia un'arte non v'è dubbio. Non è, certo, una scienza. Nemmeno mero empirismo. E' quindi un'arte. Anche perchè nella politica c'è molto intuito. La creazione « politica » come quella artistica è un'elaborazione lenta e una divinazione subitanea. A un certo momento l'artista crea con gnota tanto all'artista come al politico. Quanto alla gerarchia è argomento che mi seduce e mi porterebbe lontano. Forse non ho detto alcun che di interessante, ma io voglio arrivare ad una prima modesta conclusione; non v'è incompatibilità fra un uomo politico e l'arte del suo e di altri popoli; del suo e di altri tempi.

« Seconda domanda: perchè Mostra del novecento?

« Qualcuno ha osservato che questa prima Mostra non può aver la pretesa di ipotecare un secolo che è appena incominciato da sette anni, cioè dalla fine della guerra mondiale e che prima del fatidico duemila, altri 74 anni devono passare, durante i quali le più straordinarie vicende, gli eventi più impensati potranno verificarsi anche, e vorrei quasi dire, sopratutto, nel dominio dell'arte. Ma è evidente che il titolo di Mostra del '900 non si riferisce a un dato di semplice cronologia. Credo di essere nel giusto se affermo che per novecentisti non devono intendersi coloro che sono nati in questo o nel secolo scorso o ci e hanno cominciato a dipingere prima o dopo la guerra, ma coloro che seguono un determinato indirizzo artistico e vogliono provocare una determinata selezione. I novecentisti sono artisti che non si rifiutano, non rifiutano e non debbono rifiutare alcuna esperienza ed alcun tentativo; quasi tutti hanno infatti vissuto l'esperienza futurista ma intendono di essere e rappresentare qualche cosa per sè stessi, un di più, una conclusione ed un inizio, creatori, non rifacitori o copiatori; un momento artistico, insomma, che può essere abbastanza lungo e importante da lasciare durevole traccia nella storia dell'arte italiana di questo secolo. La prima Mostra del 900 è riuscita? Rispondo esplicitamente in modo affermativo. Bisogna considerare la natura speciale di questa Mostra. E' una Mostra qualitativa, non quantitativa. Non poteva quindi essere aperta a tutti e nemmeno a molti. Organizzare una Mostra artistica in genere e l'attuale in ispecie è particolarmente delicato: bisogna da una parte scegliere e dall'altra respingere. Bisogna scegliere accuratamente e non meno accuratamente respingere quando si vogliono raggiungere fini non soltanto commerciali, ma si voglia valorizzare una tendenza artistica, indirizzare e talvolta correggere il gusto del pubblico. Non vi è dubbio che nella quasi totalità questa Mostra raccoglie onere d'incontestabile valore artistico. C'è in molti di questi espositori che si avviano alla ferma maturità, il segno creativo di una forza che dispone ormai di molte possibilità; vi sono gli ignoti — scoperti per la prima volta — e tratti dalla loro solitudine provinciale, e vi è anche l'acerba e forse non fallace promessa di coloro che varcano — giovinetti — anch'essi per la prima volta la soglia seducente di questi templi.

« Mi sono domandato — prosegue l'on. Mussolini — se gli avvenimenti che ognuno di noi ha vissuto — guerra e fascismo — hanno lasciato tracce nelle opere qui esposte. Il volgare direbbe di no, perchè salvo il quadro « A Noi! » futurista non c'è nulla che ricordi o — ahimè! — ap-

questa prima Mostra testimonia ottimamente per il certo avvenire dell'arte italiana. Con questo auspicio, mentre ringrazio profondamente gli organizzatori ed i promotori di questa Mostra, la dichiaro aperta in nome del Re! ».

Cessati gli applausi che hanno accolto la chiusa del discorso dell'on. Mussolini, il Primo Ministro ha abbandonata la tribuna mentre, intorno a lui, si raccoglievano le principali autorità.

Il Sindaco gli chiede, ed ottiene, l'originale del discorso, perchè venga conservato nell'album della Mostra.

L'on. Mussolini si avvia a visitare le sale della Mostra. Margherita Sarfatti, facendogli da guida presenta quasi tutti gli artisti che hanno esposto e che attendono il passaggio del Primo Ministro, ciascuno davanti al gruppo delle proprie opere.

Nelle sàlette della scultura e della pittura futurista, l'on. Mussolini andando incontro a Marinetti gli osserva: « Bisogna che sia più rappresentato il futurismo: queste sono reliquie! » E tra il Primo Ministro e il capo dei futuristi si svolge un breve arguto dialogo.

Alle 11,30, nuovamente applaudito dalla folla degli invitati e da quella che attendeva sulla strada, l'on. Mussolini lascia la Mostra.

Achille Funi: La lettura domenicale

Sat. 4.21

agire che par-
chiedendo al si-
glio italiano di
o delle sue pa-
certamente per
popolo pacifico,
ronunciato gran-
elle cose e degli
one, non avreb-
arattere appas-
lasciare tran-
Esteri tedesco
o le asserzioni
taliano riguar-
qualunque stato
il nostro ca-
a e la pace di
sembravano
per quanto di-

trattati di Lo-
sso:
n gioia questo
l'Impero con-
di esso in se-
rinforzerà la
ostituendo u-
niversalizza-
i ».
giunto:
icino presso
atto una vi-
na anomalia
occasione a
le alle esa-
al solo an-
dichiarare
feflette dal
di mante-
li nel trat-
iare le re-
cini.

—

inutile

non è sta-
no è diffi-
tà politica.
e austriaco
re rilevato
abile men-
ti di fatto.
a è una ri-
to sistema
siderare i
mento alla
La dichia-
può avere
quando ha
n l'ausilio
chi hanno
e lontano...
vela chia-
ni respon-
Germania
a deplora-
i di molti
rattare di
ontrobilan-
stampa fa-
mprendia-
parla addi-
tampa. Sta
on si sono
nte della
vi hanno
ito un va-
ccolo stato
ca nell'Eu-
tentemente
rovina, e
re in con-
antitaliano
tradizione

erato attri-
bruciante
austriaca.
cc nell'ulti-
auguro
ontagna di
i, fra Au-
orazione
. « Mon-
almente
sotto
o l'Au-
essa,
dall'al-
i evi-
quan-
che
na e
ci in-
può
tra-
me d
rimai
i St

ste d aria
otte.
Ses logni
anie
a Gern
un i-
che due in-
nale, non
società ste-

Una intervista di Margherita Sarfatti sulla Mostra del Novecento italiano

ROMA, 17 notte.

Un collega della « Tribuna » ha intervistato la signora Margherita Sarfatti sulla Mostra del Novecento.

— L'idea della Mostra — ha detto la signora Sarfatti — nacque in un gruppo di amici artisti, i quali del resto già avevano formato un nucleo ospitato prima a Milano nella Galleria Pesaro, poi a Venezia nell'ultima Biennale. E non per la vanità o la presunzione di voler prenotare gli avvenimenti scelsero questo nome: il Novecento italiano. Nessuno che oggi operi nell'arte può illudersi di ipotecare tutto il rimanente del 1900 sino al lontano duemila. Si trattava semplicemente di fare un atto di italianissima fede in questo ancor giovine ventesimo secolo. Se il 300, se il 400, se il 500 sono secoli italiani nel campo delle arti, qualche cosa nel nostro intimo ci dice che anche il 1900 nell'arte sarà un secolo segnato dall'impronta grande d'Italia. Questo qualche cosa, che è un presentimento oscuro, ma è anche una volontà, un lievito è un fermento interiore, nacque quando col principio del secolo noi della generazione della novella Italia ci affacciavamo avidi alla vita, insofferenti del piccolo, del gretto e del possibile, smaniosi di tutte le grandezze, anelanti a tutte le verità; fiammeggiò come una traccia di polvere dall'un capo all'altro d'Italia nelle radiose giornate del maggio 1915 e fu consacrato a Vittorio Veneto. Di lì ebbe il crisma, di lì il momentaneo oscuramento dal quale uscì consapevole di sè, abbeverato di fortitudine e di sicurezza dal dolore e dall'amarezza, dallo sdegno e dalla giusta ira contro chi lo aveva rinnegato. Da questi sentimenti, da queste passioni, da questi affetti nacque il Novecento italiano.

— Mi dica dunque — ha chiesto il giornalista — come si è svolta l'attuazione pratica del suo generoso proposito.

E la signora ha risposto:

— Abbiamo fatto l'appello dell'arte italiana di oggi — anno di grazia 1926, quarto dell'Era fascista. — Con buona fede austera abbiamo cercato che le liste di proscrizione per l'appello fossero, per quanto umanamente ci fu possibile, complete. Abbiamo ricercato con devota fede i trascurati, gli ignoti o a torto negletti. Abbiamo voluto onorare i pionieri — come per esempio Medardo Rosso — i quali, pur nel frammentario Ottocento, seppero con la loro abnegazione e il glorioso travaglio, arricchire l'arte italiana di nuovi brividi. Abbiamo fatto posto con reverenza ai giovani, auspicati dominatori di un dominante domani. Il resto del posto è preso dagli uomini che oggi hanno fra trenta e sessant'anni, dalla generazione d'oggi per la quale non esiste l'alibi del tempo, del domani e dell'ieri, nè la scusa di pigrizia morale del troppo presto o del troppo tardi.

— Ed in quale misura hanno risposto le regioni d'Italia?

— Le regioni d'Italia sono come le aiuole di un giardino fiorito: ora è stagione di rose a maggio; ora di primule a marzo e di crisantemi a novembre, a bacio o solatio, ora l'una parte del giardino e un'aiuola appare più bella e ricca, ora l'altra. Per adesso Milano e Firenze e Roma sono i nuclei di fioritura più promettenti. Forse toccherà domani a Venezia o a Torino o a Napoli o a Palermo o a Cagliari.

— Quale la sorte avvenire della vostra Mostra?

— Annuale o forse invece biennale, alternata come parentesi nazionale fra le due Internazionali di Roma e Venezia. Questo rimane da vedere. Ai reggitori della Nazione e alla città nulla chiedemmo, fuor che quello che è più di tutto: l'incoraggiamento e il consenso di un'adesione morale e ideale. Ci gloriamo di aver effettuata questa non piccola impresa per forza d'amore e di sacrificio e di lavoro, per forza di entusiasmo, aiutati da alcuni benemeriti signori dell'industria, del commercio e della finanza della grande, fattiva, generosa Milano che ci permisero, insieme con alcuni amatori d'arte, di tradurre le nostre idee e ideali in concreta realtà. Tocca ad essi ora il decidere se la nostra fatica non fu inutile e se debba continuarsi per l'Italia e per l'arte, due altari il culto dei quali non fu mai disgiunto e non può andare disgiunto.

I lavori del Senato

ROMA, 17 notte.

Il Senato convocato in Alta Corte ha ripreso le udienze del processo a carico [illegible] della Banca Italia-

Giornata

al proce

E' stato oggi ripres
te di Giustizia il dib
Banca di Sconto. Il te
la precedente udienz
dal P. G. a presentare
tinenti alla causa, fa
le mani del Preside
cenziato.

La creazione

S'interroga ora il t
già consulente legale
Tale ufficio egli copr
della Banca. Sulla fi
correvano voci gravi
Si ebbe una forte d
della Sconto e l'allar
positanti. Preoccupat
il direttore generale
visò la creazione di
per arginare il panico
bilizzare i crediti del
di creazione del Cons
ni interloquì in vari
insistette perchè si c
ta e precisa che qu
eliminato qualsiasi
clienti della Banca. Il
dato..

In quel torno di te
parlare coll'allora m
quale gli manifestò
per la situazione e g
che lo Stato non pot
tervenire per cooper
la Banca. Aggiunse l'
cosa che il Governo
di ripristinare l'istitu
teste fece osservare
conveniente evitare u
avrebbe pregiudicato

Parlò poi con l'altro
on. Beneduce, il qua
creazione di un istit
per la Sconto. Gli am
ca avrebbero dovuto
zione di questo istitu
capitale di almeno
sto progetto il teste
comm. Pogliani, al
vocare d'urgenza il C
zione per addivenire
cento milioni. Il Pogl
vocazione urgente de
strazione non avreb
l'allarme nel pubblico
to assicurazione che
bero stati sottoscritti.

Il teste prosegue es
e le iniziative prese
questo istituto. Si cal
immediato era di due
giare le richieste dei
positanti. Di ciò parlò
nistri, De Nava, Benedu
ti, Rodinò, Bonomi, i q
to di discussiosne.

Il teste in un altro c
si ministri, contrariame
aveva concepito, si se
dine di avvertire gli
Sconto di chiedere la r

Il sen. Mayer domand
fermato di avere ric
vertire gli amministr
chiedere la moratoria,
potuto non chiederla.

L'avv. Parodi rispo
bile non chiederla pe
tro al fallimento o
amministratori con
ziari che avrebbero
quello che si fossero r
ministratori.

A domanda dell'avv
sponde: « Non spettav
comm. Pogliani alle
scusse la situazione

Un confronto

Gli avvocati Vatu
al teste se nelle riun
sta ai ministri quale
la Banca Sconto e ci
zione fatta dall'on. B
nessuno della Sconto
precisi su detta situ

L'avv. Parodi dic
che intervennero alla
talia erano d'accordo
bisogno della Sconto
tre circostanze sulla
rono richieste, nè av
richieste, dato che
gale e non un tecni
di avere pronuncia
che ci apriate le c
espressione non è r
rebbe stata sciocc

L'avv. Bonardi (
tata la discordanz
deposizione del te
sullo stesso argom
che i due testi
Presiden

TRIBUNA - Roma
18 FEB. 1926

Dieci minuti con...

Margherita Sarfatti

Poter rubare dieci minuti, siano pure gli ormai famosi dieci minuti per la Tribuna, a Margherita Sarfatti è impresa disperata, in questi giorni d'inaugurazione della mostra del 900. Perchè come è noto la signora Sarfatti è stata di questa mostra oltre che l'ideatrice e animatrice fervida anche l'organizzatrice instancabile in ogni minimo particolare. Ma appunto per ciò premeva a noi sapere dalla sua viva voce qualche notizia ancora inedita. E finalmente tra il martellio, il vocio e l'andirivieni del Palazzo della Promotrice milanese, Ella ci ha detto con squisita cortesia:

« L'idea della Mostra nacque in un gruppo di amici artisti, i quali del resto già avevano formato un nucleo ospitato prima a Milano nella Galleria Pesaro, poi a Venezia nell'ultima Biennale. E non per la vanità o la presunzione di voler prenotare l'avvenire scelsero questo nome: Il Novecento italiano. *Nessuno, che oggi operi nell'arte, può illudersi di ipotecare tutto il rimanente del* 1900, *sino al lontano* 2000! *Si trattava semplicemente di fare un atto di italianissima fede in questo ancor giovine* XX *secolo. Se il trecento, se il quattrocento, se il cinquecento, sono secoli italiani nel campo delle arti, qualcosa nel nostro intimo ci dice che anche il novecento nell'arte sarà un secolo segnato dalla impronta grande d'Italia...*

— Ella ha ben ragione sinora.

— ... Questo « qualcosa » che è un presentimento oscuro, ma è anche una volontà, un lievito ed un fermento interiore nacque, quando con il principio del secolo, noi della generazione della novella Italia ci affacciavamo avidi alla vita, insofferenti del piccolo, del gretto e del possibile, smaniosi di tutte le grandezze, anelanti a tutte le verità, fiammeggiò come una traccia di polvere dall'un capo all'altro d'Italia nelle « radiose giornate » del maggio 1915 *e fu consacrato a Vittorio Veneto. Di lì ebbe il crisma, di lì il momentaneo oscuramento dal quale uscì, consapevole di sè, abbeverato di fortitudine e di sicurezza, dal dolore e dall'amarezza e dallo sdegno e dalla giusta ira contro chi l'aveva rinnegato. Da questi sentimenti, da queste passioni, da questi affetti nacque il* Novecento italiano.

— Mi dica dunque come si è svolta l'attuazione pratica del suo generoso proposito.

— Abbiamo fatto l'appello dell'arte italiana d'oggi — anno di grazia 1926, *quarto dell'era fascista —. Con buona fede austera abbiamo cercato che le liste di coscrizione per l'appello fossero, per quanto umanamente ci fu possibile, complete. Abbiamo ricercato con devota fede i trascurati e gli ignoti o a torto negletti, abbiamo voluto onorare i pionieri — come per esempio Medardo Rosso — i quali pur nel frammentario ottocento seppero, con loro abnegazione e glorioso travaglio arricchire l'arte italiana di nuovi brividi. Abbiamo fatto posto con reverenza ai giovani, auspicati dominatori di un dominante domani. Il resto del posto è preso dagli uomini che oggi hanno fra i trenta e sessanta anni; dalla generazione d'oggi per la quale non esiste l'alibi nel tempo, del domani e dell'ieri, nè la scusa di pigrizia morale del troppo presto o del troppo tardi.*

— E in qual misura hanno risposto le regioni d'Italia?

— Le regioni d'Italia sono come aiuole di un giardino fiorito: ora è stagione di rose, a maggio, ora di primule, a marzo, e di crisantemi a novembre. A bacio, o solatio, ora l'una parte del giardino e l'una aiuola appare più bella e ricca; ora l'altra. Per adesso Milano e Firenze e Roma, sono i nuclei di fioritura più promettenti. Forse toccherà domani a Venezia, o a Torino, o a Napoli, o a Palermo, o a Cagliari.

— Quale la sorte a venire della nostra mostra?

— Annuale o forse invece biennale, alternata come parentesi nazionale, tra le due internazionali di Roma e Venezia, questo rimane da vedere. Ai reggitori della Nazione e della Città nulla chiedemmo poichè quello che è più di tutto: l'incoraggiamento e il consenso di una adesione morale e ideale. Ci gloriamo di aver effettuato questa non piccola impresa per forza di amore e di sacrificio e di lavoro — per forza di entusiasmo , aiutati da alcuni benemeriti, signori dell'industria, del commercio, della finanza, della grande, fattiva, generosa Milano, che ci permisero, insieme con alcuni amatori d'arte, di tradurre le nostre idee e ideali in concreta realtà. Tocca ad essi ora il decidere, se la nostra fatica non fu inutile e se debba continuarsi, per l'Italia e per l'arte. Due altari il culto dei quali non fu mai disgiunto e non può andar disgiunto.

***

Il mondo diventato

Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo

GIORNALE DEL VENETO - TREVISO
19 FEB 1926

Matteo Cavallari

La Mostra del Novecento
nelle dichiarazioni di M. Sarfatti

ROMA, 18.

Margherita Sarfatti, ha parlato ad un redattore della « Tribuna » della organizzazione della Mostra del Novecento, inaugurata in questi giorni a Milano.

« Abbiamo fatto appello all'arte italiana di oggi, anno di grazia 1926, IV dell'Era fascista. Con buona fede austera, abbiamo cercato che le liste di convocazione per l'appello fossero, per quanto umanamente possibile, complete. Abbiamo ricercato con devota fede, i trascurati e gli ignoti o a torto i negletti; abbiamo voluto onorare i pionieri, come per esempio Menardo Rosso, i quali, pur nel frammentario '800 seppero, con la loro abnegazione e glorioso travaglio, arricchire l'arte italiana di nuovi brividi.

« Abbiamo fatto posto, con reverenza ai giovani auspicati dominatori di un dominante domani. Del resto il posto è preso dagli uomini che oggi hanno tra i trenta ed i sessant'anni: dalla generazione d'oggi, per la quale non esiste l'alibi nel tempo del domani e dell'ieri, nè la scusa di pigrizia morale del troppo presto o del troppo tardi ».

« Ed in qual misura hanno risposto le regioni d'Italia? ».

« Le regioni d'Italia sono come aiuole di un giardino fiorito; ora è la stagione delle rose, a maggio; ora delle primule, a marzo e dei crisantemi a novembre. A bacio o solatio, ora alcune parti del giardino ed alcune aiuole appaiono più belle e ricche; ora l'altre. Per adesso Milano e Firenze e Roma sono il nucleo della fortuna più imponente. Forse toccherà domani a Venezia, a Palermo od a Cagliari ».

« Qual'è la sorte avvenire della Mostra? ».

« Annuale, o forse invece biennale; questo rimane da vedere. A reggitori della Nazione e della città nulla chiedemmo, altro che quel che è più di tutto: l'incoraggiamento ed il consenso di un'adesione morale.

« Abbiamo effettuata questa nostra prima impresa per forza di sacrifici e di lavoro, per forza di entusiasmo, aiutati da alcuni benemeriti signori dell'industria e del commercio e della finanza della grande fattiva Milano che ci permisero — insieme con alcuni ammiratori d'arte — di tradurre la nostra idea ed il nostro ideale in concreta realtà.

« Tocca ad essi, ora di decidere se la nostra fatica non può cessare o se debba continuare per l'Italia e per l'arte: due altari, il contenuto dei quali non fu mai disgiunto e non potrà andare disgiunto ».

Un nuovo tipo di abito nuziale

Alcuni indigeni del Borneo, dis[illegible]

Sar. 4.2.1

Problemi di critica alla mostra del Novecento

(Dal nostro inviato speciale)

MILANO, *febbraio.*

Bisogna confessare che non è cosa agevole considerare questa mostra come un blocco compatto di risultati artistici.

Il nostro imbarazzo non è se non l'eco dell'imbarazzo degli ordinatori della esposizione del novecento, i quali non vollero spingere sino in fondo la intransigenza per quegli artisti che non mostrassero quelle tendenze particolari per cui la mostra era stata predisposta. Aboliti, e giustamente, gli artisti piemontesi e napoletani intesi come rappresentanti d'una data scuola, e non come personalità ancora attive ed operanti, bisognava abolire molti altri che incrinano la compattezza della mostra. Intorno al nucleo centrale dei co-

MARIO SIRONTI — Solitudine

siddetti lombardi — Salietti, Funi, Sironi, Marussig, Dudreville, Bucci ecc. — bisognava richiamare coloro che rivelassero affinità anche late e lontane, ma tutte su d'un piano di ordine, di sintesi, di composizione. Invece troviamo artisti parecchi che sono un po' come spaesati, a mo' di certi invitati che facciano del loro meglio per non dare troppo nell'occhio e per non dare impaccio.

In tal caso, a parte il giudizio da portare sul gruppo dei lombardi, al critico non resta che l'esame particolare delle altre personalità, distinte e considerate per sè.

* * *

I lombardi si offrono meglio, che non altra volta, al nostro esame. Sembra che essi abbiano compreso che l'omogeneità d'una scuola si può otte-

Più a posto ci sembra il Salietti, nostra vecchia amicizia delle mostre anteriori, allorchè ne parlavamo con schiettissima simpatia, anche prima che cotesto genuino ravennate entrasse a partecipare dei lombardi del novecento. La sua *Ciociara*, la *Natura morta*, *Liguria* sono tre cose assolutamente omogenee, d'un colorismo duro e chiuso, in cui alcune anomalie di proporzioni non offendono come quando si rilevano, con disgusto, in alcuni quadri d'un primitivismo falso e incoerente.

Ora verso costoro ci riportano altre opere di questa sala: i due costruitissimi paesi di Carrà ch'è, per quel che concerne l'educazione italiana di costoro, un po' il loro maestro: *il Mulino delle castagne* incastonato e sfaldato come una gemma, e il *Monticino* più libero e più sinuoso. Ci riporta un delizioso paese in rosa del Monti, incerto ancora tra sensualità e raffinatezze cromatiche e tendenze struttive; e ci riportano tre paesi del Soffici anche lui incapace a portare ad un maggior risalto la sua bella visione della realtà, preso com'è in un'alternativa d'impressionismo estremo in ombre azzurre, sporchicce e superficiali, e in velleità sintetiche faticose realizzate pezzo a pezzo, per cui vi accade di sentire il suo paese brano a brano e di non sentirlo più come quadro. Ora più che lo stesso Soffici hanno maggior diritto a figurare in questa mostra paesisti come Colao — l'unico dei meridionali chiamato a rappresentare la scuola del sud Italia qui a Milano — Giovanni Colacicchi, un giovanissimo romano che vive a Firenze; Aldo Carpi che tende a rannucleare la sua un po' sbandata visione della realtà, il Caligiani, il Piatti e il Bucci che sono anch'essi importanti rappresentanti della scuola che diremo novissima, senza parlare del Ferroni e del de Grada che qui non stonano, per i caratteri della loro arte.

Il Colao è un puro meridionale che non rinunzia a nessuna delle ottime qualità pittoriche che ha da avere un meridionale: senso pittorico, innanzi tutto, colore, tono sostanzioso e presente sempre in ogni parte del quadro: composizione. Rifuggendo dal macchiettismo meridionale, forse per il contatto degli artisti lombardi, egli sa dare un senso di larghezza monumentale ai suoi paesi e alle sue composizioni. Il suo *paese calabrese* richiama ad un ricordo di Corot indipendente e spontaneo, di un Corot italico, per-

d'occhio da parecchi anni, ma che ormai va ripetendo un suo modulo ch'è destinato ad allentarsi sempre più. E meglio il Piatti, il Dani, il Pratelli. Un intruso ci sembra, e non solo a noi, il Cattaneo, una specie di Gola facilone, sbandato e sfocato, e più intruso che mai l'Agazzi.

Ora perchè dovremmo, in clima novecentesco, riparlare del Bacci? Per dire che la sua *Donna maremmana* segna il passo, nientemeno, che della *Figlia di Jorio*, in modo naturalmente, e intendo pittoricamente, peggiorato? E perchè riparlare del Costetti, i cui meriti non son atti ad essere giudicati in un ambiente come è quello di questa mostra? Si dirà: ma allora... Eh sì; sappiamo bene, come sappiamo ormai a dovere che cosa hanno voluto intendere per novecento gli ordinatori. Dunque, nulla da dire.

Sarebbe fuori persino il Bucci che nei suoi tre bei quadri di animali ed alberi si riprende, *si riprende*, ad una pittura larga, immediata, decorativa che rivela come, in questo momento, decorrano sino a lui ricordi di artisti il cui ricordo il novecento vorrebbe abolito! Ah Bucci: ma col suo ingegno e con la sua mobilità che cosa non ci farà vedere in seguito?

Ma ora ci siamo posti su d'una china perigliosa: quella delle esclusioni, che avremmo ritenute necessarie, da questa esposizione.

Fermiamoci in tempo: se no da Cappiello, ch'è una specie di Cyrano della pittura decorativa, sino a Bertoletti, che ci porta qui un campionario assortito di drappi e di carni, ci sarebbe da porre un'enorme scritta con le parole: è vietato l'ingresso!

Ma... e la mostra, poi? Ne riparleremo.

MICHELE BIANCALE

ALDO CARPI — Al mare

Il XVII Canto dell'Inferno

nella lettura del senatore Mariano d'Amelio

Il XVII canto dell'Inferno, il meno noto ed il più arido forse della prima cantica del Poema, è apparso domenica agli ascoltatori che affollavano la bella sala degli Anguillara, in una luce completamente nuova, attraverso il perfetto commento di S. E. il senatore D'Amelio.

Della magnifica conferenza diamo un largo riassunto.

L'oratore, premesso che il canto si riallaccia ai precedenti, ricorda come Dante, dopo aver visitato i violenti contro Dio, la natura e l'arte, si trovi ora di fronte ai violenti contro la ragione, cioè ai fraudolenti. Ma, mentre i violenti sono puniti nel Flegetonte, i fraudolenti sono puniti in luoghi diversi, secondo la specie della loro colpa. Ed ecco che Dante, dopo aver descritto il mostro Gerione, che rappresenta la frode, descrive i luoghi dove sono puniti i fraudolenti.

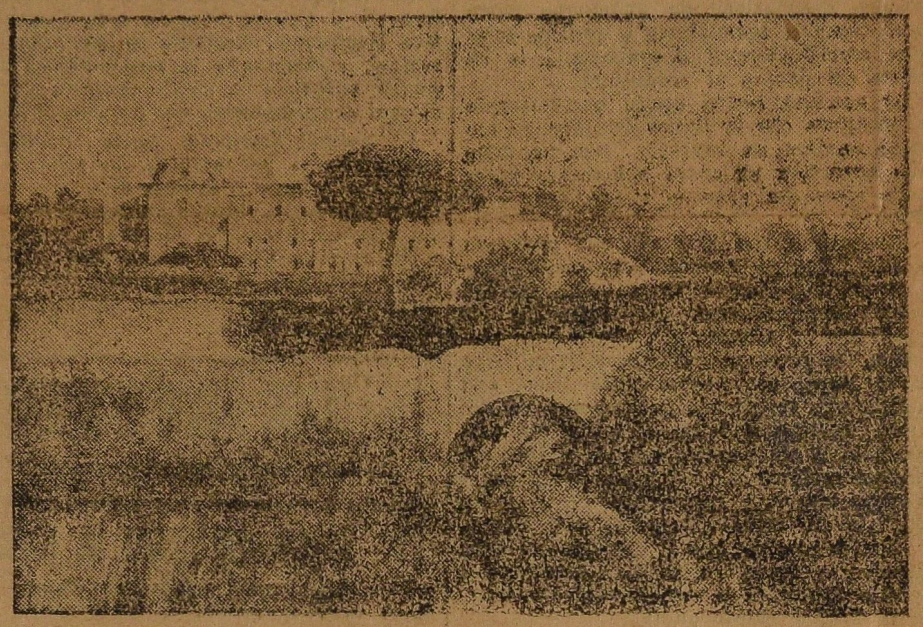
Il primo luogo è quello dove sono puniti i violenti contro l'arte, cioè gli usurai. Essi sono puniti in un luogo arido, sabbioso, dove piove fuoco. Ognuno di essi ha una borsa al collo, con un segno che lo distingue, e sulla borsa fissa gli occhi, quasi a trarne conforto. Ma perchè Dante li punisce in questo luogo? Perchè l'usuraio è colui che fa del denaro la sua arte, e non la considera come mezzo per il lavoro, ma come fine a se stesso. Perciò Dante lo punisce nel luogo dove piove fuoco, perchè il fuoco è simbolo della sterilità.

Ma perchè Dante li punisce con una borsa al collo? Alcuni critici hanno detto che la borsa è simbolo del loro disdoro, con una borsa al collo. L'Oratore ritiene invece che l'origine della borsa che i dannati portano al collo (efficacissimo elemento di pena anch'esso, perchè ricorda ad essi le perdute ricchezze) derivi piuttosto dagli statuti dell'arte del cambio, secondo i quali i banchieri dovevano stare al banco *cum libro et tasca*.

Tali borse concedono intanto al Poeta di riconoscere parecchi dannati. Primo, Ca-

bra che essi abbiano compreso che l'omogeneità d'una scuola si può otte-

ad un ricordo di Corot indipendente e spontaneo, di un Corot italico, per-



DOMENICO COLAO — Paesaggio calabrese

nere sviluppando, su d'un fondo artistico comune, i caratteri personali. Le intrusioni della personalità di Sironi in quella, supponiamo, di Funi, sono ora meno palesi che in passato.

Nell'*Annunciazione* il Funi si porta su d'un primo piano d'interesse con integrazioni tonali potenti pur in una limitatissima gamma. E la desolata essenzialità sironiana trova in *Solitudine* i suoi accenti più veri e sinceri.

Ora, com'è che nel quadro *Bautta veneziana* il Funi opera come potrebbe operare Marchig? Queste deviazioni frequentissime in questo gruppo, così apparentemente compatto, turbano l'osservatore attento. Nella *Lettura domenicale* il Funi adopera per la resa pittorica dello scialle una pennellata così impressionistica, anche se efficace, che è un vero sgarro stilistico rispetto a tutto il resto.

Da queste deviazioni non si salva il Marussig nella sua bellissima *Natura morta*: ma anche qui il giuoco del pennella è così allo scoperto che noi non sappiamo poi prestargli più fede nella sua massiccia *Bagnante* che rivela altre tendenze.

sino più solido e più vario nella gamma tonale. E' uno dei paesi più belli della mostra.

L'altro quadro *il Grano* offre una realtà disposta in modo grave, con bovi e contadini che, se Dio vuole, non sono più fattoriani, ma visti fuori di ogni sigla e di ogni cifra, in una rusticità vera, paesana e regionale.

Il Colacicchi, di cui il Duce ha acquistato un bel paese con una veduta fiesolana, ha delle inesperienze che valgono più d'ogni bravura: ma ha un bel timbro cromatico, un senso nitido del vero, una fresca visione della realtà più genuina che lo porteranno innanzi, molto innanzi.

Dudreville ha due nature morte in cui quella ch'è l'assoluta abilità, ad es. del Trombadori, si lascia riconoscere senza sopraffare l'arte: mi riferisco particolarmente al suo *Martin pescatore*. Il paese *Capraia* del de Grada ci sembra poco sentito, troppo visuale e persino scenografico. Lo rimanderemo tra i paesisti vecchio stile? E ci dovrebbe tornare forse anche il Tosi, per quanto i suoi paesaggi siano dei *suoi* migliori?

Meglio il Ferroni che noi teniamo

ALBERTO SALIETTI — Natura morta

lara, in una luce completamente nuova, attraverso il perfetto commento di S. E. il senatore D'Amelio.

Della magnifica conferenza diamo un largo riassunto.

L'oratore, premesso che il canto si riallaccia al precedente, il quale si conchiude con la visione del mostro Gerione che dominerà il successivo, ricercò dapprima quale potesse essere l'origine del nome imposto dal Poeta alla fiera « maravigliosa ad ogni cuor sicuro » e, negato per ragioni etimologiche, che potesse derivare dal greco, concluse affermando che assai probabilmente Dante trasse il nome di Gerione dall'ebraico, di cui qualche conoscenza doveva pure avere, come appare dal XXVI canto del Paradiso, e volle con esso significare « colui che lotta per la ricchezza ». Ma assai più suggestiva dell'arida ricerca etimologica del nome del mostro è la figurazione artistica fattane dal Poeta. Il quale, tutto vibrante di reminiscenze classiche, pare indugiarsi nella gioia di creare, con ellenica perfezione l'imagine di Gerione.

Il simbolo della frode è fissato, si può dire definitivamente, nella figurazione dantesca. I poeti che riprenderanno il tema non vi aggiungeranno più elementi nuovi: lo stesso Ariosto non troverà altre imagini.

La forza creatrice del Poeta riunisce elementi medioevali e ricordi di fantasie mitologiche e li cementa con l'impronta personale ed inconfondibile della sua genialità.

Gerione partecipa di tre diverse nature: faccia umana, corpo di serpente, branche pelose. Il mostro è umano nel volto e nel pensiero: entra nel nostro regno come il centauro greco ed ha la bellezza dei variopinti tappeti d'Oriente, che erano allora di moda a Firenze, ma è di questi tanto più squisito che nemmeno Aracne, colei che seppe tutti gli amori degli dei e tutti li ritrasse, avrebbe potuto compier opera così egregia.

Ancora una volta Dante non riesce a costruire un mostro ripugnante. Anche Gerione, al pari di tutte le figure uscite dalla sua fantasia, si presenta ai nostri spiriti come un'imagine di bellezza ed il silenzio che egli serba per tutto il canto accresce per lui la simpatia del lettore, il quale è indotto a pensare che, se il mostro rappresenta con le sue forme il simbolo della frode, non ha egli stesso la mentalità del fraudolento, perchè chi tace non inganna e non froda.

Così ci appare la fiera « su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra ».

I poeti avanzano intanto fra i dannati seduti su la rena e Dante, ammonito come sempre da Virgilio di non sostare troppo a lungo, comincia la sua « esperienza » del nuovo girone.

Gli usurai sotto la pioggia delle fiammelle cercano di ripararsi dal doloroso foco con un penosissimo, incessante movimento delle mani. E' il contrappasso. Come Maestro Adamo, per avere falsato « la lega suggellata dal Battista » e commesso in tal modo una specie di quello che con moderna parola si chiama *inflazione* e che il Loria parifica ad una idropisia economica, soffre per l'eternità la sua indomabile sete di idropico, così gli usurai scontano i loro peccati con la fatica tremenda dell'inutile ed eterno movimento delle loro braccia, perchè l'usura dà per l'appunto vita ad un movimento rapidissimo e sterile della ricchezza.

E' questa una delle pene più originali e razionali della etimologia dantesca, che, partendo da un esattissimo concetto economico, trova la sanzione adeguata per coloro, i quali, intesi unicamente ad accumulare e non a produrre ricchezza, contrastano il disegno divino dell'umano progresso.

Dante non riconosce dapprima alcuno dei dannati, ma tosto si accorge di una borsa con segno e colore particolare che ciascuno di essi reca al collo e che può servire e servirà difatti a farglieli riconoscere.

Sull'origine di questo segno distintivo, che il Poeta volle appeso al collo degli usurai, molto si è discusso.

Si volle vedere in esso la reminiscenza di una vetrata della Cattedrale di Bruges, vista forse da Dante, e meglio si ricordò in proposito la pena che alcuni statuti medioevali stabilivano per gli usurai, disponendo che dovessero essere raffigurati, a

ad essi le perdute ricchezze) derivi piuttosto dagli statuti dell'arte del cambio, secondo i quali i banchieri dovevano stare al banco *cum libro et tascha*.

Tali borse concedono intanto al Poeta di riconoscere parecchi dannati. Primo, Catello, Gianfiliazzi, di famiglia fiorentina che ebbe banco in Firenze e passò poi in Francia. In un inedito commentario di Guido da Pisa, che si conserva per l'appunto in Francia e che il sen. D'Amelio ebbe la ventura di leggere, Catello si trova compreso in un elenco di vari mercanti e banchieri, i quali *omnes monetas, mercantias corrumpunt*.

Altri usurai riconosce il Poeta, tristi e malinconici tutti, all'infuori di uno, che domina su gli altri per il tono beffardo con il quale parla di sè e d'altrui. E' Reginaldo o Rinaldo degli Scrovegni, di cui fu detto da alcuni che si pentisse prima di morire delle male arti con le quali aveva messo assieme una grossa fortuna e ne ottenesse il perdono dal Papa, e da altri che morisse invece, raccomandando al figlio di conservare le ricchezze accumulate. Probabilmente Dante dovette credere piuttosto a questi ultimi, benchè anche la leggenda della conversione dello Scrovegno non l'avrebbe probabilmente indotto a risparmiargli le pene dell'inferno, dato che un cronista del tempo, parlando della tarda conversione dell'usuraio, scriveva « et sic per pecunia omnia facta est ».

Il figlio di questo Reginaldo, Enrico, commise poi a Giotto, forse per cancellare la memoria delle gesta paterne la mirabile cappella padovana degli Scrovegni e così si schermiva, come si disse, da una terzina di Dante con una cappella di Giotto.

Dei dannati riconosciuti dal Poeta, due sono padovani e tre fiorentini. Come poteva l'Alighieri conoscere degli usurai padovani, dato che oramai è escluso con certezza che egli abbia visitato Giotto, mentre frescava la Cappella degli Scrovegni, come narra Benvenuto da Imola? Il sen. D'Amelio, con un dottissimo richiamo a vari atti notarili dell'epoca di Dante, ritrovati in archivi municipali, spiegò tale punto oscuro, affermando che il Poeta, durante il suo esilio nella Marca Trevigiana, fu certamente a conoscenza di complicate contestazioni sorte in Treviso, in seguito ad un grosso prestito ottenuto da un gruppo di banchieri fiorentini e padovani.

Si trattava di un mutuo con alto interesse, come tutti quelli che erano soliti di fare i dannati che Dante riconosce nel girone degli usurai. Perchè, e questo fu uno dei punti più interessanti del commento del senatore D'Amelio, non bisogna credere che Dante intendesse punire i prestatori che ricavavano un lucro dall'impiego del loro danaro, ma unicamente quelli che esageravano nella misura di tale lucro.

Dante non ebbe e non seguì la concezione tomistica del mutuo gratuito, ma piuttosto la tradizione giustinianea, che stabiliva i massimi degli interessi che si potevano pretendere e che doveva essere ancora ben viva ai tempi del Poeta se risulta seguita anche dai Peruzzi pei mutui che venivano da questi concessi. Dante fu uno spirito realistico, che visse la vita del suo tempo e che amò la sua città, nota allora in tutta Europa per i suoi banchi, che vi prosperavano dovunque e dovunque intrecciavano affari e accumulavano ricchezze: quelle ricchezze che Dino Compagni chiamò « proibiti guadagni », ma che pure consentirono la costruzione delle dolci chiese, dei maravigliosi palazzi, delle inimitabili ville.

Firenze si apriva in quegli anni ad una vita nuova: dalle piazze, dalle strade saliva, come un fremito vivificatore, il presagio della Rinascenza e « la gente nova e i subiti guadagni » affrettavano la fiorita meravigliosa e ne preparavano senza saperlo i germogli. Il dialetto fiorentino si affermava come lingua scritta attraverso i commerci, non meno che per merito dei poeti del dolce stil nuovo; le nuove forme di contratti commerciali e sopratutto del cambio traiettizio, diffondevano per il mondo il nome d'Italia e i banchieri italiani riscuotevano da una parte le decime dovute al Pontefice e prestavano dall'altra il danaro necessario alle guerre frequenti.

Il primato di Firenze (e, ripensando alla capitale toscana di quei giorni, torna

Sar. 4.2.1

ALLA MOSTRA DEL '900 ITALIANO

Smarrimento

Che cosa voglia dire scuola o gruppo del '900 insomma non l'ho capito. Non ho capito se Funi, Salietti, Marussig, Sironi e Tosi, i quali si dicono i tipici rappresentanti dello stil nuovo, siano uniti oltre che dal fatto materiale di esporre i loro quadri sulle pareti della stessa sala, da qualche idea o affinità pittorica o tecnica, comune. A me sembra che Sironi sia un artista che fa per conto suo e va giudicato separatamente; e così Tosi che fa un'arte tanto diversa e come contraria a quella di Sironi. E se l'unione degli altri tre rapperesenta qualcosa di unitario deve dipendere più che altro da quell'intonazione color sugo di prugne cotte, delle loro pitture. A meno che non s'intenda per novecentismo quell'aspetto statuario, muto, astratto che prescinde da ogni spunto del reale e che si tiene su (tolti il cuore e i visceri, e conservati negli immancabili vasi accanto) come un'imbalsamazione di gente morta per mancanza d'aria, le carni tumefatte, con le mani e i piedi gonfi cui siano cresciute le unghie nelle lunghe ore d'agonia.

Così nei quadri dalla materia densa coagulata del Funi ove la vernice ha un'importanza tanto considerevole, la classicità consisterebbe appunto in quella grevezza più che solidità, di costruzione; in quel panneggiare le figure, quasi sempre femminili, alla maniera delle madonne antiche; in quella formula risaputa e fredda di comporre occhi, naso e bocca in una faccia da vecchia terracotta più o meno greca, senza espressione nè lampo di vita. E la modernità consisterebbe nelle sconocchiature del disegno, nella elefantiasi delle estremità (elefantiasi assai comune nell'arte internazionale, cara particolarmente a Picasso), in quel tanto, insomma, di contradditorio alla bellezza e compostezza antiche, quasi di caricaturale, che è di moda in Francia e in Germania e che è la conseguenza del recente e già perduto amore per l'arte negra, reazione e insieme rimpianto nei riguardi del neoclassicismo napoleonico, del classicismo imperiale germanico e del secessionismo viennese.

Per esempio, sotto il velame novecentesco milanese il triestino Marussig difficilmente riesce a nascondere la scuola monachese dalla quale deriva, il tipico formulario pittorico della *Jugend* ingabbiato

ACHILLE FUNI - "L'Annunciazione"

nel contorno azzurro e violetto: la colorazione una finestra aperta nell'oscura cantina neoclassica.

* * *

Ma non tutti i nuovi classici italiani sono allo stesso modo. Se Tozzi, Borra, Livi restano, diciamo così al dialetto milanese, Campigli per esempio preferisce un linguaggio svizzero tedesco e De Chirico ritorna agli amori metafisici nell'allegrissimo *Achille sotto le mura di Troia*, mentre nell'*Autoritratto* sotto la presuntuosa leggenda latina fa sorridere la caricatura del romanticismo tedesco: una mescolanza del resto geniale e buffonesca che preferisco alla tonta serietà degli altri e alla assoluta scemenza della rosea pittura di Gigiotti Zanini e degli altri decoratori di copertine di riviste del tipo *Die Stile Vogue*, ecc. ecc.

Insomma a me sembra, che la pittura italiana stia in queste manifestazioni non poco a disagio, e che si sia rifugiata modestamente in altri paraggi. E se non può arrivare ad altissime manifestazioni faccia benissimo a far tesoro della sua frugalità paesana.

Sbarazzatici di tutte le solennità retoriche si vedrà altra volta, quali pittori tengano fede anche in mezzo a questa orgia declamatoria, alla buona fede ed allo studio, in tempi così difficili.

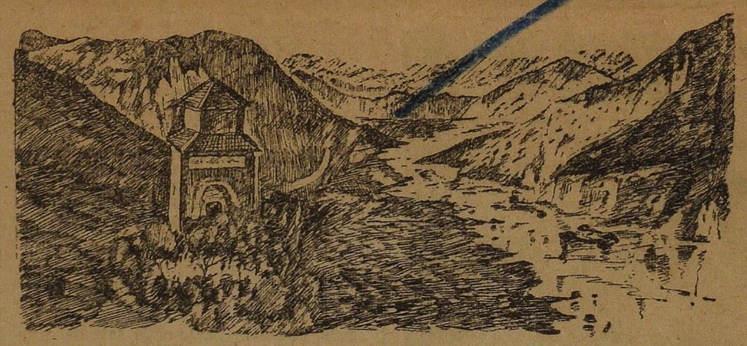
* * *

Veramente due anni fa a Venezia i neoclassici sparsi per le sale dell'esposizione avevano per sommi rappresentanti Felice Casorati ed Ubaldo Oppi. Allora li chiamai *pompiers d'avanguardia*. Oggi a così poca distanza già non reggerebbe più tal titolo, l'avanguardia essendosene andata e il pompierismo essendo rimasto pur senza alcuna convinzione. Dice bene Barbantini nel suo magnifico articolo nella *Gazzetta di Venezia*, a proposito di Casorati: *un'arte inclassificabile*. E penso alla caducità di certe situazioni. Vi ricordate che gli alti papaveri della critica in quell'occasione misero fuori quel tale raccapricciante e solenne interrogativo: *Casorati o Spadini?*

Oh smarrimento della pittura contemporanea!

C. E. OPPO

Il tempietto del Petrarca



La Val d'Enza

Francesco Petrarca era stato appena coronato sul Campidoglio, avendo così raggiunto il sommo della gloria, a cui poeta potesse mai aspirare, e ch'egli aveva effettivamente desiderato e sognato, quando improvvisamente accettò l'invito di Azzo di Correggio, pur allora vittorioso di Martino della Scala e padrone di Parma, e si rifugiò sul colle solitario di Guardasone, a venti chilometri circa dalla città. Onusto di gloria, cercava il silenzio e la solitudine. Stanco delle pompe mondane, consapevole delle vanità d'ogni onore, per quanto alto esso forse, anelava soltanto la pace, solo beandosi della contemplazione della natura.

Guardasone — come a dire «guardia d'Azzone» chè il Correggese l'aveva infatti valorosamente difeso, e n'era tuttavia castellano — era un fortilizio, una rocca, dominante allo sbocco la valle dell'Enza, mentre, al suo fianco, la Guardiola — o piccola Guardia — vigilava sulla valle del Termina. Ora, di quella rocca non è rimasta che un'ala, restaurata dal paziente amore d'un gentil poeta scomparso, Alberto Rondani; e di quella vedetta, non altro che un muraglione. Ma, ai tempi di Azzo, il castello doveva avere la sua importanza e la sua maestosa bellezza, se lo stesso Petrarca — sia pure esagerando, per la naturale cortesia verso l'ospite generoso e potente — s'indusse a comporre quegli esametri, scolpiti poi sulla porta maggiore della rocca, che si conservano ancora, e tradotti in un modesto italiano, cominciano così: «Imperiosa per posizione, fondata da mano vittoriosa, io, torre, mi cende, ch'è qui inutile dire, dimostratasi l'impossibilità di conservare e restaurare quei ruderi, sorse l'idea d'inalzare in quello stesso posto un monumento affatto nuovo. Il Mistrali comprò il terreno; si costituì una società fra i valentuomini, disposti ad accollarsi le spese del monumento; si fece un sopraluogo, si determinò il punto preciso per la costruzione; s'iniziarono finalmente i lavori. Nel 1840, nella boscaglia di Selvapiana, sorgeva il tempietto del Petrarca.

Ma il tempietto non fu terminato nel 1840, nè mai. Invano si fece più volte appello alla generosità degli associati e del pubblico: nel '47 si poneva bensì la statua del Bandini, ma, sei anni dopo, si sospendeva ogni lavoro, rinunziandosi a mettere a posto persino quelle dieci lastre di marmo, che, secondo il progetto, erano state scolpite di dieci memorabili sonetti petrarcheschi, per adornare le pareti del sacello; e dimenticandosi affatto di quell'«odorifero laureto», che, sempre secondo il progetto, doveva circondare il monumento. Passarono decenni. I conservatori di nome, lo furono poco di fatto: sicchè, nel '76 e poi ancora nel '904, s'elevarono, per merito del Club alpino dell'Enza, alte proteste per il pietoso stato d'abbandono, in cui il tempietto si trovava. Ed oggi...

Qualche mese fa, fui a Selvapiana. Discendevo da quella chiostra di monti, che vantano ancora i ruderi della fatidica Canossa, salutata, da una parte, dal castello della Contessa Matilde, Bianello, e dall'altra, da quella di Rossena, caro a Maria Luigia e al conte di Neipperg; e m'ero preparato a visitare

VASI A SAMO...

Rumori misteriosi, strascichio di catene, caduta inspiegabile di oggetti, apparizioni fosforescenti, passi al di là dei muri, aperture improvvise di porte, ecco la messa in scena del dramma degli spiriti. Gli spiriti quando hanno voglia di cacciare qualcuno di casa non si servono dell'aumento di pigione, nè dello sfratto, ma adoperano mezzi più persuasivi che terrorizzano l'anima dell'inquilino.

A Bologna la settimana scorsa una onesta famiglia ha dovuto vegliare tre notti di seguito per colpa di certi ospiti invisibili che bussavano alle pareti, facevano scricchiolare sinistramente i mobili e scrollavano porte e finestre.

Non sono valsi gli esorcismi del parroco, nè le preghiere: gli spiriti han continuato a fare il diavolo a quattro.

Qualche persona timorata di Dio, ha insinuato il dubbio che gli spiriti si fossero messi d'accordo con il padrone di casa per rendere l'appartamento libero, ma il locatore ha giurato e spergiurato che non c'entrava per nulla nel misterioso affare. Può darsi. Ad ogni modo un mezzo c'è e infallibile per liberare l'alloggio dall'incomoda presenza dei fantasmi. Basta farci dormire un agente del fisco. Costui non appena udrà i rumori sospetti balzerà dal letto armato del grosso volume delle leggi finanziarie e in nome del pubblico erario staccherà la bolletta della tassa sugli spiriti e v'assicuro che a questa minaccia gli spiriti ritorneranno a precipizio nell'al di là.

* * *

L'uomo più vecchio del mondo insegna al prossimo il sistema per campare centoventicinque anni. A parte il regime dietetico, che è il solito di tutti i salutisti, il vegliardo consiglia di tenersi lontano dalla carne sia in senso materiale, sia in senso figurato. Difatti suggerisce di non farsi mai dare nè del bue, nè del porco, nè del montone e d'altro canto sostiene che non bisogna prendere moglie prima di sessant'anni. A quell'età l'esperienza induce l'uomo al rispetto della propria metà e gli evita così le noie di cui al seguente epigramma:

Sulle babbucce della moglie un matto
ricamò con amore il suo ritratto.
Mal fece, alla metà non è gradito
aver sempre fra i piedi suo marito.

* * *

Gandhi, che è il Tolstoi dell'India, ha ripreso la sua predicazione contro la civiltà europea. Nella terra dove fioriscono e il mango e la poesia di Rabindranath Tagore, la parola dell'apostolo insegna la resistenza passiva a tutto ciò che viene dal di fuori e l'assoluta indifferenza di fronte al progresso occidentale. Soltanto così si ritorna profondamente indiani.

Ma l'attuazione di questo programma non è molto semplice perchè:

Disse un indiano: — Come è intelligente
vedere tutto e non capire niente,
ma quanti sforzi, quante pene costa
fare l'indiano senza farlo apposta! —

E NOTTOLE AD ATENE

Tempo addietro il pittore e critico d'arte C. E. O. che non nomino perchè mi è troppo amico e collega, girando per il mercato di Campo di Fiori, si fermò davanti al banco di un venditore di cartoni scarabocchiati e di quadri dozzinali. Tre dipinti firmati Giorgio De Chirico l'artista metafisico e neoclassico che ha esposto sei volte a Parigi e quindici volte in Italia, invogliarono il mio amico a spendere magari un patrimonio per fare il prezioso acquisto. Soppesò le tre tele e chiese noncurante al «giudio»:

— Quanto?

Gli ultimi volumi di Franc. D'Ovidio

Egli aveva vagheggiato di ristampare i suoi tre volumi danteschi «con qualche lieve ritocco» ed andava pure accarezzando il pensiero di raccogliere e coordinare in due nuovi volumi, altri lavori danteschi, composti dopo il 1907.

Ed il suo desiderio non si fermava là, poi che tutta la vasta opera, parte della quale esaurita o commercialmente dispersa, egli avrebbe voluto vedere prima di chiudere gli occhi alla luce, riordinata e ripubblicata.

Gli alunni devoti e taluni già maestri preclari come il Cocchia, il Sogliana, lo Schipa, vollero in prossimità della fine della sua laboriosa carriera didattica fargli una solenne dimostrazione d'onore e, all'insaputa, si costituirono in Comitato per la ristampa di tutte le opere del maestro.

Quando egli apprese ciò che «si congiurava a vantaggio della *sua* rinomanza, ne fu assai lietamente e modestamente commosso, e volle personalmente curare la ristampa.

Così noi abbiamo potuto vedere le correzioni delle bozze, rivedute dalla sua vigile mente, già quando nello scorcio dell'anno Egli allontanandosi dalla scuola, si partì per sempre, dalla cara compagnia dei suoi alunni e colleghi rispettosi e affezionati, dei due volumi che stamane vedono la luce «Nuovo volume di studi Danteschi» e «L'ultimo volume dantesco», per i tipi della giovanissima Casa Editrice A. P. E. (Anonima per edizioni) di Roma, il primo era già in composizione.

Oggi a Napoli il grande Comitato che avrebbe dovuto in una intima e pur significantissima festa consegnare al vecchio maestro di diverse generazioni, i due volumi dei venti di cui sarà costituita «l'Opera omnia», si riunirà davanti alla vedova, alla compagna devota e insonne, e lo spirito di Lui non potrà non rallegrarsi di vedere concretata la prima parte del suo sogno.

Di Francesco D'Ovidio, non appena scomparso si è scritto molto, ma anche affrettatamente, e taluni che avrebbero voluto ampiamente e scrupolosamente esaminare tutta la sua grande e non infeconda opera dello storico di talune epoche e di talune figure centrali della nostra letteratura, non han potuto o voluto.

C'è chi attende che passino gli anni per poter controllare al saggio del tempo il valore della fatica ponderosa dello studio, e c'è chi teme di proclamare il proprio apprezzamento, che rischierebbe di essere non perfettamente consono al giudizio affrettato dalla maggior parte degli intenditori.

Non è importanza nè la prudenza di alcuni, nè il poco coraggio di altri. Noi non siamo idolatri, nè ci lasciamo commuovere dalla vecchiaia o dal peso della carta stampata, già che sappiamo l'intima potenza e genialità del pensiero ridursi talvolta nelle brevi cartelle di un articolo, o nelle esigue pagine di un opuscolo, e pertanto sentiamo tutta la responsabilità di un giudizio che può sembrare audace, se si considera per un sol momento che di Francesco d'Ovidio restano venti volumi, e che di Francesco d'Ovidio oggi parleranno gloriosi maestri dell'Ateneo Napoletano, quali Francesco Torraca ed Enrico Cocchia, per non dire di altri.

Indubbiamente sarà compito dello storico degli storici della nostra critica letteraria, il quale vorrà ricostruire il lavoro della generazione fiorita nell'ultimo trentennio del secolo scorso, saperci dire il contributo che alla rielaborazione della storia della letteratura italiana apportarono quei pazienti ricercatori che da Pisa a Napoli, da Firenze a Palermo, aprirono fucine fervide di lavoro, e da capimastri esemplari, si chiamino d'Ancona o Carducci, Pio Rajna o D'Ovidio, Torraca o Zingarelli, ciascuno con nella sua bottega onorevole, come i grandi artisti del quattrocento e del cinquecento, insegne riconoscibili a distanza, costruirono opere imperiture. Non era opera per noi improvvisatori e irrequieti sintetizzatori quella, così che ci apparvero spesso pedanti, perdigiorno in minuterie, spolveratori e topi di biblioteca e d'archivio.

E fummo qualche volta non solo ingenerosi, ma quanto irriverenti e ingiusti e illogici, chè se ci è stato possibile, noi che arrivammo all'ora propizia della raccolta, ridurre in poche righe e in compiuta sintesi, il materiale accumulato in diecine di anni di spossante fatica, noi lo potemmo solo per la fatica di tali uomini.

La genialità che era esulata dalla scuola italiana si disse, e troppo il metodo straniero, il meno conforme al nostro spirito e al nostro ingegno e temperamento, aveva fatto breccia o presa nelle menti di quei maestri.

Nè staremo qui a discutere se in fondo

Passaggi a livello

Cannonate letterarie

Nella «Borsa» della *Fiera letteraria*, Mercadet invita l'«Associazione dei commessi viaggiatori in articoli letterari» e precisamente gli Istituti Pancrazi, Cecchi Emilio, Palazzi, Fratelli Gargiulo, a rispondere a un articolo di Lorenzo Montano in cui questi critici militanti «nelle terze pagine dei giornali o in fondo alle riviste» vengono accusati di «occuparsi un po' troppo degli scrittori contemporanei, italiani europei e d'altri paesi, trascurando affatto di dire il loro parere sui grandi autori passati, e sopratutto sui poeti della nostra tradizione.

Si potrebbe rispondere al Montano che i giornali sono le palestre meno adatte per simili esercitazioni della critica storica, anche se condotta coi sistemi della nuova estetica; e che i direttori dei giornali strillerebbero se i loro critici letterari, il giorno che è uscito un nuovo libro di Panzini o di Gide o di Shaw, si presentassero in redazione con un bello studio sul «*Dittamondo*» di Fazio degli Uberti o sul «*De Affrica*» di Petrarca. E, oggi come oggi, manca in Italia una grande rivista letteraria, dove possa essere fatta questa revisione dei grandi valori del passato, con la speranza che non resti nel cerchio chiuso di quattro lettori «specializzati». Ma preferiamo riferirci al bell'articolo che Tito Rosa ha pubblicato nella stessa «*Fiera letteraria*», nel quale, rispondendo per tutti al Montano su quanto egli dice della critica militante nei giornali, dice tra l'altro:

Reputo inutile lo stender parole a illustrargli l'indole pratica, informativa giornalistica, di tale critica. Il suo compito è limitatissimo, come si sa; ma chi ha ingegno, gusto e cultura — doti personali e che non mi sembra siano da riconoscere alla critica storica e da rifiutare alla critica estetica per simpatia o antipatia al metodo dell'una o dell'altra, soprattutto ora che le «due critiche» hanno riconosciuto di dover procedere insieme vicendevolmente aiutandosi — può sempre assolverlo, quel compito, con onore.

E' opinione da vecchio accademico avere in orrore la critica dei giornali e delle riviste, quando gli stessi accademici ci tengono a comparirvi, e non sempre con ottima figura come più d'una volta s'è visto.

Ma, francamente, se Montano voleva mirare proprio a quei giornalisti, che non si sa mai come riescano a cavarsela fra le valanghe di carta stampata, che più d'un editore rovescia loro addosso ogni settimana, francamente, dico, mi pare che Montano spari cannonate contro una mosca.

Poeti allo specchio

Luciano Folgore al Circolo Artistico

Il convegno del pubblico romano per venerdì prossimo 26, alle ore 18, nella sede del Circolo Artistico (Via Margutta 54), si annuncia divertente come pochi. Luciano Folgore leggerà le sue novissime parodie dei poeti italiani contemporanei: quelle di cui già demmo un saggio sulle nostre colonne, e che saranno prossimamente raccolte in un volume, *Poeti allo specchio*.

ACHILLE FUNI - "L'Annunciazione„

nel contorno azzurro e violetto: la colorazione ricca e pesante di un gusto sorpassato è oggi la stessa anche se arrostita e friggolante, tanto per essere scura come d'obbligo. Ma gli sforzi per deformare una compostezza e giustezza formale tanto testardamente e onestamente studiata non approdano a nulla e la pittura del Marussig rimane malgrado tutto antineoaccademica.

Salietti, questo romagnolo che parla milanese persino per telefono, prima d'ora faceva un'arte gentile e rassegnata d'esser fuori del campo della vera pittura, grigia, in sordina, paesistica quasi sempre, con cari omini impacciati, casettine bianche, rosee, azzurrine, stradette tortuose fiancheggiate da alberetti dai rami tronchi, su per colline graffite dai reticolati delle diverse coltivazioni. Un'arte tutta raccontata per bimbi, monache e frati francescani. Oggi, incupite alla maniera milanese le sue tinte, prese dalla disperazione metafisica e neoclassica, candisce frutta, inamida tovaglioli, mette brocche e vasi a stagliarsi nel quadro di una finestra aperta sopra un cielo quasi dechirichesco. Oppure imposta una figura di venditrice di pesce, in modo teatrale, facendola giganteggiare sopra una piazzetta fra case piccolissime dalle finestre e dalle porte deserte: modo bizantino e puerile di ingrandire la figura principale in maniera che colpisca materialmente l'attenzione. Trovata letteraria, non pittorica.

Almeno in Sironi questa pittura chiaroscurale che unisce insieme la stanca classicità formale delle decorazioni pompeiane con un certo brio seicentesco napoletano, riesce, con la sua drammatica oscurità solcata da luci improvvise, violente, e con la fermezza del segno, a bloccare il soggetto come sotto l'incubo e l'aspettazione tetra, allucinata, di un imminente terremoto. Illusione potente, qualche volta, da Gran Guignol! Amo il Sironi illustratore e cartellonista. Come decoratore moderno l'invenzione gli è sempre fedele e la forma aderente; la sommarietà dei colori, la semplicità della trovata, la precisione sintetica, gli sono necessarie virtù ed egli le possiede, come oggi nessun altro in quell'arte.

Nella sua pittura invece, venendo a mancare il movente, l'ozio delle figure e la desolazione del paesaggio hanno l'aspetto viziato e disutile degli *enfant gâté*.

O Tosi, infine, cosa ci sta a fare fra i novecenteschi? Non ci crede, scommetto, neppur lui di non essere dell'ottocento. Ottocento sonato tra Mancini e Gola. Paesista di campagna e non d'*atelier* si gode le sue libertà con una pittura onesta, rapida, rustica, tutta succo. Pittura di istinto, nuda di paludamenti stilistici, bonaria, tranquilla, incapace di corrompersi. E' vanità d'ogni onore, per quanto alto esso forse, anelava soltanto la pace, solo beandosi della contemplazione della natura.

Guardasone — come a dire «guardia d'Azzone» chè il Correggese l'aveva infatti valorosamente difeso, e n'era tuttavia castellano — era un fortilizio, una rocca, dominante allo sbocco la valle dell'Enza, mentre, al suo fianco, la Guardiola — o piccola Guardia — vigilava sulla valle del Termina. Ora, di quella rocca non è rimasta che un'ala, restaurata dal paziente amore d'un gentil poeta scomparso, Alberto Rondani; e di quella vedetta, non altro che un muraglione. Ma, ai tempi di Azzo, il castello doveva avere la sua importanza e la sua maestosa bellezza, se lo stesso Petrarca — sia pure esagerando, per la naturale cortesia verso l'ospite generoso e potente — s'indusse a comporre quegli esametri, scolpiti poi sulla porta maggiore della rocca, che si conservano ancora, e tradotti in un modesto italiano, cominciano così: «Imperiosa per posizione, fondata da mano vittoriosa, io, torre, mi sollevo sino agli astri, ammirabile all'interno e all'esterno...»

Se non che, lo spirito mobile e irrequieto di colui, che non senza ragione fu paragonato a Réné e a Werther, non poteva appagarsi delle comodità cortigiane, dei piaceri e diletti che offriva il maniero feudale; nè certo si sentiva attirato dalle cacce rumorose e crudeli, a cui era probabilmente invitato dai fieri suoi ospiti. Il Petrarca amava, ora più che mai, la solitudine, propizia alle meditazioni e alla poesia, il silenzio suadente alla lettura; aveva fastidio degli uomini, anche i più cortesi; si compiaceva ammirare — forse, obliandosi in una *rêverie* quasi romantica — il paesaggio sempre mutevole delle colline parmensi e reggiane. Era l'anno 1341, e già Francesco soffriva di quel contrasto essenziale fra passione e fede, che s'era rivelato in alcun rime per madonna Laura, e troverà fra breve la sua più triste e drammatica espressione nel *Secretum*. Nessuna meraviglia, dunque, ch'egli solesse partirsi da Parma o da Guardasone, e far passeggiate ed escursioni da solo a solo.

Un giorno — come il Poeta stesso narra nell'epistola *ai posteri* —, egli passa l'Enza e i confini del Reggiano, penetra nella boscaglia di Selvapiana e subito colpito dalla bellezza del luogo, risente l'estro infiammato. L'*Africa* è ripresa, e portata innanzi, quel giorno e nei giorni seguenti, per un buon tratto.

L'*Africa* soltanto? — Il poeta non ci confessa altro; ma a noi piace immaginare che non soltanto fosse allora rimesso sul telaio il venerabile, e pur stanco poema erudito ed umanistico; sì bene fossero composti alcuni de' suoi sonetti più profumati d'erbe selvagge, e più trascoloranti delle luci e delle ombre di nuvole e di selve. Certo, il paesaggio non poteva esserne più degno: con quelle profonde, verdi boscaglie, con quelle montagne, ora aspre ed incolte, ed ora lavorate e sparse di casolari, con quel fiume rupestre, flagellante i reccioni alla riva.

A Selvapiana, il Petrarca si fermò per qualche tempo, molto compiacendosi — com'egli stesso conferma nell'epistola al Barbato — de' suoi «*umbracula*», propizi alla poesia e alla pace. Ed è assai probabile che i ruderi della casa, accanto ai quali, tanti secoli dopo, fu costruito un tempietto, ruderi che la tradizione locale additava come quelli dello Stregone, ossia del Petrarca, sieno appunto della casa, in cui abitò in quella stagione il massimo lirico d'Italia.

Il turbine napoleonico era passato, ed era discesa la pace stupefatta della Restaurazione, quando, nel piccolo ducato di Maria Luigia, il barone Mistrali, governatore di Parma e Guastalla, rivolgeva un'elaborata ed erudita istanza al ministro Cornacchia, perchè le reliquie della casa del Petrarca, da lui stesso per qualche anno accuratamente ricercate e finalmente rinvenute, fossero conservate. Da cosa nasce cosa: dopo molte vicende, nel 1840, nè mai. Invano si fece più volte appello alla generosità degli associati e del pubblico: nel '47 si poneva bensì la statua del Bandini, ma, sei anni dopo, si sospendeva ogni lavoro, rinunziandosi a mettere a posto persino quelle dieci lastre di marmo, che, secondo il progetto, erano state scolpite di dieci memorabili sonetti petrarcheschi, per adornare le pareti del sacello; e dimenticandosi affatto di quell'«odorifero laureto», che, sempre secondo il progetto, doveva circondare il monumento. Passarono decenni. I conservatori di nome, lo furono poco di fatto: sicchè, nel '76 e poi ancora nel '904, s'elevarono, per merito del Club alpino dell'Enza, alte proteste per il pietoso stato d'abbandono, in cui il tempietto si trovava. Ed oggi...

Qualche mese fa, fui a Selvapiana. Discendevo da quella chiostra di monti, che vantano ancora i ruderi della fatidica Canossa, salutata, da una parte, dal castello della Contessa Matilde, Bianello, e dall'altra, da quella di Rossena, caro a Maria Luigia e al conte di Neipperg; e m'ero preparato a visitare degnamente il tempietto petrarchesco, ripetendomi le più dolci rime amorose dello squisito e profondo poeta. Ma quale non fu il mio disappunto, quando mi

Il tempietto a Selvapiana

trovai dinanzi alla statua del Bandini, tutta polverosa, circondata da sacchi di granaglie arnesi di lavoro e cenci e cartacce! E le pareti erano sporche, segnate d'iscrizioni profane, tutt'altro che edificanti; e le pitture dello Scaramuzza mal conservate; e il tetto sconnesso.

Nessuno, dunque, si rallegrò più di me, quando, poco tempo fa, in seguito alle vive proteste che fioccavano da tutte le parti, la R. Deputazione di storia patria per le provincie parmensi, presieduta dal sen. Giovanni Mariotti, prendeva l'iniziativa — udita la dotta e documentata relazione dell'on. Giuseppe Micheli — di restaurare e completare definitivamente il tempietto secondo l'antico progetto, e a tal fine promoveva la ricostituzione della vecchia società, e apriva una pubblica sottoscrizione.

La sottoscrizione è tuttavia aperta, e pare fortunata, essendo anche appoggiata da illustri adesioni italiane e straniere (fra quest'ultime, notevolissime quella dell'Ambasciatore francese e di Pierre de Nolhac). E' però da credere che l'iniziativa, salutata fin dal principio dal plauso di S. E. Fedele, ministro della Pubblica Istruzione, abbia presto il suo perfetto coronamento. Così i pellegrini devoti del tormentato e melodioso cantore di Laura, potranno mirare il candido simulacro del Poeta sovrano nella solitudine di Selvapiana sotto i dipinti restaurati, fra le pareti adorne dei sonetti scolpiti nel marmo, in mezzo a una perenne verde selvetta di lauri. E l'iscrizione di Pietro Giordani, «*Per visibile segno dell'onore dato a questo luogo dal Petrarca*», riacquisterà tutto il suo significato e valore.

LUIGI TONELLI.

mente indiani.

Ma l'attuazione di questo programma non è molto semplice perchè:

Disse un indiano: — Come è intelligente
vedere tutto e non capire niente.
ma quanti sforzi, quante pene costa
fare l'indiano senza farlo apposta! —

E NOTTOLE AD ATENE

Tempo addietro il pittore e critico d'arte C. E. O. che non nomino perchè mi è troppo amico e collega, girando per il mercato di Campo di Fiori, si fermò davanti al banco di un venditore di cartoni scarabocchiati e di quadri dozzinali. Tre dipinti firmati Giorgio De Chirico l'artista metafisico e neoclassico che ha esposto sei volte a Parigi e quindici volte in Italia, invogliarono il mio amico a spendere magari un patrimonio per fare il prezioso acquisto. Soppesò le tre tele e chiese noncurante al «grudio»:

— Quanto?

— Quattro lire tutti — rispose l'altro timidamente.

— Come siete carestoso oggi, sor Isacco!

— Lo so che la pittura non vale niente, ma lei la lava e ci avrà qualche palmo di tela da utilizzare. Faremo tre lire. Va bene?

Così per sessanta soldi C. E. O. si portò via tre quadri che tra sessant'anni varranno sicuramente il doppio.

* * *

Talvolta spigolo nella Bibbia come Ruth nel campo di Booz, ma i grani di verità raccolti e macinati, durante la notte, s'impastano coi sogni e lievitano spontaneamente e diventano dei pasticci paradossali. L'altra mattina mi sono svegliato cantando:

Lot aveva per moglie quella tale
che ad onta dell'avviso del Signore
si volse indietro e diventò di sale.
Se ciò potesse capitare a Pietro
non farebbe che dire (e di che cuore!):
— Vòltati moglie mia, vòltati indietro! —

Appena bevuto il caffè, mi sono ricordato dell'avventura marina di Giona e a forza di tormentare la mia memoria, ho ritrovato questi versi che avevo composti in sogno e che colmano in certo modo una lacuna inspiegabile delle Sacre Scritture:

Giona, uscito di dentro la balena,
dopo aver traversato tanto mare
giunse a casa per l'ora della cena.
La suocera in attesa al limitare
era talmente di ferocia piena
che pareva volerselo mangiare.
Onde il profeta con pazienza molta
mormorò, ripensando alla balena:
— E adesso ci risiamo un'altra volta! —

LUCIANO

Libri ricevuti

CELSO GESSI: *L'uomo primitivo* - poema eroi-comico filosofico morale - Viterbo, Coop. Tip. «L'Unione».

PIERRE COURTOIS: *Au senil du festin*, romanzo - Paris, La Vrai France.

Romanzo amabile e di facile lettura che si riassume in questo periodo col quale esso si chiude: *beati i semplici di cuore; sono essi che hanno ricevuto la parte migliore: la felicità che essi posson dare non inganna mai...*

FIDUCIA: *Allodole*, romanzo - Firenze, Barbera.

Lettura gentile, di cose buone che Amelia Rosselli ha ben fatto ad accogliere nella «Biblioteca delle giovani italiane» da lei diretta e che queste ben faranno ad accogliere nella loro biblioteca personale.

ARTURO CODIGNOLA: *La giovinezza di Giuseppe Mazzini* - Firenze, Vallecchi.

La letteratura mazziniana che già contava opere magistralmente esaurienti, come, fra l'altre, quelle di Alessandro Luzio, si arricchisce ora d'un nuovo importante lavoro, risultato di diligenti ricerche in archivi pubblici e privati e di sintesi di quanto è già stato esumato da altri sulla puerizia e la giovinezza del grande agitatore genovese. Lo studio del Codignola comprende così il periodo che va dalla nascita di Giuseppe Mazzini sino alla dissoluzione della prima «Giovane Italia» e a quella «crisi del dubbio» che colpì ma non vinse l'animo ferreo del rivoluzionario italiano. Importantissima per la psicologia mazziniana la prima lettera che si conosca del Mazzini (diretta a G. B. Nocetì) e che finora non era mai stata pubblicata.

alla rielaborazione della storia della letteratura italiana apportarono quei pazienti ricercatori che da Pisa a Napoli, da Firenze a Palermo, aprirono fucine fervide di lavoro, e da capimastri esemplari, si chiamino d'Ancona o Carducci, Pio Rajna o D'Ovidio, Torraca o Zingarelli, ciascuno con nella sua bottega onorevole, come i grandi artisti del quattrocento e del cinquecento, insegne riconoscibili a distanza, costruirono opere imperiture. Non era opera per noi improvvisatori e irrequieti sintetizzatori quella, così che ci apparvero spesso pedanti, perdigiorno in minuterie, spolveratori e topi di biblioteca e d'archivio.

E fummo qualche volta non solo ingenerosi, ma quanto irriverenti e ingiusti e illogici, chè se ci è stato possibile, noi che arrivammo all'ora propizia della raccolta, ridurre in poche righe e in compiuta sintesi, il materiale accumulato in diecine di anni di spossante fatica, noi lo potemmo solo per la fatica di tali uomini.

La genialità che era esulata dalla scuola italiana si disse, e troppo il metodo straniero, il meno conforme al nostro spirito e al nostro ingegno e temperamento, aveva fatto breccia e presa nelle menti di quei maestri.

Nè staremo qui a discutere se in fondo questo metodo e questa scuola non fossero per caso delle palle di ritorno, di tempi forse non lontani, ma ciò che vogliamo affermare è la legittimità di tali metodi e di tali scuole, quando la critica e perciò la storia della letteratura in atto s'erano ridotte a vivere allo sbaraglio di fantastiche chitarrate alla luna.

Non foss'altro questa generosa schiera di fabbri modesti e tenaci ci richiamò bruscamente alla realtà del documento, che ha il suo valore imprescindibile, in un giudizio critico, e il suo peso in una valutazione psicologica e però anche estetica, ed errori distrusse per sempre, e ci offrì le travi maestre per l'impalcatura e l'inquadratura esatta e scientifica di figure ed opere, e materiali preziosi per la ricostruzione panoramica di fenomeni letterari e visioni e sfondi storici dal disegno impeccabile.

Francesco d'Ovidio ebbe acutezza d'osservazione insuperabile, e si può dire che la grande passione della sua vita di studioso sia stata dedicata per tre quarti alle due colonne gigantesche, che pure, fino ad oggi, concludono il ciclo maraviglioso del genio della razza: di Dante e di Alessandro Manzoni.

Verso quest'ultimo anzi pare che egli abbia avuto, per arguzia di spirito, una certa fraternità devota, nè certo influì poco sulla sua natura l'educazione del suo maestro benedettino, padre Bernardi, che, manzoniano ardente, seppe trasfondere nell'alunno la passione per il gran lombardo.

E come su Dante così sul Manzoni egli esercitò l'acume delle sue investigazioni abbiamo detto, nè può esimersi dal consultare le sue pagine, talune definitive, chi voglia seguire con profitto e trovare la via maestra fra le ubertose campagne manzoniane.

Egli ne intese non solo la grandezza e la umanità, quanto la forza imponderabile e pur viva presente e suggestiva dello stile.

Ora, che egli abbia perduto il senso della misura e della libera aria dei vasti orizzonti circolari e sintetici, ove in poche linee si esprime e disegna l'essenza di un panorama o si delineano i caratteri fondamentali di un artista, e abbia preferito le chiuse pareti e senza luce degli archivi, in cui l'occhio costretto al microscopio s'immiserisce e perde il privilegio delle lontananze, non è sempre esatto, nè generoso giudizio, ma che abbia disperso talvolta in rivoletti il suo prezioso spirito risponde ad una verità, che non offende però.

Da questi rivoletti, ad ogni modo, venne creato ed alimentato il voluminoso fiume che irrigò gli aridi campi della critica, caduti in mano ai dilettanti agricoltori senza ingegno e senza esperienza.

G. MANZELLA FRONTINI

Il ministro Fedele a Napoli

per la commemorazione del sen. D'Ovidio

NAPOLI, 24. — Oggi nell'Aula Magna della nostra Università verrà commemorato Francesco D'Ovidio. Pronunceranno discorsi commemorativi il senatore Cocchi e i proff. Zingarelli e Sogliani. Assisterà il Ministro Fedele appositamente venuto da Roma.

Il Maestro Toscanini a Milano

MILANO, 24. — Col diretto delle 20,45 il maestro Toscanini proveniente dall'America, è giunto a Milano ricevuto ed ossequiato da molte autorità, dai maestri Panizza, Pizzetti ed altri.

Leggete NOI & IL MONDO

ALBERGHI RACCOMANDATI

ANCONA
GRAND HOTEL VITTORIA E MILANO — Il migliore. Corrado Papini, proprietario.

CATANIA
GRAND HOTEL BRISTOL — Il migliore e più elegante. Cav. uff. L. Succi e C., propr.

FIRENZE
HOTEL PORTA ROSSA CENTRALE D'EUROPE — Camera da L. 20. Pensione da L. 60. Pasti L. 6, 20, 25. Soci Unver L. 5, 16, 20.

MESSINA
HOTEL SELECT — Il migliore.

PESARO
HOTEL VITTORIA al mare, 1. ordine. Aperto tutto l'anno. S. A. Industrie Bagni Alberghi, propr.

RIVISONDOLI (Aquila)
ALBERGO REALE — Sports invernali incantevoli. Campo di Schi. Termosifone. Ogni comfort.

ROMA
REGINA CARLTON HOTEL — Via Vittorio Veneto. Distinto. Per famiglie.

HOTEL SENATO — Piazza Pantheon. Messo a nuovo — Nuovo propr. G. Gagliardi.

VENEZIA
ALBERGO RISTORANTE BONVECCHIATI — Il migliore ristorante di Venezia - Uno degli Alberghi più frequentati di Venezia. Gerente: G. Papadia.

SE

...recchi giorni

...14, abitava da ...raio Giovanni ...giorni i vicini ...ga assenza im... ...enica si decise ...l commissario ...sto, fece abbat... ...ica stanza che ...covato, cadave... ...indossava la ...resso la fine... ...a della G. M. ...la morte do... ...giorni prima ...attacco di pa... ...l cadavere sia ...rarsi col tenta... ...o dal male, di ...lo colse nel ...estra.

...un apparta... ...o piano, ieri, ...che fece ab... ...lavere il me... ...lotti di anni ...anzoni, chia... ...e il decesso ...provocato, ...urisma. Ad ...denuncia al ...che si reco ...ed ha fatto ...era mortua...

...uti rubati

...fornasco

...scorsi di quei ...di due auto... ...npo un grosso ...erci della sta... ...di Poria Vit... ...dagini, a trar... ...l furto e i due ...ndoardi mentre ...efurtiva.

...e aveva nella ...ce compimento. ...iluvato dai bri... ...uestrava parec... ...li San Giuliano ...to i ricettatori ...i anni 33, Am... ...30 di S. Giulia... ...Baini di Rogo...

...ompiva il cav. ...uvato da quel ...Desideri, dove ...ri pacchi di tes... ...azione certi Co... ...pina Monti.

...el commissariato ...ce avv. Tramonte ...a del foro della ...proiettile della ...la fuga della co...

...al derubato

...irizzo

...i Ercole, di an... ...per il tentativo ...signora Luigia ...esia che la pa... ...ul suo conto, ...ladro spinto ...la un passato ...no, e la sua ...po, senza la... ...e inesatta; la ...to.

...e se pregiu... ...scettibilità. ...er tranquil... ...donne gli ...a questo ...ia risposto ...ia ». Natu... ...ardati be...

...quest'ulti... ...di ufficiali... ...alla sua at... ...saldo unico ...to che ha da ...

...l suo collega, ...bicicletta che, ...Angelo Magni ...sul marciapie... ...propria abita...

...a dopo essersi ...ere, si cosse...

Avvocato travolto dal tram

Ieri verso le 18, un signore che tentava di montare sul tram ancora in moto prima della fermata facoltativa, posta in viale Vittorio Veneto, all'altezza di via Lecco, avendo scivolato e perduto l'equilibrio, finiva travolto tra le ruote della pesante motrice. Soccorso dai presenti terrorizzati, veniva trasportato alla guardia medica di Porta Venezia, dove egli stesso dichiarò di essere l'avv. Marco Bestetti di Giovanni, di anni 36. Prontamente curato, dal medico di guardia, dott. Valerio, gli venne riscontrata una larga ferita lacero contusa alla regione temporale e zigomatica destra, e la completa frattura di due dita della mano destra. Quindi venne inviato all'ospedale Maggiore. Salvo complicazioni, è stato dichiarato guaribile in 30 giorni.

Un'altra truffa del falso notaio Collini, che è quanto dire il pregiudicato Riccardo Spezia, è stata denunciata ieri al Commissariato Settembrini, da certa Luisa Angelico fu Giovanni, abitante in via Ponte Seveso 46, l'Angelico, alla quale lo Spezia aveva preannunciata un'insperata eredità di 40 mila lire, ha anticipato alcune centinaia di lire per pretese spese di bollo, di copia di testamento ecc.

Comune di Cremona

A tutto 30 Maggio p. v. aperto concorso pubblico soli titoli (laurea ingegneria civile e servizio almeno quinquennale in Comuni Capoluogo circondario o presso Provincie ed Opere Pie).

Stipendio annuo L. 16.000 che sale con aumenti periodici quinquennali a L. 24.000, *computando a tale effetto servizio comunque prestato presso Comuni, Provincie, Opere Pie* e le solite due indennità di caro viveri.

Più ancora annue L. 2000 assegno grado ed altre annue L. 5000 assegno servizi speciali, esenti queste ultime imposta R. M.

Richiedere bando di concorso Segreteria Generale Municipio.

Sindaco: MANDELLI.

RADIOTELEFONIA

La Ditta C. PFYFFER GRECO & C.

Via Amedei 4, Milano, comunica alla sua Spett. Clientela di tenere costantemente pronti per la vendita oltre ad un vasto assortimento di materiali ed accessori Radiotelefonici anche i meravigliosi Apparecchi Riceventi « AERIOLA » a galena ed a valvole che ebbero enorme successo su tutti i mercati europei.

ECHI DI CRONACA

La questione sessuale

(Fisiopatologia, sociologia e legislazione sessuale) del Prof. Giuseppe Mariani, Direttore della Clinica Dermosifilopatica dell'Università di Bari. L'Istituto Editoriale Scientifico (Via Monte Napoleone, 35 Milano, 3), aggiunge alla sua collezione di opere mediche questo volume, che, edito in veste elegantissima, su carta speciale, e dovuto alla penna di uno dei più illustri Dermatologhi nostri ha trovato nel pubblico le più calorose accoglienze.

E' opera di utilissima consultazione per medici, studenti, giuristi e in generale per tutti coloro che sentono la necessità di farsi una seria e sana cultura in materia, a guida igienica della propria vita sessuale.

Volume in 16 di 460 pagine L. 50. Franco di porto nel Regno L. 55.

La nota scuola di taglio e confezione

di Abiti, Biancheria, Modisteria, Pelliccería, diretta dalla signora Matilde Ponti, vicolo Pattari, 1 (ang. Corso Vitt. Em.), annuncia l'apertura di nuovi corsi accelerati di 1 e 3 mesi, dopo i quali le allieve saranno in grado di tagliare e confezionare da sole qualunque capo di vestiario femminile. I corsi che si inizieranno al giorno 6 sono diurni, serali e festivi, e si concorre a diploma.

Malattie dello stomaco, intestino, reni, pelle, ricambio

Istituto Superiore di Terapia fisica e del Radium fondato nel 1900. Cure indolori e modernissime *senza operazioni* delle *ulceri gastriche, piloriche, duodenali*, dei *carcinomi* e dei disturbi della digestione, atonia, stitichezza, ecc. Piazza Duomo, Portici Settentr., 25, Milano. Ore 10-12 e 15-17 - Tel. 88-797.

Il famoso infallibile distruttore

di calli, duroni, ecc. è sempre l'antico in...

La sera del 28 febbraio, dopo breve inesorabile malattia, serenamente spegnevasi

Luciana Sordelli Antonini

Con l'animo straziato ne dànno il triste annunzio il marito Amleto con i figli Fernando e Lucia, i genitori Giuseppe e Abigaille Antonini, la sorella Angioletta col marito Olgiati Lucca, il fratello Lino, gli zii ed i parenti tutti.

I funerali avranno luogo il giorno 2 marzo, alle ore 16, in Venegono Inferiore.

Si ringraziano anticipatamente tutti coloro che vorranno intervenire alla mesta cerimonia.

(Partenza da Milano - Ferrovia Nord - ore 14,56 — Partenza da Venegono Inferiore, ore 17,03).

Venegono Inferiore, 2 marzo 1926.

Enrico Hintermann e Cesare Gandini profondamente addolorati, annunziano la morte della Signora

Luciana Sordelli Antonini

moglie del socio ed amico carissimo Amleto Sordelli.

Milano, 2 marzo 1926.

I figli Giovanni, Carlo colla moglie Marietta Muquardt e figli, Ester col marito Luigi Vandoni e figli, il genero Riccardo Ferrario coi figli Ferrario e Scola, i nipoti, prompoti e parenti tutti hanno il profondo dolore d'annunziare la morte della venerata

Carlotta Ticozzi Formenti

spentasi serenamente nell'età di 93 anni, munita dei Conforti religiosi e della speciale Benedizione del Sommo Pontefice.

I funerali avranno luogo mercoledì 3 corrente, alle ore 9.30, partendo dalla casa in via Rovello 16 per la Prepositurale di San Tomaso, indi al Monumentale.

Nello stesso giorno la cara Salma verrà trasportata a Castello sopra Lecco, dove, partendo dalla casa Ticozzi, alle ore 14.45, sarà tumulata nella Cappella di famiglia.

Si prega di non inviare fiori.

Milano, il 1 marzo 1926.

Le famiglie Brugnatelli-Germani ed i parenti tutti porgono commossi ringraziamenti alle Autorità, ai Reparti di truppa, ai Fasci di Sassari, Pavia, Rivanazzano e circondari, ai sodalizi ed a tutte le gentili persone intervenute a rendere l'estremo tributo d'affetto al

Prof. Dott. Ernesto Brugnatelli

Un grazie particolare al Commissario Prefettizio di Rivanazzano, al Prof. Alfieri, all'Onor. Morelli, al Segretario Politico professor Nicolato ed agli allievi di Sassari che con elette parole vollero ricordare la sua vita esemplare.

Questa mattina dopo breve malattia, sopportata con quella serena ed infinita bontà che guidò tutta la sua vita dedicata alla educazione dell'infanzia ed al bene dei Suoi serenamente spegnevasi, munita dei Conforti di Nostra Santa Religione

LUIGIA CRIPPA

I parenti tutti con animo straziato ne dànno il triste annunzio.

I funerali avranno luogo martedì 2 c. m., alle ore 15, partendo dall'abitazione della Estinta, via Morgagni, 31, per la Chiesa del SS. Redentore, indi al Cimitero Monumentale.

Si ringraziano anticipatamente le gentili persone che vorranno intervenire alla mesta cerimonia.

Milano, 1 marzo 1926.

Lina Giussani Molteni col marito Romolo Giussani e figli Carletto, Giovanni, Emilio, nella impossibilità di ricordare personalmente parenti, amici e quanti vollero attestare stima ed affetto alla memoria della loro cara

Antonietta Guzzi ved. Molteni

porgono a tutti ringraziamenti vivi e sentiti.

Milano, 1 marzo 1926.

GIOVEDI'

4

NUOVI CORSI DI

LINGUE

E LEZIONI PRIVATE

BERLITZ SCHOOL

Pass. Duomo 2 - MILANO

IMPORTANTE

Casa Trasporti-Spedizioni di Genova con filiale Milano, cerca ottimo piazzista produttore, conoscitore ramo con referenze ineccepibili. Buon stipendio e percentuale. Scrivere avviso 31 Q. Unione Pubblicità Italiana, Genova.

25.076,

Impiegati, Operai, Studenti, Agricoltori, Professionisti, Militari di tutte le età, di tutte le condizioni, si sono iscritti nel

1925

AI CORSI DELLE CONOSCIUTISSIME

SCUOLE RIUNITE

PER

CORRISPONDENZA

ROMA

Via Arno, 44 (Palazzo proprio)

Questo Istituto, fondato nel 1892, permette a chi vuole migliorare il proprio avvenire, di studiare in casa, senza lasciare le ordinarie occupazioni e l'attuale residenza, e di ottenere, in breve tempo e con minima spesa, a rate mensili, ogni attestato scolastico presso tutte le pubbliche scuole inferiori o medie e il

DIPLOMA

DI RAGIONIERE, GEOMETRA, MAESTRO, PROFESSORE DI STENOGRAFIA E DI SEGRETARIO COMUNALE E LA LICENZA LICEALE CLASSICA E SCIENTIFICA PER ENTRARE ALL'UNIVERSITA'

Per gli

OPERAI

SARANNO UTILISSIMI I DIPLOMI DI CAPOTECNICO E OPERAIO SCELTO MECCANICO, ELETTRICISTA, CAPOMASTRO MURATORE, ecc.

E per gli

AGRICOLTORI

DIPLOMA DI FATTORE TECNICO, ESPERTO CONTABILE, AGRARIO: ecc.

200 CORSI per tutte le carriere

PROGRAMMA 47 GRATIS a richiesta

Cambiate il colore dei vostri abiti Secondo la moda

IL PAESAGGIO

Un problema della Mostra del Novecento

« Quando noi diciamo trasparenza, fusione, liquidità noi dobbiamo pensare che sotto queste facili parole è lo studio lungo e penoso dell'artista che dipinge cielo e mare. Noi troveremo sempre molta pittura solida, e troveremo spesso molti mari e cieli solidi e anche fiori solidi... L'abuso di queste solidità divenne così insopportabile che finalmente si sentì il bisogno di tornare a dipingere invece d'imbrattare le tele. Ci volle fatica molta ». Queste idee, che hanno uno strano sapore di attualità, furono espresse da Gabriele d'Annunzio nel *Fanfulla della Domenica* del 4 marzo 1883.

Sia pure con scopi diversi, anche oggi la moda trionfante si basa sul volume, sul rilievo e sulla terza dimensione. E' una strada non migliore nè peggiore di tante altre; ma i pittori che vi camminano sopra devono credere appieno che essa è la migliore, perfettissima e unica, divina più che umana, capace di ogni prodigio. Così hanno creduto gli artisti italiani di dopo la guerra, per l'infatuazione classica sopraggiunta, e hanno studiato il corpo umano secondo la tradizione del disegno formale, con una attenzione che da una generazione almeno non era più usata. La figura umana è divenuta il centro programmatico di ogni attività artistica, la composizione è stata intesa come un'architettura di volumi. E nessuno potrebbe affermare che tale esperienza formale sia stata inutile e non abbia arricchite le possibilità creative con una disciplina ch'è sintomo di serietà, anche se sia necessario distinguere l'opportunità contingente del programma adottato dalla realtà del risultato ottenuto.

Quanto appunto quel programma sia rimasto programma, e quanto invece si sia trasformato in artistica realizzazione, si può oggi molto bene constatare nella *Mostra del novecento italiano*, che è una rassegna assai coerente e quasi completa delle tendenze più disciplinate e più organizzate dell'odierna pittura nazionale, e ha assunto quindi un'importanza ignota alle esposizioni italiane degli ultimi anni.

***

Uno dei propositi più espliciti del gusto prevalente negli ultimi anni è stato quello di segnare una differenza di dignità tra la pittura di figura e la pittura di paese. Si è detto e ripetuto che ogni vero grande artista considera il paesaggio più come uno sfondo che come un soggetto per sè, che la pittura di paese è stata il rifugio di coloro che non sapevano disegnare una figura umana, che la tradizione italiana è stata tradizione di figura umana e che il paesaggio è stato per noi un genere d'importazione.

Ma gli artisti che pure hanno studiato disegno e forma umana, rilievo e volume, non hanno tralasciato di dipingere paesaggi. Anzi si può constatare nella *Mostra del novecento* che alcuni fra i risultati concreti più persuasivi sono proprio paesaggi, piccoli di dimensioni, modesti di assunto, perfettamente equilibrati tra effetto e proposito. Non voglio dire che la propaganda formale non abbia giovato anche ai pittori di paesaggio: tutt'altro! Certi effetti di profondità, certe composizioni bene equilibrate erano ignote agl'impressionisti del primo decennio di questo secolo.

Ma quel che interessa di più è di comprendere come mai il gusto del paesaggio paesistica risalga al secolo VI; e se non ci credete, andate a vederla in S. Apollinare in Classe presso Ravenna.

Proprio perchè la sua origine è nel sentimento cristiano, la pittura di paese ci è necessaria: essa ci permette di raccogliere nel tetto di una casa diruta, in un tronco spellato, in un ammasso frondoso, in uno specchio d'acqua, in un cielo terso, il nostro desiderio di abbandono, di amore, di disinteresse, di aspirazione a tutto ciò che è fuori di noi ma che comprende anche noi, perchè è il cosmo, l'universo, che si nomina a bassa voce per buona educazione, e pure ci domina e ci assilla: Dio.

***

E' più facile oggi giungere a un risultato artistico concreto con un quadretto di paese che con una composizione di figure. E non si spiega davvero il fenomeno ricorrrendo alle consuete lamentele del « non saper disegnare ». E' ridicolo di parlare d'inabilità tecnica disegnativa: non so se l'abilità in alcuni sia oggi eccessiva, certò è almeno sufficiente per dipingere una o più figure, in stasi o in movimento, nude o vestite. Mi sembra invece, generalmente parlando, che nei quadri di figura manchi la *simpatia*.

Un uomo è veduto come un essere col quale possiamo fare buoni affari, o al quale ci unisce la più intima antipatia perchè ha l'abitudine di tagliarci la strada. La donna è amata sì, ma di quell'amore che si esaurisce tutto fuori dell'arte. Di fronte ai nostri simili, abbiamo cioè perduto l'ingenuità necessaria. E' facile guardare, con occhi ammirati, con un sorriso di gioia, con animo reverente, con una umiltà che non provoca mortificazioni, un ramo foglioso o un rivo scorrente. Ma se invece rivolgiamo l'occhio a un nostro simile introduciamo nello sguardo qualche cosa di più o qualche cosa di meno. Gl'interessi scientifici o pratici hanno il sopravvento. Il nostro atteggiamento assume carattere di lotta. Davanti a un fenomeno natura le che ci avvinca possiamo abbandonarci al sogno, come alla corrente d'un gran fiume in cui ci fidiamo, che non presenta pericoli, anche se non ne conosciamo lo sbocco. Ma se un essere umano è presente, preferiamo restare al di qua o al di là del fiume, piantati su terreno ben solido.

Sessant'anni fa, per ritornare all'arte, si è dovuto interrompere l'uso e l'abuso della figura umana, eroica o melodrammatica, e sono stati ricercati ed esaltati, non senza vantaggio per l'arte, i buoi e i ciuchi. Dopo le più svariate peregrinazioni, a traverso i secoli e i continenti, la pittura italiana si ritrova di fronte alla medesima difficoltà da risolvere. Perchè la realtà che propone e ripropone quella medesima difficoltà si chiama civiltà moderna. Non è colpa di artisti, è colpa di noi tutti. Quando sentiremo un poco di simpatia per il nostro simile, la sentiranno anche gli artisti.

Con ciò non si pretende di affermare che oggi non si dipingano figure umane degne del grado di arte, ma soltanto d'indicare la maggiore difficoltà, a nostro avviso, che ostacola la diffusione e la generalizzazione di quel grado. In parole semplici si potrebbe cioè esprimere il desiderio che la figura umana fosse dipinta come si dipinge il paesaggio. Pro-

L'istituzione di una Giunta d'arte

per i servizi editoriali di Stato

Roma, 1 notte.

Fra i numerosi provvedimenti deliberati nella riunione odierna del Consiglio dei Ministri, importante è quello che istituisce presso il Provveditorato Generale, una Giunta d'arte per i servizi editoriali: provvedimento che attesta quanta cura metta il Governo nazionale nell'espressione di tutte le forme dell'attività dello Stato.

Per formarsi una idea precisa degli scopi che hanno suggerito tale istituzione, conviene leggere la interessante relazione al Re che accompagna il decreto. Eccone il testo:

« Dalla pubblicazione del primo libro italiano del Lattanzio Sublacense (1465) e quella di Polifilo Aldino (1499), l'Italia ha dato al mondo a mezzo della stampa la misura della sua volontà di rinascita. Settantre città italiane in confronto di cinquantuna tedesche e di trecentonove francesi, avevano in quello scorcio del secolo glorioso del Rinascimento nostro, le loro stamperie, dalle quali uscivan i volumi perfetti che il mondo irradiavano di pensiero e di bellezza.

Nessun istrumento è più acconcio, per la diffusione della volontà e delle idee fra i popoli, della stampa, della bella stampa. E proponga che essa divenga anche espressione dello Stato.

Dal libro letterario e d'arte esteticamente perfetto nel quale caratteri, carta, spazi, inchiostri e sobria decorazione saranno con intenti di bellezza curati, al catalogo dei

La radio allieta e ... la vita dell'...

Londra, marzo.

(*M. O.*) Quando i funzionari del Ministero delle Poste si sono presentati all'abitazione del sig. R. M. Ford, noto esperimentatore di radio, hanno trovato la porta sbarrata, lucchettata e pavesata con un grande drappo nazionale. Su un cartello stava scritto a grandi caratteri: « Casa di un gentiluomo inglese » e sotto, il disegno di un castello inespugnabile. I funzionari sono rimasti titubanti sul da fare, si son lasciati fotografare dai *reporters*, sul marciapiede, dove la folla si era addensata presso la curiosa iscrizione, e poi si sono ritirati in buon ordine, per riferire alle superiori autorità, senza aver eseguito il sopraluogo.

L'episodio è tipico della protesta degli utenti contro una nuova legge la quale permette la visita delle abitazioni per constatare se esistano apparecchi radiofonici non autorizzati. La violazione del domicilio privato ha richiamato alla memoria l'antico detto: « La casa del gentiluomo britannico è il suo castello », col quale si riaffermarono le libertà civiche di fronte ai soprusi dei nobili.

L'aria affollata di onde

E non è questo il solo inconveniente lamentato per l'enorme sviluppo dell'attività radiofonica in Londra. Questa ha dato ormai vita ad una grossa e prosperosa industria nuova e mentre la fortuna dei costruttori è dovuta appunto ai benemeriti esperimentatori ed appassionati che, come il sig. Ford, stabilirono le prime comunicazioni eteree in regime di libertà, ora il Governo è preoccupato che, in regime di controllo statale, l'esistenza di amatori e dilettanti in frode alla legge, *turbi* l'atmosfera nonchè il gettito delle entrate sulle tasse di licenza, che son destinate in gran parte al miglioramento dei programmi della Compagnia radiotrasmissioni.

Debbono i funzionari avere il potere di ispezionare le case private dove vedono una antenna e sorge il dubbio sulla sua legittimità? Il Parlamento ha risposto di sì con una legge speciale approvata dalle due Camere. La classe degli esperimentatori privati è destinata così, a scomparire di fronte all'iniziativa pubblica. La protesta del Ford è rimasta isolata e senza risposta di simpatia nell'anima delle popolazioni.

La nota scuola di taglio e confezione

di Abiti, Biancheria, Modisteria, Pellicceria, diretta dalla signora Matilde Ponti, vicolo Pattari, 1 (ang. Corso Vitt. Em.), annuncia l'apertura di nuovi corsi accelerati di 1 e 3 mesi, dopo i quali le allieve saranno in grado di tagliare e confezionare da sole qualunque capo di vestiario femminile. I corsi che si inizieranno al giorno 6 sono diurni, serali e festivi, e si concorre a diploma.

Malattie dello stomaco, intestino, reni, pelle, ricambio

Istituto Superiore di Terapia fisica e del Radium fondato nel 1900. Cure indolori e modernissime *senza operazioni* delle *ulcere gastriche, piloriche, duodenali*, dei *carcinomi* e dei disturbi della digestione, atonia, stitichezza, ecc. Piazza Duomo, Portici Settentr., 25, Milano. Ore 10-12 e 15-17 - Tel. 88-797.

Il famoso infallibile distruttore

di calli, duroni, ecc. è sempre l'antico inimitabile callifugo della Farmacia Dott. I. Segantini, Viale Premuda, angolo via Maestri 1, in vendita nelle migliori farmacie.

In Via Sassi N. 4

Angolo Via Caradosso, trovasi l'Istituto Radiologico Milanese - Tel. 86-880 - dove si curano i tumori maligni e benigni mediante applicazioni dei raggi X e del Radium.

Nella convalescenza

faciliterete il recupero delle vostre migliori energie, con qualche sorso dell'eccellente MARSALOVO BONOMELLI. Pretendete la bottiglia originale.

Dentiere vecchie

rotte e logore - ultimi tre giorni di acquisto - Zanoletti - Via Torino, 47 - Milano.

Scuola danze prof. Puccio

Via Sforza, 47 - Lezioni Collettive, Private.

Stresa Regina Palace Hotel

riapertura 1° marzo 1926.

SCIARADA

Bevi il *primier*; adori il *fin*; l'*intero*
Ti fa mesto nel viso, e d'umor nero.
Coluzione del gioco precedente:
A-Madri-A-De — AMADRIADE

Stato civile di Milano

DECESSI notificati il giorno 1 marzo:
Bosi Rachele, anni 57, casalinga, Rivolta d'Adda — Tarantino Ofelia, mesi 18, via Vigentina 16 — Pattarelli Giuseppe, anni 50, caffettiere, via Canonica, 12 — Fumagalli Costante, 45, facchino, vai Ospedale 5 — Varisco Rosa, 62, casalinga, via Bossi 2 — Grazioli Giovanni, mesi 11, Codogno — Giudici Fausto, 78, calzolaio, via Trivulzio 15 — Zaccarini Rosa, 42, suora, via Quadronno 17 — Ferrari Giuseppina, 87, casalinga, via Orti 25 — Romani Alfredo, 64, manovale, via Cagnola 8 — Bacchio Francesco, 4, via Scaldasole 1 — Gerosa Carolina, 65, casal., via Tadino 2 — Colossi Fulvia, 54, operaia, via S. Franc. d'Assisi 7-A — Lacerenza Nicola, 8, p.zza S. Ambrogio 2 —Guicciardi Luigi, 79, pensionato, via F. Ballotti 8 — Sala Maria, 51, casal., via Ripamonti 9 — Barbieri Pietro, 53, commerciante, via Archimede 12 — Formenti Carolina, 92, possidente, via Rovello 16 — Pollardi Roberto, 76, avvocato, via Settembrini 3 — Crippa Luigia, 59, agiata, via Morgagni 31 — Marowich Giulia, 82, casal., via Ariosto 10 — Branaca Giulio, 75, scrittore, via Fatebenefratelli 19 — Riva Francesca, 29, agiata, viale Piave 24 — Artaria Ferdinando, 72, pensionato, via C. Tenca 62 — Suardi Fiorentina, operaia, viale Gorizia 22 — Medano Giovanni, 64, bottaio, via Desio 14, Seregno.
Ripatti rurali: Pellegrini Luciana, mesi 2, Niguarda — Ghidelli Giuditta, 75, casalinga, Vizzentino.
Totale decessi 1 marzo 1926 N. 28.

I figli Riccardo ed Eugenia col marito Dott. Gustavo Noseda, le sorelle, il cognato ed i nipoti tutti annunciano angosciati la morte della loro carissima

Annunciata Scotti ved. Wagner

avvenuta in Varese il 1 corrente.

L'ufficio funebre avrà luogo in Casbeno il giorno 2, alle ore 10,30. I funerali seguiranno a Milano dove la salma verrà tumulata nel Cimitero Monumentale in giorno che con nuovo annuncio verrà indicato.

Milano, 1 marzo 1926.

LUIGIA CRIPPA

I parenti tutti con animo straziato ne danno il triste annuncio.

I funerali avranno luogo martedì 2 c. m., alle ore 15, partendo dall'abitazione della Estinta, via Morgagni, 31, per la Chiesa del SS. Redentore, indi al Cimitero Monumentale.

Si ringraziano anticipatamente le gentili persone che vorranno intervenire alla mesta cerimonia.

Milano, 1 marzo 1926.

Lina Giussani Molteni col marito Romolo Giussani e figli Carletto, Giovanni, Emilio, nella impossibilità di ricordare personalmente parenti, amici e quanti vollero attestare stima ed affetto alla memoria della loro cara

Antonietta Guzzi ved. Molteni

porgono a tutti ringraziamenti vivi e sentiti.

Milano, 1 marzo 1926.

I figli dott. Autarco, Piera ved. dell'Avv. Mario Rebora coi figli Enrico e Roberto, Vittorugo con la moglie Rosa Guastoni e la figlia Teresotta, i nipoti prof. Aristide, Elda, e Maria Calderini, gli altri parenti Pollaroli e Calderini e la signorina Luigina Marchi, annunciano la morte del loro amatissimo

Avv. Roberto Pollaroli

Reduce garibaldino delle campagne 66-67 - già Sindaco di Codogno

oggi serenamente spirato dopo lunga malattia.

I funerali seguiranno mercoledì giorno 3, alle ore 10, partendo dalla casa in via Settembrini 3, per il Cimitero Monumentale.

Per desiderio espresso dall'Estinto si prega di non inviare fiori e di non pronunciare discorsi. Si ringraziano fino d'ora coloro che vorranno partecipare alla mesta cerimonia.

Milano, 1 marzo 1926.

All'alba di stamane il nostro caro

Cav. Prof. Giulio Branca

Scultore - Statuario - Membro onorario della R. Accademia di Belle Arti

ci ha lasciati fisso nei più puri ideali che sempre gli sorrisero nella vita: Religione, Patria, Arte e Famiglia.

A quanti lo amarono e lo ameranno sempre nel ricordo, annunciano la dolorosa perdita la moglie Felicita Todeschini, le figlie: Lucia ved. Branca coi figliuoli Giulio, M. Giuseppina, Vittorino, e Felicita; Giuseppina e Minetta col fidanzato cav. Antonio Parolari, i cognati, le cognate, i nipoti ed i parenti tutti.

Per desiderio del defunto, invece di fiori, si prega di suffragare l'Estinto, ricordando le opere della sua Cannobio.

I funerali in Milano avranno luogo Martedì, 2 marzo 1926, alle ore 14 partendo dalla Casa in Via Fatebenefratelli 19 per la Prepositurale di S. Francesco di Paola (Ufficio alle ore 9), indi al Monumentale; in Cannobio alle ore 14 di Mercoledì 3 marzo 1926, ove la cara salma sarà tumulata nella tomba di famiglia.

Milano, 28 febbraio 1926.

Per improvviso malore si è spento stamane alle ore 11, dopo una vita densa di lavoro,

Giuseppe Bottigelli fu Antonio

Capomastro

Affranti dal dolore, ne dànno il tristissimo annuncio la sorella Beatrice, i cognati Giuseppe Castiglioni e Luigi Cantù, i nipoti, la zia Maria Bottigelli vedova Crespi, lo zio Bernardo Anzini e i parenti tutti.

I funerali avranno luogo Mercoledì, 2 marzo, alle ore 14, partendo dalla Piazza Garibaldi N. 3.

Si omettono le partecipazioni personali e si ringrazia fin d'ora le gentili persone che vorranno partecipare alla mesta cerimonia.

Busto Arsizio, 28 febbraio 1926.

SECRETARIO COMUNALE E LA LICENZA LICEALE CLASSICA E SCIENTIFICA PER ENTRARE ALL'UNIVERSITA'

Per gli

OPERAI

SARANNO UTILISSIMI I DIPLOMI DI CAPOTECNICO E OPERAIO SCELTO MECCANICO, ELETTRICISTA, CAPOMASTRO MURATORE, ecc.

E per gli

AGRICOLTORI

DIPLOMA DI FATTORE TECNICO, ESPERTO CONTABILE, AGRARIO; etc.

200 CORSI per tutte le carriere

PROGRAMMA 47 GRATIS a richiesta

SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo

in due mesi, mediante le

PILULES ORIENTALES

benefiche alla salute, solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.

Flac con istruzione L. 16.30 franco.

J. RATTE, phien, 41, r. de l'Echiquier, Parigi. — Milano: Via Zambeletti, 5 p.S. Carlo. — Napoli: Lanciotti 15 P. Municipio. — Roma: Manzoni 61 Co, 91, via di Pietra, e tutte farmacie.

NUOVA CONFEZIONE

LATTOPURGIN

PURGANTE

DISINFETTANTE - GRADEVOLE - INDOLORO

Sar. 4.2.1

La 41ª mostra futurista di Depero

Con un discorso di F. T. Marinetti, è stata inaugurata nella nuova galleria Corradi-Arte in piazza Durini 3, la 41ª mostra futurista di Depero, che recentemente ha trionfato a Parigi in una esposizione personale fatta nel foyer del teatro des Champs Elysées e che tuttora espone a New York in due mostre di pittura italiana e di teatro internazionale.

Nella mostra di Milano che ora si inaugura, Depero presenta la sua più recente produzione di cuscini e arazzi che escono dalla sua casa d'arte di Rovereto, e inoltre presenta una nuova e numerosa raccolta di cartelli veramente tipici e che rappresentano la massima realizzazione del genere per la ricca fantasia con cui sono creati e per gli elementi di stupore, novità, eleganza che contengono. All'esposizione mondiale di Parigi le *affiches* di tutte le nazioni furono futuriste. Depero si affermò sopra tutti conquistando all'Italia il primato assoluto anche in questo campo. Le sue *affiches* sono conosciutissime anche a Milano dove le principali industrie se ne sono valse per la propaganda. La mostra resterà aperta sino al 20 marzo.

I triestini riconsacrano a Verdi il monumento già distrutto dagli austriaci

Trieste, 1 notte.

Da diverso tempo il Comune aveva dato l'incarico allo scultore Laforet, autore del monumento a Giuseppe Verdi, distrutto dalla reazione austriacante nel pomeriggio del 23 maggio 1915, di rifare l'opera. Lo scultore si dedicò con tutto l'animo di italiano e con passione di artista a modellare la figura del «Cigno di Busseto» e l'opera è ormai finita. Si tratta quindi di dare mano ai lavori accessori per modo che nel mese di maggio il monumento sia pronto per la inaugurazione.

Le esercitazioni invernali del "Savoia„ Cavalleria

Stresa, 1 notte.

Le esercitazioni invernali di cavalleria eseguite dal reggimento *Savoia* Cavalleria hanno avuto termine con la salita alla vetta del Mottarone, alta 1452 metri, e ancora ricoperta di un alto strato di neve. Vennero eseguiti riusciti esperimenti con i servizi someggiati.

Alle esercitazioni assisteva il generale Filipponi. Dirigeva le manovre il colonnello Aymonino comandante del *Savoia* Cavalleria.

LIBRI RICEVUTI

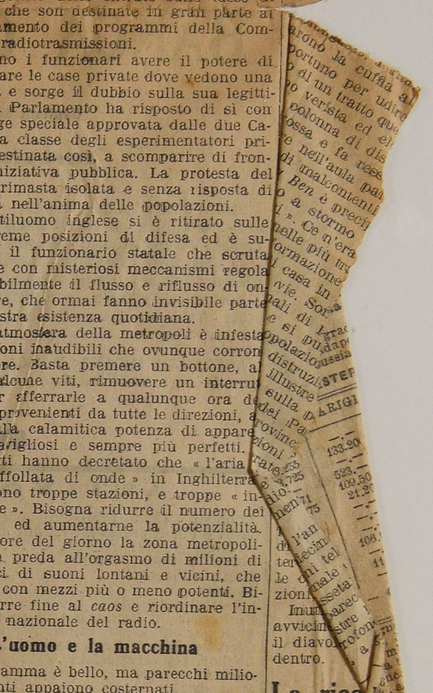
GIOVANNI FERIPPI - *Disillusione* - (Edizione del Concorso per tutti, L. 3).

ING. A. CAPPELLONI - *Il libro del radio dilettante* - (Casa Editr. G. Agnelli, L. 4,50).

RAFAEL CALZADA - *La patria de Colon* - (Buenos Aires, Libreria Casa Editrice di Jesùs Menéndez).

CARMELO COCO - *Pallide rose* - (Catania, Arti Grafiche Cav. S. Monachini).

LUIGI RAVA, Senatore del Regno - *Giuseppe Compagnoni di Lugo, Inventore del tricolore italiano* - (Enit, Editore, Roma, L. 5).



È non è questo il solo inconveniente lamentato per l'enorme sviluppo dell'attività radiofonica in Londra. Questa ha dato ormai vita ad una grossa e prosperosa industria nuova e mentre la fortuna dei costruttori è dovuta appunto ai benemeriti esperimentatori ed appassionati che, come il sig. Ford, stabilirono le prime comunicazioni eteree in regime di libertà, ora il Governo è preoccupato che, in regime di controllo statale, l'esistenza di amatori e dilettanti in frode alla legge, *turbi* l'atmosfera nonchè il gettito delle entrate sulle tasse di licenza, che son destinate in gran parte al miglioramento dei programmi della Compagnia radiotrasmissioni.

Debbono i funzionari avere il potere di ispezionare le case private dove vedono una antenna e sorge il dubbio sulla sua legittimità? Il Parlamento ha risposto di sì con una legge speciale approvata dalle due Camere. La classe degli esperimentatori privati è destinata così, a scomparire di fronte all'iniziativa pubblica. La protesta del Ford è rimasta isolata e senza risposta di simpatia nell'anima delle popolazioni.

Il gentiluomo inglese si è ritirato sulle sue estreme posizioni di difesa ed è subentrato il funzionario statale che scruta l'etere, e con misteriosi meccanismi regola impalpabilmente il flusso e riflusso di onde sonore, che ormai fanno invisibile parte della nostra esistenza quotidiana.

Sì: l'atmosfera della metropoli è infestata di suoni inaudibili che ovunque corrono per l'etere. Basta premere un bottone, allentare alcune viti, rimuovere un interruttore, per afferrarle a qualunque ora del giorno, provenienti da tutte le direzioni, a tratti dalla calamitica potenza di apparecchi meravigliosi e sempre più perfetti. I competenti hanno decretato che «l'aria è troppo affollata di onde» in Inghilterra, che vi sono troppe stazioni, e troppe «interferenze». Bisogna ridurre il numero dei «centri» ed aumentarne la potenzialità. In certe ore del giorno la zona metropolitana è in preda all'orgasmo di milioni di ricercatori di suoni lontani e vicini, che agiscono con mezzi più o meno potenti. Bisogna porre fine al *caos* e riordinare l'intera rete nazionale del radio.

L'uomo e la macchina

Il programma è bello, ma parecchi milioni di utenti appaiono costernati.

Mutare la lunghezza d'onda della stazione di Londra significa inutilizzare centinaia di migliaia di apparecchi installati in altrettante case. Ottimo affare per le industrie fabbricanti, senza dubbio; ma pessimo pei più recenti acquirenti, i quali vogliono ora la garanzia di poter usare i ricevitori almeno per un certo numero di anni. Le proteste si intrecciano sui giornali, le sussistano le discussioni diventano sempre più tecniche, ed il profano, fra lunghezze d'onda, valvole semplici e valvole doppie, amplificatori apparecchi di cristallo ed altoparlanti dischi di adattamento e sonificatori — può esser sicuro di mettere a prova la propria immensa ignoranza. Forse le nuove generazioni abbonate al *Radio Times* potranno insegnare ai padri.

Intanto, il mondo degli utenti è in rivoluzione ed il Governo, per addolcire la pillola, promette il ribasso della tariffa di licenza a soli dieci scellini annui per apparecchio.

Ma è poi così utile il radiofono perchè l'umanità londinese debba tanto preoccuparsene? E' esso destinato ad uccidere il teatro ed il concerto, come protestano gli impresari, suoi odiatori tenaci? Potrà costituire il rimedio più efficace all'urbanesimo diffondendo nelle campagne desolate e nei centri rurali anemici, un nuovo incentivo di vita e di interesse pubblico? Dovrà allargare la sua sfera d'azione alla politica? Farà concorrenza al giornalismo riproducendo i discorsi integrali dei ministri e dei deputati? Allargherà le udienze dei conferenzieri a milioni di spettatori invisibili? Renderà superflui i comizi elettorali?

Tanti quesiti, altrettanti problemi che si discutono. L'eterna lotta fra la macchina e l'uomo che si manifesta. Certamente, in Inghilterra siamo già alla fase della riscossa dei valori umani. Tuttavia la nuova industria progredisce. Le sue reclute allarga-

Il Novecento in mostra

Quale diavolo ha dato alla restaurazione artistica di questi anni il nome di Neoclassica? Deve essere stato, al solito, un buon diavolo francese. Credono i francesi che, dallo stile Impero alla pittura di David, il vero neoclassicismo di cento e centocinquant'anni fa sia tutto opera loro e che, incollando sull'arte d'oggi quel vecchio cartellino di Parigi, anche la nuova restaurazione abbia da entrare nella storia come idea e fatto francese. Se taluno scriverà l'ordinata storia dell'arte nostra fino al sei e settecento, si vedrà che mai la reverenza, lo studio e l'imitazione dei modelli classici si sono spenti nella nostra architettura e che, a cercare quando da noi è cominciato il neoclassicismo, si può tranquillamente e senza salti giungere su su, non dico al Bernini, ma a Leon Battista Alberti e magari a Lanfranco architetto otto secoli fa del duomo di Modena. Quanto all'idea, alla speranza o all'illusione di far rivivere l'antico e di dare anche alla pittura per modello le statue greche e romane, Lessing, Mengs, Winckelmann e Goethe sono tutti tedeschi, in ginocchio sulle soglie di Roma. E Antonio Canova è nato a Possagno.

Che poi oggi senza un Napoleone che creda nell'arte di stato e di governo, senza un Goethe, senza un Foscolo e persino senza un Monti che credano nell'eternità dell'ideale antico, senza scuole che impongano questi ideali ai giovani, senza una cultura di greco e di latino che fuori dalle facili esclamazioni e sospiri conduca gli animi a sentire e i cervelli a capire per davvero il pensiero greco e il pensiero romano, si possa parlare, diciamo così, d'un nuovo Neoclassicismo, questo è proprio un miracolo della nostra leggerezza e gentilezza.

Qui si tratta solo della volontà di alcuni artisti desiderosi di liberare pittura e scultura dal polverone dell'impressionismo e dalla gara con l'istantanea fotografica, e di restituire peso, volume, equilibrio e certezza alle forme, e autorità alla ragione sulla sensibilità: ciò che, del resto, è una fase dell'eterna vicenda tra il dominio del colore e il dominio della linea. Poichè è cominciata presso a poco col secolo, questo nome di Novecento la definisce bene. S'aggiunga che, venuta la guerra e per noi la vittoria, il proposito di ritrovare anche in arte la solidità e la chiarezza, di dominare e ordinare anche in arte con la ragione e con la volontà il mondo esterno, s'è accordato ai fatti e programmi della politica. Se sapessimo fare e volere, potrebbe insomma essere tornata l'ora di riproporre l'arte italiana, o meglio romana, all'esempio del mondo, come è avvenuto ogni volta che l'autorità centrale ha ripreso vigore: sotto Sisto quinto, sotto Luigi decimoquarto o sotto Napoleone. Ma da noi lo Stato resta agnostico. Per una volta che pochi di fa il Governo ha dichiarato un programma di restaurazione edilizia e architettonica in Roma, l'insurrezione è partita dai suoi stessi fedeli, clamorosa, e proprio i giornali di Roma per due settimane hanno in coro dichiarato che a tempi nuovi occorrono non si sa quali nuovissime architetture e che l'arte classica non può risorgere. Verissima verità nel campo logico perchè chi è morto, Augusto o Vitruvio, è ben morto; ma alla quale si sarebbero ribellati, nel campo artistico, i buoni architetti italiani di ogni secolo, dal Brunelleschi al Piermarini. In questo disordine che potrebbe mai essere il Neoclassicismo? Contentiamoci di dire Novecento, ed entriamo nell'esposizione milanese.

A togliere cinquanta quadri e a mettervene altri cinquanta di coloro che, come Carena, Malerba, Ferrazzi, Conti, Donghi, invitati non hanno potuto esporre o di quelli

ca e sgargiante, a macchie campite e definite quanto gli smalti nelle loro caselle; e Dani che col « Ponte crollato » ritrova l'ardore dei suoi colori in pieno sole; e il calabrese Colao coi suoi paesi bigi e gialli, di pittura soda e schietta, il solo meridionale, pare impossibile, di tutto il Novecento; e la signora Cecchi Pieraccini d'una chiarezza fluida e carezzevole, memore di Armando Spadini; e Dudreville il cui « Martin Pescatore » è finito e prezioso come d'un fiammingo; e, meno spontanei, Battaini e Galante. Molte maniere, insomma, secondo i temperamenti e la fortuna, ma il credo di tutti questi è uno solo: il quadro si dipinge guardando il modello, sia un uomo, un paese o un fiore; e ad allontanarsi dal vero si precipita nell'abisso metafisico.

Tra le due schiere opposte stanno alcuni pittori colpiti, come è logico, dalle frecce degli uni e degli altri. Sono quelli che dalla reazione contro il verismo e l'impressionismo sono rapidamente passati a costruire senza più discutere, e sono pittori di figura, sicuri che la realtà è un mezzo, non uno scopo; che è il vocabolario, non la poesia; che la verità artistica è insomma di là dalla realtà, né sua antagonista, né sua schiava. Uno è Felice Casorati. Il nudo femminile che egli ci presenta nello studio per la « Conversazione platonica », pure sotto il fastidioso riflesso rosso vinoso è tra i più belli da lui modellati. Lì, e nel dolce ritratto della « Sorella » il Casorati prova di avere conquistato in questi ultimi anni una morbidezza e finezza di pennello incantevoli che lo fanno anche oltralpe tra i più celebrati pittori nostri. Come ben scriveva Lionello Venturi, lo stile del Casorati « ormai plasma di sè la vita senza confondersi con essa, appunto perchè è arte ». Ubaldo Oppi continua i suoi grandi studi di nudi femminili con un tagliente vigore. Il suo colore, sotto la pennellata invisibile, quasi si mortifica in queste ceree monocromie; ma la potente romagnola della « Sera », alta sul paesaggio montano, è tra le più originali e durevoli pitture della mostra. Altrettanto risoluta, più fresca di colore ma di minore rilievo, è la « Donna maremmana » che il fiorentino Bacci fa camminare lungo un tragico mare verde, stanco della tempesta. Chi poi confrontasse questo rapido e indimenticabile ritratto del Cardinale Maffi dipinto sul vivo da Aldo Carpi, col ritratto solenne e compiuto dello stesso Prelato esposto dal Carpi due anni fa, potrebbe vedere che la vecchia via in salita dalla realtà all'arte è sempre quella buona; e che tanto sbaglia chi si ferma al punto di partenza quanto chi per arrivare alla mèta non vuol passare, come diceva Courbet, dall'osteria della verità.

Gli stessi contrasti si ripetono nella scultura. E qui si vede Arturo Martini ancora troppo straniato dall'osservazione del vero per poter dare una vita profonda alle sue belle e caste composizioni; e si vede l'impetuoso Rambelli col « Seminatore » pel monumento ai Caduti viareggini andare troppo oltre nel magnificare e arrotondare il vero per giungere all'eroico; e si vede Antonio Maraini che, dopo aver « impaginato » benissimo le Stazione della Via Crucis per la cattedrale di Rodi, non ha sempre raggiunto nei bassirilievi la robusta semplicità che il tema tremendo e la pietra chiedevano. Così, solo in alcuni busti troviamo un equilibrio più certo: nel ritratto dell'inglese Davies modellato dal rude Romanelli; nel ritratto del greco Sareianni scolpito da Amerigo Focacci; nei ritratti modellati da Ernesto de Fiori con fermezza e acutezza, troppo però scabrosi di scorie impressionistiche.

Nella prima sala della mostra in un posto d'onore è stato meritamente alzato il busto di Nicola Bonservizi scolpito da Adolfo Wildt. Delle molte maschere e busti esposti dal Wildt in questi anni, esso è di gran lunga il più ammirevole. Un amore discreto e sommesso ha guidato questa volta la mano dello scultore nel frugare, lisciare e patinare il marmo come egli suol fare. Non v'è né l'enfasi eroica né la crudezza caricaturale né la complicata simbologia che talvolta lo conducono a trasmodare. La sua arte attentissima qui risponde perfettamente allo scopo; e inquadrata nella stèle di bronzo verde adorna di scritte dorate, quest'opera, anche per la studiata finitezza dell'insieme, t'assicura sulla sua durata e sul rispetto che, pure mutati i gusti, sempre la circonderà. In questi tempi d'improvvisazione e di sciatteria, di povertà mal celata o d'ostentata ricchezza, Wildt dà a tutti noi, artisti e scrittori, quest'altra meritata lezione che anche per la materia preziosa e per la compiuta esecuzione l'opera d'arte deve essere degna di durare.

Ugo Ojetti

Corriere berlinese

Lo stato di servizio di un truffatore celebre - Fornitore di guerra, diplomatico e contrabbandiere.

Berlino, 1 marzo.

(D. G.) E' stato arrestato a Bruxelles e sarà fra pochi giorni estradato alla Germania, Michele Holzmann. Ricordate? Holzmann, Bartels, Kutisker Barmat, nomi di pescecani celebri che un anno e mezzo fa furono al centro di una disperata campagna della Destra monarchica contro la Repubblica. Tre volte i partiti reazionari tentarono l'assalto al Governo di Prussia al grido di: « Scegliete fra noi e Kutisker! » e tre volte il tentativo fallì: poi la faccenda si acquetò, e di questi eroi di un'epoca di imbrogli che sembra già lontana e risale appena a due anni fa si occupano ancora soltanto i tribunali. Il processo contro il Bartels, capo dell'ufficio di polizia per il controllo degli stranieri, che faceva accompagnare alla frontiera le persone che gli riuscivano incomode negli affari poco puliti che coltivava *à coté* del suo ufficio, si trascina ormai da due settimane davanti il tribunale berlinese suscitando appena l'interesse di circoli ristretti: i processi contro Kutisker e i fratelli Barmat non sono prossimi.

Il personaggio più importante, colui che durante mesi e mesi aveva tenuto le fila del gigantesco imbroglio Bartels-Kutisker-Barmat, Michele Holzmann, aveva abbandonato la Germania il giorno prima dell'inizio del processo Bartels dopo aver annunciato per lettera al presidente del tribunale la sua decisione di non assistere al dibattimento « per ragioni di salute ». Quando fu arrestato a Bruxelles aveva indosso quattro passaporti falsi: uno turco, uno russo, uno inglese e uno tedesco. La storia di quest'uomo, che ha battuto tutti i records nell'arte della truffa elegante, sembra tolta di peso da un romanzo di Balzac o di Dostojewsky. Trentaquattro anni fa nacque a Slawianik, una piccola città del governatorato di Charkow. A ventidue anni era proprietario di un negozio: scoppiata la guerra diventa fornitore per cuoio e sale dell'esercito russo. A venticinque anni, nel 1916, è plenipotenziario per le organizzazioni di guerra a Pietroburgo: nel 1917 viene arrestato per sospetto di spionaggio; rimesso in libertà abbandona l'ufficio e ritorna a Charkow. Nel 1918 è a Kiew; trova il modo di allacciare delle relazioni intime coll'atamanno dell'Ucraina, Skoropadsky, e organizza un contrabbando su vasta scala di

Primavera

Col mese di marzo è cominciata la primavera meteorologica o statistica, mentre l'astronomica comincerà coll'equinozio del 21 corr., nel quale il Sole attraverserà l'equatore da sud a nord, spuntando — in questi tempi di spedizioni artiche è bene rilevarlo — anche sull'orizzonte del polo settentrionale, mentre scompare, per sei mesi, da quello australe.

La ragione di questo anticipo delle stagioni meteorologiche su quelle astronomiche, oltre che nell'opportunità della ripartizione del ciclo annuale in trimestri completi, sta anche nel fatto che, così, si ha una maggior concordanza dei caratteri e delle temperature stagionali col corso apparente del Sole, vale a dire colla curva delle sue declinazioni. Del resto, anche come durata, la concordanza è quasi perfetta: la primavera meteorologica (trimestre marzo-aprile-maggio) comprende, infatti, 92 giorni, mentre l'astronomica la supera soltanto di 19 o 20 ore.

Ma bisogna tuttavia non confondere le cause delle disuguaglianze delle stagioni: quelle delle stagioni statistiche dipendono, evidentemente, dalla lunghezza dei rispettivi trimestri, mentre quelle delle astronomiche dipendono dall'eccentricità dell'orbita terrestre e dalla variabile velocità di rivoluzione del nostro pianeta in forza della seconda legge di Keplero, quella delle aree proporzionali ai tempi.

Ecco, del resto, il raffronto fra le durate delle stagioni meteorologiche (giorni completi) e di quelle astronomiche (giorni ed ore):

Primavera	— giorni	92	— 92 g. 20 h.
Estate	— »	92	— 93 » 15 »
Autunno	— »	91	— 89 » 19 »
Inverno	— »	90	— 89 » 0 »

La somma delle durate statistiche è di 365 giorni (e di 366 quando, per il febbraio bisestile, l'inverno risulta di 91 giorni), mentre la somma delle durate astronomiche risulta, naturalmente, di 365 giorni e 6 ore circa, compensate ogni quadriennio dal bisestile.

Durante la primavera la temperatura media diurna aumenta di ben 14 centigradi (da 5 a 19); le medie mensili, per Milano, salgono progressivamente da 7.5 (marzo) a 12.2 (aprile) a 16.9 (maggio), sì che la media normale dell'intera stagione risulta di centigradi 12,2, che è anche la normale annua.

Anche le piogge presentano un crescendo nei singoli mesi, e cioè: millimetri 74.7 in marzo, 93 in aprile e 104,2 in maggio, con un totale di mm. 272, che rappresenta un buon terzo delle precipitazioni annue (1038,5 mm). La frequenza mensile delle piogge primaverili segna pure un continuo aumento, risultando (nel periodo di 116 anni, dal 1805 al 1920) di giorni 8.7 in marzo, 10.7 in aprile

Ottima prova delle macchine

durante il primo volo dell'aeronave polare

Oslo, 1 marzo.

Federico Ramm, che ha preso parte al primo volo di prova dell'aeronave che dovrà compiere il viaggio al Polo Nord, ha telegrafato da Roma all'Aeroclub di qui le sue impressioni e le sue osservazioni di carattere tecnico. « Dieci secondi dopo che il colonnello Nobile ebbe dato l'ordine di « mollare » — narra il giornalista norvegese — noi ci trovavamo a cento metri d'altezza e gli uomini che avevano lasciato andare le corde ci apparivano come minuscoli oggetti. Venti minuti dopo tutta la città eterna era sotto i nostri occhi: il Colosseo, San Pietro, il Foro, sembravano dei giocattoli. Lungi davanti a noi si stende una striscia azzurra: è il Mediterraneo, e noi puntiamo verso di esso. La giornata è ottima per un *raid* di lunga durata: il tempo previsto dal capo di servizio meteorologico italiano, prof. Eredia, che si trova a bordo, è soddisfacente e il col. Nobile ordine di dirigere il vascello aereo verso Napoli.

« Seguiamo la linea di costa passando su Monte Circeo alle 12,10, su Terracina alle 12,15, mantenendo l'altezza di 300-400 metri, a 5 chilometri dalla spiaggia. Alle 13.35 siamo sopra il golfo di Napoli; la pittoresca città si stende sotto l'aeronave, mentre sullo sfondo un po' opaco fuma il Vesuvio. Lo « N. 1 » scende a 100 metri: possiamo vedere distintamente la gente nelle strade. Compiamo un giro sulla città: vediamo gente che ci saluta agitando le mani, rispondiamo nello stesso modo.

« La prora viene di nuovo volta verso il mare. Il ritorno avviene più al largo che non il viaggio di andata. Roma segnala che le condizioni di atterramento a Ciampino sono buone. L'aeronave si dirige verso le alture di Frascati, ai piedi delle quali sta il nostro *hangar*. Vediamo a un certo punto di sfuggita gli uomini che ci attendono sotto per aiutarci nella manovra di atterramento. Puntiamo diritti verso terra; le macchine, che hanno funzionato con perfetta regolarità durante tutto il viaggio, si arrestano e prendiamo facilmente terra.

« Abbiamo volato circa 11 ore alla velocità di 70-80 chilometri. Per molti fra i 25 uomini, 19 italiani e 6 norvegesi, che

e che l'arte classica non può risorgere. Verissima verità nel campo logico perchè chi è morto, Augusto o Vitruvio, è ben morto; ma alla quale si sarebbero ribellati, nel campo artistico, i buoni architetti italiani di ogni secolo, dal Brunelleschi al Piermarini. In questo disordine che potrebbe mai essere il Neoclassicismo? Contentiamoci di dire Novecento, ed entriamo nell'esposizione milanese.

A togliere cinquanta quadri e a mettervene altri cinquanta di coloro che, come Carena, Malerba, Ferrazzi, Conti, Donghi, invitati non hanno potuto esporre e di quelli che in un primo esperimento sono stati dimenticati, questa esposizione è esemplare. Vi si vedono cioè in bell'ordine e in buona luce tutti gli esempi delle mode, maniere e speranze d'oggi, spesso con quel tanto d'aggressivo e d'esasperato che le opinioni prendono nelle dispute e che aiutano gli ascoltatori o spettatori tranquilli a capirle meglio.

In prima linea trovi i lombardi più cerebrali e, per lunga tradizione dal quattrocento in qua, più terrei: Sironi, Funi, Campigli, Tozzi, Borra. Costruzioni solide, dure, contornate, d'acciaio o di legno anche se vogliono presentarti una Madonna o una ninfa, con le giunture inchiavardate perchè tu non ti sogni nemmeno di poterle scuotere e muovere. Questi pittori si sacrificano così al loro programma perchè si sentono ancóra in guerra d'idee, e ti si presentano rigidi in corazza e cosciali e manopole. E' naturale che un veneto come Nino Barbantini o un romano come Cipriano Oppo li accusino d'essere poco italiani: longobardi. Salietti, che è con loro, si rammenta di essere nato a Ravenna accanto ai mosaici, e ravviva i colori, ma a intarsio, senza tenerezze di riflessi. Carrà, pur tenendo ancóra i suoi paesaggi sotto una luce soffocata, comincia a compiacersi in più delicati trapassi, e già s'effonde in tenui sospiri come uno che pian piano si desti da un incubo. Al contatto di questi guerrieri lo stesso Arturo Tosi si fa più scarno e schematico, qua e là accontentandosi, egli tanto ricco e succoso, di sfregare col colore la tela invece di dipingerla.

Di contro a costoro stanno i veristi: se il nome vi piace di più, i neorealisti. Il verismo, dicono, è la tradizione italiana. Per fortuna nella storia della pittura italiana c'è posto per tutti, per Giotto e pel Ghirlandaio, per Michelangelo e pel Caravaggio, pel Parmigianino e per Mattia Preti, e ognuno si può scegliere il suo dio e sinceramente proclamarsi italianissimo. Il fatto si è che sulla parola verismo oggi stinge ancóra il ricordo del verismo illustrativo del secolo scorso come qui si vede nei « Carabinieri » di Oppo, un quadro volutamente brutale con qualche tratto di lieta bravura; o l'esempio dell'impressionismo, come nella « Giovinezza » dipinta da Fabiano, e nello studio di nudo dipinto da Cappiello, e nel doppio ritratto mandato da Giovanni Costetti, delicato che pare un Lega; e più stinge l'esempio della prima reazione all'impressionismo, cioè di Cézanne, come nei tre paesi di Ardengo Soffici, di sereno colore ma d'una pittura che qua e là sembra timida e magra e, nei primi piani, poco solida. Soffici, del resto, prepara una sala a Venezia, e tra poco potremo meglio studiarlo, dopo tanti anni di sua clausura. Muller, De Grada e, tra i più giovani, Caligiani e Pucci, tutti toscani, e Sobrero tra i piemontesi, rientrano in questa estrema scia di Cézanne; e vi si può far rientrare anche Ferroni con le sue case a scacchi e la malinconia dell'umile gente prigioniera dentro quelli spigoli. Tra i veristi, se s'han da opporre a quei cerebrali, possono a buon conto essere noverati anche Oscar Ghiglia, fedele alla sua pittura franca, truffa elegante, sembra tolta di peso da un romanzo di Balzac o di Dostojewsky. Trentaquattro anni fa nacque a Slawianik, una piccola città del governatorato di Charkow. A ventidue anni era proprietario di un negozio: scoppiata la guerra diventa fornitore per cuoio e sale dell'esercito russo. A venticinque anni, nel 1916, è plenipotenziario per le organizzazioni di guerra a Pietroburgo: nel 1917 viene arrestato per sospetto di spionaggio; rimesso in libertà abbandona l'ufficio e ritorna a Charkow. Nel 1918 è a Kiew; trova il modo di allacciare delle relazioni intime coll'atamanno dell'Ucraina, Skoropadsky, e organizza un contrabbando su vasta scala di materiale militare tedesco e russo in Rumenia. Arrestato dalla polizia militare tedesca, corrompe i guardiani e scappa. Quando lo si vuole nuovamente arrestare è funzionario alla Legazione turca a Kiew e coperto dall'immunità diplomatica. Crollata la fronte tedesca in oriente, scompare e dopo qualche tempo la sua presenza viene segnalata da Costantinopoli. Provvisto di grandi mezzi finanziari, proprietario di una grande villa, di un harem, organizza l'assistenza degli emigrati russi e la spedizione in Russia di farina bulgara. A Sofia ottiene l'esportazione in franchigia di 1800 vagoni di farina: invece di spedire la merce in Russia, dove le popolazioni di intere città muoiono letteralmente di fame, manda con uno strattagemma il carico in Grecia e lo vende a prezzo di usura realizzando un beneficio di alcuni milioni di franchi oro. Lo scandalo viene rivelato alla Scupcina: il *Russkoje Selo*, che si pubblica a Sofia, inizia contro di lui una campagna violentissima. Holzmann abbandona Sofia, che diventa inospitale, e si rifugia a Costantinopoli. Arrestato, evade e torna a Sofia, poi scompare, e nella primavera del 1923, eccolo a Losanna, dove frequenta assiduamente i circoli della conferenza internazionale.

I mezzi finanziari dell'Holzmann si sono nel frattempo assottigliati e egli sente la necessità di tentare il grande colpo. Allaccia delle relazioni con la delegazione russa e si impegna di fornire al Governo sovietista delle grosse partite d'armi depositate nelle fabbriche ceche. La delegazione russa abbocca e gli apre presso la Dresdner Bank un credito di 620.000 dollari e 30.000 sterline, una somma enorme per quei tempi. La frontiera tedesca è però severamente controllata: il permesso di soggiornare in Germania è difficile a ottenersi, Holzmann si offre al Governo tedesco come testimonio, a favore del Ministero delle Finanze, in un processo tra l'Impero e la società ferroviaria di Bagdad. Il 30 ottobre il Ministero delle Finanze ordina alla Legazione di Germania a Berna di vistare il passaporto dello Holzmann e questi entra in Germania accolto alla frontiera coi riguardi ai quali abitualmente vengono fatti segno i rappresentanti diplomatici. A Berlino, Holzmann fonda subito una società; stabilisce relazioni col Ministero dell'Economia e per il tramite della Camera di Commercio tedesco-americana fa la conoscenza del consigliere governativo Bartels che diventa suo amico e complice.

Seguire le gesta ulteriori dell'Holzmann in Germania non è possibile. Ad Hanau egli trova un campo militare abbandonato, dove è ancora depositato molto materiale militare deperito e inutilizzabile: egli tenta di vendere il materiale prima alla Russia, quindi alla Rumenia: una banca Stein è truffata per seicentomila marchi; a Kutisker, lo Holzmann estorce 150.000 marchi. Il campo di Hanau viene venduto un numero imprecisato di volte e gli affari vengono fatti senza neppure una visita del materiale: i truffati diventano numerosi: poi l'edificio crolla: Holzmann, Bartels, Kutisker vengono arrestati. Holzmann si dichiara ammalato e mentre i suoi amici siedono in prigione egli ottiene di poter entrare in un sanatorio. Alla vigilia del processo scappa con un passaporto falso: prima di partire truffa il suo avvocato per venticinque mila marchi. Al momento dell'arresto, a Bruxelles, egli dice ai poliziotti tedeschi: « Mi sono tratto da ben altri imbarazzi: state pur certi che me la caverò con onore anche questa volta ». E c'è da credergli.

compensate ogni quadriennio dal bisestile.

Durante la primavera la temperatura media diurna aumenta di ben 14 centigradi (da 5 a 19); le medie mensili, per Milano, salgono progressivamente da 7.5 (marzo) a 12,2 (aprile) a 16,9 (maggio), sì che la media normale dell'intera stagione risulta di centigradi 12,2, che è anche la normale annua.

Anche le piogge presentano un crescendo nei singoli mesi, e cioè: millimetri 74.7 in marzo, 93 in aprile e 104,2 in maggio, con un totale di mm. 272, che rappresenta un buon terzo delle precipitazioni annue (1038,5 mm). La frequenza mensile delle piogge primaverili segna pure un continuo aumento, risultando (nel periodo di 116 anni, dal 1805 al 1920) di giorni 8.7 in marzo, 10,7 in aprile ed 11,6 in maggio, che è la maggiore dell'anno, se non la più abbondante, perchè l'ottobre, con frequenza minore (10,6 mm) dà il massimo mensile normale di 128 mm. d'acqua.

Dei tre mesi primaverili, piovosissimi furono il marzo 1916 con 264 mm., l'aprile 1876 con 282 mm., ed il maggio 1905 con 309 mm., mentre nel 1815, 1847 e 1880 il marzo fu completamente asciutto, l'aprile del 1844 non diede che una spruzzatina di mezzo millimetro ed il maggio 1833 soli 14 mm.

L'inizio della primavera è assai spesso burrascoso, poichè marzo è variabilissimo, ventoso, e talvolta più invernale che primaverile, almeno nella sua prima metà, ma non badate troppo al proverbio del *tri de marz*, che, se ventoso, lo sarebbe per 40 giorni, e speriamo invece di rivedere « per san Benedetto (21) la rondine sul tetto ».

L'anno passato il marzo fu generalmente buono: acquazzoni il 1° ed il 2 e periodo brutto con piogge (e nevicate prealpine) dal 24 al 27, totale: sei giorni brutti contro 25 belli o variabili con qualche giornata di forte vento. Assai più brutto fu invece il marzo del 1924 con piogge abbondanti e con soli dieci giorni discreti o variabili.

Quest'anno la primavera è cominciata mantenendosi... in carattere; infatti ieri fu una giornata variabile, e se la temperatura fosse stata un po' maggiore, non sarebbero mancati i temporali che le nubi frastagliate promettevano. Durante il giorno si ebbero venti oscillanti intorno a levante, ma alla sera girarono a nord-est e quasi a nord, determinando il rasserenamento.

Gli ultimi bollettini lasciano sperare che l'effetto del grande anticiclone russo (ancora 786 su Mosca) sarà paralizzato, almeno in parte e rispetto a noi, dall'alta pressione (ora di 777 mm.) che trovasi sulla Francia meridionale; comunque, se vi è una probabilità di continuazione del bello, vi è anche la certezza di una ingrata discesa della temperatura, che iermattina non raggiunse i quattro centigradi, mentre il barometro riprese a salire, toccando, iersera, i 773 millimetri.

Uranio

Libri ricevuti

GUSTAVO MACCHI: *L'anello del Nibelungo*. Sintesi e chiarimenti per lo spettatore profano. — Milano, Annuario della Stampa, 1926. - Prezzo L. 3. — Il volumetto, pubblicato in occasione delle rappresentazioni del ciclo wagneriano alla Scala, espone in forma piana, per lo spettatore che non sia un tecnico della musica, tutti gli elementi che possono giovare alla comprensione, chiarendo il significato simbolico dei personaggi e gli sviluppi dell'azione, accennando ai più importanti temi musicali, sintetizzando il pensiero fondamentale del prologo e delle tre giornate.

LAMBERTO PAOLETTI. *Corso elementare di economia politica*. (Trevisini, ed., Milano), L. 35. — L'autore parte in questo volume da un esame dei fenomeni economici individuali più semplici e arriva, attraverso vasti ragionamenti sussidiati efficacemente da grafici, alla esposizione dell'economia sociale e all'esame delle singole forme di produzione e d'industria, e delle più complesse questioni attinenti ai fenomeni economici. Il libro, scritto per le scuole, può essere letto anche dalle persone colte e dagli uomini d'affari.

Prof. Rag. BENENTI ENEA. *Grammatica della Stenografia Francese sistema Gabelsberger-Noë* (Ed. Unione Stenografica Lombarda, Via Cappellini 14, Milano), lire 8. — E' una grammatica completa della stenografia Gabelsberger-Noë applicata alla lingua francese che comprende le tre parti del Sistema nonchè le sigle commerciali e parlamentari. Essa è stata compilata col concetto di rendere facile a chi conosca il Sistema di Stenografia italiana Gabelsberger-Noë il passaggio dalla stenografia italiana alla stenografia francese.

GIUSEPPINA ZOTTI-GASPARDI: *Dall'Olimpo a Roma*. Mitologia per i ragazzi. Vallardi, Editore, Milano. — Le belle favole della mitologia greco-romana son qui narrate pianamente e coloritamente, con lo stesso tono fiabesco con cui si narrerebbero le storie di Puccettino e di Cenerentola, adattandole per tal modo all'ingenua e poetica fantasia dei piccoli lettori. Il volume è illustrato dal Quintavalle.

GIORNALE DEL VENETO - Treviso
23 FEB. 1926

ALLA MOSTRA DEL NOVECENTO

Il primato ai creatori

MILANO, febbraio

NOVECENTO — nome di battesimo del nostro secolo — insegna sotto la quale si è inaugurata a Milano una Mostra di Arte delle più significative, poichè con opere ed artisti sceltissimi, vuole riassumere i caratteri del nostro tempo.

Ardito e «pericolosamente magnifico» programma che impone a gli artisti un imperativo, mentre il com'tato organizzatore, animato da Margherita Sarfatti, ha inteso porre dei termini di concentrazione invitando ad «annuali adunate, per d'sinteressate finalità di lavoro e bellezza, le migliori forze delle nuove generazioni artistiche».

Ma comunque le intenzioni direttive di «revisione» dei valori spirituali ed estetici temperati o intemperanti affiorati prima della guerra, come il futurismo, e del dopoguerra, come i casi di crisi individuali e collettive? Carrà, Soffici e i primi Novecentisti, s'imponevano, ed oggi vedendo questa comunione di artisti superiori, questa accolta di opere, lo scopo della «revisione» è raggiunto, anche se il problema dell'«indirizzo artistico» non è risolto.

I segni di una nuova coscienza artistica italiana, si profilano nettamente sull'orizzonte delle arti plastiche. I termini categorici di rinnovamento auspicati nel programma della Mostra e suggellati con inconfondibile chiarezza ed energia da S. E. Mussolini nel suo discorso inaugurale attestano che il divario tra «intenzioni» e «realtà» e il compromesso tra «imitazione» e «creazione» non devono più esistere. «Creatori, non rifacitori o copiatori» ha affermato il Duce con esatto intuito dei principii eterni ed ammirevoli dell'arte.

Come hanno risposto e corrisposto gli artisti e le opere qui convocate?

Qui sorge a mio parere, il conflitto, o egregi colleghi.

Conflitto di «opere», non di «idee». Nelle intenzioni infatti la miglior parte degli artisti presenti a questa Mostra è con noi; principii essenziali di «creazione, evoluzione e spiritualità» non vengono discussi, ma chi di tutti questi 115 artisti espositori ha tentato di riassumerli e esprimerli, nelle proprie opere?

Chi di tutti i presenti è lontano dal museo, dalla copia o dal rifacimento dall'antico?

Chi ha «creato» in potenza delle nuove armonie e bellezze plastiche o sondato e rilevato i misteri ignoti dell'anima umana?

Chi ha impersonato ed impresso nelle proprie opere il sigillo del nostro tempo?

I futuristi, essi solo, nè più nè meno,

Gli unici, autentici «creatori», coloro i quali riassumono in potenza tutti i caratteri stilistici della tradizione spirituale italiana e l'espressione plastica della sensibilità contemporanea e futura.

Altrove, nelle altre opere, regna purtroppo un'atmosfera da museo, una incertezza e indeterminatezza di comprensione dei valori fondamentali del fatto pittorico e tecnico, che non spiegano affatto le ragioni di queste crisi spirituali e plastiche, in antitesi sopratutto a caratteri dell'arte italiana, e al temperamento dell'artista italiano, intuitivo, creatore, determinato, lirico, anti speculativo.

L'inquietante «dilemma» dell'«INDECISIONE» è un apporto di origine nordica, insano, che offre un cattivo giuoco all'avvenire della pittura italiana e alla speculativa esperienza che molti giovani artisti sono tentati di vivere.

Nè questi sono i sintomi dei nostri tempi, come molti vorrebbero far credere; al contrario noi, specialmente in Italia, abbiamo sempre veduto e quasi profetizzato l'avvenire con chiarezza di intuito ed equilibrio. Perchè dunque negare all'Italia e agli artisti italiani di riconoscere e interpretare i caratteri spirituali della nuova civiltà?

Epoca, la nostra, di grandi metamorfosi scientifiche e spirituali, di dominio e di predominio della macchina, con i propri idoli meccanici che noi tutti viviamo e adoriamo fatalmente, anche se eresiarchi di questa nuova religione della velocità.

Perchè dunque non riconoscere e bandire questi nuovi misteri di bellezza plastica e spirituale che sprigionano una nuova forza di suggestione tipicamente umana ed universale?

Questa concezione di vita dinamica, ardita, energetica e intuitiva che risponde esattamente allo spiritualismo italiano e fascista d'oggi non è vissuta e interpretata che dalle nostre opere futuriste in questa Mostra.

La maggior parte degli artisti espositori, i migliori, sono passati attraverso l'esperienza futurista, ma assaliti poi da dei dubbi paurosi, da dei tremendi interrogativi e temendo di smarrirsi nelle difficili atsmosfere della nuova sensibilità plastica, creatrice, hanno preferito ascoltare l'eco del passato, affiancandosi alla tradizione formale preesistente, ai canoni stilistici delle opere che furono, con alcune tenacità volitive e caratteristiche tecniche di qualità nordica.

Carrà, Dudreville, Funi, Lega, Severini, Sironi, Soffici, Zanini, sono questi ex futuristi; ma chi di essi ha superato la propria crisi «o l'esperienza futurista?».

A questo interrogativa non si può dare che una risposta negativa. Vedremo in un prossimo attento studio il perchè. Solo Soffici, fra questi ex futuristi, con dei paesaggi toscani, si mantiene in una atmosfera poetica di contemporaneità.

Dei futuristi, che sono il fulcro vitale di questa mostra, tratteremo particolarmente, mentre altrove nelle altre sale ad eccezione degli ex futuristi, che fra gli altri sono pur sempre gli unici che possiedono alcune qualità plastiche e di interiorità, non possiamo notare che Medardo Rosso, l'altro estremo che in ordine di tempo per la sua tipica personalità di creatore dell'impressionismo plastico, domina con la sua incontingente originalità, quasi tutta la scultura esposta.

Nella pittura, il campo è tuttora aper-

a varie tendenze che si contendono il primato di qualità, di quantità e di indirizzo. Qui infatti sebbene selezionata, la scelta delle opere merita per l'avvenire una maggiore severità, in quanto ci sono dei falsi duplicati; ad esempio se c'è un Oppi, non è necessario ci siano 6 opere di un Casorati o viceversa, e questo caso si potrebbe ripetere, per moltissimi altri pittori presenti.

La nostra concezione gerarchica di valutazione dell'arte e dell'opera d'arte non ci permette di fare un elenco catalogico di tutti gli artisti espositori o delle loro opere presentate; così per necessità di cose e di spazio, tratteremo in un prossimo articolo le tendenze che caratterizzano la pittura esposta in questa prima Mostra del Novecento, in questa prima gloriosa adunata di giovani artisti chiamati a raccolta per un unico fine spirituale ed ideale, marciare alla conquista dei nuovi destini artistici dell'Italia rinnovata dall'avvento fascista.

ENRICO PRAMPOLINI

Tra la Camicia Nera d

Quaresimale

Così è: dicono tutti che il Carnevale è *finito;* non quello dell'anno in corso, ma quello di tutti gli anni che appartengono al principio del secolo ventesimo. Se mai, ricompare ogni anno, misero e sbricio, per rinnovare un senso di compassione nei cronisti e negli storiografi, vaghi di elencare i vecchi tripudi carnascialeschi Ritorna in cattivo arnese, per poche ore, per fare scervellare i *pubblicisti* su la etimologia del suo nome sopra le forme incarnate da' vari tipi di mascnere e attorno ai fasti delle mascherate milanesi, di quelle settecentesche veneziane in parrucca e cipria, e, via via, alla festa dei moccoli romana con relativa corsa dei barberi. Riappare, infine, per far rimpiangere le immagini briose dei tempi in cui le mascherate si organizzavano con ricchezza di colori e di splendore, prendendo le proporzioni di grandi avvenimenti.

Dappertutto era lo stesso. Le mascherate pittoresche di Nizza e Venezia andavano in prima linea, ma anch'ne e altre città della Francia e del «bello italo regno» si gareggiava con carri multicolori e bei corsi di fiori, con i fasti della Repubblica Veneta, sovrana sempre al fluttuar dei pennon. di San Marco Nelle altre città, grandi e piccole, si osservava scrupolosamente il periodo chiassoso che dalla notte della Befania va al martedì, ultimo giorno di carnevale, per potere poi scrupoleggiare... nei quaranta giorni di penitenza. Pulcinella Pasquino, Arlecchino, Brighella Pantalone, Colombina, Rosaura, ecc., con la merlettina e il domino, scorrazzavano rumorosamente nelle vie, nelle piazze, nelle case, meatre oggi sono rimasti relegati su le tavole del palcoscenico, prigionieri d'una forma nuova di vita sociale

Allora, era necessario e urgente che sopravvenissero le Ceneri per... ristabilire l'equilibrio, oltre che nell'anima, anche nel corpo; ma oggi come oggi possiamo dire che il povero Carnevale, se col nome di Dionisio dovette lasciare Nisa, scacciato dal suo tempio, e poi sparire dalle altre città, dove lo avevano esaltato col nome di Bacco, non lascia molto ingombro nelle coscienze, standosene così rincantucciato nei ludi scenici.

Il misero riconosce che il suo quarto d'ora di celebrità è finito — quarto d'ora, si capisce, dal rispetto de' giri infiniti della Terra —: però vi permetterà di metterlo in bernesco, ma in ludibrio no, mai, perchè esso di scherni e di beffe fu sempre maestro. E sa ancora che il suo successore, il «Carnevale moderno» si sollazza tutto l'anno, penetrando in tutte le case, a costo d'insozzare le coscienze. Voi sapete che tutti i giovedì, dalla guerra in poi, sono grassi ad un modo: Berlingaccio vive prosperamente.

I filosofi degli odierni fenomeni sociali dicono, o meglio, notano che il Carnevale, il quale un tempo durava dal giorno dopo dell'Epifania al primo di Quaresima, oggi appare ridotto ai... minimi termini, e si affaccia poveramente per tre giorni, cioè dall'ultima domenica di carnasciale al martedì; ma dimenticano di osservare, con la stessa imparzialità storica, che monna Quaresima si è assottigliata ancora meglio, perocchè dei suoi quarantasei giorni non ne rimangono che due, il giovedì e il venerdì santo.

E le Ceneri?

Covar la cenere... questo sì, lo capisce bene chi batte i denti dal freddo, e, alla minaccia del termometro che scende sotto zero, si raggomitola nel canto del fuoco. Ma in quanto a quella d'olivo o di palma bruciata, con che il sacerdote segna la fronte dei fedeli, è un altro par di maniche. Se Carnevale se n'è ito.. suora Quaresima se ne va anch'essa per la sua via

Si vive all'altezza dei tempi!
Se uno vi domandasse
«Sei stato a pigliar la cenere?»
... voi cadreste dalle nuvole

E poi... siamo giusti: il Carnevale, sia che lo guardiate a traverso la lente d'ingrandimento della leggenda siciliana, per cui Gesù conoesse al pastore i due giorni di lunedì e martedì dal ferro

giorno, che il corpo non è altro che *cenere* e che l'anima chiede la salvezza

Godiate o soffriate, l'ora fugge velocemente. La gioia e il dolore hanno la durata dell'emerocallide, povero e caro fiore la cui bellezza dura un giorno.

Persuadiamoci che tutto quaggiù è transitorio, caduco, effimero Chi potrebbe dire quanti amori, nati negli anni passati, finirono in un singulto tragico, in un sospiro spasmodico, in una disillusione atroce? Nessuno potrebbe enumerare i sogni d'oro pullulati tra la beltà incerta e fuggitiva, dove le fugaci gioie non poterono raggiungere una speranza lungamente vagheggiata Provatevi a chiudere nel vostro pugno il destino! Esso rimane il despota inesorabile

L'ora vissuta, vuoi nel dolore vuoi nella gioia, non ha che il guizzare d'un lampo: visioni luminose, parvenze mendaci, fantasmagorie bugiarde; null'altro.

Chi arriva a coprire un alta carica, crede che tutta l'eternità sia in essa: chi ha vinto una battaglia, crede che sia diventato invulnerabile; chi ha avuto un dramma applaudito, nell'ebbrezza del trionfo crede che il Creato continui a muoversi per lui . Tutte illusioni!

Giobbe si assomigliava al lot- quanto alla concezione e al nascimento, alla favilla del fuoco quanto alla vita, ed alla cenere quanto alla morte San Jacopo chiamava la vita un vapore di fumo; Seneca diceva che innanzi muor l'uomo, ch'egli abbia incominciato a vivere».

Il passato e la Storia, quando si voglia, rinnovano sempre la visione de... le Ceneri.

Luigi Marrocco

A proposito delle "veggenti"

I giornali di Parigi hanno narrato una curiosa storia.

Una signora dell'alta società ricevette ultimamente un alto personaggio, che dimenticò un guanto nel salotto di lei. Fervente seguace dell'occultismo, la signora portò il guanto ad una «pitonessa», alle sedute della quale essa ha l'abitudine di partecipare, e domandò alla veggente: «A chi appartiene questo guanto?»

L'altra rispose: «Questo guanto appartiene ad un personaggio che avrà un altissimo posto nel mondo. Egli salirà un trono e comanderà a popoli diversi. Cesare o papa!»

E la signora se ne andò, soddisfatta, a riportare il guanto al suo proprietario. il cardinale Cerretti.

La mostra del '900 italiano

(Dal nostro inviato speciale)

MILANO, 23

Che questa mostra, diciamo, di revisione, sia stata opportuna è indiscutibile e nessuno potrà dichiararsi ad essa contrario, nemmeno coloro i quali perchè esclusi o perchè irriducibili nemici di ogni movimento che venga ad interrompere il metodico svolgersi delle atti-

GIUSEPPE CAROSI - Giovanetta

vità artistiche ed intellettuali, avrebbero facile giuoco per sfogare l'interno, troppo lungamente sopito affanno; anzi, io affermo che fra il dibattersi delle tendenze e delle polemiche, essa ha risposto adeguatamente alla necessità di addivenire ad una chiarificazione.

Oggi dobbiamo esser grati ai «novecentisti» perchè dopo le loro apparizioni frammentarie alla galleria Pesaro di Milano e all'ultima Biennale di Venezia, ci hanno dato modo di conoscere più profondamente lo spirito che li anima e li guida verso un presunto rinnovamento della pittura e della scultura italiana a cui aspirano per potersi proclamare, in ultima analisi, i legittimi rappresentanti dell'arte nostra nel secolo in cui viviamo, e ancora più grati dobbiamo dimostrarci verso gli organizzatori della mostra perchè avendo essi raccolto un gruppo nutrito e vario per sottoporlo al giudizio del pubblico, ci sono venuti incontro per facilitarci l'esame dei valori artistici italiani che da tempo ci proponevamo di fare.

In questa esposizione dal «novecento» verso i secoli si sono imposte nel mondo per il loro carattere sincero e per la loro funzione emotiva. Oggi coloro che vogliono riavvicinarsi agli antichi cercano di sdoppiarsi per apparire sapienti mentre non comprendono che nell'imitazione supina ogni personalità inesorabilmente s'inabissa, così chi vuol risultare innovatore cade a dipingere col bastoncello di ovatta impregnato di biacca e di nero d'avorio creando la maniera là dove la sensibilità dovrebbe trionfare.

Composizione, valori plastici, spazio, volume...; tutte belle cose inserite nel programma ma non svolte con sufficienza d'espressione e nemmeno rese con quella chiarezza di comprensione che più vale a soddisfare il gusto del pubblico, degli amatori e degli intenditori.

Allora? Eccoci di nuovo al convenzionalismo che nulla ha da vedere con l'arte vera, sincera e comunicativa- eccoci tornati alla brutta e falsa accademia rosse; e vediamo un altro artista che sente il bisogno di appoggiarsi ai maestri del passato quali sono il Giorgione ed il Tiziano per creare un quadro: «Verso sera» povero di linea e privo di sensibilità cromatica.

Dobbiamo preferire allora, con tutte le sue palesi durezze delle carni bituminose, il «Paride» di Giuseppe Montanari perchè in esso si nota che l'artista, sia pure nel ricordo dei maestri trapassati, cerca di comporre con equilibrio e gusto particolare sintetizzando la costruzione, conservando i volumi ed armonizzando le figure con le cose che le circondano.

Di queste esercitazioni, compiute a lunga teoria per volersi imporre una direttiva che non tutti gli artisti di temperamenti diversi possono sentire, se ne trovano in quantità in questa mostra, dove però sono rappresentati alcuni artisti modesti e valorosi quali sono il Colao, Giuseppe Carosi, Antonio Barre-

na piacevolmente alla ingenua forma di M da Fiesole; nel Rambelli che sintetizza in grandi masse la forma totale cercando di ottenere la esaltazione del particolare nel chiaroscuro.

Espongono qui anche Antonio Maràini, il più solido di tutti, Alfredo Biagini, Libero Andreotti e Francesco Messina, scultori di forza questi ultimi, e di valore che tentano non invano di affermarsi con distinta personalità.

Molta folla si aggira ogni giorno nelle sale della mostra — l'altro ieri domenica si circolava a stento — ciascuno osserva e discute. Ciò è bene, ma in quanto all'arte del '900 non ho sentito nessuno che affermasse la gioia di vederla rinata nell'attuale convegno di giovani speranze.

Alcuni pensavano ancora a Mancini, a Tito, a Nistolfi e rimpiangevano la immatura perdita di Armando Spadini Poi, tornavano a volgere lo sguardo intorno per cercare fra le opere signorilmente esposte quella che potesse dare loro una emozione.

Poi la cronaca dirò che le vendite si succedono senza tregua e che la galleria nazionale d'arte moderna si è già assicurato il possesso di alcune tra le più significative pitture e sculture qui raccolte.

Piero Scarpa

I LIBRI

LA VITA AZZURRA, di *Massimo Gorkij* — Roma, Casa Editrice Alberto Stock, lire 10.

E' questo il primo volume di una collezione di scrittori russi a cura di Ettore Lo Gatto: e la collezione si presenta al pubblico con alcuni racconti di Massimo Gorkij.

La vita di questo autore è stata — come egli stesso dichiara — ricca di mutamenti; e dalla sua stessa vita il Gorkij ha tratto quell esperienza di cui sono ricchi i suoi protagonisti. Ed a ragione, quindi, E. Lo Gatto può affermare come queste pagine siano autobiografiche, esprimano, cioè, il pensiero, gli ideali, i tormenti che hanno animato la vita di Massimo Gorkij.

Il volume è preceduto da una chiara introduzione del traduttore.

LA CASTELLANA DEL LIBANO, di *Pietro Benoit* — Firenze, Luigi Battistelli, Editore, lire 10.

In Italia, la fama di Pietro Benoit è affidata, principalmente, a due soli romanzi: *Atlantide* e *Koenigsmark*, bei romanzi, senza dubbio, ma insufficienti a dare un concetto esatto dell'arte e delle doti del Benoit a coloro che sono costretti a rivolgersi alle traduzioni e alle riduzioni cinematografiche, anzi che leggere direttamente il testo francese delle varie opere di questo autore.

Opportunamente, quindi, Ugo Segrè ha preparato la traduzione de *La Castellana del Libano*, uno tra i più recenti romanzi del Benoit.

Eccone l'intreccio: un capitano degli «spahis», Luciano Domèvre, si innamora follemente di una contessa Orlof, una specie di avventuriera circondata di mistero e di fascino; e, pur di salvarla da una improvvisa rovina finanziaria, pur di procurarle settecentomila lire, si prepara a tradire gli interessi della Francia. Ma il disonorevole delitto non è compiuto per il provvido intervento di un onesto amico del capitano.

Il motivo, come si vede, non è troppo nuovo, nè troppo originale; ma l'ambiente, lo scenario anzi, in cui si svolge tutto il romanzo, è dipinto a vivaci colori: la Siria, con le sue montagne e le sue valli con i suoi castelli e le sue leggende, ha fornito al Benoit una buona occasione per far mostra di tutta la sua arte, di tutta la sua fantasia: arte e fantasia, che già i lettori italiani hanno avuto occasione di apprezzare.

Riviste e Giornali

Miss Frances Forster ha terminato in questi giorni la sua crociera del Baltico sul suo *cutter:* «L'incantatrice» che ella stessa condusse attraverso il Kattegat fino a Stoccolma, con l'unica compagnia di un suo zio, che funzionava pure da cuoco. E' la prima volta scrive il *Matin* — dai tempi delle grandi conquiste, che una donna conduce senza pilota la sua imbarcazione attraverso l'arcipelago svedese. La crociera fu feconda in avventure e in pericoli, e più di una volta il piccolo naviglio fu sul punto di essere sommerso in mezzo alle più terribili tempeste. Miss Forster, che è riuscita in una così difficile impresa, non è come si potrebbe immaginarlo una donna alta e vigorosa. Pur dimostrando l'audacia e il sangue freddo propri dei vecchi lupi di mare, è magra, delicata, ha delle piccole mani, dei piccoli piedi. Essa ha tutto l'aspetto di una giovinetta aristocratica, trascorre la vita in mezzo a tutte le comodità dell'esistenza. Però essa discende in linea diretta dai Vikings, una forte razza di navigatori del Baltico.

* *

E' strano che lo starnuto, che dal lato igienico è così essiziale per la collettività, sia da secoli e presso molti popoli beneficiato di un saluto e di un augurio. Così mentre gli europei pronunciano: «Salute!»; i Cafri e gli Zulù gridano: «Glorifichiamo Dio!», gli abitanti delle isole Samoa dicono: «Viva a voi!»; gli Amakosas esclamano «Upixo!»; i Papuani baciano la terra. Però gli abitanti del Calabar, con più netta visione delle malefiche influenze dello starnuto, esclamano: «Lontano da me!»: ed i Tonga fuggono quasi inorriditi. Quali siano le origini della consuetudine di salutare quando si starnuta è ben difficile definire. Presso i Greci era già in uso pronunciare all'atto dello starnuto: «Giove ti assista!». Narrava la leggenda che Prometeo, avvicinatosi all'uomo appena creato della creta ne avesse spenta da un suo potente starnuto una fiaccola ardente che teneva in mano. Non ebbe tempo di sfogare sull'uomo la sua ira, che un secondo starnuto faceva brillare più vivida la face. Di qui l'uso di felicitarsi allo starnuto. Aristotile scrisse: «Vi si saluta quando starnutite, per dimostrarvi che si onora il vostro cervello, sede del buon senso e dello spirito. Ma non è vero certamente che si starnutisca col cervello...». Anche presso i Romani continuò questa usanza. Narrano gli storici che l'imperatore Tiberio esigeva un saluto alla voce quando starnutiva in pubblico. Lo starnuto presso i Greci ed i Romani fu considerato segno propizio di buon augurio quando interveniva dal mezzodì alla mezzanotte, di cattivo augurio se invece dalla mezzanotte al mezzogiorno seguente. (Così la *Gazzetta di Venezia*).

* *

I sovrani non possono più, come Luigi XIV, dominare da soli i loro popoli. Hanno bisogno di qualche collaboratore. E' così — scrive la *Petite Gironde* — che la regina degli zingari Ivanova Prasoova, è fuggita con un giovane innamorato, come una semplice piccola borghesuccia, desiosa, di vivere la sua vita. Si credeva che gli zingari, e specialmente il loro re, fossero al riparo dagli infortuni coniugali. Nel giuoco dell'amore erano sempre vincitori. Lo zingaro era lo spauracchio degli amanti gelosi, specialmente quando suonava il violino. Ora è la sua volta di conoscere l'abbandono. Il marito della regina Ivanova che risponde al nome armonioso... Spiridione Kriston, è andato, come un borghese qualunque, a dichiarare al commissario di polizia la sua disgrazia coniugale e reclamare l'arresto dei colpevoli. Pare che la regina abbia seguito, senza resistenza, un suo amico d'infanzia, che dopo aver fatto fortuna agli Stati Uniti, le offre la sua mano ricolma di monete d'oro. Essa non esitò fra la sovranità degli zingari e quella di un

Sar. 42.1

Berlingaccio vive prosperamente.

I filosofi degli odierni fenomeni sociali dicono, o meglio, notano che il Carnevale, il quale un tempo durava dal giorno dopo dell'Epifania al primo di Quaresima, oggi appare ridotto ai... minimi termini, e si affaccia poveramente per tre giorni, cioè dall'ultima domenica di carnasciale al martedì; ma dimenticano di osservare, con la stessa imparzialità storica, che monna Quaresima si è assottigliata ancora meglio, perocchè dei suoi quarantasei giorni non ne rimangono che due, il giovedì e il venerdì santo.

E le Ceneri?

Covar la cenere... questo sì, lo capisce bene chi batte i denti dal freddo, e, alla minaccia del termometro che scende sotto zero, si raggomitola nel canto del fuoco. Ma in quanto a quella d'olivo o di palma bruciata, con che il sacerdote segna la fronte dei fedeli, è un altro par di maniche. Se Carnevale se n'è ito.. suora Quaresima se ne va anch'essa per la sua via

Si vive all'altezza dei tempi!
Se uno vi domandasse
« Sei stato a pigliar le cenere? »
.. voi cadreste dalle nuvole

E poi... siamo giusti: il Carnevale, sia che lo guardiate a traverso la lente d'ingrandimento della leggenda siciliana, per cui Gesù concesse al pastore i due giorni di lunedì e martedì — *li dui iorna di lu picuraru* —; sia che lo osserviate a traverso quella rosea fiorentina dei *Canti carnascialeschi*, o l'altra nera della leggenda calabrese, in cui in veste di sovrano si fa seppellire da sora Quaresima; sia che lo miriate fra la *bella Mugnaia* di Ivrea o il *Baccanale del gnocco* veronese, fra *i moccoli romani* o le grandi *mascherate* di Milano di Venezia, di Nizza, ecc... il Carnevale, diciamo, non ha più da render conto delle sue pazzie a... le Ceneri.

Pei nostri nonni, l'affare era ben diverso. Rimanevan così satolli di *mascherate* pubbliche, di *carrozzate*, di *cavalcate*, di tutti i rumori e frastuoni che potessero echeggiare nelle vie e nelle piazze, che davvero sentivano il bisogno di un pizzico di cenere sul capo intontito. Le cronache odierne non portano che poveri echi di veglioni nei teatri, in qualche associazione privata, e basta.

* *

Per questo, la santa Quaresima non sente più il dovere, come un tempo, di far fare ammenda al Carnevale delle sue bricconate; si vuole, anzi, che gli abbia detto con molta tenerezza:

« Vieni meco, fratello, perocchè anche tu sei un santo ».

Gli è certo che nella domenica di Quinquagesima furono visti insieme a Roma — cioè nella capitale cattolica, nella città di San Pietro — percorrere i sette Colli, visitare le Chiese e le Catacombe, i Conventi e i Monasteri, le Cappelle delle Sacre Colonne e le Reliquie dei Martiri.

In San Lorenzo in Lucina entrarono a vespero, perchè in codesta chiesa, un quarto d'ora dopo l'*Ave Maria*, incominciarono le cerimonie liturgiche del « Carnevale santificato ». Quasi alla stessa ora, il solenne rito si ripeteva a Santa Croce, in piazza dei Lucchesi, dove le pie religiose di Maria Riparatrice iniziavano il « Triduo pel Carnevale santificato », con prediche.

O non è vero che il Carnevale, così santificato, ha più l'aspetto compunto di un santo, che quello ridanciano di un Epicuro?

Il Papa, ora, potrebbe concederlo benissimo, secondo un antico desiderio del popolo romano, « da Santo Stefano al ventotto giugno » e « da San Pietro fino a Natale »; e poichè il motto *Semel in anno licet insanire* si è reso superfluo nel dopo-guerra, per la ragione semplicissima che le tasse, le pigioni delle case e il caro viveri fanno impazzire tutto l'anno, anzichè una sola volta, ne viene di conseguenza che i buoni cristiani.. non sentano più bisogno di un zinzino di cenere su la zucca spelata dai grattacapi.

Eppure, noi diciamo a' buoni e ai cattivi cristiani, ai martiri che impazziscono da gennaio a dicembre alle prese con i padroni di case e con i bottegai, e a coloro che hanno trasformato il carnevale di tre giorni in quello di dodici mesi, che sarà bene ricordarsi, non una volta all'anno, ma una volta al

GIUSEPPE CAROSI - Giovanetta

vità artistiche ed intellettuali, avrebbero facile giuoco per sfogare l'interno, troppo lungamente sopito affanno; anzi, io affermo che fra il dibattersi delle tendenze e delle polemiche, essa ha risposto adeguatamente alla necessità di addivenire ad una chiarificazione.

Oggi dobbiamo esser grati ai « novecentisti » perchè dopo le loro apparizioni frammentarie alla galleria Pesaro di Milano e all'ultima Biennale di Venezia, ci hanno dato modo di conoscere più profondamente lo spirito che li anima e li guida verso un presunto rinnovamento della pittura e della scultura italiana a cui aspirano per potersi proclamare, in ultima analisi, i legittimi rappresentanti dell'arte nostra nel secolo in cui viviamo, e ancora più grati dobbiamo dimostrarci verso gli organizzatori della mostra perchè avendo essi raccolto un gruppo nutrito e vario per sottoporlo al giudizio del pubblico, ci sono venuti incontro per facilitarci l'esame dei valori artistici italiani che da tempo ci proponevamo di fare.

In questa esposizione dal « novecento » ci troviamo di fronte a pittori e scultori giovani per data di nascita, ma apparentemente maturi, anzi parecchi cadenti, e ciò deriva dal fatto che i più

ADOLFO WILDT - Madre adottiva

si sono preoccupati di dimostrare un profondo sapere senza pensare che in arte in primo luogo occorre esprimersi con indipendenza e personalità.

Proporsi di tornare all'antico appoggiandosi sul calcolo delle altrui capacità facendo dedizione del proprio temperamento, che non può essere altro che il risultato dell'atmosfera in cui ciascuno di noi vive ed opera, significa incunearsi in un labirinto privo d'ogni via d'uscita, e continuare nella interpretazione arbitraria del vero e del colore non è per lo meno di buon gusto. Usare unicamente il cervello in sostituzione del cuore certamente non può giovare al fine che si propone l'arte, cioè quello di comunicare una emozione e non di dettare un problema da risolvere in materia d'indirizzo o di tecnica.

La pittura e la scultura italiana, attra-

A. G. SANTAGATA - Ritratto della madre

demia dei parrucconi che balbettano e non sanno muoversi; oppure eccoci a chiedere a prestito al francese Cézanne, all'olandese Van Dongen e magari al tedesco Kokoschka le loro ricette per creare un nuovo prodotto di marca... italiana da porre in circolazione nell'anno di grazia 1926.

In questa Esposizione vi sono parecchi virtuosi, una quantità sensibile di imitatori e pochi artisti timidi ed indecisi. I primi si propongono di apparire analitici, i secondi sommari ed i terzi, per non aggiogarsi al carro altrui, si sacrificano e fanno quel che possono senza macchia e senza pretese.

Ai «Cacciatori» di Socrate lindi e irreprensibili nei loro costumi, malgrado abbiano essi abbattuto un camoscio o uccise una lepre, una beccaccia, un'anitra il tutto dipinto con un esasperante verismo, poniamo vicino il sintelismo pittorico di Salietti che per far trionfare la figura del quadro «Liguria» nella sua linea monumentale e per porla degnamente nello spazio crea degli edifici insufficienti ad ospitare la figura stessa.

Chi dei due è sulla retta via? Io credo di non errare affermando che noi italiani memori dell'arte dell'ottocento di Palizzi, di Morelli, di Fontanesi, di Fattori, non possiamo accettare queste disparate tendenze e perciò ci sentiamo di amare un pittore qual'è il Santagata che nel ritratto di sua madre ha saputo rendere monumentale la figura, piazzarla nello spazio, e circondarla di atmosfera, dipingendo un paesaggio di sfondo vero, luminoso e profondo pensando soltanto a guidare il pennello con la propria sensibilità, senza ricorrere a procedimenti meccanici o geometrici e soprattutto senza proporsi di seguire una determinata tecnica o maniera.

Se si vuole poi entrare in merito alla composizione noi troviamo un pittore che indubbiamente sente il colore, qual'è Oppo, il quale, pur esercitando il cervello, si riduce a dipingere la scena del tutto arbitraria per quanto voglia essere improntata a schietto verismo (agli appartenenti alla Benemerita, per regola disciplinare e severamente proibito esporsi nelle bettole) che ha intitolato «Carabinieri», con daghe, lucerne e ban-

ra, il Bacci, il Marchig, il Bertoletti, il Guidi, il Fabiano, il Drei. Ma dei migliori, ed anche dei minori, parlerò altra volta.

Intanto è bene rammentare, sia pure in breve, anche la scultura la quale patisce lo stesso male della pittura perchè i richiami alla maniera impressionista — Medardo Rosso è presente con la se-

FRANCESCO TROMBADORI - Nudo

rie delle sue figurine misteriose e vaporose abilmente fermate ad un certo punto — ed a quella sintetica dei volumi, delle masse, dell'architettura e... giù di lì, è chiara ed evidente in molti tra i quali è Arturo Martini che fonde Leda e cigno in un unico blocco di gesso tornito forse per trovare la sensibilità nel volume; nel Balsamo Stella il quale tor-

manzi, senza dubbio, ma insufficienti a dare un concetto esatto dell'arte e delle doti del Benoit a coloro che sono costretti a rivolgersi alle traduzioni e alle riduzioni cinematografiche, anzi che leggere direttamente il testo francese delle varie opere di questo autore.

Opportunamente, quindi, Ugo Segrè ha preparato la traduzione de *La Castellana del Libano*, uno tra i più recenti romanzi del Benoit.

Eccone l'intreccio: un capitano degli « spahis », Luciano Domèvre, si innamora follemente di una contessa Orlof, una specie di avventuriera circondata di mistero e di fascino; e, pur di salvarla da una improvvisa rovina finanziaria, pur di procurarle settecentomila lire, si prepara a tradire gli interessi della Francia. Ma il disonorevole delitto non è compiuto per il provvido intervento di un onesto amico del capitano.

Il motivo, come si vede, non è troppo nuovo, nè troppo originale: ma l'ambiente, lo scenario anzi, in cui si svolge tutto il romanzo, è dipinto a vivaci colori: la Siria, con le sue montagne e le sue valli, con i suoi castelli e le sue leggende, ha fornito al Benoit una buona occasione per far mostra di tutta la sua arte, di tutta la sua fantasia: arte e fantasia, che già i lettori italiani hanno avuto occasione di apprezzare.

Questo volume fa parte della collezione di romanzi e di novelle di autori stranieri che Luigi Battistelli pubblica con soddisfacente successo: il romanzo è preceduto da una estesa e interessante prefazione di Ugo Segrè sulla vita e sulle opere di Pietro Benoit.

UMBRIA SANTA, di *Corrado Ricci* — Fratelli Treves, Editori, Milano, lire 22.

Fra i libri destinati a preparare lo spirito degli italiani alle feste centenarie francescane, questo di Corrado Ricci avrà un posto di privilegio. Non soltanto per la notorietà dell'illustre scrittore nel quale il senso umanistico della letteratura si unisce ad una perspicacia singolare nella critica artistica — e tutti sappiamo come letteratura ed arte coincidano nell'ideale francescano — ma per la unità di concezione che, attraverso la varietà dei saggi, tende a porre una base di una interpretazione del francescanesimo.

Quello che in un certo senso può sembrare un paradosso: il francescanesimo senza l'Umbria si intende difficilmente è, per Corrado Ricci, una verità sulla quale non si può più discutere. I due primi saggi *Umbria santa* e *Il paesaggio francescano* fanno rivivere pel lettore, l'ambiente che naturalmente favorì la fioritura francescana ed hanno la virtù di apparire subito come un utile itinerario spirituale — alla guisa degli itinerari classici di cui si è perduta la memoria — per il pellegrino che vorrà, durante questo anno e per l'avvenire, visitare i luoghi sacri agli italiani come i luoghi di Palestina a tutti i cristiani.

Perchè ha immerso il lettore nell'atmosfera dell'Umbria santa, il Ricci sembra essersi proposto di esemplificare quella che può essere ritenuta esperienza francescana. Ed ecco il saggio *Visioni francescane in Dante e in Giotto*, dove non sai se più ammirare il cultore di Dante o della nostra tradizione pittorica o del Poverello d'Assisi: ecco l'altro su *Santa Rita*, nel quale la elegante abilità di scrittore si trasfonde e si rafforza in una specie di simpatia religiosa che rende più efficace la storica rappresentazione: ecco i tre saggi rispettivamente sul *Perugino* sul *Pinturicchio* su *Luca Signorelli* che offrono al Ricci una materia dominata da lui da gran signore e tendono ad illuminare la concezione fondamentale di tutto il libro con riflessi che soltanto apparentemente sembrano destinati ad altra illuminazione.

Mentre l'ultimo dei saggi raccolti nel volume è una dotta disquisizione sulla *Madonna del Popolo* di Montefalco per cercare di individuarne l'autore, concludendo che essa appartiene al gruppo melozzesco e che, nella grande semplicità delle sue linee, può riportarsi all'ultimo terzo del secolo XV, il penultimo *Fra voti e capestri* è una divertente raccolta di alcuni racconti tra storici e leggermente fantastici, quali il Ricci ha dimostrato altra volta, di essere maestro nel rievocare.

di buon augurio quando interveniva dal mezzodì alla mezzanotte, di cattivo augurio se invece dalla mezzanotte al mezzogiorno seguente. (Così la *Gazzetta di Venezia*).

* *

I sovrani non possono più, come Luigi XIV, dominare da soli i loro popoli. Hanno bisogno di qualche collaboratore. E' così — scrive la *Petite Gironde* — che la regina degli zingari Ivanova Prascova, è fuggita con un giovane innamorato, come una semplice piccola borghesuccia, desiosa, di vivere la sua vita. Si credeva che gli zingari, e specialmente il loro re, fossero al riparo dagli infortuni coniugali. Nel giuoco dell'amore erano sempre vincitori. Lo zingaro era lo spauracchio degli amanti gelosi, specialmente quando suonava il violino. Ora è la sua volta di conoscere l'abbandono. Il marito della regina Ivanova che risponde al nome armonioso di Spiridione Kriston, è andato, come un borghese qualunque, a dichiarare al commissario di polizia la sua disgrazia coniugale e reclamare l'arresto dei colpevoli. Pare che la regina abbia seguito, senza resistenza, un suo amico d'infanzia, che dopo aver fatto fortuna agli Stati Uniti, le offre la sua mano ricolma di monete d'oro. Essa non esitò fra la sovranità degli zingari e quella di un cuore tutto d'oro. La regalità ambulante non vale un grazioso villino provveduto di ogni moderno *comfort*. Oggi un diadema non vale che per il prezzo delle pietre che lo compone.

* *

Saranno pubblicate nuove lettere della regina Vittoria d'Inghilterra, che non potranno essere prive di grande interesse, dato il lungo regno della compianta regina. Il re d'Inghilterra — scrive il *Gaulois* — ha autorizzato la pubblicazione di una nuova serie di lettere della sua augusta ava, la regina Vittoria. E' da ricordare l'interesse che sollevò, una ventina di anni or sono, la prima serie di queste lettere che giungevano sino alla morte del principe consorte. La nuova serie si estende sino al trattato di Berlino, firmato da Disraeli, conte di Beaconsfield, nel 1878. Le lettere della regina Vittoria sono di tre specie. Quelle che riguardano la vita inglese, quelle che esprimono vedute sulla politica interna del paese e quelle che trattano la politica estera. Fra queste ultime ve ne sono — sembra — molto suggestive concernenti la guerra franco tedesca del 1870. E' nota la parte conciliante della regina sino al momento in cui ogni tentativo fu reso inutile dalla falsificazione del telegramma di Ems, carta suprema giuocata da Bismarck. Le lettere sulla vita inglese non sono meno interessanti. Vi si vede il principe di Galles, il futuro Edoardo VII, descritto da sua madre.

* *

Scrive l'*Union* di Parigi: Un'interessante polemica è nata per l'emissione di un francobollo della Russia dei Soviets che riproduce la figura di Popoff con queste parole scritte in esperanto: «L'inventore del telegrafo senza fili ». Evidentemente il nuovo francobollo postale è destinato a scopo di propaganda oltre i confini dello Stato, ma poichè sulla stampa inglese si è discussa la cosa, il senatore Marconi interpellato, ha detto che quando il prof. Alessandro Popoff era in vita, egli lo incontrò a Pietrogrado nel 1902 ed ebbe da lui un telegramma nel quale lo scienziato russo scriveva: « Ossequi al padre della radiotelegrafia ». « Ciò dimostra — ha commentato Guglielmo Marconi — che Popoff non avrebbe mai osato personalmente vantare la priorità che la moderna Russia gli vuole attribuire. Dal punto di vista del diritto internazionale e privato, la questione della scoperta del telegrafo senza fili fu già oggetto di liti giudiziarie ed il giudice Townsend si pronunziò a favore della Compagnia Marconi e così pure fece il Tribunale di Circuit (New York) nell'aprile 1905, contro la Compagnia telegrafica De Forest degli Stati Uniti d'America. Un'altra lite avvenne nel 1912 presso i Tribunali francesi. La Compagnia Marconi risultò egualmente vincitrice contro varie Compagnie francesi con la sentenza del giudice Bonjean ».

Tutto nulla e qualche cosa

La Mostra del "Novecento italiano,,

(*Dal nostro inviato speciale*)

III.

MILANO, febbraio.

Quanto s'è detto del dissidio che travaglia, senza riescire a risolversi, la nostra pittura, può essere ripetuto alla lettera anche in riguardo agli scultori e alla loro opera. Strano sarebbe che le cose andassero qui diversamente, dal momento che pittori e scultori han respirato la stessa aria e compiuto i medesimi esperimenti. Fino a dieci anni or sono si può dire non esistesse quadro, nelle nostre esposizioni, che non fosse imperniato sulla ricerca luminosa, che non derivasse insomma la sua maniera espressiva dall'impressionismo francese; a questa mostra invece — se

C. E. Oppo - *Mia moglie incinta*

ne togli il Tosi e il Cattaneo, i quali d'altronde vengon piuttosto dalla tradizione paesistica lombarda, e il secondo in particolare da Gola — d'impressionismo non trovi più traccia alcuna. L'interesse pittorico attuale è tutto volto al volume e alla costruzione. Del pari Medardo Rosso coi suoi disfacimenti della materia plastica, non ha un solo seguace nelle sale della Permanente. L'impressionismo sculturale è ben morto ;e Rosso rimane, con le sue poetiche, effimere squisitezze, l'ultimo, al « Novecento », ottocentista italiano.

Anche per questo motivo, e per il fatto che i gessi e le cere di lui sono sempre i medesimi, dei quali è stato discorso in mille occasioni, fino alla sazietà, una nuova recensione critica dell'*Ecce puer*, del *Bambino ebreo* e della *Portinaia* non è possibile. Il valore di quelle cose, specie delle più formalmente organizzate, ci par sempre grande; mentre ci sembra di giorno in giorno più caduca la disgregazione vischiosa del *Bookmaker*, dell'*Henri Rouar* e dell'*Uomo che legge*. Un fatto di cui l'artista

E. Scarampi - *Figura di donna*

non può essere responsabile, ma che pure ha la sua importanza, è che la sua opera, nonostante la sua grandezza, non ha avuto seguaci. Ciò significa che la sua maniera, così personale, così legata a un momento particolare della sua vita, non ha potuto essere assunta da altri come punto di partenza per un'arte nuova.

* * *

Così portato a termine il nostro esame succinto, ci resta da tirar le somme. Cerchiamo di farlo con rapidità e buona grazia.

L'insieme della mostra consentirebbe molte scontentezze, specie quando si pensi ch'essa è stata messa insieme *per inviti* — e secondo un criterio estetico ben definito. Possibile, vien da chiedersi, che stacciata con ogni cura l'arte italiana d'oggi, resti ancora tanta zavorra nel buratto? Perchè, parliamoci chiaro, scorie e detriti ce ne sono parecchi anche al « Novecento ». E se si dovesse, su quella prima scelta, farne una seconda appena appena più severa, non si salverebbero, così all'ingrosso, che una dozzina d'artisti fra pittori e scultori. E sarebbero sempre quelli; quelli che lodiamo a tutte le esposizioni, che ci rappresentano — secondo le giornate — una speranza o una certezza, quelli insomma sui quali si può contare. Ma nella massa non si scorgono personalità nuove in via di affermazione. E questo sarebbe il più importante.

Viceversa nella massa si trova un miglioramento a così dire collettivo, molto sensibile. Per convincersene basta riflettere al livello medio della coscienza artistica, appena quindici anni fa; quando i maestri erano Zorn e Zuloaga, Mestrovich e Klimt; quando Tito, Sartorio e De Karolis passavano per decoratori di primissimo ordine. Non è difficile accorgersi che da allora un bel po' di strada è stata fatta. Il problema essenziale dell'arte sembra ormai inteso a dovere da tutti, anche da coloro che nella pratica, per difetto di temperamento o per errate teorie, ci obbligano ad altissime lamentele e riprovazioni) segue il suo corso incruento, ogni previsione sull'esito di essa sarebbe da parte nostra arbitraria. Il dolce mestiere del Barbanera non fa per noi. Bisogna stare a vedere. Comunque è certo che queste mischie e contrasti non possono che giovare all'avvenire dell'arte nostra, in quanto adatti a stimolare nei meglio dotati la formazione, a così dire, di miti figurativi dai quali potrebbe sbocciar domani uno *stile* italiano e moderno.

E, nel caso particolare della mostra in discorso, dovrà esserle riconosciuto il merito di aver finalmente impostato la quistione delle arti plastiche nei suoi termini attuali e concreti, di aver prodotto, ma il congegno è lo stesso. Si va da lui e gli si ordina un articolo, una poesia, una novella; si chiede il prezzo, abitualmente di una modestia inverosimile, e l'affare può dirsi conchiuso, previo pagamento extra di un caffè di cicoria. Si torna, poi, dopo un giorno, dopo due, dopo tre, secondo la lunghezza e l'importanza della commissione, e il lavoro è lì, in cima al fascio di carte, già pronto, protetto da un foglietto ripiegato su cui è scritto il titolo. Non altro. Il nome non importa. L'attività di questo uomo è fantastica: dallo *shimmy* di Piedigrotta, al dramma in tre atti; dalla poesia tipo « amore illustrato », alla tragedia in costume; dal romanzo sociale, al libro di medicina. Tutto un caos di idee, di atteggiamenti, di intenzioni, che aspettano nelle stazioni, per ingoiare un nichelino e vomitare, dalle bocche spalancate, una tavoletta di cioccolata Talmone.

La differenza è nella moneta e nel

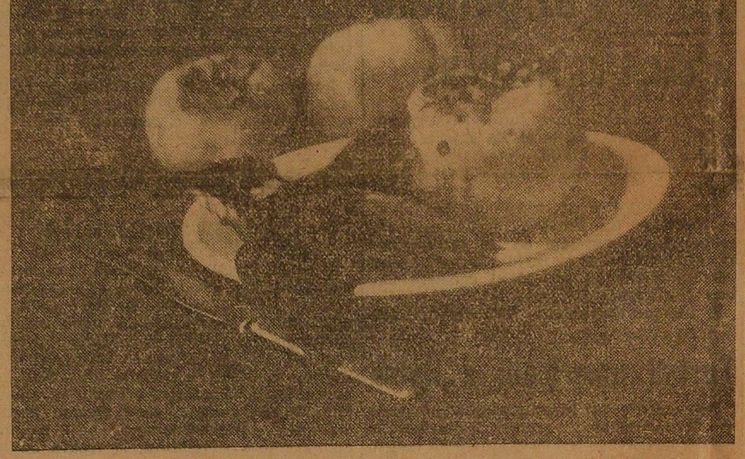
Anche per questo motivo, e per il fatto che i gessi e le cere di lui sono sempre i medesimi, dei quali è stato discorso in mille occasioni, fino alla sazietà, una nuova recensione critica dell'*Ecce puer*, del *Bambino ebreo* e della *Portinaia* non è possibile. Il valore di quelle cose, specie delle più formalmente organizzate, ci par sempre grande; mentre ci sembra di giorno in giorno più caduca la disgregazione vischiosa del *Bookmaker*, dell'*Henri Rouar* e dell'*Uomo che legge*. Un fatto di cui l'artista non ha tenuto conto, e che riflette la qualità interiore del modellare, è questo: che la scultura, in quanto si effettua su masse reali, deve attendere la formazione dei suoi chiari e dei suoi scuri da sorgenti luminose *esterne* all'opera. Essa non sarebbe nè visibile nè fotografabile, se i margini dei suoi rilievi e le sue concavità non determinassero, per legge fisica, ombre naturali. Nei lavori di Rosso il concetto d'ombra essendo pittorico, ossia realizzato mentalmente sopra superfici piane, nasce un incontro tra luce pensata e luce ambientale, che deforma a doppio titolo la statua. In codesto incrocio, che non può esser fusione, si cela un errore logico di cui risentono persino le belle invenzioni particolari dell'ottimo artista.

Il quale, s'è detto, non ha epigoni. Ma la lotta, spostatosi l'obbiettivo, prosegue vivace tra naturalisti e astrattisti. Nella sala dedicata agli scultori vedi morbidezze e sfumature carnali desunte dal vero fiancheggiar gelide co-

E. Prampolini - *La palestra dei sensi*

struzione stereometriche. La pensatissima *Leda* di Arturo Martini, inscritta in un grosso cilindro di gesso, si contrappone ai sensibili busti del quasi ignoto ma eccellente Boncinelli. I due termini più chiari dell'accennato contrasto son proprio la *Leda* dell'uno e *La cieca* dell'altro; tutto astratto e volontario, riflesso e siglato, il Martini; immediato, efficacemente discorsivo, naturalista nel miglior senso, il Boncinelli. Non importa dire a chi vanno le nostre preferenze.

Alla notevole *Venere* del Biagini s'è precedentemente accennato; degni di segnalazione son pure Evolina Scarampi per una meditata figura, Francesco Messina per l'*Autoritratto* composto con nobiltà, e il Torresini per la *Dormiente*. Su queste opere s'innalza, per quantità di lavoro e d'ispirazione, la bella *Mater* di Carlo Bonomi; al quale è rie-



Leonardo Dudreville - *Martin pescatore*

sti. Quadretti di genere, impressionismi approssimativi e « suggestivi », illustrazioni, fotografie e calendari si direbbero scomparsi per sempre. Le ricerche che si fanno oggi possono essere sbagliate, sbagliatissime, ma restano nel campo di una consapevole intenzione figurativa; e insomma di tutta la grande lotta che da Manet vien fino a Boccioni per il ritrovamento di una coscienza plastica pura, gli artisti italiani hanno senza eccezione beneficiato: l'hanno compresa e assimilata. L'esposizione del « Novecento » non è, per questo riguardo, affatto inferiore a quelle di Parigi o di Berlino. E' già un grosso risultato. Ricordatevi dell'anteguerra!

Ma la faccenda può esser valutata anche da un altro punto di vista; ossia, un bilancio di questa mostra si può tentare sopra gli effetti concreti, non di tendenza o di livello, che si dichiarano in essa. E allora anche qui si può dir raca o dire osanna. La febbre di scavalcar le apparenze per afferrare ed esprimere la misteriosa essenza del cosmo, l'anelito a concretare visioni assolute, spoglie di aggettivi decoranti e di preziosità coloristiche, che è caratteristico di tanti « novecentisti » e neoclassici, è pur lodevole; su questa base, non c'è dubbio, si può far grande.

Ma quando si vede a che risultati di falso museo, di letteraria stupefazione e di sciattissimo mestiere possan condurre quella febbre e quell'anelito, cascano un poco le braccia. Quando si vede con quanta facilità quell'intenzione nobile diventa fredda cifra, malinconia disanimata e qualche volta trucco senz'altro, si può magari montare in bestia e ricordarsi con nostalgia dei sofficiani massacri d'un tempo. Eppure!

Da quell'altra parte, per l'appunto con Soffici e i paesisti, il clima è tutt'un altro. Tieni i piedi sul sodo; quei quadri schietti e sereni ti si spalancano come finestre sur un mondo racconsolante, vario nella sua immutabile perfezione tranquilla. Ma anche su questa base si potrà far grande? Ed è qui che hanno buon giuoco, se non altro polemicamente, i neoclassici.

S'è già capito chi, noi personalmente, siamo meglio disposti a difendere e ad esaltare. Nell'atteggiamento di Sironi e di Martini vediamo troppo di sofistico, di decadente e romantico, perchè esso non ci sembri pericoloso ed anche, per un certo riguardo, insincero. Ma riconosciamo a codesti artisti la voglia essenziale di evadere dal transitorio e dall'aneddotico, per conquistarsi una ferma potenza interiore, per cogliere un vocato il riconoscimento critico di una ripresa piena di lusinghe, e di aver infine segnato, con un evento che non è politico in senso grosso, una data importante nella storia del fascismo politico.

Perchè questo è a nostro avviso il lato migliore dell'iniziativa. Mussolini, con le parole dette agli artisti e dagli artisti unanimi acclamate, è stato il primo a capirlo e ad affermarlo. Pittori e scultori possono, da oggi in avanti, lavorare *per un'idea*.

CORRADO PAVOLINI

Bios Vercelloni, piccolo attore. Il lupo, furbo, gli ha lasciato la pelliccia in mano ed è fuggito

extra di un caffè di cicoria. Si torna, poi, dopo un giorno, dopo due, dopo tre, secondo la lunghezza e l'importanza della commissione, e il lavoro è lì, in cima al fascio di carte, già pronto, protetto da un foglietto ripiegato su cui è scritto il titolo. Non altro. Il nome non importa. L'attività di questo uomo è fantastica: dallo *shimmy* di Piedigrotta, al dramma in tre atti; dalla poesia tipo « amore illustrato », alla tragedia in costume; dal romanzo sociale, al libro di medicina. Tutto un caos di idee, di atteggiamenti, di intenzioni, che aspettano uno sbocco, un pretesto per uscire fuori, magari incomposti, grezzi, senza misura e senza carattere.

E pensare che solo una parte troveranno le vie di uscita, pubblicati in rivistucole o giornaletti latitanti; l'altra parte resterà priva di una mèta o di un posto; libretti per musicisti che non saranno mai eseguiti, e commedie per autori che non saranno mai rappresentate.

Piccolo mondo della « mezza-calzetta » letteraria: vespaio di uomini quarantenni, eternamente « giovani » — che nessuno conosce, ma che si riproducono come le api, sotto un complice cielo dipinto di poesia.

Pensare ad essi per venticinque anni, premendo il succo di un cervello faccettato, è opera così degna che merita un ricordo. Se la duchessa Ravaschieri è rimasta celebre nella gratitudine partenopea per aver provveduto ai piccoli deformi della città, bisognerebbe che anch'egli lo diventasse, per aver provveduto ad un'altra specie di deformi. Egualmente pietosi.

Lo scultore incaricato, dovrebbe vederlo quando esce sull'imbrunire dal piccolo bar di piazza Gesù e si disperde per i vicoli di S. Chiara, con un cappelluccio a cencio buttato sul cocuzzolo, ed un cappotto che ha perduto l'atto di nascita, esageratamente gonfio di carte e di libri.

Sotto un fanale quasi spento, una diecina di gatti lo aspettano, e come lo vedono, gli vanno incontro facendo le fusa, impazienti che tragga da una tasca sperduta una manata di polmone e un pizzico di carne acida.

E' probabile che egli vada a letto digiuno, O quasi.

ROBERTO MINERVINI

Un pianoforte di nuovo tipo

BERLINO, 25, sera.

Un nuovo tipo di pianoforte è stato esperimentato in questi giorni nel salone da concerto della « Singakademie » di Berlino. Lo strumento è costruito sul disegno del compositore cecoslovacco di origine tedesca, Alois Haba. La sua caratteristica consiste in tre gruppi di chiavi sovrapposte, i lehe permette di ricavare dei quarti di tono e quindi una molto maggior varietà di note.

Haba è il primo compositore che abbia scritto della musica usando i quarti di tono. Egli ha aperto ora una scuola e spera che si troverà qualche compositore capace di sfruttare le possibilità musicali della sua invenzione.

SCAVI ARCHEOLOGICI AD ALESIA

PARIGI, 25, sera.

Col 1926 sono stati ripresi gli scavi ad Alesia, dove, com'è noto, Cesare sconfisse definitivamente Vercingetorige. Nella località « Campo del maresciallo » si è incontrato sin dai primi colpi di piccone una costruzione sepolta; sul sesto gradino della scala d'accesso fu poi scoperto un interessante bassorilievo rappresentante due divinità; una femminile e l'altra maschile. Il dio, la cui chioma forma dei riccioli intorno al viso, è giovane; la Dea porta in testa una specie di « calathus »; nella mano sinistra tiene un corno di abbondanza appoggiato contro la spalla.

Quello che dà grande valore archeologico al bassorilievo è che la divinità femminile è provvista da ciascuno dei due lati del torace di tre piccoli seni.

E il suo destino non lo ha portato neanche al sacrifizio, nella lotta, con l'impeto della corsa sempre più veloce...

In una prova, su una strada qualunque, un carrettiere qualunque, con un ghigno di beffarda insolenza sbarrò la strada, opponendo le tavole grevi del suo carico come barriera insanguinata al diritto alla vita, alla vittoria della vita di Giulio Laute della Rovera, un giovane, quasi bambino, dall'aria di un credente trasognato, innamorato poeta della sua missione di velocità...

* * *

Torino, Milano, sono ancora sotto l'impressione delle giornate caliginose, monotone, senza azzurro.

Ma lo spettacolo più triste è quello di Venezia, quando dal Piazzale della Stazione vediamo la laguna tutta deserta, e il cielo plumbeo, e i palazzi e le strade, e i luoghi conosciuti, chiusi in un sonno invernale di morte, che sembra non finire mai più...

E neve, neve...

E queste erano la laguna e le isole e il Lido, continuate promesse di ore serene, e le aurore e i tramonti che pingevano le più belle tele da maestri del colore, e le ondate delle piume bianche invitavano a seguarle nei voli sempre più lontani, per gli orizzonti infiniti, verso le spiaggie e i sogni delle principesse lontane...

* * *

Città minori hanno più cupa l'impressione della tristezza invernale. Padova è come sommersa dalla neve. Le strade deserte e silenziose. Sonno e tacere. Pare che la vita non possa continuare oltre il bianco delle strade e che le vie sieno interrotte, e le campagne tagliate fuori dal flotto della vita.

E si pensa alle casupole sperse, a qual-

Frascati sempre in periodo di villeggiatura, Rocca di Papa ha tutta la su luce, Rocca di Papa con la sua mite freschissima aria montanina.

Camminare, camminare, camminare, come verso una visione, come verso una certezza dimenticata, per andare incontro a noi stessi, alle nostre illusioni, alle nostre piccole e grandi credenze!...

Credere nella vita...

E non c'è sosta. Vogliamo vedere il mare. Abbiamo lasciato poche ore fa un altro mare corrusco, minaccioso, tutti flutti di schiuma e di tempesta, e non possiamo immaginare che una magia di poche ore di treno abbia potuto rinnovare, cambiare, esaltare...

Ed ecco Ostia e il suo mare...

In un trionfo di sole, tra strade incomparabili, piane, che riuniscono la grande Capitale e il suo porto, ed ecco la gioia della distesa infinita, serena, grandiosa, senza confini!...

E sulla spiaggia, in pieno febbraio, quella serena luce di bellezza ripete tutto quello che di nostalgico, di vibrante cantano tutte le canzoni di tutte le nostre terre che hanno la stessa dovizia magnifica di sogno.

La canzone di Ostia è del suo mare.

LEONINO DA ZARA

"Il Corriere del Teatro"

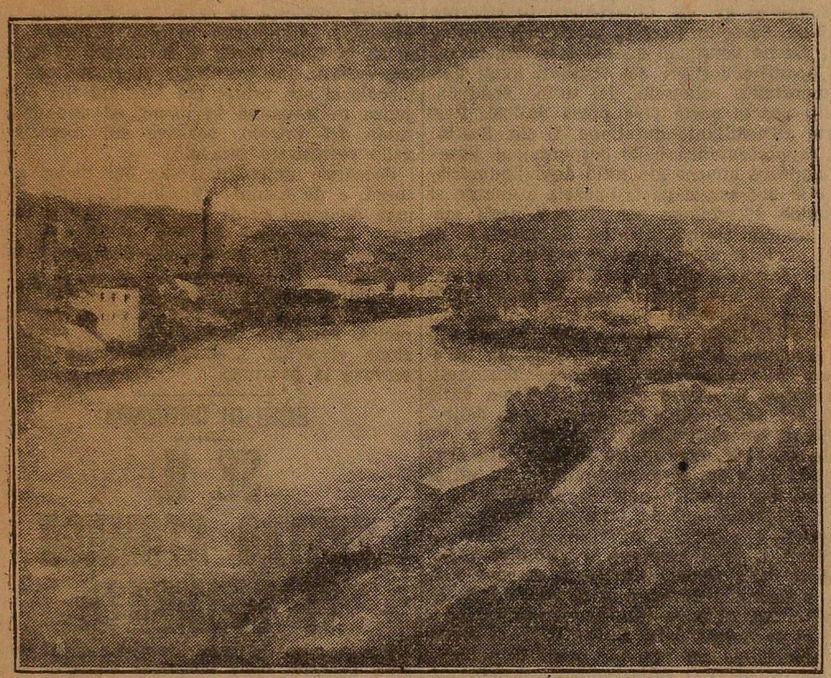
E' uscito il secondo numero di questo interessantissimo quindicinale, diretto da Vincenzo Tieri. Contiene: *Talma* di Ugo Falena — *Goldoni in miniatura* di Alberto Spaini — *I libri di teatro*, di G. Caputi — *Wagner a teatro*, di Alfredo De Donno — Il seguito del *Capitan Ulisse* di Alberto Savinio; e un minuziosissimo notiziario estero ed italiano riguardante le novità drammatiche e liriche. Il prezzo del fascicolo è di centesimi 50.

Come vi vorremmo vestite

S'allungano, si stirano, si stendono, s'impiattiscono... quindi si ristenderanno con la sicurezza di non offrire nulla di provocante

La prima Mostra del Novecento italiano

Descriver le sensazioni che si provano al ritorno da una battaglia d'arte, postochè l'inaugurazione della Mostra del '900 ha davvero significato la presa di possesso di una nuova e pulita regione nel campo del costruttivo spirito italiano, potrebb'essere l'assunto del presente articolo. Non potremmo dire che se ne torni con uno stato d'animo d'esaltazione e d'ebbrezza. Nemici di ogni pompierismo, ricercatori assidui d'espressioni riassuntive, che ci diano per così dire all'osso i resultati veri delle nostre giornate e delle nostre fatiche, ripensiamo con un filo di nostalgia, sia pure ironica, a



ACHILLE LEGA: « L'Arno all'Albereta »

quelle grandi fiere dell'arte dove l'assenza della vera pittura era sostituita dalle aspirazioni romantiche profuse in pareti di errori talora commoventi. La grandezza retorica, i veli delle assurde aspirazioni romantiche che supponevano, a pietre di paragone, Dante e Byron, Masaccio e Rossetti, e tenevano distante, nei loro soffi romantici, la possibilità di un accostamento a quelle modeste realtà che solo sono sperabili nel faticoso ricominciamento di civiltà dato per compito all'epoca nostra, ci accarezzano, oggi, da una distanza breve sì nel tempo, ma fantasticamente ingrandita dalla presenza effettiva, palmare, dei nuovi quadri e delle nuove sculture. Il Capo del Governo, giudicando l'arte da vero spettatore immune dai veleni del frasario e dalla passione limitatrice dei critici, ha pronunziato una chiara parola dicendo che la decisione del politico sta all'ispirazione dell'artista. Ispirazione che non si crea nell'atmosfera di circostanti, esterni entusiasmi, ma fiorisce da un'oscura, profonda, ostinata attenzione prestata al senso dei nostri moti interiori. La nostra conquista consiste nell'avere compreso, non più mediatamente con lo scartabellare i manuali della mitologia ellenica e col dedurne illustrazioni mite tutt'al più di un'intelligenza giornalistica, ma con una rapidità che subito avvera il passaggio della propria intuizione al oggetto e alla materia pittorica dei soggetla parte, diremmo quasi il ruolo fanatico e metafisico dell'arte. Per chi cerl a fondo il senso delle cose, un paesag- o una natura morta, un'opera di compo- ione fondata su motivi di universale com- ozione umana e il più semplice dei ri-

sta ottiene, con l'ausilio di semplici e suggestive colorazioni, gli effetti simbolistici e illustrativi che nel Carrà restavano germinali. Resta da notare che Sironi, nel gruppo milanese del Novecento propriamente detto, è il più forte: Funi costringe spesso, e in maniera imperfetta, il colore entro la disegnativa pesantezza del contorno; Marussig è inguaribilmente torbido; Salietti si cerca per vie diverse senza tregua, anche giungendo a delineare e a dipingere un bel volto com'è quello della « Ciociara ».

A chiusura di questa lunga parentesi, diremo che la concezione d'una pittura a larghe e ruvide masse chiaroscurali com'è quella di Sironi, in cui abbiamo già notato un'influenza picassesca, seguita a fare scuola in Francia, ed è qui rappresentata anche da un italiano di Parigi, Massimo Campigli, di cui preferiamo gli assiemi più larghi.

E torniamo al prefato gruppo dei nostri compositori.

Oppi e Casorati si scambiano un po' le loro note qualità; Casorati abbandonando la sua opacità di pittura a tempera che teneva in sordina sulla tela, ma in maniera palese per gli intenditori, tutta una gamma di moderne e fresche qualità di pittura, si reclude in un sempre più stretto ermetismo di segno e di vernice. Viceversa Oppi, che per l'innanzi ci dava un senso di ritagliato nelle sue figure di primo piano, e di facile scenografia nei fondi, ha guadagnato colore e atmosfera, e giustezza di prospettiva, riuscendo tuttavia ad affermare le sue figure in un'ampia, sicura incisione, che ormai sfocia in pienezza drammatica, come nel nudo di donna riverso sulla cam-

spettive, che non uscendo da quella illustrazione colorata in cui è re, agevolmente ci persuade di una sua antica istoria; Carpi, osservatore del mondo sempre distante tanto quanto basta a comprendere sulla visione un lirico e tardo pulviscolo; la Cecchi Pieraccini, spadiniana nelle figure, ma capace di sintetizzare, in un paese breve, una ingegnosa varietà di elementi fino a sollevarsi nel campo d'una felice astrazione dove par che la inseguano Francalancia e Sobrero: Balsamo Stella con una Madonna fluidamente tratta da un legno liscio e duro; Oppo, pittore di nitida tavolozza ma cozzante, nella odierna Mostra, con un realismo incapace di trasfigurarglisi in vivacità d'arte.

C'è poi un'arte di apparenza popolaresca e di qualità cerebrale, un'arte d'ingenuità preconcetta, come quella da cui è nato il *Mosè salvato dalle acque* di Ceracchini, dove ossessiona il numero delle mani fiorite sopra la tela trammezzo a uno sbandamento singolare del senso compositivo. Più sincera e accettabilmente popolaresca la pittura paesaggistica della Bossi, con spiragli coloristici di fantasiosa intuizione, ai quali fa riscontro, nel campo meno illuministico della figura, un ritrattino del Monti e uno di Lega, il cui disegno lodevolmente si studia di avverare un sincronismo con la materia insaporita d'incausto, d'ineguale superficie.

Colto, volontario, Colacicchi imposta la sua paesaggistica in essenzialità di linee e in granosità di colore su fondi candidi, mentre Dani prosegue a cercare armonie cromatiche con maggiore spreco di tavolozza; calcolatore meno attento, destinato a sviluppi più lenti; De Grada piace per un suo paesaggio concepito in una linea arcata, monumentale: la sua pittura, a ben considerarla, disfà la prima immagine nebbiosa per farci talvolta un dono di luce limpida e naturale. Soffermiamoci ancora all'esame dei paesi che per la loro natura sono esclusi dal poter servire un giorno da fondi a figurazioni di qualche ampiezza. Pucci s'illanguidisce in verdi chiari per una ricerca di vibrazione: pittura d'assaggi dalla quale non è ancora verosimile una partenza per lunghi viaggi; più sciolto, Caligiani perviene a delicati suggerimenti romantici, ma le sue figurine, nel verde, sono ancora allucinazioni coloristiche, pratili e lacustri fantasmi; Piatti, lineare, compito,

BACCIO M. BACCI: « Figliuol prodigo ».

c'illumina piuttosto male intorno alle sue intenzioni, che paiono tuttavia essere quelle d'una pulita narrazione; Ferroni, disegnato e smaltato, è sempre intento a cer-

I pica

N appena s
bero tati esclu
timmo accenders
baruffa tra due
ra quello miope
tutti di zuccher
asini bastonati e
era quello che
ogni straccio di
gni riverniciatur

Ora il primo
nale dell'anima n
e civile l'aver t
stupida e malvagia
zini; ma che perf
picadores dovrebb
se fuori dei celebr
Spagna di gusto e
ritello che non pr
vuol commettere i
più bene a un cav
va che nei picadore
figure un tantino ch
portare a quel mod
una brenna spirante
per giunta di un toro
favore della propria
o almeno quelli che
me Don Chisciotte c
no ritrovarsi nella
allucinazione, eredità
ta di quel che fu il
liere dalla trista figur
sa allucinazione, me
zino per condurlo a
sta del pubblico, essi,
lismo chiosato nei m
no, dovevan veder s
destriero coperto d'
te schietto di Babi
di ricondurre alla r
artiglieria dei calci
sempre ad un modo
na della realtà, mo
gli entragni sulla sa
tura della conclusio
lezza all'esperienza
te si risveglia con
taglia; ma salva il
dicendo i maghi M
in mulini e la sc
pecore.

Ragionavan rise
si pendeva, per an
la parte di quell
l'ingenuo colore
sul più bello, me
terci, è arrivata u
ogni pena: « Gl
l'abolizione dei
l'arena cavalli m
tezione ». Benis
essa i cavoli. Pe
tori degli animali
tura speciale anc
glia d'acciaio? S
questo passo solta
a fare della corri
stiva del bue gras

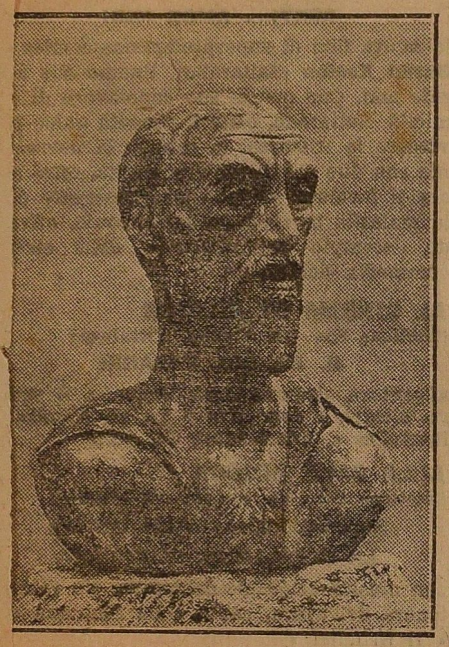
Il nostro nu

L'APAC

Da martedì 2
cerà a pubblica
grande romanzo
na di un'illust
rence Gastine.

L'APACHI
conto di stra
storia di un
pire ed esegu
non sa rinunc
della turbinos
na sovrapposi
minale sopra

me limitatrice dei critici, ha pronunziato una chiara parola dicendo che la decisione del politico sta all'ispirazione dell'artista. Ispirazione che non si crea nell'atmosfera di circostanti, esterni entusiasmi, ma fiorisce da un'oscura, profonda, ostinata attenzione prestata al senso dei nostri moti interiori. La nostra conquista consiste nell'avere compreso, non più mediatamente con lo scartabellare i manuali della mitologia ellenica e col dedurne illustrazioni finite tutt'al più di un'intelligenza giornalistica, ma con una rapidità che subito avvera il passaggio della propria intuizione al soggetto e alla materia pittorica dei soggetti. La parte, diremmo quasi il ruolo fantastico e metafisico dell'arte. Per chi cerca a fondo il senso delle cose, un paesaggio o una natura morta, un'opera di composizione fondata su motivi di universale commozione umana e il più semplice dei ritratti, sono sostanziati di una medesima verità elementare non più per la ragione sem-



ROMANO ROMANELLI: Ritratto di Randall Davies.

plicista che un volto o una stoffa offrono la materiale emozione cromatica d'eguale intensità, ma perchè entrambe possono rilare, in chi le descrive, la stessa intensità di contemplazione dinanzi alle molteplici forme della vita. Con questo intendiamo porre al naturale principio loro spettante termini di un'antica quistione e non pregiudicare una gerarchia, non solo possibile nelle opere d'arte, ma che i critici debbono sino da oggi doverosamente sostenere mendosi nell'annunziazione e della profezia dell'arte di domani.

Poichè dobbiamo accennare in brevissimo spazio al complesso di questa mostra i cui espositori hanno ciascuno un volto e un valore, siamo costretti a fornir quasi un elenco di nomi, sottintendendo l'impegno critico, al quale non ci siamo mai voluti sottrarre, nelle sommarie divisioni.

**

Un gruppo d'artisti, maestri e seguaci, che si va raffoltendo, merita d'esser considerato come una speciale avanguardia E' il gruppo di coloro che, pure attraverso una personale stilizzazione delle figure, seguitano a credere nel valore dell'antica ariosità compositiva o all'armonia decorativa d'uno snodato e morbido rabesco di membra umane, senza costringersi negli spettacoli di forza tra ieratica e barbara di un Mario Sironi. Del quale, come di Carrà, poichè ce ne capita il destro, discorreremo qui sotto. La pittura fantoccesca o metafisica di Carrà nacque da un puro bisogno di visioni semplici e di intensità coloristica. Questo bisogno, fisico ed elementare, scelse a rinfrescarvisi quelle forme atone — maschere anche da un italiano di Parigi, Massimo Campigli, di cui preferiamo gli assiemi più larghi.

E torniamo al prefato gruppo dei nostri compositori.

Oppi e Casorati si scambiano un po' le loro note qualità; Casorati abbandonando la sua opacità di pittura a tempera che teneva in sordina sulla tela, ma in maniera palese per gli intenditori, tutta una gamma di moderne e fresche qualità di pittura, si reclude in un sempre più stretto ermetismo di segno e di vernice. Viceversa Oppi, che per l'innanzi ci dava un senso di ritagliato nelle sue figure di primo piano, e di facile scenografia nei fondi, ha guadagnato colore e atmosfera, e giustezza di prospettiva, riuscendo tuttavia ad affermare le sue figure in un'ampia, sicura incisione, che ormai sfocia in pienezza drammatica, come nel nudo di donna riverso sulla campagna aperta che assurge a un'espressione di casta e gelida solitudine.

Meno algebricamente umano, più incline dalla parte dei dolci primitivi toscani, Baccio M. Bacci delinea le sue figure con un respiro largo e variamente narrativo, così nel « Figliuol prodigo » come nella « Maremmana », e a noi che lo seguiamo da un pezzo egli sembra ancora il pittore che più ragionevolmente chiedeva ai critici di dar tempo al tempo, ricompensandoci con la serena coerenza che, ogni giorno, dona anche a lui il sorriso di un po' di strada percorsa. Di Virgilio Guidi s'ha l'impressione che lavori poco ed è peccato. Ritroviamo di lui note figure che riconfermano la bella promessa di Venezia. Mario Tozzi, uscito a forza dal casoratismo, affoca i suoi nudi in un modo un po' banale, e Montanari, d'evidente derivazione careniana, ci dà una buona schiena femminile, fatta più calda e lucente dalla treccia scura che la parte. Di Giovanni Costetti notiamo due buoni ritratti.

**

Tra coloro che cercano l'intimo sapore di modesti oggetti noteremo Morandi, velato e sfocato ma pazientemente sofferto; Pratelli, dove noti invece la volontà di realizzare il fantasma dell'arte in forme esternamente precise, quasi perentorie; Ghiglia che in tre opere di tre diverse fatture si studia di far circolare nel corpo del suo decorativismo un po' ermetico ed esclusivo, un umore di liberale varietà espressiva; Paresce che nella precisione esasperata ed accademica della natura morta e del paesaggio soffoca le possibilità d'un naturalismo impressionante raggiunto da altri, fermatisi a tempo sulla via della finitezza.

Osserviamo ora un gruppo di artisti non più giovanissimi, che trovandosi impegnati per via di una lunga esperienza, e non essendo a loro conveniente di impuntarsi a tentare, oggi, una forma d'arte troppo polemica, si esprimono in una eguale luce di signorilità pur con diversa misura di talento e diversa profondità di intenzione: Andreotti con un ritratto e con una « Medusa danzante » dove ritrovi la modellazione generosa e sicura insieme alla poetica ironica di questo smaliziatissimo artista; Tosi che con una infantile golosità di colore quasi ti riempie di cielo canoro una tela, dove i campi e le case annegano giocondamente per quella sopraffazione luminosa; Soffici che innesta ai suoi schemi paesaggistici del novecentoundici tonalità più tenere e vibratili; Bernasconi, letterato arguto e discreto, che salva e tempera letteratura e pittura nella modestia amorosa dei soggetti; Muller col suo impressionismo pacato dinanzi al chiaro paese toscano, che però si sfoca nella vicinanza di Cappiello (pittore mediocre quasi nella stessa misura in cui è fantasioso e perfetto cartellonista) per una equivoca rassomiglianza di colore. Maraini, figurante, per delicati arabeschi in bassorilievo, le stazioni della «Via Crucis»; Fabiano, scompannato nelle pro-

BACCIO M. BACCI: « Figliuol prodigo ».

c'illumina piuttosto male intorno alle sue intenzioni, che paiono tuttavia essere quelle d'una pulita narrazione; Ferroni, disegnato e smaltato, è sempre intento a cercare come in un gioco il bandolo di una piccola metafisica toscana.

Tra i pittori di nature morte Penagini, opaco, sgraffia e colora la sua frutta su fondi di gesso, con piacevoli risultati; De Pisis, signore e dilettante saputo e annoiato, dipinge su tele di balla e immagina con larghezza incurante. Adami ha tre polpose composizioni.

**

Rimangono in fondo, se non tutti, parecchi scultori. Infatti la scultura pesa. Non tuttavia quella cerea e impressionistica di Medardo Rosso che dilaga per queste sale in un tripudio di crepuscolare dolcezza da cui sorgono, abbastanza ben delineati, alcuni fantasmi di una bellezza eterna.

Nel ritratto di Randall Davies, di Romano Romanelli, vibra e si contiene una forza magnifica così da farci restare ammirati dinanzi alla relativa piccolezza dell'opera. Invece il gigantesco *Seminatore* di Rambelli, concepito per la sola linea base che indica il movimento del braccio e si riflette in tutto il modellato, mal giustifica le sue grandi proporzioni. Ottima scultrice di pietra, con un piglio di maschile compostezza, si rivela la Scarampi, e volentieri si rivedono le teste di Evaristo Boncinelli, torturate dallo spasimo veristico e artistico che arrenarono l'autore sulla strada tragica, ma talvolta anche dolorosamente gloriosa, della follia. Intorno alle finitezze di Wildt si potrebbero ripetere osservazioni ormai troppo note; belle sono due teste di Ernesto de Fiori; delicate e sensibili la *Sosta*, la *Madonnina* e il *Torso* di Vitaliano Marchini; ottimi il gioco chiaroscurale della *Natività* di Arturo Martini e il modellato d'una testa d'Amerigo Focacci. Ma ormai, per le incolpevoli omissioni conviene tirar fuori le umili scuse di prammatica, chè persin le strettoie del nostro elenco ci sono divenute, oltrechè insoffribili, materialmente impossibili.

**

La tragedia di una ladra

CHE INGHIOTTE DENARI E SPEZZA LA DENTIERA.

PARIGI, 25.

Una donna specializzata nei borseggi nei grandi magazzini è stata ieri sorpresa dalla polizia presso un grande magazzino di novità nel momento in cui cercava di nascondere un portamonete rubato in quel momento. Ella provò ad ingoiare alcuni biglietti di banca per farli scomparire ma poco mancò non rimanesse soffocata da questo tentativo. Ve ne erano per duemila franchi. I poliziotti si affrenttarono a farle sputar fuori i biglietti i quali erano già lacerati e masticati. Per di più la dentiera che la ladra portava si spezzò in questo tentativo estremo. Accertata l'identità dell'arrestata la polizia ha scoperto che essa è stata già condannata un gran numero di volte e che è stata colpita da un totale di 110 anni di interdizione di soggiorno.

Il nostro nu

L'APACH

Da martedì z
cerà a pubblica
grande romanzo
na di un'illust
rence Gastine.
L'APACHE
conto di stra
storia di un a
pire ed esegu
non sa rinunc
della turbinosa
na sovrapposiz
minale sopra t
te e di amato
motivo a scen
matici di non
Il romanzo
delle sue pubb
tidiano frances
denti. Siamo ce
blico si diletter
straordinarie d
guendo con ans
bellissimo rom
La Nazione.

PUBBLICI

**Questi avvisi e
riti il giorno succ
li alla « Unione
dei Martelli, 2, da
Coloro che non i
prio indirizzo poss
to istituite nei nos
costa Lire 3 e vale
per 10 giorni.
All'indirizzo degli
tassa governativa (
bollo di quietanza)
cento del costo dell'
di centesimi 20 per**

**AFFITTI, CAM
Centesimi 60 la par**

AD esperto lavorante
stiecceria, macchinario
viso 1274 G. Unione Pu

AFFITTANSI elegante
trale, vasti locali. Rivol
dale Innocenti.

AFFITTANSI subito due
ciale. Via Roma, primo
pendente, balcone, ascens
leria Legnaioli.

AFFITTANSI esclusivam
ratori confezioni, quarti
ce, termosifone. Rivolg
Duomo, 3.

AFFITTASI subito app
ambienti, splendida
Scrivere avviso 1309 G

AFFITTASI vendesi
palazzo centralissimo,
bienti, indicando anch
bito. Scrivere avviso
cità.

AFFITTASI bellissim
mosifone, ascensore «
Calzaioli, 3.

AFFITTASI quartiere
trale primo piano, qua
mosifone, bagno, pigio
scludesi pensione. Scriv
nione Pubblicità.

AFFITTASI o vendesi
Via Alfani, 1, Caffè.

AFFITTASI pressi Fir
bienti, bagno, terrazza c
Rag. Ravazzini, 10 Procor

AFFITTASI bella stanza
te uso avvocato, notaro,
li, 3.

Sar. 4.2.1

Leggasi a tergo

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24
MILANO (12)
TELEFONO N. 53-01

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792 - Telegrammi: ECO STAMPA

Leggasi a tergo

Camicia Rossa Roma
28 FEB. 1926

Mussolini e il novecento

Il fatto che sia stato Mussolini a inaugurare la Prima Mostra d'Arte Italiana del Novecento, ci entusiasma.

Il discorso inaugurale del Duce non costituisce soltanto — per noi — una riprova di quell'assiduo contatto che sempre egli ha avuto con l'arte del proprio tempo: contatto rilevabile e rilevato anche dagli afascisti obiettivi, dagl'intelligenti «bigi», come Giuseppe Prezzolini. Il pittore Primo Conti mi mostrò, l'altr'anno, un commovente pezzo per canto e pianoforte, dalla copertina liberty, le cui parole erano nientemeno che un abilissimo sonetto dannunziano di Mussolini adolescente. Giovanile e scolastica esercitazione, ma assai significativa. Il collegiale ribelle che componeva sonetti dannunziani, doveva esser poi l'esule politico cui un violino era patrimonio unico; il capo rivoluzionario — interventista, fascista — a stretto e fraterno contatto con gli uomini del futurismo, e con le loro tramontate ma benemerite idee; finalmente, il Capo di Governo che dopo dodici, quattordici ore d'incomparabile fatica si ricrea, a notte alta, studiando gli spartiti d'Ildebrando Pizzetti, che stima altamente ed esalta artisti come Medardo Rosso, vorrebbe al Senato Salvatore Di Giacomo, applaudisce Luigi Pirandello, scrive la prefazione alle poesie di Ungaretti, e metterà domani nella più importante Accademia d'Italia Ardengo Soffici.

Ma il discorso inaugurale alla Mostra del Novecento non costituisce soltanto, ripeto, un nuovo documento di questo continuo contatto tra Mussolini e i migliori artisti suoi contemporanei, di questa comprensione del Duce, fresca e aggiornata, attualmente senza eguale in un uomo di Stato.

Infatti la Mostra del Novecento — questa esposizione di pitture e sculture dal nome orgoglioso e fascinatore — raccoglie tutti, ad eccezione di tre o quattro che non hanno partecipato per ragioni indipendenti dalla loro volontà, gli artisti italiani che nel campo delle arti figurative saranno presumibilmente « gli auspicati dominatori di un dominante domani »; come, con speranzosa allitterazione, ha detto la signora Sarfatti, ispiratrice ed organizzatrice della Mostra. Essi, ella ha aggiunto « non per la vanità o la presunzione di voler prenotare l'avvenire scelsero questo nome: *Il Novecento Italiano*, nessuno, che oggi operi nell'arte può illudersi di ipotecare tutto

e intelligenti serbati tutta la vita con l'arte del tempo suo, come si è detto in principio. Ma anche perchè — secondo quanto egli stesso ha rilevato mirabilmente nel discorso milanese agli artisti — non v'è tra arte e politica irrimediabile distacco, sibbene affinità profonda: quando, s'intende, l'arte e la politica siano entrambe arte genuina e verace, non abborracciatura d'imponenti o improvvisazione di fatui. Un Armando Spadini non poteva sentire d'aver qualcosa da spartire con un Giolitti o un Facta: e infatti disse, e furono tra le sue ultime parole, essere somma sventura per un artista nascere in un'epoca di democrazia. Ma in Mussolini gli artisti sani e veri ritrovano immediatamente un'anima fraterna. Non importa — per questo — che essi capiscano e seguano le ragioni, gli scopi contingenti, gli episodi quotidiani della sua politica: basta che essi considerino la spirituale eleganza di un suo qualunque gesto, basta che ascoltino un suo qualunque discorso — in quella sua esemplare prosa senza fronzoli e senza ombre, in quella sua lingua veramente nazionale, unitaria e novecentesca, nata nelle trincee —, e intendono subito quale sia la razza di lui e la levatura.

Vorremmo dire che col discorso di Milano Mussolini ha promosso la « battaglia dell'Arte »: se non temessimo di dover poi sostenere le più fastidiose discussioni con coloro che asseverano essere l'arte un fatto gelosamente intimo e personale dell'artista, cui nessun riconoscimento ed incoraggiamento estrinseco può menomamente giovare. Il che — in assoluto — noi crediamo falsissimo, per ragioni che non è qui il luogo di esporre particolarmente. Accenneremo soltanto come sia nostra antica convinzione che la causa prima — e poi anche il sempre crescente effetto — del progressivo inaridirsi e intorbarsi delle fonti creative, altra non sia stata se non la scissione sempre più fonda tra popolo e artisti; tra credenze e tendenze del popolo, ed opere degli artisti. Il romanticismo ha scavato tra questi e quello abissi di reciproca incomprensione. Incomprensione e scissione che nel trecento, nel quattrocento, nel cinquecento, nei grandi classici secoli dell'arte italiana, non si verificarono affatto.

Se noi fidiamo, oggi, che l'Italia sia alla vigilia di un rinascimento, anche artistico, è perchè tra popolo e

raccoglie tutti, ad eccezione di tre o quattro che non hanno partecipato per ragioni indipendenti dalla loro volontà, gli artisti italiani che nel campo delle arti figurative saranno presumibilmente « gli auspicati dominatori di un dominante domani »; come, con speranzosa allitterazione, ha detto la signora Sarfatti, ispiratrice ed organizzatrice della Mostra. Essi, ella ha aggiunto « non per la vanità o la presunzione di voler prenotare l'avvenire scelsero questo nome: *Il Novecento Italiano*, nessuno, che oggi operi nell'arte può illudersi di ipotecare tutto il rimanente del 1900, sino al lontano 2000! Si trattava semplicemente di fare un atto di italianissima fede in questo ancor giovine XX secolo. Se il trecento, se il quattrocento, se il cinquecento sono secoli italiani nel campo delle arti, qualcosa del nostro intimo ci dice che anche il novecento, nell'arte, sarà un secolo segnato dall'impronta grande d'Italia ».

Benissimo. E noi ricordiamo il brivido che provammo d'orgoglio e di riconoscenza — quel brivido che ci coglie ogni volta che il Duce, con la sua parola esatta e solare, porta alla luce piena una delle aspirazioni o delle inquietudini che travagliano a fondo la giovinezza nostra — quand'egli scrisse, in tempi di lotta dura, che noi ringraziamo Iddio di averci fatti nascere in un secolo estremamente aspro e difficile. Aspro, che non concede riposi nè debolezze: finita la grande guerra — quest'alba del secolo, ritardata di quattordici anni — tutto era in giuoco, tutto era da rifare, dentro e fuori di noi. Il popolo italiano, guidato da Mussolini, si accinse attraverso il Fascsmo all'opera immane. E già alla vigilia della Marcia su Roma Mussolini profetava che il Fascismo « durerà un secolo almeno ». Dalla marcia su Roma ad oggi più d'un passo è stato compiuto per fare del Fascismo il fenomeno politico e civile più universale che i nostri tempi conoscano. Con l'aiuto d'Iddio, il novecento sarà il secolo fascista; sarà, in politica, un secolo italiano.

Ed ecco che oggi queste due correnti di volontà italiane — politica l'una, artistica l'altra — tese a riconquistare nell'epoca che ci è destinata, il primato degl'italiani, si riconoscono e si ritrovano. Bellissimo incontro, del quale il discorso di Mussolini alla Mostra del Novecento consacra in pieno la reciproca consapevolezza.

Ancora una volta Mussolini è duce, duce dei giovani, di quelli che vinceranno, poichè vincere vogliono fortemente. Nessuno più di lui è adatto a incarnare il fascio delle varie energie italiane concorrenti alla mèta imperiale. Grande politico, tutte le forze vive della politica italiana lo riconoscono capo; trincerista, innamorato della navigazione aerea e marina, presiede degnamente alle fortune dell'Esercito, dell'Armata, dell'Aeronautica; popolano parla ascoltato familiari parole alla gente delle officine, fa battaglia granaria; automobilista, schermidore, cavaliere, aviatore, è il grande camerata di tutti quei nostri campioni che nello sport mondiale rappresentano — agli occhi del popolo — la tenacia e l'audacia di tutti gl'italiani, risoluti alla vittoria. Ed ecco che oggi egli si mette anche a capo delle nostre forze artistiche. Può farlo. Non solo per i contatti assidui

barsi delle fonti creative, altra non sia stata se non la scissione sempre più fonda tra popolo e artisti; tra credenze e tendenze del popolo, ed opere degli artisti. Il romanticismo ha scavato tra questi e quello abissi di reciproca incomprensione. Incomprensione e scissione che nel trecento, nel quattrocento, nel cinquecento, nei grandi classici secoli dell'arte italiana, non si verificarono affatto.

Se noi fidiamo, oggi, che l'Italia sia alla vigilia di un rinascimento, anche artistico, è perchè tra popolo e creatori l'abisso romantico si viene colmando.

C'è in Italia un capo di governo e duce di giovani moltitudini che va incontro agli artisti del tempo suo, li intende, li riconosce, li esalta pubblicamente, chiede loro di adeguarsi al ritmo di rinascita che egli ha impresso a tutta la vita nazionale. Chiede loro gli archi per i nuovi trionfi, le cupole per le nuove preghiere, la terza Roma per l'Impero di domani.

C'è in Italia un manipolo di buoni artisti — vecchi, giovani, giovanissimi — che si stringono in corporazione, che si adunano sotto il segno littorio, che assembrano il meglio delle loro fatiche — con una gran volontà di purificarsi definitivamente di ogni accento straniero alla loro razza, o straniero all'arte — in una esposizione polemica e dimostrativa alla quale impongono orgogliosamente il nome della loro speranza: il Novecento Italiano.

Anche gli artisti, anche gl'intellettuali italiani, dunque — come i politici, come i tecnici, — guardano finalmente con maschio amore al loro secolo, risoluti a conquistarla. Si sono messi al passo con noi. Li riconosciamo, ci riconoscono.

Ora restano indietro, soli, gl'inguaribili nemici della realtà, gl'intellettuali onanisti, i letterati nostalgici, coloro che sospirano i tempi andati o sognano impossibili arcadie di là da venire; i bastardi romantici, i poetucoli dell'esotismo nello spazio e nel tempo.

Il Novecento Italiano! Un secolo è, a noi mortali, patria nel tempo. E noi ormai sappiamo che questa patria, come l'altra, — secondo il motto inscritto sui gagliardetti delle Corporazioni — non si nega, ma si conquista.

ALESANDRO PAVOLINI.

[1926]

La Loggia Palladiana

(Lettera aperta a Margherita Sarfatti)

Il nostro Podestà comm. Franceschini ha inviato al Popolo d'Italia *la seguente lettera aperta a Margherita Sarfatti in risposta al suo articolo sulla Loggia del Capitanio pubblicato nel numero del* 29 *u. s.*:

Gentile e colta Signora,

Il titolo che avete dato alla vostra replica contro il compimento della *Loggia Palladiana* sarebbe poco riguardoso, non dico per la mia Città e per le nostre tradizioni, ma ancor più per la suprema Magistratura delle Arti, che — a ragione veduta e dopo studio profondo sulle carte palladiane e dopo reiterati sopraluoghi — ha concluso autorizzando quell'opera che Voi insistete di chiamare *contraffazione e contaminazione* dell'opera palladiana.

Io sono camerata disciplinato anche in tema di tutela statale del patrimonio d'arte; e quindi sto bene e mi sento a posto con le volontà gerarchiche costituite nel regime.

Voi un giorno mi prometteste di venire a Vicenza per giudicare sul sito, come hanno fatto i maggiori e più profondi storici e conoscitori di Palladio: i quali ebbero modo di persuadersi che le casette accostate alla Loggia non sono del settecento, come asserite Voi; e poterono controllare che dalla parte ove s'addossano alla Loggia, questa non ha muro perimetrale, ma solo una leggera parete di muratura, documento chiarissimo della volontà originaria di completare la Loggia: hanno anche osservato che le *morse* tuttora sporgenti da quella parete sono prova certissima della volontà palladiana di proseguire la fabbrica lasciata in tronco: hanno infine rilevata la impalcatura che da oltre due anni sostiene le cadenti casette dichiarate inabitabili per la incolumità pubblica!

Tuttociò avreste potuto controllare Voi pure, Donna Margherita, evitando così di scrivere molto erroneamente il seguente periodo:

« *Voi sapete cosa accade quando si vuol buttar giù un edificio che dà fastidio; si dice che sta cadendo. Qualsiasi edificio, a un certo punto della sua carriera mortale, può venir giudicato pericolante, in piena buona fede e con molta volontà. E' questione di rivolgere tale buona volontà a conservarlo puntellandolo oppure a buttarlo giù* ».

Non è con questi piccoli trucchi che la città di Vicenza, sorella di Venezia — e signora nelle arti e nelle armi — oggi sostiene il suo senso estetico e la sua storia gloriosa!

Ma altri errori, gentile e cortese camerata, svalutano il vostro temibile articolo contro il nostro sogno.

In altro vostro scritto vi scagliaste un giorno contro la moda delle contraffazioni, tipo Violet Le

vi ha la Basilica o Palazzo della Ragione? Ebbene Palladio la lasciò incompleta: nei tempi successivi furono fatte le varie arcate, ma tutte eguali e di perfetta classicità: *americanismo* dei nostri buoni mastri? o forse le arcate costruite un secolo dopo avrebbero dovuto portare il segno del 600 o del barocco? Ma vi immaginate cosa ne sarebbe uscito?

Analogamente si potrebbe argomentare per il Palazzo Pitti di Firenze e per l'Olimpico e per le Procuratie di Venezia e per lo stesso Duomo di Milano, non a proposito da Voi citato, perchè costrutto in più secoli, sempre però con lo stesso stile.

Cortese camerata — scusatemi la schiettezza del dire. — Io vi attendo a Vicenza: vi mostrerò allora anche i capitelli che le passate generazioni hanno da tempo approntati con finezza plastica e che da anni si trovano esposti nel cortiletto del Teatro Olimpico, fattura sapiente e amorosa dell'artigianato vicentino, ai quali il tempo ha dato il colore delle diuturne intemperie.

I combattenti vicentini che mi seguono in questa tenzone non avrebbero mai preveduto l'insorgere di tanto spirito critico contro la loro tenace aspirazione, che prevarrà.

Spirito critico che non so se faccia bene e se sia conforme ai tempi nuovi. Spirito critico però che avrebbe strozzato ogni bella iniziativa nei secoli scorsi.

Non si è perfino rimpianto oggi che Palladio abbia distrutta la precedente loggia gotica affrescata per sostituirvi la Loggia del Capitaniato?!

Se i critici di oggi fossero vissuti allora, forse la Loggia Palladiana di cui si discute... sarebbe stata bocciata.

Perciò: punto e basta! Raccogliamoci nello studio religioso dell'opera, affinchè essa raggiunga la perfezione della parte antica; e voi — gentile e cortese camerata — non risparmiate al camerata che vi scrive il tesoro dei vostri consigli e i frutti della vostra cultura.

Credetemi vostro

ANTONIO FRANCESCHINI
Podestà di Vicenza

Città dell'America Centrale

distrutta dalla lava

MANILLA, 3 — *La colata di lava prodotta dalla eruzione del vulcano Mayion, che si trova a 400 chilometri a sud ovest di Manilla, ha virtualmente distrutto la città di Libog che conta 7 mila abitanti, nonchè i vicini villaggi. Migliaia di persone fuggono terrorizzate.*

Sciagura automobilistica in Francia

2 morti e 22 feriti

tale buona volontà a conservarlo puntellandolo oppure a buttarlo giù ».

Non è con questi piccoli trucchi che la città di Vicenza, sorella di Venezia — e signora nelle arti e nelle armi — oggi sostiene il suo senso estetico e la sua storia gloriosa!

Ma altri errori, gentile e cortese camerata, svalutano il vostro temibile articolo contro il nostro sogno.

In altro vostro scritto vi scagliaste un giorno contro la moda delle contraffazioni, tipo Violet Le Duc, pensando che noi Vicentini si volesse fare ciò che grossolanamente e ripetutamente hanno fatto i milanesi. Poi vi siete accorta che il bersaglio era sbagliato, in linea di fatto, e pensaste di combattere la nostra tesi di arte e di storia facendo credere o supponendo che si voglia ripetere meccanicamente « *a serie* » due altre arcate della Loggia del Capitanio.

Errore anche questo e grave: poichè se aveste potuto leggere la relazione che precede il voto della suprema Magistratura dell'Arte, avreste veduto che neppure si può discutere su questo tema, che è inconferente perchè già deciso.

Difatti come le tre arche della vittoria di Lepanto sono contrassegnate dai trofei di *quella* vittoria, i rilievi decorativi della Loggia di Vittorio Veneto saranno di sapore moderno e potranno avere intrecci di elmetti e di bombarde e di fasci littori, che — ferma restando la linea architettonica palladiana — indicheranno l'epoca del compimento e saranno il contrassegno della verità e dell'epoca nostra; e alle due statue del voltatesta di Via del Monte faranno riscontro due statue ispirate alle reminiscenze della grande guerra di Vittorio Veneto, con la stessa funzione storica delle porte del Duomo di Milano da Voi ricordate.

Quindi niente di quella *meccanicità* che Vicenza ha sempre ripudiata con gesto signorile, e che fu invece ospitata a piene mani dalla Giuria della Esposizione di Venezia alla quale, se non erro, Voi pure, gentile camerata, avete appartenuto.

Poi la polemica cambiò ancora il motivo dell'opposizione, suggerendo di accostare al gioiello incompiuto di Palladio la linea del 900, cioè qualche parto giovanile di architetti modernissimi!

Ma, di grazia, abbiamo un nostro stile? degno di accostarsi all'opera palladiana?

Questo curioso « *a noi* » di artisti pronti a cimentarsi con Palladio mi fa sovvenire un ritaglio di una cronaca veneziana del XVI secolo che riporta una ordinanza contro coloro che volevano proporre innovazioni di stile al Palazzo Ducale. La cronaca diceva: « *niuno deve ardire di proponer alla Signoria de Venetia de ruinare el palazzo vechio e refarlo nuovo più richamente, pena de ducati* 1000 *a chadauno controfacente* ».

Ricordate, donna Margherita, che di fronte alla Loggia Palladiana

distrutta dalla lava

MANILLA, 3 — *La colata di lava prodotta dalla eruzione del vulcano Mayion, che si trova a 400 chilometri a sud ovest di Manilla, ha virtualmente distrutto la città di Liboc che conta 7 mila abitanti, nonchè i vicini villaggi. Migliaia di persone fuggono terrorizzate.*

Sciagura automobilistica in Francia
2 morti e 22 feriti

PARIGI, 3 — Una grave sciagura è avvenuta questa notte verso le 24 nel comune d'Epinay. Una macchina cinematografica funzionava sulla piazza del paese e numerosi spettatori assistevano in piedi su panche collocate sul marciapiede; altri non avendo potuto trovare posto sulle panche erano rimasti davanti a esse. D'un tratto, un autocarro proveniente da Enghien, a causa dell'oscurità, ha investito un gruppo di persone. Si registrano 2 morti e 22 feriti, molti dei quali in stato grave.

La crisi degli alloggi in Francia

PARIGI, 3 — La Camera ha discusso stamane il progetto di programma di costruzioni di abitazioni a buon mercato per rimediare a la crisi degli alloggi.

Il deputato Thoumyre, relatore generale, ha rilevato la urgenza delle riforme e ha chiesto il rapido voto del progetto.

Hanno parlato alcuni oratori, quindi la discussione è stata rinviata al pomeriggio.

Uno scandalo in un ufficio della polizia
di New York

PARIGI, 3 — Uno scandalo è scoppiato a Nuova York. Il commissario di polizia Warren aveva ordinato una perquisizione nei cassetti personali che possiedono nell'ufficio centrale di polizia i componenti la così detta « brigata degli stupefacenti ». La visita ha portato alla scoperta di droghe e di siringhe per iniezioni. Quattro agenti di prima classe sono stati retrocessi di grado. Essi hanno cercato di difendersi affermando che avevano conservato gli oggetti e i prodotti come semplici oggetti di studio.

La perquisizione era stata ordinata in seguito a una denuncia anonima ricevuta dal commissario Warren, secondo la quale i membri della « brigata degli stupefacenti » vendevano i narcotici che essi sequestravano alle persone da loro arrestate.

Incrociatore inglese incagliato

HALIFAX, 3 — L'incrociatore inglese *Dauntless*, di 4650 tonnellate, si è incagliato all'entrata del porto. Esso è stato sgombrato e lo equipaggio è stato trasferito su incrociatori canadesi.

Le Arti Belle Torino 30 maggio 1926.

Grandi Aretini „

...ipali artefici Ludovico Pogliaghi, Ferdinando Pun... Peleo Bacci.
...maziale che ha voluto e saputo condurre a compi... o, dopo sforzi inauditi, colla valida cooperazione ...overno, del Municipio pisano, dell'on. Buffarini; ... la indefessa operosità della Commissione incari... del lavoro e di cui furono i principali artefici Lu... o Pogliaghi, Ferdinando Puntoni e Peleo Bacci.

...ve opere d'arte

questo mese dobbiamo registrare l'inaugurazione ...recchie opere d'arte: a Matera (Basilicata) alla pre... del Re il monumento ai Caduti in guerra, opera ...vole dello scultore D'Amore; a Torino una la... del Maestro sclutore Edoardo Rubino a ricordo dei ... del Maestro scultore Edoardo Rubino a ricordo dei ...erra; pure a Torino una lapide dello scultore Et... Tinto che ricorda gli ex-allievi dell'Istituto Bona... morti nella guerra di redenzione.

Mostra personale di Giacomo Grosso

Alla Galleria Pesaro di Milano, con un discorso ...onardo Bistolfi si sono inaugurate le mostre per... di Giacomo Grosso e Davide Calandra.
queste due mostre così scrive G. E. M. sulla *Letteraria*:
...como Grosso, questo pittore molto *achanlandé*, ...ista titolare dell'aristocrazia e dell'alta borghesia ...se, dice nella sua copiosa mostra personale, che ...rende più di un trentennio d'attività, precisamente ...na delle parole che la pittura mormora o grida ...n una specie di transe spiritica. Ed è forse questa ...delle cagioni del fascino fresco e fisico della sua ...che, povera di teoria, è molto ricca di pratica, e, ...ne da ricerche trascendenti, è invece l'evocazione ...ta e vivida d'un mondo gaio e splendido di cui è ... la donna bella e affascinante, nella pompa della ... luminosa e delle vesti galeotte. Il pittore infa... le e veridico rinchiude in serre opulenti i suoi ... fiori, non vestiti dalla rugiada delle albe come i ...della valle, ma dalle prime sarte di Torino, fa... lottare in splendore la seta crespa dei loro ca... il gelsomino della loro pelle, il carminio delle ...abbra, il velluto o il raso sfolgorante delle loro ...te *toilettes*, con l'oro matto e i riflessi metallici ...asi cinesi, con l'oro lustrante dei mobili barocchi, ...occato delle tappezzerie e dei cuscini, col marmo ... delle tavole e delle caminiere che reggono gin... e fiori. Il Grosso, preciso e scrupoloso nella vi... qualche volta sino alla letteralità, dipinge sem... on impeto e allegrezza, e suscita e domina da ...ro le esplosioni di colore suntuose e sensuali. ...re in carne ed ossa e non letterario e cerebrale ...n centesimo, è tuttora l'ingegnoso *metteur en* ... ed il virtuoso che conoscemmo ai tempi eroici del ... baudelairiano *Supremo convegno*, in cui aveva ...i in un complesso a grand'effetto le nudità la... le coltri mortuarie: diremmo anzi che da allora ... progredito in caldezza e potenza di colore. Nei ... recenti — Arturo Toscanini, l'on. Gasparotto, ...chio padre del pittore — i pregi dell'intonazione, ... nella ricchezza, ci fanno ricordare, *mutatis mu...*, le concezioni ritrattistiche di qualche buon cin...ntista. I pezzi di bravura abbondano nella sua ...zione, di cui la mostra attuale della Galleria Pe...ivela tutte le possibilità, dal ritratto, alla marina, ...do accademico sentito con sensuale realismo, alla ... morta. I quadri di funghi, pesci, meloni, uve, ...rani, fiori, sono composti e dipinti con un'arte ... larghezza e un'armonia di splendore che ci ri...o a certi trofei del seicento fiammingo.
...nto alle tele del Grosso la Galleria Pesaro ha ...o in una mostra postuma alcune sculture di ... Calandra, un altro piemontese, mancato nel ...nel fervore della creazione. I bozzetti e le pic...statue equestri che popolano l'ultima sala rivelano ... ornamentale d'uno spirito in cui la natura e la ...ione drammatica della linea, le pittoricità brillante ...mplessi, la finezza dei particolari equilibrata dalla ...za della sintesi, il lirismo alato dell'idea e del ...o.
...alandra, scrutatore sagace della psicologia e del... ...ia del cavallo, lasciò all'Italia alcuni de' suoi ...nti equestri più belli: e qui è da ammirare ... cola statua, il *Conquistatore*, un guerriero a ... che si rizza su l'arcione, a guardare lontano, ...pra della testa del massiccio cavallo di guerra ...iato su di una rupe, scarmigliate la coda e la ...ier... dal vento dell'alpe.

UNA LETTERA APERTA

alla Signora Margherita Sarfatti

Da parte del pittore Sig^or^ Nino Busetto, membro del Direttorio del Sindacato Artisti Scultori e Pittori di Venezia, riceviamo questa lettera aperta indirizzata alla signora Margherita Sarfatti, che imparzialmente pubblichiamo:

Mia Signora,

« Affrontati i problemi della necessità ed avviati questi per le vie della soluzione, mi rivolgerò a curare quelli della grandezza », queste parole pronunciate da S. E. il Presidente del Consiglio e che stanno in testa all'articolo « Promesse azioni » (Popolo d'Italia - 15 gennaio 1926) mi ritornano in mente leggendo tra le sue ultime cronache del venerdì (« Daguerre non ha colpa ») dove Ella, dopo alcune parole su quanto si permette di chiamare « la canea scandalistica », pronunzia fiere minaccie di severe esclusioni nei ruolini di leva e di coscrizione per l'appello alle nuove forze del Paese, con l'intento di acuire, come Ella dice, l'intransigenza in forma di più severa e sistematica inesorabilità, così come si affila un buon istrumento dopo il primo saggio, per un uso più decisivo.

Ora, attenda chi vuole, per quell'ameno senso di scetticismo che ci contraddistingue, i più stupefacenti risultati elaborati con tanta spartana decisione, io memore di questa ultima mostra del '900 sento invece di rompere gli indugi e di mostrarle che vi è pur qualcuno nell'accomodevole ed eclettica Italia che si stupisce di tanta audacia e si chiede come possa Ella, sulle ceneri della nostra defunta, erigersi con tanta accesa e risoluta fermezza.

Non affronto, per ora, i problemi della necessità di uno stile e dell'unità di indirizzo che si deve all'arte italiana del momento. Non toccherò che a quegli argomenti in cui credo di poterLe additare gli avvertimenti della reazione salutare, i fenomeni della disgregazione inevitabile, monito e lezione e consiglio su basi semplici e su inesorabili ed inequivocabili segni.

Le chiedo in primo luogo, avendo scritto di doversi opporre all'irruenza di certa polemica avversaria, quali e dove sono i suoi avversari.

Posso invece affermarLe, avendo io seguito da vicino e attentamente questo fenomeno della mostra milanese come anche delle ultime mostre all'estero e che so bene che cosa ne disse la stampa, che mai nessuno aveva pensato in questo Paese di sotterraneo buon senso di urtare contro le sue vaste orditure, contro strutture che nella mentalità avvertita dai paesani miei, si sa di doverle vedere sfaldarsi e disgregarsi da sè. Vano dunque sembrami il tono spavaldo da Lei assunto, in vista delle nuvole e dei fantasmi artificiosamente creati. Le accenno invece un fenomeno che certo non è sfuggito alla sua femminile perspicacia: che cioè, senza che una parola sola sia stata detta anche dopo le sorprese sui « nudi femminei di grande andatura e di grande stile », nè dalla stampa, nè dai buoni diavoli di artisti, nè contro di Lei, nè contro la balorda critica d'altri, nè contro la mostra dei suoi « monumentati », e malgrado una preparazione d'insolita intensità e grandiosità quale non s'era mai prima veduta, c'è nell'aria, e nelle stesse file dei cento che hanno fatto nucleo attorno ai suoi vessilli, un così ameno senso di esasperante, maliziosa e garbata incredulità, da consigliarla a non chiamare a raccolta nuove leve — non fosse che per dovere di prudenza nel pericolo di altre strazianti delusioni.

Noi artisti (se questo Noi ha veramente un valore) studiamo ora di risolvere i nostri problemi. Urge di provvedere sia dato a Cesare ciò che è di Cesare. Voglia Lei gettare il pesante istrumento; — da affilarsi per l'uso più decisivo — le belle mani fragili e bianche non devono più oltre insistere nell'ardua bisogna. La femminile audacia ha dei confini precisi e insorpassabili, chiaramente segnati dalla severità del momento. Non di questo nostro Paese, per amor del cielo! la smarrita confusione d'altra gente. Da noi Adamo sia Adamo — Eva sia Eva.

I miei ossequii

NINO BUSETTO.

ABBONAMENTI

Riteniamo opportuno ricordare che chi desidera ricevere il supplemento *Le Arti Belle* è gentilmente pregato di far pervenire all'amministrazione: Via Massena, 18, Torino (13) l'importo dell'abbonamento sostenitore che è di L. 15.

Con il prossimo numero l'invio del periodico si limiterà a coloro che si sono messi in regola con l'amministrazione.

Prof. APOLLINO BARELLI, *Direttore responsabile.*

Torino — Stab. Tip. Nazionale, Via Parini, 11.

N. 39

ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA E GIORNALI RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. C. I. Milano - N. 77-394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24
MILANO (112)
TELEFONO 64-301

Corrispond.: CASELLA POSTALE 792 - Teleg. ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo

Leggasi a tergo

Sabbatini Roma 15 APR. 1927

che sa il fatto suo, dal disegno perfetto e reale, dal colore vivo e vero. E così per gli altri.

E c'è inoltre questo: che manca l'unità fin in una stessa persona, come nel Guidi.

Dove c'è la ribellione ad ogni tecnica, ad ogni tradizione è nella scultura: una desolazione. Se noi fossimo in meno ci sarebbe da crederci esteti depravati noi. Ho cercato tutto nelle informi creature, affannosamente, e non ho trovato nulla. E' addirittura desolante veder altorilievi come l'*Attesa* e la *Vergine*, come *Gli amanti* che Trilussa direbbe « l'abbito de fero battuto »; le statue della *Vedo* [illegible] *Penelope*.

Unico fra i novecentisti [illegible]lva Carlo Socrate con le sue natur[illegible], con la maniera che può riuscire si[illegible]a. Infine nulla di personale, perchè non indica originalità la concezione informe. Tutt'al più una brutta caratteristica. Poi nessun filo in tutto questo lavoro: dovunque massima libertà di fini e di mezzi. Lo stile potrebbe darcelo una scuola, ma il novecento italiano non è scuola. Disarmonie e disarmonie, una passeggiata pazza sulla tastiera d'un pianforte. Forse se uno di questi, che son quasi tutti dal cervello malato di semplicità affettata, saprà portarsi dietro gli altri, si potrebbe avere una scuola e forse domani, chissà, uno stile.

Ma per fortuna nulla per ora.

Per finire, o noi non si comprende i pittori novecentisti, come non abbiamo compreso i letterati della mandra Beltramelli, e allora mi tolgo il cappello e piego i ginocchi; oppure li comprendiamo troppo bene; tanto bene da dir costoro una mano di pazzi.

F. Alessandrini

Henry Gheon

Il "900„ artistico

Quando un qualche « maschietto », più o meno intelligente, vi scombicchera col carbone le pareti bianche della vostra casetta nuova di zecca, voi con ogni probabilità gli darete due sacrosanti scapaccioni.

Alla quarta sala degli Amatori e Cultori, su da Via Nazionale, vi sono lavori degni dei sullodati maschietti, con l'aggravante però della recidiva. Eravamo in tre nella sala spaziosa e si rideva come sappiamo ridere noi, e dietro sentivamo un buon uomo, un contadino all'apparenza, capitato chissà come nel sacro tempio dell'arte; e s'indignava poveretto, che era una pena.

E qui si potrebbe anche fare una disquisizione sul modo di sentire l'arte a seconda della più o meno adeguata educazione degli spiriti. Lo risparmio, e senz'altro passo ad esaminare il « novecento ».

La guida, compiacente, ci presenta questi dieci geni di « novecentisti ». C'è fra l'altro, Gilberto Ceracchini, e la guida ci fa sapere che è il beniamino del gruppo, e che sino a qualche anno fa « coltivava il potere paterno « in quel d'Arezzo ».

Segnalo alla posterità: la « *Sacra Famiglia* » e « *Donne alla fontana* ».

A parte l'ironia che costa poco, la cosa non può prendersi nel ridere; è un fenomeno da osservare profondamente, molto profondamente, anime da analizzare nell'intimo per cercare quello che forse c'è, e che noi non crediamo di vedere, un'analisi minuta suscettibile d'infinite sfumature, e che io non arrivo a cogliere. Quello che dico però, lo dico con coscienza, e perchè lo sento.

Margherita Sarfatti nel presentare questi uomini conclude col dire che « nessuna scuola li vincola. Sono affratellati dall'associazione diversa ed unanime verso uno stile, modernissimo e classico insieme, di chiarezza e di sintesi ».

E questo non c'è perchè, stile è unità o per lo meno è l'orientazione verso una unità. Guardiamo il quattrocento italiano: ha un tutto proprio perchè lo sentite, lo vedete dal disegno, lo comprendete dallo spirito che è uno solo.

E invece in questi uomini nessuno è concorde nelle forme, nella tecnica, nel colore. Del disegno non parlo: io la penso come di quei poeti d'oggi che lasciano agli antenati le strofe, le ottave *et similia* e vi fanno quei versi che, per intenderci, son uno lungo lungo, e l'altro corto corto.

Così mettiamo vicino Ceracchini e Socrate; l'uno forse assetato di bellezze che la mano non può rendere attraverso le composizione antiche, e il non disegno suo, con i colori piatti senza sfumature, (*La Sacra Famiglia*), l'altro il vecchio pittore

Politisches, letzte Drahtmeldungen
siehe Tagesblatt

Hamburger Fremdenblatt

Kupfertiefdruck-Beilage des Hamburger Fremdenblattes

Rundschau im Bilde

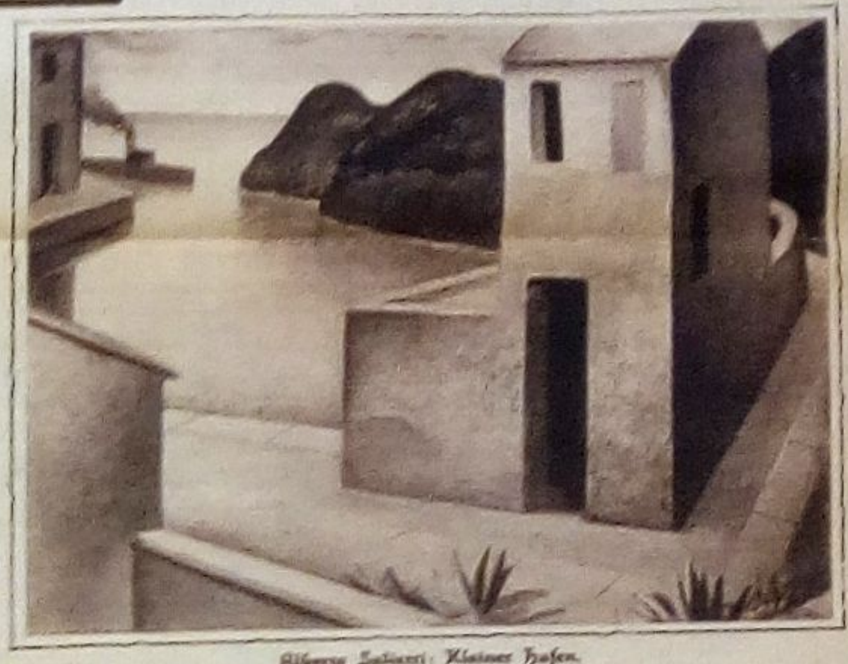
Für hervorragende Leistungen in Kupfer-Tiefdruck Großer Preis Turin 1911, Gold 1913.

Nr. 163 | Mittwoch, 15. Juni 1927 | 99. Jahrgang · 2. Vierteljahr | 2. Beilage

Novecento Italiano.

Unter diesem Titel zeigt der Kunstverein in Hamburg eine Ausstellung neuzeitlicher italienischer Kunst, die heute in Gegenwart des von Berlin herübergekommenen italienischen Botschafters eröffnet wurde. Schon die hier wiedergegebenen Bilder beweisen, was ein Rundgang durch die Ausstellung bestätigt, daß in Italien ähnliche Strömungen vorherrschend sind wie bei uns, vom angestrengten Suchen nach Neuem bis zur Anlehnung an historische Stile. Der Hamburger Kunstverein erwirbt sich ein Verdienst, wenn er dann und wann ausländische Kunst den Hamburgern vorstellt. Mag sie auch im einzelnen nicht überzeugen, so wünscht man doch zu sehen, was jenseits der Grenzpfähle getrieben wird.

Gigiotti Zanini: Strandbild.



Alberto Salietti: Kleiner Hafen.

Der italienische Botschafter Graf Aldrovandi Marescotti kam zur Eröffnung der Ausstellung moderner italienischer Kunst nach Hamburg.

Pietro Marussig: Nähende Frauen.
Aus der italienischen Ausstellung des Hamburger Kunstvereins.

Der Bund Deutscher Technischer Zollbeamten hält seine diesjährige Tagung in Hamburg ab.
Der Vorstand des Bezirksverbandes Hamburg.
Sitzend von links: der Zollinspektionen Thiers, Ruppert, Zengerl, Bauer, Schmid, Zollamtmann Koch, Oberzollinspektor Dr. Barkhausen II. Vors., Zollinspektor Goethe II. Vors.)

Vormittagssitzung und Diskussion.
Phot. Tübbecke.

Hauptstelle am Rödingsmarkt.
Phot. Tübbecke.

100 Jahre Hamburger Sparcasse von 1827

Senator Alexander Augustus Abendroth, Gründer der Sparkasse.

Ende der redaktionellen Seite.

Der Flügel in schwedischer Goldbirke wurde uns von der Fa. Steinway & Sons zur Verfügung gestellt.

Die Kristalle, Porzellane usw. entstammen der Firma Rode & Zerrath

DEUTSCHE W.K.-MÖBEL SIND STILMÖBEL

Sie erfreuen durch ihre geschmackvollen künstlerischen Formen. — Sie überzeugen durch ihre hohe Qualität. — Sie überraschen durch ihre Preiswürdigkeit.
Die Ausstellung deutscher Wohnungskunst in unserem Hause ist die einzige in Norddeutschland, die der Allgemeinheit in einer außerordentlich großen Fülle von Beispielen die Ideen erster deutscher Künstler verwirklicht zeigt, die in sorgfältig zusammengestellter Einheitlichkeit **den deutschen Wohnungsstil bringt.**

GEBRÜDER BORNHOLD

Hütten 85-92, beim Zeughausmarkt
Hochhaus Millerntor
Linien: 1, 4, 8, 9, 13, 15, 25, 26, 31, 37, 40.

Sar. 421

N. 12

Leggasi a tergo

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24
MILANO (12)
TELEFONO N. 53-01

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792 – Telegrammi: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo

Leggasi a tergo

FIERA LETTERARIA-Milano

19 GIU. 1927

AZARI

Un gruppo toscano novecentesco

FIRENZE, 15 Giugno.

(*R. F.*) Si è costituito in questi giorni a Firenze il gruppo artistico toscano novecentesco, che rientra nella organizzazione del Novecento Italiano presieduto dalla signora Margherita Sarfatti quantunque abbia una direzione propria e si proponga, soprattutto nel campo regionale, di agitare originalmente i problemi dell'arte a mezzo di monografie, articoli, ordini del giorno, pubblicazioni diverse. Ne fanno parte una serie di pittori e scultori che, diversi per temperamento, hanno in comune la modernità della visione e l'accertato valore. Ne facciamo qui sotto i nomi per dimostrare, senz'altro commento, come, anzichè cercare una ristretta coerenza formale, il gruppo si basi sopra una legge di buon eclettismo e di chiara colleganza, e sul principio che soltanto da un beninteso accordo di varie ricerche, così nelle opere dirette quanto nell'eventuale ricerca di sviluppi critici, è possibile formare il volto di una civiltà artistica. Convien dire che in un'epoca, come la nostra, di rabbiosi appartatismi culturali, un gruppo come quello che oggi si annuncia ha una saporita e opportuna significazione polemica.

Compongono il gruppo: Baccio M. Bacci, Bruno Bramanti, Alberto Caligiani, Giovanni Colacicchi, Franco Dani, Raffaele de Grada, Guido Ferroni, Marino Marini, Italo Griselli e Ennio Pozzi. A segretario è stato nominato Raffaello Franchi.

COLLEZIONE
"I GRANDI"
GLI UOMINI ESEMPLARI
NELLA VITA E NELLE OPERE

LE MOSTRE DI VENEZIA E DI ROMA

Confronti e deduzioni

Per appurare con precisione il valore reale della Biennale veneziana non c'è che da paragonarla a questa ultima mostra romana. Se si eccettua la retrospettiva dell' '800 italiano i cui criteri sono errati da cima a fondo, estetici, storici, di scelta e di collocazione, e che si sarebbe potuta fare benissimo in qualunque altra città d'Italia, e se si eccettua l'apporto ponderoso del novecentismo in tutte le sue propaggini, l'esame di ciò che resta di quella mostra rivelerà il criterio degli organizzatori di essa. La trasfusione del novecentismo integrale nel vivo organismo tradizionale delle biennali venete è la novità della stagione. Lo equilibrio, evidentemente, è stato rotto. Se noi dimostreremo, come ci conviene ormai di fare, per quanto a malincuore, che la formula del '900 non aderisce allo stato attuale dell'arte italiana e ch'è formula internazionale, condita in superficie di caratteri pseudo-regionali, noi avremo così temporaneamente rivelato il fallimento della XVI Biennale che ha sollecitato per pararsi a festa l'aiuto di quella tendenza. Non ci si dica, proprio a noi, che l' '800 bilancia il '900. Non c'è tendenza attiva e militante, seppure il '900 è attivo, per quanto militantissimo, che possa essere bilanciata da una retrospettiva documentaria la cui influenza è superata. Il cavillo non vale come giustificazione e, caso mai, può denotare l'imbarazzo di chi lo cerca per l'allarme suscitato in Italia dall'ammissione in massa dei novecentisti. E non vale neppure il criterio con cui sono stati fatti gli acquisti dai rappresentanti del Governo, perchè ad onta che questo si sia affrettato a Venezia a comperare opere di Funi, Salietti, Carrà, Casorati, Sironi, noi crediamo che, se anche non fosse stato così sollecito, non sarebbe incorso nel biasimo di non aver dato l'assenso ufficiale all'arte di costoro, come avvenne in Francia per i grandi impressionisti!

E dichiaro che tale paragone tra le due mostre, che hanno lo stesso peso nella mia simpatia o antipatia, non è che una pura esercitazione intellettuale per tentare di portare nel campo della prova la mia convinzione che il livello delle due è l'identico anche se l'una ha avuto ogni assenso, anche il più alto, e l'altra ogni ostacolo, anche il più tortuoso. Per dire infine a cotesti Segretari generali, a quelli uscenti e a quelli sul punto di entrare, che se secol non si rinnova e se progenie non scende dal ciel nova, e per uscire dai termini danteschi e scrivere più terra terra, se non si formano temperamenti d'artisti, è inutile cercare forme esteriori di esposizione; e che sarà sempre o il solito lesso o risotto con zafferano e mascarpone!

Ci siamo intesi!

***

Incominciamo dunque con pazienza.

In questa modesta e infamata 94ª A. e C. c'è una sala completa di opere di Giacomo Balla e di Futur-Balla!

Si dirà che non è giusto che un artista sia giudicato da una sola opera. Ma noi non giudichiamo, registriamo. Ed è un fatto che Balla, il quale ha dato in passato opere di ben altro valore, è ora fermo a quella sua ultima opera che è un pastello di una volgarità sconcertante. Ma non è questo che importa. Importa

termini danteschi e scrivere più terra terra, se non si formano temperamenti d'artisti, è inutile cercare forme esteriori di esposizione; e che sarà sempre o il solito lesso o risotto con zafferano e mascarpone!

Ci siamo intesi!

* * *

Incominciamo dunque con pazienza.

In questa modesta e infamata 94ª A. e C. c'è una sala completa di opere di Giacomo Balla e di Futur-Balla!

Si dirà: e che volete che c'interessi Balla, mezzo impressionista, mezzo divisionista, mezzo accademico e mezzo futurista? Adagio. In questa sala ci sono rappresentati trent'anni di pittura italiana: un periplo, a fare il quale ci s'incontrerebbe con certi Carrà, Soffici, Casorati che lassù pontificano.

E se a Venezia non c'è una sala di Balla, non c'è neppure una sezione dell'Artigianato con una fucina di Alberto Gerardi, una gioielleria di Renato Brozzi, uno squisitissimo reparto di una casa di mode Gallenga, una sezione della medaglia, mai fatta in Italia in nessuna esposizione, curata da Morbiducci, i prodotti del tornio di Randone, i bozzetti per le grandi ceramiche di Montecatini di Basilio Cascella che tenta di risolvere con la decorazione ceramistica, come negli evi antichissimi, il problema della decorazione parietale, così grama oggi, in mancanza di artisti che sappiano trattare il buon affresco o la tecnica alla tempera e all'encausto; le terracotte di Prini, pastelli ed olii di Sartorio.

Ma non divaghiamo e sopra tutto non si fraintenda il mio pensiero, che non è già quello di diminuire d'importanza la Biennale veneta per la esaltazione della modesta *Amatori e Cultori di Roma*, ma per affermare che il livello è unico e che i privilegi finanziari, le garanzie statali, le simpatie ministeriali, le ansie delle Direzioni generali sono montature che non fanno impressioni sugli avvisati; e che in definitiva tanto vale quall'una come quest'altra.

* * *

Siamo qui a dimostrare quanto affermiamo.

Incominciamo dalla sala veneta, nella quale ci vien fatto di asserire che Emma Ciardi e Beppe Ciardi hanno quadri migliori che non a Venezia. Sapete già che io non sono soverchiamente tenero d'entrambi cotesti figli del grande Guglielmo Ciardi: pure ci sono due opere di Emma di cui a Venezia non m'è stato concesso di trovare le uguali.

I tre quadri di Alessandro Pomi qui alla mostra romana sono enormemente migliori degli altri tre che ha a Venezia: come tonalità, come gusto di composizione, persino come fermezza di visione che non è quasi più fulminea come di una *Kodak* infallibile. Persino Castegnaro che a Venezia è ismidollato e troppo aderente ad un modulo titesco, qui a Roma è più solido nei suoi tre quadretti, e De Stefani ha due marine assolutamente fini rispetto a quelle di Venezia. Si sa che manca qui la parete di Italico Brass che c'è a Venezia. Ma chi vorrà rimpiangerla? Il livello degli altri pochi è assolutamente uguale. E c'è in più Moggioli.

Continuiamo.

Per i romani Sartorio, Carlandi, Ferretti, Parisani anzi per le loro opere a Venezia io non darei quelle che sta mostra romana tre *paesi* che sono tra le cose sue più belle, come di un Beppe Ciardi superiore; ebbene nelle sue tre opere a Venezia, se ne eccettui quella, da noi riprodotta, intitolata *Manovra*, quest'artista non è ben rappresentato.

Michele Cascella ha qui tre mirabili acquarelli della sua più personale maniera: a Venezia non ha avuto che uno spazio rimediato per un suo quadro ad olio, che non rivelerebbe l'arte di tale pittore se non si conoscesse altro di lui. Bel servizio ha reso Venezia a lui e a suo fratello!

Quanto al Beraldini, allievo di Dall'Oca, noi preferiamo al suo quadro di Venezia fine e quasi sonante nei suoi grigi, ma un po' fotografico ed illustrativo, questi due di Roma, il *Santo* e il paese benacense, specie quest'ultimo in cui le sue tonalità peculiari permeano, senza troppo sfoggiare, una costruzione ancora di modulo impressionistico. Persino Giannino Marchig, ostentato a Venezia, con discreta pacchianeria, nel mezzo d'una sala col suo quadro superficiale, come abbiamo già detto, intitolato *Vita allegra*, ha qui un distintissimo quadro, *Congedo*, mirabilmente sobrio nei suoi toni grigi e bruni, zonati di necessità e non di programma, e, vedi caso, collocato in un angolo di parete, come chi non ha troppo bisogno di farsi notare. E se c'è qualcuno che intenda riconciliarsi con Nomellini si affisi a queste visioni di Capri, nelle quali, come già dicemmo, il vero tocco libero e volante s'apparenta stranamente a quello di Irolli, o viceversa, e non so con quanto vantaggio per i due, più che ai tre quadri di Venezia che sono del Nomellini deteriore, sorpreso a manipolare la sua ricetta.

Il richiamo a Irolli ci conduce al ricordo dei napoletani entrati nel padiglione d'Italia a Venezia. Quando incontrai Fabricatore ai giardini mi disse che solo lui, dei napoletani, era stato accettato. Ma qualche giorno dopo incontrai il simpatico Guardascione che tra tante lamentele per il suo infortunio gemitiano, esagerato ad arte, m'accennò ad una sua marina esposta a Venezia. Ora noi non dobbiamo ripetere ciò che di queste due opere abbiamo già scritto. Ma via ci sembra un enorme *bluff* quello di aver chiamati, a rappresentare la fase attuale della pittura napoletana a Venezia, Guardascione e Fabricatore! E' una delle tantissime cose che non abbiamo capito a Venezia! Tanto valeva allora chiamarvi anche Pansini e qualche altro! Nè giova dire che in altra sede c'è Casciaro! Anche qui a Roma c'è Casciaro, proprio dell'identico peso che a Venezia, e c'è in più Irolli con qualche ottimo brano di pittura e c'è Pratella con tre cose deliziose. Questa per me è ancora pittura napoletana e non so quale Napoli mai vada immaginando il Segretario generale! Forse quella di Nicola Fabricatore? Sarebbe stato meglio curare la sezione che chiamiamo dei morti-vivi con qualche Migliaro meno illustrazionista di quello che c'è, con qualche Gemito più all'altezza della sua fama che non siano i due bronzi, non assolutamente di qualità a Venezia, come non sono belli i due che ha qui a Roma. E dispensateci di parlare di Vetri e di D'Orsi!...

Se poi, passando ad altro, credete

Condivido la teoria elettrica della materia; credo all'unità dell'essere, da cui tutte le cose derivarono; credo che dall'uno abbia avuto principio il molteplice.

Sono d'accordo con il Leti in ciò che scrive, con forma chiara ed efficace, nel suo articolo « Etere ed Elettroni ». Credo anch'io che la scuola materialista volga ormai al tramonto; perchè le manca il punto indispensabile di appoggio: la materia. Recenti studi considerano assai diversamente la materia, da come si considerava 20 anni addietro.

La materia si credeva fosse una entità per sè stante, trascendente, causa incausata di tutte le cose. Oggi viceversa la teoria elettrica della materia ha perfettamente sconvolto le vedute che si avevano fino a pochi anni addietro riguardo a ciò; e ci rappresenta la materia come una aggregazione di centri di forza, di cariche elettriche pure e semplici, del tutto immateriali.

Il monismo della materia scompare così; per cedere il posto ad un altro monismo, di diversa natura: al monismo dell'etere, cioè dell'immateriale. Non è più la materia che regna sovrana; la materia declina, subentra l'etere, subentra l'immateriale, subentra l'invisibile. Il visibile cede il posto all'invisibile. Ciò è senza dubbio molto interessante, e può creare, non lo nego, un nuovo sistema di filosofia. Ma Dio che c'entra? Ho letto la lettera del Testi: condivido molte cose, così brillantemente dette; ma non posso accettare interamente la sua conclusione.

Io affermo che l'esistenza di Dio non potrà mai scientificamente dimostrarsi; io dico: la materia si volatilizzi pure nell'apparente nulla e ceda pure il posto all'immateriale, all'invisibile; che il monismo, cioè il monopolio dell'essere, trapassi pure dalla materia alla *non materia*, e che perciò l'esistenza di Dio e la sopravvivenza dell'anima non saranno dimostrate per questo.

Dio è indefinibile; gli uomini potranno raggiungere nuovi veri, conquistare nuove forze, progredire; ma non potranno mai definire Dio, nè descriverlo, perchè non si può definire e chiudere l'infinito dentro i confini angusti di una definizione; nè potranno mai dimostrare l'esistenza dell'anima con i *medium* e le elocubrazioni cerebrali.

Non confondiamo, per carità, la fisica con la metafisica; lasciamo alla religione i suoi compiti, senza invaderne il campo.

Religione e scienza; fede, esperienze di laboratorio e metapsichica, sono cose troppo diverse perchè tollerino lo scorno di essere confuse

GIORGIO ALTIERI.

Iddio e l'uomo

Signor Direttore,

Mi permetto chiedere ancora ospitalità al suo pregiato giornale in merito alla questione « Etere ed Elettroni », di così grande importanza, per domandare al signor Testi come mai porti nella questione, di carattere prettamente scientifico, elementi trascendentali, e cioè Dio e la Divinità.

D'accordo su quanto egli scrive sull'Etere e gli Elettroni, ma non occorre, perciò, fare intervenire l'Olimpo in un problema di fisica, sia pure *immateriale*.

Ma, se il signor Testi crede di ravvisare nell'Etere e negli Elettroni il punto di contatto tra l'*Uomo* ed il *suo Dio*, si spieghi meglio, perchè questo è il *nodo* che nessuno, fin'oggi, ha potuto risolvere, e che auguro al signor Testi di potere sciogliere, per il bene dello spirito umano.

GIULIO VIANETTI.

Un conciliatore

Signor Direttore,

Mi permetto entrare nella discussione sorta dall'articolo del dott. Leti per una messa a punto.

Sembrami che tanto il dott. Leti che il sig. Janni abbiano ragione, ciascuno dal punto di vista suo, e che non si intendano... perchè troppo distanti.

Trovandomi, sia per studi che per ragioni di animo, nella posizione di poter intendere entrambi, almeno mi sembra, cerchero di... farli intendere.

Il dott. Leti è uno spiritualista. Il particolare è stato creato per il tutto. Prende lo spunto dalle ultime investigazioni scientifiche sulla costituzione della materia, ed, extrapolando, se ne serve — come conferma — per giungere a verità che possiamo chiamare superiori, animiche, spirituali, cosmogoniche, teosofiche, sopranaturali, come a voi può piacere chiamarle. Il dott. Leti vi porta ad ogni modo in piena filosofia, in ria certa, ben definita, tanto che ogni fisico di grosso calibro non può fare a meno, per questioni di dignità, di averne una sua personale. Ma egli si limita a prendere la media, per così dire, delle teorie e perciò con la fisica ed i fisici è più o meno a posto. Egli non extrapola, non vuol risalire dal particolare al generale, non fa, ed anzi non vuol fare della filosofia; vuol fare della semplice fisica.

Ed ecco come, poichè ciascuno tiene il suo punto di vista, che il sig. Janni e il dottor Leti non si intenderanno mai così seguitando. Sono troppo distanti.

Ad ogni modo mi permetto ricordare al sig. Janni che la Fisica viene anche denominata Filosofia della natura, e che la filosofia è la madre di tutte le scienze. Un fisico non sarà mai vero fisico fino a quando non saprà innalzarsi al disopra delle cose e scoprirne il senso recondito: la verità che anima tutte le cose, compresi noi stessi.

ING. GIUSEPPE CONTI.

Empirismo

Signor Direttore,

Non dato e neppure concesso (della qual cosa non veggo infatti nè la necessità nè la utilità) che io conosca le denominazioni degli empirici vissuti ai margini della scienza, desidererei conoscere più intimamente dal dott. Testi i rapporti che possono correre e corrono tra empirismo e scienza.

Apro il dizionario filosofico del Ranzoli, nei manuali Hoepli, e trovo sotto la voce *empirismo*: dottrina *psicologica* che fa derivare tutte le nostre conoscenze dall'esperienza sia esterna che interna (*riflessione*). Si dice quindi *empirismo* o anche *sperimentalismo* e *positivismo* quell'indirizzo *scientifico* e *filosofico* che considera come *solo oggetto di conoscenza il fenomeno* e come *solo metodo di ricerca l'osservazione, l'esperimento e l'induzione*. L'*empirismo psicologico* si oppone all'*innatismo* e al *razionalismo*, che considerano alcune *idee fondamentali* e *i principii supremi della ragione* come *anteriori all'esperienza* e *ad essa irreducibili*. Si distingue anche dal *sensismo*, che pone la *sensazione esteriore* come la *fonte unica* di tutte le nostre conoscenze, mentre *l'empirismo propriamente detto* le fa derivare da due sorgenti: l'*esperienza esterna*, cioè le sensazioni, e l'*esperienza interna*, cioè la riflessione. Il massimo rappresentante dell'empirismo fu Giovanni Locke, del sensismo il Condillac.

Se è esatto quanto leggo e trascrivo, l'empirismo non ha vissuto e non si è sviluppato veramente *ai margini della scienza*, ma *dentro l'orbita* della scienza stessa: esso ha rappresentato e rappresenta *l'osservazione, l'esperimento* e *l'induzione*, ossia, in una parola, quello che si chiama il metodo sperimentale e che prende a base del suo indirizzo l'*esame dei fenomeni* così esterni come interni.

Homo est tanquam tabula rasa, in qua nihil scriptum; e perciò bando alle idee innate, bando ai diritti naturali, bando forse alla stessa predestinazione del genio. Così concluse il filosofo di Wrington nel suo *Essay concerning human understanding*. E' cosa che risale al 1690, ma raccoglie i suoi precedenti nell'antichità stessa fino dalla scuola stoica, e in... Bacone da Verulamio settanta anni prima con l'espressione *abrasa, aliqualis mentis avena* sostituita poi dalla *tabula rasa* di Locke.

Mi faccia dunque il Testi e con esso mi facciano cortesia il Leti ed il Vianetti — che sono dottori di fronte a me indotto — di spiegarmi perchè e quale sperimentalismo o empirismo debba oggi, dopo simili precedenti e mentre il metodo sperimentale vige e si pratica tuttodì nei gabinetti degli Istituti universitari, rassegnarsi a rappresentare la parte del tollerato o dell'intruso ai margini della scienza — con la stessa faccia che rappresentavo io medesimo negli anni che furono, intrufolandomi tra i deputati nell'aula di Montecitorio per ascoltare davvicino un'esposizione finanziaria... del Ministro del Tesoro on. Giolitti!

Ma l'empirismo, se non erro, vive ancora e vivrà sempre a viso aperto. Non è egli vero?

ALESSANDRO SACCHI.

---

delle produzioni de' Dieci, i quali provvederebbero a finanziare per proprio conto la Compagnia, che, a quel che si dice, avrebbe a primo attore Camillo Pilotto e a prim'attrice Lina Tricerri.

* * *

E ancora d'un'altra compagnia di prosa si parla: che farebbe capo a Giulietti De Riso e sarebbe riunita, con l'ottobre prossimo, da Tomaso Monicelli. Sarà poi vero?

* * *

Era stato annunziato che Ermete Zacconi avrebbe finalmente svolto un corso di recite, per tutto il mese di giugno, al nostro teatro Argentina. Ci risulta che la notizia è inesatta: non essendovi per ora nulla di mutato circa la permanenza della Compagnia Giachetti fino al 20 giugno, secondo gli impegni contrattuali, al nostro massimo teatro di prosa. La stagione zacconiana non potrebbe quindi aver luogo che posteriormente alla data indicata. Il che fervidamente auguriamo.

* * *

La Société des Auteurs et Compositeurs dramatiques ha incassato quest'anno quasi cinquanta milioni. La revisione dei suoi statuti costerà alla cassa sociale la somma di quattro milioni. Tali cifre e i risultati dell'ultimo Congresso delle Società degli Autori attestano chiaramente che la Società francese, malgrado le sue imperfezioni, è il più potente aggruppamento di scrittori del mondo.

* * *

Si assicura che Antoine, il celebre fondatore del Teatro Antoine e l'antico direttore dell'Odéon, che dal 1913 ha abbandonato la direzione effettiva d'ogni teatro, pur avendo continuato a fare fin qui le funzioni di consigliere segreto di parecchi altri direttori e di critico teatrale ascoltatissimo, venga preposto alla direzione del nuovo teatro in rue Pigalle, che sarà pronto e verrà inaugurato nei primi mesi del 1929. Come si sa, questo nuovo teatro — del quale s'ignora a tutt'oggi il nome — appartiene ai fratelli Enrico e Filippo Rothschild.

* * *

Il Sindacato fascista dei giornalisti italiani ha offerto una colazione ad Alfredo De Sanctis che si trova a Parigi, per un breve corso di rappresentazioni con la sua Compagnia. Sono intervenuti il comm. Pirazzoli, il comm. Lattini in rappresentanza dell'ambasciatore e Dario Niccodemi. Hanno parlato il comm. Lantini che ha recato il saluto dell'ambasciatore d'Italia, il commendator Pirazzoli ed infine Alfredo De Sanctis che ha ringraziato per la simpatica e spontanea attestazione di benevolenza.

* * *

Trecento riassunti di lavori teatrali, dei più grandi autori italiani e stranieri, ha recentemente pubblicato in nitida veste la Casa Editrice Apollonio di Brescia, colmando una lacuna del genere. Fino ad ora, infatti, nessuno aveva mai pensato a raccogliere in volume le trame dei lavori teatrali più in voga e di quelli che, pur appartenendo al repertorio che può dirsi sorpassato dai tempi, pure di quando in quando trovano il capocomico che ama riportarli alla luce della ribalta.

Il volume raccoglie ben trecento riassunti di lavori teatrali (drammi, commedie, farse, tragedie, grotteschi), e rappresenta una lettura divertente tanto per coloro che si occupano di teatro (per i quali esso presenta anche uno speciale interesse) quanto per coloro che nel teatro trovano la sola fonte di divertimento inquantochè la lettura del volume richiama loro alla memoria i lavori che maggiormente hanno colpito la loro immaginazione o il loro cuore per cui sono portati a distinguere quale è il lavoro di teatro che si riascolta volentieri e quale invece quello che, per non aver lasciato nessun solco, nè di divertimento, nè di bontà, nè di forte passionalità, non val la pena di essere nuovamente sentito neppure a molti anni di distanza.

Il volume inoltre costituirà una lettura ricca e varia; un passatempo onesto, divertente, sano, piacevole, che produce le sensazioni più disparate e che mette chiunque in grado di farsi una buona coltura teatrale e di conoscere i commediografi più in voga italiani e stranieri.

---

qual cosa nel mentre fa onore all'autore del *S. Francesco* è di enorme giovamento per la integrale conoscenza e diffusione delle opere del grande innovatore nostro. Sono usciti recentemente il Quinto e Sesto libro dei *Madrigali* la cui prima edizione risale rispettivamente al 1605 e al 1614. Non si potrebbe immaginare nulla di più esatto e « autentico » poichè il Malipiero oltre a praticare ormai da vent'anni le opere di Monteverdi, il che gli ha permesso una conoscenza perfetta dello stile monteverdiano, ha lavorato sempre sulle fotografie degli originali per evitare gli errori dei copisti. La musica di Claudio Monteverdi rivive perciò in tutta la sua freschezza meravigliosa, freschezza che non teme le leggi del tempo e che potremo constatare anche attraverso le riduzioni strumentali che Malipiero ha curato di un gran numero di questi madrigali trascritti fedelmente per quintetto ad archi.

Cadenza

L'altra sera ho parlato con Mozart. E' andata così. Prendevo parte in un gruppetto di musicisti a una seduta spiritica quando, inatteso, arriva energico, marziale e turbolento Napoleone Bonaparte. Non sapendo cosa domandargli di originale e imbarazzati per la presenza del suo spirito fra noi, anzi addirittura per la sua presenza di spirito che a momenti fa andare in aria il tavolino e i nostri piani, lo preghiamo di mandarci qualcuno un po' più calmo e alla mano. Pensiero davvero gentile, l'Imperatore manda Volfango Amedeo Mozart.

— Illustre e compianto Maestro — subito mi precipito — che cosa Ella pensa d'un suo oratorio, *Isacco ovvero la figura del Redentore* su libretto di Metastasio, scoperto da Felice Boghen e da questi premurosamente trascritto?

— Io non penso nulla. Ovverosia che il manoscritto ritrovato non è affatto mio, come poi del resto è risultato, e che perciò prima di diffondere simili notizie sensazionali bisognerebbe informarsi meglio e andar più cauti. Buona notte, signori, la seduta è tolta; per cui alzatevi pure e andate a riposare serenamente.

Varie

La Società Italiana per la Propaganda Musicale ha bandito i seguenti concorsi:

1) Composizione di un oratorio per soli, coro e piccola orchestra. - Premio lire 3000;

2) Composizione di un quartetto d'archi. - Premio L. 1500;

3) Composizione di una sonata per violino o violoncello e pianoforte. - Premio L. 1000;

4) Composizione di un madrigale a quattro voci miste (sole voci). - Premio lire 500.

Il termine di chiusura dei concorsi è fissato al 31 ottobre 1928.

Le composizioni devono essere inedite e di autore italiano; le partiture scritte in penna; ogni lavoro dovrà essere contrassegnato da un motto, da ripetersi su una busta chiusa contenente il nome, cognome e indirizzo dell'autore; i partecipanti al concorso dell'oratorio dovranno presentare, oltre la partitura, anche la riduzione per canto e pianoforte. Le Commissioni giudicatrici saranno formate d'accordo con l'Accademia di S. Cecilia e con il Sindacato Nazionale dei Musicisti. L'esecuzione delle composizioni premiate avverrà in Roma alla Sala Borromini, dove, con la collaborazione della Società per la Propaganda Musicale, si sta svolgendo attualmente e si svolgeranno negli anni prossimi importanti stagioni di concerti. Per aver copia del bando dei concorsi rivolgersi alla Società Italiana per la Propaganda Musicale, in Roma, Via della Purificazione, 8 (Piazza Barberini.

— Per il secondo centenario della nascita di Nicola Piccinni il Comune di Bari ha deciso di pubblicare una monografia riguardante la figura del Piccinni e la sua importanza nella storia musicale. Diversi concerti di sue musiche si terranno poi in città e provincia. E a Roma, domandiamo, che cosa ha intenzione di fare in proposito l'Accademia di Santa Cecilia? E al secondo centenario della morte di Agostino Steffani chi ci pensa?

Diapente

N. 1114

Leggasi a tergo

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

(C. P. E. MILANO N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24

MILANO (112)

TELEFONO N. 64-301

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792 - Telegrammi: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo

Leggasi a tergo

Giornale Notarile Milano

1928

ESPOSIZIONI ALL'ESTERO

POLEMICA OPPO-SARFATTI

Un articolo di C. E. Oppo, pubblicato dalla *Tribuna*, provocava la seguente lettera di Margherita Sarfatti:

Onorevole e caro signore,

Nel suo articolo: *L'ordine delle esposizioni* pubblicato dalla *Tribuna*, leggo che ella avoca al Sindacato degli artisti, da lei diretto, la soluzione del problema delle esposizioni all'estero, perchè finora « l'arte italiana all'estero è stata presentata sotto aspetti o idioti o partigiani.

Mi rivolgo dunque a lei per pregarla di chiarire a quale delle due esclusive categorie appartengono secondo la sua definizione le numerose esposizioni di arte moderna italiana, organizzate in varie città dell'estero dal « Comitato del Novecento italiano », che io ho l'onore di presiedere, e che ebbe sempre l'onore di avere lei come invitato alle proprie esposizioni.

C. E. Oppo risponde alla illustre scrittrice nei seguenti termini:

« Rispondo alla gentile signora Margherita Sarfatti che nell'articolo che ella cita io intendevo parlare delle esposizioni d'arte organizzate all'estero « ufficialmente », e ciò risulta da tutto l'articolo, e non di quelle organizzate all'estero dal « Comitato del Novecento » alle quali io sono stato invitato, ma non ho mai partecipato per ragioni puramente casuali e niente affatto preconcette.

L'unica esposizione « ufficiale » all'estero in cui la scelta degli artisti fu fatta con larghezze di vedute fu quella di Madrid dell'anno scorso, organizzata dal Ministero della P. I. con i consigli di una Commissione nella quale era anche la signora Sarfatti.

Ma quella esposizione fu « idiota » per un altro verso. Perchè non era un'esposizione veramente internazionale (vi partecipava soltanto una società francese, la Spagna era ufficialmente assente, e vi era una inutile mostra di libri tedeschi); perchè non si teneva in locali degni; perchè nessuno nemmeno in Spagna ne sapeva nulla; insomma perchè la nostra partecipazione fu « sproporzionata » allo scopo e non ebbe quella preparazione « politica » che simili iniziative debbono avere.

Voglio aggiungere a maggior chiarimento del mio pensiero che il Comitato del Novecento, secondo me, ha il merito di avere mostrato fuori d'Italia un gruppo di artisti che si possono discutere, che io anzi ho spesso discusso, ma che sono indiscutibilmente da preferire ai detriti della vecchia arte ufficiale massonica la quale non ha nulla da vedere, del resto, con la buona arte dell'Ottocento già appartenente alla storia.

mo le intenzioni recondite di quel gemito tipografico non abboccammo all'amo. E perciò gli artisti della città di X non salirono alla quota ottantuno. Gli altri aderirono in blocco.., e fecero opera caritatevole: il gazzettiere trovò un impiego al tempo e un pane allo stomaco.

Non fu opera meritoria rispetto alla letteratura nè alla statistica dell'arte.

Da nove, al massimo, a ottanta e per giunta consacrati da una intenzione, oh, solo intenzione!, letteraria e biografica, il salto parve audace e inverosimile.

Intanto spuntò l'aurora.... torbida, pestifera, parolaia, bituminosa e idiota. Marinetti decretò la distruzione dei Musei, un fiorellino sotto la Gioconda, l'opera meno interessante di Leonardo (non azzeccò neanche quella!) la morte del chiaro di luna, il necessario ritorno alla primitività, il bello e candido novello credo: «per poter ben esprimere bisogna non sapere».

Ed ecco che i garzoncelli scherzosi germiscono penna, pennello, stecca, leggi armoniche, lingua, ecc. vituperando tutto.

Fungaia

La statistica dell'arte ne è congestionata; la rappresentazione numerica della massa e dei fenomeni artistici e la loro legge sfuggono all'osservatore più attento. E' necessario mutare denominazione: arte in fungaia. L'Italia sembra invasa da nuvole di «*pachytylus migratorius*». E' l'ora de *Giazz* delle Arti plastiche, poichè l'ira di Dio prende di mira proprio queste con maggior furore.

Le Esposizioni si succedono con ritmo crudele.

Il critico d'arte di un grande cotidiano è costretto a creare una Rubrica «Mostre Milanesi» in cui piglia con le molle tre, talvolta quattro artisti raccolti in una stessa sala e fa di essi una sola polpettina. Scendono dai monti, emergono dai mari, sbucano dalle provincie. Ogni circolo regionale delle grandi città italiane ha il suo bravo stato d'artisti. E poichè nes-

Rimanendo sempre nei termini e nello scopo della statistica, chiediamo... (al vento!): quanti artisti, veri e presunti, vi sono in Italia?

Se il computo venisse fatto da quel gazzettiere a spasso, il numero risulterebbe iperbolico: sedicimila artisti!

C'è veramente da sorprendersi se i granai, le soffitte, i magazzini deposito, gli antri possibili ed impossibili, botteghe, alberghi, sale e saloni non vengono adibiti tutti ad uso esclusivo «esposizione d'arte».

Ma ecco il calcolatore capzioso, Carneade falciatore, buttato improvvisamente alla notorietà il quale, fatto quello che gli piacque con il consenso di un certo consiglio direttivo, stabilì (leggi Regolamento Generale, Biennale Veneziana 1928) che l'Italia, esclusi l'inviti, non avrebbe potuto dare all'ultima Biennale Veneziana un contributo superiore alle cento opere, divise nei tre gruppi, o genere, pittura, scultura e bianconero: trentatrè e un terzo di unità per ogni gruppo.

Egli ridusse sì il numero degli artisti sbandati a trentatrè, ma fece censimento da cannibale, arbitrario e ridicolo.

Consultiamo un libro di Storia d'Arte.

Prendiamo d'infilata due, tre secoli, i più gloriosi, senza perdere di vista il fenomeno della naturale selezione, il responso del grande giustiziere. Rimasero i grandi, sì sì sì; i minori, gli illusi, la gavorra, in una parola, scomparve definitivamente.

Il... mistero

Ma quanti furono i minori? Il mistero non si svela interamente, ma possiamo approssimarci alla rivelazione con una certa verosimiglianza considerando il sentimento con cui i grandi indizi dell'arte adempirono a quella che chiameremmo volentieri la loro missione; tale almeno appare nella intima e sublime fede espressa nelle opere di taluni.

I grandi e varî periodi, la superba affermazione, pur saminati nella dovizia di pere rimaste, ci dànno il

supporre la tracotanza, l'invadenza, la sopraffazione, del mancato pittorello o del pseudo sculore nel periodo in cui glit operatori si chiamavano Ghirlandaio, Leon Battista Alberti, Brunelleschi, Donatello, Verrocchio?

Qualcuno obbietterà: «Ove sono, oggi, i giganti?».

Rispondiamo: manca l'atmosfera spirituale necessaria al loro sviluppo, ma se vi fossero, e non si può escludere che vi possano essere, nulla sarebbe mutato. *Mediti chi deve su questo.*

Allora e oggi

Allora non erano in uso le mostre personali: Milano, Firenze, Roma non ne allestivano da quattro a cinque la settimana. Il neo artista riceveva ben dicersamente il battesimo, equivalente spesso alla consacrazione nella bottega del maestro; e il maestro lo battezzava in un solo caso: che gli fosse sembrato di tale costruzione da mantener intatta la fede nella ari-

Della stessa Città redenta, alla quale accennammo iniziando le nostre considerazioni, il cui gruppo artistico novera, oggi, elementi di primissimo ordine, tali che nei cimenti più illustri ottennero i massimi onorari, medaglie d'oro e d'argento e acquisti ministeriali molteplici per le Gallerie d'Arte Moderna dello Stato, i gerarchi invitarono all'Esposizione di Barcellona un solo pittore, il meno quotato nell'opinione dell'ambiente intellettuale... un Segretario Regionale del Sindacato nei cimenti più illustri)bG! ; inviarono al macello di un simulacro di Giuria le loro opere per la Biennale Veneziana del 1928, il solo che risultò accettato fu appunto il Segretario in discorso.

Le gerarchie (qui si parla sempre in tema d'arte) da quelle amministrative e cioè a contatto diretto con gli interessi degli artisti a quelle morali, sembra la considerino tale: una preda. Serve loro

Stoccate

Se la solita bionda Signora
a Venezia c'infliggono ancora,
i biglietti da mille son fritti
per gli artisti che rigano dritti!

Se la solita donna nefasta
a Venezia maneggia la pasta,
che cuccagna, che dolce conforto
per gli artisti che rigano storto!

Cambia il tempo; ma il furbo Carrà
s'è rifatta la verginità:
è ricorso a un suo libro su Giotto
per coprirsi se piove a dirotto.

Perchè l'Arti risorgano in pieno,
ed il cielo ritorni sereno,
basta dar, come han fatto a Verona,
quattro colpi di scopa, alla buona.

L'Arte chiusa nel suo Sindacato,
morirà per mancanza di fiato,
se il Governo, con mossa sommaria,
non rinnova e purifica l'aria.

Noi

darono ancora alla meno peggio.

Favorì questo o quello de' suoi amici, tanto che ognuno potè constatare come fossero ormai da considerarsi vere istituzioni le mostre personali dell'artista X o dell'illustratore Italo-Parigino Y; negò a questo o a quell'uomo d'ingegno ogni cortese appoggio, fece anch'egli il buono ed il cattivo tempo, ma poichè si sapeva d'onde veniva, gli si poteva quindi perdonare un retaggio istintivo: il capitano Fabbroni esplicava allora la sua attività tra camorristi d'altra indole.

Parabola discendente ..

Nel timore di non essere nel tempo, offerse sale e saloni a innovatori d'ogni risma e di ogni bassezza. Passò tuttavia senza gloria e senza infamia. Pace.

La parabola discendente della Biennale Veneziana è in tre tempi, e viene espressa con tre formule significative: «*Gloria* con Selvatico e Fraleletto»; «*nè infamia nè gloria* con Pica»; «*soltanto infamia* con Maraini».

...to da non si sa dove, ...per quali meriti nessuno è ...iscito a rendersene conto, ...gli è oggi il tirannello della ...cca feudale che si chiama ...ennale Veneziana.

...Vedi la lettera di Benvenuto Disertori pubblicata dalla «Fiamma» (giugno 1928).

...Dopo il fiasco dell'anno corso, fiasco che tutti riconobbero, apertamente o in sordina, dai grandi ai piccoli condensatori di chiacchere vane in colonna sulle varie gazzette d'Italia, e che il signor Maraini stesso ammise ...mandando in giro qualche imprudente cartolina, si persuase, con molto candore, dobbiamo riconoscerlo, che la liquidazione non sarebbe tardata molto.

...Invece ecco apparire dall'incenso Ojettano il nuovo programma, le nuove e ben ...dite chiacchere con cui l'idolo di cartapesta tenta consolidare la sua posizione. Si ...l'allarmi. Da molte parti squilla l'appello guerriero. ...Poveri noi! E' deplorevole e triste insieme che ci si debba ...ietro in tanti per abbattere ...idolo camuffato da semi-

...do predoncelli senza nome e senza ingegno, decadde da ogni diritto di rappresentare qualsiasi grado nella gerarchia dell'Arte.

Ma poichè sembra ormai prerogativa Italiana il mostruoso fenomeno che debbano pontificare nel convito delle Arti i cervelli meno organizzati a comprenderla, invitiamo i predoncelli del 1928 a prepararsi tranquillamente per il bivacco del 1930.

Ce lo assicurano Maraini e Ojetti: con il programma illusionista, il primo con il ben condito panegirico, il secondo.

Gli altri si consolino così: sperando che il Padreterno addestri validamente nel maneggio del Kurbasch il Salvatore di là da venire.

Così sia.

Tullio Silvestri

Una severa inchiesta sull'andamento dell'Ente Naz. della cinematografia

In seguito ad una inchiesta ordinata dal Ministero dell'Economia Nazionale sull'andamento dell'Ente nazionale della cinematografia in rapporto particolare all'acquisto di un terreno sulla via Casilina, dove avrebbe dovuto sorgere lo stabilimento dell'Ente, sono stati deferiti all'autorità giudiziaria i signori ing. Astalli Santi e rag. Palli Emilio. I suddetti si trovano già a Regina Coeli.

Il presidente dell'Ente, on. Tommaso Bisi, ha rassegnato le dimissioni, che sono state accettate. L'inchiesta non è ancora terminata.

Fin qui il comunicato Stefani *ampliato da un successivo comunicato in cui si dà notizia di altri arresti e del fermo del sig. Enrico Fiori.*

L'Ente per la Cinematografia è un'idea che il Governo fascista intende praticamente attuare ai fini della rinascita dell'arte muta italiana. E se gli uomini ai quali era stato affidato il compito di realizzarne i postulati si sono resi indegni della fiducia in loro riposta, non vuol dire che l'Ente Nazionale non toccherà le sue mete. L'Italia è grande e il Duce saprà bene scegliere tra i competenti e i fedeli che anche per questo verso gli si stringono attorno.

va» — di Benito Mussolini. Tanto per intenderci!

Edizioni del "domani d'Italia,,

Di imminete pubblicazione:

Piero Belli - Per la tutela del risparmio nazionale

ovverosia:

Le Società a catena

Un volume di 100 pagine

Lire una

In parentesi

Dimenticanza...

Ferrarin e Del Prete sono nomi scolpiti nella memoria e nella coscienza di tutti gli italiani.

Eroi della transvolata atlantica essi furono e restano aureolati dalla gloria: una gloria che fu consacrata dalla sventura. E tutti sanno che la sventura precisa meglio il valore di qualsiasi trionfo.

Ciò che più vale al mondo — dacchè mondo è mondo! — è ciò che più costa.

Ma è stato dimenticato che il 24 maggio u. s. ricorreva l'anniversario della seconda transvolata italiana del Polo. E' stato dimenticato che in quel giorno una bianca aeronave solcava — gloriosamente abbandonata a se stessa — il cielo che sconfina sopra i ghiacciai sempiterni, dove non vive che la morte di tutta la vita. Ed è stato dimenticato che il tricolore italiano fu gittato ad indicare il «segno del prodigio compiuto». Ed è stato dimenticato che la bianca nave, carica di ghiaccio, carica di eroismi e carica di orgoglio, non si offriva ai rischi di una tempesta che per un'impresa di altissima importanza scientifica, civile ed ideale.

Tale che il mondo ne è commosso ancora.

Che il 24 maggio del 1930 non passi senza recare agli eroi della inaudita gesta la gioia del ricordo: un ricordo che riassuma in sè il motivo non sopprimibile dellla fierezza italiana: più forte di ogni avversità, più alta di ogni silenzio, più giusta della stessa Giustizia che ha già provveduto insieme alla storia.

Testa di ferro

Sar. 4.2.1

N.

L'ECO DELLA STAMPA

LEGGASI A TERGO

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Fondato nel 1901
(C. P. E. MILANO N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24
MILANO (112)
TELEFONO N. 64-301

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792
Telegrammi: ECO STAMPA

LEGGASI A TERGO

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTA' DEL MONDO

GIORNALI D'ITALIA. Torino

18 LUG. 192

Stoccate

Per difendere il suo novecento,
la Sarfatti, con epico accento,
paragona il suo smilzo drappello
nientemeno che al Dio Manganello.

Margherita desidera sia
fatta in arte una gran pulizia;
ma il suo gusto s'impengola invece
tra i dipinti impastati di pece.

Urge dunque ascoltar Margherita,
ed in arte far piazza pulita,
cominciando da quei cinque o sei
padreterni che piacciono a lei.

Su di un organo novecentista
c'è lo sfogo d'un articolista,
che, dichiara, sarebbe contento
di capir che cos'è il Novecento.

Novecento é una cricca ristretta
di pittori che fan la burletta,
e gabellan per arte ufficiale
la mania del dipingere male.

Novecento è una cricca bislacca
di pittori che mungon la vacca,
e, alla barba dei loro colleghi,
s'accaparrano i posti e gl'impieghi

Noi

N. 14

Leggasi a tergo

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24

MILANO (12)

TELEFONO N. 53-01

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792 - Telegrammi: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo

Leggasi a tergo

GIORNALE D'ITALIA
ROMA

6 DIC. 192

pubblicato il ...

La prima Mostra del "Novecento italiano"

Parlando con Margherita Sarfatti

Mentre Venezia prepara la sua « Biennale », Milano organizza una nuova Mostra d'arte che avrà carattere periodico e intendimenti e finalità particolari. Roma e Venezia non avranno in Milano un'antipatica concorrente. Milano non vuole essere soltanto la più moderna e operosa delle città italiane: vuole, assumendosi un compito apparentemente modesto, in realtà arduo ed elevato, dimostrare di intendere certe idealità, di conoscere i problemi che più turbano le nuove generazioni artistiche e di essere capace, anche, di avvisare ai mezzi estrinseci che possano in qualche modo condurre alla loro risoluzione. Il programma del Comitato parla chiaro, in proposito. Dall'intendimento di convocare annuali adunate che giovino a fissare gli autentici valori dell'arte italiana contemporanea « è lontano qualsiasi pensiero di rivalità o di ostilità verso le maggiori sorelle, le biennali di Venezia e di Roma, internazionali per programma ed eclettiche per natura. Chiarendo le posizioni, e fissando nettamente i termini di alcuni essenziali problemi, si vuole anzi preparare le forze e agguerrire gli spiriti, nel campo nazionale, per affrontare con vittoriosa maturità le competizioni internazionali, nelle quali l'Italia deve pronunciare, a maggior gloria dell'arte, la sua antica e nuova parola di pacata, umanissima limpidezza ».

La Mostra milanese s'intitolerà dal *Novecento italiano*. Il titolo non è nuovo. Già l'anno scorso, in una sala della XIV Biennale veneziana, sei pittori diversissimi per temperamento, ma concordi nell'accettare alcune essenziali idee direttrici, s'erano riuniti conservando il nome scelto a Milano nel 1922: gruppo del « Novecento ». Oggi, tanto per mostrare di non voler presuntuosamente accaparrare tutto il secolo per sé, quei primi « novecentisti » invitano — per mezzo di un intelligente e fattivo Comitato — tutti coloro che negli ultimi anni per unanime riconoscimento della critica, abbiano dimostrato di saper obbedire alle buone norme dello spirito italiano e alle idee maestre dominanti nel campo delle arti plastiche. Eran sei e domani saran cento. Cento artisti, infatti, sono stati chiamati a illustrare col loro nome e con un complesso di trecento opere la nuova Mostra.

Abbiamo di questi giorni incontrato Margherita Sarfatti, che è l'anima, si può dire, della bella iniziativa; e l'abbiamo voluta interrogare sui propositi e sui risultati di tutto il lavoro di preparazione finora compiuto.

— Sono soddisfattissima, ci ha detto. Le adesioni sono state unanimi. Nel febbraio dell'anno prossimo, nei locali centralissimi e appositamente trasformati della « Permanente » io spero di invitarvi a una festa d'arte non soltanto attraente ma profondamente convincente. Attorno a un gruppo che si chiama della « Bandiera », formato dagli artisti che per i primi si batterono « per i begli occhi del concetto e della composizione » e che possono considerarsi come i fondatori della nuova istituzione, vedrete riuniti quelli che la critica più illuminata stima ed esalta. Io, del resto, l'ho scritto nella presentazione di Funi e Sironi, Bucci e Dudreville, Marussig e Malerba, i sei della mostra veneziana: non si sarebbe parlato di « gruppo » fra i novatori di venti o trent'anni fa, quando ciascuno si vantava prole senza madre; quando, per disperazione di altri criterii, le Mostre di Venezia si ordinavano in sale regionali; e, per disperazione di altre logiche e meditate discipline, ogni biennio vedeva spuntar la fungaia degli imitatori di chiunque, italiano, o, più volentieri, straniero, avesse ottenuto un qualche successo alla Mostra del bienni precedente. Ora le cose sono molto mutate, mi sembra, non soltanto dal lato spirituale ma anche da quello esteriore.

— Che volete dire? — domandiamo alla valorosa e attivissima signora.

— Voglio dire che sia in fatto di esposizioni che di concorsi si vanno lentamente attuando criterii più rispondenti ai bisogni dell'arte ed in opposizione con le vecchie abitudini e convenzioni democratiche invalse nell'ultimo cinquantennio. Ognuno di noi è disposto ad accettare, fuor da ogni comodo eclettismo e dal falso concetto del pezzo di focaccia per tutti, la responsabilità delle sue scelte. Voi sapete di che si tratta. Vogliamo essere profondamente esigenti sulla qualità dei nostri ospiti. Ma questi, in quanto tali, avranno da noi tutto quanto noi possiamo dare di aiuti morali e pratici. Così provvederemo ai trasporti delle opere che potranno dagli artisti essere concentrate in tre città: Venezia, Roma e Torino, e avviate facilmente, una volta riunite, sulle tre linee Torino-Milano, Venezia-Milano, e Roma-Firenze-Bologna-Milano. Viviamo in una città eminentemente pratica ed abbiamo voluto e saputo assorbire un po' di questo suo spirito.

— E ordinerete mostre personali?

— Sì, due: una di Cappiello e una di Medardo Rosso. Di Cappiello avete visto a Parigi le ultime cose, i cartoni per Beauvais, i disegni, gli ultimi cartelloni. Noi mostreremo dell'artista genialissimo, conosciuto soprattutto come cartellonista, gli aspetti men noti. Quanto a Medardo Rosso, eh! lo so che cosa voi potreste opporre. Ma non fermatevi alla prima apparente contraddizione. Rosso, nonostante sia rappresentato degnamente nelle pubbliche gallerie, è ancora poco conosciuto qui da noi. Gli studi pubblicati su di lui non bastano. Bisogna insistere e insisteremo, visto che si tratta anche di onorare un grande artista italiano che la Francia apprezza molto più di noi e che tanta influenza, come sapete, ha avuto su uno scultore che la nazione sorella considera fra i suoi maggiori: il Rodin.

Ve lo ripeto: nell'ambiguità e nel caos tumultuario d'oggi, si diminuiscono molti valori e si disperdono o si confondono molte feconde energie. Convocare ad annuali adunate, per disinteressate finalità di lavoro e di bellezza, all'infuori di ogni ragione di moda, di successo e di scuola, le migliori forze delle nuove generazioni artistiche; e convocarle entro le mura della più moderna ed operosa fra le nostre città, Milano, come quella che meglio può valutarle e intenderle, è lo scopo che si propongono gli artisti ed amatori d'arte, iniziatori delle mostre del Novecento Italiano. E constaterete che non avremo avuto torto d'aver sperato.

C. T.

LEGGASI A TERGO

MEZZOGIORNO - Napoli

6 DIC. 1929

Bila[illegible]nci e pro[illegible]rammi del '900 italiano

in u[illegible]a conv[illegible]ione con Margherita G. Sarfatti

Mezzogiorno
5 Dec. 1929
VIII

Abbiamo visto a Napoli, invitata per una conferenza dalla *Compagnia degli Illusi*, Margherita G. Sarfatti, la insigne collega milanese, che ora tiene alto il prestigio dell'arte italiana e diffonde all'Estero le opere e la fama della più giovane scuola di artisti nostri. Tutti hanno letto *Dux* e tutti conoscono l'alta opera animatrice che da tempo Margherita Sarfatti va svolgendo nelle colonne del *Popolo d'Italia*, e molti sanno di quale passione e di quale nobiltà di sentimenti abbia vissuto questa donna, patriota ardentissima, fascista del momento primo, madre di un eroico caduto in guerra, ammiratrice ed esaltatrice di tutto ciò che tocca in forma di bello e di vero la delicatezza del suo animo femminile. Ha parlato a noi molto del suo gruppo artistico e dell'avvenire luminoso che ella prevede per l'arte italiana; poco di sè, e quel poco lo ha accennato con sobrietà.

Il successo de *Il palazzone*, il suo primo romanzo è stato per lei, da parte della critica e del pubblico, una gradita sorpresa, superiore — ci ha detto sorridendo — alle sue aspettative. Ora è al lavoro di nuovo: ha consegnato alle stampe, e uscirà a giorni la sua «*Breve storia della pittura contemporanea*» per i tipi del giovane editore romano Cremonese, il quale va pubblicando la collezione da lei diretta: *Prismi*.

Il primo gruppo di sei volumi, — ognuno dei quali è corredato di moltissime fotografie — ha ricordato un «*saggio sull'architettura d'oggi*» di Marcello Piacentini, dell'Accademia d'Italia, ed il piccolo trattato dell'architetto Ponte sulla *Decorazione Moderna*.

Un altro accademico, Alfredo Panzini, ha preparato un volumetto intitolato: *Penultima moda*.

— *Perchè penultima?*

— *Della moda — osserva argutamente Margherita Sarfatti — non si può ma dire che essa sia ultima, perchè nel tempo stesso in cui si dice, essa è trascorsa.*

Il volume di Panzini riuscirà interessantissimo perchè vi sarà raccolta tutta una serie di figurini degli ultimi ottant'anni, con quanto gusto, pazienza e come non si può dire. La parte che certamente colpirà di più il pubblico è quella finale, nella quale si notano fondamentalmente nella moda, quale forse non se ne sono mai riscontrati di così decisivi in tempi così brevi. Chi guarda un figurino del 1915 stenta a credere che le signore, soltanto quattordici anni fa avevano potuto abbigliarsi in quel modo. La serie delle illustrazioni s'inizierà con la riproduzione del famoso quadro di Vittorio Emanuele in abito da cacciatore, vi saranno un altro non meno celebre ritratto di Edvardo VII re d'Inghilterra, quello della Regina Elena quando era ancora principessa, quello della visita degli Zar delle Russie a Roma... E' una impresa coraggiosa: di prim'ordine; e il prezzo di vendita dei volumetti darà la misura di quello che sarà per essere questo "tour de force,, editoriale...

Margherita Sarfatti ci parla dell'opera di Alfredo Panzini con vero affetto: l'illustre scrittore è il biografo di Roberto Sarfatti, il figliuolo Eroe, e un vincolo ideale unisce allo scrittore romagnolo il cuore materno di lei.

Due volumi della raccolta *Prismi* prenderà la *Breve storia della pittura contemporanea* della Sarfatti, la quale tratterà esclusivamente di artisti viventi italiani e stranieri e gioverà certamente a scuotere l'ambiente che si comincia e svegliare dal suo letargo, ma che ancora è impastoiato nel suo sonno e della sua incomprensione dei tempi nuovi.

— *Fare una storia dei tempi passati è molto più facile che tratteggiare il profilo di artisti che vivono e producono in questi nostri giorni e seguire l'evoluzione in atto delle loro maniere — osserva l'illustre scrittrice.*

Le chiediamo della parte che in questa opera di imminente pubblicazione sarà riservata agli artisti napoletani.

Margherita Sarfatti rimane un momento silenziosa con lieve imbarazzo; poi ci risponde con sincerità:

— *A dire il vero di napoletani contemporanei nel mio libro non è fatto cenno perchè non mi è risultato che a Napoli vi sia nulla che esprima una forte ed or[illegible] denza, nè mi è arrivata notizia di alcunchè particolarmente rappresentativo, sia pure in via di formazione.*

Le osserviamo che Napoli ha Maestri come Gemito d'Orsi, Volpe, ieri scomparsi, e Mancini, Migliaro, Casciaro che tutt'oggi esprimono nelle tele la visione e il sentimento dell'anima meridionale italiana.

— *Io parlo di contemporanei* ribatte la illustre contraddittrice — *e i nomi che voi mi fate, prima di discuterne, debbo osservare che appartengono ad un'epoca non più nostra. A Napoli è necessario liberarsi dalla influenza spagnoleggiante che perseguita l'arte meridionale ormai da ben tre secoli, e che ha troppo spesso fiaccata la tempra e la personalità dei pittori con una esuberanza e con una eccessiva facilità.*

Lo stesso Salvator Rosa e il Solimene, per citare i grandissimi del seicento e del settecento, sono rimasti in parte vittime di questo malessere che si perpetua tutt'ora.

Nell'ottocento: Morelli stesso ne fu tutt'altro che immune; nel Toma invece noto come un senso di liberazione contro questo dominante influsso spagnolo e anche, strano a dirsi, olandese, rivelatosi quest'ultimo negli animalisti dell'800: a chi non viene in mente un riaccostamento di Palizzi a Potter?

La nostra illustre interlocutrice, non vuole tuttavia contrariare il nostro orgoglio locale, e ci confida poi che è venuta a Napoli, malgrado le sue idee da noi esposte, proprio per ricercare le fonti della pittura novecentista, e per vedere la produzione degli artisti più «moderni» che forse ella conosca: i pompeiani.

— Che cosa intende propriamente definire Ella per pittori novecentisti?

— *Non posso rispondervi, perchè sarà questo l'argomento della mia conferenza di domani agl'Illusi e non è opportuna un'anticipazione: in ogni modo, se vi contentate di un bilancio di cronaca, mi limiterò a ricordare come quest'anno grande successo abbia riportato a Milano la II Esposizione del Novecento italiano, alla quale hanno partecipato tutti i migliori artisti: Arturo Martini, con il suo gruppo scultoreo, lodatissimo, "Il figliuol prodigo,, altri scultori come Ruggeri, Wildt, Andreotti, Romanelli. I pittori, c'erano tutti: Tosi, Oppo, Fiumi, Sironi, Carrà, Salvietti, Soffici, Rosai (che si è rivelato con due quadri importantissimi), Lega, e tutti i romani, come Trombadori, Ceracchini, Donghi, Casorati, Carena, Bartoli.*

L'esposizione del '900 italiano a Ginevra, importantissima, ha rinnovato i grandi successi ottenuti negli anni precedenti ad Amsterdam, a Zurigo, a Berna; anche a Parigi vi è stata una piccola mostra nostra. Un'altra mostra parigina, pure piccola, ma assai significativa si è inaugurata l'altro ieri e comprende scultura, pittura, anche architetture e scenografie; tra i critici francesi si va finalmente facendo strada l'idea che da qui a qualche anno l'Italia avrà da insegnare qualche cosa al mondo nelle arti plastiche e il Georges, una delle maggiori autorità della critica francese, ha affermato che una via seria per un'arte dell'avvenire gli sembra venga indicata dai nostri pittori e scultori: gli italiani, secondo lui, sono destinati a raccogliere l'eredità, superandola con forza e ispirazioni proprie, del grande ottocento francese.

La nuova rivista d'arte «Formes» si è rivolta a Margherita Sarfatti per la parte italiana ed ella richiamerà l'attenzione del pubblico internazionale sulle tendenze modernissime, ma tipicamente tradizionali, delle nostre scuole, improntate a sano idealismo e a sincera umanità.

Margherita Sarfatti, verso la metà di gennaio partirà per Londra, ove visiterà la grande Esposizione di arte italiana, sulla quale converge l'attenzione del pubblico di tutto il mondo, manifestazione di straordinaria importanza, che sarà glorificazione del genio, unica forse nella storia.

Conclude la signora Margherita Sarfatti, dicendosi lieta di questa sua prima giornata napoletana piena di sole e di cordiali accoglienze: ha visitato — tra l'altro — le Catacombe di San Gennaro, luogo per lei completamente nuovo, ricevendone una impressione indimenticabile.

Oggi agl'«Illusi» ella avrà ancora da aggiungere molte e interessanti cose alle poche che ha detto a noi; stasera S. A. R. la Duchessa d'Aosta la tratterrà in ricevimento alla Villa Reale di Capodimonte, ove avrà luogo un pranzo cui sono invitati i «sette» degli «Illusi» e che sembrerà rinnovare, in onore della maggiore Scrittrice della Rivoluzione Fascista, i fasti d'aristocrazia ed il prestigio d'intellettualità che sono tradizione a Napoli.

AUGUSTO CESAREO

ma non si sarà mai reso conto che la sua vita di eremitaggio era tutta

ANTONELLI

F. T. Marinetti agli Indipendenti

ci parla del suo nuovo lavoro

Il Teatro degli Indipendenti inizia la nuova Nona Stagione con una commedia nuovissima di F. T. Marinetti, capo del movimento futurista e membro dell'Accademia.

Quest'anno, il teatro laboratorio romano « decano degli sperimentali » sempre diretto da Anton Giulio, è retto da Carlo Ludovico Bragaglia, che già l'anno passato ci ha mostrato come otto anni di lavoro abbiano valso per lui, da farlo favorevolmente stimare dal pubblico « sperimentale ». Tutto è « sperimentale » da Bragaglia: lavori, attori, scene, luci, pubblico e — qui il pasticcio! — critica (dovrebbe...) Ma Anton Giulio è stavolta diplomatico, come quasi « estraneo ».

A. G. B., « allegro e feroce », assicura quest'anno che i guai, anzichè scemare, crescono, senza pertanto smontar ancora l'ottimismo sistematico degli « indipendenti ». Il « Cartellone » è ricchissimo: dodici italiani nuovi, tre stranieri, una esumazione.

Contro i pittori novecentisti

L'« Indipendenti » è alla centoquarantanovesima novità e la maggioranza delle commedie rappresentate è italiana. Questo inizio di stagione con Marinetti, maestro riconosciuto, nel campo degli esperimenti, vuole essere significativa dell'ammirazione e dell'affetto che tutti gli portano. Il fatto che Marinetti è, oggi, membro dell'Accademia, non guasta. Sembra, al contrario, che la feluca gli abbia imposto un ritmo di attività artistiche più che mai futurista. Il poeta Marinetti si sta muovendo, con esposizioni di vasta mole a Milano e in Svizzera, con conferenze in dieci città e, con contraddittori violenti.

Abbiamo incontrato il Capo del Futurismo sul palcoscenico di Bragaglia. Egli è in generale orientato in questi tempi a combattere errori dannosi e offensivi dei novecentisti (pittori, da non confondere con quelli letterati). Dichiara Marinetti:

1) Neghiamo ai pittori novecentisti il diritto di dichiarare la loro pittura « unica pittura fascista », ciò che fanno allo scopo di monopolizzare sempre più i premi, gli impieghi rimunerativi e le vendite ad Enti pubblici.

2) Neghiamo ai pittori novecentisti il diritto di dichiararsi nelle loro Mostre Estere gli avanguardisti della pittura italiana «avendo escluso» dai loro principii qualsiasi arditismo».

3) Neghiamo ai pittori novecentisti il diritto di chiamarsi, nelle loro scarse e rare audacie novatrici, figli dei cubisti francesi, mentre essi non possono essere che dei figli anemici di Boccioni, Balla, Russolo, Severini (prima maniera) e Carrà (prima maniera).

4) Neghiamo ai pittori novecentisti, e specialmente a quelli che scrivono o conferenziano, il diritto di calunniare e denigrare il Futurismo attribuendogli in malafede lontane origini nordiche. Gli ex-futuristi Carrà e Soffici palesano così il loro congenito disfattismo esterofilo.

5) Non ammettiamo il doppio gioco dei pittori novecentisti che si proclamano detentori della tradizione davanti a noi. Mentre tentano di massacrare i loro concorrenti al grido di abbasso il passatismo.

6) Denunciamo i pittori novecentisti che espongono all'estero quadri semi-futuristi e non osano presentarli in Italia.

7) Constatiamo che i Futuristi hanno italianizzato l'arte nordica, mentre alcuni novecentisti, ad esempio il Soffici, pur predicando un'arte cattolica, protestantizzano la loro arte.

8) Invitiamo i novecentisti ad abbandonare tutte le loro preoccupazioni di realismo fotografico o finanziario per volare coraggiosamente come noi nel cielo della sensazione sintetica e dello stato d'animo puro.

9) L'attuale nostra battaglia è un invito brutale all'eroismo futurista.

Attivista congenito Marinetti si accende giovane ed entusiasta. Ma cominciano le prove e, tra, un atto e l'altro, il poeta mi spiega.

Il *Suggeritore Nudo* è una « simultaneità futurista » in undici sintesi. S'intende per simultaneità, l'interferirsi, sovrapporsi e combinarsi di stati d'animo differenti con le loro infinite suggestioni comiche.

Questa ultima catena di sintesi marinettiane, rappresenta quasi la ossessione scenica di far parlare tutti i personaggi da sotto in sù, in attitudine di altrettanti *suggeritori di vita*.

E' questa, una spontaneità di vita, che diventa teatro fuori di ogni tradizione teatrale.

Mario Applausi e l'Ingenua sono i personaggi principali di questa opera teatrale che non ha trama.

S'avvicendano nella buca allargata del suggeritore i personaggi diversissimi, comici e tragici, che rassomigliano spesso al protagonista Applausi senza esserlo mai veramente.

Tutti questi spontanei e improvvisati suggeritori di vita, recitano e gesticolano nella buca apparendo dalla cintola in sù; essi manifestano gli infiniti sforzi della umanità nel consigliare, correggere e criticare ciò che avviene sul vero palcoscenico umano.

La tragicommedia simultanea

Le sentinelle in agguato nella buca dell'oasi; la zitella invelenita che tra le radici di un albero vomita fiele contro gli amanti che passano; il segretario dell'uomo illustre che spera di sfruttarlo letterariamente quando sarà morto; l'agonizzante che letica con i fantasmi dei suoi vizi preferiti; l'autore drammatico sprofondato nella buca e ridotto al mestiere di suggeritore; l'uomo politico rovesciato giù dal potere; la bella mamma nel bagno alle prese coi pupi, le balie e le bambinaie; sono altrettanti motivi comici e satirici che servono all'autore per esaltare liricamente il dinamismo umano, a dispetto e al di là d'ogni ironia e di ogni pessimismo.

Si tratta dunque di compenetrazione di stati d'animo: questo è lo sforzo principale del poeta futurista.

La attività di questi personaggi emersi a metà nella azione, non può essere integrale.

Il personaggio finale, il Venero, nasce come Venere dalla schiuma dei manoscritti; prodotto tragicomico, volta a volta lirico, volta a volta burlesco, secondo Marinetti, rappresenta l'aspirazione dolorosa dell'anima letteraria della terra.

Aspirazione verso la luce assoluta, desiderio di uscire da tutte le buche della vita.

Suggeritore e buttafuori, animatore determinatore, agente provocatore, suscitatore di vita, forza misteriosa dell'universo, il Suggeritore nudo è un mito moderno, un mito dalla cintola in su, come Farinata nel fuoco, e satira della potenza politica — dell'ambizione artistica — dell'amore — dell'onestà imbronciata — della cattiveria femminile — della critica impotente — della celebrità burbanzosa — dell'erotismo in tutte le sue forme.

Scopo di questo lavoro è far scaturire da tante diverse attitudini umane tra il buio e la luce, gli infiniti lati comici e burleschi e farseschi che suggeriscono pensieri utili, idee alte, eccitanti a un sempre maggiore ottimismo creativo. E' commedia, tragedia, farsa, senza limiti.

Mi racconta un aneddoto: « Andai una volta in un covo di rivoluzionari. Atmosfera cupa, fumo di sigari, silenzio fremente. I rivoluzionari taciturni, coi pugni nelle tempie, aspettavano:

« Aspettavano, per far scoppiare la rivoluzione, che la rivoluzione scoppiasse da sè ».

Qualcosa di questo è anche nel *Suggeritore Nudo*.

Il lavoro si chiude con una scena tragicomica tra l'Autore Mario Applausi, un poliziotto e la Gloria.

Stasera andremo dunque a riaprire il Teatro di Bragaglia con questa tragicommedia simultanea delle aspirazioni ideali in lotta contro tutti gli impedimenti materiali e contro le beffe del destino.

Interpreteranno questa commedia Bonamano, la Fantoli, Sacripante, Francucci e i migliori elementi indipendenti.

Bragaglia mi raccomanda di scrivere che gli antichi tesserati della *Lega di S. Genesio* — Resistenza fra spettatori sperimentali — possono intervenire dopo la « prima » con la stessa tessera, o averne un'altra e procurarne agli amici.

La Storia della Madonna

Nella biblioteca di ogni credente, di ogni uomo di studio, non dovrebbe mancare questo libro che racchiude, in episodi magistralmente scelti, tutta la vita corporea e la vita spirituale di Maria Vergine Madre di Dio.

Dalla creazione del mondo all'Assunzione di Maria, pur restando nei limiti rigorosi del dogma, Verano Magni ha rievocato il prodigio, il dolore, il supplizio della Madre divina, rendendoli vivi e umani come sono nella vita di ogni madre terrena. Il procedimento narrativo è tale da tenere avvinto il lettore e da dare al cuore una sottile emozione.

La Storia della Madonna, *elegantemente edita dal Bemporad di Firenze, si vende a L. 12: il GIORNALE D'ITALIA però è in grado di offrire il volume a sole L. 9 sol che tale somma venga aggiunta al prezzo di abbonamento (L. 65). A coloro che si abbonano subito viene spedito gratis il nostro giornale fino al 31 dicembre 1929. Indirizzare vaglia alla nostra Amministrazione — Palazzo Sciarra — Roma.*

Sar 4.2.4

REGIME FASCISTA - RENSRD

- 9 GEN 1930

Risposta al Gruppo Novecentista

Una breve premessa per il titolo dell'articolo apparso su « Regime Fascista » del 28 dicembre. La definizione di « Ottocentisti » a noi che combattiamo il novecentismo non sta veramente alle nostre intime intenzioni. Non ci assumiamo la responsabilità di trascinare nel nuovo secolo, il pesante traino dell'800'. Pure noi abbiamo una visione rinnovatrice davanti agli occhi e nel cuore. Sentiamo però, per quella verità immutabile che stabilisce l'inevitabile continuità Storico Artistica, che i salti nel vuoto non servono che a creare dannosi sbandamenti e pericolose anarchie.

Serviamoci di una chiara definizione della Signora Margherita Sarfatti:

« Quando ogn'uno si sforza di « fare l'opposto di chi lo ha pre- « ceduto, si arriva al caos della « ignoranza e della anarchia: si « arriva a uno spreco di energie « spaventoso dal quale i fortissimi « si salvano a fatica. Nelle buone « epoche dell'arte ciascuno si sfor- « zava invece di arrivare dove era- « no giunti gli altri, per poi, se « possibile oltrepassarli. E se non « poteva eguagliarli negli spiriti « animatori, li emulava nella per- « fezione e nel finito dell'esecuzio- « ne. L'arte è così alta cosa che « la stessa tecnica formale ha il « suo dominio importante. Beati i « coscienziosi, di essi sarà, se la « educano attraverso l'ingegno, la « sincerità dell'artista: beati i di- « ligenti, di essi sarà se la educa- « no attraverso l'abilità, la since- « rità dell'artefice ».

Questo ad un dipresso e senza commenti è quanto noi pensiamo e forse mettiamo anche in pratica. Peccato che la signora Sarfatti abbia invece dedicata la sua efficace protezione, proprio a coloro che dimostrano l'opposto di queste massime chiare e anche severe.

Quindi la definizione di « Ottocentisti » non va per noi: noi siamo per la sola « Tradizione Italiana » a qualunque secolo appartenga, da qualunque secolo provenga. L'artista scenderà a dissetarsi a quella sorgente che più risponderà al suo temperamento, alla sua intima aspirazionee in un'armonia di devozione e di rispetto, cercherà il proprio divenire.

* * *

L'autore dell'articolo « Ottocentisti e Novecentisti alle prese » ci calunnia acerbamente per il processo che noi facciamo ai novecentisti e ci contesta l'accusa fatta a questa arte estranea alle tradizioni Italiane, pregna di abberrazioni del sentimento e anche del traviamento ideale.

Che l'arte novecentista non sia di origine Italiana è chiaro come la luce del sole e lo confermano anche gli scrittori novecentisti tipo Soffici, De Chirico et similia, dei quali l'uno dice che solo Manet, Degas, Cezanne, Renoire, Gauguin, Van Gogh, Rosso, Touluse Lautrec, Pissarro, Seurat, Serusier, Mayoll, Denis, Vuillard, Bonnard sono i soli pittori e scultori capaci di mostrare che cosa vuol dire Arte Moderna e quali siano le aspirazioni e le espressioni dell'anima occidentale rinnovata. Essi solo avrebbero potuto indicare i nuovi cammini dell'arte.

Mentre il De Chirico dichiara apertamente che « ...la scuola moderna Francese è abbastanza ammirata in Italia, ma non del tutto l'ultima scuola moderna.

I lavori dove l'influenza si fa sentire maggiormente in Italia sono quelli di Derain e di Vlaminch. Se il nostro paese manca di penetrazione e di ingegno è che gli Italiani mancano di talento ».

Oltre a ciò dichiara, da buon Italiano, che egli come pittore e come spirito moderno si sente più in armonia in Francia che in Italia. Beato lui!!...

* * *

A parte tutta la sconclusionata filastrocca dei vari pontieri novecentisti, entriamo pure in una delle sempre crescenti mostre ormai imbottigliate di solo « 900 » e cerchiamo veramente, come dice il signor Bonacina, le opere che si accostino alle vere origini della tradizione dell'arte Italiana.

Il Bonacina dice chiaro che l'arte novecentista trova la sua timida ispirazione da Giotto, Masaccio, Leonardo, Michelangelo. Giorgione, Raffaello, Tiziano e giù da Tintoretto al Tiepolo sino al Fattori. E aggiunge che altre tradizioni non ne esistono. Lo strano è che quando fa comodo si servono magari di un Gola e di uno Spadini e di tutta la lunga serie dei Francesi sopra elencata dall'apocalittico Ardengo Soffici.

Di importante resta pur sempre da stabilire, per esempio, che cosa hanno di comune con Giotto, Masaccio, Leonardo, ecc. ecc., i pittori De Rocchi, Graziani, Vitali, Usellini, Conte, Bossi, Carrà, Reggiani, Nizzoli ecc.. ecc. che espongono proprio in questi tempi alla II Mostra dei Sindacati Lombardi alla Permanente di Milano. E risponda pure, l'Italia intera!!...

Noi neghiamo in modo assoluto che l'arte novecentista, salvo qualche rara eccezione, che la distoglie totalmente dalla abituale definizione, sia di provenienza Italiana e possiamo provare con documenti alla mano, che questa arte ha potuto penetrare fra di noi proprio dal dopo guerra, calando da paesi stranieri e come ben disse il Grande Critico Camille Mauclaire « Questa arte surrealista novecentista, questi agenti di pubblicità travestiti ce l'hanno importata dalla Germania, la quale dopo la disfatta ha coltivato tutte le varietà dello squilibrio mentale e sessuale. Quello che è stato in altri campi l'effetto del Freudismo trasferito nel mondo delle immagini è divenuta la pretesa di rappresentare soltanto il subcosciente, comoda maniera per liberare i pigri e gli ignoranti dall'obbligo di rappresentare il reale ».

Come vediamo anche la Francia ha sentito l'esasperazione di questo pervertimento e superando ogni traccia già esistente di deformazione, ha assorbito il tossico Tedesco e da questo malato miscuglio di eccentricità bottegaia è scaturito il fenomeno novecentista, che purtroppo non ha aspetto soltanto italiano.

Le nazioni che prime sentirono il contagio, già stanno purificandosi: noi attendiamo che anche in Italia la fillossera venga tolta dai tralci della virile pianta, perchè rinnovi virgulti puri e fecondi e ridoni ai soffi di una nuova primavera, fiori opulenti ed odorosi, tanto ansiosamente bramati da tutto il popolo nobile e morale, di questa bellissima terra Italiana.

* * *

Purtroppo affermiamo che col dopo guerra un traviamento morale ed artistico ha invaso i popoli Europei e parlando della nostra Italia aggiungiamo che non è certo indizio di elevazione spirituale e morale la decadenza in cui siamo caduti e che ci fa sentire per rinnovamento e per nuove tendenze la lacerante musica del jaz e di qualche opera moderna, che del purissimo ritmo italiano ha perso ogni dolcezza e nobiltà, ma che tutta si contorce in calcoli istrumentali dai quali usciranno forse bellissimi impasti coloristici, ma in cui nulla risuona della nostra tradizione, l'unica ancora che in odio ai modernisti tiene i cartelloni e salva dal fallimento le imprese teatrali, quasi sempre costrette a inscenare balbettanti opere di stile Novecentista, incapaci di suscitare un palpito, un pensiero, una commozione.

Non parliamo del teatro moderno: la prosa che fa raccapriccio e compassione. La tradizione si perde in lenta agonia e sul nuovo calendario artistico vediamo apparire le importazioni americane. I processi Mary Dugan, I Brodway e tutta la serie delle tremende copie e ricopie, e le abbacinanti messe in scena con carte da parato o con teli da tenda.

Si è arrivati persino, in omaggio alla tradizione italiana, ha mortificare la santa memoria del grande Alessandro Manzoni con una cinica parodia reclamistica, opera novecentista del famoso Guido da Verona.

Una di quelle inqualificabili mostruosità che ben manifestano chiaramente in quale conto si tengano le tradizioni. Questo libro che ha fatto inorridire il popolo italiano e che nessuna censura ha avuto la nobiltà e il dovere di bruciare o di sbattere alle ortiche.

La poesia, che in Italia ebbe secoli d'oro, oggi è persa, disfatta, sorda ad ogni richiamo; un cadavere che penzola nel mondo dell'arte, quasi ad indicare che soprattutto la poesia, questo divino ansito di vita, questo sentimento che solleva gli spiriti verso pure costellazioni, che indice nell'animo verità sub'imi, che trasforma il corruccio della vita in un conforto ideale, questa santa verità fugge e si ripone nell'oscuro dimenticatoio e per essa si ha stolta indifferenza come di cosa inutile e sorpassata.

E poi fuori dal mondo delle arti, dove imperversa lo stupefacente, ove il sesso femminile sogna belletti, ciprie, profumi, capigliature, mode, e pochi indumenti: ove il focolare domestico è diventato un asilo di stanca sopportazione.

E anche fra il consesso civile, ove si rendono ormai amari rapporti di diffidenza e di insidia. La armonia di un conviviale si differenzia da un pigro colloquio.

Il combattente, l'eroe, sottomesso all'imboscato e fore al disertore, tutto questo in Europa è senza dubbio segno di decadenza morale.

La condizione Europea spirituale è molto in ribasso egregio signor Bonacina... Quindi lei male intende il nostro pensiero, cercando di negare quella verità che è stata bandita dal mondo a calci nel sedere.

E in Italia, per quanto una mano di ferro tenga assestata la compagine dei vivi, ciò non di meno si infiltrano segni funesti di questo generale pervertimento. Non nascondiamoci questo male e cerchiamo con ogni mezzo di opporci a che esso penetri nelle nostre famiglie e nelle ossa dei nostri figli. Salviamo lo spirito e l'alimento dell'anima! Riconoscere questa verità vuol dire opporsi per amore della specie e per amore di Patria. Il Duce vuole un'Italia severa, austera, dignitosa e consacrata al suo passato perchè possa rifiorire nel suo divenire.

E molto di ciò che vediamo è contro questa massima educatrice, non è austerità l'esempio del signor Guido da Verona con il suo scherzo di cattivo genere; non è austerità gabellare per ispirazione Giottesca, Michelangiolesca, Leonardesca, Raffaellesca la pittura così detta moderna che con tanta dialettica si cerca oggi di affermare, ma che nessuno intende di accogliere e in un eroico sforzo si dispone a ricusare.

* * *

Il maestro Mascagni, uno dei continuatori della tradizione italiana, ebbe a dire che « I novecentisti hanno un solo vanto, quello « di aver imposto il brutto, il grot- « tesco, il ridicolo, e l'immorale. « Le loro prediche per commenta- « re, sorreggere la loro produzio- « ne, sono pietose presso gli spiri- « tuali normali e presso le menti « educate ».

Resta quindi da stabilire se la verità è o meno bandita dal mondo a calci nel sedere.

Ma un'altra verità non si può per ora bandire ed è come ben disse l'Accademico Marinetti quella, che conferma come i novecentisti si siano comodamente istallati nei posti di comando e pensino con troppa impunita baldanza a procacciarsi vantaggiosi impieghi ben rimunerati, e i premi, e le vendite a Enti Pubblici ecc. ecc... La sola forza che li distingue è quella acquistata col possesso delle cariche Sindacali dalle cui organizzazioni sono sistematicamente allontanati i rappresentanti di altre tendenze o non accolti quegli artisti sospetti di antinovecentismo. A questo punto sarà bene ricordare e trascrivere l'articolo 5 comma (e) dello Statuto Sindacati Provinciali Artisti, in cui è testualmente detto:

« Il Consiglio del Sindacato è responsabile della accettazione dei soci e sarà soggetto a severe sanzioni disciplinari se non si atterrà alle disposizioni suddette ».

A questa tassativa disposizione non sempre si uniformano i Direttori mentre invece con troppa facilità e con qualche arbitrio si rifiutano alle mostre Sindacali artisti ai quali il diritto di partecipazione non deve essere subordinato a imposizioni di tecniche, sia pure con la veste legalista delle commissioni nominate *ad usum delphini*.

* * *

Ma per amore di Patria non andiamo nel torbido... e cerchiamo di rispondere in parte e come si può al sig. Bonacina il quale parla troppo di giovani gagliardi e di sangue puro e di soli continuatori, di fede e di ardire intellettuale, di una Italia risorta a Vittorio Veneto. Non sappiamo cosa sia il signor Bonacina ma sarà bene spiattellargli subito nel bianco degli occhi che l'autore di queste righe è un vecchio fascista, un mutilato di guerra, un sano e reale combattente, un cittadino intemerato, e anche un modestissimo scrittore che ama dire chiare le proprie opinioni e che non si serve di comodi bagagli per sventolare ai 4 venti dei privilegi che non servono affatto la causa del'a verità.

La tessera non dà l'ingegno a chi non lo possiede, e tutto quello che si fa non in buona fede e si cerca di pararlo all'ombra del Littorio, non serve altro che a crea- re assurde differenze e dissidiosi, elemento negativo allo luppo delle Patrie istituzioni.

Circa poi quegli artisti che mano la pipa, facciano ciò che gliono!

Ci sentiamo di poter dire a lo che solo gente di altri paesi, sono restare insensibili al ritmo la nostra vita nuova, in un esc sione di quella reale e nobile monia che unisce in un dovere vita i discepoli ai maestri.

Angelo Dall'Oca Bianca non fra questi. L'aspra rampogna signor Bonacina non cava un gno dal buco. Quando un artis novecentista avrà dato all'arte q lo che ha dato Dall'Oca Bianca, lora soltanto potrà parlare, ma fi tanto che vedremo da questa ar delle nature morte ingessate, del donne mostruose, degli uomini collati contro i fondi, dei paesag incatramati, e delle marine di fe ro smaltato, neppure uno sterrat re della Papuasia crederà al stroncatura fatta al delicato cant re Veronese.

F. A. Della Por

N. 4026

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Fondato nel 1901
(C. P. E. MILANO N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24
MILANO (112)
TELEFONO N. 64-301

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792
Telegrammi: ECO STAMPA

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTA' DEL MONDO

Giornale degli Artisti - Milano

11 GEN. 1930

DERATTIZZARE

(Nuovo verbo del Comune di Milano)

I Novecentisti si battono disperatamente. Pare sentano intorno addensarsi la tempesta che li sradicherà dai pingui territori sui quali bivaccano da tempo e li travolgerà tutti quanti come anime perse nel gran mar dell'oblio. Speriamo vi trovino la pace che meritano e qualche altro facile impiego egualmente redditizio: nella nullità v'è posto per tutti, e da essa potranno sorgere a nuova vita rincarnandosi nelle spoglie mortali di pacifici uomini comuni. Chè l'immortalità che andavano cercando per ogni dove col coltello alla mano ha fatto cilecca: essa non conosce faccia di novecento, cinquecento e duemila: conosce l'arte e da quella sola si lascia ghermire.

La sentenza dunque è già scritta; scritta da sempre per mano della giusta natura. Una sola osservazione devo fare. La natura, che non conosce il tempo, va spesso un po' a rilento nelle sue opere di giustizia, impiega anni là dove sarebbe utile demolire in fretta per poter dopo ricostruire con calma; s'indugia, sembra quasi dilettarsi della nostra impazienza... insomma vuol farci intendere che non acconsente a servire una generazione o dei singoli uomini se questi non si decidono ad aiutarla.

Si tratta di aiutare madre natura contro la pittura novecentista che starnazza nei nostri musei e imbratta ovunque ci sia un muro pulito: femmina barbara e scurrile calatasi dai bassifondi di Berlino e di Pietroburgo, che tresca con l'impotenza e irride a gli artisti sani discendenti del sanissimo ceppo del Rinascimento. Dai musei delle nostre gallerie d'arte bisogna espellerla. Ma come? Penso che la difesa sia bene organizzata e gli occupanti decisi a tutto. A tutto? Cioé anche a impedire l'entrata al pubblico dove è possibile imbattersi in tele novecentiste? Poichè, vedete? sarebbe questa l'unica difesa valida: ma la decisione non è ancor stata presa e neppure è stata interpellata in proposito la signora Margherita Sarfatti, generalessa.

⁂

Ho potuto quindi tornare a visitare le numerose sale che i Novecentisti ottennero, non so come, nella Galleria dell'Arte Moderna di Milano. Ci sono tornato perchè la prima volta n'ero subito uscito indignato. Ma indignato è parola logora: devo dire: esplosivo. E sarebbe bastato in quel momento una scintilla di ammirazione, scaturita dalla bocca di un imbecille qualunque, per farmi erompere là, in pieno museo. Per fortuna in quel momento l'imbecille non c'era.

C'era già, questo lo ricordo, nel mezzo della prima sala, la testa marmorea del mostro umano preistorico del Wilde. Quest'opera però è bella: risveglia in noi terrore, tristezza e il bisogno di ribellarsi contro l'idea antireligiosa, quasi darwiniana, che esprime violentemente. Ci sentiamo attanagliati, ci svincoliamo con uno sforzo e qualcosa continua a dolorare per un po' di tempo dentro di noi. Wilde è un rispettabile artista; discutibile ma rispettabile. Perchè dunque lo troviamo confinato in quella bolgia? Perchè non hanno capito l'enorme distanza che lo separa dalla torma sfrontata che gli urla attorno, come incoraggiata dalla sua presenza?

Oso troppo? E' il mio eccesso di onestà... o di coraggio? Qualcuno fa distinzione fra queste due qualità. Ma io non ho bisogno di sottilizzare: preferendo spiegare la mia pazzia. Osserverete subito che pazzia che si spiega e amore che si analizza con possono più chiamarsi tali, e scivolerete anche per me nel comune sospetto che mi trovi sotto la protezione di qualche grosso calibro pronto a far fuoco sul primo che mi gridi: abbasso. Potete invece gridarmelo: zi di galera, si ribella, urla, strepita, chiede di essere subito interrogato, corrompe il guardiano e finalmente riesce a farsi liberare. Che torma di buontemponi a muso duro! Al di là delle loro tele sembra d'indovinare la gozzoviglia. E' un'arte da degenerati, *coureurs de femmes*: arte per tentare di far danaro senza fatica e senza perdita di tempo, chè la vita è bella e non bisogna sprecarla in soffitta, sempre sprovvisti di dieci lire per pagarsi una modella o quelcos'altro.

Tutto ciò è subito confermato dalla *Venere Innamorata* di Achille Funi che sta in agguato a sinistra della porta. Presento la *Venere*: salvadenaio di terra cotta a forma di donna. Terra cotta, vi dico, Achille Funi è un fornaciaio. E un fornaciaio è Felice Casorati; ma più sbrigativo, perchè neppure si dà la pena di cuocere i suoi prodotti. Risparmio di tempo, di colore... a vantaggio dell'originalità. Eppure, vedi combinazione, questo scorcio di *Vergine Dormiente* di un sonno di pietra, che il Casorati ha stesa nuda sopra un cataletto, mi ha ricordato (che stretta al cuore) il Cristo Morto del Mantegna. Forse in altro tempo il pittore deve averlo visto, e quello per vendetta si è riprodotto nel cervello sotto forma di vergine dormente. Così la caricatura non poteva risultare più oscena. Mantegna - Casorati, Napoleone - Bonnot. Poichè, è sempre qualcosa di Napoleone in ogni capo brigante, è sempre qualcosa del sublime artista in ogni strafalcione. Sì, quel tanto che basta per mostrarcelo tale.

Mario Sironi lascia la terra cotta per un modesto impasto di farina di castagne condensato a fuoco lento. Modesto davvero: fatte le gambe, il tronco, il seno e le spalle del *Nudo*, s'avvede di aver raggiunto la cornice, e, per non perdersi in inutili ripieghi, (poteva deporgliela sulle ginocchia) allarga le braccia con atto umile e dice: alla testa pensatéci voi: una testa a piacere, secondo il gusto della vostra. E per mio conto proporrei quella dell'autore.

Anche Pietro Marussig appartiene alla famiglia dei fornaciai, che sembra rappresenti il nucleo più forte dell'esercito novecentista. Però Marussig, segna pure il passaggio tra quelli e i lattonieri e i ramai. E inoltre certi suoi quadri sono qua e là come raddolciti da indovinati tocchi di succo di ciliege, che riesce almeno a far sorridere come dimostrazione di buona volontà. E chissà che anche lui non abbia visto, nella sua infanzia, le opere di Domenico Morelli o di Gerolamo Induno, e che non debba a loro o ad altri quella sua dolce perdonabile tendenza.

Ma che dirà di ciò Massimo Campigli, che col suo *Zaino in Spalla* si dichiara nettamente della scuola della latta e del verderame? Niente succo di ciliege in lui, nè altre specie di succhi; è tutto metallo, duro, ostinato, anzi ostico, come appunto pare richieda il soggetto, un soggetto militare. Avremo dunque presto tutta una pittura militare color grigio verde, patriottismo artistico, gettato sotto forma di bandoni e di vecchie casseruole sulla tela.

La *Bambina dell'Umbria* di Alberto Salietti, con l'anfora sulle ginocchia, è colei che mi ha fatto suggerire a Mario Sironi di disporre così la testa delle sue figure quando si accorge che gli manca... la tela. Questa tuttavia ha la testa e sovr'essa il cercine obliato. Ma a che pensi bambina dell'Umbria con quella tua aria triste d'intonaco di roggia e quelle due ditate grige al posto degli occhi? Forse che non c'è più acqua nel pozzo? Ricordo la *Fonte* del pittore Ingres (Louvre). Che scroscio fuori dell'anfora sostenuta dalla vergine nu-

la réclame d'un ... che sia réclame nessun... dalla testa.

Però su questa faccenda della réclame, della auto-réclame, della mutuo-réclame, specie nuova di massoneria, ci sarebbe molto da dire.. e da fare. Fare non spetta a me, nè posso; in quanto a dire ci ripenserò. Chè per occuparmene adesso sarei costretto ad alienarmi la simpatia degli altri Novecentisti non ancora mentovati; e sono tanti, tanti.. che di tutti non potrò in ogni caso dire.

Mi perdonino per bocca del gentile Ottavio Steffanini, massacratore di Tiziano a colpi di bandone: di Cesare Battaini che copia mirabilmente frutta di celluloide; di Pompeo Borra, che aduna tre figure d'apparenza femminile intorno a una rozza tavola presso una finestra aperta nel vuoto. A che fare? Le ha chiamate *Le amiche*, e avranno dei segreti da confidarsi; nessuna però apre bocca, cioè stanno tutte e tre a bocca aperta, con l'aria ebete degli idoli dell'età della pietra.

Preferisco *Giuliana e Laura* di Pratelli Esodo (non Esodo Pratelli), due maschiotte nude (quanto nudo!) dai colli taurini, laide, indifferenti, sazie, repugnanti. Qualcosa colpisce di questa tela collocata, credo non a caso, presso una finestra a prendere, come spetta a un capolavoro, la luce di scorcio: qualcosa che riesce a far pensare a un Pier Louys da trivio. E se non sbaglio, qui tocchiamo il culmine della poesia pittorica novecentista. Più in alto... o più in basso non si va. Qui canta tutto il Novecento; canta e sbercia come un vecchio boxeur ubriaco.

Ma ci sono i paesisti che non cantano nè berciano. Se ne stanno anzi muti e immobili a lambicarsi il cervello, come vecchi decrepiti, con delle lontane reminiscenze che si confondono e si sovrappongono l'una con l'altra: finchè ne vien fuori ogni tanto un quadro smorto, fiacco, impotente: e ti sembra di sentire uno che dica: ti ricordi quel prato, quella valletta.... C'era, se non sbaglio, una baita o un avanzo di torre romana che da lontano poteva anche sembrare un panettone di Milano... Ed ecco sulla tela una baita-panettone e un prato color panforte. Questo è paesaggio visto o sentito da un pittore novecentista. E schiatti chi afferma che i prati dell'anno VII sono ancor verdi e che una baita non somiglia a un panettone, nè da vicino nè da lontano. Poichè cosa vale il Segantini contro un Arturo Tosi un Donato Frisia e contro un famosissimo Ardengo Soffici! Soffici! Uno che aveva fatto sperare ben altro. Che tristezza e che paura può impadronirsi di noi a un certo momento constatando che tra i pazzi nati ce n'è qualcuno nato sano e che appartenne a una buona scuola!

⁂

Giunti a questo punto una domanda mi farete: e Carrà? Non dirà nulla di Carrà? Invece è proprio con lui che intendo finirla. Cioè: volentieri parlerei... al divino Carrà per chiedergli che cosa pensa dei suoi sciagurati compagni. Ho l'impressione che debba trattarli dall'alto in basso, con una voce fioca, lontana, da genio ormai librantesi sulle ali della gloria. Poichè il capo (che diverrà presto il capro) della novella scuola ha lasciato da parte la biacca, il nerofumo e la lamiera zincata: s'è dato al vago, all'annebbiato... e al lesso. E dormendo sugli allori, impera. Ma ogni tanto lascia cadere oracoli. Divina infallibile parola! E che c'importa del suo disprezzo per la grammatica? Nessuno può volergliene sul serio: anche la mia, vedete bene, è quella che può essere: quindi dobbiamo perdonarlo, se una frase a un certo punto inciampa e ruzzola: la storia letteraria è piena di tanti esempi. Della grammatica però dobbiamo chiedergli conto quando detta legge col pennello. Lì è d'obbligo. Avete mai provato? Credo di sì, e posso quasi immaginare che cosa ha risposto: che i suoi quadri vanno a ruba e che un vero artista ha prima di tutto il dovere di non morire in mi-

starnazza nei nostri musei e imbratta ovunque ci sia un muro pulito: femmina barbara e scurrile calatasi dai bassifondi di Berlino e di Pietroburgo, che tresca con l'impotenza e irride a gli artisti sani discendenti del sanissimo ceppo del Rinascimento. Dai musei delle nostre gallerie d'arte bisogna espellerla. Ma come? Penso che la difesa sia bene organizzata e gli occupanti decisi a tutto. A tutto? Cioé anche a impedire l'entrata al pubblico dove è possibile imbattersi in tele novecentiste? Poichè, vedete? sarebbe questa l'unica difesa valida: ma la decisione non è ancor stata presa e neppure è stata interpellata in proposito la signora Margherita Sarfatti, generalessa.

***

Ho potuto quindi tornare a visitare le numerose sale che i Novecentisti ottennero, non so come, nella Galleria dell'Arte Moderna di Milano. Ci sono tornato perchè la prima volta n'ero subito uscito indignato. Ma indignato è parola logora: devo dire: esplosivo. E sarebbe bastato in quel momento una scintilla di ammirazione, scaturita dalla bocca di un imbecille qualunque, per farmi erompere là, in pieno museo. Per fortuna in quel momento l'imbecille non c'era.

C'era già, questo lo ricordo, nel mezzo della prima sala, la testa marmorea del mostro umano preistorico del Wilde. Quest'opera però è bella: risveglia in noi terrore, tristezza e il bisogno di ribellarsi contro l'idea antireligiosa, quasi darwiniana, che esprime violentemente. Ci sentiamo attanagliati, ci svincoliamo con uno sforzo e qualcosa continua a dolorare per un po' di tempo dentro di noi. Wilde è un rispettabile artista; discutibile ma rispettabile. Perchè dunque lo troviamo confinato in quella bolgia? Perchè non hanno capito l'enorme distanza che lo separa dalla torma sfrontata che gli urla attorno, come incoraggiata dalla sua presenza?

Oso troppo? E' il mio eccesso di onestà... o di coraggio? Qualcuno fa distinzione fra queste due qualità. Ma io non ho bisogno di sottilizzare: preferendo spiegare la mia pazzia. Osserverete subito che pazzia che si spiega e amore che si analizza con possono più chiamarsi tali, e scivolerete anche per me nel comune sospetto che mi trovi sotto la protezione di qualche grosso calibro pronto a far fuoco sul primo che mi gridi: abbasso. Potete invece gridarmelo: non ho dietro di me nessuno; mi anima solo l'amore dei gloriosi trapassati, amore che cresce quanto più mi allontano dall'epoca attuale e mi avvicino alle grandi fonti primitive dell'arte. Mi anima quest'amore, la certezza che solo continuando lo studio del passato potranno gli artisti salvare l'avvenire; mi anima — e questa non ve l'aspettate — la sicurezza che i Novecentisti non verranno a rompermi la testa... e forse neppure le tasche. E che, diranno, non ci son tra noi giovani gagliardi e ardimentosi? Ci sono o ci saranno: non ho creduto opportuno avvicinarli. Mi sono accontentato di recarmi a gettare un'occhiata ad alcune teste famose che si trovano al comando della propaganda per il Risorgimento Artistico Italiano: sono sane, sono ancora sane; pure avendo detto assai male di Carrà e della signora Margherita Sarfatti, le due colonne del Novecentismo. Come si spiega? I tempi mutano: se un anno fa si buccinava che a dir male del '900 c'era da non morir di morte naturale, oggi, magari scherzando, facendo finta di aver alzato il gomito, si può cominciare ad azzardare la propria opinione. Qualcuno deve avere afferrati al morso i bastardi puledri attaccati per isbaglio al carro dell'arte. Confido che quella mano tenga duro, e procedo nel piccolo manicomio provvisorio della Villa Reale.

***

Mancano davvero perfino i sostegni per dare un giudizio qualunque: è idiozia perfetta. E lo ripeto: non capisco come il Wilde si trovi là. Un gentiluomo arrestato per isbaglio e che i poliziotti gettano a passare la notte in una stanzaccia piena di avanzi non poteva risultare più oscena. Mantegna - Casorati, Napoleone - Bonnot. Poichè, è sempre qualcosa di Napoleone in ogni capo brigante, è sempre qualcosa del sublime artista in ogni strafalcione. Sì, quel tanto che basta per mostrarcelo tale.

Mario Sironi lascia la terra cotta per un modesto impasto di farina di castagne condensato a fuoco lento. Modesto davvero: fatte le gambe, il tronco, il seno e le spalle del *Nudo*, s'avvede di aver raggiunto la cornice, e, per non perdersi in inutili ripieghi, (poteva deporgliela sulle ginocchia) allarga le braccia con atto umile e dice: alla testa pensateci voi: una testa a piacere, secondo il gusto della vostra. E per mio conto proporrei quella dell'autore.

Anche Pietro Marussig appartiene alla famiglia dei fornaciai, che sembra rappresenti il nucleo più forte dell'esercito novecentista. Però Marussig, segna pure il passaggio tra quelli e i lattonieri e i ramai. E inoltre certi suoi quadri sono qua e là come raddolciti da indovinati tocchi di succo di ciliege, che riesce almeno a far sorridere come dimostrazione di buona volontà. E chissà che anche lui non abbia visto, nella sua infanzia, le opere di Domenico Morelli o di Gerolamo Induno, e che non debba a loro o ad altri quella sua dolce perdonabile tendenza.

Ma che dirà di ciò Massimo Campigli, che col suo *Zaino in Spalla* si dichiara nettamente della scuola della latta e del verderame? Niente succo di ciliege in lui, nè altre specie di succhi; è tutto metallo, duro, ostinato, anzi ostico, come appunto pare richieda il soggetto, un soggetto militare. Avremo dunque presto tutta una pittura militare color grigio verde, patriottismo artistico, gettato sotto forma di bandoni e di vecchie casseruole sulla tela.

La *Bambina dell'Umbria* di Alberto Salietti, con l'anfora sulle ginocchia, è colei che mi ha fatto suggerire a Mario Sironi di disporre così la testa delle sue figure quando si accorge che gli manca... la tela. Questa tuttavia ha la testa e sovr'essa il cercine obliato. Ma a che pensi bambina dell'Umbria con quella tua aria triste d'intonaco di roggia e quelle due ditate grige al posto degli occhi? Forse che non c'è più acqua nel pozzo? Ricordo la *Fonte* del pittore Ingres (Louvre). Che scroscio fuori dell'anfora sostenuta dalla vergine nuda! Certo l'anfora non ne può contenere tanta. Ma Ingres a sessant'anni continuava a studiare il disegno. E se Alberto Salietti non avesse ignorato l'esistenza della « Fonte » ci avrebbe certo dipinta una vergine meno sconsolata.

***

Dobbiamo almeno consolarci noi con Mario Tozzi e il suo *Mattutino?* Eppure non si respira di fronte a questo *Mattutino!* Per ottenere un'aria limpida, l'autore ha creato il vuoto pneumatico. Vien fatto di attaccarci alle pareti, di chiamare aiuto o di afferrare pel collo la donna inginocchiata a farle battere la testa su non so quale arnese che ha davanti, fargliela battere finchè ne sprizzi fuori qualcosa. Ma è un blocco di cemento armato, e soltanto una cartuccia di dinamite potrebbe scuoterla. E la servente che l'artista ha voluto sorprendere in faccende dietro di lei sembra una comparsa che inciampa mentre corre tra le quinte per andare a prendere l'autore e condurlo fuori. Ormai s'usa presentarsi anche quando il pubblico fischia.

Coraggio e avanti, non è vero, signor Gabbiani? Il suo quadro è una vera dimostrazione patriottica. Chi mai oserebbe, del resto, affermare il contrario? Correre il rischio di buscarsi dell'antifascista, del nemico del Governo, forse del bolscevico? La galera mi fa paura, lo confesso... Ma insomma — vede come siamo fatti? — arrischio la carta: il suo « *Anno I* » è opera lugubre, misera, prepotente e goffa. Quella squadretta di Camicie Nere, che dovrebb'essere, penso, espressione di giovinezza e di forza pura, nonostante il gagliardetto che impenna, e il passo marziale e gli stivali lustri che ostenta, mi fa l'effetto delmuti e immobili a lambicarsi il cervello, come vecchi decrepiti, con delle lontane reminiscenze che si confondono e si sovrappongono l'una con l'altra: finchè ne vien fuori ogni tanto un quadro smorto, fiacco, impotente: e ti sembra di sentire uno che dica: ti ricordi quel prato, quella valletta.... C'era, se non sbaglio, una baita o un avanzo di torre romana che da lontano poteva anche sembrare un panettone di Milano... Ed ecco sulla tela una baita-panettone e un prato color panforte. Questo è paesaggio visto o sentito da un pittore novecentista. E schiatti chi afferma che i prati dell'anno VII sono ancor verdi e che una baita non somiglia a un panettone, nè da vicino nè da lontano. Poichè cosa vale il Segantini contro un Arturo Tosi un Donato Frisia e contro un famosissimo Ardengo Soffici! Soffici! Uno che aveva fatto sperare ben altro. Che tristezza e che paura può impadronirsi di noi a un certo momento constatando che tra i pazzi nati ce n'è qualcuno nato sano e che appartenne a una buona scuola!

***

Giunti a questo punto una domanda mi farete: e Carrà? Non dirà nulla di Carrà? Invece è proprio con lui che intendo finirla. Cioè: volentieri parlerei... al divino Carrà per chiedergli che cosa pensa dei suoi sciagurati compagni. Ho l'impressione che debba trattarli dall'alto in basso, con una voce fioca, lontana, da genio ormai librantesi sulle ali della gloria. Poichè il capo (che diverrà presto il capro) della novella scuola ha lasciato da parte la biacca, il nerofumo e la lamiera zincata: s'è dato al vago, all'annebbiato... e al lesso. E dormendo sugli allori, impera. Ma ogni tanto lascia cadere oracoli. Divina infallibile parola! E che c'importa del suo disprezzo per la grammatica? Nessuno può volergliene sul serio: anche la mia, vedete bene, è quella che può essere: quindi dobbiamo perdonarlo, se una frase a un certo punto inciampa e ruzzola: la storia letteraria è piena di tanti esempi. Della grammatica però dobbiamo chiedergli conto quando detta legge col pennello. Lì è d'obbligo. Avete mai provato? Credo di sì, e posso quasi immaginare che cosa ha risposto: che i suoi quadri vanno a ruba e che un vero artista ha prima di tutto il dovere di non morire in miseria, perchè l'arte non deve servire a dare tali ignobili spettacoli. Meglio quindi esporre, per esempio, agli occhi del volgo una *Donna che si asciuga*, come l'ha esposta lui, dopo averle fatto fare un bagno turco a settanta gradi. Com'è tenera e calda questa donna! Un grosso polpo estratto dalla pentola non può avere aria più appetitosa.

Eh, caro signor Carrà le sue tele e quelle dei suoi amici non significano o non significherebbero altro che ogni palpito di vita è morto in questa nostra terra. Lei, dunque, capitano dei novecentisti, ci tradisce, tradisce la patria dell'Arte, dove ha avuto la ventura di nascere. Lei non è un'artista: non potrebbe farci il sacrosanto favore di togliersi di mezzo? Non vogliamo avere intoppi di stronchi, che accovacciati sulla soglia del tempio, annunciano l'era degli uomini senza gambe. Camminiamo, invece, e s'inizierà presto un'altra era!

Di che si occuperà allora la signora Margherita Sarfatti, generalessa?

ATTILIO CARPI

La lirica a Chicago

La Forza del destino

Chicago, 17-12. — Nel pomeriggio di sabato si è avuta la prima rappresentazione del poderoso lavoro verdiano *La forza del destino* al nostro Teatro Civico, con magnifica protagonista la Claudia Muzio, che è stata una Leonora eccezionale.

La eccelsa cantante ha, in tutto il lavoro, riportato un trionfo che resterà scritto a caratteri indelebili nella storia del teatro lirico di Chicago, ed infiniti applausi hanno salutato la

Sar. 4.2.1

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. Milano N. 77394)
Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
Via Giovanni Jaurès, 60 - MILANO (133)
Telefono N. 53-335
Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA
Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo
EDIZIONI DE
"LA NUOVA ITALIA"
PERUGIA - VENEZIA
Catalogo a richiesta gratis e franco
LEGGASI A TERGO
Mod. 10
REGIME FASCISTA - CREMONA
4 MAR. 1930

Ottocentisti e Novecentisti

Così parlò Zarathustra

Schopenauer dice:

« Tra due persone di natura essenzialmente diversa che discorreranno sopra oggetti i più indifferenti, i più strani, ogni frase dell'una dispiacerà più o meno all'altra, e forse un solo detto farà montare in collera ».

Il signor Lo Duca, mentre definisce « feconda » questa polemica d'arte, ospitata con generosa imparzialità nelle colonne di codesto giornale; dall'altro canto si displace del mio articolo del 2 febbraio, che dichiara redatto per auto-sollazzo e con evidente spasso dei lettori. Egli mi usa anche frasi poco polemiche che non intendo raccogliere, poichè veggo che la di lui qualità di « futurista » non gli consente quella... *serenità di pensiero e lealtà virile nello scrivere* che egli stesso invoca da noi avversarii.. passatisti che imparammo un dì effettivamente a scrivere e d'educazione! Il Lo Duca, novello Zarathustra, offende anche il buon pubblico classificandolo « l'ignorantisimo vuoto e banale pubblico ». Non è il Lo Duca uomo-collettivo? — E' forse un padreterno che vive in un mondo proprio? —

Intanto egli dimostra di non sapere che ogni critica è naturalmente il resultato di un paragone fra le condizioni *reali* ed il mondo *ideale*, sorto dalla fantasia e da noi ritenuto perfetto. Il solo fatto di criticare (da parte del pubblico) dimostra luminosamente ed ampiamente che le cose da lui (massa) ritenute difettose sono suscettibili di miglioramento e pertanto ogni critica è per se stessa riformatrice! Essere irriverente col buono e generoso pubblico è cosa ingrata. A che cosa servirebbero, infatti tutte le concezioni dell'uomo d'ingegno se non riuscissero a commuovere ed eccitare il.... « volgare » pubblico, che gli da « valore » trasportandole nel campo della *realtà?* Appartiene agli spiriti di *primo ordine* il dovere di pensare e e di volere; tocca, quindi, al gregge alla massa nel regno dei fenomeni concreti il pensiero e la volontà del primo, disse un sommo filosofo. L'essere la massa un po' dura a comprendere e ad assimilare è forma divina di equilibrio nel mondo, mentre in pari tempo, per l'uomo d'ingegno è ginnastica salutare. L'istesso disprezzatore del pubblico, signor Lo Duca, dimostra che i concetti del popolo sono giusti e stimabili.

E adesso ritorniamo alla polemica d'Arte.

Il Lo Duca, riconfermandosi « futurista - fuori quadro, mi definisce *un passatista*. Se per « passatista », egli intende l'uomo amante dell'opera artistica del passato, io non posso che ringraziarlo. Amo infatti l'Arte delle cui opere noi non dobbiamo trovare solamente un'euritmia di forme e di colori, bensì un'armonia più fine, più nascosta e cioè *la bellezza del pensiero e dell'anima dell'artista con lo spirito del tempo in cui visse e col monito e l'impronta delle epoche che trascorsero.* Non dimentichiamo completamente i nostri sommi Maestri del passato e non viviamo solamente delle sensazioni del presente. Anche Carrà, nella seconda del ciclo di conferenze di alta cultura che l'Ente fascista di Firenze ha tenuto quest'anno sul « Rinnovamento della pittura in Lombardia », conclude: « ... Pensandoci bene c'è infatti da credere che il *vero artista dovrebbe fatalmente non andare d'accordo con l'epoca* ».

L'Italia di oggi, non ha bisogno di ritornare novellamente al periodo pre giottesco, poichè se gli artisti di allora ci lasciarono delle sterili foglie, dei vaghi fiori e delle semplici figure, son tuttavia, quelle cose, degne di rispetto e di ammirazione essendo i prodotti sinceri e genuini di un'anima d'artista ignoranti, ma veritieri; mentre non può certo oggi essere oggetto di ammirazione la forma fatta goffa per forza, poichè in essa si vede, si sente lo sforzo dell'artista a voler fare brutto, il bello: essa manca di sincerità e d'onestà.

Noi italiani d'oggi, non dobbiamo prendere lezioni d'Arte dai francesi, ne istituire accademie d'Arte a Parigi, come vorrebbe il nostro critico Lionello Venturi. Ben risponde al primo, Ugo Ojetti e dice: « Se la Francia fondò a Roma nel 1666 una Accademia perchè i giovani venissero a studiare da vicino gli antichi Raffaello e Michelangelo — chi dovremmo noi, andare adesso a studiare a Parigi? — Vlaminich, Matisse, Picasso, Utrillo e Brasque? »

Siamo sani italiani e non accogliamo niente del decadentismo e passatismo straniero. Ritorniamo alla sincerità e vinceremo. Ricordiamoci che se la nostra Italia ha avuto un periodo di stasi artistico che alcuni impropriamente chiamano «decadenza», diversi furono i motivi e le cause che vennero assegnate a tale rattristante fenomeno.

Alcuni citano la perdita della libertà in Italia (schiavitù spagnuola ed austriaca); altri citano la controriforma (1545) che fece predominare una religione troppo curante di abbagliare e di commovuere (stile gesuita). Ad ogni modo uno sguardo al Museo di Lussemburgo basta a convincere come i romani del Regno ed il bolognesi del secolo XVIII siano stati più ascoltati nella Francia nel secolo XIX che non i greci di Fidia ed i fiorentini del Botticelli! Se noi diamo uno sguardo ai secoli decorsi, troviamo

Polemica sul "900,,

di A. F. Della Porta

Della Porta è uscito nuovamente di trincea, è tornato all'assalto con questo libro, ch'è tutta battaglia, contro il Novecento.

Pur trattandosi di articoli, è visibile l'unità che li indirizza a un fine solo. Sono, è vero, passati da una fretta ansimante, ma c'è sempre una gran passione e una grande fede: cacciare il barbaro d'Italia. Anche tipograficamente non s'è avuto gran tempo a curarli, ed è logico: il soldato che ha da buttarsi nell'onda assalitrice non può dire: « Un momento, mi lucido le scarpe ». Bisogna prenderli nella loro sostanza che è densa, energica, scoppiettante come degli ordini, viva per una vitalità che sale dall'istinto infallibile della razza italica che quando s'alza e si muove non molla più, accada quello che vuole.

Della Porta nega recisamente il Novecento di fare del « nuovo » di essere italiano e quindi fascista, di avere un contenuto ideale; lo accusa di essere un feudo bieco e ostile contro la virtù e la bellezza della nostra gente, di essere una bottega e un inganno.

E agisce d'impeto.

Vediamo ora come teorizza il « 900 » e cosa gli oppone il Della Porta. Dice il '900 che ha lui la missione della modernità che solo il « nuovo » ha diritto di esistenza. Ma il « nuovo » cos'è? E' cosa uguale ad altra o diversa? Indubbiamente diversa. E in che? Come fisionomia esterna o essenza costitutiva? Come creazione di elementi o di totalità? Gli elementi della chimera, dei draghi, dei mostri, degli iddii d'oriente più strani e orridi, è possibile trovarli attorno a noi? E' possibile. Perchè unghie e rostri, zampe e denti, code e corni e fumo e zolfo ci sono.

Gli elementi dunque non si possono inventare ed è facile al Della Porta confutare il Soffici quando afferma che alla pittura moderna occorre un « nuovo colore » e un « nuovo disegno » cioè nientemeno che dei nuovi elementi, comunque, variazioni esterne che non impegnano rivolgimenti sostanziali.

Si inventano quindi gli organismi. Ma quando si può dire che questi sian « nuovi »? Se diversi in una parte o nel tutto? Nell'estrinseco o in una rifusione totale degli elementi stessi che dian vita a creature inconfondibili? Certo in questo caso. E allora si può confondere l'arte di Previati con quella di Segantini, con quella di Michetti, di Cremona, di

vita, abbassino gli occhi dinanzi alle più alte espressioni della vita medesima e seguano invece le forze distruggitrici di ogni idealità? Soltanto anime di schiavi possono relegarsi nelle viscere della materia, che è forma inerte, soltanto dei cinici possono preferire all'eroe un'aringa, al Dio una casseruola, alla madre un torso di bagascia.

L'indifferenza pei soggetti significa l'evirazione più vergognosa: quella spirituale. Non si venga a dire che altro è arte, altro è vita, nè che il '900 è un prodotto fascista: chi non osa abbastanza ha paura, paura di vastità e di solitudini, paura di silenzi e di lotte. Il Fascismo non ha delle paure.

Della Porta difatti incalza: « Arte Littoria, questa? Ma l'arte auspicata dalla nuova stirpe italiana non vuole infingimenti e mercatismi. Deve sorgere dalla paziente tortura dell'anima e non dalla bottega, deve ansiosa e severa costruirsi sui plinti quadrati dell'italianità e non sui rottami del naufragio internazionalista». E aggiunge: « Cosa vogliono essere queste mostruose donne affumicate e questi uomini dal volto sconvolto dai segni del cretinismo ereditario o della malaria inguaribile?.. E questi paesisti, che vedono case senza tetti, senza finestre, dai muri anneriti dal catrame come se le case italiane fossero tutte pregne di umidità malsana? ».

E va più in là. Elenca tutti i grandi nomi dell'800 « massacrati » dal brigantaggio di una critica postasi alla macchia, critica che per uccidere usa tra l'altro come pugnale, il concetto dell'edonismo. Ecco in che modo. Poichè l'arte del « non '900 » « piace » si avverte: Non ingannatevi. L'edonismo porta nell'arte il piacere, il piacere non è arte, dunque l'arte che piace non è arte.

Chiediamoci: piace o non piace l'arte di Raffaello, di Leonardo, di Michelangelo? Perchè se piace non è arte, se tuttavia lo è v'è un'arte ch'è tale pur piacendo; e allora bisogna ricercare gli elementi distintivi fra l'arte ch'è tale pur piacendo e la non arte ch'è tale sebbene piaccia

A furia di fissar categorie si vedrà che accanto al fatto estetico c'è sempre un godimento, eppure non cessa per questo, il fatto estetico, di essere intuizione. Solo se non è fantasia, se non è l'espressione di una immagine ricca di sentimento ed è soltanto sollecitazione di appetiti si può parlare di arte edonistica. C'è di più. Perchè se prima l'arte da qualcuno veniva individuata col piacere, adesso viene individuata col « non piacere ». Ma se comincia a piacere quello che prima non piaceva come si può dire che solo per questo si è

primo, disse un sommo filosofo. L'essere la massa un po' dura a comprendere e ad assimilare è forma divina di equilibrio nel mondo, mentre in pari tempo, per l'uomo d'ingegno è ginnastica salutare. L'istesso disprezzatore del pubblico, signor Lo Duca, dimostra che i concetti del popolo sono giusti e stimabili.

E adesso ritorniamo alla polemica d'Arte.

Il Lo Duca, riconfermandosi « futurista » fuori quadro, mi definisce *un passatista*. Se per « passatista », egli intende l'uomo amante dell'opera artistica; bella, sana e soprattutto « sincera », accetto la qualifica ed in tale nome rispondo. Il Lo Duca, ricordando la grande guerra, i morti, i cannoni, le mitragliatrici, i gas micidiali ecc., dice che da questa immane carneficina è nata una nuova poesia ed una nuova arte: il « Futurismo ».

Cosa è il Futurismo? — Se per « futurismo » il Lo Duca intende parlare dello sforzo collettivo di un popolo, di una generazione verso una nuova vita artistica e letteraria satura di sentimento, di onestà, di originalità sana, va bene, ed in questo caso tutti gli italiani, sono futuristi per nascita e non per adozione. Ma se per « Futurismo » il Lo Duca, vuol significare il movimento marinettiano di felice o infelice memoria, non siamo d'accordo, perchè esso è ormai sorpassato, vecchio, e seppellito proprio dall'istesso fondatore Marinetti entrando nell'ambiente « statico » degli accademici d'Italia. Oggi, appunto dopo la guerra ultima, un tale movimento non ha più da rinascere poichè in oltre 20 anni di vita, il Futurismo è andato quotidianamente degenerando al punto da diventare lo spasso ed il sollazzo dei bimbi in cerca di chiasso e frastuono. Il « Futurismo » è una protesta superata, esso ha già chiuso il suo ciclo ed ha perduto ogni carattere di serietà e di originalità. L'Italia di oggi non può assolutamente permettere una pittura ove tutte le cose della natura sono private delle loro proprietà fisiche ed estetiche e dove ogni oggetto è rappresentato in un modo convenzionale.

Non è possibile ammettere fra le opere di pittura questi « rebus » pittorici ove è rinnegata intenzionalmente ogni forma ed ogni sentimento umano. Non è ammissibile vedere le cose fuori della loro realtà, è come rinnegare l'aria, la luce e tutte le cose belle che ci circondano, ci commuovono, ed a volte ci vincono. Imbrattare le tele con colori più o meno chiassosi e disarmonizzati e disegnare cose senza vita, nè sentimento, può al massimo giovare per fare degli scenari o dei manifesti murali e non opere d'Arte!

Helvetius dice: « il grado di spirito necessario per piacerci è una misura assai precisa del grado di spirito che abbiamo noi stessi ». Il Ministro delle Corporazioni, on. Bottai, al Congresso degli Artigiani in Roma, ha detto delle cose molto chiare e fra l'altro: « Occorre selezionare fino al massimo o essere di manica larga e ammettere nel seno dell'organizzazione anche i cattivi creatori della paccottiglia artigiana? Il problema che voi dovete prospettarvi è anche problema d'inquadramento, poichè se ogni associazione sindacale è canone fondamentale del Fascismo che la qualità in senso politico, morale e spirituale è da valere più della quantità, qui *qualità deve anche prevalere sulla quantità per delle ragioni artistiche* ».

In un paese come l'Italia nostra, ogni innovazione artistica non può assurgere a vera e duratura grandezza, se non assimila il gusto ed il sentimento nazionale. Noi dobbiamo considerare l'Arte con un intendimento serio, rigido e pari alla nobiltà ed elevatezza della sua funzione. Noi vogliamo dell'Arte nuova sì, ma una

Alcuni citano la perdita della libertà in Italia (schiavitù spagnuola ed austriaca); altri citano la controriforma (1545) che fece predominare una religione troppo curante di abbagliare e di commuovere (stile gesuita). Ad ogni modo uno sguardo al Museo di Lussemburgo basta a convincere come i romani del Regno ed il bolognesi del secolo XVIII siano stati più ascoltati nella Francia nel secolo XIX che non i greci di Fidia ed i fiorentini del Botticelli! Se noi diamo uno sguardo ai secoli decorsi, troviamo che col 300 nasce la pittura italiana di Giotto e domina tutto quel secolo; col 400 appare l'Arte riformatrice di Masaccio e del Brunelleschi che un secolo dopo prende forme grandiose per opera di Michelangelo, Raffaello, Correggio e Tiziano. Sopravvenuto il barocco, l'arte si trascina con le stesse formule fino allo scorcio del secolo XVIII. Così sembra che essa si svolga nella regolarità dei periodi secolari. Il nostro secolo dovrà essere e sarà il secolo del III risorgimento italico.

Per vincere però, bisogna lavorare seriamente e silenziosamente ed evitare all'Italia la recentissima onta di Barcellona, ove nella premiazione degli artisti espositori a quella mostra internazionale, ci contendevano i premi gli artisti jugoslavi! in quella esposizione l'Italia ha venduto una sola opera. L'Italia che irradiò di tanta gloria tutto il mondo e che forma ancora il fascino maggiore per gli stranieri, consacrandola terra di eterna bellezza, di irresistibili attrattive, merita una fine infausta?

La rivoluzione non è come si crede, violatrice della tradizione, è la esplosione della tradizione stessa nell'atto di riprendere il suo cammino impedito o deviato. La rivoluzione ha il torto di affrettare la tradizione più che non sia stata indugiata; la reazione ha il torto di volerla rifare; la tradizione compensa il vizio dell'una e il difetto dell'altro, e riequilibria la storia, disse un grande filosofo. Vi sono delle malattie dalle quali non si guarisce radicalmente se non lasciando ad esse il loro corso naturale, più tardi esse si risolvono da se medesime e scompaiono senza lasciare traccia alcuna. Ma se si pretende una pronta guarigione, anche in questo caso, il tempo dovrà dare a prestito, la malattia sarà vinta, ma il frutto da pagare sarà costituito da debolezza e da mali cronici per tutta la vita.

Non rinnegate la tradizione intesa come cosa che rimane della vita e che passa di generazione in generazione. Essa, giusta la legge di causalità, è la generazione che passa, che consegna qualche cosa alla generazione che arriva, e questa all'altra di *ogni posa indegna*... La tradizione è evoluzione schietta del suo genio naturale. E' assurdo che un popolo abbia una tradizione difforme del suo ambiente. Un popolo non è mai se non vivendo nella sua tradizione. Nel la propria tradizione un popolo, svolgendo secondo il suo genio, che è l'autonomia razionale temperata dell'ambiente naturale, è libero. Privo della sua tradizione, è come alienato da sè, ed è servo.

Concludendo, noi domandiamo agli Artisti d'Italia non quello che può darci la fotografia. Chiediamo la bellezza della forma, dei movimenti, della vita e della sincerità spirituale. Chiediamo nel campo dell'arte quello che è la poesia nella letteratura. Al Governo fascista chiediamo che dia una vera importanza nell'educazione all'insegnamento dell'Arte. La Storia dell'Arte è un ordine di studio, al quale il popolo italiano, l'uomo civile, l'uomo progredito, qualunque ne sia la professione o il grado sociale, non può, nè deve rimanere estraneo.

Attilio Cilione

elementi, comunque, variazioni esterne che non impegnano rivolgimenti sostanziali.

Si inventano quindi gli organismi. Ma quando si può dire che questi sian « nuovi »? Se diversi in una parte o nel tutto? Nell'estrinseco o in una rifusione totale degli elementi stessi che dian vita a creature inconfondibili? Certo in questo caso. E allora si può confondere l'arte di Previati con quella di Segantini, con quella di Michetti, di Cremona, di Fontanesi? Non si può, si tratta di mondi diversi ciascuno dei quali è un « nuovo » di fronte ad altri « nuovi ». D'altra parte il concetto di « diversità » porta connaturato in sè quello di arte e di bellezza e ne è separabile?

E' nuovo il '900? Il Della Porta lo esclude. Intanto storicamente perchè son già degli anni che esiste. Chiediamoci piuttosto di che specie sia il « nuovo » che il '900 ci offre. E' di, una specie che può vivere? Il problema come ognuno vede è tutto qui, e il Della Porta lo ha sentito con nitidezza quando ha posto per condizione indispensabile di vita a qualunque « nuovo » individuale o collettivo, metter radice nella tradizione.

Il metodo polemico di Della Porta è un progredire di sintesi, l'analisi se l'è tenuta dentro per lasciarci solo un battere concitato d'ariete. Ma la analisi è implicita. Che sia così lo dimostra la coerenza di tutte le sue affermazioni, coerenza che non è possibile a chi improvvisa, a chi non penetra. Per sincerarcene seguiamo il '900 nelle sue incompatibilità tenendo d'occhio alle principali proposizioni del Della Porta.

Il '900 odia l'« episodio » e il « soggetto » e trova tutto edonistico e retorico.

L'episodio, cioè l'aneddoto che Soffici stronca e Della Porta rivaluta, non è che frammento, e lo sappiamo anche noi, ma è solo vivendo e respirando in quello che l'intuizione può scorgere le leggi che lo regolano per assurgere dall'individuale allo universale. Perchè l'episodio è figlio della vita, chi fugge l'uno fugge anche l'altra, la quale si fa possedere soltanto da un atto maschio di creazione. Ha sentito il Della Porta tutto ciò? Sì, perchè appunto la vita nuova d'Italia ci addita a pag. 6 del suo libro, in perfetta armonia con S. E. Turati, come fertilizzatrice di ogni zona dello spirito e in conseguenza dell'arte.

Nei riguardi del « soggetto », che è poi il contenuto, il '900 ha fatto presto. Lo ha soppresso. Così bada soltanto alla forma e pensa di giungere a una gran semplicità. Ma « semplicità » che significa? Essenza concisa o taglio? Essenza concisa. Orbene, la soppressione del contenuto non è forse taglio? Chi può dunque desiderare una « semplicità » che uccide? E inoltre, è voluta o istintiva questa indifferenza per ogni significato che il Della Porta insegue e accusa senza tregua, smascherandone le origini surrealiste ed espressioniste che sono infine il comodo trucco « di liberare i pigri e gli ignoranti dall'obbligo di rappresentare il reale? ».

Se fosse istintiva, affiorante dagli abissi dell'essere con una fatalità imperiosa di potenze naturali, occorrerebbe uno sprofondamento dell'umanità al crepuscolo della vita. Sarebbe un'amputazione impossibile a figurarsi senza pensare al ciclone devastatore della pazzia che di una mente tutto rovina lasciando solo qualche troncone di idea fissa. L'indifferenza pei soggetti è voluta. Come potrebbe, se no, lo spirito, rinunciare all'eroismo, alla grandezza, al sacrificio, rinunciare alla famiglia e a Dio, rinunciare alla Patria? E se abbiamo spinte che ci fanno levare verso queste mete com'è possibile che gli artisti, gli uomini che cantano la pre un godimento, eppure non cessa per questo, il fatto estetico, di essere intuizione. Solo se non è fantasia, se non è l'espressione di una immagine ricca di sentimento ed è soltanto sollecitazione di appetiti si può parlare di arte edonistica. C'è di più. Perchè se prima l'arte da qualcuno veniva individuata col piacere, adesso viene individuata col « non piacere ». Ma se comincia a piacere quello che prima non piaceva come si può dire che solo per questo si è usciti dall'edonismo?

Si è entrati in una nuova fase edonistica, e non altro: prima piacevano, mettiamo, i tartufi, adesso piacciono le rape.

Cosciente di ciò il Della Porta ammonisce: « Ma guardate, o signori novecentisti, i campi sportiti della nuova Italia, osservate le bellissime faunciulle in questa primavera di luce, e vedrete che il vostro occhio è malato o che voi non siete pittori ».

Come si vede le accuse che il Della Porta lancia son di vario genere: indicano vuoto spirituale, essenza di vita, bruttura. Ce n'è una però che il '900 di sicuro farà al Della Porta. Non già perchè la meriti, semplicemente perchè il '900 l'ha sempre in bocca. Intendiamo la retorica della quale abbiamo orrore anche noi. Desideriamo quindi chiarire il grosso equivoco a cui si giunge con l'identità fascista-retorica. E siccome è retorico in arte ciò ch'è falso, domandiamoci: può falsarsi un'entità che non esiste? Perchè falsare è azione che presuppone un soggetto su cui agire; l'immagine invece è sostanza cui si può conferire o togliere qualificazioni diverse. Ma se si può far questo non v'è più alcuna identità. D'altra parte a furia di spogliare si va oltre il nudo dell'immagine, si giunge a uno scorticamento che forma la retorica più stucchevole, quella dell'antiretorica.

Assisteremo quindi a uno spettacolo in cui gli apatici chiameranno retorica la passione di Della Porta. Chi non lo sa, del resto, che per i frigidi è esagerazione l'amore, per i castrati la virilità, per i vigliacchi il coraggio, per i disonesti il galantomismo, per gli immondi la purezza?

E adesso che condotti dal Della Porta abbiamo seguito il '900 nella sua incompatibilità verso l'episodio, cioè la vita, verso il soggetto, cioè la vita ancora, che lo abbiamo visto da un edonismo fuggire in un altro, dalla spiritualità, a furia di mutilazioni, alla materialità, chiediamoci pure: cosa rimane di lui?

Ci risponde ancora il Della Porta: « Quest'arte in quindici anni di vita non ha espresso un pensiero, non ha elaborato una tecnica, non ha costruito una possibile estetica, non ha tracciata una strada, ma è rimasta ottusa in un vicolo cieco ».

Della Porta tuttavia va oltre, segna la fronte di due eserciti, cita persone, fatti, abusi, documentata ad ogni pagina, accusa Soffici, De Chirico, Maraini, Carrà, polemizza con la Sarfatti in pagine in cui sentiamo vibrare la voce della Patria a volte accorata, a volte sdegnosa, in cui i millenni della storia più ricca di glorie si pongono contro un gioco d'arte straniera, di stranieri vinti per giunta.

Dopo il suo libro la situazione artistica d'Italia è di fronte a un dilemma: O con lui, e con lui c'è l'anima di tutta una terra che rifiorisce, o contro di lui. Bisogna leggerlo, il suo libro è un appello; e noi che amammo il rischio e non ci spaventò la rinuncia, scegliamo rischio e rinuncia ancora, pur di ributtare oltr'Alpi i residui di un'invasione intellettuale ch'è vergogna tollerare, che i medesimi « novecentisti » in fondo italiani anch'essi, dovrebbero affrettarsi a ripudiare.

Italo Cinti

N. .....

L'ECO DELLA STAMPA

LEGGASI A TERGO

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Fondato nel 1901
(C. P. E. MILANO N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24
MILANO (112)
TELEFONO N. 64-301

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792
Telegrammi: ECO STAMPA

LEGGASI A TERGO

CORRISPONDENTI IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTA' DEL MONDO

REGIME FASCISTA - CREMONA

- 2 FEB. 1930

Ottocentisti e Novecentisti

Controrisposta ai passatisti

Alla ripresa polemica del signor Della Porta, intendiamo rispondere per l'ultima volta e sui punti più evidenti.

Giudicando dalle continue divagazioni, ci sembra che la sua risposta non sia formata d'elementi solidi propri e tanto meno provati dai fatti. Non avendo mezzi disponibili per sostenersi adeguatamente nel campo dell'Arte, si serve magari della politica e dei suoi meriti personali, per maggiormente avvalorare la sua accusa contro, secondo lui, la traviata situazione morale dell'umanità, situazione che risulta affatto inesistente. Corre molta rispondenza per la qualità morale di un popolo e la sua Arte, per cui ci permettiamo far notare al signor Della Porta che in tutte le epoche e precisamente nelle più gloriose, si hanno a verificare frivolismi e anche notevoli snobismi nei costumi, frivolismi e snobismi che non intaccano il blocco sano del prodotto spirituale di un'epoca.

In quanto poi al quadro psichico-morale dell'Europa, visto così tetro e a tinte fosche dal suddetto Signore, anche se non risulta perfetto come egli vorrebbe (non lo è mai stato da che c'è mondo) non sembra tanto pericolante come egli vede. Ad ogni modo vogliamo fargli notare, che per quanto tragico, lo è sempre meno della situazione d'anteguerra, che è precisamente da lui rimpianta.

Mentre si dichiara apertamente ostile all'attuale movimento artistico definito Novecentismo, rifugge dalla responsabilità di trascinare il pesante bagaglio dell'ottocento nel secolo nuovo, (meno *male* che almeno il secolo lo riconosce nuovo). E così levandosi le già pochissime responsabilità che gli pesano, sente di possedere coi suoi devoti seguaci, una visione rinnovatrice che germoglia nei meandri sensibili del suo cuore. La sua ri-

scoltura di Medardo Rosso ebbe influenza persino su Rodin e quasi tutta la moderna scultura francese. Cerchi perciò il Della Porta di ingrandire un po' più il cono visivo della situazione artistica in generale, europea e poi italiana e se vogliamo della tradizione intesa come patrimonio di spiritualità. Tradizione non significa facilismo, non è immobilità cerebrale, nè conservatorismo demomassonico di chiuso confine, detenuto fino a poc'anzi dalle cariatidi dell'arte ufficiale italiano, che arricchiva i suoi adepti, mentre proprio i più genuini possessori del germe della vera tradizione languivano misconosciuti.

Se all'estero si comincia ora veramente a valutare l'Arte odierna italiana, ciò è appunto in virtù di quegli artisti, chiari esponenti di modernità che esposero con successo a Ginevra, Berlino, Parigi, Dresda e ultimi a Barcellona, ove i più ambiti premi di questa mostra internazionale furono assegnati a Novecentisti.

In quanto alla tradizione espressa da Conte, Carra, Lilloni; Vitali, Salietti, Barbieri, Pratelli e Ghiringhelli ecc., che figurano nell'ultima mostra del Sindacato Lombardo, e dove per il Della Porta essa non esiste, a noi sembra ch'egli non abbia le facoltà intuitive sufficienti per poterla notare. E allora la colpa non è degli Artisti Se questo il Della Porta non lo ammette, la riconoscono altri che più di Lui lo possono affermare, compreso Ardengo Soffici, che può fare il critico perchè è pittore prima di essere critico.

* * *

Qui saltiamo certe divagazioni di indole romantico-sensibile, d'accento patetico, per le sorti del disfacimento spirituale dell'Italia, e veniamo pure sulle battute del Jazz, a dare uno sguardo di sfuggita all'andamento musicale. Oltre allo Jazz, tanto deprecato dal sig. Della Porta, riteniamo far conoscere

intemerato cittadino, noi ci permettiamo di fargli notare come tutti questi rispettabili attributi personali non avvalorano di un tono la sua critica, formata come lui stesso dichiara, di opinioni proprie.

Per concludere, quello che ci risulta evidente è che, per opera di alcuni passatisti in mala fede, si tenta la contro-offensiva alle nuove correnti artistiche. Sappiano questi Signori, che le posizioni raggiunte verranno difese senza titubanze e senza debolezze.

CARLO BONACINA
Per il Gruppo dei Giovani Pittori Sindacati.

* * *

Il signor Mario De Luigi col suo articoletto in coda a quello maggiore e più convincente del signor Lo Duce vuol prendere due piccioni con una fava.

Conosco abbastanza bene il signor De Luigi e quel che mi è strano è sentirlo così fuori della vita e malcerto nelle espressioni e nei raffronti.

A Venezia, è facile cadere in questa pecca per chi non è accorto. Cerchi, data la sua età, di essere un po' più giovane di spirito e perciò meno teoretico come pittore. Perchè il De Luigi è pittore e poi musicista nei cenacoli e nei conviviali familiari. Quasi un tipo di Giorgionetto moderno.

C. B.

Onorevole Direzione.

Mentre tutto il mondo rende sincero e devoto omaggio ai capolavori dell'arte italica, ospiti dell'Accademia d'Arte di Piccadily di Londra; in Italia, invece, si è accesa una ingrata e partigiana polemica giornalistica tra « ottocentisti » e « novecentisti ».

In quella polemica che, da parte di taluni esponenti della *pittura commerciale*, ha raggiunto la volgare forma della disputa, si tende ad offendere il « nostro » *passato artistico*, già consacrato dal consenso della critica mondiale, a favore inceve di insuperabili artisti del brutto che mi-

« della pittura italiana « avendo e-
« scluso » dai loro principi qualsiasi
« arditismo.

« 3. Neghiamo ai pittori novecentisti il diritto di chiamarsi nelle loro scarse e rare audacie novatrici, figli dei cubisti francesi, mentre essi non possono essere che dei figli di Boccioni, Balla, Russolo, Severini (prima maniera) e Carrà (prima maniera).

« 4. Neghiamo ai pittori novecentisti, e specialmente a quelli che scrivono o confezionano, il diritto di calunniare e denigrare il Futurismo attribuendogli in malafede lontane origini moderne. Gli ex Futuristi Carrà e Soffici palesano con il loro disfattismo esterofilo.

« 5. Non ammettiamo il doppio gioco dei pittori novecentisti che si proclamano detentori della tradizione davanti a noi. Mentre tentano di massacrare i loro concorrenti al grido di abbasso il *passatismo*.

« 6. Denunciamo i pittori novecentisti che espongono all'estero quadri semi-futuristi e non osano presentarli in Italia.

« 7. Constatiamo che i Futuristi hanno italianizzato l'arte nordica, mentre alcuni noceventisti, ad esempio il Soffici, pur predicando un'arte cattolica, protestantizzano la loro arte.

« 8. Invitiamo i novecentisti ad abbandonare tutte le loro preoccupazioni di realismo fotografico e finanziario per volare coraggiosamente come noi nei cieli della sensazione sintetica e dello stato d'animo puro.

« 9. L'attuale nostra battaglia è un monito brutale all'eroismo futurista.

F.to *F. T. Marinetti* ».

Mi permetto, infine, di rammentare al signor Lo Duca che S. E. Benito Mussolini, ha scientemente ben chiarita la Sua idea artistica nominando fra gli accademici d'Italia per gli *Artisti* 2 uomini che simboleggiano l'antinovecentismo più puro. Fra questi è Ettore Tito che è stato ed è il bersaglio di tutti gli attacchi novecentisti. S. E. Ettore Tito è stato preferito dal Duce al novecentista Tosi!

Chiudo (mi perdoni l'on. Farinacci) questa lettera chiarendo perfettamente la mia idea artistica ed alla quale concorda tutta l'anima del sano popolo italiano.

Io intendo per *Arte* quello che è

ostile all'attuale movimento artistico definito Novecentismo, rifugge dalla responsabilità di trascinare il pesante bagaglio dell'ottocento nel secolo nuovo, (meno *male* che almeno il secolo lo riconosce nuovo). E così levandosi le già pochissime responsabilità che gli pesano, sente di possedere coi suoi devoti seguaci, una visione rinnovatrice che germoglia nei meandri sensibili del suo cuore. La sua visione deve essere veramente aureolata, giudicando dal modo serafico col quale ce la rivela. Niente Ottocento, niente Novecento; questa volta il salto nel vuoto è probabile che lo faccia lui.

Attenti alle altezze.

Il brano da lui citato di Margherita Sarfatti è logico, se però viene inteso nel vero spirito e nelle vere finalità che sono coerenti al suo comportamento pratico d'azione. Chi segue le di lei cognite critiche in materia d'arte moderna lo può dire. La Signora Sarfatti, vede chiaro e non è il Della Porta che le può dare degli insegnamenti in materia d'orientamento artistico. L'errore fondamentale di questo accanito difensore della tradizione Italiana, ad essa abbarbicato come un crostaceo alla roccia, è quello di riferirsi alla tradizione in Arte, intesa nel senso puramente formale. La tradizione così intesa è un errore intuitivo, che svisa dal campo delle emotività, unico spirito che governa la creazione nelle Arti in generale. Tutti quegli Artisti che, in qualsiasi forma ricalcano il passato credendo di essere alleati alla tradizione, inconsapevolmente la negano. La negano perchè s'allontanano da una vera forma interpretativa della Natura e della Vita, per limitarsi a delle qualità esteriori, oppure ideali, già espresse antecedentemente sotto varie maniere. In quasi tutti i tempi ci sono dei precursori, e come tali, il loro operare porta beneficio a quelli che sapranno sapientemente sviluppare e maturare i loro germogli nel futuro.

E' dunque erroneo considerare che la vera tradizione debba esistere negli ultimi idoli scolastici, magari accademici. Il valore artistico di un'epoca è dato dal modo più o meno intensivo di intedere il proprio mondo emotivo; origine di creazione.

Con la sola devozione del passato, a ligia imitazione della parte formale più o meno conveniente manipolata, non si creano vere tradizioni. Vengono così creati dei punti morti, fuori da ogni possibilità di sviluppo nell'Arte.

Nell'ultima metà dell'ottocento, la Francia dà la più grande impronta al secolo, con i suoi migliori impressionisti. E' ameno come questi fatti capitali per il corso della storia, il sig. Della Porta li ignori.

Se Fattori e anche Gola da noi, sono dei veri detentori e continuatori di tradizioni, e dei precursori rispetto all'epoca in cui operarono (intendiamoci però il vero Fattori e il vero Gola) non lo sono meno, lo creda il sig. Della Porta, Manet, Degas, Cesanne, Renoir, Gogen, Van Gahg, sino al Picasso, Matisse ecc. compreso il nostro Rosso riconosciuto prima a Parigi che in Italia. Ignora forse che la ma di essere critico.

* * *

Qui saltiamo certe divagazioni di indole romantico-sensibile, d'accento patetico, per le sorti del disfacimento spirituale dell'Italia, e veniamo pure sulle battute del Jazz, a dare uno sguardo di sfuggita all'andamento musicale. Oltre allo Jazz, tanto deprecato dal sig. Della Porta, riteniamo far conoscere come esiste attualmente in Italia qualche valore tutt'altro che trascurabile che trova plauso presso pubblici stranieri. Cosa sono per lui Respighi, Casella, Lualdi, Pizzetti, Zandonai e Malipiero? Suonatori di Jazz? Non finga di ignorare simili provate verità; apra almeno gli orecchi se non vuole aprire gli occhi.

Se il solo fattore « popolarità » significasse vera potenza d'arte Beethoven non è dei più popolari, Verdi a settant'anni si rinnova con due opere che sono fra le sue migliori, pur essendo tra le meno divulgate. Il campo lirico versa in crisi; non crediamo che questa sia generata dalle cause citate dal Della Porta (vedi Corriere della Sera: « La crisi del teatro Lirico »).

Per la prosa ci basti un nome: « Pirandello ».

* * *

L'ordinamento sindacale degli artisti, piaccia o non piaccia a certuni è l'unica forma consigliabile per produrre quella selezione salutare nelle svariate posizioni artistiche, dominate sino a poc'anzi dal confusionismo. Il sindacato rappresenta nello spirito e nella forma il nuovo ordinamento organizzativo artistico, e come tale, deve aprire la via alle energie giovani creatrici di domani. E se i bocciati a queste mostre si lamentano e gridano all'ingiustizia cerchino magari le cause nel filtro della loro coscienza d'amatori del quietismo. Qui non è questione di Ottocento o meno, ma bensì di valore-opera. Se dell'Ottocento si salvano e vengono rispettati e studiati i sinceri e i veri ricercatori, vengono invece considerati fuori di posto i melliflui imitatori che a lungo metraggio, ricalcano le già rimacinate forme d'Arte e a lasciarli in pace pretenderebbero di governare ancora le sorti dell'Arte Nazionale, dal loro vacillante tronetto.

Lionello Venturi, in una risposta a Ugo Oietti nella rivista « Arte » come chiusa dice: « Ci sono due modi di essere buon italiano: l'uno è di parlare di tutte le cose nostre, e male di tutte le cose straniere; l'altro è di assimilare tutto quello che si può dalle cose straniere per divenire migliori di prima e migliori di loro ».

Avvertiamo che il Venturi afferma di preferire il secondo modo. Il Della Porta non vorrà udirci e ci ripeterà che quando un Novecentista avrà dato all'arte quello che ha dato Dall'Oca Bianca allora soltanto potrà parlare. Noi pure, gli diremo che solo quando il sig. Della Porta avrà dato alla critica quello che ha dato Lionello Venturi, allora soltanto potrà parlare.

E per quanto egli ci esibisca i suoi requisiti di vecchio fascista, di combattente, di mutilato, e di

nella d'Arte di Piccadilly di Londra; in Italia, invece, si è accesa una ingrata e partigiana polemica giornalistica tra « ottocentisti » e « novecentisti ».

In quella polemica che, da parte di taluni esponenti della *pittura commerciale*, ha raggiunto la volgare forma della disputa, si tende ad offendere il « nostro » *passato artistico*, già consacrato dal consenso della critica mondiale, a favore inceve di insuperabili artisti del brutto che mirano essenzialmente a continuare a vendere i loro aborti del bello o capolavori del brutto!

Ho letto con vivo dolore quanto ebbe a scrivere giorni or sono, sul Suo ospitale ed imparziale giornale un Articolista che, fra l'altro, definiva *tronfio e senza muscoli* i secoli: dei Caracci, dei Procaccini, del Domenichino, dell'Albani, del Guido Reni, del Bronzino, del Sassoferrato, del Dolci, del Michelangelo da Caravaggio, dello Spagnoletto, del Luca Giordano, del Salvator Rosa, del Tiorini, del Lanfranco, del Simone Cantarini, del Guercino, del Bernini, del Tiepolo, del Canaletto, del Longhi, del Guardi ecc....

Oggi leggo con pari dolore quanto scrive il Lo Duca nei riguardi degli Artisti dell'800 che definisce dei *passatisti meroforici* ed ai quali (secondo il Lo Duca) appartenessero: il Cornevali, il Previati, Induno, Tora, Segantini, Cremona, Renzoni, Morelli, Signorini, Lega, Michetti, Mosè Bianchi, Fragiacomo, Cammarano, Pellizza, Delleani, Grossi, Tito, Poma, Palizzi, Carcano, Fornara, Cabianca, Tallone, Alciati, dell'Oca, Bianca, Canow, Fattori, Signorini e tanti altri dei quali, in questo momento, non ho presente nella memoria.

Il signor Lo Duca dice che l'Arte degli ottocentisti non ha attenuanti: essa non è Arte: « Essi rappresenta« no una proiezione poco luminosa « del passato... e che potrebbero es« sere dei buoni decoratori, oppure, « al servizio di onesti antiquari, imi« tare antiche scuole di pittura o « scoltura... Tra i novecentisti, inve« ce, ci sono Artisti di molto valore, « i quali si differenziano con i passa« tisti poichè: questi copiano il pas« sato, quelli lo copiano sì, ma per « pudore ne modernizzano le forme ».

Senza volere lontanamente polemizzare col signor Lo Duca, lo invito sinceramente a rileggere la vita del Segantini, del Fornara, del Mancini, Previati, Fattori, Cabianca e scoprirà che questi e tanti altri artisti dell'800 furono veramente originali, rivoluzionari artistici, antiaccademici e soffrirono troppo e nella loro vita interna e nella loro vita sociale per l'affermazione della *loro* Arte, con l'A maiuscola!!!!

Il signor Lo Duca rinnega la « tradizione » artistica, o la definisce a modo suo, con un giro di parole che ritornano al vero significato della parola dalla quale si vorrebbe allontanare.

Io, seguendo il Reinach, gli contesto quello che egli vorrebbe distruggere, e dico che in realtà l'evoluzione continua sempre, anche quando gli Artisti credono di *imitare* senilmente i loro antecessori. *L'arte non declina mai.*

Poichè il signor Lo Duca ha asserito che i novecentisti sono una grande truppa che segue il battaglione di punta: il Futurismo, reputo opportuno smentire questa voluta paternità artistica, riproducendo la chiara lezione di Marinetti al Novecento.

Eccola:

« 1. Neghiamo ai pittori novecenti« sti il diritto di dichiarare la loro « pittura « unica pittura fascista », « ciò che fanno allo scopo di mono« polizzare sempre più i premi, gli « impieghi rimunerativi e le vendite « ad Enti pubblici.

« 2. Neghiamo ai pittori novecenti« sti il diritto di dichiararsi nelle lo« ro Mostre Estere gli avanguardisti

gli *Artisti* 2 uomini che simboleggiano l'antinovecentismo più puro. Fra questi è Ettore Tito che è stato ed è il bersaglio di tutti gli attacchi novecentisti. S. E. Ettore Tito è stato preferito dal Duce al novecentista Tosi!

Chiudo (mi perdoni l'on. Farinacci) questa lettera chiarendo perfettamente la mia idea artistica ed alla quale concorda tutta l'anima del sano popolo italiano.

Io intendo per *Arte* quello che è vita che resta oltre l'Uomo che ha vissuto: è il sentire che si fa eterno, mentre chi ha sentito passa (Paolo Orano).

Ai *giovanissimi* che indendano *veramente* di fare dell'*Arte*, *Arte* con lettera *maiuscola*, canto con Pascoli:

Son la giovane Italia, essi, che viene...

Attilio Cilione

Egregio Direttore,

le oneste e serene parole di Luigi Ugolini, apparse su « Regime Fascista » del 12 corrente, hanno finalmente convogliata la violenta zuffa fra ottocentisti e novecentisti, su di una via, ove sarà bene soffermarsi ed intendersi per portare nel campo degli artisti la necessaria tranquillità e restituirli a quell'arte, che ognuno di essi, realmente sente, senza preconcetti e preoccupazioni, di dover fare del nuovo, ad ogni costo.

E qui occorre, dire subito una franca e sincera parola, ricordando, che nei secoli di splendore per le arti belle, gli esponenti delle scuole, che ancora oggi trionfano nella Mostra Italiana di Londra, mai si sognarono di porre sotto sequestro il secolo, nel quale vissero, e nemmeno di opporsi ai colleghi, quando in essi, si rivelava un'ardita tendenza, anche se profondamente innovatrice.

Purtroppo in Italia, prodiga ed inesauribile, culla delle arti, assistiamo da qualche tempo, ad una penosa contesa, che non giova all'arte, od ancora meno agli artisti, in quanto, ad essi si chiedono buone opere e non deleterie, ed inconcludenti discussioni.

Giovani artisti, oggi, si sono messi in campo, armati di un eccessivo e non sempre felice spirito riformatore, strombettato e sostenuto da elementi magari estranei, mentre tale compito è devoluto, non solo, a chi esercita l'arte, ma al pubblico, che vede, apprezza e compera.

E così la non simpatica diatriba, ha determinato nel campo artistico, un generale malcontento, che sinistramente si ripercuote sulla produzione e mentre qualche artista, continua a lavorare, altri, fatti incerti della loro capacità, sostano inattivi. Intanto, il pubblico disgustato e disorientato, dall'inutile gazzarra, diserta le mostre e non compera.

Questa è la realtà, che non incrementa e sostiene l'arte, anche se nelle mostre ufficiali, si premia e si sollecitano Enti e personalità ad acquistare qualche opera esposta.

Non resta dunque che incoraggiare gli artisti a studiare *sopratutto*, ed a produrre liberamente, con rinnovata lena, *buone opere;* ed ai Sindacati, responsabili degli interessi della classe, il compito di provvedere al collocamento e diffusione delle opere stesse, previa s'intende, una sapiente ed imparziale selezione, utile ed indispensabile, per poter riconquistare la perduta fede, nell'attività artistica contemporanea.

Bergamo, gennaio 1930.

Farina Giosue

Una sciagura aviatoria in Estonia

Tallin, 15 sera.

Un aeroplano militare è caduto presso Rakvere. Un ufficiale è rimasto ucciso e l'apparecchio è completamente distrutto. - (Radio Stefani).

Leggasi a tergo

L'ECO DELLA STAMPA

N. 44

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

(C. P. E. MILANO N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24

MILANO (112)

TELEFONO N. 64-301

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792 - Telegrammi: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo

Leggasi a tergo

Gazzetta di Venezia

4 LUG. 1930

Novecento, anti novecento, razionalismo

e il dramma dell'arte contemporanea

Sembra a tutti così naturale e legittimo impancarsi a giudicar di pittura che apparirà assurdo affermare esser proprio la pittura, fra tutte le arti, quella di più difficile comprensione. Eppure solo dopo una lunga educazione dell'occhio e dello spirito si riesce ad avvertire, gustare, e completamente apprezzare quell'atmosfera magica creata dal gioco delle linee, dei toni, dei volumi, che è in ultima analisi l'essenza stessa dell'arte pittorica.

Questa educazione, indispensabile per comprendere la pittura di tutti i tempi e di tutti i popoli, è tanto più necessaria per accostare la pittura moderna, che pone quasi dell'ostentazione nel nulla concedere al gusto corrente e utilitario per poter meglio librarsi nei cieli di un lirismo plastico teso così da portarla spesso ad arenarsi nelle secche dell'astrazione.

Al formarsi di questa necessaria educazione reca un contributo notevole Margherita Sarfatti con la sua «Storia della Pittura Moderna» (Collezione «Prisma» ed. Paolo Cremonese 160 tavole in rotogravure) che è appunto un nobilissimo tentativo per avvicinare alla comprensione della pittura contemporanea le persone colte, le quali sono le più difficili a persuadere, come quelle che, sprovviste spesso d'ogni sensibilità pittorica, sono più delle altre indotte a presumersene largamente fornite. Individuati con singolare lucidità i caratteri dell'arte pittorica alla Sarfatti riesce facile dimostrare come la pittura dovesse risentire più delle altre arti di quelle correnti del romanticismo, della ricerca scientifica e dell'analisi realista che dominarono e rinnovarono nell'ottocento la pittura come ogni altra attività. Quindi, in una felice sintesi, rievoca quel periodo glorioso della pittura francese, dal quale si son sviluppate tutte le correnti che han dato fisonomia all'arte contemporanea, e che, iniziatosi con l'impressionismo, si è concluso col cubismo di Picasso. Di tale periodo l'autrice, pur mettendo in luce i meriti eccezionali, dimostra anche le insanabili debolezze; applicando infatti una tesi che le è cara, secondo la quale la pittura si aggirerebbe fra due poli opposti, della narrazione episodica da una parte e della sintesi costruttiva dall'altra, della tradizione mediterranea, che assegna la massima importanza ai valori spirituali della scelta e della sintesi e dei paesi nordici deve gli elementi dell'analisi si sciolgono dal freno della disciplina classica e tendono a svilupparsi nella ricerca di nuove manifestazioni individuali, la Sarfatti riconosce nell'impressionismo puro (Monet) un prevalere di queste tendenze nordiche, con tutte le debolezze che comportano, mentre esalta, nell'opera di Cezanne e di Picasso il carattere di reazione contro tale situazione di geniale disordine. E non a caso questo richiamo alla disciplina, ai principi essenziali dell'arte pittorica, quali sono stati riconosciuti dai grandi maestri italiana, è venuto da Cezanne e da Picasso, perchè, sebbene provenzale l'uno, e spagnolo l'altro, sono entrambi d'origine schiettamente italiana.

Il libro si conchiude con una rapida, acuta rassegna della pittura contemporanea attraverso gli artisti che le conferiscono, nei vari paesi, una caratteristica fisonomia. Naturalmente, per quanto riguarda l'Italia, l'Autrice si sofferma più a lungo su quella falange di pittori che han dato vita al movimento detto del «novecento» pel successo del quale la Sarfatti ha spiegato tanta intelligente comprensione e tanta dovevan discutere, e non riunirl tutti in una spece di fantoccio spa ventapasseri, per poterli poi più facilmente colpire.

Un atteggiamento ben più sereno ed elevato assume di fronte al fenomeno del novecento, e in genere di tutta l'arte contemporanea Mariano Bernardi nel suo libro «Clima ed artisti» (F.lli Buratti ed. Torino). La cultura, la severa preparazione spirituale gli consentono di apprezzare la nobiltà dello sforzo che compiono i migliori artisti per esprimere la poesia della vita contemporanea, ma l'abito giornalistico (i capitoli di questo libro derivan quasi tutti da articoli comparsi ne la «Stampa») che genera quasi un senso del pubblico la chiara percezione dei suoi desideri, delle sue indistinte aspirazioni, gli permette di avvertire nettamente quanto c'è di vero, di sostanzialmente giusto in quella ripugnanza della massa per l'arte contemporanea, che il Della Porta, con tanta superficiale intemperanza cerca d'interpretare.

Il Bernardi con eccezionale lucidità e profonda simpatia umana analizza gli elementi di questo tragico distacco dell'arte dal pubblico proprio dei tempi moderni, e ne determina le conseguenze.

Per eliminare questo dissidio, egli dice, «bisogna che la pittura cessi di esser l'esibizione di un retroscena individuale, la storia di alcuni errori e di alcuni rinsavimenti, la palestra di ludi tecnici, il campo di battaglia dei soli pittori, delle loro formule e dei loro formalismi; bisogna che si faccia viva ed umana per venire incontro ai semplici come il verbo evangelico, bisogna che sostituisca al vincolo puramente scientifico e intellettualistico, che oggi unisce l'artefice all'opera, la esecuzione al soggetto, un vincolo artistico e sentimentale, un vincolo di simpatia. E allora sarà arte».

Il libro del Bernardi, oltre a questi sull'arte contemporanea, contiene articoli sull'arte del '700 e dell'800, su la pittura piemontese e su alcuni artisti dei quali è tracciata con viva penetrazione il ritratto.

In tanto fervore di lotte e di discussioni su scuole modernissime può sembrar strana l'apparizione di un libro come quello che Lelio Luxardo «Preraffaelliti e Preraffaellismo in Inghilterra (ed. Nicola Zanichelli Bologna) dedica ad un movimento che da oltre mezzo secolo ha esaurito il suo ciclo vitale e che comunque è ormai tanto lontano dalle nostre correnti spirituali. Ma l'influsso che il movimento preraffaellita ha avuto sull'arte inglese contemporanea, è ormai innegabile ed è perciò quanto mai opportuna un'opera come questa del Luxardo che quel movimento studia con spirito moderno, e ne fissa le caratteristiche quando, spento l'ardore delle polemiche che aveva suscitato, non c'è più pericolo che elementi estranei vengano a turbare la serenità del giudizio.

In questa fioritura di libri d'arte (pubblicati giustamente per il gran pubblico, e non come spesso avviene, con i prezzi proibitivi delle pubblicazioni, per una ristretta cerchia di competenti) si deve segnalare il libro del Mottini «L'anima e il colore» (ed. «Augustea» Milano) saggi d'arte originalmente concepiti, che rivelano il gusto, la acuta sensibilità dell'autore.

*

Possiamo coraggiosamente affermare che un'architettura d'oggi finalmente esista? E se esiste come essa si inquadra nella storia dell'architettura passata, quali sbocchi ha, quella avvenire? A queste domande, delle quali è im

so ad arenarsi nelle secche dell'astrazione.

Al formarsi di questa necessaria educazione reca un contributo notevole Margherita Sarfatti con la sua «Storia della Pittura Moderna» (Collezione «Prisma» ed. Paolo Cremonese 160 tavole in rotogravure) che è appunto un nobilissimo tentativo per avvicinare alla comprensione della pittura contemporanea le persone colte, le quali sono le più difficili a persuadere, come quelle che, sprovviste spesso d'ogni sensibilità pittorica, sono più delle altre indotte a presumersene largamente fornite. Individuati con singolare lucidità i caratteri dell'arte pittorica alla Sarfatti riesce facile dimostrare come la pittura dovesse risentire più delle altre arti di quelle correnti del romanticismo, della ricerca scientifica e dell'analisi realista che dominarono e rinnovarono nell'ottocento la pittura come ogni altra attività. Quindi, in una felice sintesi, rievoca quel periodo glorioso della pittura francese, dal quale si son sviluppate tutte le correnti che han dato fisonomia all'arte contemporanea, e che, iniziatosi con l'impressionismo, si è concluso col cubismo di Picasso. Di tale periodo l'autrice, pur mettendo in luce i meriti eccezionali, dimostra anche le insanabili debolezze; applicando infatti una tesi che le è cara, secondo la quale la pittura si aggirerebbe fra due poli opposti, della narrazione episodica da una parte e della sintesi costruttiva dall'altra, della tradizione mediterranea, che assegna la massima importanza ai valori spirituali della scelta e della sintesi e dei paesi nordici deve gli elementi dell'analisi si sciolgono dal freno della disciplina classica e tendono a svilupparsi nella ricerca di nuove manifestazioni individuali, la Sarfatti riconosce nell'impressionismo puro (Monet) un prevalere di queste tendenze nordiche, con tutte le debolezze che comportano, mentre esalta, nell'opera di Cezanne e di Picasso il carattere di reazione contro tale situazione di geniale disordine. E non a caso questo richiamo alla disciplina, ai principi essenziali dell'arte pittorica, quali sono stati riconosciuti dai grandi maestri italiana, è venuto da Cezanne e da Picasso, perchè, sebbene provenzale l'uno, e spagnolo l'altro, sono entrambi d'origine schiettamente italiana.

Il libro si conchiude con una rapida, acuta rassegna della pittura contemporanea attraverso gli artisti che le conferiscono, nei vari paesi, una caratteristica fisonomia. Naturalmente, per quanto riguarda l'Italia, l'Autrice si sofferma più a lungo su quella falange di pittori che han dato vita al movimento detto del «novecento» pel successo del quale la Sarfatti ha spiegato tanta intelligente comprensione e tanta preziosa energia negli scritti e nell'azione. Ed è forse il naturale eccessivo affetto per la propria creatura che ha fatto dimenticare all'autrice qualche altro pittore italiano il quale, per il valore individuale e l'influenza esercitata, avrebbe dovuto esser segnalato in una storia della pittura moderna dove pur viene accennato ad artisti di seconda e terza fila. Ma son piccole mende in un libro tanto utile e vivo quale solo uno scrittore della preparazione e del calore spirituale della Sarfatti poteva concepire.

A significativo contrasto con questa «Storia della Pittura moderna» appare una «Polemica sul novecento» (Ed. Risorgimento Artistico Italiano - Milano) di A. F. Della Porta che in verità non riesce mai a sollevarsi da una intonazione gazzettiera e comiziaiola. L'edificio polemico è tutto basato su un equivoco nel quale amo credere l'autore sia caduto in buona fede. Egli infatti individua nel Novecento (sotto il cui nome raggruppa non solo il nucleo milanese, ma tutti gli artisti delle più diverse tendenze e scuole che non siamo ligi ad una determinata *routine* pittorica) un movimento che si oppone alla sana tradizione italiana. Stabiliti poi numerosi *tabu* quali Delleani, Carcano, Tito, Sartorio, Irolli, Cifariello, Ximenes, Angelo Dall'Oca Bianca ecc. ecc., si scaglia furioso contro chi si attenti a discuterli, e al grido di «han detto male di Garibaldi» mena botte da orbo sulla testa di turco del Novecento fino a perderne il fiato, sicuro di aver così l'approvazione dei molti di cui solletica le predilezioni e l'innocente illusione d'esser competenti in pittura.

Ma il Novecento invece è sorto proprio come richiamo alla più pura tradizione italiana, mentre tutti i suoi pittori tentano con ogni sforzo di riconoscere ed attuare i principi di quella tradizione. Se ci riescano, questo è altro discorso, ma i singoli artisti si mente giusto in quella ripugnanza della massa per l'arte contemporanea, che il Della Porta, con tanta superficiale intemperanza cerca d'interpretare.

Il Bernardi con eccezionale lucidità e profonda simpatia umana analizza gli elementi di questo tragico distacco dell'arte dal pubblico proprio dei tempi moderni, e ne determina le conseguenze.

Per eliminare questo dissidio, egli dice, «bisogna che la pittura cessi di esser l'esibizione di un retroscena individuale, la storia di alcuni errori e di alcuni rinsavimenti, la palestra di ludi tecnici, il campo di battaglia dei soli pittori, delle loro formule e dei loro formalismi; bisogna che si faccia viva ed umana per venire incontro ai semplici come il verbo evangelico, bisogna che sostituisca al vincolo puramente scientifico e intellettualistico, che oggi unisce l'artefice all'opera, la esecuzione al soggetto, un vincolo artistico e sentimentale, un vincolo di simpatia. E allora sarà arte».

Il libro del Bernardi, oltre a questi sull'arte contemporanea, contiene articoli sull'arte del '700 e dell'800, su la pittura piemontese e su alcuni artisti dei quali è tracciata con viva penetrazione il ritratto.

In tanto fervore di lotte e di discussioni su scuole modernissime può sembrar strana l'apparizione di un libro come quello che Lelio Luxardo «Preraffaelliti e Preraffaellismo in Inghilterra (ed. Nicola Zanichelli Bologna) dedica ad un movimento che da oltre mezzo secolo ha esaurito il suo ciclo vitale e che comunque è ormai tanto lontano dalle nostre correnti spirituali. Ma l'influsso che il movimento preraffaellita ha avuto sull'arte inglese contemporanea, è ormai innegabile ed è perciò quanto mai opportuna un'opera come questa del Luxardo che quel movimento studia con spirito moderno, e ne fissa le caratteristiche quando, spento l'ardore delle polemiche che aveva suscitato, non c'è più pericolo che elementi estranei vengano a turbare la serenità del giudizio.

In questa fioritura di libri d'arte (pubblicati giustamente per il gran pubblico, e non come spesso avviene, con i prezzi proibitivi delle pubblicazioni, per una ristretta cerchia di competenti) si deve segnalare il libro del Mottini «L'anima e il colore» (ed. «Augustea» Milano) saggi d'arte originalmente concepiti, che rivelano il gusto, la acuta sensibilità dell'autore.

*

Possiamo coraggiosamente affermare che un'architettura d'oggi finalmente esista? E se esiste come essa si inquadra nella storia dell'architettura passata, quali sbocchi ha, quella avvenire? A queste domande, delle quali è inutile rilevare il palpitante interesse, cerca di rispondere Marcello Piacentini nel suo libro «Architettura d'oggi» (Collezione «Prisma» 128 tavole ed. Paolo Cremonese - Roma). Con diligente attenzione egli ricerca il filo conduttore di una evoluzione, sia pure incerta e inceppata, che riallacci le attuali manifestazioni (erroneamente ritenute come creazioni del tutto originali nate dal nulla) all'architettura del passato, attraverso quella fase di eccletismo generale, suscitata dagli studi e dall'erudizione, che molti ritengono aver generato una specie di soluzione di continuità nella storia dell'architettura.

Esaminati acutamente gli effetti che hanno avuto sull'architettura l'introduzione di nuovi materiali da costruzione, il ferro prima, il cemento armato poi, e accennato al breve fulgido periodo d'anteguerra quando l'architettura sembrava ordinarsi in un superiore equilibrio, il Piacentini descrive vivamente quella sfrenata ansia di sintesi, manifestatasi dopo la guerra, che, bruciando le tappe, ha voluto riguadagnare all'architettura il tempo perduto, conducendo persino ai geniali accessi del Carbousier che sogna la casa utensile, la casa macchina costruita in serie. Illustra poi i riflessi che, su quest'atteggiamento, comune a tutti i paesi è sullo sviluppo dell'arte architettonica, ha avuto il fenomeno dell'urbanesimo; infine, in un rapido esame dell'architettura nei vari paesi, attraverso le personalità dei vari architetti che in essi operano, il Piacentini giunge a prospettare la funzione equilibratrice che, come sempre, l'architettura italiana sarà chiamata ad assolvere in mezzo agl'intemperanti entusiasmi dei popoli nordici, non potendo noi troppo a lungo sottrarci al richiamo della tradizione che è freno provvidenziale e insieme elemento prezioso d'ispirazione.

Pino Tedeschi

N. .....

ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. Milano N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

MILANO (133)
Via Giovanni Jaurès, 60
TELEFONO 53-335

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA

Importante! Leggi a tergo un comunicato de "L'EROICA"

IL MATTINO D'ITALIA - Buenos Ayres

16 SET 1

La "Mostra del 900 Italiano" a Buenos Aires giudicata da Arduino Colasanti

L'illustre professore Arduino Colasanti, la cui competenza é di fama mondiale, pubblica su "La Prensa" la seguente interessante intervista sulla "Mostra del 900".

Coloro i quali lo scorso anno hanno assistito nel "Museo de Bellas Artes" alla mia conferenza su Armando Spadini e all'altra conferenza che nel "Salón de Grados" della Facoltá di Filosofia e Lettere io tenni sull'arte di oggi — conferenze le quali furono largamente riassunte da tutti i giornali di Buenos Aires e in particolar modo dalla Prensa — conoscono le mie idee a proposito dell'arte novissima. I miei studi sull'arte antica non mi hanno reso insensibile ai problemi che affaticano l'arte dei giorni nostri e a intenderne le tendenze, il dinamismo, il contenuto spirituale (quando c'é) e la sua espressione formale (quando essa é degna di apprezzamento). Anzi la familiaritá dell'opera dei grandi maestri mi ha persuaso — e questo mio concetto ho ripetuto tante volte in libri, in articoli, in conferenze, che nell'arte non esiste il passato, non esiste il presente, non esiste il tempo, ma esiste soltanto lo stile eterno, per mezzo del quale i veri artisti raccontano agli uomini, con immortale linguaggio, il loro entusiasmo e il loro amore. Non si deve dimenticare che proprio io, come Direttore generale delle Antichitá e belle arti, acquistai per la Galleria nazionale di arte moderna di Roma un quadro del pittore futurista Umberto Boccioni. Nessuna prevenzione, quindi, contro i tentativi piú audaci e contro il modernismo piú avanzato, purché essi siano sorretti dalla fede e dal desiderio di convincere e di commuovere, purché linea, colore, prospettiva, composizione, vero, fantasia, tendano a dare chiarezza e vigore a un concetto qualsiasi che l'artista si sia proposto di esprimere. In arte i mezzi non contano, a condizione che essi raggiungano lo scopo, il quale é quello di innalzare l'uomo dalla rappresentazione alla contemplazione di interrompere come una tregua il dolore umano, di rispondere allo spirito interrogante la Natura intorno al significato del mondo e della vita.

— Come la pittura del gruppo italiano del "Novecento" risponde a questi suoi concetti? Che cosa puó dirci dell'idea politica che é connessa con quel movimento artistico e degli artisti che ne fanno parte?

Innanzi tutto il "Novecento" italiano non é un vero e proprio gruppo, se per gruppo s'intende una cerchia ristretta, inaccessibile, settaria, ma una adunata di spiriti coerenti, logici, severi, animati di trepida commozione, pronti ad accogliere quanti pensano come loro che l'arte non puó essere retorica gioia, banalitá fotografica e oleografica, scaltrezza di affaristi, ma aspirazione a un rinnovamento spirituale, ritorno al concetto di universalitá, di ordine, di sintesi, di precisione, di armonia.

Margherita Sarfatti — spirito coltissimo ed esuberante, volontá diritta e precisa, cervello magnificamente organizzato e preparato — che ha tenuto a battesimo il gruppo, che ne ha diretti i primi passi, che tanta influenza ha avuto e ha nel suo sviluppo, ne ha con grande chiarezza determinati i concetti e l'azione.

Esso vuol reagire contro l'arte anticlassica, antieroica, antinazionale che per decenni ha cercato indifferentemente la sua ispirazione negli ateliers di Montparnasse invasi in quest'ultimi anni dai feticci delle tribú selvagge dell'Africa e dell'Oceania, e che nello sforzo di liberarsi dalle falsitá dell'accademismo con lo studio diretto del vero, aveva con l'allontanare da sé l'elemento finale dell'arte: la poesia.

Io non ripeteró, come pure é stato autorevolmente scritto, che "se l'arte antica é inferiore alla realtá, la moderna sta quasi sempre al disotto della fotografia". Ma sarebbe puerile nascondere che fra gli spettacoli ammanniti dalla sollecitudine moderna alla nostra sete di godimenti estetici pochi possono competere, per efficacia deprimente sulle facoltá intellettuali e sentimentali, con una esposizione di quadri e di statue. Dopo aver contemplato migliaia e migliaia di opere (una delle ultime mostre degli Indipendenti a Parigi ne ospitava nel Grand Palais quattromilasei centotrentasei) se ne esce umiliati, avviliti, prostrati, taciturni, quardando stupiti il cielo, gli alberi, le nuvole, i viventi, assillati, nelle solitudini del cervello, dalla preoccupazione di essere a un tratto rimbecilliti.

Contro queste manifestazioni che non sono arte, ma incosciente diffamazione e negazione dell'arte si propone di reagire il gruppo cosí detto del Novecento Italiano. Consapevole che delle varie arti nessuna, tranne la musica, ha dinanzi a sé nell'etá moderna un campo di attivitá cosí libero e affascinante e che un mondo immenso di forme, d'idee e di sentimenti si apre all'arte dei nostri giorni, esso si propone di combattere tutti i pregiudizi e tutte le degenerazioni antiche e recenti: l'insidia del verismo e quella del simbolismo, il tecnicismo e la moda, l'improvvisazione e la pigrizia, il falso genio e il falso eroe artistico, l'arte rachitica e l'arte balbettante, e sopratutto l'arte di dipinger male, l'arte inutile, l'arte cretina.

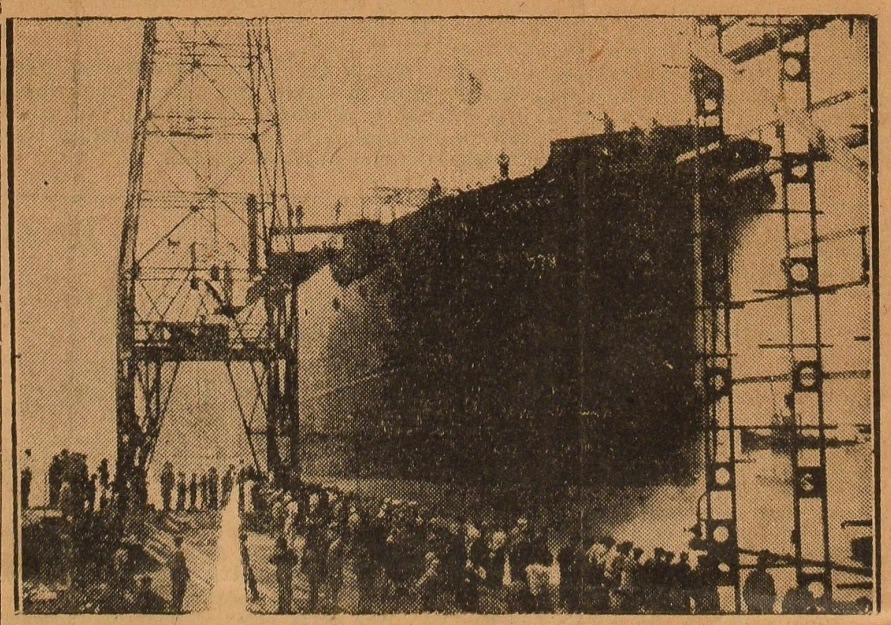
Che cosa ha da vedere con tutto ció la politica? Evidentemente nulla. La politica é fatta per dividere gli uomini; l'arte per unirli. Essa non vive di sterili lotte e di piccole chiesuole, ma in un tempio vasto e profondo come la volta del cielo e la solitudine del mare.

Il Novecento, che raccoglie molte fra le migliori e piú giovani forze italiane, é un movimento artistico, non politico, sebbene il suo programma di rinnovamento, di valorizzazione della giovinezza, di affermazione nazionalista, di ribellione alla democrazia, intesa qui non come principio politico, ma come tendenza per la quale tutte le creature umane tendono a rassomigliarsi nei pensieri e nelle aspirazioni, sotto qualche rispetto coincida idealmente con alcune enunciazioni del Fascismo.

Il Novecento aspira a rimettere un po' di ordine lá dove dominano l'indifferenza, l'eclettismo, l'apatia e il gusto é giunto a una mobilitá estrema. I mezzi con i quali esso si propone di attuare questo suo programma sono i piú semplici e, appunto per questo, i piú efficaci; primo fra tutti studiare alle fonti migliori i segreti del mestiere per riuscire a esprimere eloquentemente idee durevoli, concrete, stabili, ricche di originalitá, aliene alla tentazione della novitá. Solo per mezzo di questo studio sará possibile di veder affiorare nella Babele post-impressionistica la forma moderna; e dal trionfo della forma moderna, della forma agile, nervosa, palpitante di gioventú, sorgerá finalmente l'arte capace di riflettere la poesia del mondo moderno, l'eterna e sempre attuale poesia del dolore e dell'amore, dell'estasi e della disperazione, della storia e della fede, della voluttá e delle rinunzie, dell'intimitá familiare e del lavoro.

Dobbiamo dire che una cosí alta meta sia stata raggiunta e che anche nello sforzo di avvicinarsi ad essa non vi siano stati errori, incoerenze, ingenuitá, tradimenti? Sarebbe affermazione troppo superba, la quale lascerebbe molti increduli. Ma é giá grandissimo merito avere impostato il problema e veduti e cominciati ad attuare i procedimenti atti a risolverlo, in un momento in cui la maggior parte degli artisti non hanno niente da dire e, poveri di fantasia, insensibili allo spettacolo del mondo, sordi a quella essenza della vita, a quella trascendenza ideale delle cose della vita che si chiama poesia, si perdono in dispute sterili e, come scriveva Ugo Foscolo giá nel 1809 sciupano il loro tempo "a dissertare sul perché, *ma nel fatto hanno perduto il* come".

Il continuo sviluppo della Marina Mercantile Italiana



La bella fotografia che riproduciamo coglie la motonave "Bainsizza" mentre scende dallo scalo dello Stabilimento Tecnico Triestino di Trieste, cantiere di San Marco per accrescere di una nuova unitá la potenza marinara d'Italia. Essa é una motonave della portata di 11.000 tonn., e sará adibita ai trasporti di carbone. La struttura della nave, cosí come i mezzi di carico e scarico, l'apparato motore, la sistemazione degli alloggi dell'equipaggio, la stazione radiotelegrafica sono stati curati diligentemente con i perfezionamenti piú moderni, cosí da rendere la nave, che appartiene alla Soc. An. Emanuele V. Parodi, una fra quelle della piú alta classe del Registro italiano

Leggi a tergo

N. .....

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. Milano N. 77394)

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

MILANO (133)
Via Giovanni Jaurès, 60
TELEFONO 53-335

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 918 - Telegrammi: ECO STAMPA

Importante! Leggi a tergo un comunicato de "L'EROICA".

Patria degli Italiani
BUENOS-AYRES

6 - OTT 19..

Il "Novecentismo" é giunto in ritardo

I CICLI E I CAPRICCI DELL'ARTE

Il "Novecentismo", almeno per quanto riguarda Buenos Aires, pare sia tramontato senza sorgere. I giovani e i sedicenti giovani, dopo l'ospettacolo agli "Amigos del Arte" con simpatica disinvoltura, tornano a godersi il mondo. E fanno bene. Passan davanti la soglia della spirata esposizione tante graziose figure vive, belle, agili, fresche, palpitanti di sorriso e di primavera, che val proprio la pena gettare il respirone di sollievo dopo l'incubo e le lodi obbligate agli scarabocchi ed alle mostruosità esibiti Si mira, a pochi passi da Buenos Aires, un paesaggio cosí limpidamente smaltato di erbe, di fiori e di alberi, con ville gaie e civettuole, con acque specchianti rocce e rialti fantastici, con un fluir pigro e soave di canali perdentisi in un grido di bagliori iridati, con uno sfondo di cielo lontanissimo estasiato di liriche sfumature rosa e viola; che é da caparbi e da stravaganti sciupar gli occhi sulle tele dove quattro segni puerili e quattro tinte fumose e fangose pretesero d'interpretare la natura.

O Italia, di troppe [illegible] materiali e spirituali che [illegible] mettesti, ti han fatto [illegible] mondo gruppi di [illegible] postori.

Il vocabolo "Novecento Italiano" significhi ascensione, dovremmo rispondere che furono proprio le accademie, le accademie i raduni e la retorica di ogni genere, l'origine della decadenza e della perdita del primato della nostra arte divina. Con voci piú o meno altisonanti, con graziose conferenze, con libri laudatorii ed articolesse iperboliche, non solo non si crea nulla ma si prova l'assenza del valore genuino che quando é tale non ha bisogno di reclame esaltata. Il mercante piú urla quanto piú avariata é la sua merce.

Il critico che senta la dignità della sua missione, ha il dovere di insorgere contro il falso e la vanitá tendenti a turbare il gusto e il concetto della creazione artistica.

Il vocabolo "Novecentismo" e piú di un'altra dozzina sbocciati in meno di trent'anni sul campo della ciarlataneria, non caratterizzano i cicli dell'arte ma i capricci di gruppi che ne sono spesso la deviazione. I cicli si chiamano: gotico, rinascimento, barocco, neo-classicismo, impressionismo. I capricci: espressionismo, dadaismo, indipendentismo, "fouvisme", avanguardismo, futurismo, "novecentismo", realismo, super-realismo, ecc. ecc. I primi sono fulgidi di geni e di opere che ingigantiscono nei secoli: i secondi in cui vibrano i suoni é tutt'altro che propizio per la loro libera propagazione. Di Ugo Ojetti, critico di meritato credito, sono note le opinioni a quelli che si interessano di questo movimento artistico. Egli é inesorabile contro i mistificatori, i frettolosi, gl'improvvisati che formano il grosso del "Novecentismo". Altri critici dicono che le figure e i paesaggi di questi pittori sono disarmonici, freddi, artifiziosi; ossia il contrario di quella meravigliosa fusione di linee e di colori, speciale caratteristica della sana tradizione italica.

Pietro Scarpa del "Messaggero" notava con molta assennatezza ed acume, parlando dei "novecentisti": "Il risultato, per ora, non é dei piú confortevoli perché la preoccupazione di concludere conservando, anzi difendendo i postulati di una determinata tendenza, ha nel piú dei casi distrutto il ritmo che fu il vero pregio della pittura italiana di altri tempi e che oggi ancora distingue, su tutte, l'attività di Ettore Tito, al quale, perché dotato d'una sensibilità nativa e non derivata, non sono stati, in nessun caso necessari inviti o eccitamenti a cercare nella composizione la ragione della sua arte nobilissima e italianissima."

Altri hanno rilevato che il "Novecentismo" é un fenomeno artificiale nato in Russia e in Germania. Questo genere di arte che in Russia preparava la veste piú conveniente allo spirito ed all'estetica della razza, in Germania favorí la formazione di uno stile saldo, caratteristico. La passione nostalgica tedesca del romanticismo, che si era affievolita ma non spenta, riprese nuovo alimento da questo ritorno grafico all'istinto, da questa musicalità pittorica, da questo richiamo magico delle fonti orientali della vita; e ancora dalla rappresentazione patetica dell'aneddoto. La maniera stessa di subordinare il colore-luce a un sistema sostanziato di sensibilità e di simbolismo, esaltava la funzione artistica della mentalità tedesca. Kandinsky e Klee, i piú felici rappresentanti del surrealismo germanico, finirono col richiamare una viva attenzione anche a Parigi. Le loro caratteristiche furono: la musicalità pittorica, la cura del dettaglio, la finezza della plastica, piegate a una volontá di riesprimere il linguaggio degli esseri primitivi con l'istinto dei bambini.

Da questo movimento, sorse subito il nuovo stile fragile e grafico, capeggiato da Andrea Masson e da Giovanni Miró. Questi due pittori che hanno sfruttato con particolare sensibilità il valore suggestivo del colore-luce, debbono peró il successo piú alle loro doti tecniche [illegible] alla scuola in[illegible] gimentato da gruppi e da tendenze che cambiano di nome e di sito come vivaci compagnie teatrali.

LA NOSTALGIA DI CAMILLO MAUCLAIR

Ma ancora piú lá dei surrealisti vogliono andare i pittori francesi degli ultimi saloni parigini. I giovani sentono un bisogno di leggerezza, di delicatezza, di slancio. La pesantezza, la scuola, la virtuositá sono bazzecole. Essi cercano la impressione viva, originale; la personalità inconfondibile; il riscatto da ogni influenza ed imitazione; lo spunto piú che la compiutezza, i vecchi invece che vogliono la serenità della visione artistica, hanno paura del nuovo, dell'impulso, dell'abbozzo.

Esempio mirabile di un'energia geniale, sfuggente alle scuole ed alle serie, é il venerando Besnard che concilia magicamente i mezzi della tradizione con l'emotività contemporanea. La sua splendida "Maternità" ne é una prova.

Severo e dignitoso censore dello sbandamento artistico dei giovani é Camillo Mauclair, il quale in attesa che le decantate scuole abbiano autentici maestri e capolavori, si consola nel contemplare le forme della bellezza antica create particolarmente dalla pittura italiana. Egli da Venezia, dove quotidianamente si entusiasmava nella

LA BRUTTEZZA Nu[illegible] Francesco Menzio (novecentista)

Si mira, a pochi passi da Buenos Aires, un paesaggio così limpidamente smaltato di erbe, di fiori e di alberi, con ville gaie e civettuole, con acque specchianti rocce e rialti fantastici, con un fluir pigro e soave di canali perdentisi in un grido di bagliori iridati, con uno sfondo di cielo lontanissimo estasiato di liriche sfumature rosa e viola; che é da caparbi e da stravaganti sciupar gli occhi sulle tele dove quattro segni puerili e quattro tinte fumose e fangose pretesero d'interpretare la natura.

O Italia, di troppe [illegible] materiali e spirituali che [illegible] mettesti, ti han fatto [illegible] mondo gruppi di [illegible] ostori.

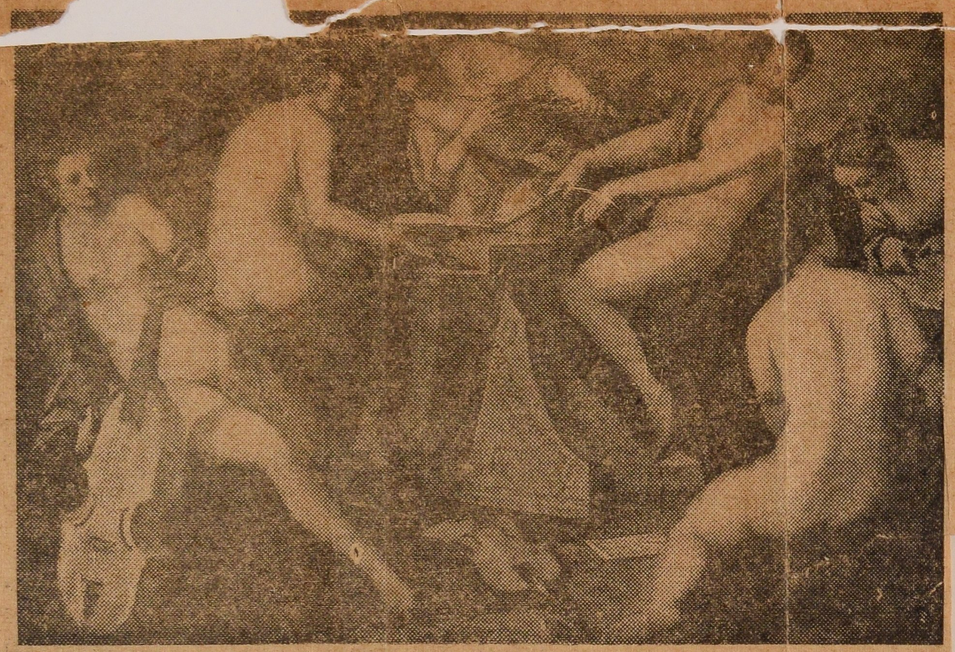
Il critico che senta la dignità della sua missione, ha il dovere di insorgere contro il falso e la vanità tendenti a turbare il gusto e il concetto della creazione artistica.

Il vocabolo "Novecentismo" e più di un'altra dozzina sbocciati in meno di trent'anni sul campo della ciarlataneria, non caratterizzano i cicli dell'arte ma i capricci di gruppi che ne sono spesso la deviazione. I cicli si chiamano: gotico, rinascimento, barocco, neo-classicismo, impressionismo. I capricci: espressionismo, dadaismo, indipendentismo, "fouvisme", avanguardismo, futurismo, "novecentismo", realismo, super-realismo, ecc. ecc. I primi sono fulgidi di geni e di opere che ingigantiscono nei secoli: i secondi vantano persone e figure che scompaiono prima di morire.

CHE COS'ERA E CHE COS'E' IL "NOVECENTISMO"?

Se rivolgiamo questa domanda a quelli che per fanatismo o per convenienza non possono o non debbono guardare al disopra e più in là del movimento, ci sentiremo rispondere che il "Novecentismo" é opera di elevatezza spirituale e di moderna italianità. Il "Novecentismo" è il pathos di un nuovo primitivismo: é la ribellione dell'idea e del sentimento contro la macchina; in una parola il valore ideale del secolo XX. Frasi trascendentali, come si vede, solenni ed eroiche; ma che in fondo non definiscono nulla, perché la stessa enfasi e l'astrattismo in cui sono involte, le pongono fuori della realtà e dell'applicazione pratica.

Sentiamo invece le altre campane, tenendo presente che lo spa-



LA BELLEZZA ANTICA: — Tintoretto: "Le donne musicanti"

Mancava ora per ferire sacrilegamente il tuo patrimonio e la tua capacità di creare la bellezza, che si chiamasse linguaggio pittorico, un capriccio di quattro arrivisti affannosi i quali allineati e incorporati da un meccanismo politico, vanno alle gare dell'arte come a un comizio elettorale o a uno spettacolo sportivo!

Abbiamo avuto più volte occasione di affermare che l'arte non ha nulla a che vedere con i capricci, con le maniere e con le mode. Il genio pittorico é quasi sempre isolato, come il genio poetico e musicale.

Leonardo, che se n'intendeva, disse:

"Chi é salvatico si salva."

E Dante, Giotto, Michelangelo, Wagner, Leopardi sono qualche cosa di più di un indirizzo, o di un aggruppamento.

Alla signora Margherita Sarfatti la quale sembra convinta che il Pietro Scarpa del "Messaggero" notava con molta assennatezza ed acume, parlando dei "novecentisti": "Il risultato, per ora, non é dei più confortevoli perché la preoccupazione di concludere conservando, anzi difendendo i postulati di una determinata tendenza, ha nel più dei casi distrutto il lirismo che fu il vero pregio della pittura italiana di altri tempi e che oggi ancora distingue, su tutte, l'attività di Ettore Tito, al quale, perché dotato d'una sensibilità nativa e non derivata, non sono stati, in nessun caso necessari inviti o eccitamenti a cercare nella composizione la ragione della sua arte nobilissima e italianissima."

Altri hanno rilevato che il "Novecento" non ha idee nuove e che i vari esponenti del gruppo non dipingono con mezzi ed espressioni intonati ad uno stesso ritmo e ad un medesimo stile.

LO SPADINO DI MARINETTI

Uno dei più spregiudicati avversari del passatismo, il dinamico Marinetti, in una conferenza che rimase memorabile, tenuta circa un anno fa nella Galleria Pesaro, a Milano, disse che il "Novecentismo" aveva il difetto di essere in ritardo di 29 anni. Dichiaró anche che la sua posa stava diventando opportunismo e utilitarismo. La cronaca registró allora che grandi applausi salutarono gli attacchi del dittatore del futurismo.

Uno dei novecentisti, il pittore Carpaneto, indignato dalle frasi taglienti e più dagli applausi, esclamó con disprezzo: "Io invito i novecentisti a non rispondere agli accenni polemici di S. E. Marinetti, poiché entrerebbero in un labirinto dal quale non vi é uscita. S. E. Marinetti porta oggi lo spadino col quale si diverte a punzecchiare a distanza il 900."

Innocenzo Cappa, il conciliatore ad ogni costo, che si trovava presente, cercó di placare gli animi elevando un evviva all'arte italiana al disopra delle scuole e delle tendenze. Ma il suo richiamo fu lettera morta. Le discussioni e le liti s'infervorarono tanto che nessuno poté capirci più nulla. Ma il "Novecentismo" dovè capire chiaramente che la sua corsa era già superata e passata di moda.

IL SURREALISMO IN RUSSIA E IN GERMANIA

Pietro Scarpa, contrapponendo [illegible] sensibili[illegible] nesto Bade, segretario Carlos Collet, vicesegretario León Bourdieu.

Pietro Scarpa del "Messaggero" notava con molta assennatezza ed acume, parlando dei "novecentisti": "Il risultato, per ora, non é dei più confortevoli perché la preoccupazione di concludere conservando, anzi difendendo i postulati di una determinata tendenza, ha nel più dei casi distrutto il lirismo che fu il vero pregio della pittura italiana di altri tempi e che oggi ancora distingue, su tutte, l'attività di Ettore Tito, al quale, perché dotato d'una sensibilità nativa e non derivata, non sono stati, in nessun caso necessari inviti o eccitamenti a cercare nella composizione la ragione della sua arte nobilissima e italianissima."

Altri hanno rilevato che il "Novecento" non ha idee nuove e che i vari esponenti del gruppo non dipingono con mezzi ed espressioni intonati ad uno stesso ritmo e ad un medesimo stile.

LO SPADINO DI MARINETTI

Uno dei più spregiudicati avversari del passatismo, il dinamico Marinetti, in una conferenza che rimase memorabile, tenuta circa un anno fa nella Galleria Pesaro, a Milano, disse che il "Novecentismo" aveva il difetto di essere in ritardo di 29 anni. Dichiaró anche che la sua posa stava diventando opportunismo e utilitarismo. La cronaca registró allora che grandi applausi salutarono gli attacchi del dittatore del futurismo.

Uno dei novecentisti, il pittore Carpaneto, indignato dalle frasi taglienti e più dagli applausi, esclamó con disprezzo: "Io invito i novecentisti a non rispondere agli accenni polemici di S. E. Marinetti, poiché entrerebbero in un labirinto dal quale non vi é uscita. S. E. Marinetti porta oggi lo spadino col quale si diverte a punzecchiare a distanza il 900."

Innocenzo Cappa, il conciliatore ad ogni costo, che si trovava presente, cercó di placare gli animi elevando un evviva all'arte italiana al disopra delle scuole e delle tendenze. Ma il suo richiamo fu lettera morta. Le discussioni e le liti s'infervorarono tanto che nessuno poté capirci più nulla. Ma il "Novecentismo" dovè capire chiaramente che la sua corsa era già superata e passata di moda.

IL SURREALISMO IN RUSSIA E IN GERMANIA

Pietro Scarpa, contrapponendo [illegible] sensibili[illegible] nesto Bade, segretario Carlos Collet, vicesegretario León Bourdieu.

LA BRUTTEZZA NU[illegible] Francesco Menzo (novecentista)
"Donna melanconica"

rá ancora l'immagine geniale e palpitante della vita.

RIPORTIAMO L'ARTE NELLA VITA

Fra tante polemiche di parole e di colori, a volta accorate drammatiche, a volta giocondamente comiche, inutili sempre e confusionarie, ció che é necessario, vivo ed umano é che l'arte torni alla vita.

Nessuna manifestazione intellettiva, sensitiva ed attiva, che voglia essere vitale ed utile, puó apparirsi dal tempo e dall'ambiente in cui si esprime. Tutta questa sensibilità nuova, questa febbre di uscire da una fatica di Danaidi, questa logorante ossessione della macchina, questa nuova sete di umanità, di elevazione, di luce, l'arte deve interpretarle e transumanarle.

Riportiamo l'arte nella vita; come il buon lievito che la sollevi, il fiore che la rallegri, la poesia che ne freni il delirio sensuale e l'istinto della sopraffazione. Facciamo di quest'arte che "a Dio quasi é nepote" la virtú perfetta, capace di compiere con il suo magico sorriso, la fusione profondamente umana del cervello, vittorioso delle tenebre, col cuore vibrante per la bellezza e per il bene.

Fu questa ieri, e sará domani, fatalmente, la missione prodigiosa della nostra Italia.

Bs. Aires, 4 ottobre 1930

GIUSEPPE SPINA

Torneo atletico per militari

[illegible] ATHLETIC CLUB

Federazione Argentina di Bocce

tesoriere, Francisco Ferraco; vicetesoriere, Mariano Machiaroli; consiglieri, A. Restaino, Rafael Notaro, Juan Acinamo, Oscar Lajonquiere, [illegible]; revisori di

Esportiamo l'Arte italiana

Varie sono state le polemiche suscitate da questa proposta. I più autorevoli quotidiani vi si sono uniti colle proprie nuove idee e progetti, passando dalle cose più pratiche a quelle più irreali e vaghe. Non importa. Ognuno vede a suo modo e ognuno dice la sua. Ciò che non è stato spostato è il fulcro della questione. La sostanza è rimasta la medesima in tutti e ciascuno ha dovuto riconoscere il grandissimo vantaggio artistico patriottico e anche finanziario che ne deriverebbe.

Basta leggere quanto ha scritto sul *Popolo d'Italia* una delle figure più appassionate e più saldamente sostenitrici della nostra Arte moderna: Margherita Sarfatti. Ella ci ha voluto informare di quello che è stato il « Bilancio della Mostra del '900 a Buenos Aires » e senza tanti sottintesi e menzogne, ce ne ha fatto un quadro chiaro e illustrativo. Ha detto il bene e il male, le grandi gioie del fine raggiunto e le più grandi difficoltà incontrate lungo il cammino. Perfino la rivoluzione, coi suoi rossi bagliori di sangue, si accendeva proprio in quei giorni che si doveva inaugurare la Mostra. Tempo più... propizio (!) non poteva desiderarsi. Ciò non ostante, armati di buona volontà e di fiducia, si affrontò tutto e si finì col vincere.

Scrive la Sarfatti: « L'esposizione dette anche occasione a una serie di altre manifestazioni italiane, dal concerto del pianista Riccardo Vines, giustamente illustre, al discorso sulla pittura moderna, da me tenuto in italiano e ascoltato dal pubblico argentino con perfetta e simpatica comprensione... Le sale della Mostra furono quotidianamente affollate da centinaia di persone, dal primo all'ultimo giorno, come per nessuna esposizione indigena o straniera era mai accaduto, e per due settimane nella capitale non si discorse letteralmente d'altro che della rivoluzione nazionale e dell'esposizione italiana... ».

Partendo dal punto di vista politico, della propaganda italiana, credo che nessuno possa fare obiezioni di sorta. Non si potrebbe scegliere mezzo più nobile, più efficacie e più profondo. Le sue traccie penetrano in quegli ambienti e in quelle classi sociali che più sono adatte a comprendere le vere energie e i veri valori di un popolo e che possono in realtà darvi un contributo e uno sviluppo vasto e una diffusione sempre maggiore.

Dal punto di vista artistico sarebbero desiderabili due cose: la riuscita morale ed ideale e quella pratica e finanziaria. Sempre più facile la prima che la seconda — mi è stato obiettato da qualche critico. — Può darsi che sia realmente così. Ma nel campo artistico — come in tutti i campi — bisogna pure seminare e... attendere.

Quanto?...

Mi si può rispondere che gli artisti avrebbero bisogno di vedere grandeggiare alla svelta le loro messi per non soccombere prima del fruttuoso raccolto. Ma è la prima via di vera e duratura penetrazione. Poiché quello che è difficoltà e, anche, insuccesso all'inizio, non può essere che transitorio, che gradino il quale, nel peggiore dei casi, lascia la sua traccia e serve sempre a qualche cosa. Non va abbandonato il campo, perché esso è irto e scosceso e l'orizzonte ingombro di nubi. Bisogna continuare la marcia con piena ed assoluta fiducia di fronte a qualsiasi ostacolo. Da parte sua il Governo deve contribuire con tutti quegli appoggi morali reclamistici finanziari che sono a sua disposizione. L'arte italiana non deve avere un compito solamente interno, ma deve mandare i suoi riflessi e bagliori oltre le frontiere e i mari. Veda e studi il Governo — che ha sempre dimostrato il suo pieno consenso per l'arte a differenza dei passati periodi d'infausta memoria — le vie migliori. Affidi incarici rigorosi e specifici a persone capaci e addentro ai commerci artistici; curi e sorvegli il modo con cui si organizzano le manifestazioni, le aiuti quanto più è possibile. Si potrà ricavarne effetti insperati e sviluppi vasti. La vita intellettuale italiana sarà inserita in tutto il movimento mondiale ed affermata colle caratteristiche ed impronte più nobili. Avrà le sue ripercussioni e le sue propaggini, da un centro all'altro, con preziosità di elementi, con benefici inestimabili.

La questione, sollevata e portata a questi termini, sopra questo orizzonte, investe problemi psicologici culturali morali politici di primo ordine. Essi vanno compresi e risolti. Tentare è da grandi; solo l'azione può trionfare. Chiudersi nel proprio nido ed aspettare che ci vengano a scovare, è presunzione ed errore. Chi vuol vincere e riuscire deve farsi vedere sul campo pronto a tutto. Non in senso retorico, ma in senso realmente fattivo. Bisogna tentare, ripetere queste mostre nei principali centri del mondo, di comune accordo con quelle società o gallerie che possono ospitarle. Il nome si diffonde, si propaga e s'impone. E' il momento di proseguire e di insistere. Il « Novecento » insegna qualche cosa, sebbene mi si possa rispondere che pochi altri, come la Sarfatti, siano pronti ad affrontare tanti ostacoli. E' vero, ma gli esempi incuorano e stimolano. Guardiamo di non abbandonare i buoni germi all'inizio, ma di seguirli e di apprezzarli perché si diffondano sempre più. Non sarà frase declamatoria dire ulora che l'Italia potrà imporsi coll'arte, produzione dei suoi migliori creatori artisti negli ambienti più spiritualmente considerati ed apprezzati del mondo.

ANACLETO MARGOTTI

SULLO SCHERMO DELLA VITA

Ridiculus mus et

Il ridic

tolo d

ve

a

chè certamente il vol

D

e

n

cl

10

cale

gli

mio,

tari

on-

ma

li-

ga

ru.

ad-

m-

n-

u-

=

Bila

La

sai p

esser

tri. N

stra furono quotidianamente ammirate da centinaia di persone, dal primo all'ultimo giorno, come per nessuna esposizione indigena o straniera era mai accaduto, e per due settimane nella capitale non si discorse letteralmente d'altro che della rivoluzione nazionale e dell'esposizione italiana... ».

Partendo dal punto di vista politico, della propaganda italiana, credo che nessuno possa fare obiezioni di sorta. Non si potrebbe scegliere mezzo più nobile, più efficacie e più profondo. Le sue traccie penetrano in quegli ambienti e in quelle classi sociali che più sono adatte a comprendere le vere energie e i veri valori di un popolo e che possono in realtà darvi un contributo e uno sviluppo vasto e una diffusione sempre maggiore.

Dal punto di vista artistico sarebbero desiderabili due cose: la riuscita morale ed ideale e quella pratica e finanziaria. Sempre più facile la prima che la seconda — mi è stato obiettato da qualche critico. — Può darsi che sia realmente così. Ma nel campo artistico — come in tutti i campi — bisogna pure seminare e... attendere.

Quanto?...

Mi si può rispondere che gli artisti avrebbero bisogno di vedere grandeggiare alla svelta le loro messi per non soccombere prima del fruttuoso raccolto; mi si può rispondere che il successo bisogna che sia più immediato possibile e che questa mèta va posta come una delle ragioni essenziali del problema. Giustissimo. Intanto, se in un primo tempo potesse raggiungersi un risultato ideale, un imporsi dell'arte italiana di fronte alle diverse correnti e tendenze straniere, un renderla cara ed amata, crearle un posto sempre più degno in mezzo a quella attuale di tutto il mondo, farla apprezzare nelle sue espressioni più alte e più genuine, non dovrebbe tardare molto il dovuto vantaggio utilitario. Quando la convinzione che la nostra pittura e scultura moderna ha pregi e valori da competere con quelli della pittura-scultura straniera, quando si fosse giunti a collocarla a contatto col pubblico cosmopolita attraverso una conoscenza ed un rilievo esteso ed ampio, verrebbe di conseguenza a formarsele intorno inevitabilmente tutto un complesso movimento di discussioni, di interessamenti, di polemiche e di giudizi che concorrerebbero a smuovere l'ingranaggio commerciale dei vari mercati artistici del mondo. A poco a poco, sia collezionisti privati che pubbliche gallerie e musei, sentirebbero il bisogno di avvicinarsi alla nostra arte, di studiarla, di osservarla, di intenderla. Sarebbe impossibile che, vinto il primo periodo di naturale diffidenza, le « pregievolissime e preziose collezioni armoniosamente disposte nelle case private » non desiderassero arricchirsi di un qualche segno e simbolo dell'arte nostra. Molto più che, questi collezionisti privati, studiosi spesso, appassionati e cercatori delle cose belle, sono costretti, il più delle volte, fare viaggi e « cercare fuori di casa faticosamente alimento al loro spirito ». Libri, quadri, statue, pensieri — ha scritto la Sarfatti — essi cercano con libera e spregiudicata cordialità, tutto quanto all'estero gli fornisce sostanza vitale... Le minoranze più alacri e spiritualmente attive vanno a cercarlo di persona con frequenti viaggi in Europa, e Parigi è per loro, come ancora per noi, la camera di compensazione intellettuale e internazionale più accreditata. D'altronde (ed ecco la sincerità con cui ha visto intuito e detto la illustre scrittrice) l'umanissimo espansivo carattere della grande cultura francese del secolo XIX opera come un fascino di abitudine e di simpatia che non è facile distruggere o sostituire. *Ma già si nota un orientamento nuovo nelle persone di più accorta sensibilità. L'Italia comincia ad attirare molta attenzione.* Quando si pronunciano le parole « Italia » e « Italiano » non è più di moda, non è più elegante, non è più chic, lasciarle cadere con noncuranza; è ben portato, invece, di rizzar le orecchie con ogni dimostrazione di interesse. Noi cominciamo ad essere oggetto di sincero amore ed anche di ostentato snobismo. E lo snobismo, come ogni forma adulatoria, è dimostrazione e omaggio lusinghiero di una forza autentica... ».

Quello che è stato rilevato per questa parte dell'America, può esserlo per molti altri luoghi. E' quindi assolutamente urgente questa vasta opera di organizzazione e di propaganda all'estero che ci faccia conoscere ed amare di più, che ci dia quell'avvicinamento spirituale che vengano a scovare, è presunzione ed errore. Chi vuol vincere e riuscire deve farsi vedere sul campo pronto a tutto. Non in senso retorico, ma in senso realmente fattivo. Bisogna tentare, ripetere queste mostre nei principali centri del mondo, di comune accordo con quelle società o gallerie che possono ospitarle. Il nome si diffonde, si propaga e s'impone. E' il momento di proseguire e di insistere. Il « Novecento » insegna qualche cosa, sebbene mi si possa rispondere che pochi altri, come la Sarfatti, siano pronti ad affrontare tanti ostacoli. E' vero, ma gli esempi incuorano e stimolano. Guardiamo di non abbandonare i bambini all'inizio, ma di seguirli e di disciplinarli perché si diffondano sempre più. Non sarà frase declamatoria dire che l'Italia potrà imporsi coll'arte, colla produzione dei suoi migliori creatori, degli artisti negli ambienti più spirituali e considerati ed apprezzati del mondo.

ANACLETO MARGOTTI

L'ITALIA LETTERARIA - Anno II - N. 45

DOMENICA
9 Novembre 1930 - IX

ITALIA e COLONIE - Un anno L. 20.—
» » - Semestre » 12.—
— *Paesi stranieri il doppio* —
Per ogni cambiamento di indirizzo L. 1.—
Conto corrente postale N 1/10059
Un numero separato Cent. 50
Numeri arretrati il doppio

L'ITALIA LETTERARIA

LA FIERA LETTERARIA - Anno VI - N. 45

DOMENICA
9 Novembre 1930 - IX

PUBBLICITÀ COMMERCIALE: Annunzi (per ogni mm. di alt., largh. una colonna) L. 1. Echi redazionali, finanziari, ecc. L. 2. — Rivolgersi al *Giornale d'Italia*, Sezione Pubblicità, Pal. Sciarra, Roma.

PUBBLICITÀ EDITORIALE: Tariffe speciali. — Rivolgersi all'Amm. de *L'Italia Letteraria*, Via della Mercede, 39, Roma.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA, Via della Mercede, 39 Telefono 65846

Settimanale di Lettere, Scienze ed Arti

CONTO CORRENTE CON LA POSTA
La Direzione non è tenuta a restituire i manoscritti

IDEA DELLO SCRITTORE

Il libro di Carlo Franellich che s'intitola, non troppo felicemente, *Caratteri e Vicende*, è uscito nel 1926 (Foligno, Campitelli). Ebbe dalla critica accoglienze assai cordiali. Ho sott'occhio un ristretto di consensi d'assai diverso colore, il che spesso indica un'opera non comune, destinata a raccogliere sopra di sè un interesse che dura oltre la giornata. Pure io non ricordo d'aver mai sentito nominare questo libro prima che un amico di recente me lo segnalasse. Sarei contento di sbagliare, ma temo che esso non abbia suscitato quell'attenzione durevole cui aveva diritto. Non solo merita d'essere ricordato, ma è forse più attuale oggi che non quattro anni fa.

Si divide in quattro parti. La prima, che occupa i due terzi del volume, ed è la più importante per ogni rispetto, ha per titolo *Lo Scrittore*. Vi si delinea il tipo ideale dello scrittore di genio, desunto per buona parte dalle figure di Goethe e di Schopenhauer; si esamina in che cosa consista il valore del grande scrittore, e perchè sia difficilmente apprezzato dai suoi contemporanei. Nelle parti seconda *(Goethe)*, terza *(Schopenhauer)*, e quarta *(Goethe e Schopenhauer)*, si esaminano e si raffrontano i due grandi tedeschi, notando per quali aspetti siano esemplari e per quali mancanti rispetto all'ideale proposto; anche si ragiona lungamente dell'incomprensione che hanno incontrato viventi. Circa il fine generale dell'opera è detto nella prefazione: «Si può dire che neppure i popoli meglio sviluppati hanno bene compreso finora lo scrivere come professione libera, disinteressata... L'attività seria dello scrittore non è favorita in nessun modo... Lo *scrittor vero* si comporta e opera come parte di importanti gruppi sociali, non già come un singolo, per virtù propria; e l'arte, con quanto maggiore purezza rifà ed esprime il moto del reale, tanto più è perfetta; quanto più schiettamente è arte, tanto meglio ritrae la morale delle cose stesse». Più avanti, nel medesimo saggio, dopo avere ammonito che l'estetica non è un'isola di Laputa librata nel cielo dell'astrazione, ma che «secondo i tempi, svolge or uno or altro ordine di problemi attinenti al proprio oggetto», indicava chiaramente che, a parer suo, era venuto il momento di dare «maggior risalto alla dottrina del carattere cosmico o universale della verità artistica».

Tutti sanno come la scuola napoletana neghi categoricamente che l'opera d'arte possa esser considerata dal punto di vista dell'etica o colturale, come vuole lo studioso triestino, del resto punto filosofo, nè desideroso, credo, di costruire un sistema sulle sue solitarie meditazioni. Ma al comune di noi che leggiamo o scriviamo nel presente, ciò che importa nella più parte dei casi non sono le teorie, sì bene gl'indirizzi segnati alla pratica letteraria attuale, i riferimenti immediati, le posizioni prese rispetto a ciò che nel presente si fa e si vuole. Ora che noi si guardi alle lettere moderne con occhi crociani, e vi si riscontri una rappresentazione incompleta del moto, del ritmo, del mondo del reale, (o come altro si voglia in filosofia chiamare la vita); o che si osservino quelle lettere con gli occhi del Franellich, e si noti la loro insufficienza colturale, la conclusione è la medesima: l'indifferenza etica è il debole di molta, troppa arte moderna, e basterebbe da sola a spiegare perchè questa si affatichi inutilmente verso la compiutezza e l'universalità.

Su tutte le opere veramente grandi brilla una luce di saggezza che ce ne serba chiare e vive, negli anni e nei secoli, le parti stesse che il tempo tenderebbe a offuscare; luce simile a quella interna chiarità trasparente da certi volti maturi, e che fa vincer loro l'attrattiva più semplice della fresca giovinezza. Di quel lume divino, è già gran cosa ritrovare in qualche rara opera del nostro tempo l'ultimo riverbero. Si veda l'ombra cieca e pericolosa che stagna in tanti luoghi dell'opera di Marcel Proust, la maggiore e la più forte, badiamo, che l'Europa abbia dato dopo i grandi romanzi russi; opera tutta eccentrica, il che, unito all'ampiezza del disegno e delle proporzioni, dà a quel vasto insieme un che di smarrito e quasi di demente.

Lorenzo Montano

(CONTINUA IN 2.a PAGINA)

Margherita Sarfatti, il Novecento e la Mostra di Buenos Aires

Da telegrammi e notizie nei giornali italiani, da un fascio di ritagli della stampa argentina, dall'allegria di molti pittori italiani, felici venditori, da un articolo infine della stessa Margherita Sarfatti nel «Popolo d'Italia», apprendiamo l'ottimo successo avuto dall'esposizione del «Novecento» a Buenos Aires, fatta per il quale la società di Buenos Aires è passata dalle sanguinose lotte della politica, agli argomenti più lieti e fecondi della vita, all'arte, alle pure occupazioni dello spirito. I visitatori furono innumerevoli, oltre trecento al giorno; alla conferenza di donna Margherita assisterono più di mille persone; le vendite furono numerose e lietissime. Ma, a questi dati statistici, si deve aggiungere l'imponderabile che nel nostro caso ha tanto più peso; l'irreale che qui è il solo positivo che conta: l'esposizione ha rivelato al pubblico argentino l'esistenza di un'arte moderna italiana che è alla testa del movimento creatore mondiale.

C'è in Argentina una «élite» culturale veramente e profondamente colta, che ha il proprio centro di informazione e di formazione a Parigi; è questa «élite» che possiede la guida spirituale del popolo argentino; la cultura è sua patrimonio; sono di sua proprietà le numerose e belle collezioni d'arte moderna che esistono in Argentina (quelle pubbliche hanno

di turbamento per la novità, quell'interesse, quella profonda e feconda impressione, insomma, davanti alla nuova arte italiana, che non possono mancare di avere grandi effetti.

Ma intanto la conversazione si allontana un poco dal primo argomento, parliamo del viaggio in generale; ora dell'impressione particolare che il nuovo mondo, e soprattutto il grande mare hanno fatto sulla nostra viaggiatrice. Ed ecco qui la bella sorpresa — che in origine fu una bella sorpresa anche per Margherita Sarfatti.

Giacchè ella era partita per organizzare un'esposizione, parlare agli argentini ed ai brasiliani dell'arte italiana, studiare il complesso problema dei rapporti fra l'Italia ed il Sudamerica — e invece, dopo tutte queste cose e al di là di tutte queste cose, ha trovato la poesia. Le emozioni d'indole, diciamo così, politica, di questo viaggio, sono come scomparse davanti a una più grande ed intima emo-

PENSIERI SCELTI
da «Caratteri e vicende»

Affinchè uno diventi scrittore, è necessario che per una singolarità del suo carattere il pensiero suo si volga già, per tempo al tutto, cioè al bene degli uomini anzichè a quello della propria persona; che egli già per tempo consideri se stesso non già come singolo individuo, ma come rappresentante dell'umanità più alta; ch'egli dunque tenda con grande intensità a perfezionarsi... (36).

L'uomo geniale è semplicemente un uomo che pensa. Nel pensiero libero affatto, instancabile e compiuto, in cui hanno parte intelletto, sentimento, volontà, e nello sforzo di mettersi in armonia con tutto il meglio che fu prodotto dall'alta umanità sta il fondamento della sua particolare perfezione. (43).

Ogni vero scrittore porta nel suo popolo elementi nuovi di onestà e di serietà, rende lo spirito di esso più chiaro, più profonda la sua anima, la sua coscienza più sensibile. (58).

L'attività dello scrittore come io la intendo, presuppone un grado di entusiasmo per l'umano perfezionamento e un grado di onestà, col quale l'indifferenza della massima parte del tempo nostro costituisce un contrasto crudele (88).

Chi potrebbe scrivere un libro eccellente e ne scrive soltanto uno mediocre, commette una cattiva azione. (144).

Ciò che queste mie pagine vorrebbero mettere in chiaro è la grande verità così spesso inavvertita nella vita, che fra gli uomini le differenze di sentimento o di carattere sono ancora più grandi e ancora più importanti che quelle dell'intelletto, le quali naturalmente possono essere enormi. (173).

Genio significa santità e perseveranza. (74).

Genio e imbecillità non sono contrapposti assoluti. (82).

Pessimismo, ateismo etico significano: in tutto quello che scorgo intorno a me nulla trovo di forte, nobile, grande. (137).

attribuito valore solo relativo alle loro opere, ma immenso al loro carattere, come creatore delle opere. Sarebbe facile citar nomi, e basti menzionare, per molti, un Goethe, un John Mill, un Rousseau, uno Schopenhauer. (120).

Arte di leggere. — *Una parte rilevante dell'arte di leggere consiste nel possedere quella finezza di spirito che vede fino al fondo l'uomo nello scrittore, e sa con questa conoscenza integrare ciò ch'è stampato. Questo soltanto si chama leggere veramente. (273).*

Un uomo non può fare di più che dare se stesso e l'esperienza sua. L'arte di Goethe è stata in fin dei conti la confessione di Goethe, come la filosofia di Schopenhauer fu la sua confessione. (310).

L'uomo produttivo ha, per così dire, il dovere di procurarsi quelle condizioni esterne e interne che lo rendono capace di creare ciò ch'egli è nato a creare. Questo «egoismo» costituisce una parte della sua nobiltà. Il mondo non capisce ciò, perchè esso non riconosce mai a tempo il valore straordinario degli uomini superiori e delle loro opere. E così la superiorità è tenuta in conto di egoismo. (41).

... Tutta una parte importantissima dell'etica, che oggi manca, può esserci data soltanto da uomini eminenti che prendano il loro punto di partenza precisamente da loro stessi, e dalla loro posizione verso il mondo. Giacchè la cosiddetta morale, la morale corrente, collettiva, borghese, è cosa informe, inesperta, affatto incompiuta, la quale di fronte alle nature grandi fallisce del tutto e mostra la sua insufficienza. (34).

Fino a questi tempi si parlò di morale soltanto pensando all'uomo ordinario cui incombe l'adempimento di obblighi ovvii, evidenti... In relazione all'uomo d'ingegno e di sentimenti generosi che va per vie solitarie si può discorrere soltanto di psicologia (caratterologia), e di vita culturale. Qui capire è tutto. Nessuno può prescrivere il cammino ch'è da tenere per un sentiero così difficile frastagliato pericoloso. Qualche vol-

compreso finora lo scrivere come professione libera, disinteressata... L'attività seria dello scrittore non è favorita in nessun modo... Lo *scrittor vero* si comporta e opera come parte di importanti gruppi sociali, non già come un singolo. Il presente libro mira a condurre alla piena comprensione del fatto che la stessa volontà dello scrittore vero, elemento in apparenza individualissimo, è in realtà un alto prodotto sociale, e che perciò il condannare e trascurare, non tenendo conto di questo fatto, è gravissima ingiustizia; mira altresì a condurre il lettore (quello italiano segnatamente), al riconoscimento della grande verità, tanto poco compresa, che anche nel caso nostro la forza *contenuta* e *raccolta* vale incomparabilmente meglio che la forza dispersa ».

Certe manchevolezze formali possono spiegare in parte perchè la fortuna incontrata da questo libro sia stata inferiore al suo merito intrinseco. Lo stile, a volte assai vigoroso, non di rado sa parecchio di tedesco, e la composizione è alquanto farraginosa, tanto da far pensare a riflessioni segnate nel corso di anni, e lasciate poi dall'autore nell'ordine in cui gli vennero scritte. E' un saltare di palo in frasca quasi continuo, i pensieri sopra uno stesso argomento il più delle volte sono gli uni lontani dagli altri, e al lettore non è nemmeno offerto il soccorso d'un indice analitico. Sono poi frequenti le ripetizioni, ma a dir vero quell'ostinato ribattere su quattro o cinque chiodi è abbastanza in carattere con l'appassionata convinzione che non è l'ultima attrattiva di questo libro. Darò ora un breve riassunto dei concetti che vi sono esposti, il quale, insieme con la piccola scelta di pensieri che il lettore troverà qui accanto, potrà fornire una nozione sommaria delle idee dello scrittore triestino.

Il primo presupposto, il fondamento, la qualità essenziale dello scrittore come il Franellich lo intende, è un grande carattere. Nelle opere l'uomo di genio ci palesa la sua vita, cioè l'insieme delle reazioni di quel carattere eccezionale al mondo esterno e a quello interiore: egli dunque ci rende partecipi di una rara esperienza umana, e delle conclusioni che un alto intelletto ne ha saputo cavare. Così egli, a chi sappia intenderlo, offre il modo di formare il proprio carattere, arricchire il proprio animo, affinare la propria coscienza sulla scorta e sull'esempio di lui. Egli è perciò il massimo dei fattori colturali, intendendo la coltura nel senso tedesco, come formazione ed educazione delle facoltà più elevate dell'uomo (*Bil-*

Oggi infatti è, non dico regola, ma quasi, che se qualche interesse nasce intorno a una novità nel campo delle lettere, è interesse polemico, o che prontamente degenera a tale; e che troppo spesso il gran punto sia di vedere se un libro nuovo si presti o no a esser tirato in testa agli avversari. Un diverso costume, e che ricercasse di preferenza quegli aspetti delle opere recenti che rispondono a desideri, ad aspirazioni in cui tutti, più o meno, siamo concordi, gioverebbe forse meglio a farci uscir dalla confusione.

Il Franellich a prima vista sembra indubbiamente appartenere tutto intero a un'epoca « superata », il che è dovuto spesso alla sua terminologia, effettivamente antiquata. Quando dice, ad esempio, che dove opera il genio « viene prodotta cosa maggiore che la pura arte o la pura scienza »; che nel caso di Goethe « la combinazione di un grande spirito con un grande talento fu puramente casuale (p. 210) »; che « il genio non è niente di specificamente artistico (p. 170) »; che vi possono essere dei geni la cui capacità a esprimersi sia inadeguata; quando parla di *meri poeti*, e in tutte generalmente le sue affermazioni dirette a svalutare l'arte in confronto con la postulata attività superartistica del genio, egli è chiaramente preoccupato di separare il più nettamente possibile il suo scrittore ideale dal puro piacevole, dall'*amuseur*, e di accentuare la propria reazione a tutte quelle forme di letteratura inferiore che usurpano il nome di arte. In effetto lo scrittore del Franellich è parente assai prossimo del *poeta* come oggi di solito lo s'intende, togliendo questo nome a moltissimi prima chiamati tali, e dandolo invece anche ad alcuni grandi pensatori e filosofi un tempo esclusi, nonchè dalla poesia, dalla storia letteraria.

Non sarebbe difficile mostrare che parecchi altri contrasti del suo libro con le idee che oggi tengono il campo, sono più di vocaboli che sostanziali. Ciò naturalmente non toglie che i suoi concetti fondamentali siano assolutamente inconciliabili con i principî dell'estetica crociana, come ho già detto. Ma quello che è degno di rilievo è l'incontrarsi di due così diverse tendenze in quella che è l'esigenza del momento.

Nel saggio ormai famoso *Il carattere di totalità dell'espressione artistica*, Benedetto Croce così precisava un punto della sua dottrina che era stato, e forse è ancora, dei più controversi: « ...Se la forza etica è, com'è certamente, forza cosmica, e regina del mondo che è mondo di libertà, essa lo domina

per invito degli Amigos del Arte di laggiù, ed organizzata dalla signora Sarfatti che del « Novecento » è stata l'entusiasta animatrice, l'accorta protettrice, l'amabile creatrice, ed i maligni anche aggiungono la sola inventrice. A ogni modo, poichè la signora Sarfatti ha accompagnato laggiù l'esposizione, l'ha illustrata davanti a foltissimo pubblico, in Argentina e al Brasile, ed ha potuto assistere a tutte le fasi del suo successo, abbiamo voluto farci raccontare qualcosa da lei stessa su questo viaggio, che è stato una vera ambasceria degli antichi tempi, poichè ha dischiuso le vie di raccordo fra due mondi che si ignoravano: quello dell'arte italiana, e quello della cultura argentina.

Siamo andati perciò a trovare la signora, che, con gentile riguardo per la nostra inguaribile misantropia, ci fa attendere in un salotto finchè alcuni aristocratici scocciatori se ne sono andati. In buona compagnia però: dalla finestra s'affaccia a dirci buon giorno uno dei secolari cedri di Villa Alberoni, che, per essere un simile gigante, parla in tono troppo acuto colla voce dei suoi mille passeri; e sul sofà, una alla nostra destra, l'altra a sinistra, affabilmente ci sorridono due « nature morte » di Giorgio De Chirico. Sono figliole nate nel '26 non le conoscevamo; tanto più perciò siamo rimasti incantati di quella torrida aura, di quel profumo da nevralgie che grava intorno alla frutta tropicale ammassata su un piano di marmorea candidezza. Le belle figliole piene di una salute e di una vitalità prepotenti, ci tengono così assorbiti, che riesciamo a pena a buttare qualche occhiata verso la « Signora in veletta » di Medardo Rosso, ottocentescamente ritrosa e abbottonata, chiusa nel suo angolino, quando la nostra intervistata compare.

Qui il decoro di una cronaca perfetta vorrebbe vi descrivessimo il salone in cui fummo introdotti, e poi lo studio dove si svolse la seconda parte della nostra conversazione, e tutti i preziosi quadri appesi ai muri, i disegni, le fotografie, quell'eruzione vulcanica della stoffa cinese inquadrata da una parte, la « Portinaia » di Medardo Rosso che a stento sostiene il suo greve sonno, dall'altra — e, naturalmente, la grazia dogale e bionda con cui Margherita Sarfatti, dono di Venezia, ci narra tutte le cose che ci ha narrato. Ma allora nel preambolo perderemo tutto il tempo e lo spazio dovuto all'intervista, tanto di più...

Sì, tanto più che, come tutte le cose di questo mondo, anche questa intervista incominciata coll'esposizione di Buenos Aires è andata a finire su tutti altri argomenti, che hanno da essere per esteso riferiti. Sicchè dell'esposizione stessa assai poco potremo dire.

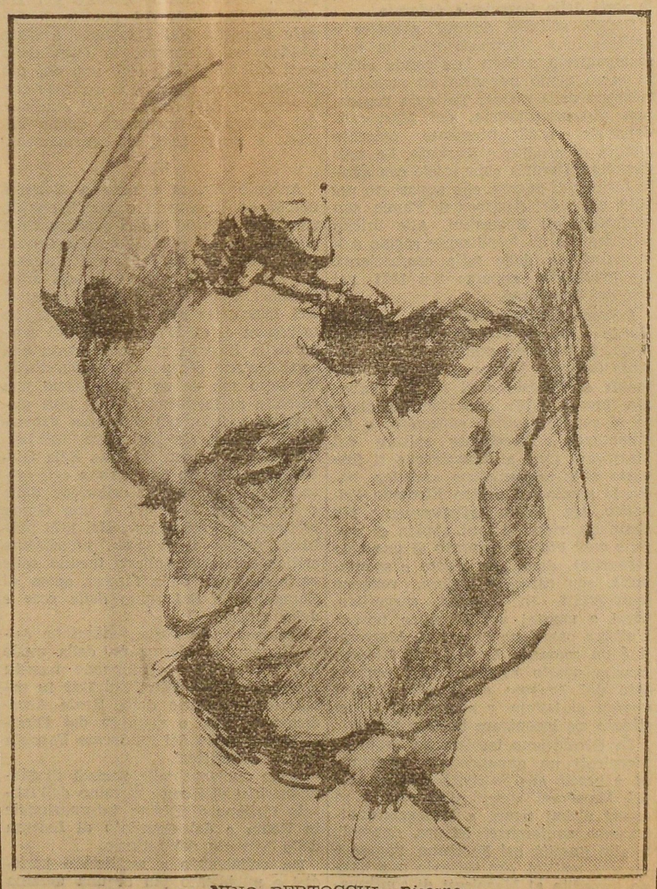
Che ha avuto un enorme successo: inauguratasi in mezzo alla rivoluzione, è stata quasi l'aereo e celeste pon-

ta, che ha il proprio centro di informazione e di formazione a Parigi; è questa « élite » che possiede la guida spirituale del popolo argentino; la cultura è sua dramaggio; sono di sua proprietà le numerose e belle collezioni d'arte moderna che esistono in Argentina (quelle pubbliche hanno un limitato valore); è essa, insomma, che conta. Dopo questa esposizione, la parola « italiano » incomincia ad avere un nuovo significato, concreto, formativo: quello di uno spirito creatore, che si è manifestato con opere caratteristiche, originali, innovatrici. Solo grazie a questo spirito i rapporti fra l'Italia e l'Argentina potranno divenire sempre più stretti ed intensi: è in esso che quella « élite » culturale potrà trovare, come ha già trovato, ragione di avvicinarsi sempre più al nostro Paese.

Ci parla a lungo di questo argomento, la signora Sarfatti, come anche di quello analogo dei rapporti col Brasile, per i quali forse l'elemento economico è destinato ad avere più importanza ma su tutto questo sta riunendo ed ordinando appunti ed idee raccolte nel suo viaggio, e leggeremo prossimamente uno studio complesso in « Gerarchia ». Intanto scorriamo qualche critica dei giornali bonairensi sull'esposizione novecentista, notiamo lo sforzo di avvicinarsi senza pregiudizi alle opere di più ardita avanguardia, il senso di riposo provato davanti agli artisti che possiedono un mondo più consono a quello tradizionale. Ma soprattutto ci è grato vedere, in ogni nuova testimonianza attorno a questa mostra, ritornare quel senso di viva sorpresa, dei rapporti fra l'Italia ed il Sudamerica — e invece, dopo tutte queste cose e al di là di tutte queste cose, ha trovato la poesia. Le emozioni d'indole, diciamo così, politica, di questo viaggio, sono come scomparse davanti a una più grande ed intima emozione: il ritrovo di se stessa, della propria intimità mistica e lirica davanti al mare. Tutte le cose vanno a finire così: Marherita Sarfatti era andata in America come ambasciatrice dei nostri pittori, e torna con un volume di poesie. E noi cercavamo per i nostri lettori notizie intorno alle Belle Arti, e ne portiamo invece, di nuovissime ed inedite del tutto, sulla Poesia.

Allora, avuta questa preziosa confessione, dobbiamo farci in quattro per sentirci leggere qualcuna di queste poesie. E la lettura alla fine incomincia. La raccolta di queste poesie si chiamerà il « Canzoniere del Mare » perchè sono nate sul mare e dal mare. E' la voce del mare che desta i primi echi ritmati in cuore alla figlia di Venezia, coricata nella stretta cuccetta, così stretta che sembra una culla — e la voce del mare è come la voce della madre che canta la nanna. Ma da questo piccolo nucleo, l'ispirazione presto si estende, e non si spaventa della vastità dell'Oceano: bisogna anzi dire che su tutto quel mare, la nostra poetessa dal cuore impavido si muove con grande libertà.

Alberto Spaini



NINO BERTOCCHI: *Disegno*

Genio e imbecillità non sono contrapposti assoluti. (82).

Pessimismo, ottimismo cioè significano: in tutto quello che scorgo intorno a me nulla trovo di forte, nobile, grande. (137).

Noi non riconosceremo mai a tempo l'uomo altamente dotato fino a che non avremo capito che dobbiamo guardare al fondo, e che uno può benissimo essere affetto da non piccole debolezze intellettuali, e persino da singole debolezze morali, ed essere tuttavia in grazia dei suoi pregi particolari uomo straordinario, il quale in confronto con gli ordinari esemplari umani difettosissimi può essere chiamato assolutamente un uomo compiuto. (52).

L'opinione troppo alta che un uomo nutre di se stesso è una disgrazia se essa si fonda sui suoi puri pregi intellettuali.

La grandezza, come la maturità, appartiene all'uomo tutto intero, spetta al sentimento morale e al pensiero pratico, altrettanto che al puro intelletto.

Se l'intelletto si aggira nel suo mondo particolare senza tener conto di quello dei fatti morali e della vita concreta, tutto intento a generalità astratte, diventa facilmente assurdo. (284).

Goethe è un poeta, un genio, *un « gran dotto »: questo lo sanno tutti. Schopenhauer è un filosofo. Ma che l'uno come l'altro fu un uomo, intendo dire un uomo grande e compiuto, si manifestò intero nelle sue opere, descrisse sè e la sua relazione col mondo, si confessò, a questo parrebbe che pochi pensino, e quasi nessuno ammette che qui sta il punto essenziale. E' come se fosse una circostanza accessoria.*

Il vero valore, o per lo meno il valore principale dei grandi sta in questo, che essi, usciti gradatamente dalla letteratura e dalla scienza in senso stretto, dopo avervi lungamente soggiornato, *danno coltura piena, vera umanità. Essi abbandonano il pubblico degli specialisti e si rivolgono a quelli spiriti più spregiudicati e disinvolti che sono gli uomini di alta coltura — per pochi che siano. Escono dalla remota officina e si recano nella città.*

L'uomo ci coltiva più che la sua dottrina. Dalla profonda conoscenza del carattere e della vita d'un grand'uomo attingono particolarmente nature affini alla sua, ben altri e assai più fecondi insegnamenti che dallo studio isolato della sua poesia o filosofia, delle sue teorie generali...

L'uomo grande tutto intero vogliamo imparare a conoscere; vogliamo confrontare e completare ciò che egli ci insegna con quello ch'egli sperimentò e fu. Persino ciò che egli insegna ci interessa sopratutto perchè ci rivela l'esser suo; e soltanto così considerato acquista alto valore.

La piena conoscenza delle nature superiori è dunque l'elemento di coltura che noi cerchiamo. Ne vogliamo un altro? Certo non ne conosciamo uno migliore. (62).

L'opera non può essere staccata dall'uomo, non è se non una parte dell'uomo, e può esser capita soltanto in relazione al tutto dal quale essa procede. Per questo gli scrittori grandi hanno sempre

Ma la verità è questa, che dove sono all'opera le grandi personalità, colà viene prodotta cosa maggiore che la pura arte e la pura scienza. Alcuni dei migliori creano con tutto il loro essere e danno coltura. (80).

Goethe s'avvide presto che certa « letteratura » ha molta affinità con una malattia dello spirito. Passò gradatamente dalla letteratura alla scienza, a quella della natura in particolare; ma lodò da allora in poi sempre la « vita » e l'« attività ».

La poesia che c'era in lui la sopportò piuttosto che cercarla; ri-

Questo numero contiene:

FILO DI FUMO
Racconto di ANTONIO ANIANTE

RICORDO di MODIGLIANI
di LOUIS LATOURETTE

L'AVVENIRE DEL CINEMA SONORO
di S. A. LUCIANI

JOSEPH ROTH
di ENRICO ROCCA

Sul Novecentismo

Abbiamo ricevuto, troppo tardi perchè possa essere inserita in questo numero, una lettera di Massimo Bontempelli in difesa del « Novecentismo ». La pubblicheremo nel prossimo numero, unitamente alla risposta che la lettera stessa richiede.

Sar. 4.2.1

CISTA

EZZI DELLE INSERZIONI (per millimetro di altezza su una colonna, pagamento anticipato): visi commerciali L. 2,00 — Avvisi finanziari, privati, legali, assemblee, concorsi, appalti, aste, comuati, diffide o simili L. 2,50 — Avvisi mortuari L. 3,00 — Echi nel corpo del giornale L. 3,00 — visi economici (vedi rubrica). — Rivolgersi esclusivamente alla Società Anonima A. MANZONI & C., iale di CREMONA Via Palestro N. 10 Telefono 23-90. — Centrale di Milano e Succursali.

LUCI ED OMBRE DEL "NOVECENTO,,

Ritorniamo sui binari

Da tempo sulle colonne di questo giornale si è accesa una forte ma efficace polemica sul 900. Abbiamo lasciato ampia libertà di discussione e concesso la parola ad uomini di disparate tendenze artistiche. L'arte si può discutere, e vano quindi l'appello di certuni alla disciplina.

E noi abbiamo seguito attentamente le varie tesi in contrasto e siamo soltanto intervenuti quando si sono denunciati e provati, con validi e seri argomenti, i sistemi settari e commercialisti del 900.

Molti giornali hanno seguito la polemica che si è svolta sul nostro quotidiano e molti hanno dovuto constatare la nostra imparzialità giornalistica, che, però, non ha nulla a che vedere con la nostra opinione personale. E, come abbiamo ospitato gli articoli di Pesaro e di Marinetti, oggi ospitiamo la prosa di un artista che vogliamo chiamare il Cardinale del 900: Achille Funi.

Ci perdonerà il Funi se lo chiamiamo il Cardinale, senza commettere errori storici, per il fatto che i Cardinali esistevano anche ai tempi della Papessa Giovanna.

*Siamo dolenti di dover constatare che i novecentisti — vedi gli articoli di Bardi sull'*Ambrosiano *e lettera Funi — anzichè confutare le argomentazioni degli avversari — che firmano con tanto di nome e cognome — cercano di portare la polemica su un terreno politico. Non si spiegherebbe altrimenti perchè si chiami sempre in causa l'on. Farinacci, il quale ha un tale caratterino che facilmente è disposto ad abboccare, come lo prova il fatto di intervenire anche oggi nella polemica e di dire al firmatario della lettera che qui sotto pubblichiamo, quattro paroline con tutta franchezza.*

Dichiariamo subito — e questo dimostra la serenità del nostro giornale — che il pittore Funi è, fra i tanti, uno che ci piace. Egli può chiamarsi ottocentista o novecentista, ma ciò non significa che noi non apprezziamo i suoi lavori come meritano.

Premesso questo, dobbiamo dire all'illustre camerata che la lettera che ci ha inviato è di stile novecentista più ancora che non siano i suoi lavori. Egli si lamenta che il novecento sia stato dal nostro giornale torturato da offese e contumelie quotidiane, e, dicendo questo, non si accorge — per adoperare le sue parole — di essere caduto in « un linguaggio incivile che da lungo tempo ormai si usa verso la pittura italiana ».

Lo prova il fatto che il Funi segue le orme dei colleghi della Congrega. Infatti il Soffici chiamava i critici del novecento « cafoni ritardatari e merlotti provinciali » e il Bardi chiamava i suoi avversari « uomini dalle mutande con le legacce ».

Il Funi poi, mentre si rivolge a noi, che personalmente chiama in causa, ci avverte subito però che « il giudizio sulla pittura è difficoltoso e che non è argomento per polemisti che della pittura non sanno che il nome ». E continua avvertendo ancora che « non conviene insolentire allo sforzo di ricerca della poesia e conviene tacere o tenere altro linguaggio, civilmente dubitoso, se dubbio vi sia, e più civile se sia da esprimere opinione negativa ».

*Tutte queste belle parole, il Funi ticarlo sia accusato del delitto di aver detto male di Garibaldi; se è vero o non è vero che alle biennali di Venezia — a cui dovrebbe presiedere una Commissione di veri artisti, non importa la scuola a cui appartengono — si è già sostituita la « camorra », così come l'ha definita lo stesso Bardi sull'*Ambrosiano?

Tutto questo attendevamo di sapere; invece si mena il can per l'aia, si pubblica, per combattere la tesi di molti pittori, il cliché *di un quadro raffigurante uno straccione arrestato dai carabinieri!*

Questo gesto non lo abbiamo proprio compreso.

Vuole il Funi un consiglio? Si mantenga estraneo alla polemica, anche se qualche Dea dell'arte dovesse ancora ispirargli lettere polemiche, in contrasto col suo carattere che noi conosciamo ed apprezziamo.

Egli continui a circondarsi della coorte dei novatori. In questo è maestro! La stessa maestria la constatiamo anche nell'arte drammatica: il grande attore, per poter eccellere, si circonda di « parti » dalle quali non teme concorrenza, e di queste si serve ai propri fini!

Una cosa sola diciamo al Funi e agli altri suoi seguaci: che lascino in pace Farinacci, che non ha legacce alle sue mutande e che non è novecentista soltanto perchè egli è futurista, futurista però che guarda al futuro, quando, cioè, certi sistemi settari saranno tramontati, e i nostri nipoti si domanderanno perchè il Fascismo abbia tollerato certe deviazioni, per non dire degenerazioni!

La parola a Funi

Milano, 14 luglio 1931.

All'On. Roberto Farinacci
Direttore de *Il Regime Fascista*
Cremona

A questo nostro povero Novecento, oppresso ormai da accuse d'ogni sorta, *offeso da quotidiane contumelie, torturato da indagini numerosamente vane e imperite a trattare i temi delicati e profondi dell'espressione artistica*, non resta altro che aspettarsi, da un momento all'altro, il peggio. Quello che toccò ad uno dei più grandi pittori francesi dell'Ottocento, d'essere preso un giorno a sassate per la strada di casa sua da una triste ragazzaglia innocente, mentre tornava dall'aver lavorato in campagna, sognando forse le immagini geniali e l'altezza poetica della pittura moderna. E non sarebbe da lamentare un consimile infortunio al pittore novecentista, se producesse quel che produsse allora, quell'opuscolo di Emilio Zola su Manet, che è un documento di letteratura civile, nelle cui pagine si leggono tuttavia, formulati chiaramente, per amore e sdegno dell'anima, i problemi che s'erano proposti e andavano genialmente svolgendo quei gloriosi pittori. Ma, forse, una deplorazione e una chiarezza non sarebbe neppure da attendersi da noi, per l'opinione che si afferma essersi diffusa, e ingigantita, così volgarmente avversa all'opera dei nuovi pittori italiani.

E poichè Ella dice, signor Direttore, che il « tramonto » delle di lei simpatie per il moto di rinnovamento impresso all'arte figurativa italiana, negli ultimi anni, si ebbe, allorchè « alla ribalta s'affacciarono giovani che, sotto l'etichetta del 900, volevano far passare per opere d'arte e per capolavori produzioni

Sez. 4.21

*Siamo dolenti di dover constatare che i novecentisti — vedi gli articoli di Bardi sull'*Ambrosiano *e lettera Funi — anzichè confutare le argomentazioni degli avversari — che firmano con tanto di nome e cognome — cercano di portare la polemica su un terreno politico. Non si spiegherebbe altrimenti perchè si chiami sempre in causa l'on. Farinacci, il quale ha un tale carattere che facilmente è disposto ad abboccare, come lo prova il fatto di intervenire anche oggi nella polemica e di dire al firmatario della lettera che qui sotto pubblichiamo, quattro paroline con tutta franchezza.*

Dichiariamo subito — e questo dimostra la serenità del nostro giornale — che il pittore Funi è, fra i tanti, uno che ci piace. Egli può chiamarsi ottocentista o novecentista, ma ciò non significa che noi non apprezziamo i suoi lavori come meritano.

Premesso questo, dobbiamo dire all'illustre camerata che la lettera che ci ha inviato è di stile novecentista più ancora che non siano i suoi lavori. Egli si lamenta che il novecento sia stato dal nostro giornale torturato da offese e contumelie quotidiane, e, dicendo questo, non si accorge — per adoperare le sue parole — di essere caduto in « un linguaggio incivile che da lungo tempo ormai si usa verso la pittura italiana ».

Lo prova il fatto che il Funi segue le orme dei colleghi della Congrega. Infatti il Soffici chiamava i critici del novecento « cafoni ritardatari e merlotti provinciali » e il Bardi chiamava i suoi avversari « uomini dalle mutande con le legacce ».

Il Funi poi, mentre si rivolge a noi, che personalmente chiama in causa, ci avverte subito però che « il giudizio sulla pittura è difficoltoso e che non è argomento per polemisti che della pittura non sanno che il nome ». E continua avvertendo ancora che « non conviene insolentire allo sforzo di ricerca della poesia e conviene tacere o tenere altro linguaggio, civilmente dubitoso, se dubbio vi sia, e più civile se sia da esprimere opinione negativa ».

Tutte queste belle parole, il Funi, poteva rivolgerle precisamente a coloro che, col solo fatto di saper imbrattare delle tele, insultano quell'arte che è ragione di orgoglio agli italiani, che ad essi ricorda un passato grandioso, passato che li ha fatti veramente apprezzare da tutto il mondo.

Se l'arte dovesse servire ad accontentare il gusto dei suoi creatori, mancherebbe al suo vero scopo. L'arte deve suscitare emozioni, scuotere intensamente gli animi, colpire la fantasia, impressionare profondamente ed insegnare qualche cosa, sopra tutto dire e far dire qualche cosa che elevi al disopra della materialità della vita. Che colpa ci si può affibbiare se, visitando qualche esposizione d' arte, la vista di un quadro ci ha commosso intensamente e ci ha fatto piangere, mentre un altro lavoro, di qualche chierichetto della congrega Funi, ci ha fatto ridere a crepapelle, tanto da farci guardare attorno quasi per cercare un psichiatra che ci spiegasse il lavoro che avevamo dinanzi?

Ma tutto questo nella polemica non c'entra. Ben diversi erano i termini sui quali era stata impostata. Si voleva sapere, insomma, se è vero o non è vero che solo i novecentisti hanno diritto di esistere, di esporre e di vendere; se è vero o non è vero che l'artista, il quale osasse parlar male del novecento verrebbe messo all'indice, boicottato, perseguitato, minacciato; se è vero o non è vero che il novecento all'estero — vedi stampa francese — ha suscitato aspre critiche sull'arte italiana; se è vero o non è vero che basti fare uno scarabocchio e che, per il solo fatto che l'autore gode i favori della congrega, questo debba essere ritenuto un capolavoro, e colui che osa criticare quali non teme concorrenza, e di queste si serve ai propri fini!

Una cosa sola diciamo al Funi e agli altri suoi seguaci: che lascino in pace Farinacci, che non ha legacce alle sue mutande e che non è novecentista soltanto perchè egli è futurista, futurista però che guarda al futuro, quando, cioè, certi sistemi settari saranno tramontati, e i nostri nipoti si domanderanno perchè il Fascismo abbia tollerato certe deviazioni, per non dire degenerazioni!

La parola a Funi

Milano, 14 luglio 1931.

All'On. Roberto Farinacci
Direttore de *Il Regime Fascista*
Cremona

A questo nostro povero Novecento, oppresso ormai da accuse d'ogni sorta, *offeso da quotidiane contumelie, torturato da indagini numerosamente vane e imperite a trattare i temi delicati e profondi dell'espressione artistica*, non resta altro che aspettarsi, da un momento all'altro, il peggio. Quello che toccò ad uno dei più grandi pittori francesi dell'Ottocento, d'essere preso un giorno a sassate per la strada di casa sua da una triste ragazzaglia innocente, mentre tornava dall'aver lavorato in campagna, sognando forse le immagini geniali e l'altezza poetica della pittura moderna. E non sarebbe da lamentare un consimile infortunio al pittore novecentista, se producesse quel che produsse allora, quell'opuscolo di Emilio Zola su Manet, che è un documento di letteratura civile, nelle cui pagine si leggono tuttavia, formulati chiaramente, per amore e sdegno dell'anima, i problemi che s'erano proposti e andavano genialmente svolgendo quei gloriosi pittori. Ma, forse, una deplorazione e una chiarezza non sarebbe neppure da attendersi da noi, per l'opinione che si afferma essersi diffusa, e ingigantita, così volgarmente avversa all'opera dei nuovi pittori italiani.

E poichè Ella dice, signor Direttore, che il « tramonto » delle di lei simpatie per il moto di rinnovamento impresso all'arte figurativa italiana, negli ultimi anni, si ebbe, allorchè « alla ribalta s'affacciarono giovani che, sotto l'etichetta del 900, volevano far passare per opere d'arte e per capolavori produzioni che in tutti i secoli furono chiamate *schifezze* », permetta ad un pittore del Novecento, non più tanto giovane d'anni e molto compromesso nella orrendà cospirazione pittorica novecentista, di proporle alcune osservazioni e considerazioni.

Se v'è da invocare davvero *un altro tramonto, per dirla con lei, è proprio sul linguaggio incivile che da lungo tempo ormai si usa verso la pittura italiana moderna.* Si invoca cioè che attorno alle cose dell'arte figurativa non si continui a far suonare all'unisono l'insulto estemporaneo e la genericità delle parole altezzose. Il primo, ripugnante; la seconda, risibile: poichè la fatica dell'arte, o meglio, la fatica dello spirito che ricerca la espressione dell'arte, è, per sua natura, tale, che soltanto con la più umana e saggia attitudine dell'intelligenza può intendersi. Nè valgono le ipocrisie, con le quali taluno vuol velare crucci mercantili; nè le inette parole di *polemisti dilettanti ed estivi*, che della pittura *non sanno che il nome;* nè quelle di altri, i quali si sforzano ancora e inanemente di turbare il raccoglimento degli artisti che un giorno, tramontato per sempre, seppero condurre a fanciulleschi traviamenti.

La favola delle linee e dei colori, signor Direttore, resta una favola meravigliosamente ingenua e umile, in cui la dignità umana, soltanto allora che raggiunge un segno, sia pur lieve, di poesia, può dare un moto d'orgoglio, o avere un imperioso accento di gioia. *Non conviene insolentire allo sforzo di ricerca della poesia, e, non intendendo, conviene tacere, o tenere altro linguaggio, civilmente dubitoso, se dubbio vi sia, vieppiù civile, se sia da esprimere un'opinione negativa.* Dico opinione, e non giudizio, poichè nell'ultimo assalto polemico contro la pittura novecentista, promosso dal giornale che Ella dirige, non si tratta che di quelle opinioni, le quali, in un tempo non lontano e di più benigno costume, si accompagnavano spontaneamente con la

Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo

ITALIA LETTERARIA ROMA

2 FEB. 1931

22 FEBBRAIO 1931

Il '900 è una tendenza

Nel campo delle arti figurative al 900 non è stata riconosciuta una direttiva precisa, una tendenza spiccata che lo distinguesse dalle altre scuole. Si è detto infatti che le nazionali rassegne artistiche tenute anni or sono a Milano, accoglievano indifferentemente espressioni d'ogni sorta, realisti e surrealisti, romantici fino all'esasperazione e neoclassici freddi e compassati, tutti trovarono le porte aperte nelle sale delle esposizioni. Insomma le manifestazioni novecentesche, furono giudicate come una semplice scelta di nomi capaci di creare una valorizzazione artistica; un'aristocrazia infastidita e contraria alla banale attività passatista ed alla venale mediocrità mercantile.

Errore. Forse gli stessi artisti, fattori inconsapevoli della nuova storia, non si resero conto che il 1900 nutriva in sè, fra molte tendenze, una direttiva, non solo precisa, ma anche ardita e prepotente. Se si legge attentamente la «Storia della pittura moderna» di Margherita Sarfatti — storia da noi recensita in queste stesse colonne, fra le righe si precisa una recisa avversione al «verismo», ed una più decisa esaltazione di tutte quelle forme d'arte che possono essere comprese nella tendenza «surrealista» o «eccezionalista».

Se si ricordano invece le polemiche di Oppo, che giudicò le manifestazioni surrealiste del Nord nella stessa maniera con cui, maestri della rinascenza giudicarono i «gotici» barbari ed astrusi; se si rileggono gli ultimi scritti del Soffici ed i «bandi strapaesani»; se si tornano a sfogliare alcuni numeri della rivista L'Esame *nei quali il Somaré, con gran slancio polemico, cercò esaltare i nostri artisti dell'800 che solo Ojetti e qualche altro anni prima avevano valorizzato e poi gli avanguardisti avevano disprezzato; se si tornano a scorrere i numerosi articoli che, richiamando anche gli antichi, s'intrattenevano su l'«imitazione della natura», subito saltano agli occhi due opposte tendenze con rispettive finalità ben chiare e con metodi ben agguerriti nel campo pratico. Infine il «naturalismo» ed il «surrealismo» sembrano guardarsi in cagnesco ed opporsi reciprocamente in un insanabile dibattito.*

La storia del nostro primo Novecento ha pochi decenni di vita quindi si può ricostruire così all'ingrosso, in nigmatico; nella meccanica, nell'algebrico pitagorico; nell'archeologismo ed in genere nello stilismo, questa nuova corrente trova il suo sovramondo. Ed ecco l'uomo naturale trasposto nel manichino meccanico innaturale; ecco le scene finte e come di cartone; ecco le sfere, i compassi, i cubi, i prismi, i cilindri formare il gran magazzino metafisico.

Fuori di queste tendenze cerebrali, si trovano gli artisti istintivi. Ma questa famiglia di creatori straordinari è bene ricercarla al Nord d'Italia, e precisamente in quelle terre dell'Europa centrale che offrirono un'arte eccentrica e decadente impossibile alla nostra sana ed equilibrata razza. Credete voi che i fauves, gli espressionisti - e scuole derivate — i barbari ed i deformatori nel grottesco, siano estranei alle correnti a cui abbiamo or ora accennato? No! Questa arte opera bensì su motivi sensibili, romantici, ed anti-intellettuali; opera insomma per via sensibile, ma pone sul tappeto della storia l'espressione di una emotività d'eccezione, fuori dell'ordinario. Si tratta, sì, di sensazioni o di canti poetici, ma di sensazioni e canti non comuni, di «varietà» ed estranei al normale. Quindi anche questa tendenza, dirò, interiorista, cerca — nell'eccezionale — qualche cosa che evade l'emotività naturale.

Tutto questo insieme di tendenze, che si son succedute rapidamente ma con grande coerenza durante il primo novecento, presenta dunque caratteri ben precisi e finalità tanto determinate da costituire una vera e propria scuola. L'avanguardismo pensa che se l'arte è creazione essa ha l'obbligo di rifare il mondo. Evadere la natura esterna ed il naturale interno; cercare un'extra-realtà; formare ex-novo il mondo; lanciare l'immaginazione nella favola infantile e magari allucinata; deformare la sensibilità nelle percezioni eccezionali, innaturali: ecco per gli avanguardisti tutto un tendere verso la vera creazione, verso quella produzione che in una parola può definirsi «surrealista». In tutti i tempi il «naturalismo» si è opposto agli schemi astratti. Michelangelo da Caravaggio, col suo realismo larvato di tradizionale classicismo, non tentò debellare la metafisica teologica?

Se queste due tendenze sono virtualmente, e quindi storicamente, an-

ALLA QUADRIENNALE - L. Cecchi Pieraccini: *I figli.*

ALLA QUADRIENNALE - L. Cecchi Pieraccini: *I figli.*

una recisa avversione al «verismo», ed una più decisa esaltazione di tutte quelle forme d'arte che possono essere comprese nella tendenza «surrealista» o «eccezionalista».

Se si ricordano invece le polemiche di Oppo, che giudicò le manifestazioni surrealiste dal Nord nella stessa maniera con cui, maestri della rinascenza giudicarono i «gotici» barbari ed astrusi; se si rileggono gli ultimi scritti del Soffici ed i «bandi strapaesani»; se si tornano a sfogliare alcuni numeri della rivista L'Esame nei quali il Somaré, con gran slancio polemico, cercò esaltare i nostri artisti dell'800 che solo Ojetti e qualche altro anni prima avevano valorizzato e poi gli avanguardisti avevano disprezzato; se si tornano a scorrere i numerosi articoli che, richiamando anche gli antichi, s'intrattenevano su l'«imitazione della natura», subito saltano agli occhi due opposte tendenze con rispettive finalità ben chiare e con metodi ben agguerriti nel campo pratico. Infine il «naturalismo» ed il «surrealismo» sembrano guardarsi in cagnesco ed opporsi reciprocamente in un insanabile dibattito.

La storia del nostro primo Novecento ha pochi decenni di vita quindi si può ricostruire, così all'ingrosso, in poche battute, sufficienti del resto a dimostrare la sua logicità e conseguenza nascosta sotto un'apparenza caotica. La così detta «pittura lirica» dei tempi di Pascoli e di D'Annunzio, nata da quei gruppi che presero il nome di «Cenacolo», «Eroica», «Pleiadi» e via di seguito; le esaltazioni classiche di De Carolis; le figure simboliche lanciate nell'enfasi coloristica del Nomellini; i sogni ellenici o preraffaelliti del Sartorio; gli svolazzi arcadici settecenteschi del Tito, non parvero, alle nuove generazioni anti-florealistiche ed anti-umbertine, sufficientemente astratte. Quest'arte era esponente di un sentimentalismo letterario del tutto estrinseco e poi nasceva da una gran confusione di vecchie tendenze tutte ormai deperite; verismo e idealismo, umanitarismo e simbolismo, romanticismo romanzesco e razionalismo episodico, non permettevano di distinguere una netta ed idonea corrente.

Dallo stesso tronco d'annunziano sorge ed insorge allora Marinetti che ispira il futurismo. Lo scatto è netto e risoluto. E la volontà è «surreale» in tal maniera che pretende lanciare nel mistico irreale persino il materiale meccanico che il positivismo aveva consegnato nelle mani del nuovo secolo. Ora si spazia sul serio nella sfera astratta. E credete voi che in Francia il Cubismo, nato quasi contemporaneamente al Futurismo, intendesse davvero solo opporsi, con le sue forme solide, alla nebbiolina evanescente dell'atmosfera tonale impressionistica? No! In realtà — e forse alla stessa insaputa degli artisti che lo professavano — il Cubismo si oppone al «verismo», al quale contrasta con la sua assoluta, dogmatica interpretazione formale. Da questa tendenza al neoclassicismo ci corre un sol passo. Ed anche quest'ultima corrente intende trasformare la plastica naturale in quella bellezza classica che da tempo costituiva un canone formale. Siamo dunque nel mondo della natura trasposta.

Abbiamo detto che il 1900 ha uno sviluppo conseguente. Ed infatti l'impulso astratto della pittura «metafisici» — che seguì il futurismo — si esprime nella stessa parola — «metafisica» — che distingue questa scuola. Nella finzione e nell'allusione; nel «fantomatico»; nel magico e nell'ezioni o di canti poetici, ma di sensazioni e canti non comuni, di «varietà» ed estranei al normale. Quindi anche questa tendenza, dirò, interiorista, cerca — nell'eccezionale — qualche cosa che evade l'emotività naturale.

Tutto questo insieme di tendenze, che si son succedute rapidamente ma con grande coerenza durante il primo novecento, presenta dunque caratteri ben precisi e finalità tanto determinate da costituire una vera e propria scuola. L'avanguardismo pensa che se l'arte è creazione essa ha l'obbligo di rifare il mondo. Evadere la natura esterna ed il naturale interno; cercare un'extra-realtà; formare ex-novo il mondo; lanciare l'immaginazione nella favola infantile e magari allucinata; deformare la sensibilità nelle percezioni eccezionali, innaturali: ecco per gli avanguardisti tutto un tendere verso la vera creazione, verso quella produzione che in una parola può definirsi «surrealista». In tutti i tempi il «naturalismo» si è opposto agli schemi astratti. Michelangelo da Caravaggio, col suo realismo larvato di tradizionale classicismo, non tentò debellare la metafisica teologica?

Se queste due tendenze sono virtualmente, e quindi storicamente, antitetiche, si spiega anche l'odierna reazione di Oppo e Soffici. Ma quando questi scrittori insorsero, il «surrealismo» si era già affermato e continuava a dilagare. Quindi questa nuova forma d'arte già costituiva una tendenza netta e precisa: la tendenza novecentesca.

Vincenzo Costantini

Fatti personali

Contrariamente alla regola prefissaci vogliamo, per una volta, dare libero sfogo a questo componimento anonimo sembrandoci piuttosto spassoso.

Terra d'ambra, nero e biacca
mescolate a piacer vostro:
fate i cieli coll'inchiostro
e le facce colla cacca.
Dipingete le persone
gli animali i fiori i frutti
per isghembo e sporchi e brutti
come il Verbo nuovo impone.
Fate i piatti tutti storti
e le case pencolanti,
e mettetevi davanti
per rifarli, degli aborti.
Ricercate poi per giunta
le modelle più schifose
mal costrutte, scrofolose
colla pelle grigia ed unta....
Ma la gente occhieggia, e sta
fra lo scherno e il vituperio
e non prende mai sul serio
questa finta ingenuità.
Poi dà fuori in voci irose,
va all'aperto e si conforta
nel veder che non è morta
la bellezza delle cose,
che c'è ancora un cielo terso
che ci sono il sol le stelle
fiori frutti donne belle
e che bello è l'universo,
che non è così volgare
così triste animalesco
goffo lurido grottesco
come agli occhi vostri appare...
Seguitate seguitate
a dipinger colla cacca,
Terra d'ambra, nero e biacca
mescolate, mescolate!..

201

N.

LEGGASI A TERGO

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E MILANO N. 77394)
Direttore UMBERTO FRUGIUELE
VIA GIOVANNI JAURÈS, 60
MILANO (133)
TELEFONO N. 53-335
Corrispon.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA
Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo.

LEGGASI A TERGO

PERSEO - Varese
16 NOV. 193

Una mostra del "900,,
in Finlandia

Il «Popolo di Roma» del 5 novembre pubblica una interessante rassegna della mostra di Helsingfors dalla quale togliamo qualche spunto. Autore dello scritto è Salvatore Sibilia:

La mostra italiana del «novecento» — dopo essere stata aperta più di un mese a Stoccolma — è ora qui a Helsingfors in Finlandia dove, l'altro giorno, è stata inaugurata da S. E. Kukkonen, ministro della P. I. finlandese, e da S. E. Attilio Tamaro, ministro d'Italia. Ambedue le personalità hanno pronunciato vibranti discorsi, mentre a Stoccolma, dove la mostra fu inaugurata dal principe Carlo e dal principe Guglielmo, non c'erano stati discorsi.

Come a Stoccolma, anche qui la mostra d'arte italiana rappresenta l'episodio culturale ed intellettuale più saliente; ed i giornali hanno riprodotto le opere più caratteristiche fra cui il «Duce» di Autori.

La storia dell'origine di questa esposizione si riallaccia al soggiorno di Margherita Sarfatti a Stoccolma, soggiorno che ha avuto luogo l'anno scorso. Questa nostra scrittrice e critica d'arte ha immediatamente preso contatto con quel paese così vitale e così geniale ed ha concepito l'idea di far conoscere, al nord, quello che di meglio si è prodotto in Italia nel campo della pittura e della scultura. Ottima idea che ha, naturalmente, trovato le sue difficoltà: ma tutto è stato superato con molto entusiasmo e con molta fede, e così, prima Stoccolma ed ora Helsingfors — che adesso si chiama Helsinski — hanno potuto ospitare la mostra ed offrire al pubblico un complesso interessante di produzione artistica italiana.

Gli artisti che espongono sono parecchi e ciascuno ha due o tre quadri, fra i migliori della sua produzione. L'impressione generale di questo novecento italiano è che tutto si concepisca, oggi, in mezzo ad un clima di fertile immaginazione, di fantasia, di poesia: la realtà esula dalla vita contemporanea o, per lo meno, vi resta solo quel tanto che permette di immaginare, di fantasticare e di far poesie.

Una grande impressione deve aver fatto, indubbiamente, l'arte di Massimo Campigli perchè, quando la mostra ebbe luogo in Svezia, parecchi giornali di Stoccolma avevano riprodotto i suoi quadri che hanno qualche cosa fra lo stile delle catacombe e lo stile pompeiano.

Disegno — naturalmente — ce n'è poco tanto in questo artista come in moltissimi altri che qui espongono. E questo, del resto, era il giudizio di parecchi visitatori, i quali, al contrario, erano tutti quanti d'accordo nel trovare, invece del disegno, altre meravigliose qualità e precisamente quel desiderio di rendere l'oggetto dipinto come in un'atmosfera di fantasia e di farlo maggiormente apprezzare per la vivezza del colore, per la varietà delle tonalità e per lo studio dell'espressione psicologica: tanto nelle figure come nelle cose.

Un critico d'arte svedese, annunciando il «vernissage» o la «vernice» esprimeva un suo concetto: che questo genere di pittura interessa forse più che il grosso pubblico, una piccola schiera soltanto di persone ch'egli ha chiamato «dottori d'arte». Il concetto non è affatto sbagliato. Io lo trovo giustissimo anche perchè, in conclusione ed in pratica, l'ho potuto constatare. Signore e signorine italo-svedesi, ed ora anche signore e signorine finlandesi, ed anche qualche personalità maschile, mi dicevano, mentre visitavano la mostra, che rimpiangevano, appunto, di non essere «dottori d'arte» perchè molti quadri, specialmente dei più arditi — per non dire più novecentistici — non erano capiti da loro nel giusto modo.

Questo, tuttavia, proverebbe o che certi artisti sono eccessivamente originali — più nella tecnica che nel concetto — o che buona parte del pubblico non soltanto non è «dottore d'arte» ma non è neanche «allievo d'arte».

. . . . . .

Cinquantatrè autori! E' impossibile trascrivere tutti i nomi e parlare, partitamente, di ciascuno di essi. Ricorderò, fra questi, coloro che hanno destato la maggiore attenzione e le cui opere sono state riprodotte dai giornali.

De Chirico, Carrà, Salietti, Casorati, Campigli, Piero Marussig, Sironi, Francalancia, Fillìa, Trombadori, Ceracchini hanno — tutti — cose interessanti.

De Chirico con i suoi «cavalli» sa creare un originale clima poetico e fantasioso, qualcuno parla addirittura di clima classico, e con il ritratto della moglie ha saputo rendere un senso di bella delicatezza.

Casorati è delicatissimo con «Le amiche» e «Busti di cera». Qui la originalità dell'autore non è spinta all'eccesso e questo «novecento» piace: del resto Casorati non ha bisogno di essere presentato e lodato. E' un nome.

Carra con i suoi «Nuotatori» ha dato un quadro di robusta composizione e di colorito efficace. Anche «Venezia», «Natura morta» e «Motivo di marina di Carrara» sono state molto ammirate.

Di Campigli ho già detto dianzi ed i suoi quadri «Gara di bellezza», «Albero genealogico», «Donne al passeggio» hanno destato discussioni.

. . . . . .

Salietti — che con De Chirico, Casorati e Campigli ha diviso gli onori della critica stoccolmitata — ha cose assai buone, assai robuste, assai disegnate: davanti al suo grande quadro «Alla fontana», dove campeggiano cinque forti figure contadinesche, molta folla commentava con lusinghiere parole.

E folla c'era anche davanti a «Nudità aerce» e «Gli innamorati» di Fillìa: ma folla che si domandava che cosa l'autore abbia inteso dipingere e perchè abbia battezzato con quei nomi i suoi lavori.

Bertoletti ha un ritratto di De Chirico, buono: ma, certo, è meglio l'auto-ritratto stesso di De Chirico. Sironi un cavallo all'abbeveratoio di colore e di concetto geniale. Pompeo Borra una ragazza con frutta, di dolce espressione.

E' impossibile parlare e nominare tutti e me ne dispiace perchè tutti, ciascuno per la sua parte, hanno contribuito a far sì che il pubblico svedese conoscesse il nostro novecento pittorico e scultorico.

A Stoccolma, un collega del «Dagens Nyhater», mi domandava se il Fascismo ha influenzato l'arte contemporanea e, strano!, un'uguale domanda mi ha fatto, l'altro giorno, un collega fascista finlandese.

— Guardi la mostra! — gli ho risposto; però non so se abbia visto bene e saputo discernere.

. . . . . .

Il primo Circuito poetico
dell'ingiustizia

Sar. 4.2.1

N. 111

LEGGASI A TERGO

L'ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. MILANO N. 77394)
Direttore UMBERTO FRUGIUELE
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
MILANO (4/36)
TELEFONO N. 53-335
Corrispon.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo.

LEGGASI A TERGO

REGIME FASCISTA - CREMONA

27 MAG 1933

Una lettera di Margherita Sarfatti

Riceviamo:

Illustre camerata
On. Roberto Farinacci
CREMONA

non pensavo di offenderla, parlando di « piagnistei » e di « piccolo-borghesi » come ne parlai genericamente nel mio articolo della *Stampa* del 18 maggio, perchè non credevo che Ella raffigurasse se stesso in quelle parole.

Il resto del suo trafiletto non riguarda me personalmente, essendo io alquanto conosciuta — forse anche da lei, illustre camerata — quale fascista e prefascista, in linea dal 1914. Lascio agli artisti da lei attaccati per antifascisti la cura di dimostrare il loro « stato di servizio » per la guerra e per il Fascismo, non solo corretto, ma, in qualche caso, glorioso.

I giornali del 14 febbraio 1926 pubblicarono il comunicato ufficiale che l'on. Farinacci, Segretario del Partito, lasciava la capitale per recarsi appositamente a Milano alla Mostra del Novecento. Pare dunque che ella, illustre camerata, nell'alta responsabilità del suo ufficio, non riconoscesse allora alle nuove correnti d'arte il carattere antifascista di cui oggi le incolpa.

Al suo senso di responsabilità e di obiettività lascio il decidere se ella vorrà o no pubblicare questa mia lettera.

Saluti fascisti.

MARGHERITA SARFATTI

Giacchè la illustre camerata lascia a noi la decisione di pubblicare o no la sua lettera, senz'altro decidiamo perchè sia pubblicata e i nostri lettori ne abbiano così conoscenza. E la pubblicazione si rende anche necessaria perchè veniamo incolpati di essere incoerenti e di aver fatte affermazioni alquanto ardite.

Era logico che nell'ultima parte dell'articolo della Stampa *ci vedessimo chiamati in causa. Noi siamo dei pochi che, da tempo ed apertamente, esprimiamo il nostro pensiero nei riguardi del Novecento. Non conta se il 14 febbraio del 1926 i giornali pubblicarono il comunicato ufficiale che l'on. Farinacci — Segretario del Partito — lasciava la Capitale per recarsi appositamente a Milano a visitare la Mostra del Novecento; conta invece farsi raccontare da coloro che gli furono vicini, quale giudizio egli diede quel giorno su certi lavori dell'Esposizione.*

Confessiamo però che allora eravamo in una benevola attesa. Rite-

noscenza. E la pubblicazione si rende anche necessaria perchè veniamo incolpati di essere incoerenti e di aver fatte affermazioni alquanto ardite.

Era logico che nell'ultima parte dell'articolo della Stampa ci vedessimo chiamati in causa. Noi siamo dei pochi che, da tempo ed apertamente, esprimiamo il nostro pensiero nei riguardi del Novecento. Non conta se il 14 febbraio del 1926 i giornali pubblicarono il comunicato ufficiale che l'on. Farinacci — Segretario del Partito — lasciava la Capitale per recarsi appositamente a Milano a visitare la Mostra del Novecento; conta invece farsi raccontare da coloro che gli furono vicini, quale giudizio egli diede quel giorno su certi lavori dell'Esposizione.

Confessiamo però che allora eravamo in una benevola attesa. Ritenevamo che il buon senso avrebbe presto trionfato. La nostra avversione palese s'iniziò quando si diede l'ostracismo all'arte classica che è gloria del nostro popolo, e quando, sopratutto, mercè validi appoggi, i novecentisti fecero pressioni presso i Ministeri, gli Istituti parastatali e gli altri Enti perchè acquistassero le loro pitture o approvassero qualche loro progetto architettonico. E l'avversione nostra culminò quando il Sindacato dei novecentisti milanesi commise violenze e sopraffazioni ai danni degli altri artisti.

La camerata Sarfatti svisa la sostanza del nostro pensiero quando ci fa dire che il Novecento è anti-fascista. Abbiamo affermato invece che un conto è il Fascismo e un conto è il Novecento. Il Fascismo è sorto in Italia, il Novecento è sorto altrove ed ha avuto il maggior sviluppo in Russia e nei paesi nordici, dove certamente il Fascismo non esisteva. Ma anche colà si è giunti al colmo della degenerazione artistica, tanto che ora in Germania Hitler la pensa come noi, e nella stessa Russia vi è stata una assemblea di architetti e di altri artisti, la quale h[illegible]so di « piantarla » col Novecento e di ritornare all'Arte Classica, pur aggiornandola alle esigenze moderne.

In quanto poi alla minaccia velata contenuta nella lettera della nostra camerata e cioè che dovremo vedercela direttamente con gli artisti circa il loro stato di servizio, rispondiamo riconfermando che solo una parte dei novecentisti ha rapporti col nostro Partito. Abbiamo avuta la pazienza di passare in rassegna il passato politico di tutti i partecipanti alla Triennale e i risultati possiamo offrirli alla nostra illustre contradditrice quando Essa vorrà.

E per finire. Ogni persona intelligente — e Margherita Sarfatti lo è — ha il suo lato debole. Ancora una volta ci ha volu[illegible]petere che Essa sin dal 1914 è fascista e prefascista. Affermazione superflua. Tutti lo sanno, tutti lo abbiamo in mente. Ed è inutile dire a noi certe cose: anche noi siamo in linea dal 1914 e continuiamo ad esserlo anche oggi, ribellandoci a che il Fascismo non debba servire a dare l'etichetta a tutto ciò che è in contrasto col gusto artistico del popolo italiano.

Si provi Margherita Sarfatti ad interrogare confidenzialmente, senza adombrarsi, tutti i pezzi grossi che hanno visitata la Triennale; se vuole poi maggiormente convincersi che noi siamo nel vero, s'intrufoli fra i visitatori della Mostra milanese e ascolti i commenti, le risate, i moccoli!...

Sar. 4.2.1

LEGGASI A TERGO

№ 140

L'ECO DELLA STAMPA
Ufficio di ritagli da Giornali e Riviste fondato nel 1901
(C. P. E. C.: MILANO 77394)
DIRETTORE UMBERTO FRUGIUELE
Via Giovanni Jaurès 60 - MILANO (4/36) - Telefono 53-335
Corrispond. Casella postale 918 - Telegr.: ECO STAMPA
Corrispondenti in tutte le principali città del mondo

REGIME FASCISTA - CREMONA
8 GIU. 1933

LA POLEMICA SUL NOVECENTO

Pennellate... sintetiche

A proposito di riverenze

L'altro ieri il Popolo d'Italia *pubblicava una lettera di Achille Funi, il quale ha voluto rendere noto a tutti ch'egli è un diciannovista. Il giornale, commentando questa dichiarazione del pittore novecentista, aggiungeva che effettivamente il Funi aveva partecipato all'adunata di Piazza San Sepolcro e che egli non deve per questo riverenza a nessuno.*

Il Segretario del Partito, tempo fa, diede precise istruzioni ai Segretari federali, perchè non venisse riconosciuta nessuna retroattività all'anzianità fascista. Il fascista deve considerarsi ufficialmente tale dalla data che figura sulla sua tessera.

Sarebbe troppo comodo che un Tizio qualsiasi, per essere entrato un bel giorno in una Chiesa si decidesse poi, dopo 15 anni, a farsi prete, pretendendo di essere eletto Vescovo, rivendicando tre lustri d'anzianità.

Se Funi ha partecipato alla seduta di Piazza S. Sepolcro, e poi si è squagliato mentre noi ci battevamo come leoni sulle piazze d'Italia, e magari ci ha compassionati quando venivamo presi per il « crovattino » e portati in carcere, non può rivendicare nessun precedente fascista. Anche perchè, egli, solo nel 1928 *(ripetiamo a scanso di equivoci,* 1928*) si decise a prendere la tessera e rimase fascista per soli pochi mesi. Se costui, che polemizza con noi scendendo sul terreno politico, non ci deve nessuna riverenza, ne prendiamo atto. Anzi, se questo farà piacere la faremo noi a lui, così come la faremo domani a Toscanini per il fatto solo, che fu nella lista politica fascista del* 1919. *Funi ha ragione però quando scrive su un altro giornale, sul* Corriere Padano, *e si domanda cosa c'entra il passato politico col '900. Siamo d'accordo; è la tesi che noi sosteniamo che il '900 e il Fascismo sono due cose ben diverse. Ma non fummo noi a scegliere questo terreno polemico, fu Margherita Sarfatti che scrisse, che noi dovevamo a che fare con Sironi, Funi, ecc. ecc. vecchie camicie nere al cento per cento.*

Funi, come si vede, nuovo Canella, continua a dar prova della sua smemoratàggine. Anche l'altro ieri, con tono da Padre Eterno, affermava di non aver mai preso parte alla polemica sul '900, dimenticando di aver chiesto e ottenuto da Regime Fascista *che gli pubblicasse in piena polemica una lettera, è vero, piuttosto sconclusionata.*

L'altro socio

Sironi protesta energicamente perchè lo abbiamo chiamato « fascista dell'Anno Santo ».

Egli rivendica tredici anni di anzianità fascista per aver fatto il

dere che così: « Bravo Pavolini, hai finalmente messo a posto tutti quei vari fessi di Giotto, Raffaello, Michelangelo, Tiziano che continuano ancor oggi a scocciarci ».

Bravo, bravo! Ti regaleremo un quadro di Sironi!

Ricusazione

Anche sul Corriere Padano *il Direttore Quilici, con un frasario da* Corriere Italiano, *interviene nella polemica, e non certamente per illustrarci i capisaldi dell'arte del '900, ma per rimproverarci di aver assunto l'atteggiamento di critici d'Arte.*

E dopo aver fatto alcune divagazioni sciocche, afferma:

a) *che per discutere il '900 occorrono cognizioni indispensabili di arte e di estetica;*

b) *che quanti non la pensano come i novecentisti sono degli incolti;*

c) *che la polemica contro la cosidetta arte nuova, ci ha permesso di partire in guerra (finalmente!) contro gli artisti.*

Per quanto riguarda la prima affermazione, sosteniamo in modo categorico, che il nostro gusto artistico, intelligente, raffinato non può essere confuso con quello del sig. Quilici, uomo non spassionato in questa polemica.

Per la seconda affermazione siamo contenti di essere messi tra la « massa degli incolti » che non vuole accettare certe goffe degenerazioni artistiche d'origine straniera, che non può tollerare il parricidio che viene commesso, attraverso gli insulti che si lanciano contro tutti i maestri del passato, che hanno reso, nel mondo intero, Roma immortale.

Per l'ultima affermazione prenda atto il signor Quilici, che quando lo stesso Corriere Italiano, *diretto allora dal suo amico Filippelli, lanciò delle ombre sul nostro passato di combattente, chiedemmo al Partito (sì, amiamo sempre che su di noi si indaghi!) che un giudizio fosse dato sul nostro operato.*

Il Partito diede incarico a tre Medaglie d'Oro d'indagare severamente. Il responso fu preciso.

Facemmo sempre intero, con abnegazione, fede, entusiasmo, il nostro dovere di combattente.

Più sopra abbiamo detto che Quilici è interessato in questa discussione. Lo ripetiamo.

Egli, la cui consorte, fa parte del covo novecentista della Galleria Milano, dove espone i suoi lavori, non doveva, per ragioni di delicatezza, intervenire nella polemica.

Le leggi nostre, che sono basate sulla logica, ricusano un giudice, quando deve giudicare un congiunto!

che noi avevamo a che fare con Sironi, Funi, ecc. ecc. vecchie camicie nere al cento per cento.

Funi, come si vede, nuovo Canella, continua a dar prova della sua smemorataggine. Anche l'altro ieri, con tono da Padre Eterno, affermava di non aver mai preso parte alla polemica sul '900, dimenticando di aver chiesto e ottenuto da Regime Fascista che gli pubblicasse in piena polemica una lettera, è vero, piuttosto sconclusionata.

L'altro socio

Sironi protesta energicamente perchè lo abbiamo chiamato « fascista dell'Anno Santo ».

Egli rivendica tredici anni di anzianità fascista per aver fatto il giornalista pupazzettista. Ma perchè non taglia corto ad ogni discussione, e non fa sapere a tutti che data ha la sua tessera?

Quest'altro rappresentante del '900, anzichè spiegarci le ragioni ideali e rivoluzionarie dell'arte nuova, continua a fare del personalismo di pessimo gusto. Non contento di essere stato preso in flagrante mendacio dall'amico Sommi Picenardi punta su di noi, e fa una grave rivelazione: in un affresco di un palazzo di Cremona, in un gruppo allegorico, figuriamo a cavallo. Lo ringraziamo dell'indicazione e senz'altro andremo ad ammirarci. Certamente quei signori del palazzo di Cremona hanno avuto buon gusto: un simpatico ragazzone come noi a cavallo, non va confuso con un quadro del '900.

Sironi poi si dichiara lieto che Regime Fascista continui a pubblicare le fotografie dei suoi capolavori. Anche noi siamo contenti ed in particolar modo lo sono i nostri lettori, che mai nè dalla comicità di Govi, nè da quella di Petrolini, nè di altri comici, sono stati mossi aa un riso così spassoso.

Tu Quoque?

Noi ci affatichiamo da alcuni anni a dimostrare come, ad eccezione dell'artigianato e di qualche moderna linea architettonica, quasi tutto il '900 è una brutta cosa.

Avremmo voluto che gli avversari ci portassero sui loro binari attraverso seri ragionamenti. Invece no. Si pubblicano prose, che ci irrigidiscono ancora di più sulle nostre posizioni. E sì che di giornali gli avversari ne hanno a disposizione.

Il solo camerata Barella può manovrare liberamente ben tre quotidiani. E' dell'altro ieri un articolo del dottor Pavolini di Firenze sul Bargello, il quale sostiene il '900 « a dispetto delle conventicole superstiti, a dispetto dei nostalgici e di tutti gli amanti dell'arte dell'800 ». A questa prosa non si può rispon-

Medaglie d'Oro d'indagare severamente. Il responso fu preciso.

Facemmo sempre intero, con abnegazione, fede, entusiasmo, il nostro dovere di combattente.

Più sopra abbiamo detto che Quilici è interessato in questa discussione. Lo ripetiamo.

Egli, la cui consorte, fa parte del covo novecentista della Galleria Milano, dove espone i suoi lavori, non doveva, per ragioni di delicatezza, intervenire nella polemica.

Le leggi nostre, che sono basate sulla logica, ricusano un giudice, quando deve giudicare un congiunto!

LEGGASI A TERGO

N. 204

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901
(C. P. E. MILANO N. 77394)

Direttore UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28
MILANO (436)
TELEFONO N. 53-335
Corrispon.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

Euromenium

LUG 1933 Taormina

La polemica sul Novecento

Si è svolta nelle scorse settimane, e precisamente dopo l'inaugurazione della Triennale di Milano, una vivacissima ed interessante polemica sull'arte cosidetta novecentista.

Da un lato stavano Margherita Sarfatti, Sironi, Funi etc., dall'altro l'on. Farinacci coi critici d'arte del suo giornale.

Come spesso succede in simili casi, tutt'e due le parti avevano ragione: i novecentisti rivendicando all'arte il diritto degli esperimenti più audaci e al nostro secolo il diritto di creare un'arte aderente alla vita e alla sensibilità moderna; Farinacci proclamando che molte espressioni di quest'arte sono tutt'altro che belle e molte manifestazioni dei novecentisti sono assurde, incomprensibili etc.

Stando così le cose, era evidentemente impossibile che una via di accordo fosse raggiunta. Tutt'altro! Anzi dalle parole si passò ai... fatti. Ai fatti anche perchè l'on. Farinacci dimostrò con un pupazzo brutto ma... di stile, che anche lui era capace di fare il novecentista e prova ne sia che il pupazzo in parola, chiamato «Radamès», (forse perchè si dovrà discolpare nel Giudizio Universale dell'Arte) venne venduto all'asta per 3000 lire!!

Ai fatti anche poi si passò, perchè a un certo punto i contendenti se ne dissero di cotte e di crude. E in questi casi, quando gli avversari scantonano, si sa come si comporta Farinacci: usa il manganello.

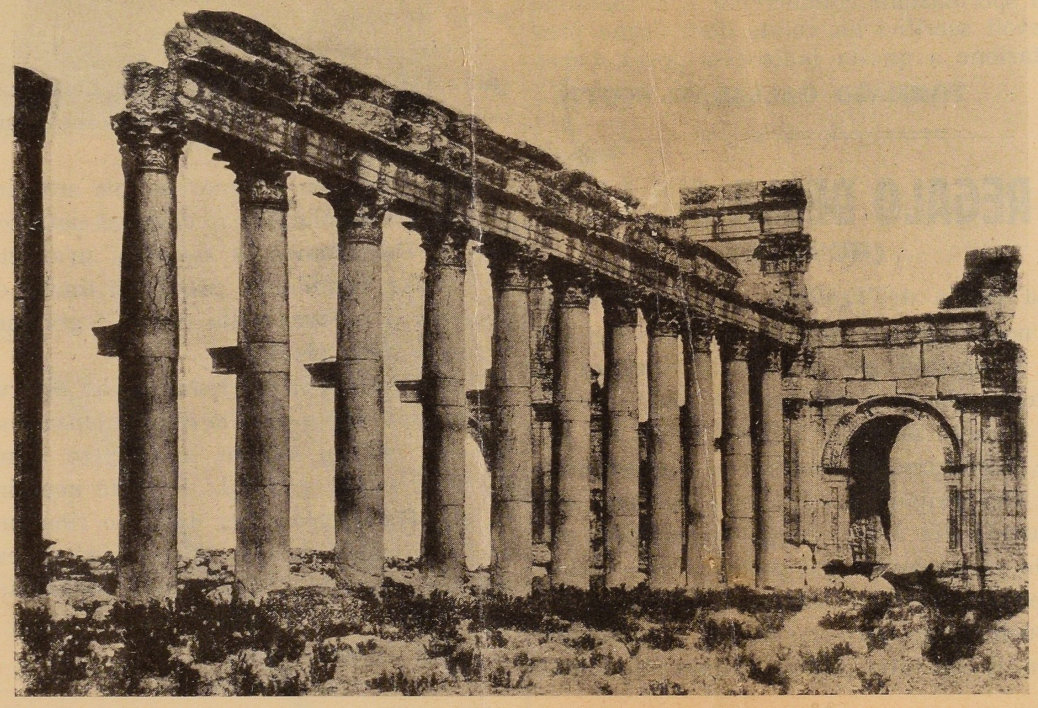
E difatti si diede a menare botte da orbi guastando così i connotati di Sironi, Funi e compagni, i quali porteranno per un pezzo i lividi del randello del deputato di Cremona.

A questo punto tutto è finito: Zefiro torna e il bel tempo rimena.

L'ADULA - BELLINZONA

25 FEB. 1934

Sar. 4.2.1



PALMIRA. — Il Colonnato.

Ritorno al Sillabario?

Il pubblico che paga per procurarsi, nelle mostre e nelle esposizioni d'arte, il piacere d'ammirare delle tipiche manifestazioni del pensiero, quest'anno — stanco ed annoiato del ripetersi delle scocciature novecentiste s'è messo a fare il proprio comodo, quello che nessuno poteva proibirgli: disertare le sale d'arte per i campi sportivi: ritrovi meno noiosi e più vivi.

Ad onor del vero bisogna riconoscere che una delle cause dell'esodo e del disinteressamento va rintracciata nel fenomeno (mania, deformazione, decadenza) dell'ultimo « 900 ».

Noi più d'una volta ci siam battuti per questo movimento d'avanguardia (allora sanissimo e travolgente coi suoi miti rivoluzionari), uscito dalla I Mostra (1925) tenutasi nel palazzo di Via Principe Umberto (Milano), mostra inaugurata da Mussolini con uno dei suoi solidi discorsi che mozzano il fiato ai parolai e ai parolieri. Mussolini più d'una volta ha ammonito che chi s'attarda nella sterilità dell'accademia o dell'arzigogolo, o muore o si fossilizza.

Prontamente, come sempre, *Quadrante* ha intravisto il pericolo che una generalizzazione dei metodi e delle teorie Soldati-Belli potrebbe avere nel campo della pittura in un attimo di disorientamento come questo, dopo la decomposizione del « 900 ». Scrive, allora *Quadrante 7:* « Siamo contrari ad ogni forma di ricetta, ed eccoci contrari anche a questa. Pensiamo che sia arrivata l'ora di « imbarbarirsi » un pochino, di non cerebralizzare, di andare su un terreno e pensare che sul terreno si deve costruire una casa, di andare di fronte a un albero e vedere in un albero un albero, in un negro un negro, in un fiore un fiore: vale a dire è arrivata l'ora della considerazione delle cose per quello che sono. L'arte astratta, ora, se si è ben capito, scomporebbe, muterebbe, rivolterebbe, ricreerebbe le cose. Dice Belli: « Bandire dal quadro il fatto psicologico e sostituirlo con un fatto pittorico ». Noi affermiamo che bandire il fatto psicologico dal dipinto vorrebbe dire dare valore di pittura ad un tappeto persiano ».

Anche sull'*Ambrosiano* (15 novembre) non è mancata la voce autorevole di Carlo Carrà (per quanto si dica rimane sempre il centro vivo della pittura italiana), il quale ha così redarguito: « Secondo noi l'astrattismo negatore della Natura e delle cose porta su di un piano falso i problemi vitali dell'arte figurativa, e tutt'al più può soddisfare il senso decorativo. Per noi la pittura è un'altra cosa.... L'astrattismo riduce alla fin dei fini ogni problema artistico ad una specie di piacevolezza dei colori e di sinuosità di linee, simile a quella che si prova davanti a un tappeto, e, se viene portato come arte superiore, esso si tradurrà in una retorica fomentatrice di delusioni. La strada presa da Atanasio Soldati ci sembra dunque assolutamente errata, anche se è vero che il discorso nostro non era stato indirizzato a lui quanto alla corrente fin troppo diffusa in Europa, improntata all'astrattismo, che noi releghia-

Carlo Belli (ce lo dicono buon scrittore ma astratto quanto mai: leggi *Kappa Enne* in *Quadrante 3)* nella *Presentazione di Soldati (Bollettino, 17* « Il Milione ») scrive:

« Picasso e Braque, nella loro produzione astratta, — che è la migliore e, come tale, quella che sola rimarrà — aprono la via d'uscita al dilemma cui si riduce tutta l'arte moderna: o rappresentazione del « vero », di quello convenzionale che appare agli occhi di tutti; o ricreazione di questo « vero » secondo il capriccio, indidivuale dell'artista. La logica, che è il buon senso nemico del senso comune, nega ad entrambi le affermazioni; la prima che è l'accademia, il materialismo pre-socratico, l'infantilità del pensiero; e la seconda che è la goffa superbia romantica, il pressapochismo dilettantesco, ossia il « 900 », l'umanesimo e simili mascherature del nulla. Che cosa potrà essere allora l'arte, se non è nè il « vero », nè la deformazione di questo « vero? ». L'arte non potrà essere che invenzione. Inventare. Ban-

nia, deformazione, decadenza) dell'ultimo « 900 ».

Noi più d'una volta ci siam battuti per questo movimento d'avanguardia (allora sanissimo e travolgente coi suoi miti rivoluzionari), uscito dalla I Mostra (1925) tenutasi nel palazzo di Via Principe Umberto (Milano), mostra inaugurata da Mussolini con uno dei suoi solidi discorsi che mozzano il respiro — ad udirli — tanto ti prendono.

Allora il « 900 » era qual cosa di fresco e di nuovo, di buono e d'originale: non aveva con se la zavorra dei rivoluzionari e degli « imbrattatele qualunque ». Era il tempo nel quale Margherita donna Sarfatti pontificava nei cenacoli milanesi con le glorie de' suoi allievi: da Funi a Marussig.

Ma che accadde? Accadde quel che normalmente succede in ogni tempo e luogo: il *novecento* divenne una maniera ufficializzata, una scuola di teorie, una caterva di schemi: belli e fatti. Avvenuta la confusione, sopraggiunsero gli sputasentenze sulla *novecentizzazione* della pittura. Troppo tardi!: il tarlo aveva già roso l'edificio, il microbo ~~intaccato~~ il paziente: il « 900 » altro non era diventato che una *brutta maniera*.

A proposito così scriveva P. M. Bardi in *Quadrante* 4: « Siamo stanchi della maniera, della formula, della cifra « novecentista », di questa conclusione, di questa pittura con il delirio tremens, pessimista, piena di incertezze, frammentistica. Basta con il quadretto acefalo, basta con la nuova accademia retorica, basta con tutto il « clichè » novecentistico. La polemica è finita. Ora costruiamo con l'animo sereno. La rivoluzione Fascista concreta in opere serene il suo destino: l'arte deve rispecchiare codesta concretezza di opere serene ».

Tale la situazione ai primi di novembre, allorchè a rimuovere i calcinacci del *bel novecento* (a prendere, cioè lo spunto dal morto per creare il vivo) si manifestò chiaro il convincimento d'un riassetto. Parve che il *via* dovesse provenire da una mostra che al *Milione* di Milano teneva Anton Atanasio Soldati: un artista indiscutibilmente geniale e studioso. La sua *personale* fu per taluni una rivelazione, non tanto per quanto esponeva quanto per le idee che — attraverso Carlo Belli — il Soldati osava affermare sui nuovi compiti della pittura.

Dobbiamo confessarlo: si attendeva — per quel che in anticipo si profetizzava — che il Soldati chiarisse con delle opere *costruttive* il nuovo tempo, il nuovo periodo pittorico. Invece delusione completa, o quasi. Ci rialismo pre-socratico, l'infantilità del pensiero; e la seconda che è la goffa superbia romantica, il pressapochismo dilettantesco, ossia il « 900 », l'umanesimo e simili mascherature del nulla. Che cosa potrà essere allora l'arte, se non è nè il « vero », nè la deformazione di questo « vero? ». L'arte non potrà essere che invenzione. Inventare. Bandire dal quadro il fatto psicologico e sostituirlo con il fatto pittorico ».

Il Belli dice dunque di ritornare a Picasso e a Marinetti: a quel superatissimo futurismo od astrattismo che, in fondo, è la stessissima cosa? Sembra, se egli vuole che i pittori creino e inventino.

Noi abbiamo sempre creduto che l'arte non dovesse essere nè la macchina fotografica nè il giochetto polemico, non la brutta copia e non il genialissimo meccanico-astratto-pseudoscientifico. Non siamo dei critici d'arte capaci di discutere per tre colonne di « compenetrazione », di « cromatismi » e via dicendo: siamo gente venuta su a contatto della vita pratica, sana di mente e di corpo e che giudica col buon senso. Ci sia dunque permesso chiederci per quale ragione il pubblico d'oggi (quella parte intelligente d'esso che va alle mostre non a dilettarsi di astruserie metafisiche, ma per capire: per innestare le proprie idee su quelle o con quelle delle minoranze intellettuali) dovrebbe pestarsi i piedi per andare a vedere le tele di Soldati. Le quali non piacciono, affatto, per quelle identiche ragioni che pochi mesi prima il pubblico s'è allegramente infischiato dell'ultimo *novecento;* per quelle istesse ragioni che — sempre il pubblico intelligente — da quindici anni non bada più nè a Picasso nè a Marinetti nè, tanto meno, ai loro stanchi asfissianti epigoni.

L'arte di Soldati (con tutti gli onori che merita e coi riconoscimenti dovutigli) non dice di più di quel che direbbe oggi una tela, o due o cento di Balla o di Fillia. Non è arte di pensiero, ma polemica; non è ragione ma sentimento; non genialità ma fantasia. Siamo dunque ritornati alle esperienze futuriste? Scrive il Belli di « carattere inventivo dell'arte »; (attenderemo allora che creino anche un « ufficio brevetti », accanto all'arte inventiva: nè più nè meno).

No. Dopo dodici anni di rivoluzione e di travagli spirituali de' più profondi; nell'epoca delle bonifiche e dei voli transatlantici, della battaglia del grano e degli istituti corporativi non dev'essere più lecito ripersi, o giocare a rimpiattino, dentro i meandri dell'*invenzione* o dell'*astrazione* in arte. tappeto, e, se viene portato come arte superiore, esso si tradurrà in una retorica fomentatrice di delusioni. La strada presa da Atanasio Soldati ci sembra dunque assolutamente errata, anche se è vero che il discorso nostro non era stato indirizzato a lui quanto alla corrente fin troppo diffusa in Europa, improntata all'astrattismo, che noi releghiamo tra i fenomeni perturbatori che minacciano l'arte contemporanea ».

Crediamo che il tentativo Soldati farà meditare molta gente e prima di tutti il pittore stesso: la pensosa e lucida intelligenza de quale perdona questa, forse indispensabile pausa della sua carriera d'artista.

Sarebbe ben ridicolo, al postutto, che nel l'anno dodicesimo della Rivoluzione la pittura italiana ritornasse al sillabario ed a balbettio degli scolaretti dei giardini d'infanzia.

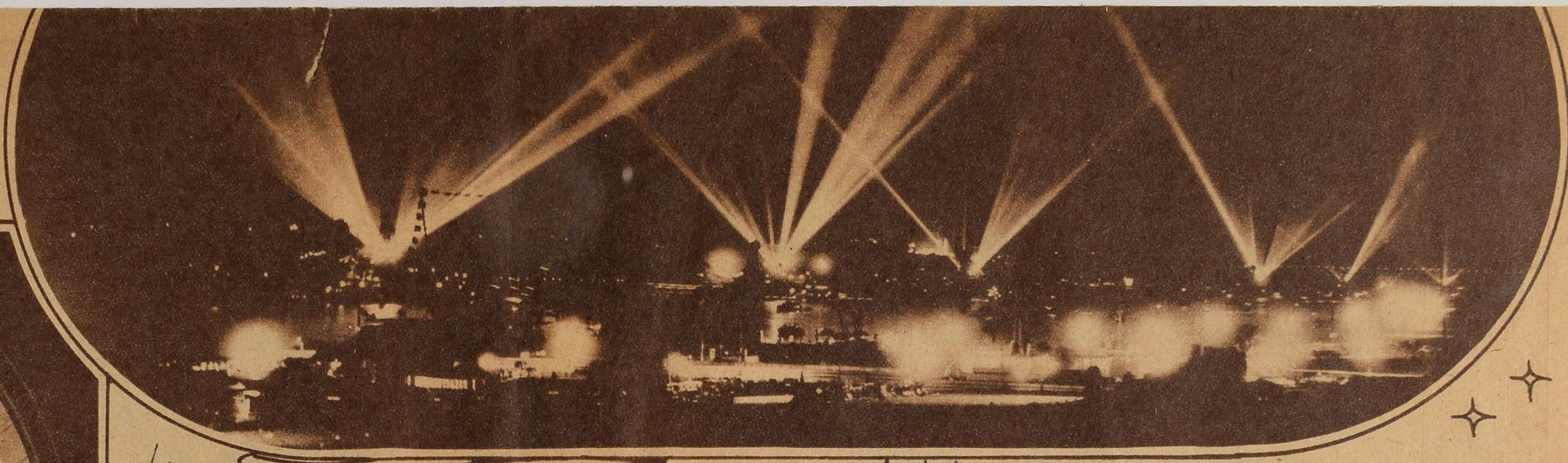
BALILLA.

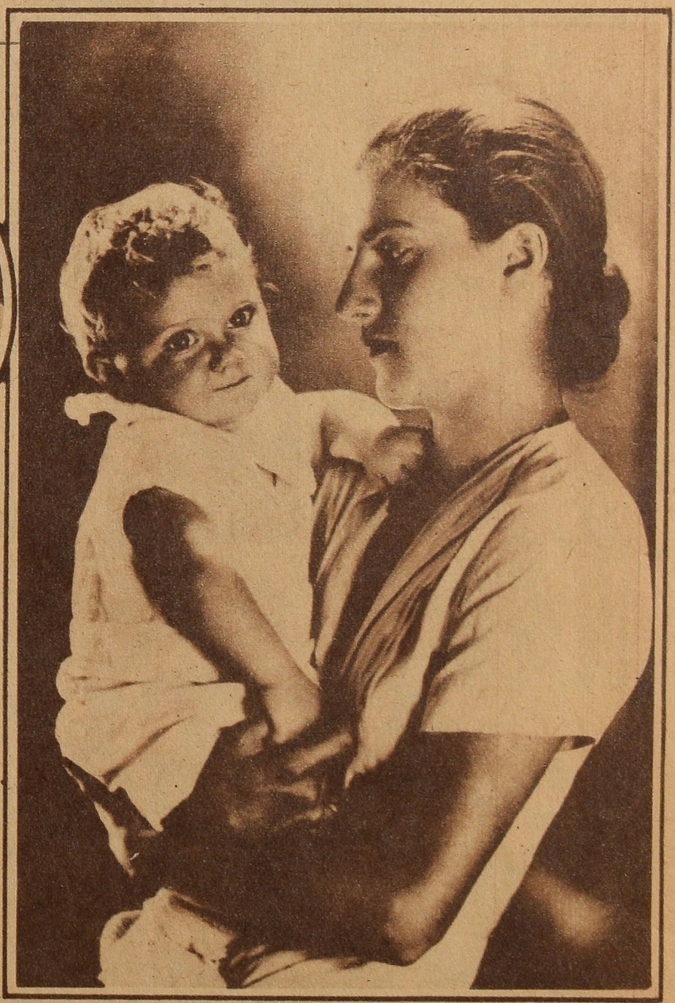
Ave., dopo l'arrivo della flotta in New York. — (B) Il fantastico effetto che offrono le navi ancorate nell'Hudson, durante la sera. — (C) La folla ammessa a bordo delle corazzate, per visitarle. (Serv. Fot. Speciale del "Progresso")

(A) The Washington arch in Washington Square forms a beautiful background for the marching soldiers and sailors of Uncle Sam. — (B) New York is being treated to a gorgeous spectacle, at night, by the ships anchored in the waters of the Hudson River. — (C) Visitors are shown going aboard the U. S. Colorado. (By Il Progresso staff photographer)

Otto cadetti diplomati con onore dalla Accademia Militare di West Point, N. Y.

Eight Cadets of the West Point Military Academy, who graduated as honor men of the 1934 class. L. to r. are: Charles F. Tank, Syracuse, N. Y.; Thomas De F. Rogers, Devils Island, N. D.; John B. Cary, Emporia, Kansas; James F. Miller, Jr., Pocatello, Idaho; Robert Erlenrotter, Weehawken, N. J.; John B. Donohue, Rochester, N. Y.; Staunton K. L. Brown, Meriden, Conn.; and Richard M. Sien, Kenton, Ohio.





S. A. R. la Contessa Calvi di Bergolo alla mostra canina di Torino.

Countess Yolanda Calvi di Bergolo visiting the dogs' show in Turin, Italy.

Margherita Sarfatti esalta l'eroismo dei Fanti d'Italia alla Commemorazione promossa dai Combattenti e che si è svolta nella caserma del 212.o Reggimento Artiglieria da costa. (Servizio Fot. Speciale del "Progresso").

Margherita Sarfatti commemorating the Italian Army day at the 212th Reg. Artillery Armory. (By Il Progresso staff).

La Marchesa Negrone di Genova, che ha vinto il record aviatorio mondiale femminile di altezza, fotografata con il suo bambino.

Marchioness Negrone of Genoa, who sets a new women's altitude record, shown with her beautiful child.

Sar. 4.2.1

PAROLE CHIARE

Una turbolenta minoranza priva, nel suo complesso, di qualsiasi qualità rappresentativa, ha avuto la pretesa di *rappresentare* a Buenos-Ayres l'Arte italiana!

Interpellato, l'on. Oppo ha pestato a terra fortemente, per la rabbia, il tallone esclamando: io non ne so nulla!

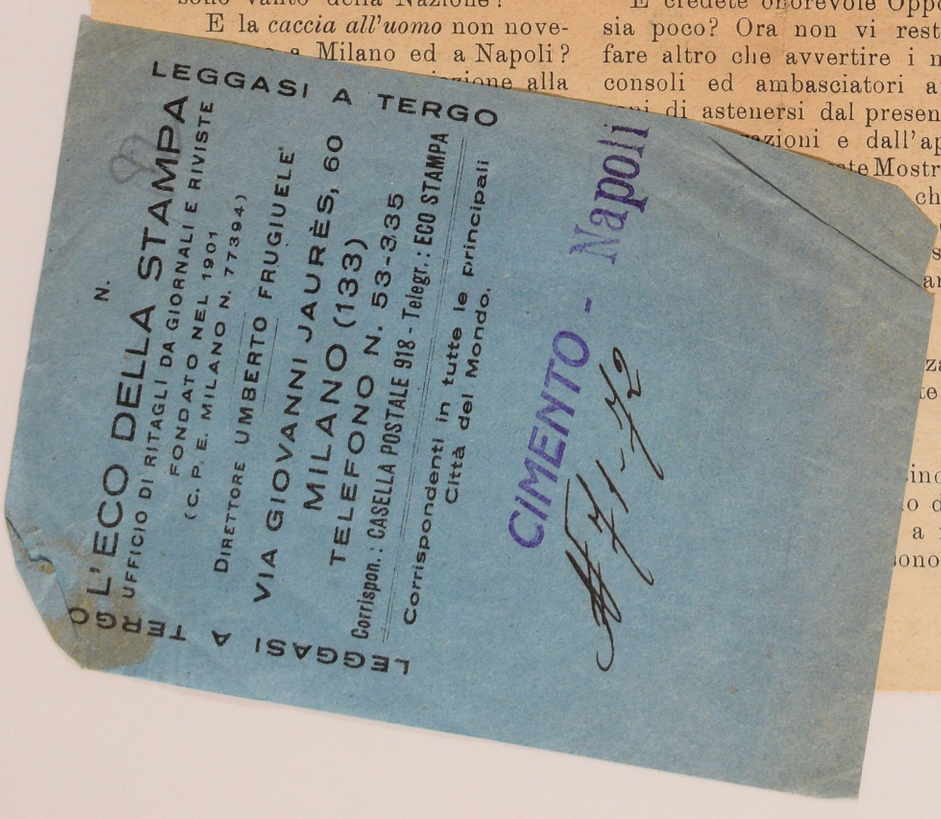
O caro il nostro deputato che ignora una Mostra italiana all'estero inaugurata alla presenza dell'Ambasciatore d'Italia! Una Mostra sui preparativi della quale si è scritto su tutti i quotidiani del nostro Paese da almeno sei mesi prima della sua inaugurazione!

Noi vorremmo sapere se la evasione del « 900 » dai Sindacati è una primizia della trasformazione dall'on. Oppo annunziata, oppure è un privilegio per i novecenteschi il poter agire indipendentemente dall'ordine sindacale.

E se quel gruppo agisce autonomamente e per di più riceve sussidii per svolgere la sua opera anti-italiana, perchè il nostro deputato ne ostacola altri, di veri Artisti, a svolgere serenamente opera di italianità?

Perchè nei maggiori centri, si è voluto soffocare, senza peraltro riuscire nello intento, un forte movimento di persone serie che sono vanto della Nazione?

E la *caccia all'uomo* non nove[illegible] Milano ed a Napoli?



oceano! Rischierebbe, imitando il nostro sistema di finire come noi lo siamo bene avviati, sul lastrico!

Comunque, almeno si fossero portate oltre oceano opere che avessero onorata la Patria lontana! Ma ahimè! alcuni nostri amici ci hanno scritto indignati per lo scempio che si è voluto fare del buon nome dell'Arte italiana laggiù! Essi dicono: «voi non potrete mai immaginare quanto dolore un italiano provi nel vedere portare qui a Buenos-Ayres certa roba! Questa Mostra è stata un vero insulto all'Italia e per noi che qui viviamo, una mortificazione. Noi sappiamo che l'Italia non ha potuto cadere così in basso in fatto d'Arte e vorremmo che al più presto venisse posto riparo allo sconcio, organizzando qui una Esposizione della vera Arte del nostro Paese.

Codesto «Novecento italiano» così brutto francese è servito ai nostri nemici per riderci sul viso; essi ora dicono che le glorie millenarie dell'Arte italiana sono miseramente finite in una stomachevole produzione. »

Si annunzia in un giornale di Buenos-Ayres che la Mostra novecentesca compirà una *tournée* nelle principali città sud Americane.

E credete onorevole Oppo che sia poco? Ora non vi resta da fare altro che avvertire i nostri consoli ed ambasciatori ameri[illegible] di astenersi dal presenziare [illegible]zioni e dall'appog[illegible]te Mostre no[illegible] che en[illegible] degli [illegible]sposi[illegible]ana!

[illegible]za per [illegible]te!

[illegible]inquan[illegible]o dimo[illegible] a nulla [illegible]ono sol[illegible] tanto far buon gioco alla vanità di qualche amico degli organizzatori; ed anche quando si distribuiscono milioni di premii e tutte le opere esposte si vendono ai più alti prezzi, nessuno oserà far credere che un pittore o uno scultore possa vivere con le Esposizioni!

Ed allora cosa si deve fare per l'Arte? Evitare la produzione di statue e quadri per le Mostre, dando invece agli Artisti il modo di lavorare per la creazione di opere utili. Gli Artisti debbono come per lo passato essere, con le loro opere, parte viva della vita vissuta e non formare una categoria di affamati tra le quinte della vita.

Se io avessi il potere che oggi avete voi, signor nostro deputato, provocherei dal capo del governo una legge per l'abolizione per venti anni almeno di ogni Esposizione artistica e distribuirei commissioni a tutti gli Artisti grandi e piccini per tutto ciò che possa servire allo *Stato*, ai *Comuni*, alle *Provincie*. In una parola accentrerei nelle mie mani tutto il lavoro della Nazione ripudiando tutte le vanità esposizionistiche e farei lavorare, lavorare, lavorare tutti gli Artisti fino a passare nella storia con l'appellativo di *Magnifico*.

Se ciò lo tenterete sarete voi il Magnifico con il lavoro di tutta la classe. In questo caso non lamentereste evasioni novecentesche ed astensioni dei migliori.

A Napoli oltre cento Artisti si sono astenuti dalla II. Sindacale!

Cosa vuol dire ciò?

Che nelle ciarle nessuno più crede! E fare da sgabello a chicchessia nessuno più si vuol prestare!

La faccenda artistica napoletana è un avvertimento e badate che gli Artisti astenuti rappresentano per valore e per numero la intera classe!

Ojetti dopo le botte è divenuto accademico e così ora lo chiameremo l'eccellenza critico Ojetti se pur non sarà mai stato un eccel-

PAROLE CHIARE

Una turbolenta minoranza priva, nel suo complesso, di qualsiasi qualità rappresentativa, ha avuto la pretesa di *rappresentare* a Buenos-Ayres l'Arte italiana!

Interpellato, l'on. Oppo ha pestato a terra fortemente, per la rabbia, il tallone esclamando: io non ne so nulla!

O caro il nostro deputato che ignora una Mostra italiana all'estero inaugurata alla presenza dell'Ambasciatore d'Italia! Una Mostra sui preparativi della quale si è scritto su tutti i quotidiani del nostro Paese da almeno sei mesi prima della sua inaugurazione!

Noi vorremmo sapere se la evasione del « 900 » dai Sindacati è una primizia della trasformazione dall'on. Oppo annunziata, oppure è un privilegio per i novecenteschi il poter agire indipendentemente dall'ordine sindacale.

E se quel gruppo agisce autonomamente e per di più riceve sussidii per svolgere la sua opera anti-italiana, perchè il nostro deputato ne ostacola altri, di veri Artisti, a svolgere serenamente opera di italianità?

Perchè nei maggiori centri, si è voluto soffocare, senza peraltro riuscire nello intento, un forte movimento di persone serie che sono vanto della Nazione?

E la *caccia all'uomo* non novecentesco a Milano ed a Napoli?

E la recente premiazione alla Biennale veneziana?

Ancora una indiscrezione: chi ha dato i danari alla signora Sarfatti per organizzare la Mostra?

Questa è una domanda destinata a non aver risposta ufficiale. Tutti dicono sottovoce che la signora *globe-trotteuse* ha avuto un sussidio di trecentocinquantamila lire da un *pezzo* grosso.

Oh Dio...: chi sarà mai costui? Noi non crediamo punto a questa voce, perchè non ha del verosimile, ma purtroppo non potremo mai credere che la gentile signora potesse di sua tasca erogare le spese per fare una Mostra oltre oceano! Rischierebbe, imitando il nostro sistema di finire come noi lo siamo bene avviati, sul lastrico!

Comunque, almeno si fossero portate oltre oceano opere che avessero onorata la Patria lontana! Ma ahimè! alcuni nostri amici ci hanno scritto indignati per lo scempio che si è voluto fare del buon nome dell'Arte italiana laggiù! Essi dicono: «voi non potrete mai immaginare quanto dolore un italiano provi nel vedere portare qui a Buenos-Ayres certa roba! Questa Mostra è stata un vero insulto all'Italia e per noi che qui viviamo, una mortificazione. Noi sappiamo che l'Italia non ha potuto cadere così in basso in fatto d'Arte e vorremmo che al più presto venisse posto riparo allo sconcio, organizzando qui una Esposizione della vera Arte del nostro Paese.

Codesto «Novecento italiano» così brutto francese è servito ai nostri nemici per riderci sul viso; essi ora dicono che le glorie millenarie dell'Arte italiana sono miseramente finite in una stomachevole produzione. »

Si annunzia in un giornale di Buenos-Ayres che la Mostra novecentesca compirà una *tournée* nelle principali città sud Americane.

E credete onorevole Oppo che sia poco? Ora non vi resta da fare altro che avvertire i nostri consoli ed ambasciatori americani di astenersi dal presenziare alle inaugurazioni e dall'appoggiare comunque queste Mostre novecentesche annunziando che entro breve tempo il Sindacato degli Artisti organizzerà una Esposizione della vera Arte italiana!

Lo farete ciò?

Non lo credo!

Voi avete troppa prudenza per agire come so che vorreste!

Le Mostre ormai dopo cinquant'anni di esperienza hanno dimostrato che non servono a nulla per i veri Artisti; possono soltanto far buon gioco alla vanità di qualche amico degli organizzatori; ed anche quando si distribuiscono milioni di premii e tutte le opere esposte si vendono ai più alti prezzi, nessuno oserà far credere che un pittore o uno scultore possa vivere con le Esposizioni!

Ed allora cosa si deve fare per l'Arte? Evitare la produzione di statue e quadri per le Mostre, dando invece agli Artisti il modo di lavorare per la creazione di opere utili. Gli Artisti debbono come per lo passato essere, con le loro opere, parte viva della vita vissuta e non formare una categoria di affamati tra le quinte della vita.

Se io avessi il potere che oggi avete voi, signor nostro deputato, provocherei dal capo del governo una legge per l'abolizione per venti anni almeno di ogni Esposizione artistica e distribuirei commissioni a tutti gli Artisti grandi e piccini per tutto ciò che possa servire allo *Stato*, ai *Comuni*, alle *Provincie*. In una parola accentrerei nelle mie mani tutto il lavoro della Nazione ripudiando tutte le vanità esposizionistiche e farei lavorare, lavorare, lavorare tutti gli Artisti fino a passare nella storia con l'appellativo di *Magnifico*.

Se ciò lo tenterete sarete voi il Magnifico con il lavoro di tutta la classe. In questo caso non lamentereste evasioni novecentesche ed astensioni dei migliori.

A Napoli oltre cento Artisti si sono astenuti dalla II. Sindacale!

Cosa vuol dire ciò?

Che nelle ciarle nessuno più crede! E fare da sgabello a chicchessia nessuno più si vuol prestare!

La faccenda artistica napoletana è un avvertimento e badate che gli Artisti astenuti rappresentano per valore e per numero la intera classe!

Ojetti dopo le botte è divenuto accademico e così ora lo chiameremo l'eccellenza critico Ojetti se pur non sarà mai stato un eccel-

"CONTADO IN FESTA„ (Olio) MANFREDI NICOLETTI

III ESPOSIZIONE DI *CIMENTO*

lente critico! Tutti i critici ora invidiano le botte di Ojetti e faranno a gara a procurarsele per entrare anch'essi nell'Accademia come gli asini, poverini, che rientrano a sera nel loro ricovero a furia di botte!

E. P.

COME È GIUNTO IL "900 ITALIANO„ A BUENOS AYRES.

Teniamo anzitutto a dichiarare che il « Risorgimento Artistico Italiano » non ha affatto perso le penne, come qualcuno ha creduto e sperato. Il R. A. I. vive tutt'ora saggio e tenace e non intende affatto smobilitare dai suoi scopi e dalle sue finalità squisitamente patriottiche e leali. Certamente bisogna riconoscere che deve purtroppo subire le oppressioni del permanente stato di cose che artisticamente in Italia dà spettacoli veramente singolari. Noi seguiamo con ardore e con superba lealtà i fatti e ci rendiamo commentatori, non per partito preso, ma bensì per eco di clamorose voci che ovunque si levano, spettanti la sospirata definizione di un problema, che così com'è, minaccia di abolire in pieno la reale caratteristica del supremo ideale artistico.

Il problema che tormenta gli Artisti italiani è sempre quello « Novecentista » in opposizione al quale noi dedicheremo la nostra modesta penna.

Questo problema che va osservato nei suoi due aspetti più salienti, ha bisogno di divenire argomento non solo della pubblica opinione, bensì delle supreme Gerarchie estranee al movimento artistico. Estranee, ma investite di un potere disciplinare e generosamente complessivo nei riguardi di una parte di cittadini che non debbono permanentemente restare sottomessi ad un fenomeno che esorbita dal diritto e dalla legge.

Con cavillosa furberia questa sinecura mette degli elementi in potere dell'arbitrio e sopprime con destrezza apparentemente legislativa, l'estensione del diritto di altri cittadini professanti il magistero delle Arti.

Non bisogna stupirsi di questo fenomeno, poichè è stato chiaramente esposto in mille guise, che ad ogni costo, deve prevalere l'Arte cosidetta 900ista. E allora noi assistiamo alla strategia di un piccolo esercito, una trentina di nomi, che si perpetua nelle esposizioni, nei premi, nelle pubblicazioni, sui giornali, negli acquisti ufficiali e via di seguito.

Gli Artisti, che non dipingono Arte novecentista, ormai standardizzata al punto da non poterla più distinguere per autore, tanto uniforme è diventata; questi pittori non nocecentisti vivacchiano miseramente, sorretti dalla sola generosità del privato compratore che diserta ormai le mostre ufficiali disanimato e indifferente al succedersi di opere uniformi e offensive al divino spirito del bello e del vero. In altri articoli parleremo di questo problema e delle sue relazioni con la vita e il pensiero artistico contemporaneo. Per ora ci serve un fatto che ha stupita l'opinione pubblica nazionale, così come ha meravigliato la colonia Italiana residente a Buenos Aires.

Si tratta della mostra organizzata e sorretta dalla signora Sarfatti Margherita. Tale Esposizione, come di consueto, è stata imbastita con i soliti nomi, alcuni dei quali ci preme qui riportare, perchè affermano sempre più, il nostro asserto e vogliamo che permangano a controllo delle nostre verità. Vogliamo dire che mentre vi sono centinaia di Artisti anche Sindacati che faticano a vivere, altri ve ne sono invece, (sempre quelli), che navigano nell'abbondanza. Riportiamo qualche nome di Artisti, che hanno esposto a Buenos Aires sempre aiutati e sorretti dalla signora Sarfatti.

La mostra, oltre agli altri, comprende: Dieci tele di Arturo Tosi. Dieci tele di Ardengo Soffici. Cinque di Carlo Socrate. Cinque di Emilio Sobrero. Quattordici di Mario Sironi. Undici di Alberto Salietti. Dodici di Pietro Marussig. Cinque di Virgilio Guidi. Quattordici di Achille Funi. Sei di De Pisis. Cinque di De Chirico. Dieci di Felice Casorati. Dieci di Carlo Carrà. Come si vede, sempre gli stessi nomi e molto bene incoraggiati a permanere nello stato di cose, che se avvantaggia gli uni, discapita gli altri. Ma per questi beati prescelti... tempo di Dio seguirà!...

E fin qui possiamo dire... beati loro che in tempi difficili riescono ancora a risolvere tanto... opportunamente il problema della vita... pratica.

Quello che però forma il punto centrale di questo scritto è il fatto che secondo un giornale romano la mostra del « 900 Italiano » è avvenuta senza alcuna ingerenza dei Sindacati di Belle Arti. Come spiegare questo altro fenomeno? Il Sindacato di Belle Arti di cui è supremo Gerarca l'On. Cipriano Oppo non ha partecipato ad una manifestazione artistica Italiana all'Estero, manifestazione che ha rivestito carattere pressochè ufficiale sia per la forma, quanto per la sua veste. Ne prova il fatto che tale Mostra è stata inaugurata alla presenza del Regio Ambasciatore d'Italia, del Console Generale e delle notabilità più eminenti della colonia Italiana e dei rappresentanti la Cultura Argentina.

Noi sappiamo che l'unica organizzazione Fascista sotto la cui egida devono agire tutte le manifestazione artistiche è il sindacato Belle Arti.

L'unica istituzione che abbia la facoltà di potenziare e di valorizzare l'Arte nostra dentro e fuori confine è il Sindacato Belle Arti. Come spiegare il fatto che a Buenos Aires il « 900 Italiano » è apparso, o meno ha dovuto logicamente apparire, come la sola organizzazione che rappresenti l'Arte ufficiale Italiana? E notare che questa assenza del Sindacato ha potuto incoraggiare persone che si atteggiano ufficialmente a patrocinatori del pensiero artistico contemporaneo così che in Argentina dopo la manifestazione della Signora Sarfatti si sarà maggiormente diffusa l'impressione se non la certezza, che il « 900 Italiano » è l'organo propulsore e l'istituzione nazionale rappresentativa e ufficiale della pittura Italiana. Noi non sappiamo cosa ne pensi l'On. Oppo, certo notiamo che il contrastante risultato di tutta la serie degli arbitrii che si consentono,

Sar. 4.2.1

Tra il vecchio e il nuovo

Una lettera di A. Dall'Oca Bianca
contro l'arte novecentista

Angelo Dall'Oca Bianca, il grande e gentile pittore-poeta di Verona, comunica al giornale che egli predilige — il *Corriere Padano* — la lettera che egli ha indirizzato alcuni giorni fa all'on. De Stefani, per motivare il suo rifiuto a partecipare alla Mostra degli *Amatori e Cultori* di Roma.

Va da sè che non ci par vero di pubblicare un documento tanto prezioso di umanità appassionata ed esulcerata, che svela uno stato d'animo comune a molti nobili artisti italiani dell'inizio del secolo.

Naturalmente, se dovessimo scendere all'analisi minuta del documento, dovremmo mettere in rilievo quanto vi sia di necessario e di logico nella opposizione tra il vecchio e il nuovo che qui si riafferma e fu propria di tutti i tempi e di tutti i luoghi — e una condanna tanto esplicita, generale e senz'appello all'arte nuova del *Novecento*. Ma non vogliamo entrare in argomento, per lasciare alla lettera di Angelo Dall'Oca Bianca tutta la sua suggestiva e impetuosa freschezza. Gli artisti vanno giudicati a una luce diversa della logica ordinaria. Si debbono prendere come sono.

A Sua Eccellenza, l'On. A. De Stefani.

« *La Verità*: Una ragazzaccia maleducata bandita dal mondo... a calci nel sedere ».

A. D. B.

Illustre Signore.

Rispondendo all'invito fattomi dall'E. V., con una lettera diretta all'Ill.mo Podestà di Verona, Comm. Vignola, per decidermi a presentare una Mostra personale delle mie opere alla prossima grande Esposizione degli Amatori e Cultori di B. A. in Roma, devo richiamarmi ad una risoluzione d'antica data (circa vent'anni fa), che è, di restare assolutamente estraneo da simili manifestazioni.

Ma anche non vi fosse questa mia ripugnanza, ben altre ragioni m'impedirebbero oggi, ancor più di ieri, d'accettare il lusinghiero invito.

*Purtroppo nel campo dell'arte ora si fa dell'*atletismo, *e vi trionfano, sopratutto, quelli che più sanno menar pugni e calci contro... la Verità e le idealità più alte e sincere.*

E riflettendo che io — povero e ingenuo provinciale — amo invece e cerco e rispetto soltanto la Verità — anche fuori dal campo dell'Arte — e solo ad Essa mi inchino e tributo il mio omaggio, rivestendola di tutta la poesia che la sua difficile e grande bellezza m'ispira...

Riflettendo ancora, che una « congrega di scarabocchiatori », *intrepidi e intraprendenti — congrega divenuta famosa soltanto per le plebee insolenze vomitate stoltamente e sacrilegamente contro gli artisti più gloriosi del nostro passato — oggi, fatta smargiassona e prepotente, impone alle nostre Mostre, con la più sfacciata impudenza e perfino con la violenza, la sua ridicola mercanzia, così detta* « Arte novecentista » *(novecentista?! Ma se pare un fossile dell'età antidiluviana!).*

E riflettendo come la stessa Direzione Generale delle Belle Arti incoraggia gli sgorbi di questa brutta merce e perfino li acquista per disporli nelle Gallerie e nei Musei di educazione del popolo (il popolo li comprende tanto bene... che vi sputa sopra); e li accaparra anche per mandarli, a proprie spese, solennemente, con pompa magna, in paesi stranieri, a rappresentare il Genio inestinguibile della nostra razza (ah, la grottesca diffamazione fatta contro il decoro della Terza grande Italia da quelli stessi uomini che dovrebbero tutelarlo!)...

Riflettendo anche a molte altre cose... che è meglio tacere, penso che farò bene, come ho fatto saviamente fin qui, a tenermi estraneo dalle competizioni artistiche, vero, amaro groviglio — queste — di opportunismo, di affarismo, di camorre, di invidie, di insidie, di malignità, di ruffiane sollecitazioni, di vili esibizioni al pubblico, alla critica, al « Signore delle palanche »... *e all'Arte stessa (povera Arte! in tuo nome — come in nome della Patria e in nome di Dio — quante brutte pitture vengono mai fatte dagli uomini su questa terra!).*

Penso, quindi, già che ho abbastanza giudizio, di vivere completamente in disparte da simili intrighi, per poter godere tutte le care « fantasie » *che passano dal mio cervello ebbro di libertà, come le vele nella voluttà del vento passano attraverso il nostro divino Benaco ebbre di sole, di cielo, di azzurro...*

Sì, penso ed amo restarmi tutto solo, nella serena e superba letizia del mio lavoro, tanto cara alla mia sentimentalità e alla mia dignità.

E concludo, Eccellenza, le mie riflessioni, in forma simbolica: Serpeggia la «fillossera» e assai grave, nel campo dell'Arte.

Bisognerebbe quindi che una mano forte ed esperta, desse la coraggiosa e necessaria forbiciata ai tralci cattivi che ora fatalmente la compromettono, l'avvelenano.

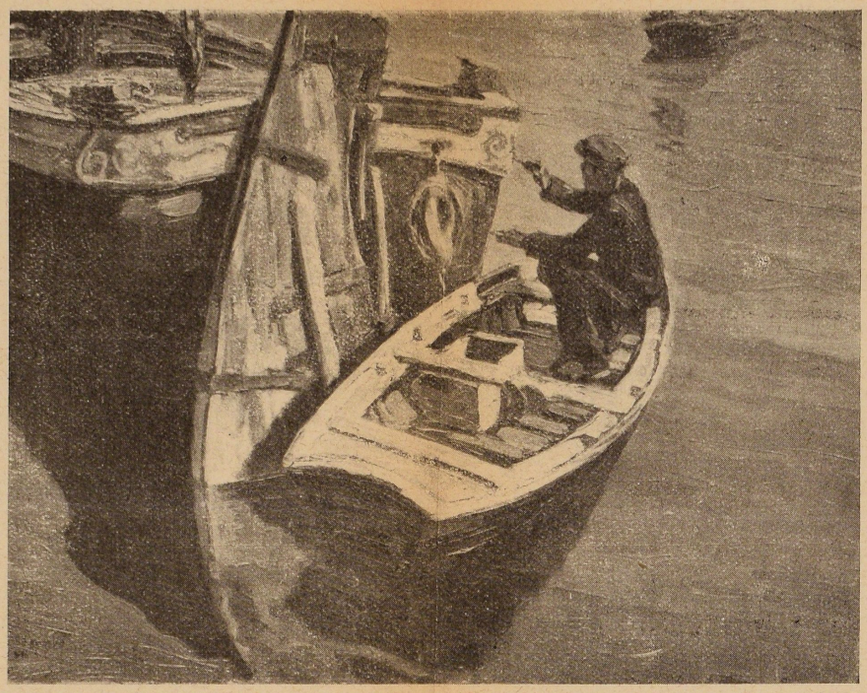
Così i virgulti nuovi potrebbero sorgere e fiorire ancora, come un tempo, il nèttare inebriante della Bellezza.

Questo, è quanto bisognerebbe far conoscere al Grande Agronomo della Terra nostra, della nuova Italia, essendo che Lui solo può disporre per la necessaria operazione... della forbiciata.

Ossequiando l'Eccellenza Vostra, mi segno devotissimo suo

ANGELO DALL'OCA BIANCA

"COLLEGA,,
(Olio)



ANGELO
BROMBO

III ESPOSIZIONE DI *CIMENTO*

creano maggior disaggio morale ed economico, più che non si pensi.

Il Sindacato Belle Arti e per esso l'On. Cipriano Oppo non può assolutamente trovare delle scusanti, non è possibile rimediare al fatto, affermando che non era a conoscenza del Sindacato la Mostra di Buenos Aires, poichè non è possibile che la signora Sarfatti abbia potuto varcare l'Oceano con duecento cinquanta opere circa, senza che gli organi interessati ne fossero a conoscenza. E se il Sindacato era consapevole di questa Mostra e delle sue vaste proporzioni, come spiegarne la totale assenza? È mai possibile per dignità organizzativa, e per affermazione Sindacale all'Estero, che l'organo centrale rimanesse estraneo, quando agli effetti delle assistenze in terra straniera si manifestavano apparenze che potevano rivestire carattere ufficiale?

Se il gruppo del « 900 Italiano » è libero di scorrazzare all'estero con Mostre che lasciano l'incertezza della loro ufficialità e si accomoda con vantato credito nelle sfere ufficiali, bisogna dire che altri gruppi possono sorgere in Italia e valersi degli stessi diritti vantati e praticati da tempo dal « 900 Italiano ». E se questa concezione è possibile, visti i precedenti, quale virtù suprema potrà accampare il Sindacato Belle Arti?

Ecco il risultato dei due pesi e delle due misure.

Se la creazione dei gruppi sullo stile di quello del « 900 Italiano » è possibile in pieno sviluppo Sindacale, bisogna ammettere che una vasta possibilità si apre per la creazione di altrettanti gruppi con qualifiche simili o dissimili. Ammessa questa possibilità, sorgeranno le pretese dell'uno e dell'altro, cosicchè il Sindacato compresso dall'anarchia delle fazioni, finirà col perdere definitivamente il rispetto e la fiducia che dovrebbe avere.

Ma rimanendo nel fatto compiuto noi cerchiamo di intravvedere per buona volontà, la parte migliore.

Il « 900 Italiano » è il solo gruppo in Italia che possa snodarsi con libertà di azione e con larghezza di mezzi. Libertà di azione poichè è capitanato da persona assai influente: come la signora Sarfatti. Larghezza di mezzi poichè non è certo con chiacchiere soltanto, che si imbastiscono Mostre tipo prima e seconda del « 900 » a Milano, come quelle di Ginevra e questa di Buenos Aires.

Vi è in tutto questo qualche cosa di eccezionale e per il bene di quei poveri pittori non novecentisti noi vorremmo sapere quali procedimenti si praticano per giungere a tali fortunati risultati. Certo che gli acquisti ufficiali lasciano adito a risorse insperate e con tutto il rispetto dovuto è veramente ammirevole il senso di grande solidarietà che lega gli uomini di questo fortunato elemento artistico.

Se non ci fossero di mezzo dei casi di coscienza, si potrebbero invitare tutti gli Artisti dissidenti a votarsi al « 900 ».

Per concludere e per la verità noi vorremmo sapere come si spiega il fatto che il Sindacato Belle Arti, riconosciuto dalla legge, abbia concessa una simile manifestazione. Ammettendo che il Sindacato abbia tale facoltà, come spiegare la sua mancata partecipazione perdendo così una buona occasione per dimostrare anche all'Estero che l'Italia Artistica agisce solo a traverso i suoi organi legislativi, in ossequio alle funzioni dello Stato Corporativo?

Il fatto della mostra di Buenos Aires comunque ha generato un vivace segno di proteste alle quali però... non vale la pena di badare,

Quello che conta è la soluzione di tutto il vasto monopolio spirituale ed economico, al quale purtroppo la vita artistica Italiana è inchiodata e si badi bene che questo avviene forse, per troppa ambizione, quanto per mancanza di rispetto, allo spirito individuale che in Arte è l'unico patrimonio della specie.

A. F. Della Porta

LE "BOTTE,, DI OJETTI

Riceviamo dalla sezione veronese del Risorgimento Artistico Italiano la lettera che segue:

Illustre Collega Pansini,

Riferendoci al suo coraggioso articolo dal titolo « Commenti » pubblicato nell'ultimo numero di « Cimento » e precisamente il caso « Dall'Oca-Oietti », noi che viviamo da vicino l'opera del Maestro (nostro Presidente Onorario) e conosciamo la storia del suo glorioso passato, ci permettiamo rilevare che non è esatto che il nostro Artista abbia smesso di esporre dopo la fegatosa broda, schiccherata dal Comm. U. Oietti contro le sue opere esposte a Venezia nel 1912, poichè sarebbe stato dare troppa importanza al Comm. suppor questo.

Il Dall'Oca, infatti, espose anche un anno dopo un forte gruppo di opere « all'Espozizione Internazionale degli Amatori e Cultori di Belle Arti » in Roma, nel 1913.

Il Dall'Oca ha cessato di esporre — malgrado i più pressanti e lusinghieri inviti — alle Mostre di Belle Arti, per due principali ragioni: prima per ragioni di sentimento — quando si scatenò la grande guerra — poi per ragioni di dignità e di idealità sue proprie.....

E queste ragioni, Egli, le ha precisate, assai chiaramente, in una intervista, pubblicata, poi, su parecchi giornali e riviste e che ora, noi, qui riportiamo:

« Io penso che appena un Artista si è assicurato il suo » pane quotidiano— niente di più — e abbandona la poesia del suo studio, del suo lavoro, del suo regno, della sua pace, per comparire ad una esposizione dove il pubblico vuole intendersi di quadri e di statue (esso sarebbe davvero un buon giudice se vedesse le cose con il proprio criterio) e crede poter sentenziare perchè ha letto gli articoli del critico « A « o « B », emanati dal pulpito del suo gran giornale, dove la sapiente ignoranza di chi scrive e la generosa malignità di chi suggerisce, amorosamente accoppiate, hanno spesso ragione sulle più sincere idealità dell'Arte; penso che l'Artista, per mettersi così in berlina,— se non vi è costretto dal bisogno—non può essere che un povero matto.... o un poverissimo spirito disgraziatamente assetato d'ambizione e di avidità.

E siccome io, per ora, non mi trovo in queste compassionevoli circostanze, mi tengo estraneo dalle Esposizioni.

Sono logico?...

D'altronde so anche vivere così modestamente da poter fare perfino da mecenate (e che mecenate) a me stesso, e comperarmi, con regalità da principe, tutti i miei quadri, proprio tutti, senza quindi mercanteggiare sul valore del quadro.... come usano fare i nostri *grandi mecenati*.

« Io sono, dunque, giudice e mecenate della mia opera; mi faccio, così, i più bei complimenti.... e non mi resta un sol quadro invenduto.

Mi dica Lei, se, nella storia dell'Arte, vi è mai stato un Artista più felice e più fortunato di me.

Oggi, adunque, già che posso, mi do questo lusso, questo fastoso piacere. Domani?... domani sarà quel che Dio vorrà!

LETTERA APERTA ALL'ILLUSTRE SIGNOR UGO OJETTI.

Bravo Commendatore! bravo per dio!...

Ci voleva proprio un coraggio... quasi eroico, per esaltare l'autore di questa figura (1) ci voleva il suo coraggio.

A ben guardare il lavoro qui sopra riprodotto, bisogna riconoscere che la evoluzione, *raffinatamente idealistica*, del Signor Casorati, in poco più di vent'anni, è davvero stupefacente.

Egli incominciò il mestiere, copiando con infantile scrupolo calligrafico dalle fotografie della sua macchinetta istantanea — almeno così pareva — e per quanto quei lavori ci rivelassero un dilettantismo affatto privo di senso d'Arte (cioè, privo di plastica, di musicalità coloristica, di pensiero, di sentimento, di impeto creativo... di quel magico fascino, insomma, che si rivela sempre nell'opera del vero Artista), tuttavia, la sagoma dei volti e dei corpi era pur sempre disciplinata, nelle proporzioni, alle cose umane.

Ma oggi invece — come un qualunque « opportunista contemporaneo » — dopo aver visto che si può far fortuna anche coi piedi, tira calci alla forma, al chiaroscuro, alla prospettiva, all'estetica morale dell'Arte, ad ogni convenienza insomma e dipinge « Aprile ».

Oh sì; il Casorati ci sbalordisce, con questi suoi ardimenti!...

Ma il suo panegirista, che li esalta, ci sorprende molto e molto di più; perchè in tal modo egli incoraggia i giovani inesperti al vizio del mal fare, alla degenerazione dell'Arte.

E già che il signor Comn. Ugo Ojetti sa penetrare con tanta agilità nello spirito del suo prediletto pittore, dovrebbe spiegarci quale nesso vi sia tra il titolo « Aprile »... e la figura che dovrebbe rappresentarlo.

Forse, la natura...

O forse... vi si nasconde un pensierino simbolico?....

Forse... questa cara figurina dal soavissimo volto (ti prego, caro lettore, di guardarla ben bene), e tutta nuda con le gambe spalancate dovrebbe rappresentare la primavera della pittura italica?....

Misericordia!

In tal caso, ad esprimere, più chiaramente, l'olezzante ma recondita bellezza del pensiero e della figura casorattiana, ci manca un gran pitale.

Ed ora, mi sia permesso di rivolgere un mesto, accorato, patetico ma pur confortante pensiero a quei miei giovani colleghi che, per essere ammessi all'Esposizione di Venezia, dovevano sottomettere i loro onesti lavori ad una Giuria di cui fanno parte gli Ojetti e i Casorati (così palesemente privi di coscienza estetica e di criterio d'arte); e quindi si saranno trovati, ahimè, tra i rifiutati a quella Mostra.

Via: consolatevi e persuadetevi, che il giudizio contrario ai vostri lavori, emesso da Artisti e da critici che dipingono ed esaltano così brutte e perverse cose, non deve riuscire umiliante per voi ma assai lusinghiero.

E poi, ricordate il vecchio proverbio: « *Le bugie hanno le gambe corte* ».

Tempo quindi verrà in cui avrà pur fine la scellerata e fatale tirannia dei « depravati dell'Arte ».

ANGELO DALL'OCA BIANCA

LA PROMOTRICE DI TORINO E LA MOSTRA POSTUMA DOGLIANI.

Siamo all'88.ª Esposizione della Promotrice, e alla 2.ª Regionale del Sindacato. Come attività nulla da eccepire. La Società non viene meno al suo programma e la giuria lavora.

Ma nel campo dell'Arte, non bastano le buone intenzioni e l'attività. E se mai, Artisti e giuria, per vincere quel senso di diffidenza che esiste verso la Torino artistica, dovrebbero, unire all'attività un pò di fede, d'eroismo, di fuoco, qualità queste che se mancano, fanno di una Mostra d'Arte una cosa arida o consuetudinaria; ed eliminare certi inveterate abitudini di pettegolezzo e di retroscena, qualità queste che trasformano un'Esposizione da nobile cimento artistico, a una guerriglia d'esclusioni e di giochetti di corridoio che con l'Arte hanno nulla a vedere.

Le considerazioni su esposte sono purtroppo inspirate dall'assieme dell'odierna Permanente di Torino, pur non disconoscendo quanto in essa vi è di bello e di aspirante al bello. Vediamo adesso nelle singole sale quanto Artisti e giuria hanno allineato, e secondo il buon costume antico, cominciamo dai morti.

La casa di Vittorio Alfieri in Asti, e molti privati hanno mandato il meglio di quell'onesto pittore che fu Michelangelo Pittatore. Il *Fumatore* e *Guardando il quadro* sono due squisiti quadretti rifiniti e levigati, autentici esponenti della maniera otto centista, di un'epoca in cui l'Artista studiava, ricercava per sè, e cercava pure di farsi comprendere, di un'epoca insomma in cui il pittore non dimenticava che un quadro può anche essere un godimento visivo, e non soltanto un rebus cerebrale. E fra l'altra molta roba dello scomparso Astigiano, sono pure degni di nota i 14 bozzetti della Via Crucis, che rivelano la coscienziosa preparazione per i quadri religiosi che ornano parecchie chiese del Piemonte.

Nella sala sesta, su una parete che non è precisamente la più felice, sono allineate una trentina di opere di Ercole Dogliani. E' questo un morto più recente, che ha vissuto brevemente e tormentosamente, e non ha detto tutto quanto poteva dire in Arte. I suoi studi ad olio, rivelano la potenzialità, ma non la compiutezza. Non aveva, in questo ramo d'Arte, trovato ancora la sua via. La sua via l'aveva trovata nella silografia. L'hanno detto molti, ed è opportuno ripeterlo, il dominio che aveva delle masse bianche nere era inconfondibile. Poche sgorbie sapevano, come la sua, far emergere i valori plastici dal rude incontro del nero e del bianco, con pochi tratti, senza sottigliezze e senza fronzoli. Ma di questa che era la sua attività migliore, dalla quale balzava la sua crucciosa personalità, non troviamo in questa Mostra postuma che un saggio. Per fortuna il migliore: il suo autoritratto, che è conosciuto anche nella lontana America, che di questi giorni ha accolto nella Mostra internazionale dell'Ex-libris, alcuni de' suoi migliori saggi. Le punte secche di Vanigotti e le litografie colorate della Torino notturna sono indiscutibilmente cose buone e personali. I monotipi, che chi scrive, li vide fare nei brevi momenti di tregua che il male gli concedeva nel suo ultimo anno, sono il canto del cigno, e sono tutti tratti da appunti grafici dal vero, fatti durante le sue peregrinazioni, e fra questi il *Cristo morto* è un documento d' interpretazione straziante, che nel caso del Dogliani, si può quasi definire autointerpretazione.

Ma perchè in questo riconoscimento postumo non si fece più largo posto alla silografia, e perchè degli studi a olio, la cui scelta appare frettolosa molto, non si ospitò pure l'ultimo autoritratto, e qualche studio di chiesina dove la pennellata gareggiava colla perizia del bulino e della sgorbia? Misteri delle giurie. In una minuscola nota comparsa su un giornale di Torino, si definì questa Mostra postuma

(1) *Dall'Oca Bianca allude al quadro esposto dal Casorati nell'ultima Biennale Veneziana dal titolo «Aprile»: una sconcia figura femminile, mal dipinta e peggio disegnata.*

Sar. 4.2.1

Sat, 4.2.1

...ione de...
...a un solidarismo da vecchio patronato cattolico e si limita a raccogliere le proteste torrentizie che scendono dai fianchi disastrati della morale nazionale e dell'ambiente planetario. Questo però non significa che il riformismo sia morto. Anzi. La sinistra va rifondata cercando una nuova collocazione del socialismo nel punto preciso in cui urta contro il liberalismo, perché l'idea liberale pura, «l'idea che sommando tante convenienze individuali si produce il bene collettivo, è fallita come il comunismo».

Non sono abituato a dar ragione a tutti, ma francamente non mi pare che abbiano torto né Panebianco, né Amato, né Giugni, né Martelli. Oggi è difficile dire che il socialismo sia vivo o morto per la semplice ragione che nessuno è in grado di definirlo. E anche la sinistra è un elenco di valori irrinunciabili dai quali è però impossibile ricavare una politica. Il *demos* poi è difficile distinguerlo dall'auditel. Poiché man-

...a una conoscenza aggiornata dei meccanismi economici, non solo il liberalismo e il socialismo, ma anche la destra e la sinistra si muovono ormai sulla *terra incognita* dove gli atlanti collocano i leoni. E i valori si separano dai programmi proprio perché sotto gli uni e gli altri si è fermato il pendolo del Progresso Continuo, che ha segnato per due secoli il tempo e i modi dello sviluppo industriale e della sua trasformazione in benessere sociale.

Mercati e ricchezza

Non sono finiti soltanto il socialismo sovietico e lo sgangherato Stato assistenziale italiano. Sono ferme anche le socialdemocrazie occidentali. E lo stesso keynesismo non offre più strumenti per dominare la «finanziarizzazione dell'economia» che, come dice Amato, scompagina i mercati e sottrae ricchezza alla pro-

...trasferirla alla speculazione.

Prima di chiedersi se sia arrivata l'ora del socialismo bisognerrebbe dunque riuscire a riparare il pendolo. Ma nessuno sa dove e come cominciare. I rappresentanti del *demos* non sono in genere orologiai e, per rimettere in moto un meccanismo bloccato, non sanno fare altro che scuoterlo con forza, come facciamo noi con una sveglia ferma. Qualche volta la sveglia riparte. Molte volte no.

Si può capire il procedimento. Lo scossone è un tentativo di stuzzicare le cause con l'estro del caso. Scuotendo la sveglia si tenta di rimettere insieme agganci che per qualche ragione si sono inceppati. E il movimento scomposto serve a moltiplicare le probabilità che qualcosa tocchi qualcos'altro risvegliandolo dal sonno in cui è caduto. È un tentativo di influire alla cieca sulla casualità di un *clinamen* sconosciuto; o, se si preferisce, un rudimentale elettroshock che infliggiamo al cervello impersonale delle cose inanimate.

Ci comportiamo così più spesso di quanto non si creda. E anche con i meccanismi che riteniamo di conoscere perché li abbiamo fabbricati noi stessi. Il progresso è una di queste sveglie che ogni tanto si fermano, e che noi cerchiamo di far ripartire con gli scossoni delle rivoluzioni o delle riforme, magari fermandole per sempre. Lo scossone del leninismo, ad esempio, è durante settant'anni, ma alla fine ha fermato la Russia. E vani sono stati i tentativi di Gorbaciov di aprire e di riparare il meccanismo. Neanche lui era un orologiaio.

Bisogna aggiungere però che quello scossone non era affidato al caso. Era il frutto di un secolo di riflessioni sull'economia e sui conflitti sociali provocati dalla nascita dell'industria moderna. Anzi, aveva la pretesa di essere un esperimento scientifico. E lo era anche, se è vero ciò che dice Popper della scienza e della sua «falsificabilità». Infatti è stato confutato con una precisione che in genere la storia non si concede.

Se il leninismo è stato un'applicazione tecnologica dell'ipotesi scientifica di Marx, le altre forme di socialismo, dai blanquisti, ai fabiani, a Fourier, a Comte, hanno seguito strade più indefinite (mistiche, artigianali, morali o filosofiche), in ogni caso non ipotetico-sperimentali.

I filosofi e la storia

Marx è stato un filosofo che a un certo punto si è convinto di essere un orologiaio e di aver scoperto il segreto per riparare il congegno del mondo. Hegel aveva colto l'andamento dialettico della vita nella clausura integrale della vicenda storica; ma lo aveva poggiato sulla testa, sulle idee, anziché sui fatti e sulla materia. Bastava dunque capovolgere la sveglia per farle scandire il passaggio dalla preistoria alla storia.

Marx non si è mai degnato di farci sapere che cosa fosse la materia (purtroppo lo hanno fatto Engels e Lenin). Ma anche se ce lo avesse detto, lo scossone non sarebbe stato diverso. E in ogni caso sarebbe finito come è finito. Dopo il colossale esperimento dell'Urss la speranza messianica incapsulata nella scienza marxista è crollata, e il mondo si è trovato senza il futuro prescritto, di nuovo con l'ignoto davanti a sé.

Adesso che l'esperimento è compiuto ci si può chiedere quanta parte vada attribuita nel fallimento al modello di Marx, e quanta all'applicazione tecnologica di Lenin e allo stravolgimento criminale di Stalin. Certo l'esecuzione non è stata eccellente, il luogo era infelice e l'eredità dell'assolutismo zarista, esiziale. Ma, per quanti meriti si possano attribuire al modello, che non è da buttar via, l'errore era

Carlo Marx e, s... celebre dipinto di Giuseppe Pellizza da Volpedo intitolato «Fiumana»

già lì, grosso e visibile come un ragno nella sua tela. Ridotto all'osso, era il solito errore del razionalismo: la convinzione che si possa mettere in ordine il mondo con un colpo di karatè dell'intelletto; che si possano eliminare le sperequazioni sociali, l'anarchia del mercato e l'alienazione con una risolutiva stoccata alla cervice, un po' come i toreri uccidono i tori.

Quando è ragionevole, la ragione non è razionalista. Se invece uccide il mercato per sconfiggere il disordine irrazionale, produce l'ordine morto che è appena stato sepolto in Urss. Perché: il razionalismo imposto partorisce appunto irragionevolezza; l'ordine pensato, disordine vissuto; e il potere concentrato, anarchia diffusa. La rivoluzione come tosaturalampo dell'irrazionale pretende di consegnare il mondo a se stesso. E invece lo consegna alle idee di un pugno di rivoluzionari, poi a un ceto di burocrati, infine alla ragnatela della loro corruzione e alla ferocia ineguagliabile della loro tirannia. Non bisogna credere che il fallimento del marxismo lasci indenni le altre forme di socialismo, di riformismo e di razionalismo che ha seminato dietro di sé.

Una tempesta sconosciuta

Forse non è un caso che proprio negli ultimi due anni quell'illimitata apertura di credito che la cultura ha concesso al futuro a partire dalla Rivoluzione francese, cominci ad essere ritirata, lasciando allo scoperto persino le più disparate forme di avanguardismo artistico, apparentemente lontanissime dall'Urss e dal suo esperimento socialista.

...zata, amministrare decentemente le nostre città, impedire la deindustrializzazione, riformare le leggi elettorali per consentire ai cittadini di scegliere uomini, partiti e governo senza firmare assegni in bianco... ecco l'alternativa alla paralisi della prima repubblica. Possiamo chiamarla di sinistra in omaggio al principio che la sinistra è per antonomasia movimento, decisione, innovazione. Ma dobbiamo anche sapere che è in gioco solo la normalizzazione del Paese; e che altrove queste cose sarebbero state fatte da tempo e da chiunque, forse perfino dalla destra.

Primum vivere. Se si salva l'economia può darsi che poi la società si muova verso un socialismo che ancora non conosciamo se non nelle aspirazioni. Ma perché questo avvenga non bisogna metterla in mano agli eredi del socialismo scientifico. Loro alle sveglie sanno dare solo scossoni. E qualche volta le prendono a calci per disperazione.

Non serve. ●

RIEVOCAZIONI *Renzo De Felice ricorda il suo incontro con la Sarfatti, la «musa» del regime: «Mi disse che il Duce cambiò con la fine della loro relazione»*

MARGHERITA GUARDO' LUCIFERO. LI' C'ERA SCRITTO IL DESTINO DI BENITO

di **STEFANO FOLLI**

ROMA

«Di Mussolini non parlava quasi mai negli ultimi anni della sua vita. E quando io la conobbi era proprio un'anziana signora, anche con alcune fissazioni tipiche dell'età. Però qualcosa mi disse, con una voce che era quasi un sussurro. Una frase rivelatrice...».

Per decenni Renzo De Felice ha esplorato tutti i meandri della storia del fascismo. Ha avuto un privilegio singolare per uno storico, quello di incontrare i suoi personaggi in carne e ossa. Prima che l'arco delle loro vite si chiudesse, ne ha raccolto le testimonianze di prima mano e le ha fuse con il frutto delle ricerche d'archivio. Deve essere qui, in questo raro equilibrio, il fascino dell'opera di De Felice. E ora è inevitabile chiedergli di Margherita Sarfatti, la musa delle arti che fu a lungo amante e in qualche misura l'ispiratrice di Mussolini. Il Corriere ha dedicato venerdì 29 un ampio articolo all'importante biografia che sta per uscire negli Stati Uniti, per la penna di Philip Cannistraro e Brian Sullivan. Ne deriva un affresco che illumina un'epoca, perché la vicenda si intreccia con la storia politica e artistica del secolo.

— Allora, professore, che cosa le disse la signora di Mussolini?

«Mi disse: "Anche Augusto, dopo la morte di Livia, si avviò a diventare un Tiberio...". Il significato autobiografico era trasparente. Lei si identificava in Livia. Come dire: finché lui è rimasto con me, io sapevo tenerlo sulla retta via; poi... A suo parere Mussolini, dopo la fine della relazione, subì un'involuzione inarrestabile».

— Però la Sarfatti non amava parlare nemmeno degli anni più lontani, gli anni del successo. Quando lei era, come la definiscono i due storici americani, la «regina senza corona» del regime.

«E' vero, conservò sempre un particolare riserbo. Credo che le pesasse il ricordo. O forse, più semplicemente, dopo la morte di Mussolini non volle infierire... E' curioso per esempio anche quel tiramolla sul

Renzo De Felice e, a sinistra, la Sarfatti che ebbe una lunga relazione con Mussolini

suo libro dissacrante, "Mussolini come l'ho conosciuto". Prima lo scrisse, probabilmente in preda all'ira e al desiderio di vendetta. Poi sembrò disconoscerlo. Apparve a puntate su un giornale latinoamericano, fra il giugno e il luglio del '45. In Italia non fu mai pubblicato. Finché la guerra era in corso il motivo sembrava essere il timore di ritorsioni contro i parenti rimasti in Italia. Poi i tempi erano cambiati e probabilmente la indussero a non insistere».

— Che ricordo ha dei suoi colloqui con lei?

«Come lo ho detto, quando la conobbi era già molto vecchia (Margherita Sarfatti morì nel 1961 a 81 anni). *Non molto ieratica ma certo una bella donna. Consapevole del suo passato. Se era simpatica? Non so se sia questo il termine giusto... Era una donna cordiale ma che conservava sempre qualcosa di sfuggente, di elusivo».*

— Prima ha accennato a certe «fissazioni»...

«Sì, quelle che erano state le idee-guida della sua vita nella senilità si erano trasformate quasi in ossessioni. La principale era la "romanità". Cioé il senso delle forme classiche come motivo dominante della civiltà artistica».

— A un certo punto le indicò la luna...

«Sì, c'è questo episodio curioso. La ricordo benissimo nel vano della finestra aperta. Mi fece avvicinare e alzò lentamente un braccio esile, con un ditino lungo e un po' arcuato. Per la precisione non indicò la luna, ma una stella. E con un tono concitato e allusivo sibilò: "Lucifero...". Si riferiva, credo, alla stella del destino, che determina le azioni e la fine degli uomini».

— L'avrebbe definita una persona isolata negli anni '50? Nel libro si parla dei contatti che era aveva ristabilito dopo il ritorno in Italia.

«Ho visto. Tuttavia mi domando quanto questi rapporti fossero profondi e continuativi e quanto invece fossero episodici. E magari, in qualche caso, non escludo qualche risvolto strumentale. Era una donna che possedeva ancora molto nel campo delle collezioni d'arte».

— Non la stupisce questo interesse americano per la Sarfatti?

«Bisogna dire che lei aveva avuto, come è noto, importanti contatti con l'America. Scriveva correntemente in inglese, aveva viaggiato nel Paese. E certo fece di tutto per allontanare Mussolini dall'abbraccio con la Germania nazista e per avvicinarlo invece a un'intesa con Roosevelt. Penso che l'editore americano abbia fatto bene i suoi conti e gli auguro di fare centro perché il libro lo merita». ●

quali egli stesso scrisse copioni, scintillanti di spirito e di trovate, vivendo la vita elettrica del palcoscenico, correndo per tutta Italia e all'estero, conquistandosi larghe ondate di simpatia. La fortuna sembrò veramente per un momento essergli propizia donandogli fama e ricchezza. Ma per poco. Successivamente, in seguito al crollo di una grande Società cinematografica con la quale aveva legato le sorti delle sue formazioni di riviste, fu il rovescio completo. Ed egli si trovò sulla soglia dei quarant'anni assai più povero di quando aveva cominciato.

Il giornalismo lo riprese e ritornò al Popolo d'Italia *in qualità di collaboratore, mentre la larga esperienza mietuta nel campo organizzativo delle manifestazioni lo consigliarono ad accettare l'incarico di capo ufficio stampa della Triennale internazionale di Milano, posto che coprì con grande passione, quindi quale segretario della Fondazione Bernocchi con incarichi analoghi di organizzazione e nel contempo quale capo dell'ufficio turistico del Comune di Milano.*

E' in questa seconda fase della sua attività che Piero Mazzuccato si lancia in pieno nello studio dei problemi turistici e dell'organizzazione relativa, lasciando in ogni settore una impronta personalissima della sua genialità. Le pubblivazioni create in questo periodo — e furono numerose — sono tutte improntate ad una modernità di concezione dell'arte della propaganda che fanno testo ancora e furono subito largamente imitate da noi e all'estero.

Da quei giorni la sua vita si mescolò alla nostra con quasi quotidiana vicissitudine, confondendo nella comune passione progetti « aspirazioni. Ed è col cuore gonfio di infinito rimpianto, noi che ne conoscevamo tutto il valore, che oggi rimpiangiamo il moltissimo che egli avrebbe potuto darci e che aveva preparato appassionatamente per la nostra organizzazione turistica.

Sono di questo periodo tra le sue maggiori manifestazioni, la Mostra Azzurra *e la* Mostra dello Sport *accanto alle quali Milano vide fiorire cento altre manifestazioni minori atte a richiamare continuamente l'attenzione del pubblico verso le manifestazioni centrali. Egli si era creata in tutti i paesi una rete di esperti creatori della propaganda attraverso i quali con mezzi finanziari modesti riusciva a conseguire alle sue creazioni il* lancio *più spettacoloso nel campo internazionale. Era inoltre un annotatore minuzioso, instancabile di ogni fenomeno, anche apparentemente secondario, di cui si giovava per costruire giorno per giorno un archivio di osservazioni pratiche che costituivano vere miniere delle più interessanti e talvolta inattese rivelazioni, anche per i più esperti in materia turistica.*

In questi ultimi tempi in cui l'organizzazione turistica milanese subì per varie ragioni un arresto, egli continuò sia attraverso il Popolo d'Italia *che* Gazzetta Azzurra *ed altre pubblicazioni a svolgere una intensa attività propagandistica, mentre maturava numerosi suoi geniali progetti di iniziative destinate a dare a Milano nuove* grandi stagioni. *Lo conoscevamo bene e sapevamo che egli non prometteva invano.*

Aveva una fede cieca nelle sue forze, nella sua salda energia giovanile. E purtroppo egli è morto così, colpito da un male improvviso, nel breve spazio di un giorno, in una clinica, prima che la scienza avesse potuto intervenire.

Caro e indimenticabile nostro Mazzucato. Si era stretto intorno a questo foglio con tanta appassionata generosità, egli che aveva a disposizione i maggiori quotidiani, quasi per il desiderio di essere più vicino al cuore di quell'arengo amico della fatica organizzativa turistica alla quale aveva da tempo sacrificato ogni suo avvenire di giornalista, di letterato e di scrittore di romanzi e di novelle (che pure non morranno) e dove avrebbe potuto cogliere le maggiori soddisfazioni. Quei suoi corsivi « Sa-

Merano accoglie i titolari delle agenzie di viaggi del Belgio

MERANO, 9

Sono stati ospiti di questa stazione i titolari e direttori delle principali Agenzie di viaggio del Belgio in gita di ricognizione. Gli ospiti graditi sono rimasti ammirati dell'organizza-

Città del Vaticano; le edizioni in francese, tedesco, inglese di *I Laghi italiani;* le edizioni in italiano, inglese, tedesco, francese di *L'Agro Pontino.* Bellissime pubblicazioni in largo formato e riccamente illustrate, di cui ci siamo già in precedenza occupati.

IL TORNEO DELLO SCOPONE

Tra re, dame e fanti a S. Remo

SAN REMO, 9.

Quando in gruppo con i miei colleghi sono entrato nell'atrio del Casino Municipale e ho letto nell'elegante manifesto il mio nome fra gli attori dello « Scopone », confesso che ho provato una certa soddisfazione come quando nei verdi anni della giovinezza mi vedevo elencato fra i concorrenti alle corse veloci o ai campionati di marcia. Alla distanze di oltre un trentennio la celebrità ritornava! Confesso pure che ho sentito una forte emozione nel sedere al tavolo da gioco davanti al mio giovane camerata Alfredo Roncallo ed ho scambiato con gli avversari le.... prime stoccate. Era in fondo un posto di responsabilità. Tanto io che il Roncallo rappresentavamo giornali battaglieri come « Gazzetta Azzurra », il « Corriere Padano » e il « Regime Fascista » e dovevamo poi fare del nostro meglio per assicurare al Sindacato Giornalisti di Genova la bella coppa d'argento offerta dalla « Sarti » banditrice di questa geniale tenzone che ha ricondotto agli onori della notorietà, *Chitarrella* e il suo famoso trattato di scopone. Noi dovevamo superare un forte *handicap* in confronto degli altri colleghi, ossia la mancanza assoluta di allenamento. *Audaces fortuna iuvat:* e con tale motto latino, siamo andati al fuoco!

* * *

Sul tavolo ci era stata preparata una piacevole sorpresa: un lapis d'oro e il trattato di *Chitarrella*, gentile dono della Società del « Casino ».

Insieme ai giornalisti si cimentavano anche belle signore e signorine, nota gentile, ma apportatrice d'inevitabile distrazione. Forse è stato questo andare con gli occhi da un tavolo all'altro, per ricambiare un sorriso e un saluto che ci ha fatto commettere qualche cappella.

Abbiamo notato fra le combattenti l'illustre scrittrice e collega Margherita Sarfatti in coppia con Anna Chiarelli consorte dell'autore della *Maschera e il volto*, Memy Natta Soleri con Zoe Ruggeri Pestarino, la contessa J. Negroni con Rosa Rossi, Giuseppina Nasuelli con Giovanna Semiglia di Ginevra, Jenny Zizi Foà Hanau con Emma Billi, Zina Re Velli con Giovanna Maggi, Edmea Zamponini con Maria Sentinelli, la baronessa Airoldi con Gina Bonetti, Donna Isabella Rovasenda con la contessa Asinari di S. Marzano, Vera Sainati con l'inglese Geneviève Walkeis, Elsa Porcheddu con la contessa Grazia Bortivicini e Rosetta Galbiati con Anna Bottino. Una magnifica rappresentanza del sesso gentile smaniosa del *Sette Bello* e del *Re di Cuori!*

A poco a poco che le partite si svolgevano, le nostre rosee speranze si riducevano ai minimi termini. Alla fine della seduta pomeridiana si erano collezionate due sole vittorie contro quattro sconfitte. La sfortuna più nera aveva perseguitato i campioni della « Gazzetta Azzurra », del « Regime Fascista » e del « Corriere Padano. Addio non solo alla Coppa, ma anche ad un onorevole piazzamento! Meno male che alla sera spuntò il sole.... di mezzanotte. Tre vittorie una dietro l'altra e raggiuungimento dell'altra coppia genovese formata dai cari colleghi Emilio Arvigo e Renzo Bidone. Cinque punti gli uni, cinque punti gli altri. A rigor di termini si sarebbe dovuta disputare un'altra partita, ma essendo tardi la prima pose fine ad ogni ulteriore duello. La *bella* avrà luogo a Genova, con posta un rancio cameratesco.

* * *

Squisita l'ospitalità del Casino Municipale attraverso le cortesie e premure del colonnello comm. Carlo De Ambrosis e comm. Giacomo Gandolfi e simpatica la cerimonia della premiazione con le buste contenenti i fogli da cento.... tanto sudati, consegnate graziosamente da Margherita Sarfatti. Le altre buste contenenti i buoni per acquistare oggetti di valore furono consegnate alle signore e signorine vincitrici, dalla signora Ciano consorte di S. E. l'ammiraglio Ciano, Direttore generale della Società *Tirrena* di Navigazione. Come è noto il primo premio toccò alle signore Sarfatti e Chiarelli, che avevano sei vittorie su sei partite. Punteggio pieno!

* * *

Fra gli assi del giornalismo intervennero Giovanni Cenzato, Paolo Michelotti e Paolo Monelli. Avrebbero dovuto intervenire anche Bruno Roghi direttore della *Gazzetta dello Sport*, Ermanno Amicucci direttore della *Gazzetta del Popolo*, Nello Quilici direttore del *Corriere Padano* e Cesare Fanti direttore amministrativo della *Stampa* ma all'ultimo momento si scusarono con un bel telegramma d'augurio ai colleghi. Nello Quilici ch'era a Tripoli, avrà pensato: le palme sono belle anche qua e non è il caso di prendere il trimotore dell'« Ala Littoria » e correre a San Remo per la conquista di una *palma* di vittoria molto problematica. E Cesare Fanti ch'è un uomo navigato e un cavaliere perfetto, non avrà voluto ingaggiare una lotta fratricida con.... i fanti dello Scopone!

Ora la battaglia continua nella categoria generale fra i gruppi *A* e *B*, come nel Campionato di calcio. I concorrenti sono un paio di centinaia giunti da ogni parte dell'Italia e dell'estero. Ci sono nobili, professionisti, operai e molti floricultori. Coltivano i fiori.... della speranza. La lotta è accanita ed emozionante. Solo venti coppie rimarranno in finale e solo dieci in finalissima. Queste ultime intascheranno parecchi bigliettoni da mille. Ma saranno sudati e come sudati! Ci sono delle partite che si protraggono per oltre un'ora tanto è lo studio che i concorrenti pongono ad abbassare una carta. Alla tenzone partecipano anche i campioni dell'Ente Autonomo colonnello comm. Giovanni Rolando e comm. Paolo Stacchini con la sua bella barba bianca..... porta fortuna!

GINO BERTINI

Uno tra gli spettatori

SAN REMO, dicembre.

— Così anche lei gioca a scopone, nevvero?

— Io? Niente affatto! E se devo esser sincero le dirò che lo scopone io non lo so giocare per nulla....

Il mio interlocutore mi guarda stupefatto con gli occhi fuori dall'orbita, e, senza parlare, lascia capire il suo pensiero.

« Uno che non sa giocare a scopone, a S. Remo! Ma che ci viene a fare? ». La cosa per lui è enorme e non sa rendersene ragione.

Folla d'eccezione, in questi giorni a S. Remo!

Li vedi subito, questi nuovi arrivati, che non sono i soliti vecchi ospiti « di casa » quelli, che, ogni anno, puntualmente, vengono a godere il bel sole d'Italia dai più lontani lidi.

Gente strana, quella di questi giorni, uomini che a venir a passare una settimana in riviera non ci pensavano neppure (capirete, gli affari!) gente che lavora da mattina a sera, oppure che ha lavorato da mattina a sera, ed ora è in pensione, e che dopocena, magari nel retrobottega del farmacista del paese, da tempo immemorabile, è abituata alla classica partita a scopone alla buona, così, tra amici.

Gente che, per questo gioco c'è nata e che appena ha sentito che a S. Remo si organizzava nientemeno che un « Primo Torneo Nazionale di Scopone » non ha posto tempo in mezzo ed è capitata qui con tutto il suo entusiasmo.

Mi piace in questa cornice mondana, in questa S. Remo abituata a giochi d'alto rango chiamati con scintillanti parole straniere, che gli snobs pronunziano con accento perfetto e con un'aria « epatante », mi piace vedere al posto d'onore lo scopone, questo nostro gioco strapaesano che sa un po' di osteria e di pomeriggi domenicali, questo gioco avvezzo ad avere per posta un buon « mezzo litro » di vin sincero ed abituato ad esser giocato su umili tavole sulle quali i bicchieri di più generazioni han lasciato circoli violacei: medaglie commemorative di emozionanti partite.

Questa volta lo scopone al posto del mezzo litro ha la bellezza di centomila lire di premi, e invece delle rozze tavole di cui parlavamo prima ha sontuosi tavolini espressamente costruiti (e il regolamento avvisa che si è fatto ciò per evitare ogni.... intesa fra i giocatori) ricoperti dai famosi tappeti verdi: si è portato in poche parole, lo scopone in società, ed il suo ingresso avviene, come si vede, con gran pompa.

Ma anche se giocato nella sontuosa cornice del Giardino d'inverno del Casino Municipale, lo scopone non si dà delle arie, e tanto per darne prova, il regolamento del torneo avvisa che sarà giocato con carte italiane. Bastoni, coppe, denari e spade restano quindi le armi della gara incominciata su questa splendida Riviera, e una volta tanto cuori, picche, fiori e quadri dovranno starsene in disparte.

Anche in questo, quindi, il torneo di scopone si renderà benemerito, giacchè varrà a riportare in onore le nostre carte nazionali sempre più eclissate da quelle non nostre.

E non sappiamo come meglio lodare il regolamento per questo articolo.

Coppe, spade, bastoni hanno un'aria più paesana e virile, un'aria che sa più di focolare, che è più aderente a noi stessi. I fiori, i cuori ed i loro compagni, sconfitti, questa volta staranno in riposo, tanto più che in fatto di fiori questa S. Remo regale può dir la sua, ed in quanto a cuori.... ardenti non ne mancano certo! (e andate, se volete convincervene, sul lungomare all'ora che vi piace....).

Ed interessante è pure vedere il viso degli stranieri, a sentir parlare di questo nostro « scopone » magari, per dar più arie con l'aggiunta di « scientifico »!

Naturalmente non ne capiscono nulla, ma in quanto a non capir nulla in cose di casa nostra non sarà certo questa, la prima volta....

Mentre dunque si parla di « pari-

... à douze oignons
... en est plus ou moins
... laitue entière, bien la-
vée et attachée, un bouquet garni, une pincée de sel, un morceau de sucre, un demi-verre d'eau et 50 gr. de beurre.

Mettre à chauffer. Quand l'ébullition est atteinte, modérer le feu et laisser cuire à couvert pendant un peu plus d'une heure.

Pour servir, enlever seulement le bouquet garni et verser dans un légumier en disposant la laitue déliée sur un côté. — *L. B.-L.*

POUR NETTOYER LES BIJOUX D'OR OU D'ARGENT

(Réponse à une lectrice)

PREPAREZ le bain suivant : 20 gr. d'eau, 20 gr. de bicarbonate de soude, 1 gr. de sel fin, 1 gr. de chlorure de chaux. Plongez un pinceau doux dans ce bain, frottez légèrement le bijou, laissez-le environ 10 minutes en contact, et essuyez-le avec une brosse douce ou une peau de daim. S'il s'agit d'une chaîne d'or, vous pouvez l'introduire dans un flacon de verre rempli d'eau savonneuse (200 gr. d'eau, 50 gr. de savon blanc, 5 gr. de carbonate de soude) et l'agiter pendant environ une ou deux minutes. Rincez-la à l'eau pure et essuyez-la très soigneusement.

POUR CONSERVER LA GLACE

SI vous ne possédez pas de réfrigérateur ni de glacière, il existe un moyen simple de prolonger la durée du pain de glace pendant les grosses chaleurs. Il suffit de l'envelopper dans un épais tissu de laine, de préférence, ou dans plusieurs épaisseurs de tissu éponge.

Ne cassez la glace qu'au fur et à mesure des besoins.

ENTRETIEN DU MATERIEL DE PECHE

IL est recommandé de monter et démonter les cannes « en ligne » pour éviter toute torsion, de les essuyer avec un linge sec et absorbant, de les pendre, dans leur étui de toile peu serré, dans un endroit frais, sec et aéré. Surtout, ne pas les conserver dans les étuis de métal ou de carton destinés à les protéger en cours de transport.

Les lignes pour les pêches à la mo... en nylon, ne demandent pas de soi... ticuliers, tandis qu'il est préférab... mettre à sécher sur ... naturelle.

PETITE HISTOIRE DE LA « DAME AUX CAMELIAS »

A propos des récits sur la *Dame aux Camélias*, de Maurice Rat, M. Edmond-H. Zeiger-Viallet nous apporte sur Marie Duplessis un témoignage précieux, celui de Victor Hugo :

Ma mère, Elisabeth Zeiger-Baumgartner (1866-1941), qui a connu Victor Hugo, à Vevey, chez les Mack quand elle avait quinze ans (elle était la filleule de Mlle Elisabeth Mack), m'a souvent rapporté que, selon Victor Hugo, Marie Duplessis était « d'un caractère noble, vraiment généreux et sensible ».

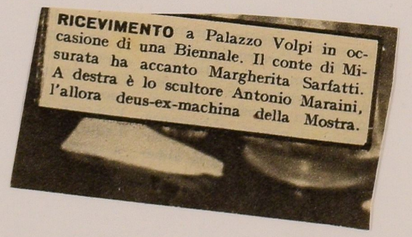
M. Edmond Zeiger ajoute que le fameux *Bal du Moulin de Beurre*, que fréquenta Marie à ses débuts, existe encore partiellement, bien qu'il ait été presque totalement supprimé en 1955-56 par le percement d'une rue oblique (angle de la rue Vercingétorix et de la rue du Moulin-de-Beurre).

J'y ai vu ses vieux lilas et les tilleuls et les marronniers qu'a connus Marie Duplessis.

La Dame aux Camélias a toujours des fidèles.

PAR LE MIEL ET LE CRESSON VOUS AUREZ UN TEINT DE LYS

NOS grand-mères le disaient et y avaient recours. Avec un presse-légumes, extraire une cuillerée à potage de jus de cresson, y mêler une cuillerée à potage de jus de cresson, y mêler une cuillerée de miel liquide. Le matin, en enduire les taches de rousseur, laisser sécher. Au moment de faire sa toilette, laver à l'eau claire.



RICEVIMENTO a Palazzo Volpi in occasione di una Biennale. Il conte di Misurata ha accanto Margherita Sarfatti. A destra è lo scultore Antonio Maraini, l'allora deus-ex-machina della Mostra.

8

A LA DEVANTU

POETES CONTEMPORAINS. Deuxième série, par Léon-Gabriel Gros. (Cahiers du Sud.)

M. Léon-Gabriel Gros est le rédacteur en chef des « Cahiers du Sud », la revue où, depuis vingt-cinq ans, a passé, avant d'atteindre les rayons des bibliothèques, une grande part des œuvres qui comptent dans la poésie contemporaine.

Puisque les guides ne sont pas de trop pour accéder à certains poètes, on n'en saurait trouver qui taille mieux le passage ou éclaire plus largement le chemin : M. Gros accompagne loin l'exploration du poète avec une vigilance et une fidélité extrêmes. Rien ne le rebute. Parfois, on souhaiterait l'entendre dire « non », écarter ou blâmer : son souci est de comprendre, de faire comprendre, de justifier et même d'adhérer.

Deux déclarations fixent la position du critique des « Cahiers du Sud » et aussi son choix, car le domaine poétique est divisé comme le fut l'empire de Charlemagne :

« La poésie n'est point mode d'expression littéraire, mais entreprise de libération et de perfectionnement de l'esprit. »

« Le monde repensé par l'homme, tel est le thème fondamental de la poésie actuelle qui se veut poésie, non pas de la connaissance, mais de l'acte de connaissance. »

Et M. Gros de répéter : « La poésie représente en cette période de l'histoire le droit à la connaissance et le droit au plaisir. » C'est évidemment le droit au plaisir qui apparaît le moins dans les robustes chapitres de ces « Poètes contemporains », à croire que le cher Boileau en a menti en fixant l'agrément comme un des composants de la Beauté. Nous jurerions que l'exégète tient à honneur de se montrer, lui aussi, en « horrible travailleur » plutôt qu'en homme comblé, si les citations qu'on lui doit ne laissaient transparaître comme une source du plaisir et une admiration heureuse.

« Poètes contemporains » ne fait donc pas la part belle à ce qui nous reste de poésie-divertissement, de poésie-effusion, à la postérité laforguienne ou toulettienne, à la poésie qui chante pour chanter — et quand, par exemple, M. Gros en arrive à Maurice Fombeure, on le sent tout embarrassé de ses grands instruments de mesure devant des poèmes qui n'en demandent pas tant. Le charme et la couleur d'une voix, le jeu des images dans le train des jours sont ici souvent négligés.

Cet éloignement des coteaux modérés a un avantage de nature : M. Gros triomphe sur les sommets et accomplit, avec une prédilection passionnée, sa tâche pour les poètes « difficiles ». Son étude sur Francis Ponge remplit d'admiration : il est rare qu'un poète soit cerné avec cette justesse et jusque dans ses secrets de création. Henri Michaux, en regard de gloses trop savantes qui ne font qu'obscurcir l'affaire, est rendu à « une réalité intérieure familière » qui est bien la sienne. Pour René Char, nous nous demandons si ses lecteurs de demain — l'audience s'acquiert sans effort avec le temps — auront besoin d'autant de repères philosophiques qu'en donne M. Gros (après le poète lui-même, d'ailleurs) : il est de ceux qui s'en tireront le mieux dans la confrontation que fait chez le lecteur la vie avec le poème.

André Breton, Joë Bousquet, Audiberti, Robert Ganzo sont l'objet d'études pleines d'aperçus nouveaux — en même temps que Henri Thomas, René Lacôte, Jean Follain, Cadou, Rousselot et Manoll.

A quoi bon une critique de poésie si elle ne nous livre pas les drames et les beautés d'une œuvre ? M. Léon-Gabriel Gros est un guide de qualité. Ils sont rares. — P. V.

CE MEME VENT, par Marie-Ma- | **LE STAND DE TIR**, ... Bienford. (Pierre ...

AVENT, par C... brairie Les Le...

Claude Vigée, ... professeur de litté... D'origine alsacien... pour la première ... à l'occasion de ... premier recueil ... *avec l'ange*. Cor... toute classique, ... loré, ce livre fr... dans les milie...

Quelques m... son excellente ... *poèmes de Ré...*

Dans *Aven...* Vigée s'est as... poèmes d'une ... remment plu...

...Dep... la fo... mon... entr... et... par... ne... s'...

Néanm... poète d... chants ... du prest... prunté ... Angleter... Claud... sur *La* ... déjà u... et nou... de lui...

SAIN... SA... det... bri... (C...

Ce ... don... gi...

detenuti a disposizione dell'ettore giudicato.

Il Dr. Ortega dice... ha sua nota che "los procesados por delitos del Código punibles sólo con multa, los infractores a la ley de juegos y de leyes especiales cuyas penas sólo sean pecuniarias, deben ser puesto en libertad, una vez indagado y comprobada su identidad y domicilio, siempre que no registren antecedentes".

AVVISI FUNEBRI

SEPELIO

Doctor SALVADOR S. DEBENEDETTI — q. e. p. d. — Falleció el 30 de Septiembre de 1930, a bordo del "Cap Polonio". — Su esposa Hortensia Ceballos de Debenedetti; sus hermanos doctor Felipe A., ingeniero Bernardo L., María Adelaida, Teresa E. D. de Gismondi, Lucía A. D. de Mutuverría y María Pía D. de Barbich; sus hermanos políticos Francisco Ceballos, Hortensia B. de Debenedetti, Cecilia B. de Debenedetti, Mario L. Gismondi, Víctor L. Mutuverría, ingeniero M. José Barbich y Mercedes M. de Debenedetti; tíos, sobrinos, primos y demás deudos invitan a sus relaciones a acompañar los restos del extinto al cementerio del Norte hoy, domingo 5, a las 10.30 horas, previa misa de cuerpo presente en la iglesia del Pilar a las 11. Sus restos serán velados en el Museo Etnográfico de la Facultad de Filosofía y Letras, Moreno 350. Casa de duelo, Balcarce 322. — Servicio de la casa José Spallarossa e hijos, Corrientes 2180.

C.C. 0.4-5

Sar. 4.2.1

Freedom of the Press in Italy!

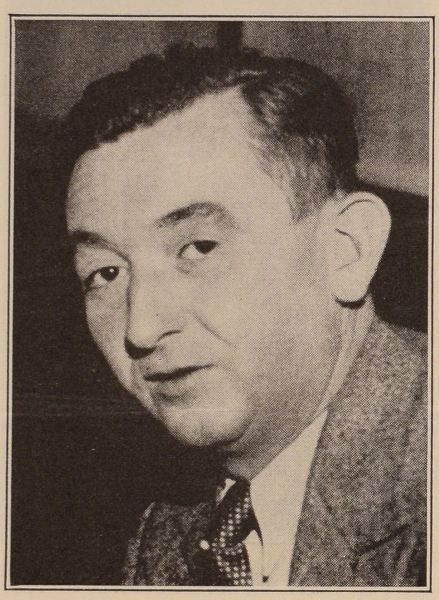
...reign News—(Continued)

ITALY

"Ridiculous Ninny!"

Since Germany would like to grab an African colony herself, German editors have lately proved themselves among the world's most adept at understanding and sympathizing with Italy's designs on Ethiopia. Noting this last week, Benito Mussolini abruptly canceled the exclusion order which for the past year has kept out of Italy some 30 Nazi papers, including Adolf Hitler's personal newsorgan the *People's Observer*.

Britain being surfeited with colonies, her moralizing newsorgans have been roundly roasting Il Duce. Last week he



Keystone

THE CHICAGO *TRIBUNE'S* DARRAH

No handout taker, he.

shut out of Italy the Manchester *Guardian* and London's *Daily Herald, Sunday Express* and *Evening Standard*. Then a secretary laid on the Dictator's desk a pair of cable reports which got under his ex-editor's skin. The New York *Times* had just taken new British Prime Minister Stanley Baldwin's strictures against dictators (TIME, June 17) as the text for an editorial observing: "Mussolini has kept himself in power longer than most people thought possible, but . . . any day a great public catastrophe or a vast shaking off of Italian fetters in order to be free might leave him helpless on the ground, a shorn Samson." The other cable informed Il Duce that the Chicago *Tribune* thought King Victor Emanuel of Italy, who personally inspected Italy's colonies in Africa last year, is now opposed to Dictator Mussolini's plan to enlarge them.

Mad clean through, Signor Mussolini ordered instantly expelled from Italy the *Tribune's* Rome correspondent of seven-and-a-half years, David Darrah. He was hustled onto a train by Fascist police with only such money as he had in his pocket, Mrs. Darrah hastily rushing down from their home with a few necessaries in a suitcase. Snorted the *Tribune's* pugnacious publisher Col. Robert R. McCormick: "Send another man to Rome to replace Darrah? No, I don't think so. Why should I send a man there just to take Government handouts?"

Meanwhile Il Duce had not expelled, nor was he likely to expel the most experienced handout accepter in all Rome, New York *Times* Correspondent Arnaldo Cortesi. Instead Dictator Mussolini barred from Italy for an indefinite period the New York *Times,* which continued to maintain Mr. Cortesi in Rome, printed a column from him on the subject of Mr. Darrah's expulsion.

With the deft technique of an old Roman hand, Correspondent Cortesi virtually called the Dictator's press staff liars but so suavely as not to excite their wrath. "According to the official story," he cabled, "no definite time limit was fixed for [Darrah's] leaving the country. . . . Against this last statement stands the fact that all Mr. Darrah's movements after the expulsion order had been shown him evidence the greatest haste."

In a pertinent oration to Sardinian troops last week Benito Mussolini reaffirmed one of his major credos: "So-called public opinion abroad is nothing more than that of a ridiculous ninny!"

In increasingly drastic mood, Il Duce ordered Italians to surrender all silver coins in their possession for paper, his Government requiring the silver to pay campaign expenses in Africa where blackamoors remain unshakably convinced that no kind of paper money is any good.

FRANCE

Normandie's *Million*

Frenchmen, when their Chamber and Senate decided to spend $53,000,000 to build *Normandie,* thought of her in terms of the 2½ million days of work she would give French unemployed, reckoned her advertising value as greater than that of any French creation since the Eiffel Tower was put up as a world wonder in 1889. Last week, however, Frenchmen, essentially thrifty, wanted to know what *Normandie's* operating profit is going to be, having long ago resigned themselves to the unlikelihood that she will earn satisfactory interest on the capital France has invested.

Normandie came clipping into Havre from her first voyage to Manhattan having broken once again last week the galaxy of records she first broke fortnight before (TIME, June 10). She averaged 29.68 knots for the westward transatlantic course, then 30.31 knots for the run home. Best previous average was *Rex's* 28.92 knots on the longer South Atlantic route. Last week *Normandie's* time from Ambrose Lightship to Bishop's Rock was 4 days, 3 hours, 28 minutes, thus decisively disposing of *Bremen's* 4 day-16 hour-15 minute record (Ambrose Lightship to Cherbourg, a 200-mile longer course) for the eastward crossing. As *Normandie* neared Havre every house seemed to be flying a bit of the Atlantic's speed blue ribbon which the world's largest ship had won for France. Amid tears, cheers

MIMÌ

di Arnaldo Fraccaroli

Una scena del primo atto.

Nell'osteria della Sora Rosa, in Trastevere, una tipica osteria romana frequentata da piccoli impiegati e da artisti in bolletta, si festeggia il compleanno di un vecchio pittore vigoroso che la fortuna non ha molto favorito. È una gaia piccola brigata di artisti che per una volta tanto si concedono il lusso di mangiare senza badare alla spesa: poi salteranno probabilmente la colazione di domani per ristabilire l'equilibrio economico. Nel chiuso ambiente, mentre fuori per Roma sfolgora il marzo luminoso, c'è sulla tavola una fiammata di rose rosse. Le ha portate Mimì, e le costano una notte di lavoro: ha dipinto cartoline e quadretti per offrire questo pranzo al vecchio Pasquale Danfo, che è il suo maestro e la sua guida, e per offrirgli i fiori che egli ama. Mimì è una giovinetta che fa della fame e della pittura: una sua singolarissima pittura ancora in formazione, ma già tutta brividi e lampeggiamenti. Mimì è il piccolo idolo di questi artisti: è fresca e fragrante: la sua giovinezza è tutta un tumulto di gaiezza, che la miseria accende invece di smorzare. Il primo atto della nuova commedia di Arnaldo Fraccaroli si svolge in questo ambiente. Con Mimì e col vecchio pittore Pasquale stanno attorno alla tavola anche un musicista molto inedito e un giovine scultore, Mario. Mimì sperava di vendere nel negozio del Paleari tutti i suoi quadretti: ma ne ha riportati quattro invenduti, che ha distribuiti sopra un tavolo. È entrato da pochi minuti nell'osteria un giovane signore ignoto — Gustavo — con un suo amico, Coriolano. E Gustavo, che certamente non è entrato per caso, è riuscito ad attaccare discorso con gli artisti e a lodare i quadretti, che hanno veramente un impetuoso senso d'arte.

La scena che noi pubblichiamo muove appunto da questa situazione.

GUSTAVO. — Quei quadretti lì, sono in vendita?

MIMÌ. — Sono ancora in vendita. Ho girato tutta la mattina, ma non sono riuscita a disfarmene.

PASQUALE. — C'era un miliardario americano che voleva prenderli. Ma invece è andato sotto al tram.

MIMÌ. — Già! ed è morto...

GUSTAVO *(ridendo)*. — Allora se permettono li compero io, che sono vivo *(indica uno dei quadretti in esposizione sopra un tavolo)*. Di quello lì offro cento franchi.

MIMÌ. — Cosa?

GUSTAVO. — Cento franchi, di quello. E altri cento di questo.

MIMÌ *(sbalordita, al suo vecchio Pasquale)*. Maestro!

PASQUALE. — Piccola, non lasciarti impressionare. Pareva una persona seria, ma invece è un venditore di fumo. Non te li darà.

GUSTAVO. — Eccoli qui *(leva dei biglietti di banca dal taccuino. Emozione. Gli altri si avvicinano)*.

PASQUALE *(dignitoso)*. — Signore, nessuno tra di noi si era mai permesso finora di tirar fuori cento franchi in questo locale. Ciò che lei sta facendo è privo di qualsiasi delicatezza.

MIMÌ. — Cento franchi! Autentici?

GUSTAVO. — Credo.

MIMÌ. — Permette? *(prende con delicatezza infantile uno dei biglietti)*.

GUSTAVO. — Prego.

MARIO. — Mimì, non fidarti. I biglietti da cento lire non sono mai esistiti. È una invenzione degli scrittori di romanzi.

MIMÌ *(guarda il biglietto come trasognata)*. — Cento franchi! Io non ne ho mai visto, ma mi sembrano somiglianti. Come sono buffi! Oh bella, c'è anche una trasparenza... Una testa. Chi è? Il direttore della Banca?

GUSTAVO. — È l'Italia *(ha sfaldati nella destra gli altri tre biglietti)*.

MIMÌ *(bacia il biglietto)*. — Cara, io l'adoro l'Italia!

PASQUALE *(prende dalla mano di Gustavo l'altro biglietto)*. — Permette? *(lo guarda anche lui contro luce)*. Però, si ha un bel dire: ma sono molto brutti!

VERDI *(che ne ha preso un altro, e lo guarda anche lui)*. — E questa è l'arte! Fa schifo!

AEROPLANO. — Scusi, mi permette? *(si arrischia a toccarne uno anche lui)*. Eppure, io confesso la mia ignoranza: a me piacciono.

PASQUALE. — È vero. In fondo, sono brutti, ma sono simpatici.

MIMÌ *(a Mario)*. — Li hai visti?

MARIO *(secco)*. — Grazie, non m'interessano.

(Silenzio. Tutti li guardano contro luce, li palpeggiano).

GUSTAVO. — Li credono falsi?

MIMÌ. — Impossibile: c'è qui una nota contro i falsificatori: « la legge punisce i fabbricatori e gli spacciatori di biglietti falsi ».

PASQUALE. — Furba. La nota contro i falsificatori è appunto la prima cosa che viene falsificata!

GUSTAVO *(li sveglia dall'innamoramento dei biglietti)*. — Vediamo dunque: uno lei, uno il maestro, uno il compositore, uno il cameriere. Sono quattro: quattrocento lire che io offro per quattro abbozzi della signorina *(a Verdi)*. Per favore, vuol darli alla signorina?

VERDI *(saluta col cappello il biglietto)*. — Signor biglietto, io ho la profonda convinzione che nella vita noi due non c'incontreremo mai più. Peccato! Perchè io sentivo di volerle già tanto bene... *(allunga il biglietto a Gustavo)*.

PASQUALE. — Ah, la tristezza degli addii!..

AEROPLANO. — Appena vidi il sol...

GUSTAVO *(riprende e offre i quattro biglietti a Mimì)*. — Signorina, sono suoi.

MIMÌ. — Noo...

GUSTAVO. — Sono suoi. Pur che mi dia i quattro abbozzi, naturalmente.

MIMÌ *(ancora incredula e timorosa)*. — Ma non è possibile!

GUSTAVO. — Come no? E le assicuro che sono io che ci guadagno.

PASQUALE. — Sul serio, sa: perchè questi abbozzi sono dei piccoli capolavori.

MIMÌ. — Maestro, devo accettare?

PASQUALE. — Se te li dà...

MIMÌ. — Ma ci pensi? Quattrocento lire, mie, mie, tutte mie! Quattrocento! Ma come farò a spenderle?

PASQUALE. — È imbarazzante. Ma con un po' di applicazione... Ti comperi una villa al Quartiere Sebastiano, ti prendi un'automobile, un paio di cameriere, una collana di perle, e vedrai che le quattrocento lire cominciano ad andarsene.

MIMÌ. — Ma lo pensi, mio vecchio Maestro! Qui c'è il vitto assicurato per almeno quattro mesi di seguito. E potrò lavorare con tutte le comodità, senza pensieri, senza preoccupazioni, senza dovermi domandare ad ogni tocco di pennello: « — Che cosa potrò mangiare, oggi? E potrò mangiare? ».

GUSTAVO *(colpito)*. — Perchè? Qualche giorno lei non mangia?

MIMÌ. — No, non dico questo. Ma sa, di quando in quando si va soggetti...

PASQUALE. — .... a delle inappetenze.

MIMÌ. — Ecco. E allora si salta un pasto, qualche volta due: e questi salti fanno venire un po' di male al pancino. Ma si è sempre allegri lo stesso. Vero, Maestro?

PASQUALE. — Altro che! Allegri, e sopra tutto leggeri.

GUSTAVO. — Tutto ciò mi fa pena.

MIMÌ. — Non s'impressioni. Io non credo che si muoia di fame. Ma che si viva di fame, questo glielo possiamo garantire noi.

GUSTAVO. — Ma non può continuare così! Una signorina come lei, una artista come lei, soffrire per queste miserie! Se io avessi più confidenza, se mi potessi permettere...

MIMÌ. — Che cosa? Ora non ho più bisogno di niente. Sono una capitalista *(non sa dove mettere il danaro)*. Maestro, fammi un piacere: tienli tu. Io ci ho poca pratica, e ho anche poche tasche. A proposito, eccole subito i quadri, che non le vengano dei rimorsi... *(riunisce i quadri e li dà a Gustavo. Poi Mimì si ferma, si appunta l'indice destro alla fronte, e pensa)*. Vediamo un po'...

GUSTAVO. — Cosa fa?

MIMÌ. — Un momento. Mi concentro. Penso al modo di spendere la mia ricchezza. Vediamo. Maestro, prendi nota. Intanto prima di tutto, cento franchi a te.

PASQUALE *(che si è rimesso al tavolo, a prender note sopra un foglio)*. — Sei matta.

MIMÌ. — Cento franchi a te. Te ne devo ben di più. Quante volte mi hai pagato da mangiare, e mi hai comprato i colori, e i cartoni, e la tela! E una volta perfino un paio di scarpine, un anno fa: queste! E son sicura che quel giorno, per non vedermi andare in giro con le scarpe rotte, tu hai saltato il pranzo...

PASQUALE. — Ma lascia andare.

MIMÌ. — Ah, vecchio mio, chi sa cosa sarebbe diventata la tua piccola Mimì se non le fosse stato sempre vicino il suo Maestro! Dunque: cento franchi a te. Hai registrato? Poi, cinquanta franchi al Marinesi per il suo conto di colori e di pennelli. Altrimenti non me ne dà più *(a Gustavo)*. Come sono cari i colori, lei non può farsene un'idea! Ci saranno almeno cinque franchi di colori in quei quattro quadri *(a Pasquale)*. Mi segui?

PASQUALE. — Sono tutto orecchi.

MIMÌ. — Poi, venti lire in prestito al qui presente maestro Giuseppe Verdi, quello vivo, perchè possa mangiare.

VERDI. — Io mangio sempre.

MIMÌ. — Sì, ma è meglio mangiare due volte al giorno. Del resto, non è un regalo: è un prestito. Me li renderà alla prima rappresentazione del suo *Diluvio Universale*.

PASQUALE. — Ah Madonna!...

VERDI *(dignitoso)*. — A questo patto li accetto.

MIMÌ. — Pasquale, me li hai salutati quei venti franchi?

PASQUALE. — Li vedo andarsene in mesto e ordinato corteo...

MIMÌ. — Poi... Vediamo. Ma come è difficile amministrare una sostanza! Ah, settantacinque lire al padrone di casa. Che odiosa istituzione i padroni di casa!

PASQUALE. — Cosa? Devi settantacinque lire al padrone di casa?

MIMÌ. — Sfido! Non pago da sei mesi. Ma oggi lo voglio sbalordire. Entrerò da lui, caverò fuori un biglietto da cento lire, farò cadere a terra come per distrazione gli altri tre... Dio mio, quando si è pieni di soldi, come si è distratti!... E gli dirò con aria annoiata: « Scusi, vuol pagarsi su questo biglietto di grosso taglio? ».

GUSTAVO. — È deliziosa!

MIMÌ. — Poi, perdonami sai, ma mi occorre un armadio. E anche una sedia, anzi una poltrona, perchè adesso, in camera mia, quando voglio sedere devo stare in piedi, o mettermi sul letto o sul davanzale della finestra. È incomodo. Quanto costerà un armadio, con uno specchio tutto lungo, da vedermici dentro tutta?

CORIOLANO. — Trecento franchi, al minimo.

MIMÌ. — Lei scherza. Metti settanta, specchio compreso. E la poltrona?... Voglio una bella poltrona grande, di quelle in cuoio. Trenta lire, là.

GUSTAVO *(messo in allegria)*. Ma sì, non badiamo a spese!

PASQUALE. — Armadio con specchio tutto lungo, settanta lire *(dopo avere scritto)*. Ma che ne fai dell'armadio?

MIMÌ. — Bella domanda! Vi metterò dentro la mia roba, tò!

PASQUALE. — Quale roba? Scusa sai, ma se non hai che quel vestito lì!...

MIMÌ. — Furbo! Adesso posso bene comperarmene degli altri. Scrivi: « toilettes »... Vediamo... « Toilettes », cinquanta lire.

PASQUALE *(scrivendo)*. Cinquanta.

CORIOLANO. — Buone per i bottoni.

MIMÌ. — Caro lei, se sapesse con cinquanta lire quanti abiti si possono fare. Del resto, a me non occorrono grandi cose. Un bel « tailleur » bleu da passeggio, un abito da sera per andare al cinematografo, un... No, basta, se no si va fuori del conto. Hai notato le cinquanta lire?

PASQUALE. — « Toilettes » varie, lire cinquanta.

MIMÌ. — Bravo. Ed ecco tutto. Cioè no. Quanto mi resta? Aspetta. Ancora una cosa. Ma non ridere. Sono venti giorni che ci penso. Ogni mattina, passando per via del Tritone, vedo in una vetrina di modista un cappello che è un amore: in paglia chiara, largo, con un gran ciuffo di ciliege rosse, così rosse che fanno venire la voglia di affondarci dentro i dentini. Ieri mattina non ho saputo resistere. Sono entrata dicendo che mi mandava una mia amica, e mi son fatto dire il prezzo. Indovina. Quaran... Non mi sgridare, eh?... Quaran...tacinque.

PASQUALE. — Caro!

MIMÌ. — Ma ci sono le ciliege!

PASQUALE. — Allora è giusto *(scrive)*. Cappello con contorno di ciliege, quarantacinque.

MIMÌ. — Là, ed è tutto. Almeno per il momento. E col resto avrò da fare la signora per quattro mesi di seguito. Quanto c'è di resto?

PASQUALE. — Un momento. Te lo dico subito *(si mette a fare la somma ad alta voce)*. Cinque, dieci, quindici: cinque, e porto uno. Uno e quattro, cinque, e cinque dieci, diciassette, diciannove, ventidue. Due e porto due. Due e uno tre, e uno quattro.

MIMÌ *(agli altri)*. — Bell'invenzione, l'aritmetica! Quanto resta?

PASQUALE. — Restano venticinque franchi. In meno! Tu tiri fuori altri venticinque franchi di tasca tua, e sei a posto.

MIMÌ. — Cosa?

PASQUALE. — Hai quattrocento franchi di capitale, e ne hai già spesi quattrocentoventicinque. Puoi dichiarare subito fallimento e chiudere l'esercizio.

MIMÌ. — Impossibile. Ti sei sbagliato.

PASQUALE. — A te.

MIMÌ *(curva sul foglio rifà il conto, ad alta voce, confondendosi con le cifre, ripigliando)*. Quattrocentoventicinque. È esatto. Ma allora è inutile essere ricchi...

Arnaldo Fraccaroli

N. 7

Leggasi a tergo

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

CORSO PORTA NUOVA, 24
MILANO (12)
TELEFONO N. 53-01

Corrispondenza: CASELLA POSTALE 792 - Telegrammi: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le Principali Città del Mondo

Leggasi a tergo

POPOLO di Trieste

6 MAR 1927

saegno
duta o dai dividendi che

La nuova retorica

Segnaliamo ai fascisti perchè ne traggano ammaestramento quanto scrive giustamente Margherita Sarfatti in Critica Fascista:

«Vi è un concetto tronfio, ieratico e antiquato del Fascismo, un concetto gladiatorio e malinconico insieme, del tipo «elmo di Scipio», che si esprime attraverso la mania dei super-restauri come attraverso certi cosidetti ritratti del Duce, attraverso certe cosidette rappresentazioni della Marcia su Roma, e sopratutto attraverso certa enfasi di linguaggio. Bisognerebbe partire da alcune ben comprese idee generali: il Fascismo è movimento

guerresco, dunque agile, semplice e sobrio; elastico, dinamico e moderno. E' un movimento giovanile e classico, di coraggiosa aderenza alla realtà e che dice continuamente di sì alla vita, con prode allegrezza. Invece sul Fascismo, « movimento antiretorico, va innestandosi una retorica nuova » — e perciò ancor più fastidiosa — di gonfiezza e, purtroppo, di adulazione.

Non parliamo neppure di certi luoghi comuni del linguaggio giornalistico: l'alalà è potente, il discorso è poderoso, l'entusiasmo è travolgente, la disciplina è severa, la ovazione è interminabile, l'ora è prima, le legioni sono quadrate. Questi oramai non urtano più.

Il guaio comincia con il tentativo di sopraffarsi nell'originalità. Vi era la corsa al più rosso nel 1919-1922: esiste ora presso alcuni la corsa al più tricolore.

Mentre il Capo del Governo pubblica un suo documento storico e lo intitola semplicemente «circolare», oggi non vi è chi non scriva una letterina agli amici senza chiamarla «messaggio».

Così non esistono più «azioni», «decisioni», «iniziative», «determinazioni», ecc., *ma solamente* «gesti».

Un più religioso senso della misura e meno vuoto di parole: ecco una maniera di rivelare la nostra forza. Siate pur certi: la profondità del sentimento è inversamente proporzionale a l'enfasi di cui si

La festa del Libro

ONORANZA VOLTA NEL CENTENARIO DELLA MORTE

COMO 1927

Esposi

T. 421.

ALLA BIENNALE DI VENEZIA

La nuova pittura italiana

L'idea di Antonio Maraini di disporre le opere per affinità e per tendenza — già lo affacciammo nell'articolo precedente — è stata ottima per quel che riguarda la produzione più recente, in quanto ha servito a lumeggiarne l'importanza, ma è stata diabolica per la vecchia pittura ufficiale del peecedente periodo.

Con questo si vuol dire che pur quello che è viva eredità della tradizione, meglio la ritrovi nelle sezioni consacrate alla pittura più recente. Dunque a voler ricollegare i fili della storia, dato che qui vi è pure la « Mostra della pittura dell'Ottocento » (quanto mai inadeguata per chi, non conoscendolo, volesse capire l'importanza artistica dell'ottocento italiano), si può asserire che tre generazioni diverse di artisti, con sentimenti e intendimenti diversi passano sulla scena di questa sedicesima Biennale, e che la generazione mediana poco o niente ha capito di ciò che era stato annunziato, preparato e svolto nella produzione anteriore.

Naturalmente non si deve credere che il cambiamento si sia fatto all'improvviso. Esso si era andato preparando da una quindicina d'anni fra l'indifferenza e il disprezzo generale, fra le più varie ostilità di quelli che poi vennero da noi definiti « i nuovi evangelisti della rimasticatura ».

In quei giorni — che non sono molto lontani — ci voleva una certa forza tetragona per resistere e mantener fede alle idee. Noi questa fede l'abbiamo avuta. E' inutile tergiversare e misconoscerlo con arzigogoli miseri. Così fu.

Ad accelerare il processo di sviluppo dei nuovi orientamenti nell'arte italiana, collaborò il Fascismo. Il quale si schierò subito dalla parte giovanile dell'arte. La qualcosa prova che il risorgere delle Virtù Patrie e il mutamento d'un Regime, sono indispensabili per il riaffermarsi delle nuove forme d'espressione artistica, non meno di quel che non siano necessarie per la vita politica e sociale d'un popolo.

In verità sarebbe strano che si fosse continuato a battere la vecchia strada. Alcuni episodi in contrario che si sono verificati in questi ultimi tempi, sono di scarsa importanza nel complesso del quadro. E questo l'hanno ormai capito un poco tutti.

Con ciò non si esclude che avremo più avanti altri sviluppi. Se questo non accadesse sarebbe da deplorarsi.

Insomma, questa sedicesima Esposizione di Venezia segna il primo vittorioso collaudo della nuova generazione artistica italiana. E ciò lo devono aver compreso persino i nostri irriducibili avversari. Il che è veramente molto sintomatico.

Ma quali sono gli artisti di questa ultima biennale, che ci sembrano esponenti di nuovi tempi? Ecco. Se si volessero nominare tutti quelli che hanno qualche carattere nuovo non si finirebbe più. Ci sia dunque concesso di fermarci soltanto sui più salienti. Certo è che se il tempo e lo spazio ce lo permettessero sarebbe istruttiva un'indagine più vasta e più esauriente di quella in cui siamo costretti. Si vedrebbe, per esempio, che molti di coloro i quali a prima vista sembrano fuori dalla corrente rinnovatrice ad un più approfondito esame mostrano qualche lato che accorda con le tendenze avanzate.

E anche questo è bello, è doveroso riconoscere.

Per esprimerci con altre parole, si vede bene che questa sedicesima rassegna veneziana non si limita soltanto a mettere in una maggior luce singoli temperamenti di artisti — doveroso del resto, dopo tanto lavoro e tanti sacrifici più riconosciuti all'estero che in Italia — ma essa rappresenta anche e sopratutto un grande atto associativo di forze varie. Da questo punto di

con una materia che del cromatismo è la negazione più recisa. I suoi toni sono pacati, e per così dire smorzati da una sensibilità pietrigna. Qui sta il carattere specifico di Mario Sironi.

Far scaturire dall'armonia del corpo umano o da un motivo di case, di alberi, e di monti, superfici di piani stabili, assoluti, ecco lo scopo di questo costruttore nervoso ed esuberante.

Ma a tutto ciò Sironi accoppia un duplice senso di moderno e di antico, che è la caratteristica dei nuovi e migliori artisti italiani.

Allo stesso ordine ora enunciato, appartiene Achille Funi. Egli pure porta alla sua modernità di intenti un non so che di antico, per quanto vi sia diversità di applicazione. Il periodo neoclassico di questo giovine pittore si sta concretizzando in forme d'una maggiore libertà. Ora tutti vedono, o dovrebbero vedere che per Achille Funi gli schemi e i modi classici vogliono essere dei dati su cui scavare. Non si tratta dunque di un semplice portato di cultura, come erroneamente alcuni critici credettero di poter affermare.

La sobrietà è, infine, anche la caratteristica di Funi, come è la caretteristica della maggior parte dei pittori della nuova generazione.

Il nucleo genuino di Alberto Salietti — credo di averlo scritto altre volte — riposa in una specie di affettuosità naturalistica. Nell'andamento delle sue pennellate non vi è nulla di febbrile. Soavità e dolcezza sembrano anzi gli attributi della sensibilità pittorica di questo artista. In tutte le cose che Salietti dipinge, tu scorgi più o meno realizzata questa qualità, che non è soltanto piacevolezza esteriore ma è gentilezza nativa.

Oltre i paesaggi e le figure ch'egli espone nella sala 25, sono da notarsi i disegni acquarellati della sezione dedicata al bianco e nero.

Nella sala precedente occupa la parete di fronte a Funi Pietro Marussig. Questo pittore sente un'attrattiva singolare per i soggetti romantici e famigliari. Perciò riesce meglio ad esprimersi nei toni bassi e nelle atmosfere crepuscolari che non nei paesi, dove la tecnica complementaristica lo obbliga a forzare l'indole sua raccolta. Si direbbe anzi che Pietro Marussig cerca di chiudere le sue visioni in una atmosfera di penombra ideale che le faccia per così dire sognate. Questo si deduce in modo evidente osservando il quadro « I cugini ».

Di Ugo Bernasconi, vediamo due tele: « Bambina febbricitante » e « Lago a mattina », dove la ricerca d'un'atmosfera di penombra ideale è anche più evidente. Ma se Ugo Bernasconi pone in cima alla sua arte il concetto idealistico, portandolo fino all'estremo limite delle plastiche evanescenze, non per ciò egli sbizzarrisce nell'arbitrario. La realtà è anzi più che mai presente. Si tratta, per convesso, di una misticità che si attua esclusivamente in forma naturalistica e concreta.

E per oggi facciamo punto. Domani continueremo il nostro ragguaglio.

Carlo Carrà.

di quella in cui siamo costretti. Si vedrebbe, per esempio, che molti di coloro i quali a prima vista sembrano fuori dalla corrente rinnovatrice ad un più approfondito esame mostrano qualche lato che accorda con le tendenze avanzate.

E anche questo è bello, è doveroso riconoscere.

Per esprimerci con altre parole, si vede bene che questa sedicesima rassegna veneziana non si limita soltanto a mettere in una maggior luce singoli temperamenti di artisti — doveroso del resto, dopo tanto lavoro e tanti sacrifici più riconosciuti all'estero che in Italia — ma essa rappresenta anche e sopratutto un grande atto associativo di forze varie. Da questo punto di vista il fine nazionale soverchia il fine particolare. E ciò costituisce la maggiore benemerenza dell'intrapresa veneziana.

Dopo di che distinguiamo.

E incominciamo da Arturo Tosi.

La parete che egli occupa è fra le più unitarie, fra le più riuscite. Il temperamento di questo pittore è la cordialità. Non dico che questa sia l'unica sua nota. Ma è certo che senza questa dote la sua arte avrebbe assai meno comunicativa. Si è scritto che Tosi continua l'impressionismo lombardo, ma se ciò è vero, è vero altresì che le sue pitture sono pervase di un soffio tutto particolare. Gusto e sontuosità di tavolozza costituiscono i caratteri di questi *paesi* e delle due nature morte che stanno al lato destro. Come sapienza d'impasti, come succhi e smalti, non si discute. Pochissimi pittori conoscono quanto lui il modo di far scaturire un ottimo accordo di toni. Egli però usa i mezzi più semplici, mentre altri pittori fanno della difficile alchimia e con questi mezzi sa raggiungere gli effetti più complessi e complicati. Si direbbe che non solo la immediata spontaneità gli è concessa, ma che addirittura i suoi dipinti siano lavorati tutto d'un fiato.

Un altro artista che è fra i più celebrati dell'Italia attuale è Ardengo Soffici. « Padrona e domestica addormentate » è qui il suo quadro maggiore. Ma vi sono pure alcune « *marine* » e alcuni « *paesi* », più un « *Ritratto del figlio Sergio* » che traducono, con modi semplici ed efficaci, i caratteri estetici della pittura sofficiana. « Cabine », « Vento sul mare », « Sera a Forte dei Marmi », per dir solo di questi, sono pezzi di pittura ben martellati nei toni e ricchi di risonanze profonde.

Nel quadro grande delle donne addormentate, il senso pittorico appare meno scorrevole. Ma ciò è naturale, essendo il concetto che ha mosso il pittore d'un ordine per così dire essenzialmente meditativo. Ad ogni modo è questa un'opera di buona composizione che non lascia deluso, poichè Soffici, anche qui, disdegna di mostrarsi bravo. Questa è sincerità e va apprezzata.

Si è detto da qualcuno che il realismo di questo dipinto, non riesce gradevole. Anzi si è parlato addirittura di plebeità esagerata. Io però non credo che questo sia giusto. Io vedo in queste due figure femminili addormentate, tralucere i segni di un naturalismo sano, senza orpellature. La qualcosa porta a conclusioni ben diverse. Che i toni siano agri non conta. Quello che conta è che l'opera è cosa organica e ottimamente bilanciata.

Dicasi infine che dopo i grandi macchiaioli, Soffici è, oggi, il più vero continuatore della moderna tradizione pittorica in Toscana.

E passiamo a Sironi che è un altro temperamento molto importante d'artista.

Mario Sironi si presenta qui, a Venezia, con nove tele: tre *nudi*, cinque *paesi* e una *testa* femminile.

In ciascuno di questi nove dipinti vi è il segno della irrompente energia caratteristica del Sironi.

Mario Sironi è un pittore che si distingue a prima vista, ma non in senso superficiale e in virtù di una originalità esteriore. Il cromatismo, che è l'elemento dove battono quasi sempre i cosidetti avanguardisti, non lo riguarda. Anzi egli opera

ALLA BIENNALE DI VENEZIA

La nuova pittura italiana

II.

Per le solite inellutabili ragioni di spazio abbiamo dovuto ieri troncare la nostra rassegna dei pittori italiani esposti alla sedicesima biennale veneziana. Oggi riprenderemo la nostra indagine.

Ieri, dunque, dicevamo che la viva eredità della tradizione artistica italiana la si ritrova nella sezione consacrata alla più recente produzione. Ma anche su questo punto bisogna intendersi. Molti della tradizione pittorica italiana hanno un concetto parziale. Si crede, per esempio, che essa sia tutta d'ordine plastico. Costoro dimenticano che la nostra grandiosa tradizione è varia nei suoi elementi. In essa trovi altrettanto legittima la corrente pittoricolineare, come trovi la corrente realistica e quella idealistica.

Lineare e idealistico è Felice Casorati, il quale qui nell'ultima biennale espone otto lavori, tutti improntati ad una geometrizzazione razionalistica e fantastica che molti trovano eccessiva. Costoro non vedono che il temperamento di questo artista è pressochè esclusivamente lineare. La plasticità tonale non è per questo pittore. Già lo dicemmo or sono molti anni. Ma rifiutare il suo sforzo, ignorando che si può essere disegnativi e lineari, non si deve.

Di pittori lineari, più che plastici, ce ne sono sempre stati. Anzi, in Italia, ci fu una grande arte, che basò il concetto estetico sulla linea più che sugli impasti del chiuroscuro e del tono. Fu la grande scuola senese del trecento.

Accettato dunque il principio che muove Felice Casorati, bisognerebbe vedere in qual modo vien applicato dal pittore piemontese. Ma cotesto sarebbe un discorso che ci porterebbe lontano; e noi dobbiamo essere necessariamente, più che concisi, brevi. Diremo dunque soltanto che le tele che più ci parvero persuasive furono il « Ritratto di Daphne » e la « natura morta » che il pittore ha intitolato « Ospedale ».

Pittore del tutto opposto, sebbene anche lui difetti dal punto di vista della materia pittorica, appare Nino Bertoletti, il quale figura in questa sedicesima Biennale con un « Ritratto di Signora » e una vasta tela rappresentante un gruppo di bagnanti. Persino nel titolo, questo quadro vuol dare indicazioni precise: « Bagnanti presso il Mar Tirreno ». Ammetto lo sforzo del pittore, concedo che le intenzioni siano state ottime, credo che la via tendenziale sia la più accettabile, ma i risultati raggiunti non trovo siano proporzionati alle aspirazioni.

Altre esperienze, altri arricchimenti e studi occorrono al pittore, prima di poter realizzare adeguatamente le sue nobilissime intenzioni. Forse è da preferire il « Ritratto », in quanto vi è di più realizzato un sentimento che aderisce al soggetto e le facoltà del pittore trovano la sua misura.

Di Giuseppe Montanari, vi sono due quadri di ottima impostazione coloristica. Hanno essi qualcosa del bassorilievo. Le immagini sembrano scavate nel granito.

Tornando ai pittori che vivono ed operano nella nostra città, devo dichiarare che questa volta intendo ricordarne parecchi. Le ragioni? Diamine, si ritrovano tutte nelle opere. Procediamo con ordine.

Il primo quadro che incontriamo è « L'uscita dall'Arca » di Anselmo Bucci, ed è un dipinto che rivela subito una fantasia non comune. Il carattere delle varie razze di animali risulta evidente, come evidente appare la passione che ha sostenuto il pittore nella sua non facile impresa. L'ot-

nissimi, una delle più interessanti. Anche qui vi è della ottima severità che si cerca e già in parte si esprime.

Le ragazze di Umberto Lilloni sono un po' troppo opera di polemica, ma rivelano per altro un notevole temperamento.

Guido Pajetta espone un « paesaggio cittadino » che è una buona promessa, anche se la parte superiore non sta al suo posto.

Di Mauro Reggiani preferisco la « Natura morta » al « Paesaggio », sebbene questo possa sembrare più interessante.

Ben spaziato e intonato mi è parso l'«Autoritratto» della signorina Paola Consolo. Parecchie sono le donne che espongono quest'anno a Venezia, ma il quadro di questa giovanissima pittrice mi è parso il più ricco di doni. Amerigo Canegrati, Oreste Bogliardi, Alessandro Francesco De Rocchi, Umberto Montini, Alessandro Cattaneo e in modo notevolissimo Alberto Vitali, sono dei giovani a cui è doveroso il credito.

In conclusione, lo sforzo di questi giovani ha diritto al rispetto. Il fatto poi che essi rinunciano all'effetto facile, merita particolare considerazione.

Paragonate, per esempio, questi artisti ai giovani d'un tempo, e vedrete quale distanza li separi. Gli è che questi nostri giovani amici sono il frutto di un travaglio che le precedenti generazioni nemmeno sognavano. Meno torbido ma anche meno significativo, malgrado le sue maggiori esperienze, è il romano Antonio Donghi. A me queste sue sette tele mi sembrano troppo agghindate, per quanto riconosca in esse dei buoni meriti.

E giacchè ho scritto la parola torbido, ditemi chi è più torbido di Marco Novati. Eppure voglio credere che nessuno metterà in forse la forte emotività di questi quadri. Nel « Macello » anzi, è addirittura tetro, ma ciò non toglie nulla al sentimento pittorico che questo quadro sprigiona da ogni pennellata.

Nelle cinque tele di Tullio Garbari vi è certamente del buono; anzi vi è della sentita primitività. Temperamento diverso e quasi opposto è quello di Achille Lega, ma il suo « Arno » è un pezzo di buona pittura. Dal che si deduce che tutte le strade possono essere buone o cattive a seconda se vi è o non vi è dell'ingegno.

Osservate, per esempio, Ottone Rosai, e Nicola Galante: essi sono pure temperamenti opposti, ma si deve riconoscere che si tratta di artisti legittimi. Un paesaggio cittadino che rivela della osservazione, sebbene un po' freddo, espone Michele Cascella.

Vediamo ora le tele che espongono Virgilio Guidi, Francesco Menzio e Raffaele Grada. Per Virgilio Guidi io mossi tempo fa non poche riserve per quel suo quadro del « Tram » che a Venezia, allora, aveva suscitato una certa discussione e anche dell'ammirazione. Ebbene, gli anni mi hanno dato ragione. Guidi, oggi, è su altra strada. Forse questo spiega perchè altri lo critichi ora che va lodato. Vi è in queste sue tele una onestà d'intenti che merita, più che rispetto, della considerazione. Chi ha detto che Guidi non ha istinto per la pittura? Guidi non solo ha i doni di un pittore, ma ha la coscienza, ed ha il concetto dell'arte.

Anche Francesco Menzio mi è parso più spontaneo e meno agghindato d'un tempo. Il che ha il suo valore.

Ed eccoci a De Grada. I nove paesaggi di Raffaele de Grada attirano l'attenzione del visitatore educato alla pittura, per un loro speciale carattere di sobrietà e di serietà, non per il loro timbro che è sommesso. Ma che cosa conta il frastuono? Vi sono qui, a Venezia, molti pittori la cui violenza cromatica passa inosservata. Vuol

getto e le facoltà del pittore trovano la sua misura.

Di Giuseppe Montanari, vi sono due quadri di ottima impostazione coloristica. Hanno essi qualcosa del bassorilievo. Le immagini sembrano scavate nel granito.

Tornando ai pittori che vivono ed operano nella nostra città, devo dichiarare che questa volta intendo ricordarne parecchi. Le ragioni? Diamine, si ritrovano tutte nelle opere. Procediamo con ordine.

Il primo quadro che incontriamo è « L'uscita dall'Arca » di Anselmo Bucci, ed è un dipinto che rivela subito una fantasia non comune. Il carattere delle varie razze di animali risulta evidente, come evidente appare la passione che ha sostenuto il pittore nella sua non facile impresa. L'atmosfera fredda e ancora piuttosto turbinosa, espressa con varietà infinita di grigi, ci riporta con l'immaginazione al diluvio, quale ci viene descritto con somma semplicità dalla Bibbia. Meno interessante, per quanto ben studiata nelle parti anatomiche, mi è parsa la « Giuditta »; e non solo perchè il tipo del quadro mi ricorda troppo il museo, ma perchè per troppo volere il Bucci è scivolato nel trito. Forse questa è una mia impressione soggettiva, ma tale è e la dico.

Di fronte vedo una piccola « Sacra Famiglia » di Vanni Rossi, che non manca di concetto. Così, il « Nudo di donna » di Archimede Bresciani; così la due « nature morte » e i due paesaggi di Leonardo Dudreville, rivelano un certo fiamminghismo che rasenta la pedanteria, per quanto sia innegabile l'amore e la sincerità con cui sono condotti. A Dudreville, al quale vogliamo bene, vorremmo ricordare a tal proposito il mònito di Baudelaire per non andare a quello ancor più solenne del grande Michelangelo.

Per il contrario, Aldo Carpi pare che nelle sue due grandi marine sfugga fin troppo il particolare. Il quadro della « Sposa » meglio lo rappresenta, meglio esprime il temperamento dell' artista. Specialmente per le belle tonalità argentate del vestito. L'atteggiamento di questa figura di giovine donna, è sentito ed espresso con raccolta dolcezza. Solidi e ricchi di succhi sono i due quadri di Ottavio Steffenini.

Cesare Monti, ha qui tre tele, nelle quali si notano belle qualità tonali e una spontaneità di fattura che piace.

Ubaldo Oppi espone soltanto il « Ritratto della Signora Alma Giavi Leone », essendosi impegnato ad allestire in questi giorni una sua Mostra personale a Monaco. Due acquarelli di buona intonazione portano la firma di Pietro Angelini; di Mario Vellani-Marchi vi è qui un paesaggio umbro di indovinato effetto. Esodo Pratelli vi è pure ben rappresentato con un « Nudo di donna » e una « Veduta delle Apuane ». In entrambe queste tele, si nota un approfondito concetto della costruzione e una spigliatezza che era stata soltanto adombrata nelle opere precedenti. Buone le due « Nature morte » di Donato Frisia.

Pure Achille Cattaneo si fa ammirare per la densità dei suoi toni e la viva estemporaneità della sua libera tecnica.

Nella stessa sala dove espongono il Sironi e il Pratelli, figurano le tele di parecchi giovani lombardi. Già ho fatto i loro nomi nel mio primo articolo. Ma eccoli ripetuti ed aumentati di numero: Angelo del Bon espone un buon nudo e una mezza figura di donna, aspra ma non priva di qualità. Virginio Ghiringhelli si fa distinguere con due paesaggi di montagna di ottima impostazione. Il colore è peraltro ancora un po' opaco. Tuttavia Luigi Bracchi ha qui un «nudo di donna» luminoso: Pompeo Borra una «Contadinella» dove il pittore mostra di uscire dalle forme troppo contornate, e dove si vede anzi una sensibile volontà di essere aggraziato pure mantenendosi severo. Il « San Sebastiano » di Arnaldo Carpanetti è il pezzo su cui maggiormente la gente punta le sue critiche. Tuttavia in questo quadro vi è un'impronta e un disprezzo dell'artificio e della pompa, che a suo tempo darà frutti meno agri.

La mezza figura femminile di Contardo Barbieri mi è parsa, fra le molte di giovastrada. Forse questo spiega perchè altri lo critichi ora che va lodato. Vi è in queste sue tele una onestà d'intenti che merita, più che rispetto, della considerazione. Chi ha detto che Guidi non ha istinto per la pittura? Guidi non solo ha i doni di un pittore, ma ha la coscienza, ed ha il concetto dell'arte.

Anche Francesco Menzio mi è parso più spontaneo e meno agghindato d'un tempo. Il che ha il suo valore.

Ed eccoci a De Grada. I nove paesaggi di Raffaele de Grada attirano l'attenzione del visitatore educato alla pittura, per un loro speciale carattere di sobrietà e di serietà, non per il loro timbro che è sommesso. Ma che cosa conta il frastuono? Vi sono qui, a Venezia, molti pittori la cui violenza cromatica passa inosservata. Vuol dire dunque che Raffaele de Grada ha un suo richiamo, una sua voce anche se la sua tavolozza batte un poco nella monotonia. Altro paesista la cui delicatezza del colorito fa a qualcuno l'effetto di essere frivolezza di temperamento, è Pio Semeghini. Ma così non è, e di Semeghini si deve apprezzare, fra altro, un ottimo paesaggio con delle case sotto la neve.

Un pittore che va progredendo in modo quasi sorprendente è Alberto Magnelli. La sua veduta di «Poggio Trespite» mi è parsa ottimamente costruita.

E questi non sono tutti i pittori degni di essere ricordati: parecchi altri meritano pure di entrare nel nostro sia pur rapido ragguaglio. Sono Mario Tozzi, Gino Severini, Francesco Trombadori, Domenico Cucchiari, Gigi Chessa, Pietro Morando, Fioravante Seibezzi, Garzia Fioresi, Giorgio Morandi e Mino Maccari. E giacchè ho fatto il nome dei due ultimi, i quali si presentano qui a Venezia come ottimi bianconeristi, debbo aggiungere che tutta l'arte di Lorenzo Viani — arte romantica e plebea, ma pur di valore — la ritrovi più che nelle sue affrettate pitture illustrative, in alcuni disegni esposti nel bianco e nero. Voglio anche nominare Luigi De Angelis, un parrucchiere napoletano che ha della reale sensibilità coloristica. Un altro pittore che è doveroso ricordare è il Pizzirani.

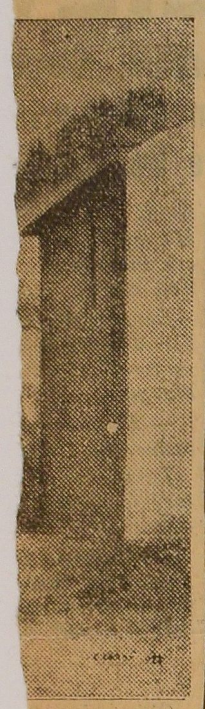
Quanto a Massimo Campigli (sala 38) e ai dodici futuristi che figurano nella saletta 39, bisogna dichiarare che la loro produzione è ancora troppo volontaristica e polemica per dare su di essa un giudizio definitivo. Specialmente Campigli, col suo gusto alla pittura murale, presenta in alcune opere più recenti i segni della trasformazione. Nel quadro dei « Costruttori » e in « Zaino in spalla », in modo particolare, vengono affacciate nuove possibilità di sviluppo.

Resterebbe ora da vedere la scultura, la Mostra del Teatro e i padiglioni stranieri, ma ciò formerà materia per un altro articolo.

Carlo Carrà.

Sar. 4.2.1

la e qualche cosa



Pagliaio.

l libro dei suoi
ia qui.
(senti che so-
i a pena ti ve-
ra tra le forme
ui, ecco, ha la
e segna che ti
Basso?» — io
«Faccio i miei
togliere e nul-
, al contrario,
mavo. Gli dico
o Basso: io ho
guarda: pro-
di dover to-
one io ». «La
a lui —. Que-
che anche a
fatte di tut-
ere alla fine
che ne hai
ti viene? ».
o ». Ma io,
almo ed al-
sai, Basso,
mio conto,
«Sentiamo
arola sola,
ola: Badal-

a ridere co-
che mi sve-
rcarlo vivo
ogno dall'a
barba e di-
è una gran
essersene
sentirem-
che meno

nale e non
gli si rup-
anto a me,
ggi più che
pazzi voler
ferro. Bada,
nio; e pensa
non a darci
vita è corta
pel buono e

PUCCINI

IBINI

tucci di anni 3

LA XVI BIENNALE VENEZIANA

Tosi, Carrà, Morandi

Non più giovanissimo quanto agli anni, Arturo Tosi ci interessa come un giovane; noi seguiamo il progresso della sua arte con quella attenzione cordiale e fiduciosa che si dà a quanti operano con fresca vivacità di spirito e desiderio mai stanco di migliorarsi. Lo dicono monotono; e certo egli rielabora con frequenza determinati temi paesistici; in gamme, da un quadro all'altro, non troppo varie; ma se la monotonia può derivar da una cifra, dall'adagiarsi nella ripetizione meccanica di una trovata, nessuno meno di Tosi è monotono: e basterebbe, a convincersene, confrontare i dipinti di lui che figuravano al «Novecento» milanese con quelli apparsi alla Biennale 1926, e codesti alla lor volta con le tele esposte quest'anno: si tratta di tre tappe ben distinte d'un cammino, sì, rettilineo — e questo onora la coerenza dell'artista —: ma tutte visibilmente intonate a una ricerca sempre più profonda d'ordine, di chiarezza, di sintesi, di cui la spontaneità dell'ispirazione e il gusto tecnico, non sembrano affatto soffrire.

Solidamente piantato sul terreno della tradizione impressionistica lombarda, amico dei monti, degli alberi e dei fiumi, Tosi intende gli spettacoli della natura con una semplicità sempre più efficace, con un'adesione sempre più diretta. Il suo colore stesso si fa più vivace d'anno in anno, acquista di sapore e di frizzo. Il senso del chiaroscuro domina tuttavia: risolvendosi in rapide equivalenze architettoniche del vero. Ben bilanciate, d'un taglio di spontanea sapienza, le sue vedute conciliano a dovere, e sempre meglio di volta in volta, la statica gravità dei volumi con la grazia dispersa delle atmosfere. Tra la scenografia decorativa e il bruto realismo, Tosi ha saputo salvarsi in un equilibrio originalmente suo; in una eleganza «moderna» di effetti, che non altera il carattere ingenuo della visione.

* * *

Nella tradizione lombarda rientra per molti versi anche Carlo Carrà. Qualche critico si domanda in qual modo l'esperienza avanguardista possa avergli giovato; e ha quasi l'aria di voler dire che dal rivoluzionario di ieri al calmo artista di oggi non si riesce a trovare un filo di sviluppo logico. Noi diremmo piuttosto il rovescio: ossia, se c'è stato in questo ventennio pittore anche troppo conseguente, questi è Carrà. Si capisce che noi non consideriamo gli atteggiamenti esteriori della sua arte, il futurismo, la metafisica, che non sono invenzioni sue e dunque non appartengono alla storia della sua personalità; consideriamo soltanto la qualità del suo dipingere, del suo immaginare cioè, disegnare, colorire il quadro: il suo modo originale di sentire per forme e per luci, il genere dei suoi ritmi, delle sue sintesi: dalla *Galleria di Milano* al *Figlio dell'ingegnere* alla *Natura morta* di quest'anno non c'è divario, se non di approfondimento d'una materia medesima. Ma dall'aver partecipato, con tanto entusiasmo ed intelligenza, a quei movimenti, un vantaggio a Carrà è pur venuto: un sentimento sempre attuale dell'arte, che è il pimento vivace delle sue ricerche, anche quando esse tendano a cadere nello scolastico. Autodidatta, e per di più indirizzato alla cinquantina, egli corre un rischio tutto italiano: il rischio dell'accademia. La freschezza, la novità continua di Carrà, il suo ritrovarsi sempre alla testa delle nuove generazioni, ecco il dono che gli han lasciato quelle «pazzie» cui i suoi troppo facili lodatori odierni lo rimproverano d'essersi lasciato andare.

Anche sul mestiere di Carrà sarebbe tempo d'intendersi. Sono in parecchi a dire che non ne abbia, e che se lo vada faticosamente creando giorno per giorno. Se mestiere è Zuloaga, se mestiere è Tito, evidentemente Carrà non ha mestiere. Quel genere di bravura, che non può in nessun modo essere la bravura — ossia la felice spontaneità — di un artista vero, egli lo ignora; farebbe di tutto, lo possedesse, per liberarsene. Mestiere significa tutt'altra cosa: una capacità poetica di «resa» espressiva: la capacità, dunque, di dare l'equivalenza plastica di un dato oggetto nel modo stesso che la mente l'ha concepito, con quel tanto di pennellate e non più, con quella quantità di colore e non altra, con quel dato grado d'insistenza o leggerezza di tocco: sì che dall'immaginazione pittorica all'immagine dipinta, il «mezzo» sia fluidamente docile, pronto al richiamo. Se per mestiere s'intende questo, il mestiere di Carrà è grandissimo. La sua esecuzione non è mai trita: il suo modo di descrivere una fronda, un boccale, una gota o una nuvola, è meditato e immediato insieme, con quell'accento genuino che nessuna abilità di mano, nessun *trompe-l'oeil* potranno sostituire mai.

Chiuso, caparbio, monodico, Carrà ha un temperamento di prim'ordine. Del ceppo, da cui fiorisce, permangono in lui alcuni caratteri essenziali: quel prevalere del chiaroscuro, quegli sfaldamenti e umidori dell'atmosfera che dominano, da Leonardo in poi, tutta l'arte lombarda. Ma nessuna dispersione romantica o impressionista è in Carrà. Il geniale, sfatto e femineo lirismo d'un Ranzoni, la malinconia scenografica e temporalesca d'un Fontanesi nulla dànno, se non un poco del loro brivido settentrionale, a quel bisogno di ferma essenzialità che è in ciascuna delle sue tele, a quella pacata e stretta tessitura che ne realizza con sostenutissima aderenza i plastici stupori.

Puro pittore, egli opera sopra un piano spirituale. Niente in lui è aneddoto, piacevolezza, eleganza formale. La sua squallida serietà è piena d'eloquenza poetica. Il suo mondo è arcano e grave.

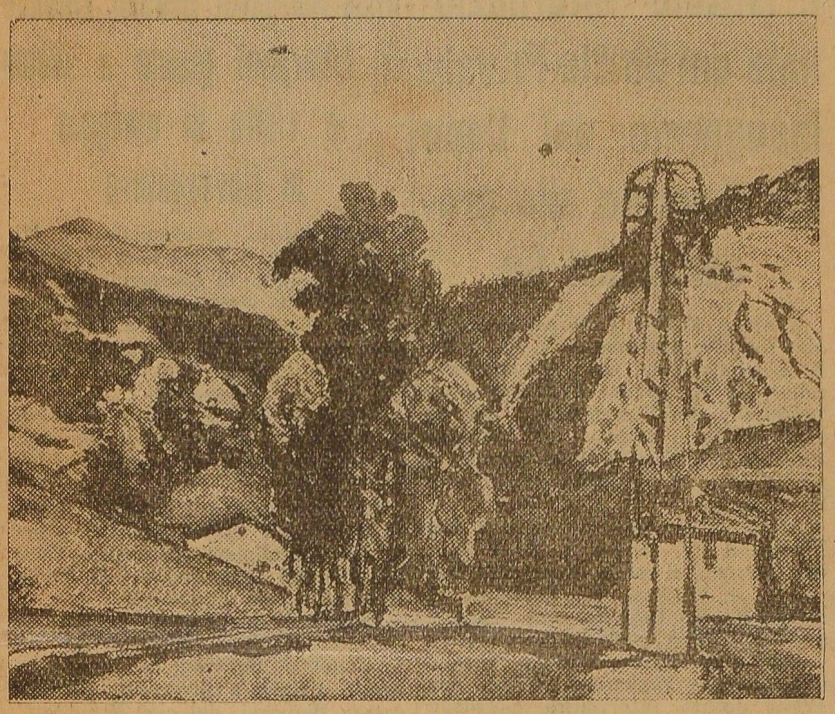
Quindici quadri in questa Biennale, e specie il *Nudo*, il *Pagliaio* e i *Capanni al mare*, testimoniano di una rara altezza di stile.

* * *

Un incisore: il giovane e modesto bolognese Giorgio Morandi, è quello che meglio mostra a Venezia, con doti personalissime, d'aver inteso l'esemplare significato dell'opera di Carrà. Sotto il suo bulino attento e aspro nascono vedute dall'aspetto metallico e pensieroso, torride, essenziali. Terreni da lucertole, greti all'asciutto, nuvole che non dànno ombra. In quella canicola tutto esiste come puro suggerimento architettonico, in un'immobile esaltazione di forme abbagliate. Il paese italiano ha in Morandi un descrittore schietto e doloroso, dotato di facoltà primitive. Nelle sue stampe di natura morta, i fiori secchi, stretti in rigidi fasci, aprono le corolle nell'attonita penombra provinciale dei salotti chiusi, dove il tempo non scorre. Anche Morandi ha tirato il collo all'eloquenza. Il suo lavoro è di scavo.

CORRADO PAVOLINI

Una bellezza di tipo spagnuolo: ovvero una di quelle donne alle quali non si può parlare se non invocandola con quelle parole « paloma de l'alma mia », « mi querida », « señora del corazon », che le canzonette castigliane e andaluse hanno messo sulla bocca di tutti gli uomini del mondo.



Alla XVI Biennale veneziana — ARTURO TOSI: *Fondo valle.*

IL CONCORSO DEL "TEVERE„ PER LA SCENEGGIATURA DEL "CARRO DI TESPI„

Proroga alla scadenza

Scadrebbe oggi il termine per la presentazione dei lavori concorrenti alla sceneggiatura de « Il Carro di Tespi ». Molti dei partecipanti al Concorso avendoci rivolto preghiera di concedere loro una proroga, siamo venuti nella determinazione di rimandare la scadenza al 30 giugno prossimo.

La Commissione giudicatrice

Diamo frattanto l'elenco dei Commissari della Giuria. Ci è parso simpaticamente opportuno includere fra essi anche i rappresentanti di quelle forze operanti della cinematografia nazionale, che recheranno in seno alla Giuria stessa — insieme al contributo della loro personale esperienza — l'adesione dei produttori al nostro tentativo in favore della rinascita.

ALESSANDRO VARALDO
GINO PIERANTONI
ROBERTO ROBERTI
ANTON GIULIO BRAGAGLIA
GIORGIO MICHETTI, *per l'Ist. Naz. « L.U.C.E. »*
BALDASSARRE NEGRONI, *per la Soc. An. Pittaluga*
XXX, *per l'« A.D.I.A. »* (*)
TELESIO INTERLANDI, *direttore del « Tevere »*
ALBERTO CECCHI, *critico drammatico del « Tevere ».*

(*) Non ancora designato.

" Gli oratori del giorno „

E' uscito il fascicolo di giugno de « Gli oratori del giorno », la fortunata rivista diretta da Titta Madia.

Esso inizia con la riesumazione di un processo dell'antichità, fatta dall'onorevole Madia e cioè il processo di Verre, con l'arringa di Cicerone. Seguono una orazione inedita di Ferdinando Martini e le impressioni di un antropologo (il prof. Saporito) al cospetto del Duce; nonchè una rievocazione di Matilde Serao fatta da Ettore Moschino.

Maria Melato, intervistata da Silvestro Sando, parla degli oratori nel teatro e Gino Veneziani parla di un disperato paese per gli avvocati.

Il fascicolo è in vendita al prezzo di lire tre.

LE PRIME TEATRALI

"L'amministratore delegato„

di G. Manziani e M. d'Adda al Teatro Valle

La condizione del critico drammatico, come ciascuno si figura agevolmente, è fra le meno piacevoli; e, contrariamente alle apparenze immediate, diventa addirittura difficile quando si tratti di esaminare commedie *minori*, ossia comiche: *pochades*, farse, e così via. Perchè in questo genere inferiore d'arte non si trova mai niente su cui consistere, niente da esaminare: tutto è chiaro, almeno dal lato filosofico, e non c'è nessuna spiegazione da dare, nessuna interpetrazione. Il nodo da sciogliere sta tutto nella commedia stessa, quella apparente e meccanica, esterna, con i suoi imbrogli, le sostituzioni di persona, le avventure da gabinetto riservato, le suocere, le concubine, i truffatori e il restante della famiglia. Da questo lato, ci sarebbe da sfogarsi, e quanto: ma è un servizio da non fare nè agli attori, nè all'autore, nè al pubblico: poichè l'interesse è rappresentato appunto dall'incognita dello scioglimento e, se provassimo a raccontarlo, con tutte le sue peripezie e svolte, c'è da temere che nessuno andrebbe poi a godersele a teatro.

Dunque, anche per questa volta, taceremo ermeticamente. Ci basterà avvertire, come facciamo abitualmente, che la pietanza è condita piuttosto benino e che, per essere di due scrittori italiani — di artisti cioè che non hanno nessuna inclinazione nè tradizione in proposito — il lavoro merita lode ed applausi. Come infatti ha decretato il pubblico di ieri sera. L'interpetrazione, tenuta in uno stile piuttosto agitato e caricaturale, è stata affiatata ed attenta, Baghetti, la Aylmer e gli altri si sono fatti quanto onore han potuto, e da stasera cominciano le repliche.

ai. ce

Massimo Gorky profeta in patria

PARIGI, 30, notte.

E' venuta a conoscenza del pubblico in questi giorni una curiosa e profetica lettera di Massimo Gorky indirizzata nel 1906 al prof. Auladi della Sorbona. In essa lo scrittore russo criticava violentemente la Francia che aveva concesso alla Russia allora imperiale notevoli prestiti. Vi si legge che l'oro dei francesi sarebbe servito per lottare i rivoluzionari russi e sbaragliarli e conclude che dopo la sua vittoriosa affermazione il popolo russo che non dimentica avrebbe saputo far pagare caro ai banchieri di Francia l'aiuto dato ai fedeli dello Zar.

La lettera dice testualmente così: « Io sono convinto che il popolo russo non restituirà mai ai francesi questi prestiti per i quali ha già pagato abbondantemente col suo sangue. Mai! ». E infatti...

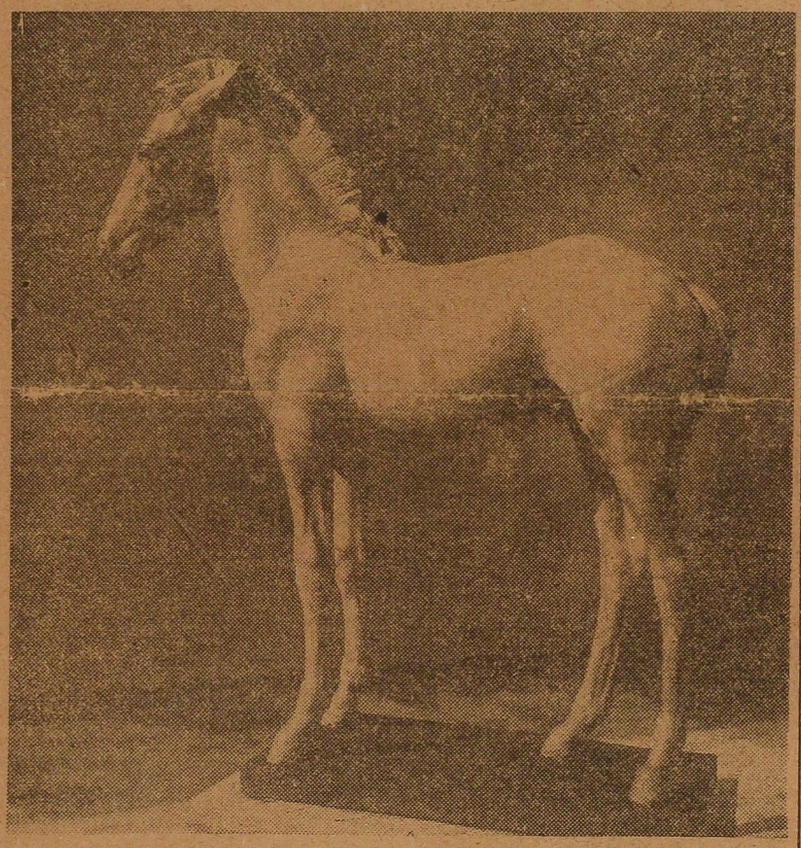
Sar. 4.2.1

nsero finalmente | maschera. Il frataccio rideva da te- | Alcuni s'accinsero a impossessarsi di | Il malandrino cacciò un urlo e un

ALLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI VENEZIA

SCULTORI ITALIANI

L'implacabile sala della Mostra Teatrale che divide in due l'esposizione di Venezia con una crudeltà della quale Antonio Maraini dovrà rendere conto nella Valle di Giosafat, costringe ancora il nostro giro dalla parte destra del padiglione italiano, ove Strapaese e



Arturo Dazzi: «Cavallino»

Stracittà leticando, riescono a far figli di sangue misto, veri mulatti della tradizione o dell'avvenirismo. Parliamo della scultura italiana quale si mostra quest'anno.

Veramente per la Scultura le cose non stanno nello stesso modo della pittura e le divisioni son più difficili da fare. Gli scultori quando non prendono di petto il vero formale; quando non affrontano problemi di novità stilistiche o espressionistiche, hanno sempre a loro disposizione un linguaggio decorativo più o meno felice, estroso e moderno che va dal ricordo d'Egina al bourdellismo, dai ricordi classici e barocchi, alla ceramica viennese. Vogliamo dire che l'utilità oggettiva della scultura, assai spesso riesce, per poco ch'abbia di eleganza, a farsi perdonare la pochezza dell'arte. Le statue fatte per l'esposizione si riconoscono subito perchè prive di quel senso desolato che hanno le statue tolte dalle architetture per le quali furono create, e che sempre te le suggeriscono.

Ma ci guarderemo dal calcare troppo la mano su aggruppamenti e tendenze. Chi vuol capire capirà. Per esempio se noi parleremo dell'Andreotti e poi del Romanelli, meglio equidistante, da ogni tendenza stilistica, da ogni vera realizzazione plastica? Nel Romanelli certi aspetti andreottiani che ci dispiacquero spesso, tendono a scomparire. C'è in questo scultore più temperamento e più salute: e certe sue medaglie si ricordano volentieri come composizioni vigorose e immediate.

Nella «Faunessa» del Biagini della quale già parlammo in altra occasione la scultura si lega con maggior precisione alla funzione decorativa come nelle statuette di certi maestri minori del cinquecento ove il controllo veristico è ancora rispettato, pure se con certo sforzo e minutezza. Ma s'è detto molte volte che vorremmo vedere l'arte del Biagini mostrarsi in modo più ampio come in certe esercitazioni libere da ogni decorativismo che gli abbiamo viste nello studio. E in architetture meno allegre di quelle finora capitategli.

Notiamo con piacere il continuo progredire del giovane Marino Marini, ma bisognerà ch'egli si guardi dall'abilità dei sottintesi, degli accenni. Non solo dal punto di vista plastico, ma anche dell'espressione: non bisogna cadere, insomma nel «caratteristico» esteriore. Mordere più profondamente nella forma e nel soggetto.

Come si studia di fare, con tenacia ammirevole, il Torresini, tenacia che un giorno gli sarà ri-

Una grande sala da concerti
distrutta da un incendio a Parigi

PARIGI, 20.

Un violento incendio ha distrutto ieri nel pomeriggio la magnifica sala da concerti Pleyel recentemente costruita nella Rue du Faubourg S. Honoré. Questa sala, capace di 3000 spettatori, possedeva un'acustica meravigliosa.

Verso l'1,45 del pomeriggio gli operai addetti alla installazione di striscie di feltro, destinate a modificare la curva acustica, si accorgevano che il fuoco divampava in un angolo della sala. Essi dettero immediatamente l'allarme. Venivano subito fatti allontanare gli impiegati, gli operai e alcuni dipendenti del giornale *Echos* i quali stavano preparando la sala per un congresso che doveva aver luogo domenica prossima. Soltanto venti minuti dopo giungevano le prime vetture di pompieri, quando cioè il fuoco aveva già assunto proporzioni spaventose. La corrente d'aria prodotta dalla gabbia dell'ascensore alimentava le fiamme che dopo aver attaccato l'interno della sala e dopo avere fatto crollare la volta si alzavano a grande altezza nel cielo.

Mentre una gran folla si raccoglieva nei dintorni, venivano scorte ad una finestra del qu
che invocavan
scala mobile d
cora giunta,
di raggiunger
fiamme senza
temette così,
sgraziati foss
ribile morte,
animoso agen
cipitava sul
traversare la
me, ed in rov
quinto piano.
Questi, col lo
delle bruciatu
sicazione.

Finalmente
pieri, con 15
non potè esser

Nelle opera
dai pompieri
inanimato de
Oliviero Dent

Il comandai
aver tentato
zione artificiale
re a richiamar
professore, lo h
l'ospedale.

I danni sono
cioè a parecch

Un'inchiesta
noscere le cau
de che l'incen
da un corto ci

UN ECCEZIONALE AVVE

La rappresentazione in Piazza S

VENEZIA, 20. — *La meravigliosa piazza San Marco, questo ambiente di sogno che sembra riassumere in un prodigio di bellezza e di armonia l'incanto e la magnificenza della città della Laguna, si è trasformata iersera in un grandioso teatro all'aperto. E le folle sono accorse da ogni parte, dall'Italia e dall'estero, con passione di amanti, per assistere all'audace esperimento.*

Che piazza San Marco rappresentasse di per se stessa, nella magica cornice della Basilica d'oro e delle Procuratie vecchie e nuove, insuperabili di leggiadria le une, superbe di maestosità le altre, uno scenario incomparabile, lo sapevamo tutti, artisti o no. Ma mentre il nostro cuore, di fronte a tanto fascino, aveva vibrato di commozione e di gioia, pago di bearsi dello spettacolo divino, poeti e pittori avevano cercato di penetrare lo spirito di quel luogo incantevole esaltandone nelle parole e cogliendone nella raffigurazione pittorica gli aspetti gioiosi e caratteristici. Gli artefici della musica poi, interpreti di quel linguaggio universale che tutti intendono e che le vie della commozione sa ritrovarle anche nell'animo più chiuso, avevano concepito il più bel sogno: bandire di là il loro verbo musicale; rivivere al cospetto di quel trionfo d'arte realizzato dagli uomini e dalla natura, che sulla sontuosità dei monumenti ha soffuso luci ed ombre, la loro creazione artistica.

Uno dei più bei giorni della sua vita era stato per Wagner quello in cui, vinto dalla suggestione di piazza San Marco, gremita di folla tutta intenta ad udire le note della sua musica magistralmente eseguita dalla banda cittadina, era salito sul podio e aveva diretto lui stesso, con la visione magnifica davanti agli occhi e l'animo in estasi, le pagine più solenni scaturite dal suo genio.

orchestra
studio ass
mentre il
direttore
posita sa
delle voci
quelle di
stesse, sv
scuola di
da di A
messa in
ha avut
tedi e
Marco
invitati
ma rap

L'att
ma fin
piena
balnea
loro n
venuta
tr'alpe
eccezion
la mattin
treni sp
sate nell
ritmo inc
provenient

ramica viennese. Vogliamo dire che l'utilità oggettiva della scultura, assai spesso riesce, per poco ch'abbia di eleganza, a farsi perdonare la pochezza dell'arte. Le statue fatte per l'esposizione si riconoscono subito perchè prive di quel senso desolato che hanno le statue tolte dalle architetture per le quali furono create, e che sempre te le suggeriscono.

Ma ci guarderemo dal calcare troppo la mano su aggruppamenti e tendenze. Chi vuol capire capirà. Per esempio se noi parleremo dell'Andreotti e poi del Romanelli, del De Veroli e magari del Martinuzzi; se nominando il Martini ci verrà fatto il nome del Ruggeri e magari del Messina; speriamo nessuno vorrà credere che mettiamo tutti questi artisti sullo stesso piano. Perchè noi riteniamo p. e. il Martinuzzi molto più sincero e di maggiore avvenire dell'Andreotti ma non possiamo dimenticare quella parentela *decorativa* in senso vecchiotto di gusto secessionistico che li lega e che ameremmo veder sparire nel Martinuzzi. Così come ci sembra molto meno legittimo e nativo il modernismo del Messina di quello, poniamo, del Martini.

Cominciamo dunque dalle quattro sculture decorative che il Drei ha esposte nel Salone della Mostra Teatrale architettato dal Piacentini. Non sembra che il Drei abbia concepito le sue sculture per quell'architettura e crediamo siano state collocate lì all'ultimo momento. Comunque, troppo piccole per fare da statue risultano troppo grandi per fare da sopramobili: e quell'aspetto eginetico tanto *gauche* e così inaspettato nell'arte del Drei, mai s'accorda con i mobili secondo impero-secessione. Noi si preferisce il Drei nella sua solita arte e non crediamo ai rinnovamenti di natura così massicce e definite; come sarebbe assurdo volere dal Graziosi un atteggiamento meno giocondo ed impressionistico.

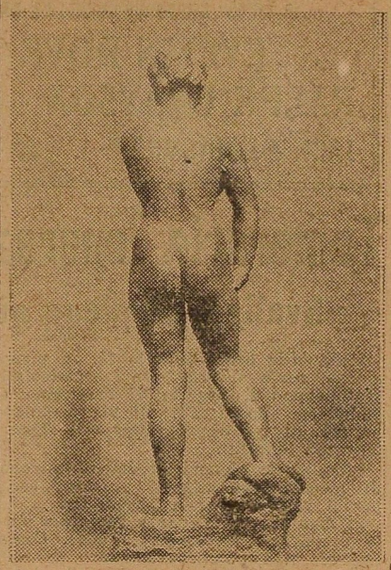
Invece ci si aspetta qualunque cosa da un tipo come il Martini, gran *cow-boy* delle sconfinate praterie dell'arte contemporanea; tutte le acrobazie, tutte le rovinose speculazioni e molto ingegno per trarsi d'impaccio: mai nulla di stentato sia pure per troppo amore. Così il suo « Orfeo », bassorilievo squadrato in pochi piani, è sommario e tagliato con apparente brutalità ma infine elegantissimo; e le terracotte dell'« Anitra » e dei « pesci » hanno il fascino di cimeli usciti dalle vetrine di un museo dell'arte di una razza scomparsa e saputissima.

Il Ruggeri nelle parecchie sculture che ci è occorso vedere in questi ultimi tempi appare sconvolto e appenato dietro classicità e modernità: le sue sculture mettono l'ingenuità paesana e l'amore per la scultura del tre-quattrocento in una intimità decorativa incolta e geniale, sorprendente e commovente.

Ed ora ci domandiamo chi avrebbe il coraggio di passare all'Andreotti, tanto garbato, abile, raffinato, bravo, con quella scultura appollotolata e molle al tempo stesso che ci sembra tanto lontana, o

Notiamo con piacere il continuo progredire del giovane Marino Marini, ma bisognerà ch'egli si guardi dall'abilità dei sottintesi, degli accenni. Non solo dal punto di vista plastico, ma anche dell'espressione: non bisogna cadere, insomma nel « caratteristico » esteriore. Mordere più profondamente nella forma e nel soggetto.

Come si studia di fare, con tenacia ammirevole, il Torresini, tenacia che un giorno gli sarà ri-



Napoleone Martinuzzi: Bagnante

compensata, più che non gli sia oggi obbediente.

Uno scultore, diremo, novizio e inesperto è il Santagata con un ritratto di Delcroix pieno d'attenzione e di buon disegno: ma il disegno prevale sulla plastica.

Il Cataldi cerca una maggiore essenzialità nella forma e nel modellato; lodevole ricerca che è questa volta in contrasto con la composizione piuttosto artificiosa.

Ma eccoci al « Cavallino » del Dazzi. Molto si è parlato di questo cavallino fra clamori, evviva, flusso e riflusso d'aggettivi. Scalmanati, alcuni, volevano portarlo in trionfo per la città de' Dogi e poi affidarlo alle cure dei quattro cavalli greci della Basilica. Ma il cavallino del Dazzi tutto ombroso, scattoso e annitrente con le orecchiucce diritte e appuntate, l'occhio di sguardo rapido e innocentemente sospettoso, non s'è mosso dal centro della sala ove l'hanno messo fra i pali d'ottone d'una ringhierina di velluto rosso. E ha fatto benissimo: ciascuno nel suo tempo. Si tiene sulle lunghe gambe di cavallo abbozzato (l'età acerba) come su trampolini nodosi ed ha il pregio di una modellazione affettuosa, veristica, osservata e ritratta con trepida cura. Qui, le intenzioni non si cercano più, il linguaggio dell'arte essendo piano, ma non comune. Chè invano cercchereste intorno tanta semplicità e chiarezza e bravura: doti poco apprezzate dagli irregolari dell'arte.

Ci rimarrebbe di parlare di altre sculture ed oggetti d'arte applicata (come si dicono nel brutto gergo) ma ci verrà meglio fatto quando diremo delle trasformazioni architettoniche degli ambienti.

CIPRIANO E. OPPO

quel trionfo d'arte realizzato dagli uomini e dalla natura, che sulla sontuosità dei monumenti ha soffuso luci ed ombre, la loro creazione artistica.

Uno dei più bei giorni della sua vita era stato per Wagner quello in cui, vinto dalla suggestione di piazza San Marco, gremita di folla tutta intenta ad udire le note della sua musica magistralmente eseguita dalla banda cittadina, era salito sul podio e aveva diretto lui stesso, con la visione magnifica davanti agli occhi e l'animo in estasi, le pagine più solenni scaturite dal suo genio.

Anche Pietro Mascagni, quarant'anni or sono, aveva vagheggiato l'idea di rappresentare in piazza San Marco una delle sue opere e ne aveva fatto cenno a Pompeo Molmenti, l'illustre storico di Venezia. Ma questi — come racconta lo stesso Mascagni — per poco non lo aveva ammazzato. Molmenti amava piazza San Marco con devozione religiosa come fosse una cosa sacra. Non ammetteva che essa potesse diventare, sia pure per brevi momenti, un elemento decorativo, una cornice ineguagliabile di altro avvenimento, per nobile che fosse.

Eppure la Dominante, che il culto della piazza aveva in somma misura, se n'era sempre servita per feste e spettacoli grandiosi.

Vi si erano svolti infatti in passato tornei, giostre, rappresentazioni di ogni sorta per cui si erano rese necessarie vaste costruzioni architettoniche, come anfiteatri ed archi di trionfo.

Anche alcuni anni or sono si era progettato di eseguire in piazza, sotto forma di oratorio la Dannazione di Faust, *ma nulla era stato possibile concludere. Soltanto in questi giorni l'antico sogno di Mascagni, non mai dimenticato, poteva realizzarsi, e per un fine nobilissimo: contribuire coi frutti di un eccezionale spettacolo all'aperto nello splendore di piazza San Marco all'erezione della Casa del Fascio.*

Le prove e l'attesa

Prescelte le due opere da rappresentarsi — Cavalleria e Pagliacci — *i lavori di allestimento scenico sono proceduti con intenso fervore. In fondo alla piazza, di contro all'ala napoleonica del Palazzo Reale, è stata costruita una vastissima piattaforma che giunge lateralmente fino alla tredicesima arcata delle Procuratie vecchie occupando esattamente un quarto della piazza giacchè le arcate assommano in totale a 52. Questa piattaforma ha funzionato da palcoscenico avendo il maestro Mascagni rinunciato di proposito ad ogni sovrastruttura per far posto ad una riproduzione essenzialmente plastica dei luoghi ove si svolgono i due melodrammi: la piccola piazza d'un paese siciliano per la* Cavalleria, *lo slargo d'un villaggio calabrese per i* Pagliacci. *Sono stati così aboliti i fondali, le quinte e i cieli artificiali. Unico ornamento, due grandiosi fasci littori eretti ai lati del palco, sul davanti.*

L'allestimento scenico, ideato da Rovescalli, è stato eseguito dall'architetto Santoni della « Scala » di Milano. Ai piedi del palco si è fatto posto per l'orchestra composta di 180 professori. Nel rimanente della piazza si sono collocate circa 7000 comodissime poltroncine di vimini in tre ordini di posti, mentre più indietro un largo spazio è stato riservato al pubblico in piedi.

Le prove sono procedute negli scorsi giorni con grande alacrità. Nel teatro La Fenice *il maestro Mascagni ha radunato la sua poderosa*

ledì e
Marco
invitati
ma rap
L'att
ma fin
piena
balnea
loro n
venuta
tr'alpe
eccezion
la matti
treni sp
sate nell
ritmo inc
provenient

L'inizio
per le 21.3
la gente co
ri posti. L'
subito man
Piazza rise
di. E' il d
un buon po
prudenti ad
teatro. Ma l
Marco è così
si punto si p
mente, e in q
è così alto ch
anche all'occ
I posti a sed
no a mano ri
molte signore
sera. Le finest
affollano pur
ed anche qui
costituisce la
L'aspetto dello
cosa di singola
d'un teatro ch
stucchi, i vel
stessa cornice
palchi forman
gliante, un ass
la bellezza e i
femminile han
Lo spettacolo
piazza, mentre
merso nella più
appare suprem
La facciata del
ritie nuove si
una splendida
risaltare mera
particolare degli
nati. La sorgen
scherata e dispo
cornicioni dei pr
ordine del palaz
monicamente in
Quando il mae
21.30 precise, sa
loroso applauso
ogni luce si spe
silenzio si fa nel
bacchetta del m
risale, ondeggia,
lodie si spande
mito, un piccolo
E' la suggestion
cantesimi in cui
trovare istantan
cuore, più soave
pronta a farci di
si per immergerci
sima.
Non vediamo c
palco, sempre av
vediamo le caset
ciliano. Soltanto
ge di lontano, a
zevole anche nell
più alte. E' Turid
non pensiamo chi
gio. Quella voce
mente con le note
ne godiamo, e ci b
Ma la scena si s
re la piazza del p
la piccola chiesa i
dornato di damas
una breve gradin
opposta l'osteria a

Sar. 4.21

Abbonamenti a Quotidiani, ...
Leggere a tergo

L'Ambrosiano-Milano
22 OTT 1926

LA "SCALA" DEVE TORNARE IL PRIMO TEATRO DEL MONDO

TUTTA MILANO E' PER IL NOSTRO MOTTO "ONORE AI VECCHI, MA FEDE NEI GIOVANI"

Intorno al grandioso problema artistico da noi sollevato per la vita e per l'onore della Scala, continuano a pervenire adesioni e consensi da tutta Italia.

Lo spazio non ci consente di pubblicare che a frazioni il vasto e interessantissimo materiale di osservazioni affluito ed affluente al nostro giornale.

Il problema scaligero viene assumendo così i caratteri nazionali, nell'ambito dei quali deve essere posto, se si vuole misurare la portata del movimento iniziato.

MARGHERITA SARFATTI

« La Scala è fra le altre cose — ci ha detto Margherita Sarfatti — anche una meravigliosa vetrina aperta agli occhi di tutto il mondo e non si possono esporre gioielli dubbi o banali. Nè d'altronde alcuno può pensare ad affievolire l'autorità di Toscanini. Le cose vanno bene quando vi è un uomo che le fa andar bene.

La Scala va bene perchè c'è una gerarchia al cui vertice vi è la magnifica competenza di Arturo Toscanini, ma anche una responsabilità che nessuno discute e cui tutti si inchinano.

Tuttavia bisogna tenere conto del vivo desiderio del pubblico per il nuovo.

In fondo questo pubblico, educato così bene da Toscanini e dai suoi collaboratori, avrebbe il diritto di esercitare il suo giudizio su qualche opera nuova. Ma io vorrei che un ingegno splendido come quello di Toscanini, fosse anche un collaboratore, perchè la Scala non può e non deve diventare un teatro sperimentale.

E' giusto che anche questo grande organismo conosca la bellezza del rischio e della battaglia. Il fatto di essere un monumento non deve impedirgli di essere anche un cimento. In altri tempi i grandi impresari funzionavano anche da sveglia e da stimolo per vincere quella specie di insolenza che spesso è anche una specie di ritrosia e timidezza artistiche.

Così Rossini non avrebbe dato la gioia di qualcuna delle sue più belle opere al teatro italiano se il Barbaja non gliele avesse strappate di mano.

Il capo del massimo organismo musicale italiano potrebbe — secondo me — esercitare quest opera e questa influenza, non accettando passivamente copioni più o meno buoni; ma facendo un atto di fiducia verso due o tre compositori italiani, anche giovani, purchè abbiano già dato sicura prova di sè.

Ma di tutto ciò parlo — ha continuato la signora Sarfatti — da profana; non sono musicista, per quanto senta e ami profondamente la musica. Vorrei in questa occasione richiamare l'attenzione su di un'altra questione che entra nel mio campo, ed è tuttavia strettamente connessa coll'altra: cioè quella dell'allestimento scenico. La Scala finora non ha rinnovato nulla, ha solo perfezionato, restando nell'ambito del realismo comune.

La caravella di Cristoforo Colombo, che tutti abbiamo ammirato l'anno scorso, è [illegible] rale, largamente diffuso in tutti, frequentatori e non frequentatori della Scala.

Non mi sembra che la Scala, se vorrà essere un vero, vivo attuale tempio artistico, possa e debba limitarsi al comune, vecchio e sia pure gloriosissimo repertorio melodrammatico.

Largo ai giovani dunque; ma come diceva il governatore Ferrer, « cum juicio ».

La Scala non è per tutti; ma non vedo perchè i giovani ne debbano quasi sistematicamente essere esclusi, col pretesto di formidabili interessi e sia pure del « momentaneo » interesse della Scala. In conclusione, niente ostracismi ai giovani: beninteso, ai giovani meritevoli.

Ma chi sono i meritevoli? Questo è un campo nel quale io non posso entrare per un motivo assai semplice: che non sono musicista ».

L'ON. BESANA
Vice Pres. della Camera di Commercio.

« Più che di competenza artistica — io non posso avere la pretesa di essere un competente, un tecnico — ne faccio una questione di buon senso.

E' semplicemente assurdo che si possa pensare a precludere nettamente la strada ai giovani.

Se si facesse così si indurrebbero i nostri teatri in generale — la Scala, onore e vanto della Metropoli lombarda, dell'Italia tutta è, perchè no, di tutto il mondo, — in particolare — ed in breve volgere di anni, a veri e propri archivi.

Ciò non toglie che vi siano nel campo della produzione artistica teatrale, opere vecchie, stravecchie se vogliamo, ma talmente consacrate dalla simpatia e dal plauso, da far si che ad esse non si possa assolutamente rinunciare, — pur aprendo larga via ai giovani autori.

La campagna di Umberto Notari in favore del nostro « Massimo » era essolutamente necessaria, si imponeva. Ad essa la mia approvazione intera, incondizionata ».

L'ON. ETTORE CANDIANI

« Come cittadino che venga richiesto di un giudizio ci tengo a dichiarare che un organismo qualsiasi, nel caso nostro organismo « teatro », non può e non deve assolutamente limitarsi alla rappresentazione di opere vecchie, sia pur bellissime.

Cosa dovrebbero fare i giovani autori, se aprioristicamente, e con criteri tutt'altro che sani, si vedessero ermeticamente chiusi i battenti di ogni palcoscenico? Anche l'arte, del resto, ha le sue esigenze, si trasforma, si plasma sulla mentalità della stirpe: in ogni campo poi occorre rigenerare.

Questo per ciò che riguarda il teatro in generale.

Per ciò che riguarda la Scala e la campagna iniziata e condotta dal vostro Direttore, dirò di non averla seguita attentamente in ogni suo particolare, perchè indisposto.

Ci tengo però a dichiarare la mia completa adesione a « L'Ambrosiano ». Il valorizzare i giovani elementi, oggi, è più che mai necessario ».

due ultimi anni, e che hanno turbato non poco la opinione pubblica sopratutto perchè non sono venute le adeguate e tranquillizzanti giustificazioni. La direzione amministrativa deve avere la capacità di intuire e praticare tutte quelle soluzioni che si rendono indispensabili per conservare alla *Scala* il suo primato artistico, ma anche per realizzare quei vantaggi economici che con una sapiente industrializzazione dell'Ente sarebbe facile conseguire. Scopo di una direzione amministrativa consapevole sarebbe quello di rendere attivo l'esercizio del Teatro senza intaccare o usare il sussidio indiretto dello Stato e senza altre sovvenzioni, le quali dovrebbero essere devolute in un primo tempo alla ammortizzazione delle enormi spese di impianto e in un secondo tempo alla elaborazione e allo sviluppo di quel programma di supremazia artistica che la *Scala* deve avere e alla creazione di una serie di organismi indispensabili quali: l'orchestra fissa, scuole speciali, attrezzatura per il trasferimento degli spettacoli in altre città d'Italia e dell'estero con incremento sempre maggiore del prestigio artistico scaligero.

« Una sistemazione amministrativa più rigida dell'attuale è anche indispensabile per poter affrontare il problema del riscatto dei palchi. Si tratta di un problema che turba non soltanto l'avvenire della *Scala*, ma che involge anche il destino di tutti i grandi teatri lirici italiani e sarà forse necessario che il Governo fascista intervenga a tempo opportuno per salvare l'arte lirica dal parassitismo di questi signori condomini che vogliono trarre il maggior utile possibile dai palchi di loro proprietà senza preoccupazioni della sorte del Teatro.

« I palchettisti della *Scala* per esempio non vogliono dare sovvenzioni di nessun genere e si rifiutano persino di pagare la tassa di ricchezza mobile 4 per cento sulla rendita dei loro palchi asserendo che la deve pagare l'Ente ».

Continua il Ciarlantini: « Si presenta quindi come urgente e indispensabile l'esproprio dei palchi e ciò potrà farsi agevolmente con una disposizione legislativa che consenta la espropriazione per « utilità artistica » come è consentito l'esproprio di case e terreni per « pubblica utilità ». Se non erro lo scorso anno un Congresso dell'arte lirica votò degli ordini del giorno in proposito .Per risolvere in pieno il problema della *Scala* occorrerà molto probabilmente ricorrere a un grande prestito per unificare e pagare tutti i debiti, liquidare rapidamente i palchettisti e sistemare durevolmente su basi industriali l'amministrazione dell'Ente Autonomo. Si calcola che possano bastare nove milioni e Milano li darà sicuramente, purchè, s'intende, nei milanesi sia reintegrata la fiducia piena ed assoluta nell'andamento delle cose scaligere. E le cose come sono ora non conferiscono certamente una simile fiducia.

« Non si scorge insomma un programma amministrativo serio e concreto e se non vien mutata la rotta l'esperimento scaligero iniziatosi così brillantemente tramonterà tristemente gettando la sfiducia negli animi sulle sorti dell'arte lirica italiana ».

Così Rossini non avrebbe dato la gioia di qualcuna delle sue più belle opere al teatro italiano se il Barbaja non gliele avesse strappate di mano.

Il capo del massimo organismo musicale italiano potrebbe — secondo me — esercitare quest'opera e questa influenza, non accettando passivamente copioni più o meno buoni; ma facendo un atto di fiducia verso due o tre compositori italiani, anche giovani, purchè abbiano già dato sicura prova di sè.

Ma di tutto ciò parlo — ha continuato la signora Sarfatti — da profana; non sono musicista, per quanto senta e ami profondamente la musica. Vorrei in questa occasione richiamare l'attenzione su di un'altra questione che entra nel mio campo, ed è tuttavia strettamente connessa coll'altra: cioè quella dell'allestimento scenico. La Scala finora non ha rinnovato nulla, ha solo perfezionato, restando nell'ambito del realismo comune.

La caravella di Cristoforo Colombo, che tutti abbiamo ammirato l'anno scorso, è costata 40 mila lire, per darci la sensazione del mal di mare. E' giusto che questi melodrammi del fu realismo si estrinsechino nel realismo degli oggetti materiali; ma dove vi è teatro di spiritualità e di poesia, questa oggettivazione fisica piace al pubblico che non guarda tanto pel sottile, ma lo travia dall'atmosfera del sogno in cui dovrebbe essere immerso.

Comparate il bellissimo allestimento del « Boris Godunoff » di Giovanni Grandi e vedrete profilarsi la strada sulla quale il Teatro alla Scala dovrebbe pur mettersi. Non è possibile che si continui ad ignorare nella pratica e sul palcoscenico del massimo teatro italiano tutta l'arte nuova della scenografia, di cui Gordon Craig ha gettato le basi. Non tutto è da accettare, ma dei tentativi di semplificazione e di sintesi si dovrebbero pur fare; naturalmente sempre secondo il nostro spirito italiano. Del resto non sarebbe che una nuova interpretazione di una vecchissima novità. Sapete bene che ai tempi di Sakespeare si mettevano dei cartelloni « qui un castello; qui una foresta », e ai tempi di Rossini e di Donizzetti le scene erano quattro quinte di cartone e quattro lumini a olio fumosi.

Le gloriose tradizioni della Scala, come vedete, si riattaccano a ben altro che all'ingegnoso congegno della cupola Fortuny. Bisogna, pur in forme nuove ed artistiche, attraverso giuochi di tende e di luci, tornare a chiamare il pubblico a collaborare attivamente colla sua fantasia a creare l'ambiente di suggestione in cui si svolge il dramma della melodia, fornendogli non una moltitudine di particolari veri, ma poche e bellissime indicazioni essenziali che esso completerà.

Questo rilievo di cornice avrebbe una influenza nella questione sostanziale di cui l'« Ambrosiano » si preoccupa. Il giorno in cui il mettere in iscena un'opera nuova fosse sì una degna fatica di cervelli, di ugole e di strumenti, ma non comportasse una preparazione materiale di lavoro e di spesa fantastica per la messa in scena, la questione sarebbe di colpo semplificata e ridotta alle sue linee d'arte.

La Scala potrebbe così, colla spesa con cui mette in iscena un'opera, metterne in iscena tre; e allora i buoni amministratori si preparerebbero con animo più tranquillo alla eventualità di un insuccesso.

Dei quali poi non bisogna aver troppa paura, come la storia del teatro d'opera insegna: (vedi le colonne del repertorio della Scala) da « Tristano e Isotta », al « Barbiere », al « Mefistofele ».

E vi è più gloria in certe apparenti disfatte che nell'immediato e facile successo dei mediocri.

CARLO A. FELICE
Segretario Gen. della Biennale di Monza.

« Dal punto di vista di uno del pubblico, che mi sembra anche il punto di vista più esatto, credo che la campagna dell'« Ambrosiano » risponda a un sentimento gene-

« Come cittadino che venga richiesto di un giudizio ci tengo a dichiarare che un organismo qualsiasi, nel caso nostro organismo « teatro », non può e non deve assolutamente limitarsi alla rappresentazione di opere vecchie, sia pur bellissime.

Cosa dovrebbero fare i giovani autori, se aprioristicamente, e con criteri tutt'altro che sani, si vedessero ermeticamente chiusi i battenti di ogni palcoscenico? Anche l'arte, del resto, ha le sue esigenze, si trasforma, si plasma sulla mentalità della stirpe: in ogni campo poi occorre rigenerare.

Questo per ciò che riguarda il teatro in generale.

Per ciò che riguarda la Scala e la campagna iniziata e condotta dal vostro Direttore, dirò di non averla seguita attentamente in ogni suo particolare, perchè indisposto.

Ci tengo però a dichiarare la mia completa adesione a « L'Ambrosiano ». Il valorizzare i giovani elementi, oggi, è più che mai, necessario ».

LUIGI SOMASCA
Presidente dell'Associazione Industriale e Commerciale.

« Premetto di essere privo di quelle competenze artistiche, necessarie per un giudizio autorevole. Però, come amicissimo dell'arte, che ha sempre su di me esercitato una vivissima attrazione, sono fermamente convinto che ogni organismo teatrale, non debba mai rifiutarsi di accogliere le produzioni dei giovani, la valorizzazione dei quali è necessaria, si impone.

Oggi — e mi riferisco al teatro lirico — noi abbiamo opere, che l'entusiasmo ha consacrate che riverberano non solo in Italia, ma in tutto il mondo, luce vivissima di gloria. Ma chi si azzarderebbe ad affermare che, coll'evoluzione dei tempi e delle menti, abbiano a destare uguale entusiasmo, poniamo, di qui a cento anni?

D'altra parte, come potrebbe un giovane « rivelarsi » se ostinatamente gli vengono negati i mezzi coi quali potrebbe farsi conoscere ?

La campagna dell'« Ambrosiano » è giusta, necessaria quasi, ora che tutto è animato dal soffio purificatore della gioventù.

Auguro, con profonda convinzione di causa, che essa possa sortire quei risultati, che da essi ogni cittadino attende ».

EUTIMIO RANELLETTI
Consigliere Comunale

« Ai giovani si deve sempre offrire il modo di rivelarsi ed a quelli che valgono si devono aprire tutte le porte perchè possano affermarsi. L'esempio del concorso Sonzogno che valse a rivelare all'Italia il genio di Pietro Mascagni, non dev'essere dimenticato ».

LE DICHIARAZIONI DI CIARLANTINI ALL'« IDEA NAZIONALE »

Sul grande dibattito accesosi intorno alla Scala, Piero Parini, il corrispondente milanese dell'*Idea Nazionale* ha voluto interpellare Franco Ciarlantini che è il più giovane e perciò il più ardimentoso fra i Consiglieri dell'Ente autonomo scaligero.

Ma il nostro eminente amico dopo aver reso un doveroso tributo di ammirazione all'opera infaticabile di Arturo Toscanini, non affronta il problema essenziale da noi sollevato circa il diritto dei giovani musicisti italiani di non essere più pertinacemente respinti — come è avvenuto sino ad oggi dalla Scala — ma di venire invece, in quanto idonei, amorosamente ospitati.

Del grande problema scaligero Franco Ciarlantini esamina il lato economico amministrativo e dice:

« La questione capitale per la *Scala* risiede, nell'organizzazione amministrativa del Teatro. E' necessaria una direzione del Teatro consapevole ed energica che non consenta il ripetersi di attacchi sostanzialmente serii e logici, come è avvenuto in questi

che consenta la espropriazione per « utilità artistica » come è consentito l'esproprio di case e terreni per « pubblica utilità ». Se non erro lo scorso anno un Congresso dell'arte lirica votò degli ordini del giorno in proposito .Per risolvere in pieno il problema della *Scala* occorrerà molto probabilmente ricorrere a un grande prestito per unificare e pagare tutti i debiti, liquidare rapidamente i palchettisti e sistemare durevolmente su basi industriali l'amministrazione dell'Ente Autonomo. Si calcola che possano bastare nove milioni e Milano li darà sicuramente, purchè, s'intende, nei milanesi sia reintegrata la fiducia piena ed assoluta nell'andamento delle cose scaligere. E le cose come sono ora non conferiscono certamente una simile fiducia.

« Non si scorge insomma un programma amministrativo serio e concreto e se non vien mutata la rotta l'esperimento scaligero iniziatosi così brillantemente tramonterà tristemente gettando la sfiducia negli animi sulle sorti dell'arte lirica italiana ».

LA SOLENNE COMMEMORAZIONE DI FILIPPO CORRIDONI

Fin dalle 14 la Piazza della Scala rigurgi

25 MAG. 1929

Note polemiche

Incrociando il ferro

Dicono molti pittori *avanguardisti*: Vari artisti grandi, non piacquero al loro tempo, dunque non piacere al pubblico intelligente significa essere grandi artisti.

*
**

Dice la signora Sarfatti, riportando la frase di non so chi: « L'arte quando non è rivoluzione è plagio ». Perciò ogni bellartino si esercita a fare il rivoluzionario. Studiare mette in pericolo di plagiare. Siamo ormai nella *rivoluzione accademica*.

*
**

Dice la Signora Sarfatti: « *In realtà noi critici e artisti novatori rivoluzionari del novecento abbiamo predicato la bellezza, la bontà, il valore e l'eroismo della grande arte rivoluzionaria dell'ottocento* ».

In realtà, la pittura dell'ottocento — anche la più piatta, la più banale, la meno rivoluzionaria — è stata valorizzata e supervalorizzata dalla ripugnanza suscitata da certa pittura sedicente rivoluzionaria e novatrice del novecento.

Certi mediocri pittori codini, artisti ufficiali dell'ottocento, hanno vergognosamente ostacolato e ridotti alla fame i liberi Artisti del loro tempo, dal Fontanesi al Fattori (i quali tornarono alle classiche tradizioni italiche, pure accettando, in maggiore o minore proporzione, la maniera impressionistica francese). Oggi, sedicenti novatori rivoluzionari (tardi e fiacchi epigoni del post - impressionismo francese) sono invece i nuovi codini che - autoproclamandosi artisti ufficiali italiani, anzi fascisti, ostacolano slealmente e riducono alla fame i liberi Artisti fedeli alle più vive e classiche tradizioni italiche.

*
**

Le rivoluzioni, covate per secoli, scoppiano in un giorno e creano una epoca. Una rivoluzione vale per l'epoca che ha creata, non per gli atti rivoluzionari e spesso terroristi.

*
**

Le rivoluzionette messicane, spesso individualistiche, suonano affarismo e prepotenza: creano soltanto odio e vergogna.

*
**

Le rivoluzioni — anche in arte — si fanno per valorizzare una idea, non per valorizzare delle opere e tanto meno le proprie.

Dietro ogni rivoluzionario, vero idealista, quanti pagnottisti!

*
**

Se ogni artista fa una rivoluzione, quale sarà l'epoca?

*
**

Se tutti i pittori d'accordo facessero la rivoluzione contro le rivoluzioni, sorgerebbe forse un'epoca di pittura sana, se non uno stile.

*
**

I commercianti d'arte hanno valorizzata l'opera dei pittori rivoluzionari dell'ottocento, quando questi erano già morti e non ne avevano più alcun vantaggio. Gli stessi commercianti stanno valorizzando l'opera dei codini antirivoluzionari dell'ottocento, quando questi, già morti, non ne hanno più alcun vantaggio.

Certi commercianti d'arte, ora tentano valorizzare l'opera di alcuni pseudo rivoluzionari del novecento che sono viventi e possono averne dei vantaggi.

Che sia la rivoluzione dei commercianti?

*
**

Dice A. Soffici — e lo riporta il « Belvedere » — Quando un critico d'arte mette alle stelle, per esempio, Masaccio, approvo, naturalmente. Ma se lo stesso critico loda poi anche, puta caso, Irolli non ci possiamo più intendere e l'disprezzo, perchè sono per forza indotto a pensare ch'egli veda dell'Irolli in Masaccio: Masaccio sulla specie Irolli ».

Quando un critico d'arte mette alle stelle, per esempio, Giotto o Masaccio, approviamo, naturalmente. Ma se lo stesso critico viene a rivelarci putacaso, il doganiere Rousseau, non ci possiamo più intendere e — parte l'olimpico disprezzo — siamo per forza indotti a pensare che egli veda del Rousseau in Masaccio, del Carrà in Giotto: Giotto sub. specie Carrà.

*
**

Non ho mai sentito invelenire tanto contro una donna caduta quanto da certe vecchie sgualdrine. Non ho mai sentito e lette tante ingiurie contro i pittori dotati, d'ingegno, — mediocri o carrieristi — quanto da certi pittori-scrittori novatori e rivoluzionari del novecento.

Edgardo Rossaro

(NOTE PARUE dans l'ARCHITECTURE d'AUJOURD'HUI
DECEMBRE 1930- N°2)

- Certains ont paru croire que la conception de la fenêtre horizontale allant de mur à mur découle de la construction en béton armé.

Evidemment, cette disposition est facilité par le béton armé , mais elle n'est pas d'aujourd'hui. Les maisons gothiques s'ouvraient souvent sur toute la largeur de leur façade et toutes nos usines ou Ateliers s'éclairent généralement de cette manière . Mais si la baie horizontale avec haute allège et grande retombée s'explique parfaitement pour un local industriel (derrière l'allège se placent les établis, les tours, etc..., derrière la haute retombée les transmissions), il n'en est pas de même pour l'habitation; là, cette disposition appelle bien des réserves et ce n'est pas parce qu'on peut la construire plus facilement, grâce au béton armé, , qu'il faut l'adopter.

La fenêtre doit éclairer, elle doit ventiler; or, si disposée horizontalement elle donne sensiblement autant de lumière qu'une fenêtre verticale, cette lumière est mal répartie: le sol est dans l'ombre, les beaux parquets, les mosaïques, les tapis sont sacrifiés; le plafond aussi est dans l'ombre .- n'en fera t-on plus de beaux et qui méritent d'être éclairés ?

Lorsque nous sommes assis dans une pièce munie d'une fenêtre horizontale, sa haute allège nous empêche de voir le jardin, la rue; la grande retombée nous cache le ciel. Nous sommes condamnés au panorama perpétuel. Cette forme de vue est triste, lassante et si la maison est dans la ville, à quoi se réduit le panorama ? à la ligne de fenêtre de la boîte à loyer d'en face! La fenêtre horizontale se clôt difficilement, il est presque impossible de l'ouvrir totalement sans que les vantaux s'entrechoquent . Le système à guillotine ou à glissière n'est pas un remède , en bois, il clôt mal, fonctionne mal; en métal; il est coûteux, et toujours les vitres sont difficiles à nettoyer.

Comment munir de volets une telle fenêtre? il n'y a de possible que les volets roulants. Pour modérer tant soit peu la lumière , ces volets en descendant suppriment le pauvre petit bout de ciel laissé par la grande retombée, et de la fenêtre, il ne reste bientôt plus qu'un soupirail.

La fenêtre horizontale ventile mal, elle n'évacue ni les gaz lourds qui sont au sol, ni les gaz légers qui sont au plafond /

La fenêtre verticale répartit mieux la lumière , elle éclaire le sol, elle éclaire le plafond. La voyez vous se reflèter dans nos beaux parquets cirés ! Elle met en valeur les dallages , les mosaïques , les tapis. Le plafond qui peut être beau, est bien éclairé, il réfléchit la lumière , la diffuse . assis, ne voyons pas de telles fenêtres , le jardin, la rue, le ciel; le paysage est morcelé , est-ce un mal? Un léger déplacement permet de choisir, tout n'est pas parfait dans ce que nous apercevons de la Ville et même de la campagne.

La fenêtre verticale se clôt sans effort par deux vantaux pivotants qui ferment hermétiquement et s'ouvrent aisèment. Le nettoyage est aisé.

A peine entr'ouverte, cette fenêtre présente du parquet au plafond, une fente qui permet la plus parfaite des ventilations.

Choisy parlant de l'aération des maisons égyptiennes dit "la fente close tout au plus par un store, part du sol pour se terminer au plafond et permet à tous les niveaux , un échange incéssant entre les couches d'air inégalement chaudes à l'intérieur et à l'extérieur: c'est une ventilation sans courant absolument parfaite".

Les lois qui régissent les échanges entre les couches d'air n'ont pas changé depuis l'ancienne Egypte et elles sontles mêmes sous toutes les latitudes ; une fente verticale pratiquée sur toute la hauteur du logis reste la plus parfaite des ventilations; la fenêtre en hauteur close par deux vantaux nous la donne étroite ou large à volonté.

La cloture pour la nuit, pendant l'absence ou pour modérer la lumière se fait facilement au moyen de volets pivotants qui, en se rapprochant, réservent une ouverture de plus en plus étroite mais qui, occupant toute la hauteur de la baie, nous montrent toujours le jardin, l'horizon et le ciel.

Depuis, la fenêtre verticale n'encadre-t-elle pas l'homme ? n'est-elle pas d'accord avec sa silhouette? et si nous voulons pousser leschoses , aller beaucoup plus loin, entrer dans le domaine de la physiologie , nous constaterons que la ligne horizontale est triste, c'est la ligne du sommeil et de la mort. La verticale est la station debout. c'est la ligne de la vie .

En résumé, pas d'hésitation, pour le logis, est seule rationnelle la fenêtre verticale allant du sol au plafond, sa largeur pouvant atteindre presque celle de la pièce, et permettez-moi d'ajouter ceci:

Les verres utilisés jusqu'à présent pour vitrer nos fenêtres ne laissent passer du soleil ni les rayons ultra violets , ni les infra-rouges ; mais voici que récemment l'industrie nous a doté d'un verre qui laisse passer des rayons vivants . Ce verre est très coûteux , et ne serons-nous pas amenés à diminuer, par économie, la surface de nos baies pour pouvoir utiliser ce produit et ne vivrons-nous pas mieux derrière nos petites fenêtres ainsi vitrées que derrière nos grandes , sans rayons vivifiants ?

Una mostra delle opere di Wildt

al Castello Sforzesco di Milano

Per commemorare, due mesi dopo la sua morte, Adolfo Wildt, circa trenta sculture di questo artista, che mise tanta passione e altezza d'animo e virtù di mano nella sua opera, sono state raccolte in una mostra della quale lo stesso podestà di Milano s'è fatto iniziatore. Esse furono scelte fra le più espressive e memorabili compiute dallo scultore, e perciò fra le più note, e dall'« Autoritratto », scolpito nel 1908, al modello in bronzo del « Puro folle », che servì di studio per la grande statua esposta nella Quadriennale romana, chiudono fra due date ventitrè anni di faticosa conquista, di tormento creativo. Queste opere occupano, con altre minori stanze dove sono allineati disegni a penna e a carbone e litografie, tre grandi sale del Castello Sforzesco, le sale degli Affreschi, del Gonfalone e delle Asse; una sede magnifica e solenne, che pare scelta per mettere alla prova la loro nobiltà; ed esse vi respirano largamente. La mostra non poteva avere un ordine più efficace, una distribuzione più accorta. L'alta idea che sempre s'irradia dalle opere wildtiane, accrescendole di un'atmosfera spirituale, adegua anche certe piccole composizioni di minuta e preziosa fattura alla vastità dell'aule. Fuse nel bronzo e scolpite la maggior parte nel marmo, il marmo che tanto Wildt amava e padroneggiava, queste statue, in così grande numero adunate e di materie tutte nobili e durevoli, colpiscono al primo sguardo, lasciando, della esposizione in cui l'artista rivive, un indimenticabile ricordo.

Bisogna partire, nel visitarla, dall'autoritratto del 1908. E' l'opera in cui Wildt, dopo un primo periodo di studio e d'assimilazione dei modelli classici, credette d'aver ritrovato la forma che meglio aderiva al suo sentire. Egli lo segnò sulla tavola di fondo con tre croci, simbolo dei tre anni da lui vissuti in una penosa ricerca di se stesso, fra dubbi, perplessità e contrasti, e sotto quelle tre croci seppellì l'incerto passato, inaugurando il suo nuovo, singolarissimo stile. Fin dal tempo in cui imparava sugli antichi, il Laocoonte, con le sue spasimose contorsioni e col suo tormentato rilievo, gli era parso l'esempio più bello dell'arte greca. « Decadenza il Laocoonte? — diceva un giorno ad Ugo Ojetti. — E' la resurrezione. Tutta la scultura è lì. La psicologia e l'espressione tornano a ravvivare la scultura: l'espressione del dolore. » E ricordava, fra i gessi di Brera, un nudo fidiaco, sotto il cui liscio ginocchio, passando da giovinetto la mano, ritrovava ossa muscoli piani così nascosti che gli sembravano cuciti, ed egli fantasticava di scucirli e di farli giocare ad uno ad uno. Quand'ebbe preso chiara coscienza delle sue segrete aspirazioni artistiche, questo bisogno di denudare, bucare, scavare ossa e muscoli, di muovere e torcere la figura umana per raggiungere una intensa potenza espressiva, Wildt l'attuò fino ai limiti estremi. Sono note le tragiche convulsioni di certi torsi, la potente mostruosità di certi volti wildtiani dai risalti eccessivi, dagl'incavi profondi, dagli occhi strizzati fuori dalle fosse orbitali, come nel « Prigione », che qui manca: volti incisi d'un patimento sovrumano; e la torturata anatomia dei corpi, che lo scalpello andava frugando in ogni parte per accentuarne significativamente la struttura. Ma in talune opere di ispirazione più dolce e serena, questi caratteri della sua plastica si attenuarono in forme piene di soave spiritualità (si riveda nella mostra il gentilissimo bassorilievo « Maria che dà luce ai pargoli ») e la mano dello scultore con arte squisita ne perfezionava i delicati contorni, il chiaroscuro ricco di effetti pittorici, riducendo il marmo, per via di traforazioni, assottigliamenti, levigature, a non parere più marmo, ma quasi prezioso avorio e diafana porcellana.

L'artista che aveva dato una così folle » della statua esposta nella Quadriennale di Roma. Non più in essa atteggiamenti convulsi, non più spietate anatomie, ma una pacata armonia di linee, una dolcezza di profili, una morbidezza di superfici e una serenità quasi canoviane. Sul limite dell'opere e dei giorni, lo scultore tormentato e tormentoso tornava, — si potrebbe dire con le sue parole di giovinetto, — a « ricucire » ossa, muscoli e tendini, tornava forse al classicismo dond'era partito. Questa statua, che viene dopo il Sant'Ambrogio e i busti di Bolzano, accresce il rammarico per la morte di Wildt sopraggiunta forse in una nuova alba della sua arte, in un'ora tanto piena della sua vita. E chi, nella mostra del Castello, rivede i segni dell'arte, alla vita anche ripensa, che fu di bontà, probità ed ostinato lavoro; ripensa al fanciullo, figliuolo d'un povero portinaio, ch'esordì bisognoso ed umile, rifinendo marmi negli studi degli scultori milanesi. Da quel duro tirocinio cominciarono la sua passione e la sua virtù di « scolpitore », come egli preferiva dire. Meravigliosa perizia, onestà e sapienza tecnica in cui consiste uno dei più belli insegnamenti lasciati da lui. « La spiritualità, — si legge nel suo trattato su *L'arte del marmo*, — vuol essere nella concezione delle vostre figure, non nella trascuratezza di singole parti. Chi ha scelto l'arte dello scultore è perchè vuol definire chiaro e forte tutte le cose che immagina; e se la vostra ideazione è dubbia e non sapete costringerla a precisarsi, non pretendiate di tagliarla nel marmo ».

***

La mostra, preparata da una Commissione composta dei pittori Tosi, Funi, Carpi e Bernasconi, del nob. Perego e del Sovrintendente ai Musei del Castello Giorgio Nicodemi, s'è inaugurata ieri alla presenza delle autorità e d'una piccola folla d'invitati. Sono intervenuti il prefetto, gr. uff. Fornaciari, il podestà col vice-podestà ing. Dorici e col segretario generale del Comune avv. Rivolta, il generale Santini, il luogotenente generale Carini col console generale Preti, il sen. Raimondi, l'on. Mezzi, mons. Galbiati, il comm. Giuliani, il comm. Resignani per la Magistratura. Numerose erano le personalità dell'arte: la signora Margherita Sarfatti, tutti i componenti della Commissione ordinatrice e, con altri artisti, Carrà, Sironi, Pratelli, Muzio, Ponti, Caramba. Erano presenti anche la signora Artemisia Scheiwiller e Francesco Wildt, figliuoli dello scultore.

L'esposizione rimarrà aperta fino all'11 giugno.

v. b.

La conferenza di Margherita Sarfatti

Ieri sera, nel Salone del Circolo Filologico, presenti il prefetto e il podestà, Margherita Sarfatti ha parlato a un uditorio numerosissimo dello scultore Adolfo Wildt. Molte adesioni di personalità eminenti dell'arte, della cultura, della politica erano pervenute alla insigne scrittrice, cominciando da quelle di S. E. Balbino Giuliano e di Guglielmo Marconi, che aveva delegato Ettore Romagnoli a rappresentare ufficialmente, in questa commemorazione wildtiana, l'Accademia d'Italia.

Il discorso della signora Sarfatti, tutto caldo di ricordi personali, segue insieme le vicende e l'opera dello scultore, poichè quel legame misterioso e profondo che unisce la vita dell'artista al mondo della sua arte, forse non apparve mai, ella dice, in modi così intimi ed evidenti come nell'arte e nella vita d'Adolfo Wildt, tanto il suo spirito e il suo pensiero somigliavano alla sua scultura. Di famiglia trapiantata da un secolo a Milano, (suo nonno era stato nel '48 uno dei combattenti di Porta Tosa), amava la sua Milano d'un fiero amore, e talvolta si doleva del nome straniero ch'egli portava. E questo nome fu per alcuni una ragione di più a vedere non so quale goticismo nell'arte di Wildt. Innegabilmente, dice la signora Sarfatti, qualcosa di gotico vi era nel suo stile, effetto dell'odio

Il Sindacato architetti sconfessa i promotori della Mostra razionalista

Roma, 9 maggio, notte.

La rivista *Architettura e Arti decorative*, organo del Sindacato nazionale fascista architetti, pubblica:

« Questo numero avrebbe dovuto contenere un ampio resoconto illustrato della Mostra che, a Roma, un gruppo di architetti razionalisti del M. I. A. R. aveva organizzato col consenso e l'autorizzazione del Sindacato nazionale. Ma poichè quello che doveva essere nobile avvenimento d'arte serena, affermazione di tendenze, sincera volontà di risanamento ha degenerato invece in una incomposta manifestazione che, con forma e personalismi tutt'altro che corretti e giustificati, ha trascinato gli organizzatori alla dimenticanza delle più elementari norme del rispetto gerarchico e della disciplina sindacale, l'organo ufficiale del Sindacato non può che deplorare l'incresciuto episodio e separarlo nettamente da ogni forma di serena critica artistica delle opere esposte.

« Il Direttorio nazionale del Sindacato architetti sarà a suo tempo investito della questione e i provvedimenti che saranno presi varranno a ricondurre nella compagine sindacale quella concordia che è necessaria per le comuni battaglie in difesa dell'arte e che ha potuto essere turbata solo da una intemperanza giovanile mossa e sorretta da sentimenti e fini che nulla hanno a che vedere con le tendenze dell'architettura e con l'interesse della categoria. — Il segretario nazionale del Sindacato nazionale fascista architetti: Alberto Calza-Bini. » (*Stefani*).

CORRIER

Manzoni

"Simultanina,,

sedici sintesi di Marinetti

Teatro gremito e serata burrascosa. Il pubblico del loggione ha cominciato a rumoreggiare prima ancora che lo spettacolo si iniziasse. La comparsa di Marinetti al proscenio ha suscitato clamori e applausi. Egli ha raccomandato agli spettatori più irrequieti di trattenere la loro allegria e di ascoltare la commedia riservandosi, alla fine di essa, di applaudire o di disapprovare a seconda del loro convincimento. Il discorso, pronunciato con il consueto calore incisivo, è stato accolto da altri clamori e da altri battimani. Poi s'è alzato il sipario sulla prima sintesi.

***

In loggione intanto non s'è ricomposto il silenzio. Grida di: zitti, basta!, apostrofi fra platea e piccionaia disturbano le prime battute della rappresentazione. Sulla scena, che raffigura la riva del mare con un fondale eseguito dal Galli su un pittoresco bozzetto di Benedetta, la protagonista del lavoro, Simultanina, sta dipingendo. Siccome il chiasso si placa e riprende a ondate, dipinge a lungo. Finalmente le gole si stancano e l'azione può cominciare. Entra l'altro personaggio della prima sintesi, panciuto e adiposo: il Buongustaio. Parla costui con linguaggio figurato ispirato all'arte culinaria. E' un entusiasta della cucina e ogni cosa assume ai suoi occhi aspetti di succolenti vivande. Simultanina lo esalta. Ella ha in sè di che far perdere la bussola agli uomini più diversi. Il Buongustaio vede in lei un manicaretto squisito. Ha la ghiottoneria del personaggio complesso e grottescamente maestoso che dà il titolo ad un'altra commedia di Marinetti: *Re Baldoria*. Gli piacerebbe di sposarla per aver sempre la propria tavola sì saporitamente imbandita. Ma Simultanina è irrequieta e volubile. Vuol essere una e mille, vuol essere tutto: l'essere suo è in costante tripudio; è in lei un continuo battere d'ali; non può chiudersi in una formula, in una fisionomia; vuol sconfinare. Ciascuno può trovare in lei quel che più è affine al proprio spirito. Nessuna meraviglia se il Buongustaio s'invaghisce di lei e lo dichiara al pubblico uscendo fuori dal sipario.

"Caro C

Nella sua pe
lia il popolare
vuto sacchi di
ni e donne, da
Alcune di biml
pubblica il Co
in un interess
strato di O. C
Il ricco fasc
lustrazioni in
contiene ancor

Felicità, poe
San Rossore
Pietro e le
bella add
dei metal
Cavalli m
Un auto
La favol
Il pont

E, in
sie, var
ne per
« Pale
tata d
famos

Il C
dita a

teatro h
Fontana
il Benas
gli altri
loro pos
mentata.
si replic
no sarà
zio su q

L'ape

All'inizi
rattere po
gnia Zamb
al teatro A
stiglioni di
ha parlato
nuto. Egli s
tante scene
in cinematogr
cinematografic
questo un sint
to — dell'ausp
alle ribalte dra
tro, che rispon
esigenze collett
no in futuro
meccanicità de
rifica una intim
le tra opera d'
l'interpretazione
pre alla sensib
Benelli, vivam
conchiuso augu
paese, già cull
ma moderno,
glio della cosci
perchè amare
purissima itali

FILODRAM
rappresentazi
bar di Farka
da questo te
da Armando

TEATRO O
Bruto di Sen
dalla sua Co
ni che a Mi
ha avuto
glienze. Que
ti precede
beffe ed è st
ta al Lirico
« Compagnia
Ieri sera Gu
e gli altri
chiamati all
ra è annunc
commedia in
Ludwig.

L'accaden

dell'Univ

Ieri sera al T
chiusa la secon
tica dell'Unive

fa, un nudo nudace, sotto il cui fiscio ginocchio, passando da giovinetto la mano, ritrovava ossa muscoli piani così nascosti che gli sembravano cuciti, ed egli fantasticava di scucirli e di farli giocare ad uno ad uno. Quand'ebbe preso chiara coscienza delle sue segrete aspirazioni artistiche, questo bisogno di denudare, bucare, scavare ossa e muscoli, di muovere e torcere la figura umana per raggiungere una intensa potenza espressiva, Wildt l'attuò fino ai limiti estremi. Sono note le tragiche convulsioni di certi torsi, la potente mostruosità di certi volti wildtiani dai risalti eccessivi, dagl'incavi profondi, dagli occhi strizzati fuori dalle fosse orbitali, come nel « Prigione », che qui manca: volti incisi d'un patimento sovrumano; e la torturata anatomia dei corpi, che lo scalpello andava frugando in ogni parte per accentuarne significativamente la struttura. Ma in talune opere di ispirazione più dolce e serena, questi caratteri della sua plastica si attenuarono in forme piene di soave spiritualità (si riveda nella mostra il gentilissimo bassorilievo « Maria che dà luce ai pargoli ») e la mano dello scultore con arte squisita ne perfezionava i delicati contorni, il chiaroscuro ricco di effetti pittorici, riducendo il marmo, per via di traforazioni, assottigliamenti, levigature, a non parere più marmo, ma quasi prezioso avorio e diafana porcellana.

L'artista che aveva dato una così straziata espressione del dolore, seppe anche poetizzare la grazia dell'infanzia con tocchi di rara finezza, come nel « Filo d'oro » e nel « Bimbo », e la gentile santità di « San Francesco »: tutte opere esposte qui dentro. Ed anche delle grandi sculture cimiteriali la mostra contiene belli esempi. Si capisce che allo spirito religioso di Wildt, la cui nuda officina era vigilata da una grande croce, sotto la quale egli aveva scritto: «Dove tu sei non so, ma ti sento », l'arte funeraria dovesse fornire opportuni pretesti per rappresentare, con immagini tutte illuminate di luce interiore, il suo poetico sentimento della vita, della morte, del destino. Infatti egli eseguì un gran numero di statue tombali, ricche di simboli a volte un po' astrusi, ma penetrati sempre, come i due marmi « Et ultra » e « Madre adottiva », d'una profonda poesia.

Gli ultimi anni della sua attività furono i più sereni. Le figure ch'egli scolpì in questo periodo spirano una solennità riposata e composta. Sono gli anni dei busti eroici eseguiti per l'arco di Bolzano, del Sant'Ambrogio che orna il Monumento ai Caduti milanesi, e dei ritratti. Le esigenze imposte per gli uni dalle chiare architetture classiche con cui dovevano accordarsi, per gli altri dal paragone con la realtà, moderando l'eccitata fantasia di Wildt, diedero al suo stile una purezza nuova, una espressività più contenuta. Qui, fra i ritratti monumentali in cui egli esaltò eroi ed uomini insigni, vi son quelli del Re, del Duce, di Toscanini, di Bonservizi. Ma l'opera che, ultima di data, e ancora ignota a Milano, sarà vista con particolare interesse in questa mostra, è il modello del « Puro

tore.

L'esposizione rimarrà aperta fino all'11 giugno.

v. b.

La conferenza di Margherita Sarfatti

Ieri sera, nel Salone del Circolo Filologico, presenti il prefetto e il podestà, Margherita Sarfatti ha parlato a un uditorio numerosissimo dello scultore Adolfo Wildt. Molte adesioni di personalità eminenti dell'arte, della cultura, della politica erano pervenute alla insigne scrittrice, cominciando da quelle di S. E. Balbino Giuliano e di Guglielmo Marconi, che aveva delegato Ettore Romagnoli a rappresentare ufficialmente, in questa commemorazione wildtiana, l'Accademia d'Italia.

Il discorso della signora Sarfatti, tutto caldo di ricordi personali, segue insieme le vicende e l'opera dello scultore, poichè quel legame misterioso e profondo che unisce la vita dell'artista al mondo della sua arte, forse non apparve mai, ella dice, in modi così intimi ed evidenti come nell'arte e nella vita d'Adolfo Wildt, tanto il suo spirito e il suo pensiero somigliavano alla sua scultura. Di famiglia trapiantata da un secolo a Milano, (suo nonno era stato nel '48 uno dei combattenti di Porta Tosa), amava la sua Milano d'un fiero amore, e talvolta si doleva del nome straniero ch'egli portava. E questo nome fu per alcuni una ragione di più a vedere non so quale goticismo nell'arte di Wildt. Innegabilmente, dice la signora Sarfatti, qualcosa di gotico vi era nel suo stile, effetto dell'educazione ch'egli aveva ricevuto negli anni della giovinezza in Germania. Ma bisognerebbe anche ricercare quanto vi sia di gotico nella più pura tradizione italiana; chè se volessimo escludere dal nostro passato tutto quanto non fu Rinascenza, ben poco resterebbe delle nostre glorie artistiche.

Erede e discepolo degno dei grandi tagliapietre che dai laghi lombardi si diffusero per il mondo, Wildt cominciò dal più umile garzonato a misurare faticosamente i punti e a tradurli nel marmo. Nell'ottocento la tradizione della scultura italiana era decaduta, perchè l'ottocento aveva ridotto la tecnica al grado inferiore di mestiere. L'arte di scolpire il marmo non esisteva più. Wildt, marmoraro come gli scalpellini del Medio Evo, imparò a padroneggiare la materia senza servirla. E questo fu uno dei più grandi insegnamenti ch'egli abbia lasciati.

La scrittrice, ricordando il travaglio doloroso dell'artista per trovare la sua strada, s'indugia su uno dei punti più discussi dell'arte di Wildt, quello che suol chiamarsi il suo cattivo gusto, per concludere che il cosiddetto buon gusto non è una misura dell'arte grande e profonda e che se la forte stilizzazione wildtiana può urtare, essa è tuttavia uno dei caratteri della sua originalità. Rievoca il maestro, la sua passione per l'insegnamento, l'aureo libretto ch'egli scrisse sull'Arte del marmo, l'amor suo per questa materia adorata, il suo senso quasi religioso della tecnica, che giungeva talvolta ad altezze spirituali elevatissime, e parlando delle ultime opere, di quelle sopra tutto rimaste incompiute, e rammentando l'artista sul letto di morte, Margherita Sarfatti termina il suo discorso con parole tanto commosse che il pubblico, il quale l'aveva più volte interrotta per applaudirla, proprompe in un ultimo applauso lungo e scrosciante. Alla conferenziera furono offerti grandi mazzi di fiori.

La vivisezione discussa

al Congresso zoofilo

Firenze, 9 maggio, notte.

Questa mattina sono stati ripresi i lavori del Congresso internazionale delle Società protettrici degli animali nelle sale dell'Istituto Britannico. Presiedeva il sen. Libertini. I lavori di questa giornata erano riservati alla vivisezione, uno dei problemi più dibattuti nel campo zoofilo. Primo oratore fu il prof. Gennaro Ciaburri, presidente dell'Unione italiana per l'antivivisezione e presidente della Società bolognese per la protezione degli animali. L'oratore ha portato documentazioni scientifiche per dimostrare l'inutilità del vivisezionismo e ha infine confortato le sue asserzioni con proiezioni di alcune negative che dimostrano gli orrori della vivisezione. La relazione Ciaburri è stata calorosamente applaudita e ha dato luogo ad ampia discussione.

Dopo una relazione del prof. Giuseppe Ciaccio sui rapporti fra zoofilia e scienza, è stata letta una fervida adesione inviata dal presidente del Comitato femminile genovese antivivisezionista.

Nel pomeriggio, nella grande sala del Casino Borghesi, ha avuto luogo la riunione di chiusura dei lavori.

La celebrazione morgagniana

Forlì, 9 maggio, notte.

Per la celebrazione morgagniana che avrà luogo il 24 maggio è stato nominato un Comitato d'onore di cui fanno parte il ministro Giuliano, i sottosegretari Arpinati e Serpieri, il dott. Arnaldo Mussolini, il prefetto di Forlì, gli accademici Dionisi e Panzini, i senatori Rava, Messedaglia, Giordano, Albini, Di Bagno, Bellini, i deputati Gaddi-Pepoli e Fossa; il segretario federale di Forlì, i rettori delle Università di Bologna e di Padova, il preside della provincia di Forlì, i presidi delle Facoltà mediche delle Università di Bologna e di Padova, i professori universitari Castiglione di Padova e Bilancioni di Roma, il preside del liceo-ginnasio « Morgagni » di Forlì, il presidente della amministrazione degli ospedali « Morgagni » di Forlì.

Continuano a giungere dagli Atenei italiani e stranieri le adesioni e l'annunzio di rappresentanze. Tutte le adesioni hanno l'alto significato di plauso e consenso alla celebrazione morgagniana e nessuna è accompagnata da offerte o contributi finanziari come fu erroneamente pubblicato.

ra la riva del mare con un fondale eseguito dal Galli su un pittoresco bozzetto di Benedetta, la protagonista del lavoro, Simultanina, sta dipingendo. Siccome il chiasso si placa e riprende a ondate, dipinge a lungo. Finalmente le gole si stancano e l'azione può cominciare. Entra l'altro personaggio della prima sintesi, panciuto e adiposo: il Buongustaio. Parla costui con linguaggio figurato ispirato all'arte culinaria. E' un entusiasta della cucina e ogni cosa assume ai suoi occhi aspetti di succolenti vivande. Simultanina lo esalta. Ella ha in sè di che far perdere la bussola agli uomini più diversi. Il Buongustaio vede in lei un manicaretto squisito. Ha la ghiottoneria del personaggio complesso e grottescamente maestoso che dà il titolo ad un'altra commedia di Marinetti: *Re Baldoria*. Gli piacerebbe di sposarla per aver sempre la propria tavola sì saporitamente imbandita. Ma Simultanina è irrequieta e volubile. Vuol essere una e mille, vuol essere tutto: l'essere suo è in costante tripudio; è in lei un continuo battere d'ali; non può chiudersi in una formula, in una fisionomia; vuol sconfinare. Ciascuno può trovare in lei quel che più è affine al proprio spirito. Nessuna meraviglia se il Buongustaio s'invaghisce di lei e lo dichiara al pubblico uscendo fuori dal sipario.

La sua confessione si svolge fra silenzi, urla e zittii. Il baccano che pareva sopito riprende, sicchè quando il Buongustaio si ritira e il velario si apre sulla seconda sintesi, Simultanina e il suo nuovo pretendente, un giovinotto sportivo, non possono pronunciar parola. Esce allora delle quinte Marinetti che s'avanza alla ribalta e attende che il chiasso si calmi. Si fa da capo silenzio ed egli può parlare. Invoca rispetto per gli attori, ripete che si attenda e si giudichi dopo. Dal loggione si taccia di passatismo Marinetti che ribatte pronto dando a sua volta di passatisti ai suoi interruttori. Le sue raccomandazioni valgono a far ascoltare fra interruzioni e commenti vivaci la nuova sintesi. Lo sportivo si è innamorato pure di Simultanina. Ha scoperto in lei i propri gusti e le proprie aspirazioni. La vorrebbe egli pure sposare con la rapidità della sua irruenza ginnastica, ma la ragazza dice al nuovo spasimante quel che ha detto al precedente: venga a casa, da mia madre, mamma Blù.

Tutti quelli che avvicinano Simultanina subiscono la sorte dei primi due: il Bibliofilo, il Professore-Poeta, l'Arruffatore, il Don Giovanni pubblicista *snob*. L'esistenza simultanea delle diverse doti in Simultanina le suscita intorno i diversi amori.

***

Tutte queste sintesi successive si svolgono fra tante interruzioni e rumori che è difficile potersi render conto della commedia. Ma l'idea che la informa traspare anche fra le vicende dello spettacolo. Tutti quei pretendenti, simboli di categorie d'umanità, anelano alla conquista di Simultanina che ciascuno crede adatta a sè solo e che invece sfugge a ciascuno. Essa è la vita mutevole, veloce, inquieta, protesa verso l'avvenire.

Alla tredicesima sintesi non si riescono ad afferrare le battute. Quelle del pubblico e quelle degli attori si intrecciano. Pare si possa capire, a un certo punto, che Simultanina, convocati i suoi pretendenti in casa, disperata di non poter assumere un solo volto per uno di essi, si uccide. Ma in lei morte e vita sono simultaneità: ella rinasce continuamente sotto aspetti differenti. E' però difficile seguire il senso del lavoro e la sua efficacia drammatica. Anche una scena che Marinetti definisce « dramma di oggetto » e raffigura i mobili d'una stanza rovesciata e dan l'impressione d'una rissa non ha trovato l'atmosfera adatta. E quest'atmosfera mancata ha frantumata qualsiasi coesione. Le sintesi non hanno potuto essere rapide, sbrigative e significative. Fin dal principio la recitazione è stata costretta a lentezze e a pause che hanno reso impossibile un sereno giudizio della commedia. Soltanto le intenzioni si sono potute intravvedere. Marinetti è comparso alla fine dello spettacolo e fra le disapprovazioni ha avuto anche applausi. Poi il pubblico, che ha indugiato in

le tra opera d'
l'interpretazione
pre alla sensib
Benelli, vivam
conchiuso augu
paese, già cull
ma moderno,
glio della cosci
perchè amare
purissima itali

FILODRAM
rappresentazi
bar di Farke
da questo te
da Armando

TEATRO O
Bruto di Sen
dalla sua Co
ni che a Mi
ha avuto
glienze. Que
ti precede
beffe ed è st
ta al Lirico
« Compagnia
Ieri sera Gu
e gli altri
chiamati all
ra è annunc
commedia in
Ludwig.

L'accaden
dell'Univ

Ieri sera al T
chiusa la secor
tica dell'Unive
recitazione dei
la Commission
te da Guido An
rella e da Nir
presentazione
atto, il pubb
nella stragr
dell'Univers
suo giudizi
de segrete,
corso era,
locuzione p
la quale
solidità sec
della prov
so evidente
voluto col
prattutto il
del risparm
e familiari
dente esalta
vicenda dr
numero di
l'atto di Gu
reputazione
miglia mes
sta scioper
accidioso e
dal provvid
zia che san
gelosament
risparmio.

Nel lavo
stato classi
nefico libr
giusto, por
rata della
vane nipot
con quel
dei genitor
mente nell
Barrella il
lo dono p
anch'essa ri
vulzio, port
giorno del
tato tra le
in quadrett
e di pittores

I premi c
ferti dall'Ur
bretti di risp
scuno, offerti
furono conse
si, ai tre au
ri e dal sen
l'avv. Belletti
turale promo
il presidente
ebbe proclam
gli esecutori
pagnia del Gr
zi », la Compa
roviario e la
polavoro tranv
te con notevol
ma, con briosa
sità.

I c

Questa sera,
torio, si svolg
della cantatri
violoncellista
monte sarà ac
te dal maestro
loncellista Föl
le Longo.

« Gran mondo »

Tr

Questa sera,
Italia, la comp
Tofano ha dato
la commedia di
do. Il lavoro h
ghiero successo.

Sar. 4,2,1

...ca di Milan

...inciali

...o

...stito

...zza della Vit-
...tti, oltre che
...nelle fermate
...mi concessio-

...reranno in ser-
...120 posti.
...servizio auto-
...corso le *mede-*
...Il classe, va-
...simi a seconda

...tto Milano-Lodi,
...za alle FF. SS.,
...per corsa sem-
...tranviario co-

...andata e ritor-
...li con riduzioni
...sono pressochè
...calcolati con la

...-Milano sono in
...viaggi al prez-

...o concessi abbo-
...n periodo da 1 a
...ze da 6 a 45 km.
...no concessi abbo-
...onto del 50%, se-
...nuali sconto del

...li abbonamenti so-
...i per la maggior

...segnanti la tranvia
...periodo scolastico
...% sugli abbonamen-
...onamenti non erano
...festivi, nè riduci-
...iori all'anno scola-

...no istituiti abbona-
...denti ed impiegati
...del 70%; *validi*
...ivi.

...zio

...-S. Angelo

...vizio giornaliero
...5 posti. Quanto
...un autobus Lan-
...iani capace per
...hi con 60 posti.
...coppie di corse
...una in via di

...ffettuava 5.
...da Milano a San
...con la tranvia
...l'autoservizio.
...classe in ven-
...nzie della tran-
...sulla base va-
...16 per viaggia-
...delle distanze.
...sono contenuti
...mente arroton-
...tanze; variabili

...diritto fisso di
...uistato in treno,
...er l'autoservizio.
...ritorno consen-
...u quelli norma-
...o pressochè u-
...via.
...nti settimanali
...lla tranvia era
...quella dell'au-

...o alle ore 6 da
...,30 da Milano;
...a come per le

...servizio spe-
...li due partono
...rano e una da

...del movimento
...Giuliano a Mi-
...l'organizzazio-
...ello Stato sul-
...Circolo di Mi-
...le delle Fer-
...e questo ser-
...pieno gradi-

...ciale — non
...olte — prov-
...ediata siste-
...pria compe-
...a circonval-
...'Angelo-Me-

...-Lodi (che è
..., la scom-
...rà di sepa-
...adale desti-
...stinata ai ci-
...r i pedoni.
...de ritenendo
...disagio iniziale
...qualvolta trat-
...i anche se si
...resso, le popo-
...ssate e in par-
...ilisti non po-
...ell'innovazione.
...gli esclama —
...petere il loro
...Tutto il male

...lando l'opera
...a dal comm.
...mentale delle
...cci, Direttore
...lano, per la
...le comuni-
...me indicate.
...la sua inter-
...do ancora
...bbero stati
...municazioni
...S. Angelo.
...chiara ed
...he pren-
...ato e con

...tito

...nica che
...i nuovi
...i *un mi-*

...el gior-
...une im-
...proposte
...Provincia
...sociale,
...dell'Ope-
...torio E-
...o « Villa
...del Con-
...e e della
...proposta
...L. 30.000
...te Idrocli-
...in Salice;
...ale presso
...catamente:
...tra ai figli
...bambini de-
...di accoglie-
..., quando la
...la da terzi,
...li modifica-
...Regolamen-
...le per assi-
...materna ed
...stiche e per

...azione della
..., per l'auto-
...itti i Comu-

...rgomenti di
...a seduta è

Tutti gli atti relativi alla sottoscrizione del prestito nazionale in corso sono esenti da ogni tassa di registro e bollo. I buoni sono inoltre al portatore e quindi sottratti ad ogni gravame fiscale.

Convocazione di Zona

V^a Zona — D'ordine del Segretario Federale, i segretari politici dei Fasci della 5^a Zona sono convocati per mercoledì alle 21 presso la sede del Fascio di Cesano Maderno, a disposizione del Capo Zona. Alla riunione sono invitati i Comandanti e l'ispettore dei Fasci giovanili di combattimento.

Fascio femminile

La delegazione provinciale dei Fasci Femminili ha indetto per le fasciste una gita a Torino per l'Ostensione della Santa Sindone, gita che si effettuerà il 17 maggio ed oltre al pio pellegrinaggio le gitanti potranno visitare in automezzo il Valentino ed i principali monumenti della città. Le fasciste che ancora non si fossero iscritte potranno farlo alla sede del Fascio Femminile (piazza Belgioioso 1) sino a tutto il 13 maggio. La quota individuale per ogni partecipante (compreso viaggio in automobile e tessere del pellegrinaggio) è di L. 45.

La commemorazione di Adolfo Wildt

La mostra al Castello

Opportuna e geniale iniziativa quella del Podestà, Duca Visconti di Modrone di ricordare il grande artista così immaturamente scomparso con una mostra delle sue opere, fra le più significative e le più importanti, sistemandole in alcune di quelle sale del Castello Sforzesco — quella delle Asse, la Luini ed altre tre contigue — che sono l'ambiente più degno per qualunque manifestazione d'arte.

La mostra di Adolfo Wildt è stata inaugurata ieri alla presenza di una vera folla di autorità e di rappresentanze. C'erano S. E. il Prefetto, Fornaciari, il Podestà, Duca Visconti di Modrone, il comm. Resignani, per la Magistratura, il gen. Santini, anche per S. E. Cattaneo, comandante del Corpo d'Armata, il Luogotenente generale Carini, il console generale Preti, il sen. Raimondi, il vice-Podestà Dorici, Sandro Giuliani, redattore- capo del *Popolo d'Italia*, per il Direttore, dott. Arnaldo Mussolini, la signora Margherita Sarfatti, l'on. Mezzi, il segretario generale del Comune avv. Rivolta, il prof. Foà, della R. Università, il seniore Medici, per il console Ghiappe, mons. Galbiati, prefetto dell'« Ambrosiana », il dott. Poch, segretario provinciale della Federazione artigiana, il prof. Ancona, il comm. Chierichetti, il prof. Pestalozza, il comm. Mylius, presidente della « Permanente », i pittori Carpi, Bernasconi, Tosi e Funi — che, col nob. Perego e col comm. Nicodemi, Sovrintendente ai Musei del Castello, hanno fatto parte della commissione ordinatrice della Mostra — l'avv. Accetti, la scultrice Lia Arpesani ed uno stuolo numeroso di artisti, fra cui il consultore comunale, pittore Mario Sironi.

Della famiglia Wildt erano presenti, il figlio Francesco e la figlia signora Artemia Scheiwiller. Numerose anche le signore, fra le quali la consorte di S. E. il Prefetto, Rosy Fornaciari, la consorte del Podestà, Duchessa Visconti di Modrone, le signore Isa Foà, Paola Pellizzi ed altre.

L'inaugurazione ha avuto luogo senza cerimonie particolari. Le autorità e le rappresentanze, con la guida del comm. Nicodemi, hanno visitato le varie sale, ammirando le opere esposte che vanno dall'autoritratto sino alle ultimissime, il *Puro folle* ed il ritratto di *Margherita Sarfatti*. Ecco il *Re Vittorioso* ed il ritratto del Duce, che acquistato dal Comune, è così segno ornamento del salone della Consulta. Ecco il *Pio XI* ed il bronzo nel quale è effigiato il nostro indimenticabile Nicola Bonservizi; ecco *Maria che dà luce ai pargoli*, una delle prime e più discusse ed ammirate opere del maestro ed il busto di Arturo Toscanini; ecco l'*Idiota* ed il *San Francesco*, una delle più espressive figurazioni del Poverello d'Assisi ed il marmo di Arturo Ferrarin e la grande *Concezione* e la *Luce*. C'è anche il meraviglioso campanello ch'egli scolpì per l'Accademia d'Italia e sul quale si ammirano quattro di quelle figure simboliche — *Le epoche* — che sono così caratteristiche nella produzione del grande artista. Completano l'interessante mostra trenta disegni a penna e matita, fra i quali tre, incompiuti, ci avvertono come Wildt fino all'ultimo momento abbia lavorato con la stessa lena e lo stesso entusiasmo degli anni giovanili.

Oggetto di viva, particolare commozione di tutti i visitatori, la maschera del maestro, che ritrasse il figlio Francesco: l'espressione tranquilla del volto caratterizza la serenità del trapasso, degna della bontà dell'uomo e della grandezza dell'artista.

Un ricevimento all'Associazione
donne professioniste e artiste

L'Associazione nazionale donne professioniste ed artiste ha offerto ieri un ricevimento in onore di Margherita Sarfatti, nel salone di via Giulini, 2, nel quale si è trovato raccolto il fior fiore dell'intellettualità femminile milanese. Abbiamo notato la signora Rosy Fornaciari, consorte del Prefetto, donna Bianca Fabbri, la prof. Regina Teruzzi, Lucilla Antonelli, Pina Ballario, la marchesa Saporiti, la contessa Gallarati-Scotti, Bianca De May, Lina Arpesani presidentessa della sezione « Arte » dell'Associazione, donna Gianna Conti, la signora Gallavresi e molte altre.

All'ospite illustre ha pòrto il saluto la prof. Angelica Cozzi-Borsani, presidentessa dell'Associazione donne professioniste ed artiste, rilevando lo squisitissimo significato del convegno.

Ha risposto, oggetto di unanimi manifestazioni di simpatia, Margherita Sarfatti, che ha illustrato il compito riservato in questo momento a tutte le donne fasciste, massimamente alle donne professioniste ed artiste. Ha concluso, applauditissima, inneggiando a questa Milano, dove tutte le iniziative più sagge e più nobili trovano attuazione degna, colla collaborazione preziosa anche dell'elemento femminile.

A Margherita Sarfatti, festeggiatissima, furono offerti fiori, e fu poi servito un rinfresco.

Il discorso di Margherita Sarfatti
al Filologico

Ieri sera il Circolo Filologico, Margherita G. Sarfatti ha commemorato lo scultore Adolfo Wildt.

Fra le autorità e le personalità del mondo artistico e letteraria che gremivano la sala abbiamo notato: i familiari dello scultore: il figliolo Francesco e la figliola Artemia col marito Scheiwiller, S. E. il Prefetto, il Podestà duca Marcello Visconti di Modrone, S. E. Ettore Romagnoli, accademico d'Italia, il luogotenente generale Carini della M. V. S. N., Sandro Giuliani, redattore-capo del *Popolo d'Italia*, il prof. gr. uff. Truffi, Provveditore agli studi, il prof. Carlo Foà, il prof. Giorgio Niccodemi, Sovraintendente ai Musei del Castello Sforzesco, il prof. Aldo Carpi per l'Accademia di Brera, il prof. Pestalozza, il prof. Carlo Giulio Ferri, presidente del Circolo Filologico, il comm. avv. Gianturco, il maggiore delegato per il colonnello Luparia comandante la Legione dei RR. CC., il dott. Niceta per l'Istituto Fascista di Cultura, la prof. Regina Terruzzi, la signora Rosy Fornaciari, la signora Foà e molti altri.

Il prof. Ferri ha dato notizia di moltissimi telegrammi di adesione tra i quali ha letti quelli di S. E. Balbino Giuliano, ministro della Pubblica Istruzione, di S. E. il sen. Guglielmo Marconi, presidente della Reale Accademia d'Italia, di S. E. Marcello Piacentini, Accademico d'Italia, e lettere pure di adesione dell'avv. gr. uff. Sileno Fabbri, preside della Provincia, del gr. uff. Giuseppe Gallavresi, presidente dell'Accademia di Brera, e del gr. uff. Paolo Buzzi, segretario generale della Provincia.

Ha quindi preso a parlare, vivamente applaudita, Margherita G. Sarfatti.

Dopo aver brillantemente esordito accennando come sia facile trovare in Adolfo Wildt lo spirito che unisce la persona dell'artista alle creazioni della sua arte, trovando anche lo spunto per una sottile critica della moderna simpatia per le vite romanzate, l'oratrice, con brevi linee, tratteggia la vita dello scultore scomparso: vita modesta, dura, indirizzata fin dalla prima fanciullezza all'amore per l'arte e animata dall'orgogliosa fierezza di sentirsi italiano e soprattutto milanese; fierezza che gli viene dalle tradizioni patriottiche della sua famiglia i componenti della quali hanno combattuto a Porta Tosa durante le Cinque Giornate. Di modesta condizione il fanciullo continua tenacemente per la sua strada conquistandosi, via via, un carattere proprio nel quale si nota qualcosa di gotico: effetto dei nuovi contributi, portati alla sua educazione artistica dalla permanenza in Germania.

A questo punto Margherita Sarfatti illustra rapidamente le tradizioni artistiche italiane, cui deve collegare l'opera del Wildt. Egli è veramente l'erede e il discepolo degno dei tagliapietre che dai laghi lombardi si diffusero per tutta Italia. Di questi antichi maestri egli possiede l'anima e la tecnica.

Espressi questi concetti, l'oratrice parla della forte arte del Wildt in opposizione al virtuosismo ottocentesco e allo stile di Medardo Rosso. Mentre nell'espressionismo di Medardo Rosso si vede il dinamismo da tradurre, nell'arte di Wildt, che ha imparato ad apprezzare, ad amare e a dominare la materia, vediamo la statica da definire.

Descritte quindi le eccellenti qualità di maestro e l'amore per l'insegnamento che animarono lo scultore milanese, fin da quando nel 1922 fondò a Milano la scuola del marmo, ancor prima d'essere chiamato all'Accademia di Brera, e leggendo anche qualche brano del libro di massima per gli scultori, la signora Sarfatti ha particolarmente descritte le opere più importanti che segnarono l'ascesa dell'artista: i tre autoritratti, i busti del Pontefice, del Re e del Capo del Governo, che danno modo all'oratrice di richiamare elementi arcaici in quella che è la stilizzazione caratteristica nell'arte wildtiana, i martiri dell'Arco della Vittoria a Bolzano e le ultime opere in cui, al contrario dei tre busti, distinti da una stilizzazione eroica, si nota qualche cosa di più dolce, di più morbido: il « puro folle », opera montagnosa e superba di bellezza, senza un pollice di modellatura stracca, l'incompleto sarcofago e « l'annunciazione » in cui lo scultore offre un'opera di concezione purissima, in cui v'è qualcosa di divinamente umano e nello stesso tempo di umanamente divino: un piccolo bozzetto di una originalità così spiccata, che solo uno spirito pensoso e forte come quello di Wildt ci poteva dare.

La fine del discorso, spesso interrotto da applausi, è commentata da una vibrante ovazione, cessata la quale vengono offerti alla signora Sarfatti magnifici mazzi di fiori.

Il nuovo prezzo del latte

Come abbiamo pubblicato ieri, il prezzo del latte è stato diminuito di 5 centesimi al litro. Ieri infatti la Prefettura ci comunicava:

« In una riunione tenuta iermattina in Prefettura, presieduta da S. E. il Prefetto gr. uff. Fornaciari, e con l'intervento del Podestà Duca Visconti di Modrone, del dott. Ramponi in rappresentanza della Federazione Provinciale Fascista degli Agricoltori, del rag. Secondi in rappresentanza del Consorzio produttori del latte e del dott. Mariani, e signori Bassi e Botteghini, rispettivamente Presidente e componenti il Consiglio di Amministrazione della Centrale del Latte, sono stati presi definitivi accordi diretti a stabilire il prezzo di cessione del latte, da parte del Consorzio produttori, alla Centrale stessa.

In base agli accordi intervenuti il prezzo di vendita al pubblico del latte viene ridotto di L. 0,05 al litro, e così da L. 1,25 a L. 1,20 al litro ».

Sempre in proposito alla diminuzione del prezzo del latte il Municipio comunica:

« La riduzione del prezo del latte pastorizzato da vendersi in bottiglie deliberata nella misura di centesimi 5 per ogni litro, in confronto del prezzo attuale, avrà effetto, nei riguardi dei consumatori, a partire da lunedì 11 maggio p. v. ».

Al Gruppo Cantore questa sera la Compagnia Filodrammatica del Gruppo rappresenterà questa sera « Le Vergini », 3 atti di Marco Praga.

IL PRES...

Sette milioni deg...
all'Azienda Tra...

La Cassa speciale per ...za degli impiegati e del p... detto all'Azienda tranvia... pale ha sottoscritto sette ... Buoni del Tesoro noven... mio di prossima emissione ... scrizione è costituita dal ... Buoni del Tesoro scadenti ... vembre 1931 per nominal... lioni 575.000 e per nomina... lione 425.000 in contanti.

Facilitazioni ai dopol...

Con riferimento al Prestito ... il 5 maggio dal Consiglio de... il Dopolavoro Provinciale di Mi... si accordi con la Banca Comm... deliberato di offrire ai dopol... titolo a particolari condizioni ... mento rateale in dodici mesi ... sciando il beneficio di concorre... mio semestrale dopo il pagam... prima rata.

Per ogni titolo unitario di L. ... pitale nominale il pagamento ... in dodici rate mensili di L. 40 ... per le prime undici rate e di ... l'ultima. La prima rata dovrà es... sata all'atto della sottoscrizione ... cessive entro il 10 di ogni mes... cipiare dal mese di giugno.

Il sottoscrittore ha diritto al ... to della cedola interessi maggio ... a concorrere alle estrazioni seme... premi sin dalla prima del 27 ottol...

All'atto della sottoscrizione ver... sciato dal Dopolavoro un ce... provvisorio portante il numero e ... del Buono segnato, certificato che ... ritirato e sostituito con il Buono ... nale definitivo alla scadenza del ... rata qualora le stesse siano state ... regolarmente versate.

Le sottoscrizioni dovranno per... entro il 22 maggio p. v. alla se... Dopolavoro Provinciale, via Ugo ... lo 3, al quale gli interessati potran... volgersi per i necessari chiariment...

La propaganda alla rad...

Iersera, nella sua interessante ru... settimanale « Avvenimenti e proble... Battista Pellegrini ha parlato alla R... del prestito nazionale, lumeggiando ... curiosi ricordi storici come alla trad... nale onestà economica italiana corris... sero invece, spesso, mancamenti e f... menti di sovrani e di Stati esteri, m... tre il fiorino di Firenze e lo zecchino ... Venezia corsero il mondo per molti ... coli, simbolo ricercato di potenza fin... ziaria.

Il Pellegrini dimostrò che è illusio... infondata quella che il danaro colloca... all'estero possa trovare maggiori oa... di tranquillità; e rammentò che perfin... banche estere colossali dovettero nel se... colo scorso interrompere i pagamenti, ... mentre l'economia italiana se non co... nobbe l'ebbrezza dei trionfi, ignorò ed ... ignorerà gli abissi dei naufragi.

Le grandi operazioni finanziarie, con... cluse il Pellegrini, vanno compiute, per ... quanto possibile, coi propri mezzi per... chè l'oro e la politica sono avvinti. Il ... provvedere con mezzi interni agli impe... gni, dà la certezza di mantenere una po... litica indipendente, anzichè subire quella ... altrui.

Non è l'oro ma la volontà costruttrice ... d'un popolo ciò che conta e pesa di più ... sui destini della storia.

S. E. Teruzzi inaugura la Mostra
del pittore calabrese Cannata

Oggi alle ore 16, coll'intervento delle autorità cittadine, S. E. l'on. Attilio Teruzzi, capo di Stato maggiore della M. V. S. N., inaugurerà nei locali del Circolo Calabrese « Michele Bianchi », corso Vittorio Emanuele 22, una Mostra personale del pittore Antonio Cannata. Questo artista, già noto per altre Mostre nelle maggiori città d'Italia, fra le quali va ricordata specialmente quella della « Terra del Duce » tenuta a Roma due anni or sono, si presenta per la prima volta a Milano con una serie di pastelli e di olii riproducenti visioni di Calabria, in cui si nota la piena maturità raggiunta e quella delicatezza di toni che lo caratterizza. All'inaugurazione sono invitati tutti i calabresi residenti a Milano.

E gli ultimi diventeranno i primi

Così dovrà fatalmente accadere colle **Polveri Effervescenti Brioschi** *per Acqua da Tavola*. Noi abbiamo profondamente studiato questo prodotto esaminando naturalmente con cura i prodotti più in voga che ci hanno preceduti e possiamo in coscienza affermare colla riconosciuta serietà della nostra Ditta che la formula da noi combinata risponde meglio di qualunque altra a tutti i desideri del pubblico. Chi prova una sola volta le nostre **Polveri Effervescenti Brioschi** *per Acqua da Tavola* le trova subito preferibili a qualunque altro prodotto similare e non le abbandona più.

Aggiungasi che noi, fedeli al nostro programma, vendiamo le nostre Polveri Effervescenti ad un prezzo più basso della concorrenza.

Provate, provate almeno una volta.

Achille Brioschi & C. - Milano

Associazione fra gli ex allievi
delle Scuole Industriali di Svitto (V. E. I.)

In occasione del 75.mo anno di fondazione del Collegio « Maria Hilf » di Svitto le Sezioni di Milano e Genova, auspici il Senator Ing. Piero Puricelli ed il Gr. Uff. Attilio Pozzo, hanno organizzato per i giorni 30 e 31 maggio e 1 giugno p. v. un grande Raduno automobilistico a Svitto. L'autoscaglione partirà da Milano il mattino del 30 maggio p. v.

Per maggiori delucidazioni rivolgersi al Segretario del Gruppo Italiano Sig. Sandro Roda, via Plinio 18, tel. 66-147, Milano. Il giorno 22 maggio p. v. al Ristorante Birreria Colombo allo Spatenbräu in via Ugo Foscolo, si terrà una riunione preliminare per prendere gli accordi definitivi. Gli interessati sono vivamente pregati di non mancare.

STATO CIVILE

(9 Maggio)

NATI: 43 oltre **2** nati morti e **2** morti prima della denuncia.
MORTI: 23.
MATRIMONI: 15.

RIASSUNTO SETTIMANALE

NATI: 287 oltre **9** nati morti e **5** morti prima della denuncia.
MORTI: 198.
MATRIMONI: 143.

Banc...

Co...

I sign... 13 giugno, ... N. 2, per di...

a) Re... Sindaci;

b) Ap... utili;

c) Disc... Sindaci;

d) Elezi... uscenti (art. 12...

e) Nomi... tribuzione.

Per prender... nisti dovranno de... **Cassa Depositi e ...** costituita in Socie... **Banca Commerciale** Italia e all'Estero, ... Assemblea. Nello ... sociale i certificati ... pure le deleghe date...

Atene, 4 ma...

LANI...

Capitale ...

Pagame...

Si avvisano i sign... avanti avrà luogo il ... Lire **Cento** per azione, ... e presso il nostro Ufficio ...

Per l'esazione del ... presentazione dei relativi ...

Per l'esazione del di... presentazione della **Cedol...**

Milano, 9 maggio 1...

Sar. 4.2.1

Benito Mussolini
nni di Regime Fascista

za risol-
nomico.
na, più
ana, si
di ca-
o delle
via 22

tre compiti si è accinta decisamente Venezia e, si può dire, con pieno successo, ed il Regime ne ha avuto grande merito.

* *

ecess da-

no stati investiti, di cui un miliardo dalle industrie e da industriali per iniziative private; poco più di duecento milioni, nell'insieme, dallo Stato per le opere di sua competenza, di canali e costruzione di ban-

per i pubblici ser-
rito Istituto Auto
polari, pe

costruite nei sonanti Cantieri di Monfalcone con l'alato leone sbalzato sulle corte ciminiere ed inquadrato dai colori di San Nicola di Bari a testimoniar olidarietà di Venezia e Bari su della Com-
pagnia te naviga lun-
go le scalo nei por-
di da que' nostri
Albania
Il

Istituto N
So

Nell'anno 1929 co
delle Ferrovie dello
quattro principali Isti
rî d'Italia, fu fondat
l'Istituto Naz
(I.N.T.) con un
milioni allo scopo
a) di sviluppar
orazione con
to;
esercita
ed accesso

Pro Familia - Milano

7 FEB. 1932

GLI AFFRESCHI DEL PITTORE A. FUNI IN SAN GIORGIO AL PALAZZO IN MILANO

ACHILLE FUNI - *S. Giorgio che uccide il drago* (fot. Giovanni Mari - Milano).

Nella prefazione di un volumetto dedicato all'opera di Achille Funi, la signora Sarfatti si domandava fin dal millenovecentoventicinque quale architetto, quale intelligente sodalizio, quale privato o quale autorità avrebbe offerto al pittore il modo di adempiere alla sua vocazione di frescante.

A quella specie di appello rispose primo il direttorio della Esposizione internazionale delle arti decorative, che offrì all'artista le pareti nell'atrio del primo piano della villa reale di Monza per un saggio che riuscì degnissimo; ma, data la natura della sua precisa funzione, non durabile. Poi venne un sacerdote, un di quei sacerdoti contro i quali non è possibile ripetere la vieta accusa di incomprensione e di prevenzione: il reverendo Parroco di S. Giorgio in Palazzo a Milano. Il quale, scegliendo con acume e con saggezza fra la confusione degli indirizzi pittorici attuali, affidò ad Achille Funi le pareti del presbiterio, della cupola e dell'abside nella sua bella e veneranda chiesa. Dico ch'egli scelse con saggezza, perché l'artista appartiene a quella corrente classicheggiante che ha preso fra gli architetti dell'Italia settentrionale largo sviluppo e che, in pittura, se pur non confortata d'opere insigni, rappresenta ancora l'orientamento più chiaro e fecondo.

Da parte sua il Funi non poteva desiderare luogo in cui la vicinanza d'altre opere di ogni tempo e scuola rendesse più appassionante l'affermazione dei propri principî e delle proprie tendenze artistiche a chi, come lui, si è tenuto sempre sulla breccia, passando di esperienza in esperienza.

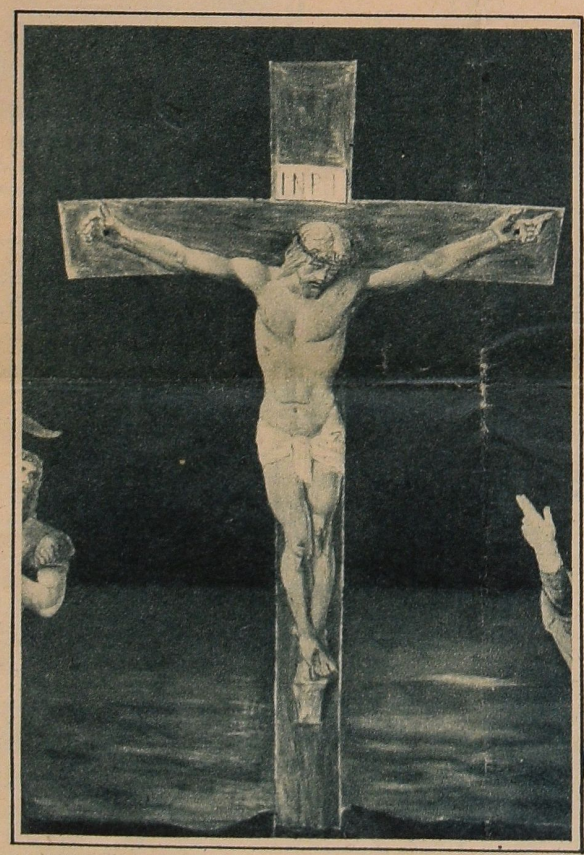
Nato in Ferrara nel milleottocentonovanta, il Funi, dopo una prima educazione nella Scuola Dosso Dossi della sua città, passò all'Accademia di Belle Arti in Milano, dove ebbe maestro Cesare Tallone. Erano quelli i tempi in cui dopo gli entusiasmi e le esperienze impressionistiche, i giovani si volgevano al futurismo e al cubismo con un impeto sfrenato che voleva essere ribelle e reazionario insieme. Poi venne la guerra e, dopo la guerra, gli anni di lavoro fecondo in cui l'arte del Funi si è venuta pacificando in un desiderio di magiche armonie leonardesche e di castigatezze neoclassiche, cercate con paziente amore. Questo desiderio, questa nostalgia di antiche bellezze pervade anche gli affreschi di San Giorgio e par nobilitarli. Nel lunettone sulla parete sinistra del presbiterio, è raffigurato San Giorgio che uccide il drago. L'artista non ha voluto scostarsi dalla iconografia tradizionale neppur nello spirito e te ne avvedi dalla poetica ingenuità di quel gran cavallo bianco che s'impenna, dalla sorridente calma del Santo guerriero, dal sapor popolaresco del drago, allegramente feroce, e da quel fantastico paesaggio di rocce taglienti su un fondo di cielo verde, nel quale navigano bianchi cirri.

Nella parete di fronte sono rappresentati il giudizio e il martirio del Santo in un'unica composizione, secondo un'antica usanza pittorica. La gentile aria di fiaba della scena del drago, lascia qui il posto a non so qual austerità grande che par derivarle dalle ampie e generose architetture del fondo e dall'equilibrato disporsi delle figure, alcune schiette e vigorose, come quella ignuda del Santo, altre splendenti di una delicata bellezza.

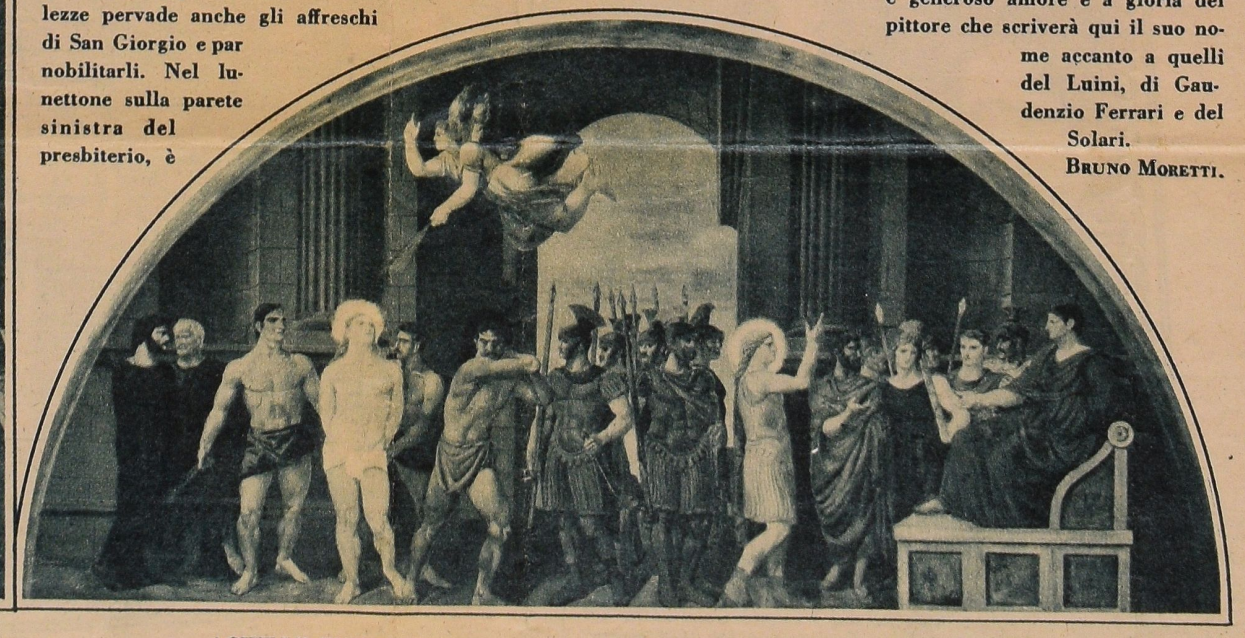
Nel catino dell'abside, ai lati del Crocifisso, si allineano: San Giorgio, San Natale, il probabile fondatore della chiesa, San Sisto, San Vito e Maurilio, i titolari delle vie del quartiere della parrocchia, e Santa Latina di cui nella chiesa si conserva e venera il corpo.

La cupoletta sopra l'altar maggiore si adornerà di una gloria d'angioli e speriamo che ciò avvenga presto, a maggior decoro della bella chiesa, a onor del parroco che vi profonde i suoi beni con sapiente e generoso amore e a gloria del pittore che scriverà qui il suo nome accanto a quelli del Luini, di Gaudenzio Ferrari e del Solari.

Bruno Moretti.



ACHILLE FUNI - *Crocifisso.*



ACHILLE FUNI - *Il giudizio e il martirio di S. Giorgio* (fot. G. Mari - Milano).

LEGGASI A TERGO

N. 4151

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Fondato nel 1901 C. P. E. Milano N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28
MILANO (4/36)
TELEFONO N. 53-335

Corrisp.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA

Corrispondenti in tutte le principali Città del Mondo

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

TURISMO D'ITALIA-ROMA
- LUG. 1934

- AGO. 1934

conto della ... denti iniziative del genere.

(*L'albergo in Italia*)

Una biblioteca per ciechi: l'unica al mondo.

Esiste a Berlino una biblioteca di 7000 volumi i quali occupano tanto spazio quanto ne occuperebbero 30.000 e più poichè sono tutti in scrittura Braille. Essi costituiscono l'unica biblioteca per ciechi che vi sia al mondo. È stata fondata da una gentildonna di origine italiana, baronessa v. Ihne nel 1917 allorchè molti combattenti della grande guerra tornarono in patria con la più tragica delle ferite.

La biblioteca contiene, fra le altre opere, il *Dux* di Margherita Sarfatti e *La mia lotta* di Hitler con la firma autografa del Cancelliere. Per la sua grande opera di carità umana, alla signora v. Ihne è stata di recente conferita la medaglia d'oro di Propaganda della Croce Rossa Italiana.

Un museo delle Missioni a Treviri.

La eroica vita dei moderni apostoli che alla distanza di 20 secoli diffondono la parola di Dio nelle terre più lontane dalla civiltà a tra-

The well of loneliness

Pollo arrosto

La lettera di Primo, sgrammaticata e scritta a traballanti caratteri da seconda elementare, diceva in fine: « Vi o speddito ogi un bel pollo arosto con pattate in padella ». Mondo fece i conti sulla punta delle dita:

— Calcoliamo un giorno dalla Romagna alla frontiera, uno dal confine a Parigi, diciamo che il pacco stia fermo quattro giorni tra uffici stazioni e dogane, aggiungiamo una altra giornata qui per la consegna, una settimana in totale. La lettera è del ventitre. Lo riceveremo in tempo per mangiarlo l'ultimo dell'anno. Ve lo dico io.

« Ve lo dico io » significava « Ve lo dice quella testa fina di Mondo Belardi, quell'intelligentone di tuo marito, quel furbo matricolato di tuo padre ». La moglie tornò a chinare sul lavoro gli occhi stanchi, riprese ad agucchiare. Gigino, il ragazzo, fece un lungo sbadiglio, mormorò: « Un pollo arrosto con patate in padella! ». Mondo si mise a guardare la fotografia che Primo aveva inclusa nella busta cenerina.

— Ha sempre la stessa faccia — brontolò. — La stessa faccia da contadino ignorante. Bestia è nato e bestia morirà! Guàrdalo, grasso come un maiale!

Furibondo, gettò sulla tavola busta, foglio e ritratto. Non s'erano mai potuti intendere, lui e Primo. E avevano pur vissuto dodici anni insieme, parenti stretti, cugini, coltivando un podere della Congregazione di Carità di Ravenna, in frazione Campiano. Troppo ignorante, troppo bestia, Primo! E lui invece sapeva scrivere senza errori, con finezze e svolazzi da calligrafo, e leggeva i giornali, e s'era fatto insegnare da un capoccia della defunta Lega socialista un po' di francese. Che discussioni, che litigi! « Ma leggi, studia, istruisciti, ignorantone! Vuoi durare tutta la vita a schiantarti di fatica per il campo, come un bue? Io, per me, te la canto chiara: ne ho abbastanza di questa vitaccia. Voglio andare all'estero. Francia, Svizzera, quelli sì che sono paesi! Lavori meno e ci fai il signore. E poi la libertà, la libertà! ». Primo scrollava le spalle: « Devono essere gran paesi. Però io non mi muovo. Lavoro, mangio, bevo, fumo, ho una brava moglie, due bambini che in giugno saranno tre. Sto meglio di un principe! ». Finalmente Mondo aveva deciso di emigrare per davvero. Primo, che per diritto di anzianità era « reggitore » della famiglia, gli aveva consegnato metà dei comuni guadagni: diciottomila lire. « Siamo a Parigi » — aveva scritto Mondo — « Accidenti che razza di città! Roba che voialtri disgraziati non ve la sognate neanche. Ho avuto ingegno io a scappare dal vostro povero paese. Qua c'è fortuna per tutti. Ho dere il veicolo giallo saettare nell'aria grigia, schizzando fango dalle tre ruote. La Bice scodella i cavoli e sospira. Gigino mastica a vuoto, fra una cucchiaiata e l'altra. Mondo osserva, ottimista:

— Meglio così. Se l'avessimo mangiato oggi, non ci resterebbe più da mangiarlo domani. E per fortuna col gelo che fa in tutta Europa, non c'è pericolo che il nostro pollo vada a male, anche se viaggiasse per un mese. C'è nel foglio la notizia di un'ondata di aria fredda che viene dal Polo Nord. E' un bel comodo, no?, saper leggere, essere istruiti come me?

La Bice, che è una creatura docile, troppo remissiva, fa segno di sì, con gli occhi bassi. Per qualche giorno i cavoli sono sembrati meno sciapi del solito. L'olezzo immaginario del pollo li insaporava. Con ogni cucchiaiata di poltiglia acquosa, s'inghiottiva un pezzetto di fragrante ipotesi arrosto. Adesso l'attesa si fa greve, malefica. Il paragone mentale fra il gusto del pollo e quello dei cavoli diviene aspro, torturante. Mondo reclama al vicino ufficio postale, attraversa a piedi tutta Parigi per far sentire la sua vibrata protesta anche ai signori della Dogana. Non ha pieno diritto di riceverlo, il suo pollo? Si tratta forse di una vendetta politica, contro un libero pensatore?

Dodici, tredici, quindici gennaio. Il furgoncino è una meteora tra la nebbia. Per la Bice il pollo è ormai una delusione che è andata a far numero con mille altre delusioni; per Gigino è una fiaba natalizia, troppo bella, quasi dimenticata. Ma per Mondo è qualchecosa di più. L'idea del pollo, aguzzata dall'attesa, fatta esplosiva dalla fame, gli è penetrata a poco a poco dentro l'anima. Il pollo diventa per lui un simbolo della Romagna. Perchè in Romagna il pollo arrosto è il classico sigillo di tutte le solennità familiari. L'immagine del pollo è per Mondo una scatola magica, dalla quale vengono fuori ricordi di banchetti nuziali, festeggiamenti di battesimi, giorni di Natale e di Pasqua, grappoli di domeniche con gioco di bocce come elisir digestivo, gioconde vendemmiate, trebbiature rutilanti di polvere dorata, la casa senza affitto da pagare, la botte piena, le mele nel solaio, il grano in magazzino, il maiale nel porcile, e l'aia tutta chioccolii e chicchiricchì. Mondo sogna e si rode. Gli par d'essere stato una vescica gonfia, e che il mancato arrivo del pollo ogni giorno gli abbia dato come una puntura d'ago. Per rimontarsi un po' il morale, bisogna che strepiti, che imprechi.

— Oh, basta con questa storia — ha preso dal cassetto la lettera e la fotografia di Primo, la straccia, getta i minuzzoli nel fornello. — Metti in tavola la nostra *sboba* di cavoli. E' stato uno scherzo. Vuoi che mi mandi la carità di un pollo, se io gli ho sempre scritto che faccio il signorone, e che per Natale spendo cento lire in giocattoli per Gigino? Eh, sono intelligente, io! Uno scherzo, ti dico!

La Bice si alza per scodellare la zuppa. Si ferma in ascolto, con la mestola in mano. Il crepitìo del furgoncino si avvicina, si spegne di colpo. Corrono fuori. Mentre Mondo firma la cedola, la Bice taglia la tela che avviluppa la scatola. Gigino balla, Mondo ride, la Bice piange. Via il coperchio, via l'involucro di carta. Ecco il pollo. Il pollo? Il buon Primo ha mandato al ragazzo del cugino ricco, che se la passa nell'abbondanza a Parigi, un balocco paesano, un pollo arrosto di cartone, con una manciata di finte patate fritte. Probabilmente il brav'uomo è andato apposta in città, a Ravenna o a Forlì, per comprare un giocattolo degno del bambino di Mondo. L'imitazione è perfetta. La rosolatura del dorso è resa con tanta evidenza che a guardarla si sente odore di rosmarino. E le patatine, a toccarle, certo scottano. Una meraviglia. Mondo, la Bice e Gigino sono lì a bocca aperta, diventati anche loro di finta carne.

Ma il pollo di cartapesta fa un miracolo. La Bice, la mansueta Bice, perde il lume degli occhi, si tramuta in una leonessa. Mette sulla tavola un foglio, e rugge:

— Scrivi subito, subito, subito a Primo, che siamo morti di fame, che ti mandi cinquecento lire, che vogliamo tornare in Romagna!

Mondo diventa rosso, bianco, giallo. Dentro di lui un terremoto, che ha l'epicentro nello stomaco, devasta le regioni del cuore, scuote le fondamenta del cervello. Tutto crolla, si capovolge. Che cosa fa? Ubbidisce alla Bice? Sì. Mondo scrive. Scrive senza finezze nè svolazzi da calligrafo. E incomincia la lettera così: « Caro Primo, sono un cretino...

Bruno Corra

Una visita alla officina della Quadriennale

Roma, 26 notte.

Il 31 di questo mese, la stampa italiana e straniera sarà ammessa alla vernice della seconda Quadriennale di arte e gli ultimi giorni di preparazione della importantissima Mostra italiana sono caratterizzati da una febbrile attività, oltrechè per collocare quadri, stampe e statue, anche per trasformare nuovamente il palazzo dell'Esposizione, alla cui decorazione interna hanno sovrainteso gli architetti Pietro Aschieri ed Eugenio Montuori. Un nuovo portale monumentale è in via di costruzione sotto il grande arco d'ingresso, e nell'interno i lacunari dell'architettura di Pio Piacentini scompaiono gradatamente sotto i rivestimenti, svaniscono dietro velari che diffondono una luce uguale in tutte le sale. Pietro Aschieri cui si dovette l'indovinata rotonda centrale della prima Quadriennale, si è quest'anno orientato verso un più deciso senso scenografico, volgendo nella rotonda una semicupola modellata di chiaroscuri violenti, quali non c'è mai stato dato di vedere nella sua architettura. L'effetto scenografico è raggiunto in pieno, sebbene non si veda ancora quale sarà il definitivo carattere di questa cupola tagliata alla sommità, quasi come se mancasse della lanterna, e chiusa da un semplice velario a modo stesso delle altre sale. L'intonazione scura data alle pareti della rotonda sarà come un punto di partenza per giungere alla luminosità, alla ricchezza di colore delle sale dell'esposizione, a cui per ora è rigorosamente vietato l'ingresso.

Fra pialle e martelli

Si stanno appendendo quadri e collocando sculture; e attraversando i corridoi, si intravvede il balenare di qualche colore violento, si scorge una mezza figura, un semi paesaggio che sembrano ingegnarsi di farsi vedere il più possibile, nonostante il formale divieto; in certe sale deserte e silenziose, le sculture riunite in circolo sembrano continuare una placida conversazione, approfittando della pace che regna oltre le vietate soglie.

Ma nella rotonda dell'antica « galleria delle nicchie », che quest'anno ha invece le pareti liscie e nude e accoglierà come la volta scorsa le sculture del Martini nel *giardino* in cui si sta montando una fontana di Paolo Venini, la pace regina è stata da un pezzo spodestata, e non si sente che martellare segare piallare, tutto il vociare, tutto il tramestare di cui può essere capace un mezzo battaglione di operai, anche disciplinati come questo che è agli ordini del generale Oppo.

Il quale, addaffarato e seguito da un codazzo di ufficiali dello stato maggiore, marcia perennemente da una sala all'altra per seguire l'ammassamento dell'esercito delle opere d'arte, sulla linea di battaglia. Le sale del palazzo, così come si presentano, sembrano, in verità, quasi un campo di battaglia. Bocche di lupo, e ostacoli di tutti i generi a ogni passo, casse abbandonate in ordine sparso o allineate, come a formare un baluardo, mucchi di segatura che dànno l'idea di scoppi di bombe, ogni volta che uno sbadatamente

Donna Francesca Scanagatta

"già Tenente nelle I. R. truppe Austriache„

I.

Nel vecchio libro, di tomo in tomo, dedicato ai personaggi di guerra e al fatale protagonista della mirabolante epopea, per cui si chiude il secolo diciottesimo e s'inaugura il decimonono, con valanghe di umanità tumultuosamente scagliate in turbine di fiamma e di tuono, e il volo delle rapinatrici aquile per corruscante cielo, e la morte che miete insaziabile, e la gloria che a pari cavalca, « *...dal primo colpo di cannone tirato da Massena a Loano, sino all'ultimo che Soult udì rimbombare negl'infausti campi di Waterloo...* »; dalle belle tavole, finemente disegnate e incise, magistralmente stampate, chi sei tu, giovine, che mi guardi diritto e animoso? La mano mi si arresta, nel volger le carte: questo tuo sguardo, il tuo volto, l'aspetto, più curiosamente, stranamente mi attraggono, per qual compiacimento, quale fascino, che sento così diversi da quelli dell'altre figure, ritratti dei famosi e avventurosi marescialli dell'impero, d'impennacchiati generali, di questa coorte di ufficiali napoleonici, e gl'italiani in ispecie, qui rievocati singolarmente; e tutti che trascorsero per cento campi di battaglia, spargendo sangue e raccogliendo allori, dalle Alpi e dalla pingue pianura padana, alle dunose sabbie del deserto affricano e alle Piramidi, e dal Reno alla Vistola, e dalle aspre sierre iberiche, dalle fulve campagne di Castiglia, alle ghiacciate e sconfinate lande sulla Moscova.

Ma tu, giovine, non vesti nessuna delle sfarzose e scintillanti divise dell'invitta armata. La persona s'intuisce snella, ma anche di una sua formosità delicata e sviluppata, nella bianca succinta tunica dell'ufficiale austriaco, con l'alto bavero rigido, con le manopole fregiate dell'insegne del tuo grado subalterno, e ond'escono le mani inguantate, mani forti, come si conviene a soldato, eppure straordinariamente aggraziate, dalle lunghe dita sottili. Ed ecco il volto, improntato d'un che di misterioso, o almeno d'ambiguo: queste fattezze, non armoniose, ma aristocraticamente distinte, il mento rotondetto, la e l'ingrata campagna contro il brigantaggio borbonico, negli Abruzzi, e il '66, con la malaugurata Custoza, e finalmente Porta Pia. Gran ventura, questa mia: che in casa ancora si commemoravano come ricorrenze e feste di famiglia le date dell'unità e dell'indipendenza nazionale; e si sturava la bottiglia pluriannosa, il 24 Giu-

Scanagatta

stiche illusioni, dilatato ne aveva l'impero ed estesone lo slancio calcando per qualche tempo le scene, che sono sempre e dovunque scuola perenne di mobilità e di intemperanza di passioni alte, fervide, focose e frementi.

« La giovinetta era appunto quel terreno consentaneo alla natura dei semi che gettavansi nel suo grembo, onde appena la jocosa sua imaginazione spaziar potè nei vasti regni delle poetiche creazioni, e scorrendo rapida col pensiero le gesta delle eroine dell'Epopea, tutta tutta di nobile ardore fremette, e giurando fra sè di rompere i femminei lacci e le donnesche catene, caldamente invogliossi di calcare le splendide orme ed i generosi esempi che a' suoi occhi tracciavansi.

« Già le Amazzoni, e le Bradamanti, e le Clorinde essa invidia e di imitare proponesi, convinta che non sono già le virili spoglie, ma bensì il virile cuore che alle alte imprese adduce; onde sdegnando la gonna, l'ago ed il fuso che alle imbelle arti condannano quella vaga parte dell'umana famiglia, pensava sino da' suoi verdi anni come scuotere il barbaro giogo, come imbrandire la spada, come percorrere i campi, se il sesso, se le leggi, se l'abitudine al più al più a qualche amoroso conflitto serbavanla... ».

Insomma, *mademoiselle* aveva iniziato la pupilla alla finzione teatrale, all'interpretazione di supposte passioni e di fantastici ardori; e quella, non soltanto s'era investita a fondo della parte, ma tra tutte aveva prescelto e fatta sua, e non più come una illusiva favola da rappresentare, ma come vita da vivere, la parte dell'eroina guerriera, Pentesilea, chissà, Camilla; o più affini, più consone al romanzesco vagheggiare d'una fanciulla, Bradamante o Marfisa; o per lei certo più alla mano, Clorinda: poichè voglio presumere che nelle sue letture di giovinetta s'indulgesse al Tasso, cattolico e prudente, piuttosto che non al magnifico Bojardo e all'impareggiabile Ariosto: — certo senza vantaggio per il diletto e il gusto artistico dell'educanda; ma con debita cautela del suo candore.

Santa Sofia, affidata a quelle Dame della Visitazione, interna nel convento, Ove l'abbiamo ritrovata, che dava lodevole prova di sè.

Quanto la giovinetta si compiacesse di quella clausura, di quegli studi, di quelle occupazioni, non abbiamo indizio; se non il frenetico scoppio d'entusiasmo, con cui, alternando nel momento il riso e le lagrime, accolse la notizia che il padre veniva a riprenderla, per portarla via, per un lungo viaggio, con lui, col fratello Giacomo: le accennarono Venezia, e di più, Vienna. Le compassate suore dovettero restare discretamente edificate, e riprenderla piuttosto severamente, di quella sua troppo manifesta, prorompente, strabocchevole allegrezza, e non certo molto deferente per loro, nè che attestasse uno sviscerato attaccamento, una riconoscenza senza fine. Ma anche l'interrogavano ansiose: — Ma non temeva, non si preoccupava d'un tale viaggio, così lungo, così disagiato, così pericoloso? Ma come l'avrebbe compiuto? In carrozza? o a cavallo?

— A cavallo, a cavallo, — rispose lei infiammandosi in volto, trinciando nell'aria uno smodato gesto, quasi afferrare la sfuggente criniera di un ippogrifo. E le venne un'idea, che la eccitò; e dichiarò risoluta: — Mi vestirò da uomo.

— Uh, uh, — protestarono le suore; e per poco non aggiungevano, ma il tono e l'espressione eran quelli, — *vade retro, Satana.*

E le compagne di Francesca, intorno, ridevano.

— Che c'è di male? che c'è da ridere? — lei incalzava: — Con il babbo e Giacomino, saremo tre cavalieri, cavalieri di ventura. Calzoni di pelle, stivaloni e speroni, la casacca e il mantello, cappello piumato, spada al fianco, pistole all'arcione... Hop là, hop.

La madre superiora, all'atto del commiato, trattenendola amorevolmente, ritornava agli ammonimenti, ai consigli, reiterava le benedizioni. E lei continuava a baciarle la mano, per prender congedo, perchè quella capisse ch'era tempo che la lasciasse andare; chè il babbo aspettava, in

— « Accidenti che razza di città! Roba che voialtri disgraziati non ve la sognate neanche. Ho avuto ingegno io a scappare dal vostro povero paese. Qua c'è fortuna per tutti. Ho trovato subito un impiego a mille franchi al mese... ».

— Un pollo! — esclamò Bice, la moglie, levando il capo vivacemente. — Pare un sogno! L'ultimo sono cinque anni che l'abbiamo mangiato. Era Natale, il terzo Natale che passavamo a Parigi. Stasera? Tre aringhe, dei fichi secchi, e gli avanzi di pane che mi dà la signora dove vado a lavare i piatti. Hai saputo niente di quella promessa di lavoro, quel carbonaio che doveva prenderti per caricare l'antracite?

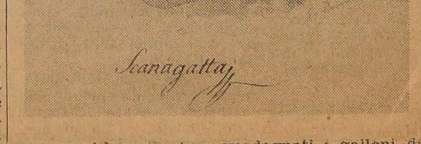
Mondo scosse il capo. Era disoccupato da quattro anni. Non già che, intelligente com'era, avesse sbagliato i propri calcoli. Ma ci s'era messa di mezzo la disgrazia. Quel caporione socialista che in Romagna gli aveva illuminato il cervello insegnandogli a dire *bonjour* invece di *buongiorno*, e da Parigi gli aveva scritto promettendogli mari e monti se fosse andato in Francia con un po' di denari da impiegare, lo aveva subito innalzato alle funzioni di contabile in una certa sua azienda di compra-vendita, con mille franchi al mese di paga, dietro versamento delle diciottomila lire a titolo di cauzione. Poi, dopo cinque settimane, l'azienda era fallita; e l'amico di Mondo espulso dalla libera Francia aveva cercato asilo nel Belgio, cacciato via dal Belgio s'era rifugiato nel Brasile. Mondo aveva ricevuto una cartolina illustrata da San Paolo.

— Sarà grosso. Primo dice « un *bel* pollo » — e Mondo fece l'atto di soppesare un oggetto sul palmo. — Sarà un cappone di un chilo e mezzo abbondante. Ve lo dico io.

Miseria nera. Freddo. Una lugubre stanza al pianterreno, dove si cucinava si mangiava e si dormiva. Aringhe, cavoli, patate lesse, lupini, cipolle. Una scia di sapori stantii in una palude di fame. Ma ad ogni tanto Mondo impugnava la penna e in calligrafia ornata scriveva al cugino bifolco: « Leggo nel foglio socialista che in Italia state male. Noi qua ce la passiamo nell'abbondanza e nei divertimenti. Abbiamo una casa col termosifone. La Bice porta il cappellino. Andiamo al Cine tutte le domeniche... ». San Silvestro, Capodanno, e il pacco spedito dalla Romagna non arrivava. Le vetrine dei pizzicagnoli, le mostre dei rosticceri, parevano farneticamenti di un affamato che impazzisse.

— Sai cosa facciamo? — disse Mondo alla moglie. — Siccome il triciclo a motore che distribuisce i pacchi passa di qui a mezzogiorno, tu prepari da domani in avanti solo un contorno di cavoli. Il giorno che il pollo arriva lo mettiamo in tavola e la colazione è pronta. Sarà una bella improvvisata.

Due, tre, quattro, cinque gennaio. L'Epifania. Ogni giorno all'ora di colazione la Bice lascia la pentola in caldo sul fornello. Sono tutt'e tre seduti a tavola. Lo scoppiettìo che da lontano annuncia il passaggio del furgoncino dei pacchi, li fa trasalire. Saltano in piedi, corrono alla finestra. Fanno appena in tempo a ve-



gno, perchè papà s'era guadagnati i galloni di caporale a San Martino; e il 20 Settembre, perchè papà aveva comandato la compagnia sotto le mura di Roma).

Quelle degne suore, le Dame della Visitazione, del monastero di Santa Sofia, a Milano, già in molta considerazione per l'austerità e la competezza dell'educazione che impartivano alle giovani di nobile famiglia, sicchè erano state onorate di attestazioni e donativi dallo stesso imperatore Giuseppe II d'Austria, l'illuminato innovatore e grande riformatore, pur nient'affatto tenero, come noto, per monache e frati, che anzi mise fuori a migliaja, diecine di migliaja, dai loro conventi, e questi soppresse senza remissione; quelle degne suore avevano ragione di rallegrarsi dello zelo e dell'applicazione dell'alunna Francesca Scanagatta. Eccessivamente vivace, è vero, volentieri sbrigliata e un po' monella, la prima al chiasso e la più irruente, violenta, mascolina; ma un cuore d'oro, e un'intelligenza come poche. Se c'era da recitare la poesia per la festa della madre superiora, o per la visita di alcuna alta personalità, magari del cardinale arcivescovo, non si poteva scegliere meglio di lei. E quando alla festa solenne della premiazione, ogni anno, nella sala d'onore, con l'intervento di tutte le famiglie delle alunne, e patroni e conoseenti, le ragazze si producevano nei loro saggi, e le più idonee rappresentavano una commediola, alla Francesca, manco a dirsi, era attribuita una delle parti principali; e con invidia delle compagne, e più dei parenti loro, toccavano a lei gli applausi più calorosi e lusinghieri.

— Ma è un'artista fatta, una grande artista, — si congratulavano gli amici, inchinando la madre, donna Isabella Villata, stringendo la mano al padre, don Giuseppe.

— Certo, — mormorava all'orecchio della vicina, lasciando cadere l'occhialetto, la zia di un'altra alunna, spettabilissima e incipriatissima dama: — certo, il meglio che quella potrà fare, è darsi al teatro. Credo sia proprio per lei, il mestiere dell'attrice. Con quell'educazione *sans façon*, che i suoi le hanno data.

— Ma di dove vengono quegli Scanagatta? — ribatteva l'altra, la madre di un'altra alunna: — Son nobili davvero?

— Nobilucci d'adesso. Ma quel che conta, gente a mezzi. — E faceva il gesto, sfregando il pollice e l'indice; e soggiungeva, con un mellifluo sorriso, e riprendendo l'occhialetto: — Ricchi come dei mercanti.

— Capisco, — assentiva l'altra, stringendo le labbra, sospirando, accennando replicatamente col capo: — Oggigiorno, il danaro... Che tempi.

Alla sera, ne riparlavano, gli uni e gli altri, nei ritrovi, nei salotti.

La passione del recitare, soprattutto versi, era venuta alla Francesca da una sua istitutrice, che aveva avuta in casa, da bambina, la *mademoiselle*, una francese, s'intende. C'informa il biografo, nel suo pedantesco stile ottocento, della prima metà del secolo, ampolloso e macchinoso stile, con certe asmatiche contorsioni di sintassi, con un abuso di locuzioni approssimative e generiche, e ripetizioni pedestri, e infarcito d'idiotismi e barbarismi, e declamatorio al tempo stesso e reboante come una predica del Seicento, infiorato d'ogni più ricercata, vaga venere della rettorica, — povero buon Giacomo Lombroso, che con tanto studio e pazienza, e non senza acume, e con giudizio e coscienziosità di storico, mise insieme i quattro ponderosi tomi di questa sua *Galleria Militare*, edita a Milano, coi tipi Borroni e Scotti, dal 1840 al '53; — c'informa dunque il biografo, che

« ...La Provvidenza muove per vie incognite all'adempimento dei suoi misteriosi decreti, e dopo aver fatto alla giovane Scanagatta il dono di un'anima elevata, faceva sì che i teneri anni ed i primordiali sviluppi del suo ingegno svegliato e precoce affidati venissero ad un'aja, che francese di nascita, d'indole e di temperamento pur era. Questa educatrice, oltre alla nazionale vaghezza ed alla mobilità delle abituali fanta-

gesse al Tasso, cattolico e prudente, piuttosto che non al magnifico Bojardo e all'impareggiabile Ariosto: — certo senza vantaggio per il diletto e il gusto artistico dell'educanda; ma con debita cautela del suo candore.

Non credo che nè il padre, don Giuseppe, nè tanto meno donna Isabella, la madre, avessero mai nè apprezzato quegli estri bizzarri, che verosimilmente derivavano alla figliola dall'insegnamento e dalle suggestioni dell'ex-attrice francese, e l'esaltavano in un alone di folleggiate fantasie, di sconcertanti aspirazioni. Probabilmente i genitori non la pigliavano molto sul serio, quella pretesa amazzone in gonnelline corte, che ancora qualche volta si dimenticava, ficcandosi le diterelle nel nasino, quel suo nasino discretamente pronunziato, dalle narici impazienti, e vibranti come due alette.

Chi restava letteralmente incantato di Francesca, il primo a subirne l'imperioso ascendente, e deliziosamente compiacendosene, era il fratello, pressochè suo coetaneo, Giacomo. La natura aveva operato questo scherzo, o forse s'era ingannata, tra fratello e sorella, e avendoli anche formati, nel fisico, somiglianti tra di loro, in modo sorprendente, che quasi si scambiavano: aveva scherzato o s'era ingannata, la natura: perchè alla femmina aveva infuso spiriti e tendenze e gusti precipuamente virili; e al maschio una blanda animuccia aveva concesso, timida e dolce anima femminile. In realtà, tra i due, a parte l'essenziale, la femmina era il maschio; e viceversa. Così accadeva che, nei giochi stessi di bambini, Francesca impugnava lo spadino o lo schioppetto del fratello, si allacciava gli speroni, s'infilava la bandoliera, si calcava in testa un colbacco o un elmo; e Giacomo, se non proprio cullare bambole, chè forse fino a questo punto si vergognava, raccoglieva però il ricamo, buttato via sdegnosamente dalla sorella, e s'industriava ad aguicchiare, e se la godeva a intrecciare le sete e le lane multicolori, a comporne ingenue margheritine e sentimentali non-ti-scordar-di-me. Francesca pregava il fratello che la lasciasse vestire un suo abito, i calzoncini e il giubbetto; e quello condiscendeva di buon grado.

— Se vuoi le mie sottane... — rideva la ragazzetta.

E lui quasi quasi avrebbe accettato.

Così vestita mascolinamente, lei scendeva in cortile, correva in scuderia, chiamava a nome i cavalli, l'irlandese da sella di papà, gli ungheresi della pariglia di mammà, il cremonese da fatica; entrava nelle loro poste, porgeva loro sulla palma distesa il pane, i biscotti, lo zucchero, presi in dispensa; e intanto li palpava alle spalle, poichè non arrivava alle groppe, li accarezzava sul muso, godeva in faccia quel loro alito caldo, quelle loro veementi soffiate di soddisfazione, quando scrollavano la testa. Poi, se c'era il cocchiere o lo stalliere, pregava che l'ajutassero a montare a cavallo, la lasciassero fare un pajo di giri nel cortile. E se non c'era nessuno, tanto meglio. Scioglieva lei dalla campanella la corda della cavezza, si arrampicava sul battifianco, di lì sulla sponda della mangiatoja; e appoggiandosi al collo dell'animale, con un salto gli era a cavalcioni. E a richiamarlo con la voce, e a tirarlo per la corda della cavezza, e a tallonate nei fianchi, per farlo uscire a ritroso dalla posta, voltarlo verso la porta, uscire nel cortile. Una volta, da sola, s'era sellato il puresangue di papà, gli aveva messo la testiera e il morso, e afferrate le briglie, ci s'era issata su; ed era filata dal portone, trionfante, a caracollare verso i giardini. Ma la bestia le aveva preso la mano, lei era caduta, fortunatamente senza farsi troppo male. L'avevano ricondotta a casa; s'era buscata una giusta dose di sculacciate. Ma anche in questo, all'opposto del fratello: lui, per poco che lo rimproverassero, scoppiava in pianti dirotti, che non c'era più verso di chetarlo; e lei strillava un poco, quando le sculacciate fioccavan giù a dovere; poi se n'andava facendo spallucce. E due minuti dopo, la sentivate che recitava, con la sua voce acerba ma sonora, una tirata dell'Alfieri.

Crescendo negli anni, i genitori avevano reputato conveniente di provvedere diversamente e più sostanziosamente alla sua educazione e alla sua cultura, che non per virtù delle iniziazioni filodrammatiche e delle patetiche elucubrazioni di *mademoiselle;* o forse questo era già anticipatamente nel programma. Il biografo sorvola sul particolare. La misero dunque a

monimenti, ai consigli, reiterava le benedizioni. E lei continuava a baciarle la mano, per prender congedo, perchè quella capisse ch'era tempo che la lasciasse andare; chè il babbo aspettava, in parlatorio; e a lei bruciava di volargli incontro, bruciava il pavimento sott'i piedi, e di volare a quella porta che improvvisamente le si disserrava, nell'aria libera, di là, nel sole, e il mondo, e la vita, ebrezza irresistibile. Le urgeva il suo domani, come lo bramava, indistintamente ancora, ma affannosamente; e il destriero de' suoi diciassett'anni scalpitava fremente. Non udiva più la campanella del convento, che chiamava alla preghiera, alla scuola, alla refezione, alla ricreazione, di nuovo alla preghiera; ma ascoltava nel suo cuore un clamor di trombe, sì, trombe marziali. Per quali campi di battaglia le trombe suonavano a raccolta, e i tamburi rullavano la carica? Quali eroi brandivano la lancia, snudavano la spada? contro quei dannati giacobini, assassini di re e negatori di Dio, sozza e scalza canaglia balzata fuori dalla suburra parigina, a metter fuoco al mondo?

Sgusciò via, che la pia madre, compunta e sospirosa, sermoneggiava ancora. Sicchè quella, non trovandosela più davanti, ristette perplessa, con un senso d'inquietudine e di delusione. E concluse tra sè, tentennando il capo, e facendo scorrere tra le dita i grani del grosso rosario che le pendeva dalla cintura:

— Una testolina bislacca, che chissà come può girare. Il Signore l'assista... Mah.

Quell'idea, ch'ella viaggiasse vestita da uomo, guadagnò facilmente il padre. Il biografo anzi l'attribuisce addirittura a lui: adducendo che per essere il viaggio *lungo, penoso,* da Milano a Vienna, — « *...giacchè a que' tempi non solo ignoravasi l'uso delle strade ferrate, ma neppur conoscevasi quasi idea di diligenza, nè di altri mezzi celeri...* »; — don Giuseppe avrebbe scelto quel partito, « *...per evitare ogni scandalo ed ogni pericolo...* ». Francesca era dunque, per questo riguardo, appagata. Ciò che non doveva appagarla per niente, anzi l'angosciò, quando lo seppe, era, per conto suo, lo scopo del viaggio. Il padre si recava a Venezia e a Vienna per suoi affari; e sta bene. Giacomino l'avrebbero lasciato a Neustadt, a poche miglia da Vienna, perchè, beato lui, dovrebbe frequentare quella Imperial Regia Accademia Militare, avviato alla carriera delle armi. E a questo proposito, il padre, per il tramite e mercè la raccomandazione di un amico che risiedeva a Vienna, aveva già avuto uno scambio di lettere col chirurgo maggiore dell'accademia stessa, signor Haller; il quale s'era impegnato a tenere il giovine in pensione, in casa sua, preparandone e facilitandone l'ammissione ai corsi militari, come dilettante: — allora, colà sussisteva anche questa qualifica, con la qualità di alunno esterno dell'istituto. Fortunato, beato Giacomino. Ma lei, Francesca, era destinata invece a ritornare in convento, un de' più rinomati, sia pure, della capitale austriaca, quello delle Salesiane; ma ancora, sempre, convento, clausura, le buone suore, le care compagne, e la campana che chiama alla preghiera, alla scuola, alla refezione, alla ricreazione, di nuovo alla preghiera... Soltanto a pensare, si sentiva struggere di noja, si arrovellava di dispetto, si sentiva asfissiare. Ma una cosa aveva bene imparata in convento: a contenere gl'impulsi, a comprimere dentro ciò che non conviene si mostri, a nascondere il suo intimo sentimento. Fece buon viso a mala sorte. Si affidò al caso. Intanto, c'era il viaggio, che a lei piaceva immensamente, in abiti maschili, a cavallo.

— Signor padre, bisognerà che lei smetta di chiamarmi Francesca; se no, addio il mio travestimento. Cominci ad abituarsi a chiamarmi Francesco. Eviterà di sbagliare.

— Sicuro, signor mio Francesco. Ma non vorrai mica presentarti vestita da uomo, a quelle suore salesiane di Vienna?

— Di qui a Vienna c'è tempo.

Donna Isabella non approvava. Ma era malazzata, soffriva di emicranie e di nervi, specie dopo la nascita dell'ultimogenito, Guido. E sempre più viveva appartata, nella sua stessa casa, cercando solo il riposo e la calma. Gli altri facessero e disfacessero a loro grado, andassero e venissero; ma la lasciassero tranquilla.

Mario Bassi

(Continua)

---

in ordine sparso o allineate, come a formare un baluardo, mucchi di segatura che dànno l'idea di scoppi di bombe, ogni volta che uno sbadatamente vi inciampi.

E infine, a rendere più realistica la impressione, qualche... ferito portato sulle barelle o sulle carrette d'ambulanza: certe statue che sono state inviate smontate, e che vengono condotte alla loro sede con le braccia e le gambe pietosamente adagiate accanto al tronco.

L'impianto generale dell'esposizione è identico a quello della prima Quadriennale, con la sola variante che quest'anno anche al piano superiore vi saranno alcune salette personali; un'altra dedicata ai bianconeristi, e con la aggiunta di alcune sale ricavate nel cortile adiacente alla caserma dei pompieri. Anche la disposizione di quelle che potremmo chiamare le navate laterali, è stata mutata, e in luogo della divisione non troppo razionale, dato che queste sale ricevono la luce di fianco, sono state realizzate delle pareti di pianta triangolare, che permettono di sfruttare al massimo la luce delle finestre.

Sobrietà e semplicità

Al pari della volta scorsa, l'architettura ha avuto il còmpito di sistemare l'atrio, la rotonda, le scale, i corridoi intorno alla rotonda e il bar. La caratteristica principale di queste sistemazioni è l'assoluta semplicità e l'impiego di pochi e sobri toni di colore, quasi per sottolineare maggiormente che il regno del colore è nelle sale di esposizione. Sembra, per altro, che l'atrio debba essere decorato di pitture di Corrado Cagli, di cui per ora non ho visto traccia. Nella galleria trasversale, dove tre anni fa era stata ordinata la mostra delle principali Case editrici italiane, non si è trovato quest'anno posto per i libri. Non si sa con quanto vantaggio, poichè la galleria non può essere illuminata che artificialmente, e avrebbe potuto benissimo accogliere, come la prima volta, libri e sculture, dato che mettere là dentro dei quadri significa condannarli. Ma vi saranno certo delle ragioni che giustificheranno questo ostracismo alle librerie, dato che la cura posta dagli organizzatori per la perfetta riuscita della Quadriennale è veramente degna di lode piena.

Da mesi le commissioni lavorano continuamente per la scelta delle opere e gli esami di ammissione sono stati frutto di lunghe discussioni, e gli esaminandi sono passati attraverso il vaglio di commissioni di prima e seconda istanza, quando non sono andati addirittura in Cassazione. Non sono mancate le critiche premature sulla formazione o addirittura sul giudizio delle commissioni, il che a dire la verità, mi sembra un po' esagerato.

E' vero che, attraverso misteriosi fili, il risultato di certi esami sembra sia stato reso noto prima del tempo, e questo può aver portato alle conseguenze delle critiche anticipate; ma può anche darsi che tali informazioni siano venute da quei soliti « bene informati » che, a ragion veduta, ne sanno meno degli altri. Del resto, buoni o no, i giudizi delle commissioni; buone o no le critiche, la curiosità degli artisti, dei critici, del pubblico sarà ben presto soddisfatta.

Ma già qualche occhiata indiscreta, gettata qua e là, per le sale, mi fa pensare che la seconda Quadriennale si presenta più fresca, più giovane, più interessante della prima.

Renato Pacini

Sar. 4.21.7

١٢ صفحة ٥ مليمات

مصر القاهرة — مساء الخميس ٢٨ مارس ١٩٣٥ — ٢٣ ذو الحجة ١٣٥٣ — ١٩ برمهات ١٦٥١ * السنة السابعة والاربعون ـ العدد ١٤٠٦٨ - 14068 - 28 MARCH 1935

في المقطم اليوم

اشاعات الحرب وبطلانها

تجميل الريف المصري

الديون العقارية والبنوك

المقطم

AL-MOKATTAM

اصحاب الامتياز : صروف ونمر ومكاريوس
رئيس التحرير المسؤول خليل ثابت بك

مصر	الخارج	
ص	ص	
١٤٠	٢٦٠	الاشتراك عن سنة كاملة
٧٠	١٤٠	« عن نصف سنة
٣٥	—	« عن ثلاثة اشهر

جميع المراسلات تكون باسم اصحاب المقطم بمصر
العنوان التلغرافي « المقطم بمصر »
التلفون ٤٦٢٥٥ — ٤٦٢٥٦
الاعلانات : اجرة السطر ٢٥ قرشا صاغا

Published in Cairo by
SARRUF NIMR & MAKARIUS
SUBSCRIPTIONS

	in Egypt	Abroad
Yearly....	P.T. 140	P.T. 260
Half Yearly	„ 70	„ 146

Telegrams : AL - MOKATTAM, CAIRO.
Money Orders Payable to the Publisher
Telephone Nos. 46256 & 46255
Advertisements—P.T. 25 per line.

في المقطم اليوم

في الدوائر والمجالس

في حضرة الملك ابن سعود

مفاوضات برلين

١ — اشاعات الحرب وبطلانها
٢ — التبادل التجاري اليوم
٣ — في شوارع القاهرة ـ كيف ان هائجا قاتل
٤ — مساواة الرجل بالمرأة

اشاعات الحرب

وبطلانها

من الناس من يحسب ان نزاع فرنسا والمانيا من الامور المقررة وان الحرب بينهما لا بد من وقوعها وان تسلح المانيا واعلان الخدمة العسكرية الالزامية فيها لا يقصد بهما سوى فرنسا وان فرنسا شاعرة بذلك بدليل مضاعفة مدة الخدمة العسكرية فيها وقرار تعزيز الاسطول واحتجاج الحكومة الفرنسوية الشديد على انتهاك حرمة معاهدات الصلح

والواقع ان من اكبر محاور سياسة وربا الدولية في القرنين الماضيين هذه العلاقات بين المانيا وفرنسا فقد قهر نابوليون الاكبر بروسيا وسحق جيوشها واحتل عاصمتها ولما مساواتها بسواها مدفوعة اليه بعوامل طبيعية فلا يسع الباحث الا ان يعذر فرنسا اذا اوجست شرا من اتجاه السياسة الالمانية وحسبت حسابا لما قد يكون ولا سيما ان المانيا نبهت الدول الى ما يحتمل حدوثه بحادث انشلس حتى استفزت ايطاليا وذلك على اثر اجتماع زعيمي الدولتين بجوار البندقية وما يقدمه من خروج المانيا من جامعة الامم وتطليقها لمؤتمر نزع السلاح وسعيها لاستمالة بولونيا اليها

والذين عاصروا ما قبل الحرب الاخيرة يذكرون ان التباري في السلاح حينئذ نشأ عن اصرار امبراطور المانيا على انتزاع سيادة البحر من بريطانيا و بسط نفوذه العسكري على قارة أوربا وبلغ من صلفه انه طلب مرة من فرنسا ان تقيل دلكاسه وزير خارجيتها من منصبه

التقدم العلمي

وخطره على الهيئة الاجتماعية

هل بلغ العلم من التقدم مرحلة صار يخشى ان ينقلب فيها الى خطر يهدد الهيئة الاجتماعية بالويل والثبور . هذا ما يقوله بعض العلماء في الوقت الحاضر. وقد اطلعنا في الجرائد الانكليزية الاخيرة على خلاصة خطبة القاها السر دانيال هول في جامعة كمبردج عن التقدم العلمي جاء فيها ما يلي :

يسير التقدم المادي المبني على الحقائق العلمية بخطى واسعة وقف دونها العقل الاجتماعي حائرا فلم يعد يستطيع التكيف بالسرعة الكافية لامتثال ضروب التقدم في جميع النواحي العلمية . ففي مراحل الحضارة الاولى كان كل انقلاب في كبير يقع فيها — كالاستعاضة من الصوان بالبرونز ثم البرونز بالحديد — يستغرق حقبة طويلة من الزمان لا يقل متوسطها عن الف سنة . اما في الوقت الحاضر فالاكتشافات العلمية تتوالى بسرعة تقصر هذه الحقبة الى سنوات معدودة في حين ان تركيب الطبيعة البشرية لم يتقدم بمثل هذه السرعة الفائقة فيجاوب على الانقلابات التي تقع في وسطه والمستحدثات التي تتوالى عليه ببطء. وبسبب هذا التباين الكبير بين علمائنا الذين يستوعبهم عمل شاق كثير

الحاخام الاكبر

يتحدث عن مهرجان ابن ميمون

الدوافع الدينية وبواعث الثقافة

من الرئيس الى الرئيس

قال احد مندوبي المقطم :

هذه الدار التي لا تنفذ اليها الا من مضيق ولا تهدأ فيها الا ريثما تاتي بنفسك على اريكة من ارائكها المبثوثة في حجراتها جميعا هي دار «الحاخام» الرسمية . او «الحاخانة» كما يقول لك اخواننا من بني اسرائيل . وهذه الحجرة المتأنقة في بساطتها وفي المظاهر التي تسودها هي حجرة «الرئيس» الذي يدين له المؤمنون بالطاعة والذي تأتلف اليه قلوب الاخوان اليهود منتهية الى باحته من كل فج وهذا «الرئيس» ما اجدره بتلك الاريكة التي يستقر عليها ففي روحه طلاقة وفي صدره رحابة وفي منطقه اتزان الى ثقافة عالية مستغيرة اتاحت له ان يكون بين الافذاذ من علمائنا الذين يستوعبهم عمل شاق كثير

و زير المعارف فتوج الحفلة الكبرى لابن ميمون — في دار الاوبرا الملكية — برياسة الشرف

وبينما اتجهت جهود جمعية المباحث الاسرائيلية الى اتاحة الفرصة للشعب المصري — مجتمعا في خلاصة طوائفه — ان يصغي الى محاضرات نفيسة تذيع من حياة ابن ميمون في حفلة جامعة الى ذلك ما رأته الجمعية من اقامة حفلة دينية في الكنيس الاسرائيلي بحارة اليهود

ومن المحقق ان الامة المصرية ستخرج من هذا المهرجان وقد اعادت الى اخلادها شيئا كثيرا من ذكريات المثقفين فيها عن ابن ميمون هذا العالم الفيلسوف الاديب

واني اشعر من خوالج التقدير لهذا

تجميل الحياة الريفية

بمناسبة دعوة الحكومة المصرية

لحضور مؤتمر دولي في لكسمبرج

دعيت مصر في بضع السنوات الماضية الى كثير من المؤتمرات الدولية وبعض منها عقد في مدينة القاهرة . ولا نروم ان نقول هنا كما يقول بعضهم ان المال الذي ينفق على تمثيل مصر في هذه المؤتمرات مال ضائع لانها قلما تجني منها نفعا . بل نقول بالحري ان شهود مندوبي مصر لهذه الهيئات واجب لا مفر منه وانه لا يمكن ان نخلو من نفع عملي علاوة على الفائدة الادبية التي تعود عليها من جراء حسبانها عضوا في الاسرة الدولية ومن اتاحة الفرصة لها لاسماع صوتها واشتراكها بالرأي في شتى الشؤون العالمية التي تطرح على المؤتمرات علمية كانت أو سياسية او اقتصادية او اجتماعية او صحية . وخصوصا ان الذين وقع عليهم الاختيار لتمثيل الحكومة رهنوا جميعا على كفاءة وعلم ولباقة فاحسنوا هذا التمثيل ورفعوا مقام وطنهم في الاعين واذاعوا عن مصر معلومات صحيحة مشرقة كانت خافية او مشوهة وحسبنا في الدلالة على ذلك بسط قضية الامتيازات الاجنبية في عدة مؤتمرات بالمانية واقتصادية واعلان حق مصر بجلاء ووضوح في هذه القضية . وكل ما يؤخذ على الحكومات التي تقلدت الحكم انها لا تعنى كثيرا باذاعة بيانات وافية — اذا استثنينا ما يتسرب الى الصحف — تطلع الرأي العام على نتائج المؤتمرات المشار اليها وما تستفيده مصر من قراراتها واعمالها حتى سبق الى الظن ان اشتراك مصر فيها لا يخرج عن كونه عملا من قبيل « الزينة » والمباهاة وحب الظهور

سقنا هذه المقدمة بمناسبة الدعوة التي تلقتها الحكومة من بلجيكا لحضور مؤتمر « تجميل الحياة الريفية » وننتظر

البقية على الصفحة الرابعة

التمثيل ورفعوا مقام وطنهم في الاعين

البقية على الصفحة الرابعة

الديون العقارية والبنوك

موقف الحكومة – تشبث البنوك – نصيحة الى المدينين وحملة الاسهم

في مقدمة المشكلات التي تواجهها البلاد الان مشكلة الديون العقارية وقد بذلت الحكومة جهدا مشكورا في سبيل حلها وفاوض وزير المالية البنوك الدائنة وما زال يفاوضها ولكن الدلائل تدل على ان هناك تصلبا من جانب البنوك ووزير المالية مع ماله من سلطة التغلب عليها فالقانون صريح وله حدود وهو بحكم مقامه لا يتجاوز هذه الحدود ولا يتعداها

غير ان الذي يدهشنا هو سكوت هؤلاء المدينين ووقوفهم وقفة المتفرج الذي لا يعنيه غير مشاهدة نهاية هذا الكفاح وبدل ان ينهض هؤلاء المتورطون في الدين للدفاع عن انفسهم ينتظرون ما تفعله الحكومة لاجلهم . وهذا امر عجيب ان موقفهم هذا يذكرني بأيام خلت أيام ان كنت طفلا اطلب من ابي ان يضرب الناس من اجلي لغير سبب جنوه

المدينون هم اصحاب الشأن في المسألة وهم الذين جلبوا هذه المشكلة لانهم تصرفوا في اموالهم تصرفا سيئا ادى بهم الى الاستدانة وما وراء الدين غير الذلة والمسكنة. وهذه النتيجة معلومة للعقلاء منهم او الذين تعقلوا بعد حلول الكارثة بهم

ان اصوات الاستغاثة تنبعث الآن من كل جانب وهذه الاستغاثة لا معنى لها بغير عمل ولقد سبق ان كتبنا في المقطم ندعو المدينين الى اجتماع للتشاور في مسألتهم وقد يكون من وراء هذا الاجتماع فائدة هي على الاقل تكوين كتلة تعاون الحكومة فيما اعتزمته من تسوية

وكتبت الجرائد العربية وفي مقدمتها المقطم كثيرا في هذا الموضوع وعرضت على صفحاتها اراء المفكرين وذوي الرأي لحل المعضلة ومع ذلك فلا تزال حيث كانت والبيوع الجبرية تترى في المحاكم وامحابها وقوف يسمعون احكام خراب بيوتهم ولا يتحركون

يا أيها المدينون لا لوم ولا غبار عليكم اذا اجتمعتم في صعيد واحد لتتدبروا في هذا البلاء الذي احاق بكم

هذه الاطيان المرتهنة التي تؤمن البنوك لا تجد بها نفعا لانها لا تستطيع زرع الارض واستثمارها ولا تستطيع ان تحول منها مناجم للذهب والفضة والنحاس كذلك فهي لا تستطيع ان تنقلها من مكانها الى اقاصي العالم ليجدوا في باطنها ما يجدونه من مغانم

اذا قام في روع البنوك ان هناك من الفلاحين من يقدم على شراء تلك الاطيان وزرعها فهذا وهم لان احوال الفلاحين المالية في هذه الظروف معروفة

ان الحكومة الان تسعى في سبيل التسوية وهو سعي حميد مشكور من جانبها لمصلحة الدائن والمدين رغبة في الوصول الى حل يحفظ كيان الثروة من التدهور سواء المصري لديها والاجنبي

ان المساهم لا يستولي على اكثر من ٣ ½ في المئة ربحا لاسهمه بينما يتقاضى البنك من المدينين فائدة لا تقل في المتوسط عن تسعة في المئة وهذا الفرق في الربح تستغرقه المصاريف الكثيرة التي تقبضها ادارة البنك ولو وجدت الحكومة الان جماعة من حملة الاسهم لاحلتهم محل البنك في التعامل مع المدينين رأسا بفائدة اكثر وشروط سهلة للفريقين

اننا لا نتحدى البنوك الدائنة بل الذي نرغب فيه هو سرد الحقائق ومديرو البنوك اصحاب نظر بعيد ورأي ثاقب

ونشير اخيرا الى الطريق الوحيد لمصلحة الدائن والمدين بتسوية تتولاها الحكومة وذلك بدعوة المساهمين الى الاتحاد لتوحيد الدين العقاري بضمان الاملاك المرهونة ليصبح الدين دينا عقاريا موحدا يؤدى في مواعيد طويلة وبفوائد سهلة

عبد الله نجيب بالزعون

من فرنسا ان تقيل دلكاسه وزير خارجيتها من منصبه

وكان من جراء سلوك المانيا هذا ان تألبت عليها الدول الى ان كان ما كان

ففرنسا تذكر ان التاريخ قد يعيد نفسه وان المانيا وهي تقتصر اليوم على المطالبة بالمساواة في ظل الجمهورية هي نفس المانيا التي كانت في ظل الامبراطورية تطمع ببسط سلطانها على قارة اوربا وان تجعل السلطنة العثمانية تابعة لها وتقتطع المستعمرات في قارة افريقية وتكون سيدة البر والبحر في كل مكان ولم ينس الفرنسويون وسواهم وصية الامبراطور وللهم لاخيه وقائد القوات الاوربية التي ارسلت الى الصين لقمع فتنة البوكسر وحماية المصالح الاوربية فيها

ومما يزيد فرنسا ارتيابا في نية المانيا انه لا تزال للالمان طلبات ورغبات واصرار على تعديل معاهدات الصلح ومع اننا لا نتعرض لوجوه الحق او عدم الحق في هذه الطلبات والرغبات فالمستنتج ان المطالبة بها قد تفضي الى نزاع كالحجاز الذي شطرت به روسيا الشرقية الى هيناء دتزيج ومسألة الانشلوس مع النمسا والمستعمرات الالمانية السابقة

وأدرك البريطانيون بعد نظرهم هذه الاحتمالات وان المانيا لا يمكن ان تنقض قرارها الاخير وان لا سبيل الى حملها على العدول عنه الا بحرب يقوى فيها خصومها عليها – والامة البريطانية لا تميل الى الحرب الآن فلم يبق سوى هذه الخطة التي سلكتها الدولة البريطانية وهي خطة المصالحة والتوفيق بين الآراء المتنافرة واعادة المانيا الى الحظيرة الاوربية وجامعة الامم وهذه سياسة لا غبار عليها ولكن هل تقنع فرنسا. فانه اذا صح ما رواه مكاتب الديلي تلغراف في رسالة لجريدته نشرناه في غير هذا المكان ففرنسا ستضطر الى مضاعفة احتياطاتها الاخيرة

هذا هو الموقف الذي بعث الناس على توقع تفاقم الخلاف الى أن يجر الى الحرب ولكن الذين يشيعون هذه الاشاعات يجهلون حقائق جلية او يتجاهلونها وفي مقدمة هذه الحقائق

البقية على الصفحة الرابعة

اتاحت له ان يكون بين الافذاذ من علمائنا الذين يستوعبهم عمل شاق كثير هو عمل « المجمع اللغوي » واذن فقد ادركت — ولا خلاف على ذلك — اني اكتب عن سعادة الخاخام الاكبر حاييم ناحوم وان حدثه الي لم يكن يصدف « مهرجان ابن ميمون » الفيلسوف اليهودي والطبيب الذائع الصوت

واذن فلنترك هو وطن القول لسعادة الخاخام العالم الجليل . قال :

« كانت للاوساط العلمية والدينية بمناسبة اقتراب المئة الثامنة على مولد الفيلسوف الطبيب اليهودي الذائع الصيت موسى ابن ميمون فرصة سانحة اتاحت لهذه الاوساط ان تستقبل من جديد حياة الرجل الخالد لتمطر عليها من حفاوتها وتقديرها هاطلا من الذكر الحميد. ففي اميركا وفي اوربا وفي الاندلس وفي المغرب تناول المعنيون بابن ميمون — وهم جملة الشعب اليهودي وكثرة المثقفين من كل الطوائف — ذكرى مولده وراحوا يحدثون العالم عنه حديثا هو بلا ريب صورة واضحة لاحاسيس المثقفين حيال رجل من ابرزهم ذكرا ومن اكثرهم في اوساط اليهود – ذيوعا

كان في هذه الحفاوة التي عمت الارجاء ما بعث جمعية المباحث الاسرائيلية على تنظيم مهرجان رائع تحفل الامة المصرية فيه بفيلسوف عبقري وطبيب عبقري مكنت له دراياته الواسعة وهبأ له تفوقه الاكيد ان يكون طبيبا لاسرة الملك المصري المسلم صلاح الدين الايوبي وان يكون الطبيب الخاص للملك الافضل ابن صلاح الدين. ولقد مهدت الجمعية لهذا المهرجان تمهيداً اتاح له ان يكون على وضع من حقه ان يؤدي الى الغاية المنشودة منه على الوجه الاكمل وذلك ان جمعية الاطباء المصرية كانت في طليعة الطوائف الساعية الى توشية مهرجان ابن ميمون بطاقة مضمخة بعبير الخير بينما تفضل حضرة صاحب السعادة الوزير الجليل احمد نجيب الهلالي بك

غير ان سير العلوم يجب ان يوسع بدلا من ان يوقف فقد ادركت سبا رطه الاستقرار الاجتماعي ولكن ماذا اصابها بعد ذلك : لقد اندثرت . وهذا مصير كل امة لا تأخذ بسنة التقدم والارتقاء وتواليها بالتشجيع والتنشيط

من فرنسا ان تقيل دلكاسه وزير خارجيتها من منصبه

وكان من جراء سلوك المانيا هذا ان تألبت عليها الدول الى ان كان ما كان

ففرنسا تذكر ان التاريخ قد يعيد نفسه وان المانيا وهي تقتصر اليوم على المطالبة بالمساواة في ظل الجمهورية هي نفس المانيا التي كانت في ظل الامبراطورية تطمع ببسط سلطانها على قارة اوربا وان تجعل السلطنة العثمانية تابعة لها وتقتطع المستعمرات في قارة افريقية وتكون سيدة البر والبحر في كل مكان ولم ينس الفرنسويون وسواهم وصية الامبراطور وللهم لاخيه وقائد القوات الاوربية التي ارسلت الى الصين لقمع فتنة البوكسر وحماية المصالح الاوربية فيها

ومما يزيد فرنسا ارتيابا في نية المانيا انه لا تزال للالمان طلبات ورغبات واصرار على تعديل معاهدات الصلح ومع اننا لا نتعرض لوجوه الحق او عدم الحق في هذه الطلبات والرغبات فالمستنتج ان المطالبة بها قد تفضي الى نزاع كالحجاز الذي شطرت به روسيا الشرقية الى هيناء دتزيج ومسألة الانشلوس مع النمسا والمستعمرات الالمانية السابقة

وأدرك البريطانيون بعد نظرهم هذه الاحتمالات وان المانيا لا يمكن ان تنقض قرارها الاخير وان لا سبيل الى حملها على العدول عنه الا بحرب يقوى فيها خصومها عليها – والامة البريطانية لا تميل الى الحرب الآن فلم يبق سوى هذه الخطة التي سلكتها الدولة البريطانية وهي خطة المصالحة والتوفيق بين الآراء المتنافرة واعادة المانيا الى الحظيرة الاوربية وجامعة الامم وهذه سياسة لا غبار عليها ولكن هل تقنع فرنسا. فانه اذا صح ما رواه مكاتب الديلي تلغراف في رسالة لجريدته نشرناه في غير هذا المكان ففرنسا ستضطر الى مضاعفة احتياطاتها الاخيرة

هذا هو الموقف الذي بعث الناس على توقع تفاقم الخلاف الى أن يجر الى الحرب ولكن الذين يشيعون هذه الاشاعات يجهلون حقائق جلية او يتجاهلونها وفي مقدمة هذه الحقائق

البقية على الصفحة الرابعة

فوائد قوم

عند قوم مصائب

حضرة صاحب العزة المفضال رئيس تحرير المقطم

تعلمون عزتكم انه تقرر الغاء ضريبة القطن ولكن المجلس لم يقرر شيئا في مسألة المستخدمين الذين يتقاضون مرتباتهم على حساب هذه الضريبة فباتوا لا يعرفون ماذا يكون مصيرهم خصوصا في هذا الوقت العصيب وهذه الازمة الطاحنة

لقد قضى هؤلاء المستخدمون في خدمة الحكومة خمسة عشر عاما وهم أصحاب عائلات كبيرة فجاء خبر الغاء هذه الضريبة ضربة عليهم وعلى عائلاتهم

فرجاؤنا توجيه نظر الحكومة النسيمية الرشيدة وسعادة وزير المالية الى حالتنا لنكون في مأمن من البؤس بعد مدة الخدمة الطويلة

الموظفون

Corrisp.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA

Lettere - Roma
APR. 1936

ALLA QUADRIENNALE

I PUNTATA

Duce ben saldo su cavallo forte.
Dietro l'Italia trae tutta, in coorte!

* * *

Nota, ammirando, Donna Margherita:
« Oh, qui c'è forza; e c'è armonia, c'è vita.
« Si pensa a qualche cosa di « perfetto »:
« *Morte del Cervo* » di d'Annunzio ho detto ».
E la Sarfatti addita ai saputelli
Ercole ed il leone: Romanelli.

* * *

Maraini, simmetrico, elegante.
« *Accademico un poco* » osa il pedante.

* * *

Questi ha dipinto quando l'itterizia
lo costringeva a vivere in tristizia:
cieli, strada, montagna, orto, paese,
tutto ha imbrattato con la maionese.
Questi ha dipinto quando l'itterizia....

* * *

De Chirico ha talento!
Grazie! ma è un ciarlatano
funambolo « sovrano ».

* * *

Pensa a un destriero e scolpisce una mula.
No, questo Balbo sembra Ras Aùla.

* * *

Tutta una sala! — e meritava in alto
un cappio e sotto, per salir, la scala.

* * *

Un tal, quidam De Pisis, stemprando col coltello
fumo e nebbia, di questo grumo spalma, bel bello,
le tele e poi col manico le stria del suo pennello.
(Nel Museo, cosa storica, *riposto* è il.... manganello?)

* * *

— Casorati, Casorati,
orribil sono — credi — i tuoi peccati!
Compiango, nella sala, quel custode. —
— « Proprio, proprio così! » dice: chè m'ode.

* * *

Pensa: « Il pubblico beve, oh beve grosso! »
Bravo! e ha imbrattato ogni sua tela a rosso.
Trema la vista: vedo tutto mosso.
Gli resti in gola, al dipintore, un osso!

* * *

Dantesco quel giardino irto di mostri!
Tu per salvarti l'anima, o scultore,
dir ne dovrai di *credi* e *pater nostri!*

* * *

Sobrero. *Colosseo,* taglio ad accetta,
ma c'è una visïone e c'è un'idea:
grandezza, forza, ai secoli vedetta,
ai millennii....

* * *

Dazzi dipinge femmine di rosa:
tutto qui sfuma, qui svapora: cosa
rimane? un trasvolar come tra sale
d'harem. Buon gusto, Dazzi, estro banale.
Ben qui starebbe — certo — un Baccanale.

* * *

Carrà fa il matto per turlupinare
il prossimo: e le tele vende care.
Oh quella barca e quell'occhio di mare!

* * *

Luigi Pirandello nella sala
vedo del figlio. Appunta. Che sarà?
Forse, tornato a casa gli dirà....

* * *

Somiglian di costui l'olio e l'affresco
a certo bitumoso S. Francesco
che tal pittor Giovanni Ceccarelli
dipinse col tizzone ed i pennelli.

* * *

Non tant'acqua il diluvio
e non tanti eruttò sassi il Vesuvio
quante qui Bartolini offre ai nostri occhi
cose leggiadre.... (ed anche scarabocchi!)

* * *

Il futurismo, già pazzo e stantio,
qui crede d'impancarsi e fare il Dio
del luogo. Padronissimo, è permesso:
chè l'arte qui non c'entra, per l'ingresso.

* * *

Tempo già volse: assai tempo, e ben reo!
Or torni l'Arte a dir: Non *bluff:* « io creo ».

* * *

Dolce viale, a solatio, dell'orto:
uscendo dentro l'anima ti porto.

RIVISTA PAN

I LUGLIO 1935

ARTE

LA MOSTRA D'ARTE ITALIANA A PARIGI s'è chiusa la sera del 21 luglio. Il Capo del Governo italiano aveva già concessa una proroga, dal 14 al 21. Il 20 luglio l'han visitata 22.000 persone; 24.000, il 21. Dal 17 maggio i visitatori saranno stati 700 mila. L'introito si aggira sui sei milioni di franchi. Non si ricorda mostra d'arte che abbia in poco più di due mesi raggiunto queste cifre e destato nel pubblico questo entusiasmo.

A MILANO, PER LA TORRE da alzare in piazza del Duomo dopo abbattuta la così detta Manica lunga del palazzo Reale, il concorso è andato a vuoto. I concorrenti erano cinquantadue. Visibilmente il duomo è protetto da Dio. Ai giornali il Podestà di Milano ha dichiarato che « il problema sarà affrontato nuovamente dopo che saranno abbattuti la Manica lunga e il casamento del Metropole, e si avrà così un'idea più precisa della piazza del Duomo per studiarne una sistemazione definitiva e degna ». Giusto; ma non era meglio ragionare così prima di bandire il concorso, aspettando l'idea precisa?

A BRESCIA s'è chiusa la mostra della « pittura a Brescia nel seicento e settecento », che aveva raccolto nel salone vanvitelliano della Loggia tele sacre da ogni parte della regione, anche il grande Tiepolo di Folzano, col « Battesimo di Costantino ». Ma è rimasta aperta in tre sale del primo piano dello stesso palazzo comunale la mostra di ventinove pitture di Giacomo Ceruti. È stata la maggiore rivelazione di questi ultimi anni, nella nostra arte passata. Del Ceruti si conosceva, si può dire, un quadro solo, i « Lavandai » della pinacoteca Tosio Martinengo. È stato tre anni fa Giuseppe Delogu a scoprire una serie di quadri di lui in ville del Bresciano. Sono tutte figure e scene di mendicanti e d'artigiani, dipinte con larghezza di pennello, e con una malinconia profonda. Nei quadri sacri il Ceruti rientra nella buona media dell'epoca sua. Nei ritratti non vale il Ghislandi, che egli certo ha veduto. Della vita del Ceruti poco o niente si sa. Tre date sole sono certe: era a Brescia nel 1728, a Gandino nel 1734, a Padova nel 1738.

SU DANIELE RANZONI, addirittura l'Accademia d'Italia pubblica un bel libro scritto da Margherita Sarfatti. L'autrice ha, s'intende, piena conoscenza dell'argomento e un'acutezza critica e dialettica che talvolta porta la capacità del Ranzoni molto più su della misura reale. Certo, pochi artisti anche celebri del nostro ottocento nacquero pittori quanto lui, con un occhio tanto sagace a fissare la luce e a decifrarne ogni capriccio, con un istinto tanto sicuro dell'equilibrio del chiaroscuro anche negli accordi più tenui e più sfatti. Ma la verità è che egli rarissimamente seppe e poté adoperare questi doni per raggiungere opere definitive e durevoli. Saranno cinque o sei i ritratti dipinti da lui capaci di resistere ai confronti d'una mostra o d'una pinacoteca; la signora Luvoni, la signora Arrivabene, la signora Pisani, la principessa di Saint-Léger. Pel resto, tentativi gracili e delicati. Sono riprodotti in questo volume accademico un *San Giorgio* dipinto sopra un trasparente per illuminazione, e *Quattro giocatori di morra* dipinti sopra uno stoino che, a non leggere le pagine della Sarfatti, farebbero tanta pena quanto stupore.

DI QUADRI DI REMBRANDT s'è a mezzo luglio aperta in Amsterdam una mostra al Rijksmuseum appunto per celebrare il cinquantenario della fondazione del museo. Sono tele quasi tutte provenienti da raccolte private. Tre sono state di recente vendute dal museo dell'Ermitage a un collezionista americano.

A COSTANTINOPOLI IN SANTA SOFIA è stata scoperta la lunetta a mosaico sulla porta giustinianea che dal vestibolo meridionale conduce al nartece della basilica, cioè adesso al museo d'arte bizantina. Il mosaico è della fine del decimo secolo ed era da circa cinque secoli nascosto da uno strato d'intonaco. Rappresenta la Vergine in trono vestita di porpora, col Bambino seduto sulle ginocchia di lei. Il Bambino porta il chitone e l'himation di stoffa d'oro. A sinistra della Vergine sta Costantino il grande e le offre la città di Costantinopoli; a destra le sta Giustiniano e le offre il modello di Santa Sofia. Per la data, per la tecnica, per lo stile, per la conversazione, pei personaggi rappresentati questo mosaico prende posto tra i più preziosi dell'arte bizantina.

DEL PROCESSO DI BERGAMO per un ritratto dipinto e firmato da Giampaolo Cavagna bergamasco, vissuto dal 1556 al 1627, e da Giuseppe Fiocco e Amadore Porcella attribuito addirittura al Greco, dicemmo nel fascicolo dello scorso aprile. V'era di mezzo una fotografia truccata. Il pretore di Bergamo aveva riconosciuto questo trucco. In appello il Tribunale ha riconfermato la sentenza del pretore. Esiste un sindacato dei negozianti d'arte, o antiquari che dir si voglia? Se esiste, perché si è disinteressato ieri dello scandalo Dossena, e oggi si disinteressa dello scandalo, diremo, Cavagna? Sì, la crisi ha rarefatto il nostro commercio delle antichità. Ma soltanto la crisi?

N. 294

RE RETRO

ECO DELLA STAMPA
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE FONDATO NEL 1901
DIRETTORE UMBERTO FRUGIUELE
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28 . MILANO 4/36
Corrispon. Casella Postale 918 . Telegr. ECO STAMPA . Telef. 53335

LA STAMPA DELLA SERA-Torino

7 DIC. 1936

I fasti del "sette bello"

Sono stati consacrati a San Remo i campioni dei giornalisti e delle signore

Sanremo, 7 mattino.

Con ieri lo scopone è lanciato come giuoco di moda, con l'attrattiva di una sagra annuale a San Remo, durante la quale si misureranno valori nuovi in una competizione che, secondo Chitarella, sta « muro a muro co' la vera scienza ». Ciò forse è discutibile, benchè Chitarella, della cui esistenza nessuna notizia precisa esiste, sia un po' come una voce di popolo, come una conclusione risultante dalla scienza di molti e concretata in un nome ipotetico. C'è già il precedente di Omero e di Shakespeare; ma i paragoni sono sempre antipatici: sorvoliamo.

Il varo della manifestazione si è iniziato con una gentile schermaglia di giornalisti e signore, due categorie a parte, ognuna per suo conto. Nuclei modesti, questo anno, ma che saranno più numerosi in seguito, poichè già si annunciano programmi di intervento organizzati come sezioni serie da Circoli e Sindacati. Per incominciare, il Sindacato giornalisti di Milano bandirà nel prossimo gennaio un torneo di categoria il quale selezionerà in una prima cernita i valori scoponistici. Le coppie giungeranno in tal modo sul campo della prova agguerrite e non incerte.

Il fallimento dei tecnici

Non già che ieri sia mancata la battaglia, con momenti di drammatica incertezza, come se si trattasse di una competizione sportiva. Mancavano soltanto i nomi sopra i quali fare convergere il proprio tifo, essendo tutti più o meno novizi di fronte alla pubblicità. C'era sì, qualche nome, specialmente fra i giornalisti, molto noto per avere trattato a fondo le teorie dello scopone, le sue finezze e l'arte che pretende. Per buona fortuna tuttavia l'attenzione del prossimo non si è molto concentrata sulle loro *performances* pratiche, altrimenti essi avrebbero finito per trovarsi leggermente a disagio, malgrado il precedente di Nicolò Machiavelli il quale, dopo aver scritto un trattato apprezzatissimo sulla guerra, si fece battere in campo aperto con una rapidità che un sergente avrebbe evitato con la maggiore disinvoltura, Chiarelli, Monelli, il sottoscritto, hanno abbondantemente trattato di scopone, hanno partecipato alla lotta e... vedere la classifica.

Diciamo subito, a nostra discolpa, che non si trattava d'un torneo vero e proprio, poichè non tutte le coppie misuravano il proprio valore direttamente l'una contro le altre in altrettante partite. In realtà, ogni coppia ha giuocato appena contro altre quattro coppie, per un totale di otto partite, due contro ogni coppia, e in molti casi la lotta si è chiusa alla pari, uno a uno, senza vincitori nè vinti. I punti, come si dice in linguaggio classico, non rispecchiano quindi i valori reali dei contendenti. Tra i quali si notavano autentiche forze e anche degli assi (l'asso a scopone è la carta più « piccerella », quella che vale di meno). Gli assi hanno dato molto filo da torcere ai campioni solidi; questi, partendo dal presupposto che gli avversari giuocassero bene, ricorrevano a contromanovre che finivano nel vuoto. Così, mi assicurano, gli schermitori maestri possono trovarsi a mal partito davanti a un novellino che parte come un bolide e dà colpi alla cieca.

Battaglia di dame

Non tutti i giornalisti si sono presentati. Delle diciotto coppie già date per certe ieri sera, appena dodici hanno dato effettivamente prova del loro valore. Le signore invece sono scese in campo compatte. Sedici coppie erano annunciate, e sedici si sono battute. La palma della vittoria ha arriso alla coppia Margherita Sarfatti di Roma e Anna Chiarelli, la signora di Luigi Chiarelli, commediografo illustre e scrittore già citato sopra, nell'elenco dei tecnici... malmenati dalla realtà. La signora Margherita Sarfatti è una battagliera ammiratrice dello scopone, che coltiva da anni con intelligenza e affetto. Ella non ha mai voluto cedere alle seduzioni del « bridge », che trova un giuoco « musone », triste, di sapore nebbioso. La sua vittoria porterebbe quindi a credere che l'entusiasmo, il merito e la costanza siano stati premiati. Senonchè la sua compagna è recluta di formazione estremamente recente e il tutto lascia pensierosi. Discordi sono le opinioni se ella abbia cominciato a coltivare lo scopone da un mese o da quindici giorni appena. Si sa con certezza che fino a qualche ora prima dell'inizio ella chiedeva tuttavia qualche chiarimento sul « pariglio » e sullo « spariglio », i due ingarbugliati « pasticci » di cui precedentemente il marito aveva studiato i misteri in un articolo esauriente e brillante. Ciò non le ha impedito di vincere sei partite su sei.

Le signore hanno lottato con maggiore impegno dei giornalisti, i quali hanno contenuto lo scontro nei termini di una scherzosa e amichevole schermaglia. L'abilità e la sorte hanno favorito Paolo Michelotti e Ettore Doglio, entrambi di Torino, al cui Sindacato verrà assegnata l'artistica coppa d'argento destinata ai vincitori. Essi personalmente hanno avuto un premio di mille lire ciascuno, la stessa somma che tocca alla coppia vincente femminile, ma che è tradotta in un artistico dono. Tutti i premi delle signore sono doni artistici; bisogna pure che qualcuno incoraggi l'arte, e gli uomini sono troppo occupati altrove...

I risultati

In origine la coppia vincente era a punti pari, sette su otto, con la coppia Mario Rossi e Enrico Cantù, entrambi di Milano. L'abilità e la sorte sono state a questi ultimi contrarie nella partita decisiva giuocata in più, ed è loro toccato il secondo posto con un premio di lire 500 ciascuno. Le altre coppie seguono nell'ordine: 3. Tanzi-Morabito; 4. Bidone-Arvivo; 5. Bertini-Roncallo; 6. Monelli-Antonucci; 7. Gandolfi-Chiarelli; 8. Mazzoni-Boscetto; 9. Fresia-Galletti; 10. Ronzi-Foà.

Le prime quattro coppie vincenti del torneo delle signore sono: 1. Margherita Sarfatti-Anna Chiarelli; 2. Zoe Roggero Testarini-Memi Natta Soleri; 3. Maria Petracchi di Torino-Rina Foscarini di Milano; 4. Giovanna Mazzi di Alessandria-Teresa Revelli di San Remo.

Domani comincia il torneo... serio, quello che deciderà del campionato nazionale.

Antonio Antonucci

Sar 4.2.1

LEGGASI A TERGO

N. 112

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
Fondato nel 1901 C. P. E. Milano N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni, 28
MILANO (4/36)
TELEFONO N. 53-335

Corrisp.: CASELLA POSTALE 918 - Telegr.: ECO STAMPA

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

VENETO - Padova

6 OTT. 1931

sicuro.»

Ricordo monumentale sul Col del Rosso

alla memoria di Roberto Sarfatti

Asiago, 4

Sono stati ultimati i lavori per la costruzione del ricordo marmoreo che sorge sul Col del Rosso in memoria dell'eroe giovanetto Roberto Sarfatti, caduto in quella località e decorato di medaglia d'oro al valor militare.

Il monumento, che sorge sulla collina del Rosso, nei pressi delle Case Ruggi, dove, tra la fine del 1917 e l'inizio del '18, in continue e gloriose azioni gli alpini d'Italia riuscirono ad affermare il loro eroico valore, sta proprio dinnanzi alle cime famose, ai monti sacri, dove culminarono le gloriose gesta dei soldati italiani. E' costituito da un masso monolitico con sovrastante un blocco monumentale. Il complesso costruttivo si innalza dal suolo per oltre due metri ed è stato costruito con il marmo dell'Altipiano. Il masso monumentale, al quale si accede per una comoda scala in pietra, reca una scritta che ricorda il sacrificio dell'eroe, nella seguente dedica:

«Roberto Sarfatti — Volontario diciassettenne — Medaglia d'Oro — Caporale del 6. Alpini — Qui cadde — Questa terra rivendicando — All'Italia — Venezia 10-5-1900 — Colle d'Echele 19-1-1918».

ABBONATEVI A
IL VENETO SPORTIVO

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
13 DIC. 1936

SCENA E SCHERMO D'ECCEZIONE

DELLO SCOPONE, IN QUANTO SPETTACOLO

Lì per lì, il critico teatrale che si proponga di parlare dello scopone, da queste stanze sanremesi in cui si svolge l'ormai famoso Torneo, come d'una commedia o d'un dramma, si sente inutilizzato. Lo scopone era già il gioco dei muti. Qui è diventato il gioco dei sordi, dei ciechi e degli immobili. Al partecipante è impedito, infatti, d'ascoltare chicchessia, essendo vietata ogni assistenza di pubblico se non da lontano; di guardare in faccia al compagno, in quanto un paravento lo divide da lui, non lasciando scoperte che le mani; e persino di scozzare e distribuire le carte, per ciò che tale bisogna è cautamente affidata ad un inserviente. Cessa quindi lo spettacolo, dove cessa l'azione; e allora al critico parrebbe di non aver più niente da fare al Torneo, neppure nella modesta qualità di «recensionista» attribuitagli da Sua Eccellenza Goebbels. Il giocatore è ridotto a una specie di catalessi, in cui soltanto esiste, tutt'al contrario che nelle marionette e nei *robots*, l'intelligenza. Soltanto la sua mente vede, parla, opera, decide. Il resto, tutto il resto, è spento. Gli occhi fissano la tavola; le orecchie interrogano il silenzio; le mani stringono inertamente una sequenza di carte, dando l'idea d'una statua di mandarino cinese, dal cui ventaglio caschi ogni tanto una penna. La rappresentazione è ridotta ad una mostra di automi, quattro per ogni tavolo, investiti da una luce rigida, folgorante e precisa come l'occhio di Dio. Gli inservienti che agiscono accanto a loro e per loro si direbbero tanti infermieri di paralizzati. Soltanto a «mano» terminata, prima che la partita ricominci, gli automi si riscuotono, balzando violentemente in piedi per potersi riguardare al di sopra dei paraventi, gridandosi dei vituperi e dandosi a vicenda la colpa d'un punto perduto. Sembra la zuffa dei resuscitati nel disegno infernale di Hogarth. Allora soltanto il critico si ferma, e prende nota. Lo spettacolo viveva, ardeva sotto quell'algida immobilità, così come le grote vivono e guizzano sotto la crosta di ghiaccio dei laghetti invernali. Solo che, per uno stranissimo paradosso, i personaggi recuperano l'azione quand'è finita quella del dramma.

Se il critico dell'*Illustrazione* non fosse, a sua volta, scoponista, è certo che domenica a San Remo, durante le specialissime gare destinate alle signore e ai giornalisti, avrebbe preferito a quelle rappresentazioni di paralisi meditativa, senza moto e senza colore, quelle della passeggiata fra i colli e il mare, così agitate d'onde e di vento, così splendide di verde e d'azzurro. Oppure quelle della *roulette* — «rollina», dirà Monelli — e del «trenta e quaranta» nelle prossime sale del Casino, pur esse tanto pittoresche sotto il vento indocile della fortuna, nell'alternativa allucinante dei rossi e dei neri. Eppure anche la vicenda dello scopone è profondissima e avvincentissima, per chi sappia considerarla, e soprattutto per chi la pratichi. La sua inerzia tutta apparente, è quella stessa di certi drammi di Maeterlinck, che si direbbero sognati, e non rivelati che da sospiri e da brividi. Quanto ci sia di tragico, ad esempio, nello «schiappino» tenuto in corpo, per un'intera competizione, verso il compagno incapace e in certi silenzi atterriti in cui la fede precipita o in certe trepidazioni giubilanti in cui la speranza risorge, intendere non può chi non li provi. È una rappresentazione implicita, che si svolge tutta tra un cuore in palpito e un occhio, in fremito nei limiti d'un tavolino e d'una sedia, e tuttavia appassionante quanto e più dell'altre che urlano e si sbracciano nell'ampiezza esibita d'un proscenio. Come ho detto, le azioni delle partite sanremesi debbono essere recitate senza suggeritori. Ciò fa ancora più intensa la rappresentazione. L'ispirazione non può venire che dall'alto. Si pensa a delle Muse invisibili che parlino agli orecchi; a dei genî librati, come nelle allegorie secentesche, in quei mutismi di cui ogni attimo è uno spasimo, e ogni spasimo un arcano. Quanto allo scambio delle contumelie in fine di partita, è una breve tragedia a parte che potrebbe intitolarsi, come quelle dell'Ibsen, «*Quando noi morti ci destiamo*». Il dramma delle voci compresse irrompe, finalmente, dal dramma degli spiriti taciturni. E tra i due mondi quello della vita fantastica e quello della vita sensibile, il limite è segnato da un'esplosione, come sempre in ogni trapasso violento d'atmosfera. Per cui le stanze del Torneo sono simili a tante mine, dove si scavi silenziosamente alla ricerca degli «ori» e del settebello e dove ogni tanto s'oda uno scoppio di *grisou*!

Qui sopra: *La coppia vincitrice della «gara signore». La signora Anna Chiarelli in atteggiamento di pensatrice gaia e la sua compagna (di fronte) Margherita Sarfatti, pensatrice severa.* - Sotto: *Un gruppo di scoponisti milanesi attorno all'infaticabile ispettore del torneo, colonnello Carlo de Ambrosis.*

Certo a San Remo, domenica, io ero venuto da attore, più che da critico o «recensionista», sperando d'arrivare in tempo per una regolare iscrizione al certame. Ma fui giustamente punito di un'escursione a cui prima ebbero ad attirarmi, nella Riviera francese, i paesaggi cari a Edoardo VIII — tanto cari, da costargli una corona — causandomi un ritardo irrimediabile: per cui non mi fu possibile di partecipare alla gara che in qualità di «fuori concorso». E così l'aure di Cannes saranno costate anche a me una corona di scoponista! Dovere d'immodestia mi obbliga a dichiararvi che, sia pure in quelle condizioni, ebbi a vincere tutte e quattro le partite disputate nella gara giornalistica: sì che la Direzione Sanremese, con l'attenta e provvida cortesia che la distingue verso ogni ospite, si sentì in obbligo di consegnare la mia impresa, debitamente registrata, alle cronache del Torneo; e di permetterrà, al momento della premiazione, di lanciare una sfida ufficiale a tutti i premiati: clamorosissimo fatto di cui non s'aveva esempio, dopo le tenzoni medievali di lancia e spada in cui un Cavaliere Nero, ultimo venuto, sorgeva a misurarsi contro chiunque avesse riportato una vittoria!

In attesa che l'ulteriore cimento si compia, è chiaro ch'io non posso oggi né valutare né svalutare i torneanti di San Remo, per quel poco che, alla distanza prescritta, mi è riuscito di vedere del loro gioco. Di quei colleghi torinesi, Michelotti e Doglia, a cui toccò l'onore del primato, non potrei dir nulla anche volendo; e pel mistero onde i due si circondavano; e pel fatto che, essendo tornato da Cannes con un po' di raucedine, ed essendomi avvicinato al loro tavolo tossendo, l'inserviente scambiò il colpo di tosse per un avvertimento abusivo, e subito, severamente, mi allontanò.

Dei secondi premiati, Canti e Rossi, mi risulta che forti sono realmente: anzi il Canti, nella sua mole atletica, armato di pipa e di monocolo, era dato come favorito in sola virtù della fotogenia! Ora il nostro caro Paolo Monelli, per trovarsi a sua volta in possesso di una pipa e d'una caramella, confidava in un esito eguale; e di non essere riuscito, viceversa, che sesto o settimo in classifica, seguita a non darsi pace. Ma più si duole il suo alleato di gioco: il quale l'ha addirittura denunziato ai Commissari per una scopa non fatta, dolendosi «d'essersi dovuto battere contro tre: i due avversari e il mio compagno!». Gravissima sorte. «*Que vouliez-vous qu'il fasse, contre trois? — Qu'il mourut!*». Terzi, sempre nella competizione giornalistica, risultarono i milanesi Tanzi e Morabito: e d'essi debbo dire un gran bene, avendoli incontrati nel mio *exploit* fuori concorso, e avendoli sconfitti, questo sì, ma grazie a un certo favore della sorte. Quanto a Cenzato e a Chiarelli, mi duole che il recensionista delle loro partite debba risultare anche più severo del critico delle loro commedie. In verità queste non diedero mai luogo a tanti «sparigli», e così disastrosi. Della sua modesta assegnazione in classifica, il collega Antonucci s'è vendicato con una relazione spiritosa. Ancora più pratico, l'estremo classificato, il collega Giuseppe Rossi del *Corriere*, ha chiesto alla Direzione se non vi fosse un premio anche pegli ultimi arrivati, come nel Vangelo. Senonché, il Paradiso degli scoponisti è organizzato diversamente da quello cristiano: e chi non vince in terra, ha poca speranza d'essere premiato nell'alto dei cieli. Scienza è, codesta, tutta immanente e positiva: ché «*comme s'ammarcia pe li affari s'ammarcia pe lo scopone*», avverte il venerabile Chitarrella: cioè a dire che nello scopone non c'è nulla di trascendentale; e che sempre in esso occorre, con animo realizzatore, stare attenti al *quia*.

C'è chi vede nello scopone lo specchio degli affari — dove pure la conquista degli «ori» dipende dal tatto, dall'equilibrio, dalla buona memoria, dall'adempienza sociale, e, finalmente, da uno specialissimo rispetto alla legge, che essendo assoluto in teoria è però concessivo in pratica, e ammette il tradimento nel particolare per salvare la fedeltà nella massima — e c'è chi vede l'immagine, la sintesi della politica. Della quale lo scopone rappresenta il conflitto perenne, il dramma universale. Da una parte il mazziere, cioè il governo, che tende alla massima quadratura e al seguito quanto mai pacifico del gioco. Dall'altra l'antimazziere, cioè l'opposizione, che pel contrario motivo tende a fare dello scompiglio, dello «sparigliio» la propria legge di prevalenza e di vita. *Fas* e *nefas*, gerarchia ed anarchia, ordine costituito e sassate nei vetri! Qualunque sia, o s'intenda essere la sua figura allegorica in rapporto ai fatti di vita, è ad ogni modo indubbio che lo scopone rappresenta, nell'ambito dei passatempi, l'allenamento più certo, più efficace, più influente, più geniale ad ogni sorta d'energia. Lo si vuole, per ciò, gioco maschile per eccellenza: cioè speculativo e pratico, però anche intuitivo ed estroso: vero gioco edificatore, a cui la femminilità paziente, cauta, comoda e contabile preferirà sempre il *bridge*, gioco tanto più povero d'impeti e di fantasie. E infatti, anche qui a San Remo, le competitrici del Torneo femminile sono state piuttosto scarse, benché non siano mancati fra esse i bei volti e i bei nomi: prova che lo scopone, anche nel campo muliebre, se pure ancora non raccoglie la maggiorità dei voti, già accaparra i migliori. Né la delicatezza né l'intelligenza di Eva hanno paura di questo gioco, che ha pure un rozzo nome e una tal quale malfama d'osteria, e che si vuole sia sempre seguito dai vilipendi, come la morra dalle coltellate. Tant'è vero che il premio è toccato a Margherita Grassini-Sarfatti in coppia con Anna Chiarelli: due nomi i quali si sa quanto rappresentino, rispettivamente, l'elezione dell'ingegno e quella della grazia. Domani, statene certi, lo scopone entrerà anche in salotto, dove il maggiordomo sin qui non s'è mai arrischiato ad annunziarlo. Il Torneo di San Remo avrà servito a dimostrare — né sarà stato il suo minor vanto! — che il più vigoroso e il più nostrano dei giochi sa anche intonarsi con la mondanità e con la gentilezza. La diffusione dello scopone, sarà stata l'ultima conquista di Strapaese. Potete credere al facile oroscopo d'un suo campione, che per aver giocato — ed aver vinto — fuori concorso, ha tutti i diritti, in proposito, di essere creduto disinteressato.

MARCO RAMPERTI

RTACCHINI - su MOTO GUZZI 500 cmc.
Campione Italiano 1948 di prima categoria

RENZETTI - su MOTO GUZZI 250 cmc.
Campione Italiano 1948 di prima categoria

HRA - su MOTO GUZZI 500 cmc.
Campione assoluto di Francia 1948

USY - su MOTO GUZZI
Campione di Svizzera 1948 della classe 250

TO GUZZI - MANDELLO DEL LARIO (Como)
i di rivendita in tutta Italia ed all'Estero

GOMME PIRELLI

tutto [illegible]

Dimenticavo di dire che non avrebbero forse meritato, le sorelle Nunes, tanto calore d'amicizia e di benevolenza della rispettabile clientela se non fossero state, come diceva taluno, « un po' fascistine ».

Ma un giorno le sorelle Nunes (e Roma prima di tutte) s'accorsero che spirava un'altra aria; non per loro, sì per quelli della loro razza a cui si addebitavano ancora una volta, ma come per la prima volta, antichissime e novissime colpe; tanto che si diceva « ariano » e « non ariano », si pubblicavano ritratti di vecchi rabbini solo per dimostrare ch'erano facce ripugnanti, ritratti di donne con nasi molto simili a questi delle sorelle Nunes: di più, l'*Israel* cessava le pubblicazioni. Vecchi scienziati, celeberrimi professori universitari venivan costretti a ritirarsi dall'insegnamento perché così s'era già fatto altrove, in Germania, e la signorina Roma che a quei professoroni era fortemente legata, per via del sangue, si domandava se non doveva lei per una specie di protesta ritirarsi dall' insegnamento dell'abbiccì. E poi? Come sarebbe vissuta... senza bambini?

Per pudore, e un poco anche per solidarietà coi professori universitari, rinunziò a molte di quelle lezioni e non ne accettò di nuove con la scusa della stanchezza, della vista che veniva meno giorno per giorno, e si vietò di baciare i bambini, c'era da crederlo, ariani. Non voleva neppure affezionarsi a bambini nuovi, bastandole per il momento l'affetto e il ricordo dei vecchi divenuti uomini fatti.

— Vi ricordate — diceva a Fiorenza, a Venetia — quando il mio preferito era Nini? Ricordate Gege Sperotti, Mimì Turco, Guerino, Ercolino?

Roma, Fiorenza, Venetia Nunes non si è saputo, crediamo, più nulla. Buchenwald forse? o Dachau? Comunque si sente ancora dire che le vecchie zitelle si sono perdute per aver voluto troppo bene ai bambini.

Marino Moretti

Questo modello, in seta color rame, è stato presentato da una casa parigina col nome di « Broadway ».

La vitt
te Gran
cisiva s
tuto com
novra d'
teva con
rispettar
tiera, p
dalle fol
che copr
bande.

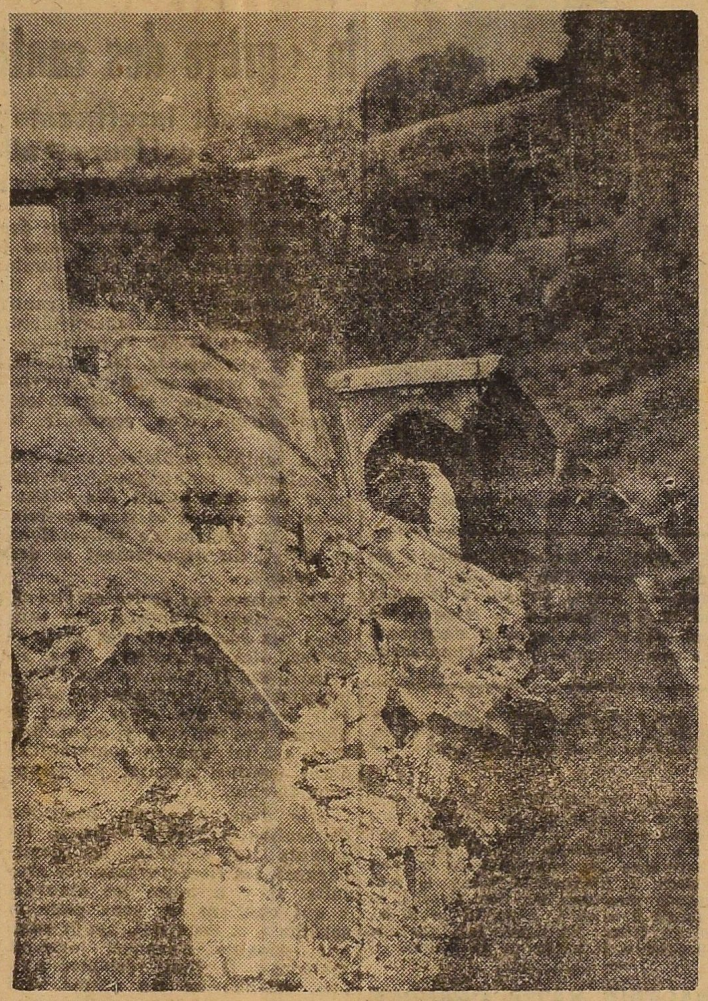
Il port
giore d
giorni on
sconforte
manti. T
forze di M
so, in ca
l'ottobre d
colate: ve
dicimila u
tamente
nei villagg
to prelev
pate nell'i
mila venu
Bulgaria.
gna toglie
venticinqu
le forze d
bero sup
uomini.

Un p

Le perdi
nale sono d
tantanove
duecentoq
morti; sei
due uffic
seicento s
dici ufficia
dati dispe
temila e
quattro, i
delle perd
do il por
che s'allun
te. Il bolle
stato mag
mattina i
duti in M
nella Tess
Le bande
mente da
scendono

Corriere Sera 1° nov. 1948 mia mamma sembra
Somiglia tanto alla
cosa

UN EBOULEMENT A INTERROMPU LE TRAFIC SUR LA LIGNE BESANÇON-BELFORT



Un mur de soutènement s'étant effondré sur la ligne Besançon-Belfort tout trafic ferroviaire vers l'Est est interrompu. La maison qui se trouve au-dessus de l'éboulement est suspendue dans le vide. Elle devra être démolie.

REVUE DE LA PRESSE PARISIENNE ET ÉTRANGÈRE

L'AFFAIRE DES FUITES

L'éditorialiste de FRANC-TIREUR rappelle « ce qui est clair, ce qui demeure clair », dans cette « affaire des fuites » :

Ce qui reste clair, c'est que deux hauts fonctionnaires, en raison de leurs opinions prosoviétiques, Turpin et Labrusse, communiquaient à divers intermédiaires, dont Baranès, le compte rendu des délibérations des comités de défense nationale — et, qui sait, peut-être davantage ? Ce qui reste clair, c'est que ces documents étaient entre les mains des communistes, leur permettant, pendant une guerre affreuse, d'informer éventuellement les adversaires de la France sur la situation du corps expéditionnaire. Ce qui reste clair, c'est que, pendant la conférence de Genève, les secrets militaires et diplomatiques étaient aussi connus des représentants du Viet Minh, des Soviets et de Mao. M. Mendès-France aurait été troublé par les révélations de Pham Van Dong, ministre d'Ho Chi Minh, sur les possibilités exactes des troupes de l'Union Française.

C'est cet ensemble de faits, répétons-le, qui constitue le scandale capital, celui auquel il faut mettre un terme par tous les moyens possibles.

Tout le reste est secondaire, même s'il y a eu une odieuse machination contre tel ou tel homme politique. L'heure viendra plus tard de s'expliquer, pour les uns et pour les autres.

Ce que l'on attend donc aujourd'hui du gouvernement, c'est qu'il fasse toute la lumière sur la trahison. Il faut qu'il soit démontré aux yeux de tous les hommes de bonne foi que les chefs d'un parti qui se réclame de l'indépendance nationale et qui fait de la surenchère chauvine, trouvent normal de recevoir des secrets de la défense nationale pour les utiliser contre la nation.

Si LE POPULAIRE s'élève contre toute exploitation de l'affaire, il recommande de ne pas perdre de vue ce qui en est l'essentiel : la trahison.

« Il est, hélas ! probable que des rivalités politiques se profilent à l'arrière-plan, non de l'affaire elle-même, mais de l'exploitation que l'on en fait. Nous avons été parmi les premiers à le dire et à le déplorer. Et nous pensons que toutes les machinations tendant à exploiter l'affaire sur le plan politique doivent être condamnées avec la dernière sévérité, d'où qu'elles viennent. Mais nous ne cesserons de répéter qu'il ne faut pas perdre de vue le plus grave de l'affaire : c'est-à-dire la trahison. Car, nous ne cesserons de le répéter, c'est là le plus grave. Si le commissaire Dides a servi des intérêts politiques contre tel ou tel ministre en place, c'est inadmissible. Si l'on a sciemment voulu englober dans l'équipe des traîtres des hommes honnêtes et intègres, c'est odieux. »

Sous le titre « L'intolérable filière », Christian Pineau explique pourquoi chacun des membres du parti communiste est un espion en puissance.

Les procès-verbaux du comité de défense nationale ne sont pas allés à un service secret. Ils ont été purement et simplement envoyés au comité central du parti communiste composé en partie de parlementaires élus par le corps électoral français. De là, ils sont partis directement vers la délégation chinoise qui les avait en main lors des négociations difficiles de Genève, où des intérêts vitaux de notre pays étaient en jeu. Je demande sérieusement à des Français, qui ont le droit absolu de souhaiter l'instauration dans leur pays d'un régime communiste, de réfléchir à ce que de tels faits représentent. Ils signifient purement et simplement que le parti communiste institue inconstitutionnellement un réseau d'espionnage qu'une ou plusieurs puissances étrangères peuvent utiliser à leur gré. Compte tenu de la discipline qui règne au sein de ce parti, chacun de ses membres devient ainsi un espion en puissance.

Songeons au franc

Dans LA NIEVRE REPUBLICAINE, Georges Potut, commentant le plan gouvernemental d'expansion économique, signale la nécessité préalable de maintenir une monnaie saine :

L'obscurité règne toutefois sur un des éléments essentiels d'une politique économique cohérente : Le gouvernement n'a pas fait connaître jusqu'à maintenant ses intentions en ce qui concerne la monnaie.

Des rumeurs ont circulé et circulent encore au sujet d'une éventuelle dévaluation du franc qui serait, bien entendu, décorée d'un euphémisme prudent sous le nom, par exemple, d' « alignement » ou d' « ajustement ». Si on n'est pas disposé à l'opérer, un démenti catégorique s'impose.

La reconversion des entreprises réclamera des capitaux abondants. Ce n'est pas par des crédits bancaires, porteurs de germes d'inflation, qu'elle doit être financée, mais par des emprunts à long terme contractés sur le marché.

Or, l'épargne ne sortira de ses cachettes que si la confiance est rétablie dans l'avenir de la monnaie. Les besoins du Trésor comme ceux des particuliers doivent être comblés par les épargnants, définitivement rassurés et réconfortés.

L'expansion économique ne sera vraiment assurée du succès qu'avec une monnaie assainie et stabilisée. Il faut pour cela à la France, selon l'heureuse expression du gouverneur de la Banque de la France, une « monnaie honnête ».

S'engager inconsidérément dans la voie de l'expansion sans avoir écarté l'aléa monétaire serait mettre la charrue avant les bœufs. Quelle place, au surplus, tiendrait la France en Europe sans un franc solide ?

Le Midi se recueille

Dans EN PAYS D'OC-VENDEMIAIRE (de Narbonne), organe des vignerons audois, M. Jean-Baptiste Benet constate qu'au moment des vendanges « le vigneron se recueille ». Il ajoute :

Que sortira-t-il des caves sombres et profondes ?

Personne ne veut livrer au voisin le secret de sa récolte, par pudeur, méfiance ou anxiété.

Le Midi se replie sur lui-même avant de jeter sa mise.

C'est l'heure de la vérité.

Et, plus loin :

Le ciel va visiblement dans son esprit (du vigneron) au devant des oukases et du plan des hommes.

La patience de mon voisin admet les décrets du souverain naturel de l'économie agricole : le temps, et il est prêt à subir, plus que tout autre, la loi du marché à la condition d'être libéré, au sens vrai du terme, de tous les privilèges et de tous les préjugés qui en ont faussé le cours jusqu'à l'artifice.

On peut, peut-être, regretter le caractère du vigneron de chez nous, mais l'économie doit tenir compte des conditions psychologiques qui l'enserrent ici plus qu'ailleurs, les règles plus morales que juridiques de notre profession, le loisir intelligent et la vérité de la vie privée.

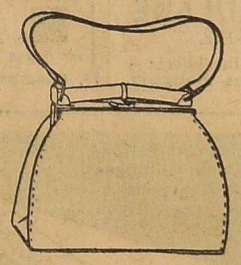
Mon voisin m'a donné une leçon de courage et de « fe den l'an qué ben ».

Il m'a appris, par ses réflexes, que nous ne devons pas nous laisser paralyser par le fatalisme de ceux qui voudraient nous faire croire que le destin, dissolvant la vocation viticole de notre pays, ce serait une donquichotterie de vouloir lutter contre.

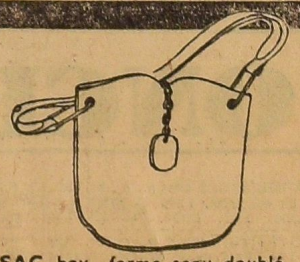
Il m'a confirmé le courage individuel des gens de chez nous. Ce sont des joueurs, soit... contre l'eau, contre le soleil, contre les hommes, contre l'Etat. Ils savent, du moins, que « ce qui a fait de l'Etat un enfer, c'est que l'homme en voulut faire un ciel »

NFORT DU

I R



SAC en lézard véritable doublé de moire, fermoir fantaisie, poche intérieure, fermeture à tirette. 2.900



SAC box forme seau doublé de moire, poignée bandoulière réglable, fermé par chaînette avec médaille dorée 2.700

he SERVIETTE lycée en vache fleur lisse grande

58° anno N. 47

L'ECO DELLA STAMPA
(L'Argo della Stampa: 1912
L'Informatore della Stampa: 1947)
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394
Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE
MILANO
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
Corrispondenza: Casella Postale 3549
Telegrammi: Ecostampa

LEGGASI A TERGO LEGGASI A TERGO

CORRIERE della PROVINCIA-Como
28 LUG. 1958

...so e al ginocchio sinistro. ... per ricostruire il fatto.

ARIETTE DEL METASTASIO ED IMMAGINI DEL CINEMA ITALIANO APRONO LA STAGIONE SPETTACOLARE DI VILLA OLMO

"Il re pastore,, rappresentato dalla compagnia del Teatro Visconteo nello scenario naturale del parco - Proseguono a ritmo accelerato i lavori per l'allestimento della Mostra Cinematografica

Il Teatro Visconteo della città di Como, diretto da Maria Azzi Grimaldi e dal regista Dino Malacrida, darà nei giorni 31 luglio e 1 agosto p. v. il dramma «il re pastore» di Pietro Matastasio, rispettivamente nel Teatrino e nel Parco della Villa Comunale. Lo spettacolo avrà inizio alle ore 21,15. Questa messinscena costituisce un notevole avvenimento artistico, essendo forse la prima volta, se non erriamo, che il dramma viene rappresentato in Italia, dopo la valorizzazione che esso ha avuto nel Settecento, soprattutto attraverso le varie rappresentazioni musicali: inoltre con essa si intende stabilire un allacciamento ideale con la tradizione arcadica delle nostre numerose ville neoclassiche, da Villa Carlotta a Villa d'Este, a Villa Arconati, a Villa Imbonati, a Villa Olmo, il più bel monumento settecentesco lariano.

Interpreti del dramma saranno gli attori Giancarlo Monti (Alessandro il Macedone) Piero Mostardini (il nobile Agenore), Piero Palumbo (il pastore Aminta) Clara Oliveti (la ninfa Elisa), Teresa Titomanlio (la principessa Tamiri). La regia è di Dino Malacrida. I costumi di Gianni Musa, sono stati realizzati dalla Sartoria del Piccolo Teatro della città di Milano. La scena, per il Teatrino di Villa Olmo, è di Nicola Benois, mentre nel parco della Villa faranno da scenario i maestosi alberi centenari. Le musiche sono di Arcangelo Corelli, eseguite per violino e pianoforte da Claudio Bellasi, Umberto Oliveti e da Nuccia Gussoni, e cantate dal soprano Silvana Toschi e dal baritono Paolo Cerni. Le ariette, cantate solo a tratti, faranno da eco alla recitazione degli attori. L'ingresso è libero al pubblico. Prima dello spettacolo del 31 luglio, l'illustre scrittrice Margherita Sarfatti parlerà al pubblico sull'opera di Pietro Metastasio.

La rappresentazione del dramma arcadico apre degnamente la stagione di spettacoli nella Villa lariana.

Domenica prossima il programma entra nella sua fase culminante, con l'inaugurazione della Mostra intitolata a «mezzo secolo di cinema italiano». E' assicurata la presenza del dott. Nicola De Pirro, Direttore generale dello Spettacolo.

In questi giorni si sta alacremente lavorando a dare un assetto definitivo al materiale (fotografie di tutti i formati, appositamente montate su supporti di legno, macchine da presa e da proiezione, manifesti, pubblicazioni d'ogni genere) fornito in gran copia dalla Cineteca Italiana di Milano. Le sei sale, nelle quali gli oggetti documentari sono disposti in ordine cronologico e rappresentativo delle varie tendenze seguite dall'arte cinematografica dagli esordi ai giorni nostri, presenteranno un aspetto omogeneo, dove le tinte di fondo saranno rigorosamente accostate con pregevoli effetti decorativi.

Va notato che la Mostra non ha precedenti nel nostro Paese; altre piccole esposizioni organizzate dalla Cineteca in varie città (Monza, Verona ecc.) erano infatti riservate al solo periodo del cinema muto.

Tutto il materiale d'archivio a disposizione è stato riveduto, assai spesso rifatto, altre volte ripulito a dovere: la più parte dei documenti è stata integralmente adattata per la occasione.

Anche le copie dei films che saranno proiettati durante lo svolgimento della Mostra, nel ciclo dedicato a «dieci registi italiani», sono nuovissime, appositamente stampate.

Costituita a Como la Sezione Provinciale dell'Arma Aeronautica

E' stata costituita la Sezione Provinciale Arma Aeronautica, cui fanno parte tutti gli ex appartenenti all'A. A. nelle diverse specialità. A dirigere la sezione è stato chiamato il col. pilota Giuseppe Jermi.

Scopo dell'Associazione è quello di ricostituire la famiglia degli aviatori in congedo e di tener viva la fiamma dell'arma azzurra.

Tutti gli ex appartenenti all'Aeronautica sono pregati di iscriversi all'Associazione. Per informazioni rivolgersi all'Aero Club di Como, viale Puecher.

elegante r | ABI
VIA GARIBALDI 1

58° anno N. 46

L'ECO DELLA STAMPA
(L'Argo della Stampa: 1912
L'Informatore della Stampa: 1947)
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C. C. I. MILANO N. 77394
Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE
MILANO
VIA GIUSEPPE COMPAGNONI 28, Telefono 72.33.33
Corrispondenza: Casella Postale 3549
Telegrammi: Ecostampa

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

NAZIONE SERA - FIRENZE
(Terza Edizione)
1 AGO. 1958

TEATRO NOTIZIE

Metastasio è di moda: mentre se ne annuncia l'« Attilio Regolo » a Taormina con regia di Giovanni Cutrufelli e l'interpretazione di Tino Carraro e Ottorino Guerrini, a Como, nella suggestiva pace di villa Olmo è andato in scena « Il re pastore ». La regia era affidata a Dino Malacrida e l'interpretazione a

Tino Carraro

Giancarlo Monti, Piero Palumbo, Clara Oliveti, Teresa Titomanlio, Piero Mostardini. Gianni Musa ha disegnato i costumi neoclassici dell'opera che sono stati confezionati dalla sartoria del Piccolo Teatro di Milano: la scena è stata dipinta da Nicola Benois, mentre il commento musicale è stato tratto da pagine di Corelli, Gluck, Mozart. La rappresentazione ha trovato una cornice ideale nella villa Olmo, così come lo troverà in altre ville patrizie disseminate sul lago, che hanno offerto di ospitare lo spettacolo in ricordo di ben altra ospitalità, data due secoli or sono agli Arcadi. Prima della rappresentazione, Margherita Sarfatti ha tenuto un discorso sul Metastasio.

*

Sono già diversi anni che il teatro universitario di Parma si è specializzato nel repertorio classico latino: con riferimento alla commedia. I suoi spettacoli hanno sempre riscosso vasti consensi di pubblico e di critica, non soltanto in Italia, ma anche all'estero (a Berna e Ginevra fra l'altro). Nei giorni 9 e 10 agosto il teatro universitario di Parma si trasferirà a Gubbio per rappresentarvi i « Captivi » di Plauto e il « Miles gloriosus ». Cornice allo spettacolo il teatro romano di Gubbio che si presta in maniera ideale a far rivivere i personaggi delle commedie plautine, il vecchio Egione, commovente figura di padre che rivolge ogni suo atto ed ogni suo pensiero alla speranza di ritrovare i figli e Tindaro, il servo leale di Filocrate, che sacrifica la propria libertà a quella del padrone: e poi, nel « Miles gloriosus », Pirgopolinice, il soldato spaccone e Palestrione, il suo divertentissimo servitore che intreccia, con sottile astuzia, le trame dei propri inganni, e Sceledro, umile figura di schiavo in cui affiora tutta la tristezza dell'uomo privo della libertà. Ci sono poi i mimi, introdotti nel « Miles », nella fissità grottesca delle loro maschere, nel buffonesco intreccio delle loro danze di guerra, che creeranno una volta di più la suggestione e l'incanto dei quali si illumina nella nostra fantasia il mondo dell'antichità.

*

Le maggiori compagnie di prosa converranno a Londra al principio dell'anno prossimo per una stagione eccezionale. Si parla del Berliner Ensemble, della Comédie française e di Vittorio Gassman, il quale coglierebbe l'occasione per far conoscere agli inglesi il « suo » Amleto, come era stato già più volte annunziato nei mesi scorsi.

N. 45

58° Anno

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Argo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)
UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
FONDATO NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
MILANO
Telefono 723.333
Corrispondenza: Casella Postale 3549 - Telegr.: Ecostampa

LEGGASI A TERGO

LEGGASI A TERGO

LA PROVINCIA - Como

1 AGO. 1958

LA RECITA DI IERI SERA

PER «IL RE PASTORE» LUCI NEL PARCO

Per la presentazione del «Re Pastore» di Metastasio era previsto lo spettacolo nel Teatrino di Villa Olmo. Invece, alla vigilia, è stato deciso di effettuare anche la prima rappresentazione all'aperto nel parco della villa. Ottima idea, e non soltanto perchè il numeroso pubblico accorso ha potuto godersi anche il fresco della sera ma soprattutto perchè la scena ricavata su una breve radura chiusa da cespugli e da tronchi di annose piante ha creato da sola una tale suggestione da dominare lo spettacolo.

Grazie a un accorto allestimento — a cura dell'Ente Villa Olmo — alcuni riflettori hanno disegnato sull'erba un grande cerchio di luce lasciando nella penombra tutto il vasto scenario del parco. Non c'è stato bisogno di creare quinte di siepi o di disegnare vialetti posticci: il palcoscenico, comprese tutte le sue retroattrezzature, era là bell'e fatto.

Nel cerchio di luce si sono avvicendati i cinque personaggi del dramma: il *Re Alessandro*, ossia Giancarlo Monti, il *pastore Aminta*, cioè Piero Palumbo, la *ninfa Elisa* impersonata da Clara Olivetti, la *principessa Tamiri* ossia Teresa Titomanlio, e il *nobile Agenore* cioè Piero Mottardini, per far rivivere la poetica favola tutta impostata su magnanimi sentimenti e su virtuose azioni con l'immancabile lieto fine. La regia era di Dino Malacrida.

Forse perchè — come ha ottimamente premesso Margherita Sarfatti-Metastasio pure con tutti i suoi difetti è sempre un vero uomo di teatro; oppure perchè ogni apparizione di poesia non manca di avvincere gli uomini del secolo della velocità, purchè si tratti di vera poesia; o infine perchè malgrado le nostre millantate smaliziature il fondo romantico che è in ognuno di noi non manca di farsi sentire, certo che lo spettacolo di ieri sera è servito da indicazione per la utilizzazione avvenire della nostra bella Villa Olmo.

Belli e decorativi i costumi disegnati da Gianni Musa, e ben calibrate le fioriture musicali — di commento non si può parlare — di Arcangelo Corelli — "tanto nomini"! — eseguite da Silvana Toschi, Duccia Gussoni, Claudio Bellasi, Umberto Oliveti.

Prima dello spettacolo, Margherita Sarfatti — presentata da Maria Azzi-Grimaldi — aveva tenuto una arguta e brillante illustrazione metastasiana che ha rappresentato la migliore introduzione allo spettacolo stesso.

Questa sera alle ore 21,15 lo spettacolo — che è offerto gratuitamente alla cittadinanza — sarà replicato.

CONTE PAGLIANO

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

Coi migliori saluti